

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

DOTTORATO DI RICERCA IN

Culture letterarie e filologiche

Ciclo XXXIII

**Settore Concorsuale: 10/F2 Letteratura italiana contemporanea**

**Settore Scientifico Disciplinare: L-Fil-Let 11 Letteratura italiana contemporanea**

*Preparare il Sessantotto: saggisti e scrittori nelle riviste della  
Nuova Sinistra (1956-1967)*

**Presentata da: Luca Mozzachiodi**

**Coordinatore Dottorato**

**Prof. Nicola Grandi**

**Supervisore**

**Prof. Stefano Colangelo**

**Co-Supervisore**

**Prof. Nicola Grandi**

**Esame finale anno 2021**

## INDICE

INTRODUZIONE CON QUALCHE NOTA DI MERITO E DI METODO .....	3
PARTE PRIMACULTURA E POLITICA: INTELLETTUALI E PARTITI (1956-1960)	
I IL XX CONGRESSO E LE ORIGINI DELLA NUOVA SINISTRA .....	24
II IL TERZOMONDISMO E LA SCOPERTA DELL'ANTROPOLOGIA .....	42
III «RAGIONAMENTI» E LA POLEMICA CON «IL CONTEMPORANEO» .....	62
IV FORTINI 1957, I DIECI INVERNI DEL SOCIALISMO: POLITICA E INDUSTRIA CULTURALE.....	84
V «OFFICINA», UNO STRUMENTO DI TRANSIZIONE .....	98
VI IL RINNOVAMENTO DEL PENSIERO MARXISTA E LA RICEZIONE DI LUKÁCS E DEI FRANCOFORTESI .....	116
VII FILOSOFIA MARXISTA E POLITICA DI CLASSE NEI TARDI ANNI CINQUANTA .....	128
PARTE SECONDA: I PRIMI ANNI SESSANTA E IL RINNOVAMENTO, LE RIVISTE E I SAGGISTI (1960-1967)	
I RANIERO PANZIERI E LA NASCITA DEI «QUADERNI ROSSI».....	149
II LA ROTTURA DEI «QUADERNI ROSSI» E «CLASSE OPERAIA».....	172
III ASPETTI POLITICI E IDEOLOGICI DELLA CONGIUNTURA.....	197
IV L'ANTIFASCISMO E IL RINNOVAMENTO CULTURALE TRA INTELLETTUALI E PARTITI .....	211
V I «QUADERNI PIACENTINI» TRA NUOVA MILITANZA E ANTICAPITALISMO INTERNAZIONALE.....	226
VI ASOR ROSA, <i>SCRITTORI E POPOLO</i> E LA CRITICA DELLA CULTURA.....	247
VII FORTINI, PROFEZIA E VERIFICA, LA CRITICA DELLE ISTITUZIONI .....	258
CONCLUSIONE E QUALCHE DOMANDA.....	283
BIBLIOGRAFIA DEI RIFERIMENTI .....	300

Queste pagine sono dedicate alla memoria di Maurizio Pulici e Lorenzo Vincenzi, i cui nomi non si trovano nella bibliografia, ma senza il cui ammaestramento non avrei potuto scriverle.

Simili maestri non chiedono alle conoscenze di essere all'altezza di un buon libro, ma alle idee di essere all'altezza del mondo.

*Arrivarono in corsa gridando:*

*– Il comunista non muore!*

*Non è mai successo che un uomo  
potesse non morire.*

*Solamente il ricordo sopravvive,  
e più vale un uomo più grande è il dolore.*

*(Adam Wazyk)*

## **INTRODUZIONE CON QUALCHE NOTA DI MERITO E DI METODO**

Di fatto, lo storico non esce mai dal tempo della storia: il tempo si avvinghia al suo pensiero come la terra alla zappa del giardiniere. (F. Braudel)

### **I**

Potrebbe essere difficile riassumere in poche parole e un oggetto definito il contenuto di queste pagine e in effetti per qualche tempo lo è stato, soprattutto quando mi chiedevano (espressione accademica il cui equivalente quotidiano può spesso essere ritrovato tra “come ti chiami?” e “di che segno sei?”) su cosa fai la tesi? Con qualche incertezza provando a rispondere in genere snocciolavo un elenco di riviste, con il doppio risultato che se l'interlocutore le conosceva restava in genere pago dell'avermi potuto definire e collocare nella sua mappa mentale, se invece ignorava o conosceva solo vagamente i nomi in questione era ancora più soddisfatto che gli studi procedessero anche in altri campi.

L'abitudine forzosa a questa risposta ha finito col darmi per assuefazione una certa convinzione nella verità della mia affermazione, così ho fatto una tesi sulle riviste militanti. La prima fondamentale lezione di metodo è dunque che, anche per le ricostruzioni di un po' più ampio respiro che riguardano questioni più generali del singolo testo o del singolo autore, da qualche parte bisogna pur partire.

La domanda che mi premeva però era di origine diversa e nasceva dal riconoscimento di alcune mancanze, o perlomeno di alcune insoddisfazioni, nella mia esperienza di lettore e di studioso: la prima riguarda la tendenza, negli studi di letteratura italiana contemporanea, ma (anche se in misura considerevolmente minore mano a mano che queste scienze si avvicinano alla pratica) anche in quelli

che coinvolgono le sfere disciplinari affini come la filosofia, la sociologia, la teoria politica, a non risolvere in maniera soddisfacente il problema della storicità dei testi. Spessissimo si considera il testo unicamente dal punto di vista estetico, stilistico, formale, strutturale o al limite in un insieme il cui riferimento cronologico immediato è costituito da altre opere letterarie o dalle opere del *corpus* dello stesso autore; qualche volta, soprattutto in quegli autori che, come quelli di cui la mia ricerca si occupa, sono stati anche o principalmente saggisti, stabilendo nessi interni arbitrari e ricavando sistematicità di pensiero più solide di quanto furono in realtà.

Ci sono molte ragioni per questo, non solo di ordine metodologico interno agli studi letterari, ma anche di tipo più specifico: l'insegnamento della letteratura contemporanea, a differenza di quello della letteratura di secoli passati, è l'unico in cui il rapporto tra storicità ed esperienza biografica si dà in modo nettamente diverso tra chi insegna (in genere più anziano) e chi apprende (in genere più giovane). Potrà sembrare una banalità ma ritengo abbia un suo peso e che, anzi, questo peso non sia valutato adeguatamente, specie quando invece implicherebbe una rinegoziazione del rapporto tra cronaca e storia, ma anche la più generale capacità di situare correttamente un testo nella sua rete di relazioni.

L'arretratezza dei programmi scolastici, che a dispetto delle linee ministeriali sul secondo Novecento sono spesso incerti e lasciano un certo margine di arbitrio (ma nella pratica a volte nemmeno si pone il problema e ci si arresta agli anni Quaranta-Cinquanta), non gioca certo a favore della risoluzione di questa questione che, naturalmente, si pone sempre di più; ne consegue che spesso il tutto è lasciato all'iniziativa individuale e alla sensibilità o preferenza critica del singolo studioso giovane o meno giovane che sia. I rischi di una destorificazione della letteratura contemporanea sono a mio parere notevoli: si può sbagliare confidando troppo nella propria età ed esperienza biografica e confondere una serie di impressioni su un dato momento della propria esistenza con i nessi storici di una data opera letteraria, si può maturare un senso di eccessiva vicinanza (Fortini o Pasolini ci appaiono e sono certamente più vicini di Tasso o Leopardi, ma questo non significa che il loro mondo sia uguale al nostro e che se ne sappia comprendere automaticamente le ragioni e implicazioni) o di eccessiva lontananza (la scomparsa, ad esempio, dei partiti di massa, che dal punto di vista di questo tipo di saggisti costituiscono il referente principale delle loro opere, ci pone dei problemi specifici ma non le rende opere inattuali, non più di quanto la scomparsa dell'aristocrazia estense renda inattuale l'*Orlando Furioso*).

Il problema esiste e chiunque abbia messo una persona nata dalla metà degli anni Ottanta di fronte a una carta del mondo lo sa: chiedere di descrivere, diciamo, la geografia in cui scrivevano Vittorini e Calvino, o la Neoavanguardia (e in quale momento della loro attività? Ci si dovrebbe poi chiedere) può riservare sorprese. Se poi si passa dai dati macroscopici alla storia politica, sociale e culturale la

questione è ancora più impressionante e la mia sensazione è che troppo spesso tacendo, volgendosi ad altro tipo di critica letteraria, si lasci campo libero a fenomeni come l'analogia, il pregiudizio, la suggestione, magari la stessa suggestione che i testi esercitano su di noi. In fin dei conti il saggista vuole che gli si creda.

Insomma occorre a mio parere mettere mano a una storiografia della letteratura e cultura contemporanea, se necessario sacrificando anche un po' dello specifico letterario (che giustamente si continua a sottolineare) dei testi.

Naturalmente non si tratta di un assoluto o di un problema di semplice ignoranza<sup>1</sup> e in genere bisogna dire che un senso storico di base è avvertibile nei lavori specialistici su questi e altri autori; ma qui si apre, a mio parere, un secondo problema (se si vuole meno "epocale" e più ciclico o strutturale), ovvero l'altissimo tasso di politicità e quindi necessariamente di scelta, di discrezione e di giudizio valoriale che il posto che assegniamo ai nessi storici che consideriamo rilevanti per la lettura di un testo implica. Per questo motivo la prudenza ci può servire più della pretesa di scienza a ogni costo e la dichiarazione esplicita delle proprie finalità e convinzioni mentre si argomenta più del dogma di non averne e lasciarle emergere dalle cose; in un bellissimo saggio metodologico lo storico Eric Hobsbawm, parlando del rapporto tra parzialità e specialismo negli studi storici scriveva:

In questa situazione [di crescente specializzazione e compartimentazione dei campi del sapere e di aumento vertiginoso della bibliografia] la partigianeria politica può servire a controbilanciare la tendenza a guardare in un campo limitato, che si esaurisce sempre più negli scoli e nei commenti, nella tendenza a sviluppare un'abilità intellettuale fine a se stessa nell'isolamento autistico dell'accademia [...]. La partigianeria è un meccanismo potente: forse il più potente nelle scienze umane. Senza di esso, lo sviluppo stesso di queste scienze sarebbe a rischio.<sup>2</sup>

Altro aspetto per me insoddisfacente nella maggior parte degli studi, ma con alcune eccezioni che sono (sempre, s'intende, relativamente al mio campo d'indagine) quelle con cui talora ho dialogato nelle note, è l'abitudine a pensare gli scrittori esclusivamente come tali, quasi che la scrittura e la loro opera fossero il loro unico modo di rapportarsi con il proprio tempo. Ho sempre trovato che la forma monografica, che è quella credo prevalente negli studi letterari, recasse in sé il rischio oggettivo della assolutizzazione della figura e dell'opera sul proprio tempo, una sorta di implicita esaltazione o

---

<sup>1</sup> Si potrebbe qui citare, anche se non come ipotesi risolutiva, perché resta da vedere fino a che punto si viva in quel tipo di società culturale ancora oggi, la classica tesi di Jameson sulla scomparsa del senso storico come caratteristica del postmodernismo: «Postmodernism is what you have when the modernization process is complete and nature is gone for good [...] it's hard to discuss "postmodernism theory in any general way without having recourse to the matter of historical deafness [...] "modernist history" is the first casualty and mysterious absence of the postmodern period» Fredric Jameson, *Postmodernism or the cultural logic of late capitalism*, Durham, Duke University Press, 1991, pp. X-XII.

<sup>2</sup> Eric Hobsbawm, *De Historia. Saggi*, Milano, Rizzoli, 1997, p. 167.

apologia del genio, e che anche nel modo in cui sono costruite le nostre storie letterarie (nella maggior parte dei casi con un canone di grandi autori e minori) si riverberi tutto ciò. Credo che spesso il modo in cui in un libro porghiamo e rappresentiamo ciò che un autore ha scritto, pensato, compreso, esclusivamente come frutto del suo ingegno (come recita la dichiarazione per il diritto d'autore) nasconda un'idea fortemente personalistica del fare letterario che molte volte, nei casi meno accorti o in quelli in cui la partigianeria offusca il giudizio invece di acuirlo, diventa culto della personalità: scopo ultimo è dimostrare che X o Y è un grande autore.

Mi sarebbe dunque piaciuto tentare di scrivere un frammento di storia letteraria che non fosse la storia delle personalità letterarie, convincere e convincermi dell'idea che il genio non esista, ma che piuttosto determinate condizioni storiche, sociali e culturali, favoriscano l'emersione di certe opere, posizioni, idee e persino testi letterari. Non posso dire di esserci riuscito (è, se si vuole, il vecchio problema del ruolo della personalità nella storia) e bisogna riconoscere che, oltreché nella mia personale limitatezza di capacità e risorse, una certa resistenza e difficoltà è nella materia stessa: l'oggetto letteratura, o più genericamente, dato che solo una parte dei testi qui discussi sono letteratura nel senso canonico del termine, l'oggetto saggio, scritto di pensiero, per la stessa carica formalizzante che l'opera porta in sé e, che ci piaccia o no, una o più mani, uno o più autori che svolgono un ruolo non neutro in questa formalizzazione ci sono sempre.<sup>3</sup> Quello che piuttosto ritengo di aver fatto è aver ristabilito un più equo rapporto tra i poli: se la personalità ha un suo posto nella storia e un suo modo di agirvi è però cosa salutare ricordare che anche sui grandi autori la storia agisce e ne fa ciò che sono e ciò che scrivono.

Certo il saggio come forma, perché al di là delle diverse tipologie in cui i saggi esaminati rientrano si tratta quasi completamente di saggi per quello che riguarda la parte testuale, è forse un terreno privilegiato di incontro tra storicità e personalità, per la marcata vocazione pratica, interlocutoria anche quando sembra dottrina ed esplicativa e finanche eversiva del genere, come con acuta autoconsapevolezza stilistica oltreché filosofica andava notando Adorno, mentre scriveva proprio negli stessi anni di molti degli intellettuali protagonisti della stagione analizzata.<sup>4</sup> Oggetto e metodo si definiscono dialetticamente a vicenda, o piuttosto hanno, almeno per me, portato l'uno all'altro ineludibili tensioni.

## II

---

<sup>3</sup> A riprova di quanto sia rischioso cercare, sia pure su basi o intenti credibili, di giocare Fortini contro Fortini bisognerebbe rammentare più di frequente il passo «bisognerebbe vedere non soltanto che il discorso poetico è altro da quello pratico-politico, ma che il primo non negherà né distruggerà un bel nulla in quanto tale, in quanto discorso poetico e artistico e che anzi tutte le sue tormentose e ironiche negazioni si comporranno in una forma, nell'odiata e inevitabile "opera"» Franco Fortini, *Avanguardia e mediazione*, in *Saggi ed epigrammi*, Milano, Mondadori, 2003, p. 93.

<sup>4</sup> Theodor W. Adorno, *Il saggio come forma*, in *Note per la letteratura 1943-1961*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 5-31.

Una ricerca su saggisti, condotta nelle riviste di militanti di sinistra dunque, ma per spiegare perché ritengo questa alternativa più significativa di altre,<sup>5</sup> cioè perché essa da un lato fosse il migliore abbinamento possibile secondo me e dall'altro rappresentasse un buon contesto per un tentativo di storiografia della contemporaneità, dovrò necessariamente ricorrere (spero di farlo qui e di averlo fatto meno inconsciamente altrove) alla partigianeria della quale Hobsbawm diceva che ci fa porre le domande.

La seconda grande mancanza che avvertivo, più per esperienza che per letture specifiche, ma in fin dei conti difficilmente si trova nei libri ciò che non c'è nella società, era quella di quel tipo di intellettuale militante che nelle pagine delle riviste degli anni Cinquanta e Sessanta si trovava in abbondanza. Non il grande maestro o il luminare, non lo specialista per vocazione, ma quello in cui la scelta dell'oggetto di interesse, fosse di specialista, di tecnico o di critico avverso agli specialismi (e si può dire che almeno fino all'inizio degli anni Sessanta di questo ultimo tipo fossero quasi tutti gli intellettuali umanisti di sinistra, salvo qualcuno ben inquadrato nella divisione del lavoro intellettuale in seno ai partiti, dove peraltro tale divisione non era comunque sempre stringente) sorgeva dalla società e ritornava sempre anzitutto a uno sguardo politico, a una vocazione trasformativa dei rapporti sociali.

Notavo anche la scomparsa delle sedi intellettuali in cui quelle figure in genere si confrontavano, si formavano, stringevano alleanze e elaboravano progetti, ovvero le riviste, anch'esse luogo di quella pedagogia e formazione politica che oggi anche quelle che più insistentemente vi si richiamano non pratocano: presupposto, se si tiene a mente quanto detto sopra, di una corretta indagine è che riviste come «Ragionamenti», «Quaderni Rossi», «classe operaia», «Quaderni Piacentini» abbiano contribuito a dare consistenza, solidità, autonomia e possibilità di ricerca e di azione politica ad almeno due generazioni di intellettuali non meno di quanto questi le abbiano materialmente scritte.

Ritengo che un primo passo per darsi ragione plausibile della scomparsa di quelle forme (lasciamo da parte il complicato problema del come rimpiazzarle che è al momento la domanda cui una ricerca come questa non può rispondere essendo una domanda sul futuro, ma ricordando anche che è in realtà la sola domanda a cui dare una risposta rappresenta un'esigenza materiale reale e che quindi credo debba restare sullo sfondo mentre si legge) sia indagarne lo sviluppo e gli esiti storici.

Credo che pochissimi dei tratti di quella stagione si siano conservati fino ai questi anni Venti del nuovo secolo: la mia esperienza diretta come collaboratore a riviste o come semplice lettore e anche

---

<sup>5</sup> Esiste invece naturalmente anche una pubblicistica che non è equivalente alla monografia sul singolo autore o gruppo e che non è però nemmeno una storia: è la forma del medaglione di autori che, almeno in parte, ha contribuito a creare una tradizione interna al canone per questa saggistica di tipo umanistico-politico, faccio due esempi: Giuseppe Muraca, Attilio Mangano, *L'altra linea. Fortini, Bosio, Montaldi, Panzieri e la nuova sinistra*, Catanzaro, Pullano editori, 1992 e Matteo Marchesini, *Soli e civili. Savinio, Noventa, Fortini, Bianciardi, Bellocchio*, Roma, Edizioni dell'Asino, 2012.

l'osservazione che si può ricavare dalle abitudini dominanti è che oggi prevalga sulla collegialità redazionale nelle riviste politico-letterarie una semplice sommatoria di contributi raccolti intorno a un tema e che questo tema stia in genere in rapporto abbastanza estrinseco con gli avvenimenti politici. È difficilissimo a mio parere argomentare intorno alla natura militante di una rivista che decide a scadenza annuale o addirittura pluriennale i propri temi di interesse (possiamo e dobbiamo fare il salutare esperimento mentale di chiederci cosa sarebbe successo se i «Quaderni Rossi» dal 1961 avessero deciso a scadenza annuale temi e contenuti dei «Quaderni»), anche quando questi sono di natura latamente critica o teorico-politica. Il sospetto, almeno mio, è che questo equivalga necessariamente alla più o meno conscia accettazione di una prospettiva di immutabilità della situazione esistente o di soddisfazione, almeno generale, sull'attuale stato della rivista come strumento culturale, o anche, in qualche caso, la soluzione gemella di una inutilità della cultura alla politica o di una autosufficienza politicizzante della cultura in quanto tale; quasi tutti poi diranno, e probabilmente io stesso, che è piuttosto semplicemente la logica del meno peggio o l'accettazione consapevole della propria mancanza di forze.

Mi colpiva già prima della pandemia da Covid-19 quanto poco le redazioni si incontrassero, quanto ancora meno discutessero effettivamente i contenuti pubblicati e ancora meno ci si unificasse o ci si separasse intorno a una linea comune che fosse politica, o anche solo latamente culturale. Al contrario, e su questo ho voluto insistere più volte tramite una lettura diretta dei testi e delle posizioni, ma anche a volte della corrispondenza, la storia delle riviste degli anni 1956-1967 è una storia di costanti ridefinizioni di linea, di composizione e frattura di gruppi di lavoro: il «come sir, arise, away! I'll teach you differences» del Re Lear potrebbe essere l'epigrafe al comportamento di queste leve di intellettuali e attivisti che pure, in genere, non amavano la faziosità e la frantumazione in quanto tale, ma solo in quanto volta alla ricerca di un punto di osservazione e di azione il più universalmente valido ed efficace possibile. Oggi prevale forse la fede in un'universale efficacia della elaborazione culturale umanistica (o in una sua universale inefficacia) e, credo, si coglierà come, ad esempio, questi problemi fossero già all'ordine del giorno nelle discussioni degli anni Cinquanta sull'organizzazione della cultura e poi nel dibattito sul rapporto tra scienze umane e politica e tra sociologia, *human relations* e organizzazione del lavoro.

Questo non per dire che sia tutto sempre uguale o che quegli anni ebbero una particolare virtù profetica o meriti superiori agli altri, ma per cogliere da un lato quelle differenze tra passato e presente che ci devono muovere alla ricerca e dall'altro come, se si parla degli anni in cui avviene il passaggio in Italia ad un diverso tipo di sistema produttivo, politico e sociale rispetto a quello della prima metà del secolo (per comodità e per riprendere il termine che allora fu coniato e che poi è entrato nell'uso anche scientifico useremo il termine neocapitalismo), si parla anche necessariamente, per quel che

riguarda le forme di organizzazione della cultura, la formazione ideologica e teorica degli scrittori, il rapporto tra questi e le istituzioni della politica organizzata, di processi di lungo periodo.

Proporre interpretazioni complessive, oltre a non fare giustizia delle tante specificità del caso italiano di cui qui ci occupiamo, è un compito che supera questa tesi e le mie capacità, ma a cui spero di aver dato un piccolo contributo ricostruttivo per il futuro. Del resto non sono ovviamente il primo a notare che esiste un diverso rapporto tra cultura e politica, che lo statuto degli intellettuali è cambiato e forse anche che sono cambiate le riviste: solo per fare due esempi significativi possiamo ricordare come due protagonisti di quella stagione, di diversa formazione e traiettoria quali Alberto Asor Rosa, poi membro del PCI e storico della letteratura di professione, e Edoarda Masi, sinologa di grande prestigio che ha costeggiato tutte le riviste della Nuova Sinistra fino agli ultimi contributi su «L'ospite ingrato» abbiano osservato il mutamento. Il primo in una sua nota intervista,<sup>6</sup> e poi in molti suoi scritti successivi anche sui giornali, ha sottolineato la questione della scomparsa di quel mondo intellettuale che era stato invece fiorente, attivo e innovativo nella sua giovinezza:

Bisogna chiedersi se siamo dinanzi alla liquidazione delle forme tradizionali della cultura intellettuale o all'esaurimento della funzione dell'intellettuale *tout court*. Io propendo per la prima ipotesi. Sono persuaso che sia andata chiudendosi in questi decenni una storia intellettuale cominciata sotto i Lumi e protrattasi fino agli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, sia pure con le tragiche fratture dei totalitarismi nazifascista e comunista.<sup>7</sup>

La seconda si esprimeva così in una intervista alla rivista «Kamen'»:

Ritengo che nella fase attuale dell'evoluzione economica e politica mondiale, quelli che erano chiamati gli intellettuali, ma che in realtà erano gli intellettuali umanisti, anche del tempo di Marx e poi via via, non hanno più quella funzione che hanno avuto per un secolo e mezzo: in quanto oggi le leve del potere, sia pure con asservimento, sono semmai nel campo della scienza e della tecnologia. Per esempio, il sistema di dominio attraverso la biogenetica, senza una scienza asservita sarebbe impossibile. Il potere delle transnazionali della chimica senza il potere degli universitari sarebbe impossibile. Questi sono veramente gli asserviti pericolosi. Quando tu hai un asservito in campo umanistico, il peggio che può fare è del giornalismo fetente... non dico che faccia poco male, ma tutto sommato... Il potere in questo senso è limitato, mentre non lo è il potere di quelli che organizzano l'industria chimica in un certo modo e sono asserviti a quella, oppure la corporazione dei medici, quelli che insomma hanno finito per fare della vita umana qualcosa di spaventoso. Diceva un mio amico, ora morto: «Se mi ammalo gravemente,

---

<sup>6</sup> Alberto Asor Rosa, *Il grande silenzio. Intervista sugli intellettuali*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

<sup>7</sup> Ivi, p. 4.

la prima cosa che faccio è nascondermi»; perché uno non vuole diventare oggetto di esperimenti, campare tre anni di più, sottoposto a sofferenze atroci per quei tre anni in più che lo fanno vivere. Certamente è necessario un contributo di pensiero teorico al cambiamento effettivo, di filosofia, di economia ecc.... sarà necessario questo, ma non c'è ancora. Chi detiene il potere non ha più bisogno di intellettuali, si serve di altri, di mezze calzette.<sup>8</sup>

ma aggiungerei, per restare dell'ambito della critica letteraria contemporaneistica, anche una notazione su come ad esempio il volume *Sistema periodico, il secolo interminabile delle riviste*,<sup>9</sup> che pure ha il merito di essere un tentativo abbastanza esteso di campionatura di esiti novecenteschi di questa forma, se si eccettua un *excursus* sui «Quaderni Piacentini» e su alcune esperienze posteriori agli anni di cui mi occupo come «Quindici» e «Alfabeta», sia interamente dedicato a riviste letterarie e di critica letteraria e dunque non vi si trovaio ad esempio «Ragionamenti» e «Quaderni Rossi», ma nemmeno «il Contemporaneo» o «Giovane Critica» che pure hanno trattato anche di letteratura ed appartengono allo stesso secolo e che anzi hanno spesso gli stessi redattori e ospitano gli stessi autori. Lo specialismo non è un buon criterio per accostarsi alle riviste del secondo Novecento nella misura in cui non può aderire alla molteplicità di piani e di livelli su cui queste cercavano di agire. La fine dell'*engagement*, che come vedremo rappresenta un grande tema di discussione nel passaggio tra i due decenni, non significa necessariamente la ricomparsa del letterato, del filosofo, del sociologo “puri”.

Nondimeno attualmente una tendenza allo specialismo e alla settorializzazione è tipica sia della formazione degli intellettuali che dell'azione delle riviste ed è, forse, strettamente legata al loro calo di influenza e alla crescente diffidenza verso la “partigianeria” nell'esercizio della critica e della storiografia. Consapevole che questo non spiega del tutto le caratteristiche dell'azione intellettuale attuale, ma che forse invece aiuta a tracciare un nesso tra questo e l'oggetto della mia ricerca in senso specifico, riassumo qui brevemente due schemi interpretativi suggestivi che mi sembra di poter derivare rispettivamente da Bauman, dunque da un sociologo che ancorché emigrato in Gran Bretagna ha svolto tutta la sua formazione e prima stagione di attività nella Polonia socialista e nell'ambito dell'arricchimento del marxismo, ma che scrive nel 1987,<sup>10</sup> cioè quando il processo di decomposizione dello strato intellettuale militante è evidentemente avviato, e da Hobsbawm, cioè da uno storico dei movimenti operai e del Novecento che, sebbene non abbia mai rinunciato alla propria visione marxista e persino a una inclinazione militante, (fu membro della Lega della Gioventù

---

<sup>8</sup> Edoarda Masi, *Intervista a Edoarda Masi «Kamen' Rivista di poesia e filosofia»*, A. XIII, n.23, 2004.

<sup>9</sup> Francesco Bortolotto, Eleonora Fuochi, Davide Antonio Paone, Federica Parodi (a cura di) *Sistema periodico, il secolo interminabile delle riviste*, Bologna, Pendragon, 2018.

<sup>10</sup> Zygmunt Bauman, *La decadenza degli intellettuali. Da legislatori a interpreti*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992.

comunista di Germania, poi del Partito Comunista di Gran Bretagna all'interno del quale rimase per tutta la seconda metà del secolo) si è però anche tenuto al riparo da quello scolasticismo marxista che additava come una delle varianti della specializzazione e dall'adesione immediata a qualsiasi movimento sociale di protesta, al punto che i suoi saggi decisivi sul rapporto tra intellettuali e partito, pur molto critici, cominciano a caldo tra il 1969 e il 1971.

Bauman teorizza la decadenza degli intellettuali da legislatori a interpreti, cioè da forza in grado di influenzare direttamente con le proprie elaborazioni le scelte politiche a gruppo abbastanza eterogeneo la cui strategia, conscia o inconscia, si manifesta nel proporre modelli e interpretazioni della realtà e, soprattutto, nel costante sforzo ermeneutico come forma di consolidamento dei legami e della specificità dell'azione degli intellettuali quando vogliono essere un gruppo di pressione.

Il sociologo in sostanza dunque individua un passaggio lento le cui coordinate di massima sono le stesse che riconoscerà Asor Rosa: il massimo di coincidenza tra intellettualità e prassi, la forza legislativa dell'ideologia concepita come "mondo delle idee" risale all'illuminismo, il punto di massima distanza, la decadenza nell'interpretariato intellettuale coincide con il completo sviluppo della società tardocapitalistica o del socialismo di stato burocratizzato, che per Bauman rappresentano in questo caso due alternative equivalenti. Considerando la data del libro la seconda di fatto non rappresenta una vera e propria variante quanto, potremmo pensare, un diverso modo per giungere alla prima situazione che, di fatto, non può che essere l'unica.

È importante notare qui due aspetti di una qualche rilevanza per la ricerca: il primo è che il pensiero di Bauman è rivolto soprattutto agli intellettuali che agiscono come singoli e con un grande prestigio internazionale: l'ideale di riferimento è certo più un Sartre che un Panzieri o un Solmi, e del resto la maggior parte delle figure di cui mi occuperò o sceglie di identificarsi in un collettivo più ampio come la rivista, il gruppo di lavoro e su scala più ampia le stesse organizzazioni del movimento operaio o, anche quando tende a muoversi in maniera più isolata, si muove in ambiti più ristretti, immagina comunità di referenti e sodali (un Fortini o un Roversi teorizzano questo in diverse forme). Quasi nessuna di queste figure diviene universalmente nota di per sé e elabora o pretende di insegnare una visione del mondo, il loro ciclo di attività resta vincolato (ed è il punto di forza più che il limite) alla specificità della situazione italiana; le sole eccezioni significative, più tarde, riguardano Pasolini e Antonio Negri, o quelle figure (come ad esempio Pizzorno) che si danno all'insegnamento accademico all'estero. C'è invece un altro tipo di notorietà legata al formarsi, soprattutto verso la fine degli anni Sessanta, di un vasto interesse politico e militante intorno a specifici problemi politici ed eventi storici (l'antimperialismo in America Latina, le discriminazioni razziali, la guerra in Vietnam, la rivoluzione culturale cinese) che darà una certa riconoscibilità anche ad alcuni gruppi e figure di

questa sinistra<sup>11</sup> e un po' prima una certa convergenza tra pensatori marxisti francesi, penso soprattutto a Gorz, e sinistra sindacale italiana, per cui per un certo periodo si verrà a determinare in Francia un interesse comune circa la classe operaia come fattore e agente politico.

Ciò non va a mio parere confuso né con le molteplici declinazioni del postoperaismo, né con la cosiddetta Italian Theory, che è un fenomeno molto più recente e legato semmai al problema delle recinzioni ideali delle scuole di pensiero accademico; se volessimo tornare a Bauman diremmo che siamo con queste decisamente nel campo dell'intellettuale come interprete.

Il secondo aspetto che bisogna tenere presente è che, pur derivando nettamente la sua analisi dalla critica della società postmoderna, Bauman non condivide il pessimismo critico di un Jameson e ritiene che, ad esempio, virtù della nuova figura di intellettuale sia quella di costruire, attraverso il ricorso al dialogo, al confronto e al comune sforzo di comprensione della realtà, una comunità civile parzialmente in grado di spostare i conflitti dal piano della forza a quello della persuasione e della ragione:

Parlare con la gente piuttosto che combatterla; capirla anziché respingerla o annientarla come mutanti; rafforzare la propria tradizione attingendo liberamente dall'esperienza di altri ambiti, piuttosto che isolarla nella circolazione delle idee; questo è quanto la stessa tradizione degli intellettuali, costituita da discussioni in corso, prepara a fare bene. [...] Non c'è alcun aspirante despota illuminato che ricerchi il parere dei filosofi. Ci sono filosofi che cercano disperatamente di creare comunità, e di sostenerle con il solo potere delle loro argomentazioni. Finora le sole comunità che sono state create in tal modo e realmente mantenute sono state le loro.<sup>12</sup>

A prescindere dal fatto che possa non soddisfarci la possibilità di un "despota illuminato" come alternativa, bisogna riconoscere che l'idea baumaniana di comunità intellettuale ha implicita una certa autoreferenzialità, anche nel senso buono: si tratta di intellettuali che discutono e che non pensano più di parlare a qualcun altro o per qualcun altro. Così non era ancora ovviamente negli anni 1956-1967 e Hobsbawm ha giustamente evidenziato come, al di là dei singoli casi nazionali, (e di quello italiano ci occuperemo brevemente nel primo capitolo) buona parte dell'attrazione che gli intellettuali hanno provato di fronte al comunismo e alla versione propositane dai partiti derivasse dall'idea di uno stretto nesso tra teoria e pratica in un processo di trasformazione della società, ma insieme a ciò la

---

<sup>11</sup> Ne può essere un segno la presenza dei nomi di Mottura, Masi, Rossanda accanto a quelli di Sartre e Gorz in un volume argentino a cura della rivista «Pasado y Presente» *Teoria marxista del partido politico*, Buenos Aires, Cuadernos de pasado y presente, 1987.

<sup>12</sup> Z. Bauman, op. cit., pp. 169-170.

natura stessa del partito come veicolo di quella trasformazione fosse qualcosa di collidente con la tradizione intellettuale europea fondata sull'indipendenza di giudizio, scrive lo storico:

Le difficoltà degli intellettuali derivarono in gran parte dalla natura della politica di massa moderna [...]. L'attivo aderente a un partito di massa moderno, come il moderno ministro, rinuncia in pratica alla sua indipendenza di giudizio, quali che siano le sue riserve di principio e le prudenze verbali con cui copra il suo innocuo dissenso. O piuttosto nella vita politica moderna non si scelgono volta per volta i metodi e i provvedimenti, ma si sceglie una sola volta, o comunque raramente, fra pacchetti, in cui noi comperiamo la parte sgradevole del contenuto perché non c'è altro modo di ottenere il resto, e comunque non c'è altro modo di ottenere un effetto politico.<sup>13</sup>

È evidente che si tratti di un'interpretazione marcatamente elettoralistica della vita politica, ma è innegabile che colga un nodo problematico essenziale del rapporto tra intellettuali e partito: si tratta di un scambio pesante, da un lato certamente la prospettiva di un contatto con le masse e di una incisività maggiore nella propria attività specifica, dall'altra inevitabilmente una forma di subordinazione di alcune esigenze della ricerca, della teoria e, a volte, anche della morale individuale. Lo scandalo del 1956 con il XX congresso e l'intervento sovietico in Ungheria è già tutto qui, come qui convergono i numerosi e prolungati dibattiti di metà anni Cinquanta sull'organizzazione della cultura; infatti si tratta di una prospettiva essenziale (persino nel caso in cui la si rifiuti) per comprendere gli avvenimenti e i comportamenti di quegli anni: la storia del 1956-67 è anche storia di continue trattative, contestazioni di linea, fuoriuscite (numerossime nel caso degli intellettuali dal PCI nel 1956-57) ed entrismi (una parte di «Passato e Presente» sul PSI, una parte di «classe operaia» sul PCI) e persino di dirigenti assai abituati alla forma partito e persino affezionati al proprio che però si autocollocano in posizione marginale (Panzieri ad esempio, ma per certi versi anche un Pietro Ingrao).

Lo schema di Hobsbawm, nel quale ci pare di potere intravedere una certa coerenza anche a distanza di tempo, non è privo di persuasività e di fascino nella misura in cui rappresenta un tentativo di delineare strutturalmente oltre che ideologicamente il mutamento di funzione degli intellettuali e il loro rapporto con l'azione politica. Nel saggio *Intellettuali e lotta di classe*, scritto nel 1971 e quindi probabilmente anche come tentativo di interpretazione dei movimenti politici degli anni appena trascorsi, scrive: «Ciò che conferisce agli intellettuali certe caratteristiche politiche non è il fatto di esercitare un'attività mentale, in forma indipendente o no, ma il fatto che tale attività si svolga in una particolare situazione sociale».<sup>14</sup> Non si tratterebbe dunque di una semplice questione di contenuti

---

<sup>13</sup> E. Hobsbawm: *Gli intellettuali e il comunismo*, in *I rivoluzionari*, Torino, Einaudi, 2002<sup>2</sup>, p. 33.

<sup>14</sup> Id. *Gli intellettuali e la lotta di classe* in *I rivoluzionari*, cit., p. 296.

ma di funzione nel quadro dello storico: durante gli anni Sessanta la maggior parte delle economie occidentali è in fase espansiva, passando da un'economia della scarsità a una sovrapproduzione di beni, merci e servizi ampiamente in grado di soddisfare i bisogni primari di cittadini a cui è garantito anche un livello senza precedenti di istruzione di massa, che però li immette in una società non in grado di collocarli in un mercato del lavoro e garantirgli una posizione sociale corrispondente al livello di istruzione; emergono poi una serie di problemi specifici delle società a capitalismo avanzato che non rispondo più solo a necessità materiali: è il grande tema dell'alienazione che farà la sua comparsa teorica e letteraria nel corso degli anni Sessanta.

Ciò che sta al di sotto della ripresa rivoluzionaria degli anni Sessanta è in primo luogo la trasformazione tecnologica e sociale che non ha avuto precedenti per rapidità e profondità, e in secondo luogo, la scoperta che la soluzione da parte del capitalismo dei problemi della scarsità materiale rivela, e persino addirittura crea, nuovi problemi (o in termini marxisti “contraddizioni”) che sono centrali per il sistema e forse per ogni società industriale.<sup>15</sup>

Il problema della sovrapproduzione di intellettuali strutturalmente legato alla grande mutazione tecnologica della seconda metà del Novecento ritorna, come non può che essere, anche in scritti più tardi, dove è giustamente connesso alle esigenze di terziarizzazione dell'economia e insieme alla necessità di inserire nella società tramite il lavoro una parte crescente di popolazione non direttamente legata al ciclo produttivo, dove, ironicamente, sembra essere anche uno dei fattori che determina il sorgere dello specialismo, della pretesa neutralità della scienza e della diffidenza degli intellettuali tardonovecenteschi verso la stessa partigianeria politica che aveva caratterizzato i loro predecessori.

Il fatto che lo sviluppo di queste scienze [umane] sia inseparabile dalla partigianeria – al punto che alcune di esse non sarebbero neppure sorte senza questo elemento – non può essere seriamente negato. La credenza opposta, ovvero che lo scienziato è semplicemente un cercatore di pure verità accademiche, che possono essere o non essere di qualche interesse per chiunque altro, è presumibile che abbia guadagnato terreno in parte a causa della mera crescita numerica, e quindi della separazione in istituti speciali, della scienza e dei settori di studio professionali, in parte come risposta a una nuova e peculiare situazione sociale degli intellettuali (accademici), in parte per mistificazione. [...] Il semplice fatto che gli intellettuali salariati si siano moltiplicati e siano diventati uno strato sociale ha ampliato il divario tra essi e coloro che effettivamente prendono le decisioni politiche ed economiche, e ciò dev'essere stato elemento sufficiente indurli a considerare se stessi una classe di “esperti” indipendenti.<sup>16</sup>

---

<sup>15</sup> Ivi, p. 318.

<sup>16</sup> Id. *De Historia*, cit., p. 162.

Di questi processi noi vediamo, nella dozzina d'anni in questione, io credo, insieme la preistoria in cui gli intellettuali sono ancora relativamente pochi fino agli anni Sessanta, la loro distanza con i decisori politici è minima e spesso le due figure coincidono nella formula del dirigente di partito e sindacale, dell'intellettuale organico, del gramsciano specialista e politico, poi i primi sommovimenti ideologici (si pensi all'idea di un Guiducci o un Giolitti per cui la ricerca specialistica dovrebbe essere scevra da condizionamenti politici e la politica stessa diventare scientifica), e anche le ribellioni e le resistenze, come nel neoimpegno del gruppo di «Officina», nella proposta fortiniana del critico come diverso dallo specialista, nel dichiarato eclettismo politicizzato dei «Quaderni Piacentini» o in quella particolare versione che è il rifiuto della scienza “borghese” fatto da «classe operaia».

Ai nostri fini però gli elementi più interessanti della ricostruzione sono l'ambiguità della relazione con i partiti e il ruolo relativamente scarso che lo storico affida all'etica e alle convinzioni personali nella formazione di un rivoluzionario, motivo per cui ovviamente gli intellettuali strutturalmente propenderebbero per il socialismo democratico e il riformismo, mentre il movimento operaio sarebbe la forza potenzialmente rivoluzionaria per la sua posizione nel processo produttivo, posizione se si vuole coerentemente marxistica, ma che non tutti gli autori che affronteremo mostrano di condividere, e infine la novità dei problemi politici a cui il neocapitalismo pone di fronte tanto gli intellettuali quanto gli operai. Riconoscerli tempestivamente, proporli, indagarli e cercare di rovesciarli anche in arma politica deve essere sicuramente riconosciuto come un merito e una funzione storica essenziale svolta dagli intellettuali della Nuova Sinistra in Italia.

Qualche altra cosa va detta: non bisogna, dopo tutte queste premesse, prendere come pura scienza accademica oggettiva e non politica nemmeno la lettura di Hobsbawm, che mentre scrive i saggi del '69 e '71 analizza la questione degli intellettuali e dei nuovi movimenti di lotta politica dalla prospettiva di un militante del Partito Comunista della Gran Bretagna, fiducioso negli istituti e nelle organizzazioni tradizionali del movimento operaio, seppure rivolto intelligentemente e senza preclusioni alle novità: nel suo presentare i militanti intellettuali degli anni Sessanta come studenti spiantati che si modererebbero se solo una diversa condizione socioeconomica glielo permettesse risente certo della diffidenza che i comunisti hanno verso le forme di anticapitalismo che non provengano dalla classe operaia, non a caso il saggio è collocato sì nel libro sui rivoluzionari, ma nella sezione intitolata *Ribelli e rivoluzione*. Nelle parole dello storico riecheggia molto Marx, ovviamente, ma anche molto Gramsci (il Gramsci dei *Quaderni* che affronta il problema degli intellettuali in rapporto alla classe e al partito trattandoli appunto come uno strato con caratteristiche specifiche, portatore di valori e ideologie che non sempre corrispondono meccanicisticamente alla classe di appartenenza) e infine molta dell'incertezza con cui i comunisti italiani, ai quali lo storico

si è sempre dichiarato vicino, affrontano il problema dei nuovi marxismi e delle nuove forme di militanza quale emerge chiaramente dalle relazioni al convegno di studi *Il marxismo degli anni Sessanta e la formazione teorico politica delle nuove generazioni*:<sup>17</sup>

L'esigenza leninista di una compenetrazione della tattica e della strategia veniva sostituita da una permanente azione eversiva, cui faceva riscontro l'attesa di una catastrofe definitiva. In tale prospettiva il carattere improvvisato (e puramente intellettuale) delle esperienze politiche si sommava ad un atteggiamento per cui le forze giovanili e studentesche si sentivano portatrici di una nuova metodologia dell'azione rivoluzionaria<sup>18</sup>

scrive Badaloni in un libro omonimo che di fatto è la lunga relazione introduttiva al convegno, relazione che è molto attenta nel ripercorrere le posizioni della Nuova Sinistra negli anni precedenti al '68 e a tracciare, pure nelle molte e sottili distinzioni, una linea comune tra queste e le recenti agitazioni di massa, sostanzialmente però accomunandole in una serie di tratti diversamente declinati: volontarismo, abbandono della categoria di mediazione e confusione sulla natura della totalità sociale e storica (quindi necessario antipartitismo), economicismo e, a un livello più alto come quello che viene riconosciuto in genere anche dai comunisti "illuminati" ai «Quaderni Rossi», equivoco tra compiuta totalizzazione dei rapporti capitalistici e massima fase espansiva di un ciclo (il cosiddetto miracolo economico).

Non è questa la sede per pronunciarsi sul tenore e la qualità di queste critiche, ma emergerà dalla tesi che, soprattutto negli anni della cosiddetta "congiuntura", il dibattito sull'effettivo stato e sulle tendenze del capitalismo in Italia è stato vivissimo e non privo di ricadute ideologiche, politiche ed estetiche, non solo sui tecnici o sui gruppi militanti, ma anche nell'opera di scrittori relativamente lontani dalle dispute filosofiche o economiche.

Il punto a mio parere meno felicemente risolto del disegno di Hobsbawm, o che in ogni caso fa ben risaltare l'alta significatività di un momento come quello che ho scelto di provare a ricostruire in alcuni aspetti e protagonisti, sta piuttosto nell'aver legato strettamente la partecipazione intellettuale alla lotta di classe alla disoccupazione, non nel senso che non sia plausibile o in una certa misura oggettivo, ma nel senso che, se si retrocede appunto all'inizio degli anni Sessanta, una partecipazione intellettuale alla lotta di classe esiste, anche se certo incomparabilmente ridotta nei numeri, in un periodo di costante calo della disoccupazione e in cui ci si avvicina a raggiungere il pieno impiego (nel '63 la disoccupazione è al 4%, minimo storico negli ultimi sessant'anni, la creazione di una sacca

---

<sup>17</sup> Cfr. AA. VV. *Il marxismo degli anni Sessanta e la formazione teorico politica delle nuove generazioni*, Roma, Editori Riuniti, 1972.

<sup>18</sup> Nicola Badaloni, *Il marxismo italiano degli anni Sessanta*, Roma, Editori Riuniti, 1971, p. 73.

di disoccupazione strutturale per bilanciare gli aumenti salariali e ridurre la forza di pressione dei lavoratori comincia proprio in quegli anni, ma è storia di un altro periodo).<sup>19</sup> Ci si potrà semmai chiedere se sia avvenuta in maniera diversa e in forme specifiche (tra le quali una, obliqua, potrebbe anche essere proprio la connessione di una rete di riviste) e, spostando un po' il fuoco dagli intellettuali a un discorso più generale, in quale modo gruppi e singole personalità di una politica e una cultura ancora non separatamente specializzate abbiano affrontato la lotta in una stagione che non era di crisi ma di sviluppo impetuoso: l'Italia del miracolo economico è stata soprattutto un campo di conflitti.

Per affezione, ma anche per dare un esempio palpabile di come si stia facendo critica letteraria, di come tutto questo debba necessariamente essere tenuto presente e indagato se non si vuole parlare di letteratura appoggiando i testi sul vuoto, voglio citare qui una poesia di quegli anni di Giovanni Giudici:

Dal cuore del miracolo

Parlo di me, dal cuore del miracolo:

la mia colpa sociale è di non ridere,  
di non commuovermi al momento giusto.

E intanto muoio, per aspettare a vivere.

Il rancore è di chi non ha speranza:

dunque è pietà di me che mi fa credere  
essere altrove una vita più vera?

Già piegato, presumo di non cedere.<sup>20</sup>

Anche perché testi di alto livello letterario come questo tornino a parlare in modo ricco e vivo ai critici e ai lettori questo mio lavoro è stato pensato.

### III

L'oggetto di questa ricerca è dunque l'intreccio di posizioni estetiche, politiche e teoriche che i vari gruppi e intellettuali di sinistra in Italia hanno espresso grossomodo tra la metà degli anni Cinquanta e fino alle soglie della nuova ondata di lotte politiche degli anni Sessanta. Le riviste assumono dunque la funzione di collettore primario sia perché sono in buona parte la sede editoriale effettiva (almeno

---

<sup>19</sup> <https://www.istat.it/60annidieuropa/lavoro.html>.

<sup>20</sup> Giovanni Giudici, *I versi della vita*, Milano, Mondadori, 2006, p. 49.

in prima istanza) degli scritti di questi autori, sia perché in quasi tutti i casi esaminati costituiscono anche strumento privilegiato di relazioni intellettuali e di costituzione di gruppi di pressione e di intervento politico.

Non si tratta però solo di riviste giacché, come giustamente riconosceva Hobsbawm, in quella fase del Novecento sussisteva un rapporto privilegiato e insieme molto conflittuale tra intellettuali e partiti di sinistra, conflitto in cui, specie in un contesto come quello italiano di altissima politicizzazione della vita sociale e culturale, i partiti stessi sono stati istituti produttori di cultura, relazioni, ideologie e visioni del mondo, nonché ovviamente attori della storia collettiva; parte della tesi dunque rilegge quei testi (che non erano certo privi di referenti specifici) alla luce di questa dinamica.

In qualche caso ci si è soffermati su singoli autori o singoli specifici libri sia perché inevitabilmente una storia intellettuale e politica che voglia essere attenta anche alla dimensione testuale non può non essere in piccola misura anche storia di testi e di autori, sia perché molti di questi libri sono stati insieme molto fortunati, come *Operai e capitale* o *Scrittori e popolo*, e molto tipici, molto in grado cioè per le questioni che presentano di rispecchiare i problemi, la cultura, i riferimenti e le possibili scelte di un intellettuale di sinistra in quel periodo, si pensi ad esempio a *Socialismo e verità* o a *Dieci inverni*.

Per essere ancora più specifici potremmo dire che il centro, e quindi anche il criterio che ha guidato la scelta tra un numero vastissimo di testate e di intellettuali, è stato l'affermarsi di quelle posizioni politiche e teoriche che vanno sotto il nome di Nuova Sinistra (in opposizione alla sinistra delle organizzazioni storiche del movimento operaio) e che in Italia, in questa fase storica di cui ci occupiamo, derivano principalmente dalle due sinistre dei due partiti socialista e comunista (con una netta prevalenza del primo) e dal vario mondo di intellettuali gravitanti intorno ai partiti ma fuoriusciti dopo il complicato biennio 1956-1957; si vedrà che, per ragioni in parte contingenti in parte strutturali, non di rado un importante punto di incontro di queste tendenze è stato il terreno sindacale. Le riviste a cui, in ragione del quadro ma anche della necessità di dover selezionare in un materiale vastissimo la porzione più rappresentativa e maneggiabile da una persona sola, è stato riservato maggiore spazio sono «Ragionamenti», «Officina», «Quaderni Rossi», «classe operaia» e «Quaderni Piacentini». Molte altre sono ricordate soprattutto in rapporto a queste, in occasioni di collaborazione o scontro, come si può vedere infatti restano escluse sia le molte riviste esplicitamente collegate ai partiti sia quelle esclusivamente letterarie. La scelta di includere «Officina» e escludere «Il menabò», forse quella più difficile da fare, risiede nella seguente distinzione: «Officina» comincia nel 1955 e si chiude nel 1959, il che significa che attraversa in pieno i sommovimenti politici e intellettuali del 1956 e, naturalmente, vi se ne trova traccia; è senz'altro una rivista di letteratura, ma legata al clima del disgelo, della coesistenza e alla difficile elaborazione dello statuto anche politico del letterato.

Produrre una rivista come «Il menabò» con il sottotitolo «di letteratura» dal 1959 al 1967 significa un'altra cosa, vuol dire semmai rivendicare una specificità anche professionale, un ritorno alla letteratura e un occuparsi della società anzitutto da scrittore, cioè instaurando con essa un rapporto di tipo al massimo descrittivo e narrativo, ma in quegli anni ben altri modelli erano disponibili e praticati: credo che, pur con il suo carico di estetismo e romanticismo sottotraccia, un articolo come il *Marxisants* di Pasolini non avrebbe potuto trovare posto nel «menabò».

Per la stessa necessità di articolazione e anche per la maggiore visibilità (che non si deve però intendere come maggiore significatività in assoluto), alcune figure emergono più di altre: ad esempio Panzieri, Guiducci, Fortini, Asor Rosa, Tronti, ma anche Solmi o Edoarda Masi; una delle ragioni è che alcuni di loro sono stati grandi costruttori (o all'occorrenza distruttori significativi) di aggregazioni intellettuali e grandi organizzatori del lavoro culturale (caratteristica che a mio parere manca più di tutte agli intellettuali di oggi), altri sono stati grandi mediatori di fonti, culture e relazioni che hanno realizzato quella sprovincializzazione della cultura e della vita politica italiana che è un desiderio diffuso e molto spesso esplicitato dagli intellettuali e dai politici più accorti della sinistra.

L'esposizione è dunque divisa in due parti: la prima comprendente il periodo 1956-1959, la seconda il periodo 1960-1967. Naturalmente si tratta di una partizione non ferrea, ma fondata comunque su qualche elemento: la diversa cronologia delle maggiori riviste in questione, che sono tutte o chiuse entro l'arco degli anni Cinquanta o nate negli anni Sessanta, la maturazione (o meglio l'uscita dall'adolescenza) della generazione di intellettuali che fonderanno e animeranno le riviste dei primi anni Sessanta, che sono tutti quasi tutti nati negli anni Trenta (e anche a questo bisogna stare attenti io credo: a non sottovalutare il fatto, portati come siamo spesso a fare a considerare i libri e gli scritti più di chi li scrive, che siamo di fronte in buona parte non all'elaborazione di scrittori e professori di mezza età, ma di giovani studenti, ricercatori e militanti, sotto questo aspetto è interessante ad esempio la relazione di un Fortini, non anziano ma nemmeno giovane, con i «Quaderni Rossi» e i «Quaderni Piacentini») e infine la prima manifestazione massiva nel 1960 di quella ripresa delle lotte operaie che interesserà tutto il decennio e che è la vera ragione di nascita delle riviste, altre sono importanti ma oggettivamente secondarie.

In entrambe le parti si alternano dunque capitoli di ricostruzione storica e culturale in cui ho cercato di rendere conto di una pluralità di posizioni di fronte a eventi o problemi storici, sociali, politici e ideologici e di cultura generale (parte prima I, II, VI, VII e parte seconda, III e IV) a capitoli dedicati a singole riviste (parte prima III e V e parte seconda I, II, V) o a singoli libri e figure (parte prima IV, parte seconda VI e VII). Non è una distinzione netta e anche nei capitoli più vicini alla pratica del cosiddetto *close reading*, ho cercato di far prevalere una visione d'insieme che individuasse lo snodarsi di linee maggioritarie e caratterizzanti di libri e di riviste e di porle in relazione col tempo

piuttosto che documentare ogni articolo pagina per pagina, del resto sono sempre stato d'accordo con quanto è stato scritto da Asor Rosa proprio quando "a caldo" gli venne proposto, per «classe operaia», di partecipare a un'inchiesta per un campionario delle riviste militanti promosso da «Nuovo Impegno» per sondare le possibilità di costituire un gruppo politico-elettorale:

Su di un lavoro del genere si potrebbe esaurire un'intera vita e, francamente, credo non ne valga la pena. Anche in questo campo bisogna saper scegliere: e, possibilmente, scegliere *prima* di aver sprecato il proprio tempo ad analizzare e a giudicare. Importante non è leggere tutto, ma leggere quello che merita di essere letto, e leggerlo bene. Gli "amatori" del genere, che nelle loro biblioteche conservano le ordinate collezioni delle riviste minoritarie e attraverso di esse risultano in grado di fornire una casistica completa dei vari gradi presenti di "spirito rivoluzionario" ci sono sempre sembrati o personaggi da operetta o malinconiche vestali dell'idea che si ribella.<sup>21</sup>

Potrei essere io stesso giudicato così, o diversamente invece un lavoro così potrebbe essere necessario e questo ritenuto assolutamente manchevole, ma oltre una certa soglia non si può fare altro che assumersi il rischio e ricordarsi di *Romani* 14,22 «Tu, la fede che hai, serbala per te stesso, davanti a Dio. Beato colui che non condanna se stesso in quello che approva».

Esiste, per venire a una nota sulla bibliografia, una discreta tradizione, in genere di taglio più nettamente politico e storico che letterario anche per le ragioni che ho ricordato all'inizio, che ho naturalmente utilizzato e tenuto presente. Escludendo i moltissimi titoli monografici su singoli autori (che ho, in forza della natura dell'analisi, utilizzato solo occasionalmente), potremmo dividere la tipologia di contributi in due grandi aree: anzitutto le ricostruzioni, i bilanci e i libri scritti a caldo, cioè nel decennio seguente e che spesso hanno un marcato intento di interpretazione pratico-politica e sono scritti da militanti di organizzazioni, gruppi o partiti: ad esempio il libro di Attilio Mangano *Origini della Nuova Sinistra: le riviste degli anni sessanta*<sup>22</sup> (seguito vent'anni dopo da *Le culture del '68 e le riviste degli anni Sessanta*<sup>23</sup>), il libro di Valerio Strinati, *Politica e cultura nel Partito Socialista (1945-1978)*,<sup>24</sup> l'antologia critica di Giuseppe Vacca, *Politica e teoria nel marxismo italiano*,<sup>25</sup> il numero della rivista «Classe» dedicato alle riviste,<sup>26</sup> la *Storia delle nuove sinistre in Europa* di Massimo Teodori,<sup>27</sup> la corposa schedatura bibliografica di Giovanni Bechelloni

---

<sup>21</sup> A. Asor Rosa, *Critica del gruppo in Intellettuali e classe operaia, Saggi sulle forme di uno storico conflitto e di una possibile alleanza*, Firenze, La Nuova Italia, 1973, p. 78.

<sup>22</sup> Attilio Mangano, *Origini della Nuova Sinistra: le riviste degli anni Sessanta*, Messina, D'Anna, 1979.

<sup>23</sup> Attilio Mangano, Antonio Schina, *Le culture del '68 e le riviste degli anni Sessanta*, Bolsena, Massari, 1998.

<sup>24</sup> Valerio Strinati, *Politica e cultura nel Partito Socialista (1945-1978)*, Napoli, Liguori, 1983.

<sup>25</sup> Giuseppe Vacca, *Politica e teoria nel marxismo italiano, 1959-1969. Antologia critica*, Bari, De Donato, 1972.

<sup>26</sup> AA. VV. *Gli anni delle riviste (1955-1969) come «Classe»*, A. XI, n. 17, 1980.

<sup>27</sup> Massimo Teodori, *Storia delle nuove sinistre in Europa*, Bologna, Il Mulino, 1976.

dedicata nel 1973 alle pubblicazioni di alcuni gruppi<sup>28</sup> *Cultura e ideologia nella Nuova Sinistra*. Un secondo gruppo è costituito da opere che a partire dalla fine del secolo e poi in questi anni hanno riletto quegli avvenimenti e quelle figure, in genere con una attenzione volta criticamente ad approfondire anche il rapporto con i partiti; alcuni esempi: gli studi di Nello Ajello su intellettuali e PCI,<sup>29</sup> il libro di Mariamargherita Scotti (che è forse il più filologicamente documentato) su intellettuali e PSI,<sup>30</sup> *L'Italia contesa* di Giuseppe Vacca,<sup>31</sup> la *Storia del miracolo economico* di Guido Crainz.<sup>32</sup> Con queste opere soprattutto ho implicitamente o esplicitamente dialogato nel concepire l'impostazione del discorso e, talora, la lettura dei testi.

Uno strumento fondamentale, pur nella sua assoluta parzialità, per ricostruire alcuni degli scambi e dei rapporti epistolari che necessariamente rappresentano la parte sommersa, ma decisamente maggiore, del lavoro dei gruppi (perché bisogna ricordare in ogni caso che la rivista è sempre un mezzo per l'azione e mai un fine in sé) è la raccolta di testimonianze organizzata intorno all'archivio personale di Tronti e pubblicata come *L'operaismo degli anni Sessanta*.<sup>33</sup> Il lavoro, di per sé imponente, ci pare in qualche modo però orientato a stabilire una filiazione diretta tra le teorizzazioni delle riviste dei primi anni Sessanta e una certa teologia politica che risulta dalla teorizzazione dell'autonomia del politico, ma questa sembra solo una delle molte possibili declinazioni della teoria e non necessariamente quella che di quegli anni e di quelle esperienze ha tenuto in conto anche la pratica insieme alle formulazioni. Tra le testimonianze un certo rilievo, per la presenza in diversi momenti attiva di entrambe le figure, occupano anche l'epistolario di Panzieri<sup>34</sup> e quello (dato per piccole antologie unite a testimonianze dalla rivista «L'ospite ingrato») di Fortini. Del resto comunque, rispetto alla bibliografia secondaria, ho preferito, anche da studioso di letteratura, fare, come si dice, parlare i testi e privilegiare le citazioni dirette piuttosto che la sequela delle interpretazioni. «La storia ha il vantaggio e la sventura di servirsi del linguaggio corrente – s'intenda del linguaggio letterario»<sup>35</sup> ha scritto intelligentemente Braudel e naturalmente non c'è ragione per cui una storia che voglia essere anche storia di scrittori e saggisti debba privarsi di questo vantaggio.

---

<sup>28</sup> Giovanni Bechelloni (a cura di), *Cultura e ideologia nella Nuova Sinistra*, Roma-Ivrea, Edizioni di Comunità, 1973.

<sup>29</sup> Nello Ajello, *Intellettuali e PCI. 1944-1958*, Roma-Bari, Laterza, 1997<sup>2</sup> e Nello Ajello, *Il lungo addio. Intellettuali e PCI dal 1958 al 1991*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

<sup>30</sup> Mariamargherita Scotti, *Da sinistra. Intellettuali. Partito Socialista Italiano e organizzazione della cultura (1953-1960)*, Roma, Ediesse, 2011.

<sup>31</sup> Giuseppe Vacca, *L'Italia Contesa. Comunisti e democristiani nel lungo dopoguerra (1943-1978)*, Venezia, Marsilio, 2019.

<sup>32</sup> Guido Crainz, *Storia del miracolo italiano*, Roma, Donzelli, 2000<sup>2</sup>.

<sup>33</sup> *L'operaismo degli anni Sessanta da «Quaderni Rossi» a «classe operaia»*, (a cura di Giuseppe Trotta e Fabio Milana) Roma, DeriveApprodi, 2008.

<sup>34</sup> Raniero Panzieri, *Lettere 1940-1964*, Venezia, Marsilio, 1984.

<sup>35</sup> Fernand Braudel, *Unità e diversità delle scienze dell'uomo*, in *Scritti sulla storia*, Milano, Bompiani, 2016<sup>2</sup>, p. 78.

Alcune brevi notazioni terminologiche credo siano necessarie: ho cercato di evitare l'uso indiscriminato del termine operaismo che spesso si fa nel dibattito teorico sia per difenderlo che per elogiarlo, ma che ha per me un insopportabile sapore di Parmesan filosofico per gli amatori di Italian Theory; dove l'ho usato non come citazione significa specificatamente una certa teorizzazione dell'ultima fase di «classe operaia», oppure si richiama a quei movimenti posteriori che si autodefiniscono tali. Ho invece fatto un uso consapevolmente largo dell'espressione Nuova Sinistra, a volte anche per designare un gruppo assai eterogeneo di posizioni non necessariamente affini tra loro; tre strade in questo senso erano possibili: una di tipo culturale che trae origine dalla *New Left* inglese degli anni Sessanta e in particolar modo dall'esperienza della «New Left Review» e dall'influenza del sociologo Charles Wright Mills, autore di una *Letter to the new Left*, una seconda possibilità è quella di raccogliere sotto questo termine una varietà di movimenti e gruppi formati in Italia tra la seconda metà degli anni Sessanta e la fine degli anni Settanta, poi confluiti nel gruppo della Nuova Sinistra Unita (prova manifesta del fatto che i componenti tendevano a identificarsi come parte della Nuova Sinistra), ed è in genere il criterio che viene usato in Italia e negli studi più storico-politici e culturali; la terza possibilità, che come si intuisce dallo stesso titolo è quella che preferisco, è data da Teodori e mi sembra in parte ricomprendere le altre due. Lo storico fa infatti cominciare la sua storia delle nuove sinistre (giustamente al plurale) proprio dai gruppi e dai movimenti che in Europa si formano a partire dalla vicenda del 1956, il che implicitamente significa anche che queste esperienze hanno un rapporto con i movimenti successivi, ma anche con la sinistra tradizionale formatasi e strutturata nella prima metà del secolo (il nuovo definisce se stesso dialetticamente rispetto al vecchio non rispetto alla sua propria interna coerenza o alla sua continuità), per questa ragione ogni volta che in qualche modo si avverte l'elaborazione di un dissenso (che può anche essere interno) o di una differenza non solo individuale rispetto alle organizzazioni tradizionali ho ritenuto di poter parlare di Nuova Sinistra.

Infine è opinione ormai diffusa che il Sessantotto non sia stato solo una momentanea esplosione, ma parte di un processo di ridefinizione e pratica della lotta politica e sociale che, almeno nel nostro paese, ha una durata molto lunga e che comincia appunto con la ripresa della conflittualità operaia degli anni Sessanta. L'espressione “lungo Sessantotto” è in questo senso usata nella memorialistica politica e nella storiografia con pari efficacia da Lucio Magri<sup>36</sup> e da Aldo Agosti<sup>37</sup> e da lì ripresa. La stessa consapevolezza di aver anticipato e persino in qualche modo preparato gli eventi del '68-'69 doveva appartenere a molti protagonisti della stagione delle riviste, si veda la testimonianza parigina del '84 di Fortini: «La nostra opposizione, antistaliniana e contraria al compromesso democratico che

---

<sup>36</sup> Lucio Magri, *Il sarto di Ulm. Una possibile storia del PCI*, Milano, Il Saggiatore, 2009.

<sup>37</sup> Aldo Agosti, *Il partito provvisorio: storia del PSIUP nel lungo Sessantotto italiano*, Roma Bari, Laterza, 2013.

“Ragionamenti” aveva contribuito a interpretare, diventerà quella dei gruppuscoli e delle piccole riviste, che a partire dalla fine degli anni Cinquanta prepareranno il nostro Maggio, così diverso da quello parigino, e dalle conseguenze ben più tragiche, fino ai giorni nostri». <sup>38</sup>

Curiosamente solo questo verbo, preparare, separa il titolo di questo mio lavoro da un'estesa miscellanea di saggi uscita alcuni mesi fa, quando il lavoro di stesura era già compiuto quasi per intero, e che non ha quindi potuto servirmi da controcanto su singoli passaggi: *Aspettando il Sessantotto. Continuità e fratture nelle culture politiche italiane dal 1956 al 1968*, <sup>39</sup> che nell'insieme contiene ampie parti dedicate alla cultura cattolica e a quella liberale che nella mia ricostruzione entrano solo marginalmente, soprattutto però mi sembra che si tratti di una differenza piccola ma significativa: credo che in una stagione di così intenso attivismo (a tratti forse esagerato) chi l'ha vissuta e vi ha presto parte fosse maggiormente convinto di star preparando qualche cosa con la propria opera che non semplicemente di fornire una supplenza culturale in attesa di tempi e occasioni migliori. Proiettare sui propri predecessori le debolezze che ci appartengono è una di quelle cose che accadono quando non si è abbastanza spietati con il modo in cui si fa il proprio lavoro e tale spero invece di essere io: non presumo di aver detto cose nuove (anche se varrebbe la pena di chiedersi nuove per chi e di riconoscere che tra venti anni potrebbero diventare ancora più nuove visto il mutare delle generazioni), mi auguro al più di averle proposte in modo insolito e di porre in luce qualche aspetto non scontato, come peraltro Giovanni Mottura, che ringrazio, mi ha aiutato a fare resistendo pazientemente a tutte le mie libresche domande sui «Quaderni Rossi» e spingendomi invece a valutare aspetti come l'importanza della traduzione e assimilazione di Barth e della teologia negativa, la pregnanza politica dell'inchiesta, la rilevanza di una figura quale Edoarda Masi nel mediare una realtà come la costruzione del socialismo in Cina e la Rivoluzione Culturale cinese: non significa diventare accademici maoisti ma ricordarsi, almeno ogni tanto, che di fronte a mutamenti sociali, culturali e che riguardano la vita produttiva e civile di un miliardo di persone (per fermarsi alla sola Cina) le dispute sugli editoriali devono non essere ingigantite da una cattiva prospettiva.

Noi possiamo solo osservare cose già note con occhi nuovi, ma non ci spetta, nella storia, di fare nuove tutte le cose.

---

<sup>38</sup> F. Fortini, *Su Ragionamenti*, in «L'ospite ingrato», A. II, 1999, p. 287.

<sup>39</sup> AA. VV. (a cura di Francesca Chiarotto), *Aspettando il Sessantotto. Continuità e fratture nelle culture politiche italiane dal 1956 al 1968*, Bergamo, Academia University Press, 2020.

## PARTE PRIMA

### Cultura e politica: intellettuali e partiti (1956-1960)

#### I Il XX congresso e le origini della Nuova Sinistra

Se per altre generali questioni la fine della II Guerra Mondiale può senza dubbio essere accolta come lo spartiacque storiografico del secolo, per quel che riguarda la storia degli intellettuali, o meglio ancora delle forme politiche, sociali e specificatamente estetiche con le quali gli intellettuali italiani hanno inteso la loro azione nella società, la data che segna una differenza qualitativa nella loro azione è il 1956. Si può dire che in quell'anno siano giunti a maturazione tutti i processi che già preludevano alla costituzione di un nuovo tipo di azione culturale. Non si tratta, come vedremo ampiamente in questo capitolo, di un'esplosione improvvisa ma del venire alla luce, talora drammaticamente, di una serie di contraddizioni sociali e culturali già presenti nei dibattiti intellettuali e politici degli anni Cinquanta, qualora non si voglia risalire alla nota e contorta vicenda della chiusura del «Politecnico» di Vittorini,<sup>40</sup> che come vedremo di tanto in tanto tornerà in ogni schieramento a presentarsi come il ricordo di eventi tanto premonitori quanto male affrontati da entrambe le parti.

Anche però gli eventi che sono in realtà frutto di contraddizioni di lunga durata hanno delle cause scatenanti improvvise, che imprimono una svolta nella soluzione di quelle contraddizioni che di per sé non hanno nulla di fatale e senza dubbio tali cause sono il XX congresso del PCUS con la condanna dello stalinismo e del culto della personalità nel febbraio 1956 e successivamente l'invasione da parte delle truppe del Patto di Varsavia del territorio ungherese per sedare le rivolte dell'ottobre; alla fine dell'anno la topografia culturale del nostro paese è profondamente mutata.

Per capire però che cosa si intenda, al di fuori dei proclami giornalistici che allora e poi negli anni si fecero soprattutto con l'intento di farne un'arma di discredito politico, è utile ricordare la politica culturale svolta *in primis* dal PCI ma in maniera estesa da tutti i partiti di massa; non era del resto la prima volta che nella storia d'Italia si creava una sinergia tra potere politico e intellettuali<sup>41</sup> ma era

---

<sup>40</sup> La rivista aperta a Milano nel 1945, cessò le pubblicazioni nel 1947 dopo un rifiuto di sostegno da parte del PCI e la polemica tra Vittorini e Togliatti, i cui testi si possono trovare ora in Elio Vittorini, *Diario in pubblico*, Torino, Einaudi 1980, p. 251-256 e Palmiro Togliatti, *Lettera a Elio Vittorini* ora in *La politica nel pensiero e nell'azione, scritti e discorsi 1917-1964*, Milano, Bompiani, 2014, pp. 2044-48. Le interpretazioni della vicenda sono le più varie e articolate possibili, spesso oggetto di rievocazione memorialistico politica come in Franco Fortini, *Dieci inverni*, Macerata, Quodlibet, 2018 e Mario Alicata *Intellettuali e azione politica*, Roma, Editori Riuniti, 1975. In sede storiografica è ampia la trattazione ormai classica di Nello Ajello, *Intellettuali e Pci*, cit., pp. 113-139.

<sup>41</sup> Su questo restano fondamentali i saggi di A. Asor Rosa in *Letteratura Italiana Einaudi*, vol. 1. *Il letterato e le istituzioni* Torino, Einaudi, 1982 e quelli curati da Corrado Vivanti per *Storia d'Italia, gli Annali vol. 4 Intellettuali e Potere*, Torino, Einaudi, 1981.

sicuramente la prima volta in cui, complice la necessaria riedificazione ideologica e materiale successiva alla caduta del fascismo, agli intellettuali veniva concretamente richiesto di militare nei partiti e i maggiori dirigenti di partito erano intellettuali essi stessi, portatori, si vedrà, non solo di istanze politiche ma non di rado di una visione del mondo, di precise posizioni di tipo filosofico, morale o estetico. La parte maggiore nel trasformarsi da fazione politica in partito di massa, ovvero in grande mezzo di acculturazione civile e politica, spettò al Partito Comunista sia perché, a differenza degli altri, si trattava di una piccola forza quasi da subito costretta all'azione clandestina, sia perché rispetto alle recenti o più antiche tradizioni italiane (umanesimo, classicismo, storicismo, idealismo ma anche dottrina sociale cattolica e pensiero scolastico) rappresentava per il suo stesso essere sociale una novità che come tale aveva bisogno di radicarsi.<sup>42</sup> Togliatti e il gruppo dirigente del partito erano ben consci di questo obiettivo e fecero quanto possibile per attirare consensi intellettuali e per foggare una politica culturale all'altezza della grande mutazione che la società italiana si preparava ad affrontare.

La principale arma teorica era la pubblicazione degli scritti di Antonio Gramsci, raccolti e ordinati tematicamente nei *Quaderni del carcere* che uscirono tra il 1948 e il 1951 per Einaudi a cura di Felice Platone,<sup>43</sup> opera che Togliatti aveva ampiamente e con cura sorvegliato e anticipato con una serie di conferenze, tra cui la celebre *L'antifascismo di Antonio Gramsci*<sup>44</sup> che ne rivedeva l'interpretazione del fascismo e costituiva l'apice di un percorso inteso a fare del vecchio segretario e compagno il perno di una cultura storicistica e comunista che potesse stare al pari di quella crociana. Nella cultura crociana, quando non nel fascismo sociale si erano del resto formati gli scrittori e intellettuali italiani delle più giovani leve, passati attraverso l'esperienza della guerra e non meno bramosi di utilizzare il partito stesso di quanto questo li richiamasse. Questi giovani erano spinti ora da un generico umanitarismo ora da una più salda volontà di conoscere la realtà materiale di un paese ancora fortemente arretrato, afflitto dalle piaghe sociali della povertà e della fame; potente era stata su questo la spinta emancipativa della resistenza, dell'edificazione di una repubblica e della militanza politica, specie se comunista o socialista. Quello che è certo è che questi autori non erano studiosi e forse in molti casi nemmeno lettori di Marx, qualche esempio tratto da figure che esamineremo: in Pasolini

---

<sup>42</sup> Per la storia del Partito Comunista l'opera di riferimento è Paolo Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, 5 voll. Torino, Einaudi, 1967-1975, ma naturalmente molto recentemente il centenario della fondazione ha portato alla produzione di numerosi volumi di taglio storico e pubblicistico di cui qui è impossibile dare conto, tra tutti mi limito a segnalare per l'autorevolezza testimoniale Emanuele Macaluso, Claudio Petruccioli, *Comunisti a modo nostro, Storia di un partito lungo un secolo*, Venezia, Marsilio, 2021.

<sup>43</sup> Sull'argomento esiste una vasta pubblicistica ma, in particolare, si rimanda qui agli studi di Giuseppe Vacca *Togliatti editore di Gramsci* e *La via italiana e gli intellettuali* raccolti in Giuseppe Vacca, *Togliatti e Gramsci, Raffronti*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2014 alle pp. 103-186 e 187-250 a G. Vacca, *La cultura politica del PCI togliattiano* in *Riformismo vecchio e nuovo*, Torino, Einaudi 2001, pp. 73-92 e a Paolo Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, V, *La resistenza, Togliatti e il partito nuovo*, Torino, Einaudi 1975.

<sup>44</sup> Ora in P. Togliatti, op. cit., pp. 1069-1092.

la *Scoperta di Marx*,<sup>45</sup> risale al 1949, a quando cioè era stato espulso dal partito, Calvino parla a più riprese della natura spontanea e non teorica del suo comunismo nelle due prefazioni a *Il sentiero dei nidi di ragno*,<sup>46</sup> Pavese scrive: «La storia anche italiana di questi ultimi anni dimostra a chi vuol vedere che gli intellettuali possono trovare nel comunismo il più efficace strumento per realizzare una concreta libertà intellettuale»,<sup>47</sup> Cassola parla in diversi scritti della sua “andata al popolo”<sup>48</sup> e lo stesso fa Vittorini,<sup>49</sup> Giudici legge i *Manoscritti economico filosofici del 1844* solo nei tardi anni Cinquanta (ne esisteva una edizione einaudiana del 1948 a cura di Bobbio); non meglio se prendiamo alcuni che conoscevano il tedesco e potevano dunque leggere i testi in originale: Fortini legge più di tutti ma *L'ideologia tedesca* e Solmi diventa filosofo marxista inizialmente come reazione a Croce.<sup>50</sup> In questo quadro era impossibile pensare da un lato alla formazione di una robusta tradizione politico culturale comunista che si fondasse unicamente sui classici del marxismo, dall'altro prescindere da un apporto del pur vario mondo culturale italiano; valga in questo senso l'articolo di Togliatti che apre la prima rivista teorica del PCI «Rinascita»:

Il nostro scopo principale è di fornire una guida ideologica a quel movimento comunista il quale, stretto alleato del movimento socialista, è parte integrante ed elemento dirigente del moto di rinnovamento profondo che sempre più tende oggi a manifestarsi e affermarsi in tutti i campi della vita del nostro paese [...] Non siamo capaci di elevare barriere artificiali od ipocrite tra le sfere diverse dell'attività - economica, politica, intellettuale, - di una nazione. Non separiamo e non possiamo separare le idee dai fatti, il corso del pensiero dallo sviluppo dei rapporti di forza reali, la politica dall'economia, la cultura dalla politica, i singoli dalla società, l'arte dalla vita reale.<sup>51</sup>

Il dibattito teorico è però ricco, soprattutto negli anni del cosiddetto Disgelo quando meno pressante si fa l'esigenza di essere tetragoni rispetto alla propria impostazione altra dalla “scienza borghese”.<sup>52</sup> Sono appunto quelli gli anni in cui, forti di una più matura adesione al comunismo e nutriti di diversi

---

<sup>45</sup> Cfr. Pier Paolo Pasolini, *La scoperta di Marx*, ora in *Tutte le poesie Vol. 1*. Milano, Mondadori 2003, pp. 497-507 e cfr. Guido Santato, *Pier Paolo Pasolini*, Milano, Carocci, 2012, pp. 139-160.

<sup>46</sup> Cfr. Italo Calvino, *Prefazione 1964* in *Il sentiero dei nidi di ragno*, Milano, Mondadori 2019, su Calvino e la sua adesione al PCI vedi anche P. Spriano, *Le passioni di un decennio (1946-1956)*, Milano, Garzanti, 1986.

<sup>47</sup> Cesare Pavese, *La letteratura Americana e altri saggi*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 209-210.

<sup>48</sup> Vedi Sandro de Nobile, *Lettere e carri armati*, Pisa, Ets, 2012, pp. 131-133.

<sup>49</sup> Cfr. E. Vittorini, *Diario in pubblico*, cit., pp. 180 «Così si è formata l'educazione politica degli italiani che hanno battuto il fascismo e vogliono costruire un paese nuovo: non per trasmissione di esperienza da padri a figlie e da vecchi a giovani ma per dure, brutali lezioni avute dalle e cose e dentro le cose».

<sup>50</sup> Sulla formazione di Solmi è utile la premessa alla ristampa di «*Discussioni*» 1949-1953, Macerata, Quodlibet 1998, pp. XVII-XLIV.

<sup>51</sup> P. Togliatti, *Programma*, ora in *La politica nel pensiero e nell'azione*, cit., pp. 2032-2034.

<sup>52</sup> Un esempio di questo approccio è ancora nei testi di Emilio Sereni: Trovare prima che questi stesso fosse sostituito da Alicata alla guida della commissione culturale del PCI. Su entrambi e più in generale sulla cultura politica del PCI si può ora consultare G. Vacca, *Il comunismo italiano. Una cultura politica nel Novecento*. Roma, Carocci, 2021.

apporti culturali (non ultima una maggiore disponibilità degli stessi testi marxiani in italiano), scrittori e intellettuali della sinistra comunista e socialista si raggruppano intorno alle prime riviste: da un lato quelle più vicine ai partiti come «Il Contemporaneo» (direttore Carlo Salinari) del 1954, o «Città Aperta», ma molte di più dall'altro a ingrossare le fila di quella prima generazione di riviste che avrebbe dato vita alla prima forma organica di impegno intellettuale come costituzione di nuclei di lavoro autonomi ma in stretta comunicazione: abbiamo per esempio «Nuovi Argomenti» del 1953 sotto la direzione di Moravia (poi anche di Pasolini), «Discussioni Nuova Serie» del 1952, rivista piccola, in realtà un foglio ciclostilato con distribuzione legata all'area di Milano, ma importante perché raccoglie per la prima volta insieme le firme di autori e organizzatori culturali destinati a divenire il nerbo delle più salde esperienze dei gruppi di rivista degli anni Sessanta (Solmi, Guiducci, Amodio, Fortini, Armanda Giambrocco Guiducci e molti altri). Questo gruppo dà poi vita a «Ragionamenti» del 1955, dove è rinforzato da presenze quali Pizzorno e Scalia, quest'ultimo alla base, con Pasolini stesso e Roversi, Leonetti e Romanò di un'altra piccola rivista bolognese destinata a una qualche fortuna: «Officina», anch'essa del 1955.

Ciò serva solo per dare una vaga idea del brulicare di fogli e foglietti su cui si scrive e discute dei fatti culturali, dei libri (non ultimi quelli della casa editrice Einaudi in cui è molto attiva una cellula del PCI e primi tra essi i volumi dei *Quaderni* di Gramsci). Non si diventa insomma antistalinisti in quindici giorni (tra la fine di febbraio quando si celebrò il XX congresso del PCUS e l'inizio di marzo quando si ebbe notizia del cosiddetto rapporto Chruščëv) ma anzi due dei grandi temi che avrebbero animato la discussione, funzione e ruolo degli intellettuali e rapporto tra cultura e egemonia, si discutevano a fondo già precedentemente.

È probabilmente con in mente il subbuglio e le critiche interne che la cosa avrebbe destato che Togliatti si mosse prudentemente una volta tornato in Italia da Mosca, dove si era dato luogo a un doppio binario nelle dichiarazioni: un rapporto aperto ai delegati e uno riservato al PCUS e molto più esplicito sui crimini staliniani. La sola eccezione nel congresso sembrò essere l'incisiva testimonianza di Mikojan che sarà infatti poi pubblicata da «Rinascita»<sup>53</sup> colta e commentata in Italia dalla rivista «Ragionamenti».<sup>54</sup> Il segretario comunista italiano del resto, come ha ampiamente notato nei suoi studi Giuseppe Vacca, ha buon gioco nel presentare lo sviluppo del pensiero di Gramsci come “traduzione” della via leninista alla quale i sovietici dichiaravano di voler tornare dopo le deviazioni

---

<sup>53</sup> Anastas Ivanovič Mikojan, *Problemi attuali dell'ideologia e della politica comunista*, in «Rinascita» A. XII, n. 2, 1956, pp. 85-96. Tutto il numero è dedicato alla pubblicazione di testimonianze del congresso.

<sup>54</sup> Cfr. «Ragionamenti» (1955-1957) a cura di Maria Chiara Fugazza Milano, Gulliver, 1980, ivi in particolare l'articolo di Edgar Morin, *I diritti della parola*, p. 93 «L'unica via d'uscita era quella di dir tutto e sempre, di oltrepassare la contraddizione nel solo modo possibile: esponendola, rivelandola incessantemente, senza barare. Ed ora, quando la verità di Mikoian e quella di Tito si incontrano, non dobbiamo lasciarci andare né al risentimento né all'empito della riconoscenza come se un primo raggio di giustizia fosse una grazia divina; e neppure all'attendismo. Oggi dobbiamo far tutto quel che possiamo per stabilire la fraternità di tutte le forze rivoluzionarie del mondo».

staliniane,<sup>55</sup> traduzione la quale viene ad essere il primo spazio di sperimentazione di quella via italiana al socialismo che lo stesso dirigente si era in quegli anni impegnato a formulare.

I primi segni di questa lettura storico-strategica della realtà italiana sono certamente nelle gramsciane *Tesi di Lione* cioè nel primo esempio di lettura della formazione dei blocchi storici in Italia e dell'organicità degli intellettuali alla ideologia di classe:<sup>56</sup>

Tutte le obiezioni al principio che pone la organizzazione del partito sulla base della produzione partono da concezioni che sono legate a classi estranee al proletariato, anche se sono presentate da compagni e gruppi che si dicono di "estrema sinistra". Esse si basano sopra una considerazione pessimista delle capacità rivoluzionarie dell'operaio comunista, e sono espressione dello spirito antiproletario del piccolo-borghese intellettuale [...]. Questo fatto ha del resto, in relazione con la situazione italiana, una importanza notevole. È la stessa struttura sociale e sono le condizioni e le tradizioni della lotta politica quelle che rendono in Italia assai più serio che altrove il pericolo di edificare il partito in base a una "sintesi" di elementi eterogenei, cioè di aprire in essi la via alla influenza paralizzatrice di altre classi. Si tratta di un pericolo che sarà inoltre reso sempre più grave dalla stessa politica del fascismo, che spingerà sul terreno rivoluzionario interi strati della piccola borghesia. È certo che il Partito Comunista non può essere solo un partito di operai. La classe operaia e il suo partito non possono fare a meno degli intellettuali né possono ignorare il problema di raccogliere intorno a sé e guidare tutti gli elementi che per una via o per un'altra sono spinti alla rivolta contro il capitalismo.<sup>57</sup>

La stessa necessità di affermarsi dell'egemonia comunista e socialista per vie parlamentari era un concreto risultato della politica della Guerra Fredda, con la sua spartizione del mondo in aree di influenza, poi del disgelo e infine della nuova politica di coesistenza pacifica, o almeno tale dovette parere nella enunciazione definitiva della *via italiana al socialismo* in un mondo ormai, secondo Togliatti, divenuto «policentrico».<sup>58</sup>

Non c'è dubbio che ad alcuni intellettuali una simile scelta, fondata sul lento radicamento territoriale e su una sempre maggiore apertura alle classi medie e ai loro tradizionali schemi di organizzazione della cultura e talora di gestione del consenso e del dissenso poteva apparire una rinuncia tortuosa a quel confronto aperto che in sé il marxismo esige: è il celebre caso del racconto di Calvino *La*

---

<sup>55</sup> Cfr. G. Vacca, *Togliatti e Gramsci, raffronti*, cit., p. 50 «L'impianto della celebrazione è sotteso alla presentazione del XX Congresso come "ritorno a Lenin" per depurare il comunismo sovietico dalle "deformazioni" staliniane. Tanto più significativo appare, quindi, il fatto che, pur annettendo Gramsci all'operazione, Togliatti metta la sordina sugli anni della sua più stretta adesione agli schemi del bolscevismo e faccia un salto dal 1919 al 1930. Il richiamo al leninismo di Gramsci mostra quindi una singolare ambivalenza poiché, proprio nel punto nodale del pensiero politico di Lenin, la concezione del partito, Gramsci introdurrebbe la sostanziale novità dell'"intellettuale collettivo"».

<sup>56</sup> Su questo vedi G. Vacca, *Saggio su Togliatti e la tradizione comunista*, Bari, De Donato, 1974.

<sup>57</sup> Antonio Gramsci, *Scritti politici vol. 3*, Roma, Editori Riuniti, 1973 pp. 287-288.

<sup>58</sup> P. Togliatti, *La via italiana al socialismo*, (rapporto all'VIII Congresso del PCI) in op. cit., pp. 789-860 particolarmente 795-801.

*grande bonaccia delle Antille* nel quale una nave di corsari (i comunisti) guarda minacciosamente un galeone di papisti (la DC) pronta all'assalto, ma trattenuta in occupazioni diversive dal Capitano (Togliatti) in omaggio alla strategia del grande Francis Drake (Stalin), finché dopo snervanti attese corsari e papisti cominciano a quasi scambiarsi segni di pace nell'immobilismo più totale:

Sì Sì la gran bonaccia! Settimane durò. Li vedevamo coi cannocchiali quei rammolliti di papisti, quei buoni a nulla, sotto gli ombrellini con le frange, il fazzoletto fra il cranio e la parrucca per detergere il sudore, che mangiavano gelati di ananasso. E noi, che eravamo i più valenti marinai di tutti gli oceani, noi che avevamo per destino di conquistare alla Cristianità tutte le terre che vivevano nell'errore, noi ce ne dovevamo star lì con le mani in mano, pescando alla lenza dalle murate, masticando tabacco.<sup>59</sup>

Non però solo sul fronte comunista lo stato di cose destava preoccupazioni e posizioni dissenzienti, tra i socialisti ad esempio Guiducci, figura che ebbe una certa rilevanza nei dibattiti e nelle riviste dell'epoca, scriveva:

il postulato kruscioviano che abbiamo visto all'inizio "la nostra certezza nella vittoria del socialismo è fondata sul fatto che il modo socialista di produzione gode di una superiorità decisiva su quello capitalistico" pone tuttavia un'ombra sulla funzione dei movimenti occidentali. Si ha qualche volta il sospetto che l'URSS pensi che i movimenti socialisti occidentali possano essere liberi di scegliere la via che vogliono perché questa non è *essenziale*. Essenziale per la vittoria è la produzione sovietica.<sup>60</sup>

Lo schema di Guiducci si imperniava su alcuni punti sostanzialmente condivisi dalla sinistra socialista, ovvero: l'irriducibilità del movimento operaio internazionale e dell'avanzata del socialismo alla politica di difesa degli interessi dell'Unione Sovietica, la rivendicazione di una autonomia socialista rispetto al PCI e in questa di una autonomia della ricerca intellettuale come fittamente intrecciata all'elaborazione politica e infine una politica del pacifismo che soppiantasse il diplomatismo della distensione e un equilibrio fondato sulla deterrenza. Fortini ha accenti simili negli scritti sull'«Avanti» e su «Opinione» e nelle pagine poi raccolte in *Dieci inverni* (titolo che rimanda alla continuità storiografico-pubblicistica di Guerra Fredda e Disgelo), rovescio dell'inessenzialità e del paternalismo con cui la politica della via italiana al socialismo viene secondo lui condotta:

---

<sup>59</sup> I. Calvino, *La gran Bonaccia delle Antille* in «Città Aperta» A. I, n. 4-5, 25 luglio 1957 e ora in *Romanzi e racconti* vol. 3, Milano, Mondadori, p. 222. Sull'analisi di questo racconto, molto commentato e citato, si vedano anche S. de Nobile, op. cit., pp. 188-191 e P. Spriano, *Un Calvino Rivoluzionario* in P. Spriano, *Le passioni di un decennio*, cit., pp. 11-32.

<sup>60</sup> R. Guiducci, *Socialismo e verità*, Einaudi, Torino 1975<sup>2</sup> p. 150.

«Alle obiezioni di fatto ci veniva risposto in genere che la insufficiente informazione non garantiva un dibattito serio; ma alle obiezioni di forma, alla critica del linguaggio non-marxista, mitologico, sentimentale, acritico, moralistico di quei testi [...] si rispondeva in genere invocando le necessità propagandistiche della lotta; e queste venivano giustificate con una data valutazione delle capacità critiche delle masse italiane». <sup>61</sup>

Il PSI del resto aveva già da tempo elaborato un lento distacco dal patto di unità con i comunisti perché vi erano in seno al partito diverse frange che temevano una alleanza diseguale. Già nel XXXI congresso di Torino Nenni lasciava intendere di guardare a nuove possibili alleanze e venuto meno nel '55 Rodolfo Morandi, convinto assertore della creazione di un partito di massa e della vicinanza al PCI, il partito si era diviso in una destra tesa all'orbita di governo e una minoritaria sinistra facente capo a figure come Lelio Basso e Riccardo Lombardi che, fortemente critica dello stalinismo imputato al PCI, cercava nuove forme di lotta politica. L'idea che esistesse una cultura socialista non riconducibile alla tradizione del riformismo di età prefascista né alla generale cultura del PCI ebbe più ampio corpo quando la condanna di Stalin permise a diversi intellettuali di "prendere le misure" di una distanza che pure cercava il confronto. <sup>62</sup>

Se Togliatti da par suo richiama alla prudenza e compattezza il partito rifiutando di cedere alle pressioni di alcuni colleghi <sup>63</sup> è però quantomeno sintomatico che rilasci una ampia e dettagliata intervista a un settimanale letterario come «Nuovi Argomenti» e che quindi si rivolga essenzialmente a intellettuali e scrittori dicendo:

E il sistema opera nelle mani e a favore non solo di chi sta in quel momento al governo, quanto di chi detiene nella società il potere reale, che è dato dalla ricchezza, dalla proprietà dei mezzi di produzione e di scambio, e da ciò che ne deriva, incominciando dall'effettiva direzione della vita politica, sino alla immancabile protezione delle autorità religiose e di tutti gli altri gangli di potere che esistono in una società capitalistica. Noi sosteniamo che oggi, dati gli sviluppi e la forza attuale del movimento democratico e socialista, si possono operare strappi assai larghi in questo sistema che impedisce la libera espressione della volontà popolare, e si può quindi aprire un varco sempre più ampio alla manifestazione

---

<sup>61</sup> F. Fortini, *Dieci inverni, contributi a un discorso socialista (1947-1957)*, cit., pp. 268-269.

<sup>62</sup> Su questi e altri problemi della politica culturale socialista, solitamente sottovalutata e molto meno studiata di quella comunista si veda il classico saggio di Valerio Strinati *Politica e cultura nel Partito Socialista (1945-1978)*, cit. Si tratta di un saggio interessante che dà, tra l'altro, una prospettiva inconsueta sul periodo di attività di Fortini come funzionario di partito e sulle discussioni in materia di specificità socialista, tuttavia è anche un documento storico del tentativo a inizio anni Ottanta di ricostruire una tradizione del PSI autonoma dall'esperienza sovietica volta a legittimarne l'azione di governo. Ad esso si è poi affiancato Mariamargherita Scotti, *Da sinistra. Intellettuali. Partito Socialista Italiano e organizzazione della cultura (1953-1960)*, cit., particolarmente le pp. 183-403.

<sup>63</sup> Cfr. ad esempio N. Ajello, *Intellettuali e PCI*, pp. 414-16.

di questa volontà. [...] Per questo ci muoviamo sul terreno democratico e senza uscire da questo terreno riteniamo possibili sempre nuovi sviluppi.<sup>64</sup>

E aggiungeva una sua critica degli eccessi staliniani che però lasciava intendere come non si potesse rinnegare né la grandezza della figura né la natura in qualche modo collettiva dei successi e dei fallimenti.

Ci sembra, ad ogni modo, incontrovertibile che la burocratizzazione del partito, degli organi dello Stato, dei sindacati, e soprattutto degli organi periferici, che sono i più importanti, deve avere frenato, limitato, compresso, il pensiero creativo del partito, l'attività delle masse, il funzionamento democratico dello Stato e lo slancio costruttivo di tutta la società, con evidenti danni reali. D'altra parte, gli stessi successi ottenuti, e in pace e in guerra e dopo la guerra, sono la prova di una impressionante capacità di lavoro, di entusiasmo e di sacrificio delle masse popolari in qualsiasi situazione, di una loro adesione continua agli scopi che la politica del partito poneva a tutto il paese, e che attraverso l'opera loro vennero realizzati.<sup>65</sup>

Nel segno della continuità si poneva dunque l'interpretazione che Togliatti voleva far pervenire agli ambienti culturali della sinistra italiana, ma ormai le critiche sopraggiungevano e lo schieramento si scompaginava: «Ragionamenti» e il «Contemporaneo» sono impegnati in un duello a colpi di articoli a cui partecipa la maggior parte dell'intellettualità di sinistra e che vedremo in dettaglio più avanti, alcuni autori si sentono nuovamente attratti da un socialismo liberale di marca azionista (come quello che animava le osservazioni di Bobbio sullo stalinismo come tirannide),<sup>66</sup> o chiedono che all'ortodossia marxista si annettano nuove discipline e vecchi deviazionismi riabilitati (si pensi al caso della riabilitazione di Trockij chiesta da Fortini e Morin, o all'interesse che in una prospettiva gramsciano-conciliarista comincia a destare la figura di Rosa Luxemburg), per contro le *Questioni di leninismo* diventano, per la Nuova Sinistra che si viene cercando tra dissidenti prossimi e futuri, carta straccia o bersaglio polemico.

Anche in un paese diverso come la Francia, dove i comunisti avevano pure ottenuto il 25% dei voti e erano entrati per breve tempo a far parte del governo, non solo si cercava di osteggiare il PCF, che d'altra parte era stato con Thorez assai più blando nella critica dello stalinismo, ma anche lì gli intellettuali, fin dall'esperienza dell'emigrazione dei quadri politici socialisti molto connessi con lo scenario italiano, davano segni di critica e malumore.

---

<sup>64</sup>P. Togliatti, *Intervista a Nuovi Argomenti in La politica nel pensiero e nell'azione*, p. 1617.

<sup>65</sup>Ivi, pp. 1631-32.

<sup>66</sup> Cfr. Norberto Bobbio, *Ancora sullo stalinismo alcune questioni di teoria in Politica e cultura*, Torino, Einaudi, 2005<sup>2</sup>.

Si è detto di Edgar Morin e di Roland Barthes che avevano in animo di fondare una doppia redazione di «Ragionamenti», «Arguments», che andò avanti per qualche numero e si occupò soprattutto di rendere noti gli sviluppi del XX congresso e della guerra d'Algeria. La posizione più rilevante è però quella di Jean Paul Sartre, che cominciava ad avere notevole seguito in Italia come filosofo e scrittore: su «Les Temps Modernes» Sartre aveva pubblicato in piena Guerra Fredda il pamphlet *I comunisti e la Pace* con il quale mostrava di schierarsi dal lato comunista e non credere alla minaccia atomica sovietica, da lì in avanti sarebbe stato spesso definito un “compagno di strada” dei comunisti ma anche fatto oggetto di violenti attacchi. Il saggio *Il fantasma di Stalin* svolge in parte le argomentazioni del precedente e in parte muove una critica profonda al sistema sovietico leggendo il culto della personalità e la burocratizzazione non come meri fenomeni congiunturali:

Egli [Stalin] riprende e interiorizza la diffidenza diffusa della collettività rivoluzionaria; [...] egli le rinvia l'immagine di impossibile unità collettiva; [...] tutti sanno che lassù in Stalin, la collettività burocratica esiste in una forma di integrazione superiore e che essa è riconciliata con se stessa. [...] Il movimento ascendente che va dal gruppo a Stalin è dunque caratterizzato dalla distruzione totale dell'individualità. [...] Dall'alto al basso della scala, direttamente o indirettamente, i responsabili derivano da lui il loro potere, si vede così rinascere la *persona*.<sup>67</sup>

Non a caso il testo esce in italiano nel 1957 da Mondadori assieme a una raccolta di altre testimonianze sulla destalinizzazione e sulla rivolta d'Ungheria (da ricordare quella del franco-ungherese Fejto) e solo molti anni più tardi nel 1963 per la Editori Riuniti con una cautele prefazione di Alicata che dovrà affermare: «Esse [le affermazioni di Sartre] infatti, a nostro avviso, sono tutte rivolte a comprendere “storicamente” come e perché si poterono determinare nel mondo socialista e nel movimento comunista le “deviazioni” o la “degenerazione” dello stalinismo»,<sup>68</sup> sostanzialmente rigettando nel campo della storiografia le riserve del filosofo sull'Unione Sovietica, il partito unico e il centralismo democratico e quelle parole che, come notava, potevano risultare offensive a orecchie di lettori comunisti.

Anche André Gorz, filosofo e romanziere vicino a Sartre che sarà un riferimento importante per la Nuova Sinistra italiana, si interroga sulla questione dello stalinismo in rapporto al rinnovamento del marxismo e a una critica dell'alienazione burocratica; per Gorz lo stalinismo si era presentato come un «culto delle condizioni oggettive» che, esportato sui fucili dell'Armata Rossa, avrebbe contribuito a cristallizzare la situazione delle democrazie popolari e dei partiti comunisti di fatto relegando una volta di più la rivoluzione ad attesa *sine die*:

---

<sup>67</sup> Jean Paul Sartre, *Il fantasma di Stalin*, in *Il filosofo e la politica*, Roma, Editori Riuniti, 1963, pp. 64-65.

<sup>68</sup> Mario Alicata, *Prefazione*, ivi, p. XI.

Dopo Lenin la Storia non aveva più un senso leggibile, il marxismo non corrispondeva più a una logica *attuale* dei fatti, la rivoluzione doveva cadere in letargo e il potere sovietico poteva soltanto disporre delle condizioni oggettive per una rinascita futura. L'ibernazione staliniana consisteva così nel mettere lo spirito marxista, la coscienza socialista, in uno stato di sonno per creare un corpo che quella coscienza potesse abitare; lo stalinismo esiliava lo spirito marxista della prassi nell'oscurità dell'ideologia, lo imbalsamava cristallizzandolo in dogma religioso nella speranza che venisse a svegliarsi dal letargo quando il corpo sovietico si fosse fortificato. Così per far avanzare l'impresa di disalienazione il potere rivoluzionario suscitava inevitabilmente nuove alienazioni.<sup>69</sup>

Abbiamo introdotto la posizione di Gorz con una certa larghezza per due ragioni, la prima è che avrà un'influenza crescente negli intellettuali di sinistra dagli anni Sessanta (per esempio su Giudici)<sup>70</sup> con la sua ricerca sul problema dell'alienazione, la seconda è che più di altri avrà contatti e scambi con quella sinistra sindacale che già dal '56 mostra una certa insofferenza alla cinghia di trasmissione che la connetteva al PCI. Nell'estate infatti lo scenario si complica dopo i fatti di Poznań, dove il 28 giugno una protesta operaia è repressa con molti morti e feriti; «L'Unità» parla di provocatori<sup>71</sup> ma la CGIL attraverso Di Vittorio ha dure posizioni di critica che rientreranno solo più tardi in sede di comitato centrale del Partito Comunista. Poznań è in un certo senso segno di quanto accadrà di lì a poco e di come la destalinizzazione provocasse effetti tumultuosi non solo nelle democrazie popolari ma anche in Occidente: in Polonia viene riabilitato ed eletto segretario del POUP Gomulka che, nonostante le pressioni sovietiche, diviene un convinto assertore della “via polacca al socialismo” e promuove all'interno degli organi ideologici del partito un filosofo stimato come Adam Schaff, anch'egli studioso dell'alienazione, e non sarà cosa di poco conto ma un intero spostamento assiologico assumere implicitamente che l'alienazione esiste anche sotto il socialismo.

In Italia però anche il PSI prende definitivamente le distanze dall'Unione Sovietica e Nenni e Saragat si incontrano nell'agosto a Pralognan per negoziare l'avvicinamento dei rispettivi partiti e un ingresso del PSI nell'area di governo. Ciò naturalmente preoccupava non solo i comunisti che passo dopo passo perdevano i loro tradizionali alleati, ma la stessa sinistra socialista ostile a manovre che credeva potessero portare il partito su posizioni riformiste sceve di qualsiasi contenuto che sorga dalle lotte sociali e in buona sostanza ad abbandonare la lotta per il socialismo in Italia. In questo senso ancora una volta *Dieci inverni* si rivela il libro di un osservatore acuto e caustico: «i socialisti credono di scorgere nelle rivelazioni sovietiche e successivamente convulsioni del sistema una conferma della

---

<sup>69</sup> André Gorz, *La situazione attuale del marxismo*, in *La morale della storia*, Milano, Il Saggiatore, 1959, p. 177.

<sup>70</sup> Si veda la recensione giudiciana al testo di Gorz in Giovanni Giudici, *La letteratura verso Hiroshima*, Roma, Editori Riuniti, 1975, pp. 139-148.

<sup>71</sup> Cfr. «L'Unità» del 30 giugno 1956.

loro ragion d'essere; ma questa loro ragion d'essere, se esiste, è l'animo socialdemocratico»<sup>72</sup> e anche Guiducci ha parole di preoccupazione:

Non è questa l'"alternativa socialista": essa deve offrire non solo un'altra strada politica al paese, ma un altro modo di partecipazione democratica. Di fronte all'incalzare dei tempi, il socialismo ha poco tempo da perdere né negli irrigidimenti colpevoli che non consentono al movimento operaio di agire in un contesto rivoluzionario moderno, né nelle facili alleanze che, consentendo troppo ai tempi moderni, rischiano di subirne la pesante pressione anziché influenzarli.<sup>73</sup>

L'uomo che però si spese di più e con maggiore generosità per giocare un difficile ruolo di mediazione tra conservazione del PSI su posizioni di lotta, dialogo critico con il PCI e tentativo di rilanciare il dibattito con temi nuovi e nuovi strumenti di aggregazione per non disperdere gli intellettuali fu Raniero Panzieri. Il dirigente socialista, come ha ben notato la Scotti,<sup>74</sup> si ritrova a dover raccogliere e rilanciare l'eredità di Morandi e lo fa con il tentativo di promuovere il dibattito interno a partito e sindacato, ma prima ancora dotandolo di nuovi organi di elaborazione teorica che accogliessero intellettuali indipendenti. Appoggia così il tentativo di Gianni Scalia in dialogo con Fortini di creare la rivista «Opinione» con sede a Bologna e che si aprì nel maggio '56 con un articolo di Scalia dal titolo *Stalin-Kruschev-Togliatti*<sup>75</sup> e uno di Panzieri sul riesame del leninismo con passi di questo tono:

Nella politica unitaria il dualismo dei partiti della classe operaia si risolve sul piano della conseguente interpretazione democratica universale di problemi e delle lotte e realizza una dialettica il cui procedere è segnato non soltanto dall'autonomia ma dal rafforzamento continuo dell'uno e dell'altro partito, neutralizzando la possibilità dell'espansione delle degenerazioni riformistiche.<sup>76</sup>

«Opinione» proseguirà per diversi numeri coinvolgendo, oltre Scalia, Fortini e lo stesso Panzieri, altre personalità della sinistra socialista come Guiducci o Montaldi, che si stava facendo un nome come sociologo. L'operazione panzieriana, in sé fertile di incontri e utile per la formazione di nuove aggregazioni intellettuali, si scontra però con gli sviluppi della politica internazionale che rompono definitivamente la già precarissima unità d'azione dei partiti.

---

<sup>72</sup> Cfr. F. Fortini, *Dieci inverni*, cit., p. 301.

<sup>73</sup> R. Guiducci, *Socialismo e verità*, cit., pp.266-267.

<sup>74</sup> M. Scotti op. cit., pp. 240-245.

<sup>75</sup> Sulla storia della rivista si veda M. Scotti, op. cit., pp. 240-256. Per quel che riguarda l'attività di organizzazione politico culturale di Panzieri essa è ampiamente documentata dall'epistolario: Raniero Panzieri, *Lettere 1940-1964*, Venezia, Marsilio 1984. Probabilmente parte essa stessa di quella rielaborazione socialista della propria storia di forza politica.

<sup>76</sup> R. Panzieri, *Il ritorno a Lenin non può che essere un esame approfondito, storicamente determinato del leninismo*, «Opinione» A. I, n. 1, 1956.

Il 24 ottobre i carri armati sovietici invadono l'Ungheria dopo una richiesta di aiuto da parte di una frazione del governo, facente capo a Kádár, che non riusciva a sedare una rivolta operaia e studentesca nata in appoggio alla Polonia, ma in realtà frutto della tumultuosa destalinizzazione che agli stalinisti Gerő e Rákosi aveva visto succedere su richiesta popolare Imre Nagy, il quale si era impegnato a liberalizzare il socialismo, garantire elezioni pluripartitiche e ritirare l'Ungheria dal patto di Varsavia. La reazione dell'opinione internazionale è notevole ma soprattutto all'interno delle sinistre, comuniste e non, si sente il contraccolpo<sup>77</sup> e le reazioni sono in buona parte di condanna e preoccupazione: «il confine tra “nemico” e “compagno così apparentemente chiaro nel presente diventa incerto nell'immediato futuro»,<sup>78</sup> così si esprime Fortini in un saggio, *Lettera a un comunista*, nato probabilmente come risposta a *Il coraggio di prendere posizione*, apparso il 27 ottobre su «l'Unità» 1956 a firma P. I. (Pietro Ingrao), ma più in generale come tentativo di interlocuzione con i compagni comunisti, e «Ragionamenti» pubblica un comunicato di solidarietà con gli insorti a firma di numerosi intellettuali e probabilmente di pugno di Roberto Guiducci, ancora una volta in grado di suscitare critiche e dibattiti nei compagni-avversari del «Contemporaneo».<sup>79</sup>

Di fronte alla tragedia ungherese non crediamo di dover scegliere una delle due barricate socialiste. La tragedia le ha investite entrambe e la morte del soldato sovietico ci inorridisce quanto quella dell'operaio socialista ungherese. [...] Ma poiché il nostro compito è, nonostante tutto, quello di cercare di capire, ci rifiutiamo alla scelta mostruosa tra i morti e scegliamo tra due modi di operare nel socialismo, due mondi, due orizzonti, l'uno ormai definitivamente al tramonto, l'altro che è già cominciato, ovunque nel movimento operaio ci si è decisi fermamente per la verità.<sup>80</sup>

Anche in campo internazionale si susseguono condanne, da parte di Sartre e di Gorz, che scrive il saggio *Si fa quel che si può* nel quale accosta la repressione sovietica in Ungheria a quella francese in Algeria,<sup>81</sup> (in Francia vengono assaltate sedi del PCF) e l'«Espresso» promuove un appello nel

---

<sup>77</sup> La memorialistica e la storiografia su questo fatto sono notevoli ed estese, qui rimandiamo solo a Nello Ajello, *Intellettuali e PCI*, cit., pp. 397-423, M. Scotti, op. cit., pp. 258- 286, P. Spriano, *Le passioni di un decennio*, cit., pp. 195-220. Tra le opere al confine tra storiografia politica e memorialistica vale la pena qui ricordare François Feijto, *Ricordi. Da Budapest a Parigi*, Palermo, Sellerio, 2009; Ferenc Fehér, Agnes Heller, *Ungheria 1956*, Milano, 1983, ma anche le due lezioni di Pietro Ingrao, *L'indimenticabile 1956 e ancora sul 1956* raccolte in *Masse e potere. Crisi e terza via*, Roma, Editori Riuniti, 2015 e importanti soprattutto perché, essendo lezioni all'Istituto di Studi Comunisti, raccontano molto bene come il PCI abbia elaborato quegli avvenimenti per darne una chiave interpretativa ai suoi quadri.

<sup>78</sup> F. Fortini, *Lettera a un comunista*, in *Dieci inverni*, cit., p. 271.

<sup>79</sup> Su tutta la vicenda del «Contemporaneo» si veda S. De Nobile, op. cit., in particolare i saggi su Cassola e Calvino alle pp. 117-222.

<sup>80</sup> *I fatti d'Ungheria*, supplemento a «Ragionamenti», A. II, n 7, 1956, ora in rist. cit., p. 186.

<sup>81</sup> A. Gorz, op. cit., p. 15 «Se essi hanno ragione, se il comunismo è soltanto un *processo* determinato che trascina dietro di sé i dirigenti imponendo loro il suo senso, in realtà, esso perde la sua finalità *umana*, non vale allora più del capitalismo, e non vi è differenza tra il comitato centrale del P. C. U. S. e il consiglio dei ministri mollettista». Si tratta di un argomento, teso a sottolineare il momento soggettivo della dialettica storica e le implicazioni morali della militanza socialista che, *mutatis mutandis* nei referenti storici, è assai comune nella sinistra socialista dell'epoca.

quale figurano anche la firma di Fortini e quella di Vittorini, ma l'interesse della comunità intellettuale è particolarmente attento anche alle sorti del filosofo György Lukács per il quale si promuove un secondo appello.<sup>82</sup> Il filosofo era infatti il ministro dell'istruzione del governo Nagy e ne era da alcuni ritenuto l'ispiratore, secondo una linea che dalle *Tesi di Blum* passava all'esperienza dei fronti popolari e alla costituzione di un socialismo democratico, lo stesso Lukács si era inoltre recentemente distinto per alcuni saggi politico-letterari di chiara critica antistaliniana<sup>83</sup> e al momento si trovava agli arresti (forse in Romania) con gli altri membri del governo.

Anche nei partiti la situazione è frenetica e caotica insieme: nel PSI si consuma lo scontro tra la destra e i "carristi" sostenitori dell'intervento e alcuni vorrebbero chiudere per sempre i conti con il comunismo,<sup>84</sup> ma Panzieri è di opinione diversa e gioca le sue ultime carte:

«e tuttavia il senso di questa critica per il Partito Socialista non è quello di un'inversione di rotta, di una negazione dell'azione passata. È piuttosto della piena, spregiudicata affermazione dei valori più profondi insiti nella sua tradizione e nella pratica e nelle lotte unitarie che esso ha sostenuto nell'ultimo decennio».<sup>85</sup>

Si tratta, come vedremo, di una posizione che risulta perdente ma non priva di una sua influenza sulla situazione successiva.

Il terremoto peggiore è però nel PCI, dove abbiamo visto «L'Unità» si era data a pubblicare giustificazioni dell'intervento; Togliatti intanto già dai primi giorni aveva scritto a Mosca:

Nel nostro partito si manifestano due posizioni diametralmente opposte e sbagliate. Da una parte estrema si trovano coloro i quali dichiarano che l'intera responsabilità di quanto avvenuto in Ungheria risiede nell'abbandono dei metodi stalinisti. All'altro estremo vi sono coloro che accusano la direzione del nostro partito di non aver preso posizione in difesa dell'insurrezione di Budapest e che affermano che l'insurrezione era pienamente da appoggiare e che era giustamente motivata. Questi gruppi esigono che l'intera direzione del nostro partito sia sostituita e ritengono che Di Vittorio dovrebbe diventare il nuovo leader del partito. Essi si basano su una dichiarazione di Di Vittorio che non corrispondeva alla linea del partito e che non era stata da noi approvata. Noi conduciamo la lotta contro queste due posizioni opposte ed il partito non rinuncerà a combatterla.<sup>86</sup>

Non solo vi era infatti un'area di stalinisti, pochi in verità e soprattutto per ragioni di presa del mito di Stalin sulle masse, ma sempre più si andava definendo un'area di opposizione interna al comitato

---

<sup>82</sup> Su cui vedi N. Ajello, *Intellettuali e PCI*, cit., pp. 434-36.

<sup>83</sup> Si vedano György Lukács, *Tesi di Blum*, in *Scritti politici giovanili (1919-1928)* Bari, Laterza, 1972, pp. 313-14 e i saggi raccolti in G. Lukács, *Marxismo e politica culturale*, Torino, Einaudi, 1977.

<sup>84</sup> Si veda M. Scotti, pp. 274-278.

<sup>85</sup> R. Panzieri, *L'alternativa socialista (1945-1956)* Torino, Einaudi, 1982, p. 182.

<sup>86</sup> Citato in Federigo. Argentieri, *Ungheria 1956: la rivoluzione calunniata*, I libri di Reset, Milano 1996, pp. 103-104.

centrale e alla politica togliattiana: sono noti i casi di Eugenio Reale e Fabrizio Onofri, leader di prestigio allontanati dal partito,<sup>87</sup> ma la vera critica interna la mosse Antonio Giolitti. Antonio, nipote dello statista Giovanni Giolitti, era entrato durante la Resistenza nel PCI e, come quasi tutti i suoi alti dirigenti nella fase togliattiana, era un fine intellettuale: traduttore di Weber e consulente editoriale Einaudi, soprattutto per le novità in ambito economico, e con lui si inaugura quella tendenza che sarà propria non solo della Nuova Sinistra, ma anche della sinistra comunista ad affiancare sempre più allo studio della storia, della letteratura e della filosofia (elementi caratteristici dell'intellettuale umanista che ancora con Togliatti costituiva il nerbo dei dirigenti di partito) quello della sociologia e dell'economia.

Il suo intervento all'VIII congresso è critico ma non aggressivo e viene però ignorato nella sostanza. Un suo pamphlet dal titolo sintomatico di *Riforme e rivoluzione*<sup>88</sup> esce da Einaudi poco dopo il congresso e in esso Giolitti apre un abbozzo di nuova strategia per il PCI e le forze della sinistra italiana partendo da due assunti, il primo è che si dovesse guardare all'esperienza sovietica in tono più critico:

Era una necessità, nella situazione della Russia di allora, e quei mezzi erano adeguati al fine, come la Rivoluzione d'ottobre ha trionfalmente dimostrato. Ma quella concezione [leninista] del centralismo democratico non può essere assunta aprioristicamente come valida nella sua integrità per un partito di massa e non di quadri, per un partito che non si ponga più come condizione della propria esistenza l'omogeneità ideologica, per un partito che si proponga la conquista del potere per via democratica.<sup>89</sup>

Il secondo, maggiormente innovativo, consiste nel cominciare a impostare una critica della politica delle sinistre che partisse da una analisi del neocapitalismo e dello sviluppo della scienza economica e dell'organizzazione del lavoro, si veda questo passo:

non v'è dubbio che l'utilizzazione dell'energia nucleare e l'automazione costituiscono una rivoluzione tecnologica, un salto qualitativo nello sviluppo delle forze produttive. Questo fatto sta forse a indicare che il capitalismo monopolistico stimola e favorisce il progresso tecnico? Non certamente il *regime* di capitalismo monopolistico, ma *la grande azienda che si sviluppa nel capitalismo monopolistico crea condizioni e stimoli per le innovazioni tecniche* [corsivi miei], le quali però non sempre si traducono in *progresso* tecnico generalizzato e tanto meno in progresso sociale.<sup>90</sup>

---

<sup>87</sup> Su loro vedi N. Ajello, *Intellettuali e PCI*, cit., pp. 429-432.

<sup>88</sup> Per una estesa lettura del testo vedi il Volume *L'occasione del '56* a cura di Andrea Ricciardi, Torino, Aragno 2016, che contiene tra l'altro anche il libro-replica di Longo, *Riformismo vecchio e nuovo* e il successivo memoriale giolittiano.

<sup>89</sup> Antonio Giolitti, *Riforme e rivoluzione* ora in Antonio Giolitti, Luigi Longo, *L'occasione del '56. Alla ricerca del socialismo*, Torino, Aragno, 2016 p. 37.

<sup>90</sup> Ivi, p. 10.

Inglobare un economista come Schumpeter nella propria analisi e ancor più introdurre una significativa distinzione tra regime e modo di produzione nell'ambito del capitale (cioè porre il progresso tecnico in sé come fattore scientifico e neutro) significava anche voler rompere definitivamente con l'idea che vi fosse una contrapposizione tra scienza marxista e scienza borghese, cavallo di battaglia degli anni staliniani, e che dunque, essendo ormai inevitabilmente l'Italia parte della sfera d'influenza americana, si dovesse prestare attenzione al capitalismo di nuovo tipo che prima di tutto in America si veniva sviluppando. Forse anche per queste ragioni alla fine la scelta di Giolitti fu il passaggio al PSI e il tentativo di promuovervi all'interno esperienze di economia mista e di intervento statale nel mercato.

Una volta di più la replica della segreteria è dura ed è lo stesso Luigi Longo a incaricarsi della esecuzione teorica delle teorie giolittiane in un libro, *Riformismo vecchio e nuovo*, che Einaudi pubblica subito dopo, nel 1957, e nella stessa collana dei Libri Bianchi. Longo svolge diligentemente la sua argomentazione per dimostrare come Giolitti fosse ricaduto nella vecchia tradizione del riformismo socialdemocratico e non avesse capito come il nuovo stadio dello sviluppo capitalistico altro non dichiarasse se non la sua crisi e irrimediabilità.

La verità è che lo sviluppo delle nuove forme di organizzazione della produzione e del lavoro, non ha attenuato, ma accentuato le contraddizioni inerenti al sistema capitalistico e alla sua evoluzione monopolistica. Questa evoluzione non può che accentuare tutte le contraddizioni economiche e il dominio economico e politico dei monopoli. La sempre maggiore interdipendenza tra monopoli e Stato rende sempre più evidente il carattere di classe dello Stato e delle sue istituzioni e obbliga alla lotta congiunta contro queste e quelli.<sup>91</sup>

A queste critiche il dissidente, probabilmente involontariamente tale, arretra e redige un memoriale di autocritica che consegna a Alicata e Bufalini perché sia letto dalla segreteria,<sup>92</sup> ma alla fine esce dal partito e passa ai socialisti, dedicando gli anni immediatamente seguenti a una ricostruzione storiografica sulle fonti del percorso dei comunisti in Europa, nel tentativo, si può dire, di chiudere il bilancio del decennio in maniera diversa da quanto si accingeva a fare la direzione del PCI.<sup>93</sup>

---

<sup>91</sup> Ivi, pp. 69-70. Bisognerà poi notare che il pamphlet di Longo si dilunga nella critica della mancata attenzione di Giolitti ai risultati dell'VIII congresso, con conseguente fraintendimento della linea delle riforme strutturali nella via italiana al socialismo e infine una sbagliata interpretazione, favorevole agli insorti, della crisi ungherese.

<sup>92</sup> Si veda il testo in A. Giolitti, L. Longo, op. cit., pp.155-177.

<sup>93</sup> Ne è testimonianza l'antologia critica A. Giolitti, *Il comunismo in Europa da Stalin a Krusciov*, Milano, Garzanti, 1960.

Non è il solo a lasciare, anche Calvino, che con Giolitti aveva un rapporto di intesa e amicizia come testimoniato da un fitto epistolario,<sup>94</sup> dopo la sua uscita giudica impossibile una opposizione interna al partito, non senza prima aver tentato azioni di dissidenza a Torino nella casa editrice (Togliatti parlerà di «quella cellula di controrivoluzionari dell'Einaudi»<sup>95</sup>) e anche a Roma, dove nel frattempo soprattutto la federazione giovanile e la cellula universitaria si erano mobilitate;<sup>96</sup> il risultato di questa mobilitazione sarà il Manifesto dei 101, un importante manifesto siglato da vari intellettuali comunisti, con grande partecipazione della rivista «Città Aperta»: tra i firmatari troviamo Muscetta, Sapegno, Colletti, Spriano, Puccini, Socrate e altri che si distinsero nei dibattiti di quegli anni ma soprattutto due giovani universitari, Alberto Asor Rosa e Mario Tronti, che sarebbero stati protagonisti di quelli successivi.<sup>97</sup> La dichiarazione rispondeva in buona parte ai fatti ungheresi di fine ottobre e alle dichiarazioni di Togliatti, che nell'articolo *Irodalmi Ujisag* bollava di avventurismo gli intellettuali ungheresi del circolo Petöfi che avevano sostenuto la sollevazione.<sup>98</sup>

In un momento in cui però poteva sembrare che il Partito Comunista fosse ormai inesorabilmente in difficoltà la direzione serra le fila e gli atti dell'VIII congresso mostrano l'intenzione di muoversi risolutamente verso la “via italiana al socialismo” in base alla dualismo combinato di riforme strutturali e utilizzo della Costituzione e del regime parlamentare come campo di lotta politica per l'estensione di una democrazia effettiva:

Il Congresso constata con soddisfazione che alla conclusione del più largo dibattito che si sia mai svolto in seno ad un partito politico italiano, il P.C.I. si ritrova unito intorno ad una giusta linea politica, deciso a rinnovarsi e a rafforzarsi nell'azione per dare nuovo e maggiore slancio alla lotta della classe operaia e del popolo per la pace, la democrazia ed il socialismo. In questo modo il P. C. I. adempie al compito principale che si pone oggi dinanzi al movimento comunista di tutto il mondo e che è quello di portare avanti coraggiosamente le analisi e gli orientamenti scaturiti dal XX congresso del P. C. U. S.; analisi e orientamenti i quali rappresentano una svolta rinnovatrice del movimento operaio internazionale e hanno creato le condizioni di un nuovo e molteplice sviluppo e di nuovi e più rapidi successi delle forze della pace, di liberazione nazionale e del socialismo.<sup>99</sup>

---

<sup>94</sup> Sugli scambi tra Giolitti e Calvino vedi P. Spriano, *Le passioni di un decennio*, cit., e S. De Nobile, *op. cit.*, p. 190-196. Il deputato comunista era del resto stato ritratto dallo scrittore nella *Grande bonaccia delle Antille* nei panni del gabelliere Slim John, gettato fuori bordo perché ipotizzava di trasformare la nave in un vascello a vapore (trasparente allegoria del ricercato legame tra progresso tecnico e nuova strategia politica).

<sup>95</sup> Lettera di Togliatti a Antonello Trombadori del 5 novembre 1956 citata in P. Spriano, *Le passioni di un decennio*, cit., p. 219.

<sup>96</sup> Vedi N. Ajello, *Intellettuali e PCI*, cit., pp. 436-439.

<sup>97</sup> Lo stesso Asor Rosa ricorda il fatto nella prefazione alla nuova edizione dei suoi scritti: Alberto Asor Rosa, *Prefazione storica in Le armi della critica. Scritti e saggi degli anni ruggenti (1960-1970)*, Torino, Einaudi, 2011, pp. V-LXIX

<sup>98</sup> Cfr. ora P. Togliatti, *op. cit.*, pp. 2228-2241.

<sup>99</sup> *La mozione politica* in «L'Unità» 15 dicembre 1956.

Togliatti, ormai conscio di aver fatto affrontare una grande sfida al suo partito, elabora la formula del Partito Nuovo e dell'allargamento costante della democrazia progressiva: ora il PCI si rivolge direttamente alle masse, così si chiude il libro che il segretario dedica ad illustrare la natura e i compiti del partito, con un'immagine che risale a Gramsci (evocato quale guida e antifascista poche pagine addietro) ma in senso rovesciato e progressivo definendo nerbo del partito nuovo:

L'uomo semplice che dedica tutta la sua vita per lavorare e combattere e preparare le condizioni in cui si crei una società nuova, è il portatore di una nuova verità filosofica, anche se non sempre può esserne del tutto consapevole. L'adesione di milioni e milioni di donne e di uomini a un partito che combatte per creare una nuova società è un fatto nuovo nella vita della nazione. L'umanità e la nazione diventano consapevoli del loro compito, che è di dominare il mondo dei rapporti sociali e dare inizio al regno della libertà.<sup>100</sup>

Nella rielaborazione successiva del partito l'anno 1956 sarà "l'indimenticabile", espressione coniata da Ingrao che così riassume il senso politico degli eventi:

Ci furono evidenti forzature e sommarietà, sia nell'analisi dei problemi di fondo disvelati dalla critica a Stalin, sia nei giudizi che demmo, ad esempio, sui fatti di Polonia e di Ungheria. Nell'insieme, però, la linea del partito tenne ben fermi due elementi, a mio giudizio decisivi: 1) respingere la tendenza a una difesa dogmatica del passato e orientare i militanti e le masse a una ricerca e a una iniziativa sulle questioni venute alla luce sia per ciò che concerne la costruzione in atto delle società socialiste, sia per le vie di avanzata al socialismo; [...] 2) la convinzione che questo avanzamento del "nuovo" doveva realizzarsi nel fuoco di uno scontro politico mondiale in cui i gruppi dominanti dell'occidente capitalistico tendevano a rompere lo schieramento di sinistra ed antimperialista, a staccare da esso masse profonde, a mutare il quadro internazionale e i rapporti di forza fra gli Stati.<sup>101</sup>

Nel vedere la via italiana al socialismo anche come atto conclusivo della costruzione del progetto politico per un partito di massa i dati sembrano dare ragione ai dirigenti: dopo il 1956 non si verifica quell'esodo di iscritti di base che ci si sarebbe potuti aspettare, nonostante sia l'anno di massima emorragia di tessere in una tendenza alla dispersione che caratterizzerà il partito fino al 1963.<sup>102</sup> Soprattutto però si consuma invece il divorzio tra scrittori e partiti e nel giro del 1956-1957 escono Cassola, Calvino, Fortini, Asor Rosa e molti altri dei 101, le riviste si moltiplicano e saranno però in

---

<sup>100</sup> P. Togliatti, *Il Partito Comunista Italiano in La politica nel pensiero e nell'azione* cit., p. 1734.

<sup>101</sup> P. Ingrao, op. cit., p. 89; gioverà ricordare che la ricostruzione ingraiana risale a un seminario tenuto a Roma dal titolo «Momenti e problemi di storia del PCI» e che quindi fa anche a pieno titolo parte sia della storia che il PCI scrive su se stesso sia della formazione svolta per una nuova generazione di militanti di partito.

<sup>102</sup> Gli iscritti passano da 2.035,353 a 1.826,928 con una perdita di 208.425 iscritti.

qualche modo diverse di quelle esistenti, in particolar modo «Ragionamenti» (ma anche «Opinione» e «Officina») che chiuderà le pubblicazioni con un comunicato in cui spiega l'esaurirsi della propria funzione, che nei fatti si rivela strettamente connessa al clima politico-culturale del disgelo e della destalinizzazione.

Nello scenario nuovo di fronte al quale ci si viene a trovare verso la fine del decennio il grande compromesso fra intellettuali e partiti di massa pare essersi rotto e gli stessi intellettuali aspirano (e come vedremo il tema di come organizzare autonomamente il lavoro intellettuale senza renderlo separato tocca quasi tutti) a porsi in maniera immediata rispetto alle masse. Siamo ai prodromi di quella Nuova Sinistra formata da sinistra del PSI, quasi tutta uscita tra il 1957 e il '62, ansiosa di riprendere una lotta politica di base, una sinistra sindacale sempre più attenta alle dimensioni di massa assunte dalla classe operaia italiana e al passaggio del paese da un capitalismo ancora in gran parte agrario e un insieme variamente combinato di scrittori, poeti, critici, sociologi, economisti, antropologi e intellettuali di vario tipo che pareva voler trarre da Budapest questa morale: «È durissimo riconoscere che i mali i quali hanno contaminato i costruttori del socialismo sono i mali del socialismo e non i mali del capitalismo. E i mali del socialismo si combattono solo con un più di socialismo».<sup>103</sup> In questa morale non è forse esente una critica alla condotta del PCI, ora per una mancata “destalinizzazione”, ora per insofferenza verso il centralismo democratico, o più ancora perché in fondo lo si vedeva già avviato a diventare una grande forza socialdemocratica e ad abbandonare la battaglia per il socialismo che, romanticamente, aveva chiamato tanti alle sezioni nel dopoguerra.

---

<sup>103</sup> F. Fortini, *Un giorno o l'altro*, Macerata, Quodlibet, 2006, p. 192.

## II Il terzomondismo e la scoperta dell'antropologia

Tra gli eventi del 1956 che abbiamo finora taciuto ve ne è però un altro che riveste una grande importanza come sintomo del mutamento degli eventi e degli equilibri mondiali, vale a dire la crisi di Suez. Questo scontro prima diplomatico e poi militare contrappose l'Egitto, dove i generali guidati da Nasser avevano detronizzato il re e promosso una costituzione che guardava a un socialismo panarabista, alla Gran Bretagna, alla Francia e a Israele; il *casus belli* fu la nazionalizzazione egiziana del canale di Suez, fino ad allora controllato da compagnie anglofrancesi, alla quale seguì l'invasione del Sinai da parte di Israele con l'appoggio operativo di Gran Bretagna e Francia.

Lanciata il 29 ottobre, cioè al momento dell'acutizzarsi della crisi ungherese probabilmente per evitare interferenze sovietiche, l'operazione fu però bloccata in sede diplomatica da un'azione congiunta dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti. Ciò segnava inderogabilmente due fatti: la fine del tradizionale potere di intervento coloniale o semicoloniale delle potenze europee uscite, anche se vincitrici, indebolite dalla guerra e ormai soggette alle esigenze di politica di potenza dei due paesi leader del mondo in blocchi contrapposti e l'emergere in questa contrapposizione di una terza forza come prodotto della prima ondata di decolonizzazione.<sup>104</sup>

Nel 1955 a Bandung in Indonesia si era tenuta una conferenza dei paesi di recente decolonizzazione promossa da nuove potenze: la Cina popolare (divenuta repubblica socialista dopo la vittoria dei comunisti nel 1949), l'India (indipendente dalla Gran Bretagna dal 1947 dopo la lotta non violenta guidata da Gandhi), l'Indonesia (indipendente dai Paesi Bassi dopo una lunga e sanguinosa guerra d'indipendenza che diventò guerra civile) e alla quale parteciparono varie nazioni di recente indipendenza, tra cui l'Egitto, e vari movimenti come l'FLN algerino. Questo gesto segnava un nuovo passo nel ritmo della decolonizzazione che, se negli anni Quaranta-Cinquanta aveva riguardato soprattutto l'Asia (India, Indonesia, guerra civile cinese e Guerra di Corea, Vietnam, Pakistan, tentativi di riforme liberali in Iran, dissoluzione dei protettorati in medio Oriente), dalla fine degli anni Cinquanta comincia a riguardare l'Africa, dove non di rado degenera in lunghi conflitti tra colonizzatori e forze politiche indigene.

A Bandung si forma l'embrione di quel movimento di non allineati che avrà due prosecuzioni: una a Belgrado nel 1961 con l'ingresso della Jugoslavia, l'altra precedente ad Accra nel 1960 dove i leader dei paesi africani liberati o in lotta per la liberazione si riuniranno su iniziativa di Nkrumah e Sekou Touré.

---

<sup>104</sup> Sulla crisi di Suez nelle sue dinamiche internazionali si può ora vedere Massimo Campanini, Marco Di Donato, *Il ponte delle spie. Storia della Crisi di Suez 1956*. Roma, Salerno, 2021.

Fin da questo momento le classi che dirigono i processi di indipendenza cominciano a rendersi conto che il capitalismo è esso stesso uno dei modi nel neocolonialismo, che passa attraverso i condizionamenti produttivi ed economici più che con l'occupazione dei territori: famosa è la definizione di Nkrumah:

La forma che il neocolonialismo ha assunto oggi in Africa presenta alcuni di questi tratti. Agisce di soppiatto, manovra uomini e Governi, al riparo dagli anatemi che accompagnano la dominazione politica. Crea Stati vassalli, indipendenti di nome, ma di fatto prede del vero potere coloniale cui teoricamente devono la loro indipendenza. [...] Gli Stati balcanizzati sono costretti a sottoscrivere accordi che consegnano il controllo della loro politica estera alle potenze europee. [...] Pertanto, anche se formalmente indipendenti, questi paesi rivivono il classico rapporto che lega l'economia coloniale al paese dominatore, ridotti a fonti di beni primari e mercati esclusivi per i prodotti del colonizzatore. Solo che ora questo rapporto è celato sotto la maschera dell'aiuto e della protezione, una delle forme più subdole assunte dal neocolonialismo.<sup>105</sup>

In generale il tipo di orientamento politico e culturale espresso da questi movimenti è in senso lato socialisteggiante pur senza essere sovietico (emblematico in questo senso è il caso di Cuba) e per questo motivo molta parte della Nuova Sinistra guardava con interesse a questa fase storica che porta sulla scena del mondo masse sterminate che fino a quel momento erano state sottomesse e la cui forza di emancipazione pareva contenere in sé qualcosa di intrinsecamente antioccidentale e anticapitalistico.

Scriva Fortini introducendo un'antologia che riproduce alcuni testi tipici di questa temperie: «noi europei possiamo infatti tentare di comprendere il suo simbolico “uomo con la roncola”, questo gigantesco protagonista della seconda metà del XX secolo, più importante per l'avvenire di quanto forse sia l'uomo con l'astronave».<sup>106</sup>

L'espressione «l'uomo con la roncola» è tratta da pagine famose del saggio di Frantz Fanon *I dannati della terra*, un testo che come vedremo ebbe una sua fortuna all'inizio degli anni Sessanta, ma per capirlo bisogna fare qualche passo indietro. Lo psichiatra martinicano ebbe notorietà in Francia e in Italia per l'appoggio che dette a partire dalla metà degli anni Cinquanta al Fronte di Liberazione Nazionale algerino che era dal '54 impegnato in una serie di scontri, attività di guerriglia e terrorismo e scioperi per liberare l'Algeria dal controllo francese. La Francia usciva sconfitta dai comunisti vietnamiti a Dien Bien Phu e il governo era deciso a reagire in maniera esemplare<sup>107</sup> e anche per

---

<sup>105</sup> Kwame Nkrumah, *Africa Must Unite*, Roma, Editori Riuniti, 2011, pp. 273-275.

<sup>106</sup> F. Fortini, *Profezie e realtà del nostro secolo*, Roma-Bari, Laterza, 1965, p. 297.

<sup>107</sup> Sulla guerra d'Algeria, particolarmente per le sue risonanze italiane si può ora vedere Cesare Pianciola, *La guerra d'Algeria e il manifesto dei 121*, Milano, Edizioni dell'Asino, 2017.

questa ragione i vietnamiti e gli algerini divennero presto il primo simbolo del terzomondismo, cioè di quella tendenza a considerare questa eventualità di insurrezione internazionale contro il colonialismo una risposta alla crisi politica dei primi due mondi: quello americano capitalistico e quello filosovietico, ormai condannato dopo Budapest.

Fanon ha nei suoi articoli una percezione molto chiara di ciò e insieme del legame che questo ha con la riscoperta di una alterità culturale dei paesi colonizzati che si oppone all'occidentalismo delle società capitalistiche anche come fattore politico nella lotta: si veda a questo proposito l'articolo *L'Algeria si svela*:

C'è dunque un dinamismo storico del velo, percettibile in concreto nello svolgimento della colonizzazione in Algeria. All'inizio il velo è meccanismo di resistenza, ma il suo valore per il gruppo sociale rimane altissimo. Ci si vela per tradizione, per separazione rigida dei sessi, ma anche per *l'occupante vuole strappare il velo all'Algeria*. In un secondo tempo, il mutamento avviene in occasione della rivoluzione e in circostanze precise. Nel corso dell'azione rivoluzionaria il velo viene abbandonato. Ciò che era usato per dare scacco alle offensive psicologiche o politiche dell'occupante diventa mezzo, strumento. [...] L'iniziativa delle reazioni del colonizzato sfugge ai colonialisti.<sup>108</sup>

Né certo simili fatti, che denotavano l'emergere di una dialettica rivoluzionaria persino nell'uso della tradizione, potevano passare inosservati all'intellettualità francese che a sua volta faceva da eco alle posizioni algerine nel mondo. Sartre è tra i più combattivi nel denunciare gli abusi francesi in particolare in riferimento alla pratica della tortura<sup>109</sup> (assieme al giornalista Henri Alleg, noto per averla subita a sua volta) e alla militarizzazione della vita politica francese.

Quando, dopo la battaglia di Algeri del giugno 1956, i *Pieds-noirs*, coloni francesi da tempo stabiliti in Algeria, e alcuni reparti dell'esercito capeggiati dal generale Salan si oppongono alle decisioni del governo che giudicano attendista, Sartre osserva la situazione e continua a scrivere dalle colonne dell'«Express»:

«Quando il generale De Gaulle si dichiara pronto ad assumere i poteri della repubblica, ha già ricevuto l'investitura pretoriana, la sola che conti ai suoi occhi. Gli ufficiali e i civili europei lo hanno designato per poter esercitare, in nome dei coloni, una dittatura illimitata sugli indigenti metropolitani».<sup>110</sup>

Non a caso l'appello in favore dell'Ungheria, siglato anche da Vittorini e Fortini, conteneva anche una parte (propugnata proprio dai due scrittori) in favore degli Algerini.<sup>111</sup> Come e più di Suez infatti

---

<sup>108</sup> Frantz Fanon, *L'Algeria si svela* in *Scritti politici. L'anno V della rivoluzione algerina. Vol. II*, Roma, DeriveApprodi, 2007, pp. 60-61.

<sup>109</sup> Vedi Jean Paul Sartre, *Il filosofo e la politica*, cit., pp. 99-110.

<sup>110</sup> Ivi, p. 117.

<sup>111</sup> *Per la libertà dell'Ungheria* in «L'Espresso» 18 novembre 1956.

la guerra d'Algeria che si trascina lungo gli anni Cinquanta mostra la crisi e le inadeguatezze anche delle cosiddette democrazie occidentali nel garantire effettivamente diritti e libertà universali. A tal punto il colonialismo rappresenterà per gli intellettuali militanti una bancarotta della democrazia europea e un'ambiguità delle posizioni terzaforziste (inseguite soprattutto dalla Francia che non rinuncia al seggio Onu e all'arsenale atomico e nemmeno alle colonie). La riflessione di Gorz e quella di Sartre possono essere accostate in particolare per quel che riguarda il '56.

Criticare soltanto gli individui che esercitano il potere e qualificano l'azione dei governi non ha maggior senso che il terrorismo. Quando i marxisti condannano il crimine politico e il suo contrario (culto del capo e potere personale); quando presentano gli individui come prodotto della loro situazione personale o della loro classe; quando alle condizioni materiali attribuiscono una importanza superiore che alle intenzioni individuali; quando affermano che, in ultima analisi, la differenza fra Khrusciov (sic) e gli Ungheresi, fra i borghesi e i proletari, fra Mollet e gli Algerini nasce dal fatto gli uni e gli altri sono soggetti ad imperativi, a interessi e a esigenze materiali contraddittori, scopo di tali affermazioni non è di scoraggiare l'azione mettendo in evidenza determinismi insormontabili ("essi non potevano...") bensì di orientarla verso le cause profonde del conflitto.<sup>112</sup>

Non dimenticatelo, da lì deriva tutta l'ambiguità: De Gaulle non è un fascista, è un monarca costituzionale, ma nessuno può votare oggi *per* De Gaulle: il vostro "sì" non può andare che al fascismo. Cerchiamo finalmente di capire che non si libera un paese dalla sua impotenza rendendo onnipotente un uomo solo. Il solo modo per evitare queste caramellose monarchie che girano a vuoto e insieme il colpo di mano dei *commandos* di Algeri è che noi stessi ci liberiamo dalla nostra impotenza.<sup>113</sup>

Di fatto però l'evoluzione politica non sarà quella e i fragili governi di sinistra della Quarta Repubblica saranno travolti dall'onda del colpo di stato dei generali Salan e Massu che giungono a occupare la Corsica con dei paracadutisti.

La situazione trascina la Francia verso un plebiscito referendario che garantisce poteri speciali a De Gaulle, il quale dopo lunghi tentennamenti e misure incerte, nonché scontri con i militari ribelli poi riuniti nell'OAS solo nel 1962, presa ormai coscienza dell'impossibilità di tenere testa a un montante movimento anticolonialista (a molti altri stati era stata concessa l'indipendenza, altri lottavano per averla e si tenevano le importanti conferenze panafricana di Accra e dei Non Allineati a Belgrado) concede l'indipendenza all'Algeria.

---

<sup>112</sup> A. Gorz, op. cit., p. 6.

<sup>113</sup> J. P. Sartre, op. cit., p. 150.

In tale scenario Fanon era stato un tessitore instancabile fin dal '59 (*L'anno V della rivoluzione algerina* di un suo libro) di una rete di contatti molto attiva con il movimento panafricano.

Scrive così in un articolo per «El Moudjaid» del 5 gennaio 1960, elaborando una visione politica della lotta anticolonialista ormai di prospettiva globale.

Si comprende ora perché ogni nazionalista africano abbia una tale ossessione di dare alla propria azione una dimensione africana. La lotta per la libertà e l'indipendenza nazionale sono dialetticamente legate a quella contro il colonialismo in Africa. Il nemico dell'Africa sotto dominio francese non è il colonialismo in quanto esercitato nei rigidi confini nazionali, ma le forme e le manifestazioni del colonialismo, quale che sia il luogo dove si esercita e si scatena.<sup>114</sup>

Oltre alla notevole mole di articoli scritti, lo psichiatra aveva viaggiato molto in Africa e in Europa per raccogliere fondi per l'FLN e in Italia era stato a Roma (dove era scampato a un attentato), per prendere parte nel 1959 a un congresso di scrittori neri e tenervi la relazione poi rivista e divenuta il primo capitolo di *I dannati della terra*, e a Milano dove aveva preso contatto con alcune frange di intellettuali socialisti e in particolare con Giovanni Pirelli,<sup>115</sup> futuro curatore delle sue opere in Italia e istitutore di un centro a lui intitolato, ed è attraverso quegli incontri e la mediazione di Sartre e Pirelli che i temi legati al pensiero di Fanon cominciano a circolare in Italia, prendiamo per esempio questo brano di *Pelle nera, maschere bianche*:

Il martinicano non si paragona al Bianco considerato come il padre, il capo, Dio, ma si paragona al suo simile sotto il patrocinio del Bianco. Un paragone adleriano si schematizza nel modo seguente: “Io più grande dell'Altro”. Il paragone antillano, invece, si presenta così:

Bianco

---

Io diverso dall'Altro

Il paragone adleriano comporta due termini; esso è polarizzato dall'io. Il paragone antillano ha per cappello un terzo termine: la finzione direttiva non è personale, bensì sociale.<sup>116</sup>

Vi si trova evidentemente traccia di una lettura diversa del problema dell'alterità del colonizzato come critica incarnata dell'atteggiamento di superiorità “coloniale” degli europei, che si faceva via via strada anche nella cultura italiana, dove non a caso il libro verrà poi tradotto come *Il negro e l'altro* da Pirelli. Sartre stesso aveva scritto nella sua prefazione a *I Dannati della terra*: «Europei io rubo il

---

<sup>114</sup> F. Fanon, *Scritti politici. Per la rivoluzione africana*, Vol. I, Roma, DeriveApprodi, 2006, p. 161.

<sup>115</sup> Su Giovanni Pirelli si può ora consultare la dettagliata biografia documentaria di Mariamargherita Scotti, *Vita di Giovanni Pirelli*, Roma, Donzelli, 2018.

<sup>116</sup> F. Fanon, *Pelle nera, maschere bianche*, Pisa, Ets, 2016, p. 193.

libro d'un nemico e ne faccio un'arma per guarire l'Europa»<sup>117</sup> e già da anni aveva fatto conoscere molta poesia africana (tra i quali i noti Senghor e Césaire) in una nota antologia poetica della *Négritude* la cui prefazione sarebbe stata edita con il titolo di *Orfeo negro*.<sup>118</sup>

In Italia simili suggestioni non solo aprivano la strada al pensiero terzomondista e a uno svecchiamento dei canoni culturali, ma imponevano una revisione degli statuti stessi della disciplina antropologica. Del resto le imprese coloniali italiane erano state tardive e profondamente connesse al fascismo e al razzismo (le prime limitazioni “razziali” seguono immediatamente la guerra d'Etiopia) e il contatto con le culture africane, asiatiche o americane più sporadico che in Francia o in Inghilterra. L'antropologia aveva mosso i primi passi sul difficile terreno dello storicismo crociano e con una sostanziale indifferenza almeno iniziale (come del resto per la sociologia, la psicologia e altre discipline nuove e dallo statuto incerto) del Partito Comunista.

La mescolanza di terzomondismo, prima ricerca di una “alterità radicale” dal neocapitalismo che faceva la sua comparsa in Italia, e nuovi studi antropologici si univa non di rado a una certa tendenza irrazionalistica e all'esotismo poetico, si veda in questo la recensione di Pasolini e la sua prefazione a una antologia di autori “negri”.

È fortemente sintomatico che a lottare per la giustizia sociale siano i popoli più lontani dalla civiltà industriale che si possano immaginare: dei sottoproletariati addirittura preistorici rispetto a tale civiltà. Questo mi sembra il fenomeno più significativo del nostro momento storico. E, si badi bene, se il consumo dell'ideologia si va placando nella nostra area neocapitalistica [...] presso i popoli pre-industriali, puramente consumatori, c'è una sete violenta di ideologia.<sup>119</sup>

Non va però dimenticato che questi interessi, che a volte possono apparire estetizzanti, si innestavano in Italia su una tradizione di studi folclorici proveniente dall'Ottocento (Graf, Pitré) e che culminava nella monumentale *Storia del folklore in Europa* di Cocchiara del 1952, ma era stata vitale persino sotto il fascismo grazie all'attività di Raffaele Pettazzoni e di Cesare Pavese. Lo scrittore aveva letto e fatto tradurre gli studi di Eliade e Dumézil, ma soprattutto progettato con Ernesto De Martino la collana viola Einaudi,<sup>120</sup> primo tentativo perché studi di antropologia, mitologia e storia delle religioni

---

<sup>117</sup> J. P. Sartre, *Prefazione a Frantz Fanon, I dannati della terra*, Torino, Edizioni di Comunità, 2000, p. 11

<sup>118</sup> L'antologia è la nota *Antologie de la nouvelle poésie nègre et malgache*, a cura di Léopold Sédar Senghor, Paris, Presses Universitaires, 1948, la prefazione di Sartre è poi raccolta in volume, per cui ora vedi J. P. Sartre, *Orfeo negro in Che cos'è la letteratura?*, Milano, Il Saggiatore, 2004, pp. 377-416.

<sup>119</sup> Il saggio è una prefazione a *Letteratura negra. La poesia*, Editori Riuniti, Roma, 1961 ora in P. P. Pasolini, *Saggi sulla letteratura e sull'arte Vol. 2*, Milano, Mondadori 1999, p. 2354. Naturalmente è in questa sede impossibile rendere conto anche solo parzialmente della sterminata bibliografia intorno agli interessi pasoliniani per il cosiddetto “Terzo Mondo”.

<sup>120</sup> Su questa si può vedere ora il carteggio tra Pavese e Ernesto De Martino: *La collana viola (lettere 1945-1950)*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991. La collana ospitò, tra gli italiani, lo stesso De Martino, che la inaugurò con *Il mondo magico*, e Giuseppe Cocchiara.

fossero sottratti all'esoterismo e alla condanna crociana e entrassero a far parte della cultura media degli intellettuali.

Era stato del resto lo stesso Gramsci, per come veniva presentato nella pubblicazione postuma dei suoi *Quaderni* e della *Questione meridionale*, a dare un potente impulso allo studio delle realtà meridionali d'Italia che rappresentavano, ancora negli anni Cinquanta, per così dire l'orizzonte antropologico-politico di alterità degli italiani:

Il Mezzogiorno può essere definito una grande disgregazione sociale; i contadini, che costituiscono la grande maggioranza della sua popolazione, non hanno nessuna coesione tra loro. [...] La società meridionale è un grande blocco agrario costituito di tre strati sociali: la grande massa contadina amorfa e disgregata, gli intellettuali della piccola e media borghesia rurale, i grandi proprietari terrieri e i grandi intellettuali. I contadini meridionali sono in perpetuo fermento, ma come massa essi sono incapaci di dare una espressione centralizzata alle loro aspirazioni e ai loro bisogni. Lo strato medio degli intellettuali riceve dalla base contadina le impulsi per la sua attività politica e ideologica. I grandi proprietari nel campo politico e i grandi intellettuali nel campo ideologico centralizzano e dominano, in ultima analisi, tutto questo complesso di manifestazioni.<sup>121</sup>

A riprova della vitalità dell'orizzonte meridionale come "fronte interno" tanto per la politica quanto per gli intellettuali militanti ancora nei tardi anni Cinquanta non sta solo il meridionalismo di un Carlo Levi, che si faceva portatore della questione meridionale e contadina e delle ragioni di una plebe meridionale sovente sottratta alla storia in nome di un populismo di sinistra (come in molti passi di *Cristo si è fermato ad Eboli*), o di uno Scotellaro con le sue indagini sociologiche in *Contadini del sud*, ma anche il meridionalismo ufficiale eretto a ideologia di partito nel PCI da Sereni e Alicata di cui si legga per esempio:

la lotta per il riscatto del Mezzogiorno non può risolversi che nello sviluppo organizzato, anche sul terreno delle coscienze, di un grande movimento popolare non solo di contadini, ma di intellettuali e in genere di ceti medio urbano, che può estendersi fino a comprendere la stragrande maggioranza delle popolazioni delle regioni meridionali e delle isole, sempre a condizione però che tale movimento comprenda l'esigenza dell'alleanza con la classe operaia e ne accetti la direzione, in quanto solo con questa alleanza e sotto questa direzione può essere condotta fino in fondo, conseguentemente, la lotta contro i nemici storici del Mezzogiorno: il blocco agrario-industriale, l'imperialismo italiano e straniero.<sup>122</sup>

---

<sup>121</sup> A. Gramsci, *Alcuni temi della questione meridionale* in *La questione meridionale*, Roma, Editori Riuniti, 1974, p. 149.

<sup>122</sup> M. Alicata, *Il meridionalismo non si può fermare ad Eboli*, in *Scritti letterari*, Milano, Il Saggiatore, 1968, p. 328.

Non solo i comunisti però mostravano una grande attenzione per i problemi del meridione e la sua evoluzione, anche nel PSI si elaborava, sia pure in forma meno sistematica e deliberativa di indirizzi, una riflessione intorno alla cosiddetta “questione meridionale” e anzi in diverse regioni quali Calabria, Basilicata e alcune zone della Sicilia la compattezza dei socialisti fra il bracciantato era forse maggiore di quella dei comunisti: valgano per il PSI le figure di Rossi Doria (animatore della scuola di Portici e collaboratore di Scotellaro) e di Panzieri stesso (in quegli anni responsabile della segreteria siciliana del partito e coinvolto nel movimento di occupazione delle terre), promotore di un convegno a Matera nel 1955 dedicato al poeta socialista Scotellaro che fu un piccolo *casus belli* tra comunisti e socialisti. Scrive così Mariamargherita Scotti che ha dettagliatamente ricostruito la vicenda:

Ciò che preoccupava gli intellettuali comunisti, in questo come in molti altri casi, era ciò che spezzava in qualche modo i moduli realistici di rappresentazione di un popolo eroico – si trattasse della classe operaia del nord, della società contadina del sud o del sottoproletariato delle grandi città – in lotta per un futuro migliore, alla testa del quale marciava il Partito Comunista, allo scopo di condurlo orgogliosamente ad occupare un posto di protagonista nella trama della storia Nazionale.<sup>123</sup>

Di fronte a una simile impostazione le stesse ricerche di De Martino, che pure aveva aderito al PCI nel 1950, mostravano dei tratti di difformità; tant'è che gli si obietta che «le masse non sono mai state fuori dalla storia»;<sup>124</sup> più che i partiti infatti, impegnati a caricare il loro meridionalismo di una battaglia egemonica, sono stati gli intellettuali ad avere contezza dell'importanza del lavoro di De Martino fin dal primo libro, che qui conviene esaminare per le implicazioni che ebbe nel formare l'ideologia e la cultura di una generazione che cercava strade diverse dalla filosofia crociana.

Se proprio in quella l'antropologo aveva fatto le prime esperienze, però già un libro come *Il mondo magico* se ne poneva potentemente fuori, e non è un caso che nel 1957 ne esca una seconda edizione a ridosso degli eventi sopra ricordati e quasi come preliminare della grande trilogia antropologica che andava preparando (*Morte e pianto rituale nel mondo antico* del 1958, *Sud e magia* del 1959, *La terra del rimorso* del 1961). Nelle pagine che De Martino premette si legge: «si ha qui uno svolgimento di pensiero in due momenti fondamentali: nel primo momento il pensiero resta legato all'angustia di una *Einstellung* culturale non consapevole di sé e prende ad oggetto della ricerca unicamente il mondo magico; nel secondo momento esso acquista coscienza dei limiti del proprio orizzonte storiografico e sottopone ad analisi non soltanto il mondo magico ma anche il modo occidentale di accostarsi ad

---

<sup>123</sup> M. Scotti, *Da Sinistra*, cit., pp. 81-102, la citazione è tolta da p. 97.

<sup>124</sup> Ivi, p. 97.

esso». <sup>125</sup> Non ci saranno più, dunque, i popoli hegelianamente fuori dalla storia, ma non perché tutti immersi in un divenire progressivo, come a tratti qualche esponente del PCI pare voler dare a intendere, bensì perché la presenza del mondo magico come altro dalla storia occidentale, che per il suo stesso sviluppo dialettico deve negare l'esistenza dei poteri magici, come dimostra De Martino, ci avverte che quei momenti di crisi della civiltà che si fanno crisi della soggettività e della "presenza", secondo il lessico antropologico, possono ripresentarsi o convivere con la modernità (è il caso del lutto e di tanti fenomeni studiati nei libri successivi a proposito del meridione). La dialettica quindi non è solo tra progresso e reazione, intesi come categorie interne alla riflessione occidentale sulla storia, ma tra civiltà della presenza certa e mondo magico in cui essa è oggetto di perenne difesa dall'incertezza.

Il primo a rendersi conto delle implicazioni di una simile impostazione è il giovane Solmi: infatti anche se l'antropologo era corso ai ripari dottrinari scrivendo «la storia non è mai storia delle categorie ma si svolge per entro le categorie: può storicamente progredire, e concretamente progredisce la coscienza delle categorie» <sup>126</sup> d'altra parte, nota Solmi in uno studio su Croce e De Martino del 1952:

L'esigenza della continuità storica, a cui l'ipotesi delle categorie intende soddisfare, può essere salvaguardata in maniera ben altrimenti efficace attraverso il riconoscimento della loro storicità, purché si tenga presente, secondo le stesse parole dell'autore de *Il mondo magico*, che la comprensione di un'età storica (e delle categorie che le sono proprie) non si risolve nella miracolosa intuizione di una *quidditas* totalmente estranea al nostro modo di essere e di pensare [...] ma è la comprensione mediata di un momento anteriore della nostra storia, di qualcosa, in altre parole, che pur essendo profondamente diverso da quanto appartiene all'ambito della nostra esperienza attuale, non ci è totalmente estraneo, rappresentando una lontana esperienza attraverso la quale noi stessi siamo passati e per cui siamo divenuti quello che siamo. <sup>127</sup>

C'è filosoficamente *in nuce* in questa analisi molto di quello che di lì a poco sarà il terzomondismo della Nuova Sinistra e infatti, concluderà Solmi già nel '53 tirando, se così si può dire, per la giacca un De Martino ancora riluttante a qualificarsi come marxista: «D'altra parte non possiamo nascondersi come, una volta liberato il tempo storico e concreto dalla camicia di forza delle strutture

---

<sup>125</sup> Ernesto De Martino, *Il mondo magico*, Torino Bollati Boringhieri, 1973, p. 6.

<sup>126</sup> Renato Somi, *Ernesto De Martino e il problema delle categorie*, ora in *Autobiografia documentaria. Scritti 1950-2004*, Macerata, Quodlibet 2017<sup>2</sup> pp. 52-53 Per una ulteriore testimonianza del rapporto tra Solmi e De Martino si veda ora l'intervista a Solmi su De Martino riproposta da Maura Franchi su «l'Ospite Ingrato» <https://www.ospiteingrato.unisi.it/ricondere-tutto-alla-ragionelidealismo-duttiledi-ernesto-de-martinointervista-a-renato-solmimaura-franchi/> (consultato il 12/05/2021).

<sup>127</sup> Ivi, p. 53.

atemporali della filosofia trascendentale, esso manifesta l'irresistibile tendenza a ricominciare e a finire, a percorrere una parabola tra un punto di partenza e uno di arrivo. Il caso del pensiero marxista è quanto mai istruttivo al riguardo». <sup>128</sup>

Fra i primi che si rendono conto di questo utilizzo anticrociano e antiidealista di De Martino e lo sistematizza per tutta una generazione è Cesare Cases, allievo e poi collega di De Martino all'università di Cagliari, che dedicherà proprio a *Il mondo magico* un ampio saggio in cui riprende Solmi. <sup>129</sup> Già al principio degli anni Settanta però il germanista può non più, come il Solmi dei tempi eroici della scoperta, indicare i germi di un pensiero marxista nell'antropologo, ma connettere l'opera di questi (forse già qui sulla scia di Solmi che se da un lato recensiva De Martino dall'altro traduceva Adorno) a una più generale cultura europea della crisi e quindi percorrere compiutamente il cerchio che disegna i limiti anche di quella novità di allora. Così Cases.

«Se *Il mondo magico* segnava l'avviamento a un possibile storicismo marxista assai più profondo di quello che si andava allora instaurando, nondimeno esso era il frutto di un lavoro solitario che non poteva, per i motivi che abbiamo visto [la volontà di De Martino di salvaguardare il sovrastorico impianto categoriale di cui parla Solmi], trarne tutte le conseguenze». <sup>130</sup> Secondo Cases a dargli le possibilità mancanti è l'adesione al partito e al suo meridionalismo concreto, preludio alle indagini della trilogia della maturità, nella quale l'antropologia demartiniana rappresenta l'altro polo possibile (anche se minoritario e a tratti intellettualistico) del meridionalismo di un Alicata:

«I "residui" moderni del mondo magico, che nel libro omonimo venivano sempre astrattamente accennati come tali, si calavano ora in una realtà sociologica ben concreta e indagabile, che al contempo le indicazioni di Togliatti e di Gramsci ponevano al centro del progresso in Italia». <sup>131</sup>

Ora, rispetto a questi residui sociologicamente determinati (il meridione d'Italia ma più in generale tutte le sopravvivenze di credenze, abitudini e strutture sociali premoderne) si configureranno essenzialmente due tendenze: una più caratteristica della Nuova Sinistra di stampo lukacsiano-francofortese (ad esempio il gruppo dei «Quaderni Piacentini», Cases stesso, Fortini), l'altra della componente storicistico-gramsciana che ha letterariamente il suo esito di punta nell'opera di Pasolini. Per analizzare il primo gruppo di posizioni bisogna fare un salto in avanti di alcuni anni, quando, alla morte di De Martino, i necessari <sup>132</sup> bilanci portano a maturazione alcune riflessioni cominciate sul volgere del decennio all'apparire della trilogia: nel 1965 sul numero 23/24 di «Quaderni Piacentini»

---

<sup>128</sup> Ivi, p. 61.

<sup>129</sup> Cfr. Cesare Cases, introduzione a *Il mondo magico*, cit. XXXII-XXXVII, ora in *Il testimone secondario. Saggi e interventi sulla cultura del Novecento*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 132-167.

<sup>130</sup> Ivi, p. XXXVIII.

<sup>131</sup> Ibidem.

<sup>132</sup> L'articolo si può leggere ora in *Antologia dei «Quaderni Piacentini» 1962-1968* (a cura di Luca Baranelli), Milano, Gulliver, 1978, pp.177-182 e in C. Cases, *Testimone secondario* cit., pp. 48-55.

uscirà infatti una prosa di Cases che racconta il suo ultimo colloquio con l'antropologo. De Martino è ricoverato in una clinica (malato di cancro ma ignaro e Cases ritiene più giusto tacerglielo) e quando il collega lo va a trovare i due discutono, si direbbe, delle cose ultime. L'uno, dopo una breve critica a Lévi Strauss, rivendica per l'antropologia la possibilità di una superiore conoscenza dell'umanità e del suo bisogno per rispondere alla crisi di un simbolismo laico, l'altro, cioè Cases, che viene da un decennio e più di militanza comunista sotto l'egida di un materialismo marxista, intenderebbe appoggiarsi a questo e alla formulazione che ne tentava Timpanaro<sup>133</sup> accostandola al pensiero di Leopardi.

De Martino sostiene che, per limiti intrinseci alla situazione storica in cui si è formato il pensiero di Marx, il marxismo non poteva tenere di conto come la crisi della presenza, in questo caso la morte, ponesse agli individui dilemmi e prospettive che non si potevano risolvere solo sul piano strutturale della lotta di classe e che, dunque, li esponevano ad un continuo "ritorno" alla religione; di fronte a ciò Cases oppone una serie di argomentazioni in cui convivono elementi marxiani e illuministico-positivi: «Si questo è vero, ma solo fino a un certo punto, mi sembra che in Marx ci sia la prospettiva di un rivolgimento importante anche nel dramma che tu descrivi. Poiché il comunismo non significa soltanto il dominio della natura [che in Marx è l'orizzonte di incertezza dell'uomo] ma anche la realizzazione dell'uomo come essere generico, la riconciliazione dell'individuo con la specie».<sup>134</sup>

Cases fa riferimento alla compiuta umanizzazione della natura e naturalizzazione dell'uomo che rappresenta l'orizzonte del comunismo nei *Manoscritti economico filosofici* di Marx, ne conseguirebbero da un lato appunto l'eliminazione di quell'orizzonte di incertezza che fonda la crisi della presenza sul piano psicologico individuale e dall'altro la capacità degli individui riconciliati con se stessi nella società comunista di attenuare la paura della fine nella consapevolezza della sua naturalità e della sopravvivenza della specie (o in altre parole l'individuo sarà liberato nei suoi timori quando riconoscerà la centralità della collettività e il proprio organico sviluppo in esso. L'argomentazione però non convince l'amico e il dialogo resta interrotto sulle prospettive e i significati dell'apocalisse: per Cases (e Timpanaro) del resto la possibilità della fine del mondo ha fatto un salto qualitativo ora che esiste la possibilità di un'apocalisse atomica e della distruzione materiale dell'umanità, che Timpanaro chiama con Engels una negazione indeterminata, cioè che non approda a sintesi ma rappresenta la fine di tutte le cose, passando così da un'immagine alienata del negativo e della fine (il cristiano ma anche capitalistico timore della morte oppure la crisi della presenza collegata ai mutamenti del proprio ristretto orizzonte di vita sociale e comunitaria) a una

---

<sup>133</sup> Su Cases e Timpanaro si veda ora Cesare Cases, Sebastiano Timpanaro, *Un lapsus di Marx, Carteggio*. Pisa, Edizioni della Normale, 2015. Per Timpanaro gli scritti in questione sono ora in Sebastiano Timpanaro, *Sul Materialismo*, Milano, Unicopli, 1997.

<sup>134</sup> C. Cases *Un colloquio con Ernesto De Martino* in *Antologia dei Quaderni Piacentini* p. 82.

distruzione effettiva della civiltà. Per De Martino invece non c'è distinzione di sostanza tra apocalissi culturali parziali e distruzioni totali, e la fine di un individuo o anche di un mondo e modo di vita storicamente determinato è la fine *del* mondo; saremmo in altre parole ancora al confronto tra dialettica marxista e storicismo integrale. Ciò che spaventa però le carte è la possibilità, sulla quale in diversa forma i due consentono, dell'antropologia come sapere dialettico di rendere ragione della finitudine dell'uomo attraverso la costruzione di una coscienza "religiosa" alternativa al misticismo e al fideismo della religione tradizionalmente intesa (che sono da entrambi coerentemente lette come forme di alienazione).

A commento dell'intenso scambio scrive un saggio Franco Fortini, che, seppure su posizioni a volte critiche, era stato un attento lettore di De Martino: per il poeta in un certo senso il dialogo dei due si rivela la conferma di certe idee già espresse negli anni Cinquanta (da qui il perché di questo salto in avanti) e se nel 1954, prima del XX Congresso, un suo scritto *La morte nella storia*<sup>135</sup> era stato criticato come mera caduta nell'irrazionalismo, il colloquio tra De Martino e Cases gli appare quasi risarcitorio. Legge infatti gli sforzi di Cases come tesi da un lato ad aprirsi al problema della crisi della presenza e della morte nella storia appunto, e dall'altro a conservare comunque una prospettiva marxiano-progressista contro la crisi di quell'ottimismo ideologizzante che tanti danni gli pareva aver fatto al marxismo. Siamo del resto di fronte a un Fortini che ha già scritto (nel 1962) che il socialismo non è inevitabile e recisamente rifiutato ogni teleologia della storia, il socialismo è già per lui il combattimento per il socialismo, per questo motivo il suo commento si impernia su una citazione di Marcuse:

«Gli uomini possono morire senza angoscia se sanno che ciò che amano è protetto dalla miseria e dall'oblio».<sup>136</sup> Per Fortini l'impostazione di Cases si tradurrebbe nel «giacobinismo» di chi con mentalità da illuminato giudica l'opportunità circa il pensiero della morte per non lasciarlo preda delle ideologie reazionarie ma non riesce a consentire nemmeno del tutto con De Martino:

De Martino che ribadisce l'insanabile drammaticità della morte individuale ha più immediate e storiche speranze di Cases che parla della società senza classi dove ogni individuo realizzerà immediatamente la specie. [...] Partito con l'intento di mordere un razionalismo che continua a parermi angusto e che ha recato gravi danni alla causa socialista, m'avvedo che il più largo e articolato sentire di Ernesto De Martino precipita forse ad un'immediata speranza di "appaesamento", alla pietà che l'uomo più deve all'uomo ma che spesso lo tradisce.<sup>137</sup>

---

<sup>135</sup> Ora in F. Fortini, *Dieci inverni, contributi a un discorso socialista (1947-1957)*, cit., pp. 249-253.

<sup>136</sup> Herbert Marcuse, *Eros e civiltà*, Torino, Einaudi, 2001.

<sup>137</sup> F. Fortini, *Due interlocutori ora in Saggi ed epigrammi*, cit., p. 1397.

Dunque a questa angoscia, al bisogno di protezione che l'uomo sente, non può rispondere né la promessa di una diversa società né la *pietas* umanistico-religiosa, un elemento di tragicità resta insanabile.

Del resto Fortini (per l'analisi approfondita del suo rapporto con De Martino rimandiamo comunque a quanto ha scritto Daniele Balicco,<sup>138</sup> ha mantenuto da sempre qualche riserva su certe conseguenze che troppo facilmente si potevano trarre dai lavori demartiniani: si veda questa vigorosa risposta del '50 a un articolo sulla storia del mondo subalterno:

Guai, diciamo, a chi colora di irruzione di generosa barbarie, di mito, di odor primitivo, di commozione pseudoreligiosa, di moto "di masse" guidate da capi "immortali" la rivoluzione che vogliamo. Per noi essa è ancora quella che Lenin ironicamente definiva come "l'elettrificazione del paese più i soviet". L'allineamento rivoluzionario non deve avvenire sulla categoria più diseredata, ma sulla classe più oppressa. E la coscienza dell'oppressione presuppone una cultura tutta storica, non "magica", non "analfabeta", non "subalterna".<sup>139</sup>

Fissati questi limiti può però rispecchiarsi nel pensiero di De Martino al punto di introdurre un suo saggio del 1959 su «Nuovi Argomenti» nella sua antologia *Profezia e realtà del nostro secolo*, premettendovi queste parole:

l'agonia del sacro di cui De Martino ci parla non è contemplata né col greve ottimismo dei moderni progressisti, che coltivano l'illusione illuministica di una distruzione razionale della religione né con le ambigue angosce di certe filosofie contemporanee. Non a caso la nozione di perdita della presenza, costante nel pensiero di De Martino, è di evidente derivazione hegeliana. Il mito e la religione sono per lui gli strumenti con i quali gli uomini si sono difesi dall'angoscia del mutamento, dalla storia come propria morte. Il tema del presente è dunque la capacità di abbandonare l'orizzonte metastorico "articolato in un insieme ordinato di miti e di riti" e insieme quello di "ordinare una società il cui simbolismo esprima il senso della storia e della coscienza umanistica".<sup>140</sup>

Sono conclusioni di quello che definirei un illuminismo critico, e non a caso sia da Cases che da Fortini queste posizioni sono spesso collegate a quelle di Adorno sulla crisi della civiltà. Dal lato

---

<sup>138</sup> Daniele Balicco, *Letteratura e mutazione. Pier Paolo Pasolini, Ernesto De Martino, Franco Fortini*, Roma Artemide, 2018.

<sup>139</sup> F. Fortini, *Il diavolo sa travestirsi da primitivo*, citato in M. Scotti, *Da Sinistra*, cit., p. 84.

<sup>140</sup> F. Fortini, *Profezia e realtà del nostro secolo*, Bari, Laterza, 1965. p. 531 e si veda anche la conclusione del saggio di De Martino ivi p. 551 «Per quel che ci sembra, alle scienze religiose spetta oggi una parte non irrilevante nell'aiutare la civiltà occidentale a prendere coscienza del vero carattere della sua crisi, e nel restituire alla potenza morale dello scegliere un'attualità armonizzata con la storia passata e con la situazione presente, per entro simboli vibranti di senso e di prospettiva che "esprimano" l'età umanistica della storia».

opposto, dicevamo, c'è Pasolini, che pure è un lettore attento dell'antologia fortiniana e al quale dunque questo saggio non sarà sfuggito. Il poeta di Casarsa trovava piuttosto in De Martino una riconferma di quanto era andato intuendo con il suo lavoro narrativo soprattutto e poi poetico e cinematografico sulle borgate romane e sul meridione. La storia restava per lui «il più esaltante dei possessi borghesi» dal quale però le masse dei diseredati, così pregne dei residui di mondo magico ai margini del mondo moderno, restavano escluse a prescindere e anzi quasi contro chi intendesse parlare per loro.

Un primo contatto sistematico di Pasolini con De Martino è senz'altro dovuto al *Canzoniere Italiano*,<sup>141</sup> antologia della poesia popolare italiana curata da Pasolini per Guanda nel 1955 e preceduta da un lungo e dotto studio introduttivo dove il curatore mostra di essersi misurato con le ricerche demartiniane anche, se necessario, prendendo qualche distanza, come quando rifiuta l'idea di «miseria psicologica» delle masse subalterne;<sup>142</sup> piuttosto per lui la distanza tra cultura popolare e moderna cultura borghese è data dall'assenza, in una società arretrata e premoderna, di un contatto dialettico tra le due culture. Così si esprime quasi in maniera geometrica:

raffigurando graficamente il fenomeno qui delineato per mezzo di due segmenti paralleli vedremo il segmento “cultura popolare” assai scalato rispetto al segmento superiore: e ciò per la sua tendenza conservatrice se non involutiva, e per il rallentamento dovuto all'assimilazione di culture “alte” anteriori, e complicatamente stratificate l'una sull'altra: assimilazioni accadute secondo una fenomenologia irrazionalistica, preistorica rispetto alla società quale si configura nella storia, valendovi alcuni dati che valgono per lo studio delle comunità umane primitive: (inettitudine al logico e allo sperimentale, confusione fra oggetto e segmantema [tra parola e cosa], predisposizione magico-superstiziosa nel conoscere ecc. dati che del resto costituiscono il momento fantastico e intuitivo dell'uomo moderno, cioè borghese).<sup>143</sup>

Un'impostazione quasi positivisticamente evoluzionista che però lascia trapelare l'assimilazione delle tesi gramsciane sull'arretratezza italiana: impostando in maniera diversa e progressiva il rapporto classe-cultura in Italia possiamo parzialmente attenderci che il divario tra le due culture sia colmato e che l'uomo moderno di questa nuova società non sia il borghese.

Proprio per questo Pasolini condivide forse più ancora di altri il socialismo umanistico e progressista del De Martino tra fine Cinquanta e inizio anni Sessanta (e con lui tra le righe del PCI) e sarà un entusiasta interprete in chiave estetica di *Sud e Magia* e *Morte e pianto rituale* anche nei film (si pensi

---

<sup>141</sup> Sappiamo anzi dalle ricerche in corso di Paolo Desogus che i due si incontrarono a seguito della frequentazione da parte di Pasolini del centro di studi etnologici che De Martino diresse a Roma.

<sup>142</sup> Cfr. Pier Paolo Pasolini, *Canzoniere Italiano. Antologia della poesia popolare*, Milano, Garzanti 2006, p. 135.

<sup>143</sup> Ivi. p. 45.

a *Mamma Roma* o a *La ricotta*). Ancora di più per questo già pochi anni dopo, quando si renderà conto che le due culture sono state sì unificate, ma non dal socialismo progressivo, bensì dal consumismo neocapitalistico, e che il mondo magico-popolare ha ceduto il posto a un piccolo borghese ancora più squallido del grande borghese che lo precedeva, cercherà in quelle sopravvivenze antropologiche sempre di più un rifugio e il segno di una resistenza irriducibile al potere di sussunzione del capitale: prima nell'autenticità dei borgatari e del meridione sottoproletario, poi sempre più nel Terzo mondo (si vedano poesie come *La Guinea* o *Profezia*, gli *Appunti per un film sull'India*, gli *Appunti per un'Orestide africana*).

Se dunque questa prima generazione di intellettuali ha come riferimento l'opera di Ernesto De Martino, usata come strumento per comprendere il farsi della modernità in Italia e le sue diversità storiche, geografiche e culturali, è, come visto, a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta che si afferma l'antropologia come disciplina e allora una generazione successiva di letterati avrà di fronte nuovi classici e nuovi problemi: è emblematico ad esempio il caso di Sanguineti e dell'opera di Vittorio Lanternari. Lanternari è un allievo e collaboratore di De Martino<sup>144</sup> che nel 1959 dà alle stampe un importante studio: *La grande festa*, in esso si analizzano varie forme di festività, soprattutto legate al capodanno, dal punto di vista delle strutture materiali e sociali delle civiltà che le hanno espresse.

Si tratta probabilmente del primo tentativo organico, più deciso e scoperto dei precedenti demartiniani, di applicare il marxismo all'antropologia; in questo senso l'autore in un'importante introduzione entra in polemica con la tendenza irrazionalista allora dominante nel campo cui facevano capo Frobenius come Eliade, Van Gennep e Van der Leeuw; il punto cardine di questa tendenza sarebbe quello di ipostatizzare delle caratteristiche dell'uomo religioso e di porre la pregiudiziale della realtà ontologica del sacro come dominante nella sua interpretazione della realtà che lo separa irreparabilmente dall'uomo moderno, per il quale si può invece ricercare motivazioni materiali.

Le critiche di Lanternari sono in questo senso una difesa della dialettica che mostra diverse consonanze con quello che, in campo filosofico, Lukács aveva sostenuto in *La distruzione della ragione*, stigmatizzando l'involuzione razionalistica della filosofia borghese.

Ora, fenomenologi quali Eliade e Van der Leeuw tendono ad assumere i valori religiosi in sé, fuori dalla loro vitale dialettica, come gli unici validi ai fini di una più intima comprensione dell'uomo. Pertanto il corso della vita profana – come antitesi dialettica di quella religiosa – e le stesse trasformazioni inerenti alle singole civiltà religiose perdono presso di loro ogni mordente. Per essi lo sviluppo culturale, anche

---

<sup>144</sup> Della «alleanza», come l'ha definita, con De Martino in relazione alla ricerca di un sapere storico-antropologico che fosse anche prassi trasformativa e liberante Lanternari ha lasciato traccia nei saggi: Vittorio Lanternari, *La mia alleanza con Ernesto De Martino e altri saggi post-demartiniani*, Napoli, Liguori, 1997.

religioso, insomma la storia *stricto sensu* non ha altra validità che quella di un inconsapevole, irresponsabile *sottoprodotto* della religione in sé.<sup>145</sup>

Per tutte queste ragioni, e per l'innovativa carica marxista. Sanguineti, esponente di una generazione che ricercava sempre di più un materialismo filosofico capace di non tramutarsi in filosofia della storia, fa di Lanternari uno dei suoi classici chiave e scrive in una prefazione che nella *Grande festa* si

trovava dispiegata nelle sue linee determinanti, finalmente, “un’etnologia d’impianto materialistico”, “un’etnologia come storia delle culture tradizionali”, e non di quelle soltanto, e la rifondazione di quei “problemi di antropologia economica”, dove si mostra “la funzione produttiva del rito nel suo nesso con il mito di fondazione, per cui l’atto di “fondazione rituale”, presso queste società tradizionali, rientra nel processo di produzione come sua parte costitutiva”.<sup>146</sup>

La lezione di Lanternari sarà poi ripresa dal poeta nei saggi più stimolanti dei primi anni Sessanta a proposito del rapporto tra ideologia e linguaggio e costituirà, nelle sue istanze demistificatrici, un costante riferimento per questa seconda generazione di intellettuali. Anche in occasione della tarda riedizione del fondamentale studio Sanguineti ricorderà: «Il punto cardinale era contrapporre alle impetuose “correnti d’ispirazione extrascientifica”, allora in fiore, una prospettiva chiarificatrice, fondata sulla ragione laica e sulla scienza aconfessionale». <sup>147</sup>

Uno sguardo ulteriore all’evoluzione del terzomondismo in Italia non può ora prescindere dall’indagare come la nuova coscienza intellettuale formata dall’antropologia si rapporti ai movimenti di liberazione nelle colonie, tanto più che si era tenuta la conferenza di Accra e la guerra d’Algeria entrava nella sua fase più accesa. Quando Frantz Fanon, che di questo interesse costituisce la principale leva e documento politico, conclude tragicamente la sua esistenza in una clinica del Maryland, è una figura ancora relativamente poco nota in Italia nonostante la sua presenza a Roma nel 1959 al Congresso degli scrittori neri, dove presentò una relazione che sarebbe poi stata rifiuta nel 1961 nel primo capitolo di *I dannati della terra*. La presentazione dell’uscita in italiano della traduzione di questo libro su «Quaderni Piacentini», fatta da Grazia Cherchi,<sup>148</sup> lamentava il disinteresse che riguardo quest’opera, come riguardo alla situazione algerina, mostravano i principali organi di stampa del Partito Comunista e del Partito Socialista. A ciò si va ad aggiungere la sostanziale

---

<sup>145</sup> V. Lanternari, *La grande festa. Vita rituale e sistemi di produzione nelle società tradizionali*, Bari, Dedalo, 2004<sup>2</sup> pp. 46-47.

<sup>146</sup> Edoardo Sanguineti, *In margine a un capolavoro in La grande festa*, cit., pp. 7-8.

<sup>147</sup> Id. *Antropologia e materialismo storico in Cultura e realtà*, Milano, Feltrinelli, 2010, pp. 169-170.

<sup>148</sup> Cfr. Grazia Cherchi, *I “Dannati della terra” di Frantz Fanon*, in «Quaderni Piacentini» A I, n. 2-3, 1961, pp. 26-38.

ricezione “alla rovescia” del pensiero di Fanon, di cui si conosce prima *I dannati della terra*,<sup>149</sup> poi gli scritti raccolti in *Sociologia della rivoluzione algerina*<sup>150</sup> curata da Giovanni Pirelli, e dopo *Pelle nera e maschere bianche* (tradotto come *Il negro e l'altro*).<sup>151</sup> Solo nel 1971 sempre Pirelli cura una sostanziosa antologia in due volumi che è quasi un'opera completa ordinata per temi.<sup>152</sup>

Naturalmente la sua ricezione, inversa ma rapida più di quella di altri teorici, militanti o esponenti della lotta al colonialismo e assolutamente precedente la comparsa di qualsiasi teoria degli studi postcoloniali, deve molto alla situazione storico-politica. In quella fase di stallo e stagnazione della spinta combattiva dei partiti comunisti occidentali si ricercava un nuovo fronte di lotta e si manifestava evidente un rivolgimento in atto. Si presentava infatti come un pensatore radicalmente antieuropeo e tale, abbiamo visto, tendeva a rappresentarlo Jean Paul Sartre nella prefazione ai *Dannati della terra*; dove per Europa si doveva intendere non solo un certo insieme di nazioni (dell'Europa Occidentale però) con i loro imperi coloniali, ma un'intera tradizione culturale, tendente a un positivismo e a un'idea di progresso storico di marca fortemente razzista, quella cultura occidentale che fa tirare fuori la roncola al colonizzato, secondo l'espressione che piacerà a tanti scrittori: «La violenza con la quale si è affermata la supremazia dei valori bianchi, l'aggressività che ha impregnato il vittorioso confronto di quei valori con i modi di vivere o di pensare dei colonizzati fan sì che, per un giusto capovolgimento, il colonizzato sogghigna quando si evocano davanti a lui quei valori».<sup>153</sup>

La violenza connaturata al processo di conquista e colonizzazione si trasferisce sul piano ideologico e simbolico attraverso la penetrazione culturale e sociale dell'occidentale armato di “valori”. Non a caso nelle pagine di *L'anno V della rivoluzione algerina* Fanon aveva già spiegato come, con atteggiamento pienamente dialettico, e come tale sarà interessante leggere allora il «capovolgimento» della citazione, gli algerini passano da un iniziale rifiuto dei simboli, del sapere e delle tecniche dei francesi ad una radicale appropriazione in chiave conflittuale.

Ad accorgersi di ciò e dell'interesse che in quella fase poteva rappresentare Fanon per le sinistre italiane è soprattutto un poeta solitamente poco citato nelle ricostruzioni di quella cultura, Giovanni Giudici, che scriverà un saggio dal titolo *L'uomo dalla roncola*, destinato a una certa fortuna. «Si potrebbe addirittura pensare ad una situazione privilegiata dei colonizzati dal punto di vista rivoluzionario», aveva scritto postillando la sua copia del libro di Fanon, e questa notazione si riverbera poi su tutta la struttura del saggio su «Quaderni Piacentini»: «Qui Fanon va preso alla lettera,

---

<sup>149</sup>F. Fanon, *I dannati della terra*, Torino, Einaudi, 1962.

<sup>150</sup> Id., *Sociologia della rivoluzione algerina*, a cura di Giovanni Pirelli, Torino, Einaudi, 1963.

<sup>151</sup> Id., *Il negro e l'altro*, Milano, Il Saggiatore, 1965.

<sup>152</sup> Id., *Opere scelte*, a cura di Giovanni Pirelli, 2 voll. Torino, Einaudi, 1971.

<sup>153</sup> Id., *I dannati della terra*, Torino, Einaudi, 1962, p. 32.

parla Africa e Africa va inteso, forse l'unico posto al mondo dove la *linea privilegiata* non passi ancora sottotraccia, ma scoperta, anche troppo evidentemente, tanto da rischiare di essere continuamente interrotta, intercettata dal nemico di classe»<sup>154</sup> conclude Giudici il cui saggio è in un certo senso un compendio di quella attitudine culturale e politica nei confronti delle ex-colonie che è propria di quel periodo e che si può sintetizzare in una nuova critica alla società occidentale borghese, che viene sempre meno indicata come luogo e prodotto della storia *tout court*, (in questo senso il terzomondismo sferra un relativizzante colpo mortale allo storicismo più teleologico) e nella volontà, espressa appunto appieno da Giudici, di ricercare analogie tra differenti situazioni di una lotta per il socialismo che dopo il '56 appare sempre meno connessa all'URSS e sempre più mondializzata. Se Fanon, con la sua teoria della discriminazione razziale e coloniale della violenza, ne rappresenta il più alto approdo teorico non mancano in quegli anni altre e a volte tragiche testimonianze.

La figura del presidente congolese Lumumba, la cui vicenda si compie entro l'anno 1960, è il primo e il più conosciuto ed esemplificativo: dopo anni di lotta politica riesce a ottenere l'indipendenza dal Belgio per il suo paese e forma un precario governo grazie a un'alleanza con la nascente borghesia cittadina (la cui funzione controrivoluzionaria per assimilazione ai colonizzatori sarebbe stata di conseguenza meglio teorizzata da Fanon) e con gruppi legati a interessi etnico-regionali; il Belgio però, e con esso la potente *Union Minière*, fomentano divisioni e secessioni stabilendo una sorta di protettorato sulla regione del Katanga, e da milizie fedeli a quel governo Lumumba sarà infine ucciso. Questa vicenda apparve contenere in sé alcune delle aporie di una pretesa via d'uscita progressista e liberale dal colonialismo facendo emergere la necessità, per i nuovi stati africani, di porsi in un orizzonte di lotta in cui anticapitalismo e antieuropeismo spesso venivano a coincidere; non è un caso che l'università per stranieri di Mosca si intitolasse proprio a Lumumba.

L'esemplarità di quella figura non sfugge a Jean Paul Sartre che, già prefatore dell'*Orfeo Negro* e dei *Dannati della terra*, scriverà una lunga prefazione a una raccolta di scritti di Lumumba. Il testo, poi conosciuto anche in Italia, rappresenta bene il bilancio di una certa stagione politica e ideale:

Sotto l'influenza dell'esperienza algerina l'unità è la guerra, certi comprendono sempre meglio che è anche la rivoluzione socialista. Il Congo non ha perduto che una battaglia, al riparo dell'esercito congolese la borghesia congolese, questa classe di traditori e di venduti, ultimerà la sua opera e si trasformerà in classe di sfruttatori, la concentrazione capitalistica verrà progressivamente a capo del feudalesimo, unificherà gli sfruttati, saranno create le condizioni per un castrismo [...]. Il Castro congolese tra qualche anno se vorrà insegnare ai suoi che l'unità si conquista ne ricorderà il primo martire: Lumumba.<sup>155</sup>

---

<sup>154</sup> G. Giudici, *Su Frantz Fanon: l'uomo dalla roncola* in *La letteratura verso Hiroshima*, cit., p. 166.

<sup>155</sup> J. P. Sartre *Il filosofo e la politica*, cit., p. 317.

Scrivi al termine del saggio che apriva con un confronto tra le due figure principali.

Fanon mi ha parlato spesso di Lumumba, lui che subito diffidava quando un partito africano si mostrava vago o reticente sul piano del rinnovamento strutturale, non ha mai rimproverato al suo amico congolese di divenire, sia pure involontariamente, l'uomo di paglia del neocolonialismo. Al contrario Fanon vedeva in Lumumba l'avversario intransigente di ogni restaurazione di un imperialismo mascherato, gli rimproverava solo [...] quella sua inalterabile fiducia nell'uomo che fu la sua rovina e la sua grandezza [...] ma questa immensa bontà, che alcuni europei avevano chiamato ingenuità, Fanon la riteneva nefasta in quelle circostanze; ne andava invece fiero se la guardava in assoluto, poiché in essa riconosceva uno dei tratti fondamentali dell'uomo africano.<sup>156</sup>

Ora è evidente in questo quadro lo schema di una riflessione che, con spunti appunto sartriani, a tratti prevarrà nell'interpretazione terzomondista (e proprio per questa ragione sarà una corrente e un prodotto europeo), che potremmo schematizzare in questo modo: la scoperta dello stalinismo e l'invasione sovietica dell'Ungheria mostrano la politica di potenza sovietica e svelano, soprattutto agli occhi di un francese o un italiano, una analogia storica tra la rivoluzione francese, alla quale seguono il giacobinismo e poi il bonapartismo, e quella russa, liberale in febbraio, bolscevica in ottobre e poi stalinista (di qui l'esigenza più volte agitata di un ritorno a Lenin). Di conseguenza se le due sono fallite avrà maggiori possibilità il Terzo Mondo, meno a rischio di involuzioni perché non passerà attraverso la fase liberale e capitalista, se non quel tanto necessario a stabilire un castrismo, cioè la lotta di tutti gli sfruttati contro tutti gli sfruttatori sulla base di un'identità culturale e nazionale non europea.

L'idea che esista "l'uomo africano" e che i colonizzati del Terzo mondo siano "buoni" in quanto colonizzati non europei e diversi dal temibile colonizzatore che li corrompe imborghesendoli è un'idea tipicamente europea e tipicamente colta (volendo potrebbe essere una variante socialista di certe idee sul buon selvaggio) e mostra come, nei suoi vertici intellettuali, questi anni per la cultura di sinistra non siano solo anni di movimento e di fertilità di ricerca di nuove forme e vie all'azione, ma al contempo anni di crisi profonda, di ripensamento del "classismo" in una versione mondiale e di possibili involuzioni.

La Francia è spesso politicamente e culturalmente legata all'Italia in questi decenni e proprio da lì vengono, come una sorta di terzo elemento, alcune suggestioni antropologiche di marca nettamente diversa rispetto a quelle di De Martino e Lanternari. Mi riferisco a Lévi Strauss il cui *Tristi tropici*

---

<sup>156</sup> Ivi p. 278.

esce appena dopo i capolavori dei due colleghi italiani, presso la casa editrice Il Saggiatore, la cui collana La Cultura aspirava ad essere, dopo il progressivo eclissarsi di una Einaudi legata al PCI, la casa Editrice della Nuova Sinistra.<sup>157</sup> La cultura italiana non è subito ricettiva nei confronti di questo pensatore, De Martino in particolare (e con lui Timpanaro) gli è ostile perché ne giudica male l'antistoricismo strutturalistico e le tendenze alla divulgazione, Lanternari è meno netto ma non gli presta tutta l'attenzione. Sono piuttosto gli scrittori a riconoscergli un qualche credito, si veda in particolare Fortini che include passi cruciali della polemica antistoricista di Lévi Strauss nella sua antologia essenziale già più volte ricordata e li introduce riconoscendo la rottura che la comparsa di quelle tesi comportava nell'orizzonte culturale italiano:

«Rappresenta ancora oggi un punto di riferimento imprescindibile per ogni studio serio della questione che è poi quella dei rapporti tra le nuove scienze sociali e la tradizione storicistica».<sup>158</sup> «Se è vero infatti che l'etnologo dedica la sua analisi soprattutto agli elementi inconsci della via sociale sarebbe assurdo pretendere che lo storico li ignori [...] non siamo più ai tempi di una storia politica che contava di poter disporre cronologicamente le dinastie e le guerre seguendo il filo delle razionalizzazioni posteriori e delle re-interpretazioni. La storia economica è, in larga parte, storia di operazioni inconse».<sup>159</sup> Il riconoscimento di questo predominio delle "strutture inconse", che in parte si poggiava sulla distinzione marxiana struttura-sovrastuttura e che dunque incontrava il favore di intellettuali marxisti, era, dall'altro lato, una recisa negazione di ogni storicismo finalistico, cioè della ragione storica: campo di azione non era più quello dunque del filosofo della storia che ne conosceva le leggi, ma dell'etnologo che indicava il momento formativo delle strutture inconse analizzandolo nelle società primitive.

Una simile distinzione, che riporta al carattere sovrastrutturale e moderno delle ideologie, piacerà a una parte della Nuova Sinistra, che sperimenterà la sociologia e la volontà di un marxismo scientifico in polemica con il gramscismo del PCI. Il corollario di tutto però ciò si mostra già evidente a Fortini che, in un saggio intitolato *Le mani di Radek*, indicherà con chiarezza i legami esistenti tra lo strutturalismo (anche quello di Lévi Strauss) e lo specialismo travasato dalla scienza a una politica delle "funzioni" delegata agli specialisti e immancabilmente riformista negli esiti.<sup>160</sup>

---

<sup>157</sup> Sui casi editoriali di Einaudi e del Saggiatore si vedano Luisa Mangoni, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni Trenta agli anni Sessanta*, Bollati Boringhieri, Torino 1999 e Daniele Ponchiroli, *La parabola dello Sputnik*, Pisa, Edizioni della Normale, 2017.

<sup>158</sup> F. Fortini, *Profezie e realtà del nostro secolo*, cit., p. 435.

<sup>159</sup> Claude Lévi Strauss, *Etnologia e storia*, in *Profezie e realtà del nostro secolo*, cit., p. 450.

<sup>160</sup> Si veda per questo F. Fortini, *Saggi ed epigrammi*, cit., p. 118: «L'autore è categorico per lui "cultura" è l'insieme delle relazioni che, in una data forma di civiltà, gli uomini intrattengono con il mondo, e "società" è invece l'insieme dei rapporti che gli uomini intrattengono tra loro. Da questa distinzione, che si iscrive necessariamente contro il pensiero marxiano, discende l'idea [...] che le civiltà moderne vivano su conflitti sociali interni necessari a produrre progresso».

### III «Ragionamenti» e la polemica con «Il Contemporaneo»

Nel quadro del disgelo politico e culturale, come nel complicato fronteggiarsi di manovre comuniste e socialiste finalizzate all'elaborazione di un'alleanza ambigua nella quale, accanto al confronto per l'egemonia sotterraneo, serpeggiavano anche manovre di apparato (soprattutto socialista) per scrollarsi di dosso l'ipoteca di un alleato così ingombrante, e la ricerca panzieriana di una "alternativa socialista" cominciava in questo senso ad essere paradigmatica, in campo intellettuale non era invece raro che singoli scrittori, autori e studiosi si incontrassero sul terreno della discussione.

Il centro privilegiato di queste esperienze è probabilmente la Milano degli anni Cinquanta e della rivista «Ragionamenti» cui già si è accennato: alle origini infatti, come ben ricorda Maria Chiara Fugazza nella sua prefazione alla ristampa,<sup>161</sup> vi è la volontà di proseguire il modello del «Politecnico» e in un certo senso allargare l'esperienza circoscritta del piccolo ciclostilato «Discussioni».<sup>162</sup> Sono infatti alcuni degli intellettuali più maturi del gruppo di «Discussioni» come Luciano Amodio, Fortini e Guiducci a promuovere la nascita della rivista<sup>163</sup> e proprio degli ultimi due pare cogliere in maggior segno lo spirito: di Fortini (che teneva molto anche in senso politico alla rivista e raccomandava parlandone a Scalia la «massima segretezza»)<sup>164</sup> recuperava la linea di una cultura più politica secondo il binomio di origine gramsciana specialista-politico opposto alla posizione più tradizionale nella forma dell'impegno dell'intellettuale vittoriniano, ma anche molti degli interessi critici letterari che affioreranno nella rivista (ad esempio i vari Spitzer, Lukács e Auerbach prontamente discussi e recensiti), di Guiducci invece un certo maturato interesse alla tradizione del pensiero politico più strettamente inteso e alle tematiche della sinistra consiliarista in particolare.

Non a caso il primo numero si apre con una lunga recensione di Guiducci al volume di Gramsci *Ordine Nuovo*, pubblicato da Einaudi l'anno prima. Il critico si serve, a ben vedere, di una lettura dell'esperienza ordinovista che vuole essere fortemente critica rispetto all'immagine di un Gramsci postidealista e a suo modo crociano che l'operazione di edizione dei *Quaderni* avallava. Così commenta:

i Consigli nascono attraverso una mediazione ideologica, culturale, storica, riprendono i motivi delle punte più avanzate, poi soffocate, dell'invenzione rivoluzionaria raggiunte nel corso della lotta di emancipazione, e li ricompongono attraverso una rielaborazione operata nei nuclei intellettuali più

---

<sup>161</sup> Si veda M. Chiara Fugazza, *Introduzione*, in «Ragionamenti», Milano, Gulliver 1980, pp. 7-24.

<sup>162</sup> La rivistina era stata chiusa nel 1953 alla seconda serie.

<sup>163</sup> Le dinamiche generali e interpersonali sono ben analizzate dalla Scotti in M. Scotti, op. cit., pp. 190-192.

<sup>164</sup> Ivi, p. 190.

preparati che il movimento stesso produce nello svolgimento della sua vita di partito. Per questo Gramsci identifica, non a caso, nella funzione ideologica del partito il “nuovo Machiavelli” e afferma che il “moderno principe” potrebbe tradursi in “partito politico”. Ma il partito deve rimanere elemento formativo e sollecitante e non pesare come tutore delle nuove forme autenticamente operaie che egli stesso contribuisce a creare.<sup>165</sup>

Si tratta forse del primo tentativo aperto di utilizzare Gramsci per criticare la politica culturale del PCI fondata sui concetti togliattiani (desunti da una diversa lettura di Gramsci) di lotta per l’egemonia e di “guerra di posizione” con la conquista di “casematte” culturali.

In un senso lato tutta «Ragionamenti» è contro quella politica anche nel tentativo di svecchiare la cultura della sinistra italiana e per questa ragione riesce ad impensierire pur essendo nei primi numeri chiaramente un bollettino di recensioni per intellettuali più che una rivista di intervento, come ha scritto Mariamargherita Scotti<sup>166</sup> giustamente. Era del resto già inedito di per sé discutere di Lukács e di Adorno come fanno rispettivamente Fortini e Amodio già dal primo numero e delineare due trafile di intervento nei primi numeri.

Abbiamo dunque fin dall’inizio la politica e l’analisi sociale, che partita con le riflessioni di Guiducci si snoda attraverso articoli sull’Unione Sovietica e le repubbliche socialiste cominciando da una recensione di Amodio a *Soviet Studies*,<sup>167</sup> una discussione nel secondo numero di un numero monografico della rivista «Il Ponte» sulla Jugoslavia,<sup>168</sup> e recensioni (n. 3 e 4) a *La politica estera sovietica* di Beloff<sup>169</sup> e *Esquisses du droit soviétique* di Hazard e David,<sup>170</sup> temi, questi della ricerca curiosa sulle innovazioni giuridiche nei paesi socialisti, che si intrecciano con l’interesse dimostrato per la polemica tra Bobbio e Togliatti sul concetto di libertà e per i limiti della filosofia del diritto liberale e il pensiero borghese sullo stato sulla quale conviene soffermarsi per l’importanza delle osservazioni che da essa muovono.

Bobbio aveva pubblicato su «Nuovi Argomenti» il saggio *Della libertà dei moderni comparata a quella dei moderni*<sup>171</sup> in risposta a un precedente saggio di Della Volpe che aveva con lui intrecciato sulle pagine della rivista quasi una tenzone sui temi delle libertà liberali e della dittatura del proletariato e sulla distinzione, appunto introdotta da Bobbio nel saggio, tra libertà da e libertà di.

---

<sup>165</sup> R. Guiducci *Antonio Gramsci: L’Ordine Nuovo* in «Ragionamenti», A. I, n. 1, 1955, ora in «Ragionamenti», cit., p. 29.

<sup>166</sup> Cfr. M. Scotti, op. cit., p. 192.

<sup>167</sup> Luciano Amodio, *Soviet Studies*, in «Ragionamenti», A. I, n. 1, 1955 ora in rist. cit., pp. 41-42.

<sup>168</sup> Salvo Parigi, *Il Ponte, Jugoslavia d’oggi*, in «Ragionamenti», A. I, n. 3, 1956 ora in rist. cit., pp. 64-66.

<sup>169</sup> Sergio Caprioglio, *M. Beloff: la politica estera della Russia sovietica*, in «Ragionamenti», A. I, n. 3, 1956, ora in rist. cit., pp. 60-62.

<sup>170</sup> Bianca Guidetti Serra, *R. David e J. N. Hazard, Le Droit soviétique*, in «Ragionamenti», A. I, n. 4, 1956, ora in rist. cit., pp. 87-89.

<sup>171</sup> In «Nuovi Argomenti» A. II n. 11, 1954, poi in N. Bobbio, *Politica e cultura*, 2005<sup>2</sup>, pp. 132-162.

Togliatti interviene dalle colonne di «Rinascita» replicando alla distinzione del filosofo, nella quale correttamente coglie una critica del concetto di dittatura del proletariato e del modo in cui essa era stata realizzata in Unione Sovietica in quanto, a parere di Bobbio, estranea all'idea della libertà come possibilità caratteristica della tradizione liberale. Togliatti è abbastanza abile nell'obiettare che se da un lato il socialismo rappresenta la fine del liberalismo dall'altro ne è la continuazione in un senso universalistico e non censitario:

Dopo i borghesi sono i proletari che entrano sulla scena. Si organizzano, combattono, rivendicano e strappano nuove, superiori condizioni di esistenza. Per riuscire a questo, lottano contro il vecchio ordinamento giuridico liberale, sino a scardinarlo e farlo saltare, ma questo avviene perché l'ordinamento giuridico liberale non è più tale che consenta anche a questa nuova parte di umanità, che è la maggioranza degli uomini viventi di lavoro, di avere essa pure una nuova esistenza, di conquistarsi una nuova personalità e una nuova dignità.<sup>172</sup>

La replica di Bobbio misura la differenza tra i due:

Più concretamente accettiamo e vorremmo che fosse trasmessa la tecnica dell'organizzazione statale che permette la migliore attuazione di quella difesa, anche se auspichiamo che altre tecniche propugate da altri movimenti, come quelli socialisti, vengano accolte e poste in funzione così come già è stata accolta ed assimilata l'ideologia democratica. Difendiamo un nucleo di istituzioni che hanno fatto buona prova e vorremmo, ecco tutto, che si trapiantassero nello stato socialista.<sup>173</sup>

In un caso dunque una analisi soprattutto storica, un richiamo marxista, seppure enfatico, alle masse e la certezza che il loro irrompere nella storia abbia mutato le regole del gioco; nell'altro soprattutto un'insistenza sulle tecniche e il pensiero logico e analogico per il quale le forme di governo e lo stato sono essenzialmente idee travasate in tecniche delle quali la storia e la società sono il campo di verifica ma senza strappi traumatici. Cosa pensano intellettuali di base sulla quarantina del confronto di questi due gran signori della cultura (e della politica)? Anzitutto quando, poco dopo la disputa, Bobbio, consulente einaudiano come alcuni dei redattori, raccoglie in volume i suoi scritti si affrettano a recensirli, dando ampio spazio all'endiadi politica e cultura nel secondo numero di «Ragionamenti».

Guiducci rilegge il complesso degli scritti editi da Bobbio cercando di distinguerlo dalla versione crociano-classica del liberalismo: «Ma il liberalismo per Bobbio è ancora un nucleo dottrinario, non

---

<sup>172</sup> P. Togliatti, *In tema di libertà*, ora in P. Togliatti, *La politica nel pensiero e nell'azione*, cit., p. 2196.

<sup>173</sup> N. Bobbio, *Libertà e potere*, ora in Id. *Etica e politica*, Milano, Mondadori, 2009, p. 810-811.

un concreto movimento in gioco. Il liberalismo è una serie di principi [...]. E inoltre è tecnica o una serie di tecniche di ricerca, tecniche elaborate con gli strumenti più completi delle scienze metodologiche moderne [...] Ma, riconosce Bobbio, la società che ha prodotto quelle tecniche è ormai in declino». <sup>174</sup> Al pessimismo del torinese ha poi buon gioco di replicare: «Bisognerà per questo pensare probabilmente a nuovi strumenti, a complesse tecniche istituzionali e giuridiche di cui Bobbio ha sempre sollecitato uno studio rigoroso [...] termini difficili e diversi, in zone per noi ancora rarefatte in cui la civiltà si apre, dove “libertas facit salus”». <sup>175</sup>

Vi è una virata in senso tecnicista che fa comprendere meglio l'interesse per il diritto sovietico e accanto ad esso (nello stesso n. 4 della rivista) di una bibliografia sulle *human relations*, <sup>176</sup> giustamente interpretate come l'avanguardia ideologica dell'integrazione della forza lavoro nel piano del capitale, ma alle quali viene anche riservato un possibile utilizzo progressivo.

Sono temi, questi, che avvicinano, subito dopo il XX congresso, le posizioni del socialista Guiducci e del comunista Giolitti; diversa è invece la lettura di Fortini che analizza soprattutto lo scambio tra Togliatti e Bobbio vedendovi giustamente il problema geopolitico di fondo: forma e funzione dello stato e del potere in Unione Sovietica, al che non può che affermare la sua impazienza contro quelle che ritiene fumisterie ideologiche: «La continua presenza degli avversari giustificherà la “battaglia delle idee” come sostitutivo della memoria e dell'autocritica sull'immediato passato. Una formula, quella del fronte culturale, che ha non poco perduto di attualità, in seguito a non pochi recenti avvenimenti, anche culturali, nel mondo socialista». <sup>177</sup>

Cominciano a precisarsi i due approcci: illuministico e movimentistico ma riformista quello di Guiducci, critico verso le forme di politica culturale tradizionali quello di Fortini. Le posizioni, come quelle di altri membri di «Ragionamenti», si incontrano nella ragione che sembra per un momento la storia dia loro quando, a marzo del 1956, i risultati del XX congresso vengono resi noti e la redazione commenta così la pubblicazione del coraggioso intervento autocritico di Mikojan attraverso il commento che affidano a Edgar Morin:

Un ripensamento autocritico è qui necessario; e se lo compiamo, è perché non solo noi vi siamo impegnati. Eravamo tra coloro che sapevano, non per azzardo mistico-politico bensì per convinzione sociologica, che la società sovietica si sarebbe trasformata grazie all'evoluzione sua e a quella del mondo. [...] L'unica via d'uscita era quella di dir tutto e sempre, di oltrepassare la contraddizione nel solo modo possibile: esponendola, rivelandola incessantemente, senza barare. <sup>178</sup>

---

<sup>174</sup> R. Guiducci, *N. Bobbio, Politica e cultura*, in «Ragionamenti», A. I, n. 2, 1955 ora in rist. cit., pp. 45-46.

<sup>175</sup> Ivi, p. 47.

<sup>176</sup> Alessandro Pizzorno, *Relazioni umane, bibliografia* in «Ragionamenti» A. I, n. 4, 1956, ora in rist. cit., pp. 76-82.

<sup>177</sup> F. Fortini, *Libertà e Potere*, in «Ragionamenti», A. I, n. 2, 1955, ora in rist. cit., p. 47.

<sup>178</sup> Edgar Morin, *I diritti della parola*, In «Ragionamenti», A. I, n. 4, 1956, ora in rist. cit., p. 93.

Tale entusiasmo, certo generato dalle aperture che la situazione pareva garantire e dalle possibilità di autocritica e riforma che il maggior paese socialista sembrava offrire, è da «Ragionamenti» riversato nel supplemento al numero 5-6 di maggio-agosto, dedicato tutto ai problemi di svecchiamento della cultura di sinistra. Il documento dal titolo *Proposte per una organizzazione della cultura marxista in Italia* è un sonoro attacco alle posizioni della politica culturale del PCI: «La cultura socialista non può essere monopolio o proprietà di alcun gruppo o partito; non è condizionata da una tessera [...]. La critica delle condizioni di una cultura socialista è la condizione di una cultura socialista critica».<sup>179</sup> Fuori del gusto per il gioco di parole, una dichiarazione così dura (soprattutto da parte di un gruppo in cui non pochi erano i possessori di tessere del PSI e del PCI) è concepibile solo se si fa un passo indietro e la si analizza come rincalzo del dibattito che, ormai da cinque mesi, la rivista intratteneva con i maggiori esponenti dell'intellettualità comunista sul «Contemporaneo».

Era apparsa infatti sul settimo numero di quell'anno una stroncatura del pamphlet di Guiducci *Sul disgelo e sull'apertura culturale*, pubblicato sul numero 11 di «Nuovi Argomenti»; il sociologo vi traeva alcuni risultati teorico-politici e alcune proposte organizzative che poi effettivamente, con la sua attività di orientamento ideologico in «Ragionamenti», avrebbe cercato di realizzare.

Per la prima volta in Guiducci si poneva il problema dell'organizzazione della cultura non come fatto politicamente strumentale e nemmeno come riconoscimento di una autonoma collocazione degli intellettuali sullo scacchiere delle proposte culturali disponibili bensì, se ne riconosceva il carattere insieme libero e tecnico-politico. Se infatti vi è nelle pagine dello scritto una denuncia del ritardo della cultura di portata inedita è il tipo di soluzione prospettata:

Se si chiarisce con esattezza che la funzione dell'organizzazione della cultura di sinistra è quella di essere a *servizio* della base, di coglierne gli sforzi di rinnovamento potenziali, di riprenderli e restituirli in forme tecnicamente elaborate al fine di cooperare ad un continuo aggiornamento ideologico, liberamente dialettizzando con le posizioni politiche, già molti avanzano dubbi, parlando di unità del partito, di non distinzione tra intellettuale e dirigente ecc. che sono poi tutti vecchi discorsi conservativi e giustificativi.<sup>180</sup>

Si comincia cioè a teorizzare, come necessaria conseguenza del riconoscimento di una specificità anche politica del lavoro intellettuale, che il ritardo culturale non sia dipeso tanto dai risultati della Guerra Fredda (cioè arroccamento su posizioni realistico-populiste o estetizzanti), quanto dal fatto

---

<sup>179</sup> *Proposte per una organizzazione della cultura marxista italiana*, supplemento a «Ragionamenti» A. I, n.5-6, 1956, ora in rist. cit., pp. 124-124, il supplemento è allegato a settembre.

<sup>180</sup> R. Guiducci, *Sul disgelo e sull'apertura culturale*, ora in *Socialismo e verità* cit., p. 37.

che si sia richiesto agli intellettuali semplicemente di procedere con l'autonomia borghese tradizionalmente riconosciuta al loro ruolo svuotandola di senso e ponendola sotto l'egida del partito invece di dialettizzarla problematicamente come uno dei risultati della nuova politica di massa.

Viene invece colto nelle pagine di Guiducci e portato nell'atto stesso di nascita di «Ragionamenti» un disegno di rinnovamento culturale e sociale adatto a una situazione profondamente mutata:

C'è forse dunque ancora una risorsa in Europa, coltivata e preparata in questi dieci anni nella parte più sensibile: che la cultura di sinistra, fattasi forza ideologica di fondo come nuova organizzazione della cultura, possa essere il punto in cui si riesca a dissolvere la rigida contraddizione in cui i tempi moderni paiono averci condannati e che la nuova ideologia riesca a dare un contributo decisivo ad una ricostruzione della politica su nuove basi, così che quest'ultima possa farsi strumento adatto ad una realizzazione del socialismo con metodi e in forme diverse, adeguate ai tempi mutati.<sup>181</sup>

Naturalmente era una posizione irricevibile, tanto più che il gruppo dirigente comunista andava elaborando sulla teoria del «Partito Nuovo» quella della «via italiana al socialismo» figlia dello stesso clima di distensione politica tra le superpotenze, e anche per questo lo scritto destò un certo scandalo.<sup>182</sup>

La prima reazione è, si diceva, una stroncatura anonima e un po' superficiale su «il Contemporaneo», in cui si accusa come di prammatica Guiducci e il gruppo di revisionismo e di intellettualismo, ma seguita in un più tardo editoriale (dal 18 febbraio al 21 marzo quindi con, nel frattempo, la pubblicazione degli esiti del XX congresso) da una risposta redazionale probabilmente rivista da Salinari e assai più interlocutoria, pur rivendicando la legittimità e vitalità delle essenziali linee di politica culturale del partito.<sup>183</sup> Tale apertura era stata del resto motivata dall'interno della redazione del settimanale comunista, poiché molti collaboratori dissentivano dal tono della recensione e in un certo senso questa nuova risposta riallineava lo schieramento sui presupposti di un dibattito.

I temi in effetti erano molti, non tutti discendenti dallo scritto di Guiducci: vi è sicuramente al centro una rilettura di Gramsci e del suo nesso tra specialisti e politici alla luce del Congresso del PCUS, del disgelo, della critica allo stalinismo ma anche dei primi segni di scricchiolio della politica frontista con il PSI e dell'avvio del ciclo trasformativo delle relazioni in fabbrica.<sup>184</sup>

---

<sup>181</sup> Ivi, p. 63.

<sup>182</sup> Le reazioni sono documentate in dettaglio in N. Ajello, *Intellettuali e PCI*, cit., pp. 375-379.

<sup>183</sup> La si può leggere, con il titolo *La nostra cultura*, ora in G. Vacca, *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, Roma, Editori Riuniti, 1978, pp. 6-11, la pubblicazione raccoglie gran parte degli interventi sul «Contemporaneo» inerenti al dibattito.

<sup>184</sup> Due tra gli elementi principali sono il crollo della CGIL sul piano degli iscritti e della presenza nelle commissioni interne di fabbrica alla Fiat, per cui si vedano i dati raccolti in Guido Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., p. 33 e la sostituzione alle vecchie forme di controllo padronale della ideologia delle *Human relations* in cui primissimi studi critici, per appartenenza olivettiana di alcuni membri, trovano spazio proprio su «Ragionamenti».

Il primo intervento è di Cassola, che particolarmente aveva invitato al dialogo sulla base della stessa natura del «Contemporaneo» per come era stato concepito e per come Cassola stesso vi aveva preso parte, tra l'altro, con una importante inchiesta sui minatori della Maremma;<sup>185</sup> lo scrittore chiede di giudicare le questioni culturali e letterarie secondo la loro specificità, uscendo così dalla retorica della difesa del paese socialista dall'assedio culturale degli avversari di destra.<sup>186</sup> A Mario Spinella, funzionario del Partito Comunista, spetta invece una discussione più larga pure disposta ad assumere alcuni punti del discorso di Guiducci e degli intellettuali a lui sodali, come il riconoscimento di un certo ritardo culturale nell'assumere i risultati della sociologia moderna e di correnti come la scuola di Francoforte, l'economia keynesiana o il positivismo logico, potremmo dire cioè si recepisce parzialmente un discorso sulle "tecniche", ma lo si fa nel quadro della tradizionale politica di partito;<sup>187</sup> si tratta, in buona sostanza, di un togliattismo modernizzato e purgato dagli elementi crociani che costituivano il fondo della formazione del vecchio gruppo dirigente. Contro la vecchia cultura crociogramsciana e il populismo nazionalista e meridionalista prende posizione Calvino che, diversamente dagli editorialisti e da Spinella, riconosce nel modo in cui è stata presentata e condotta la "questione meridionale" da un punto di vista culturale uno degli schermi ideologici per la battaglia contro la cultura, allora definita "cosmopolita", che avrebbe invece un vasto potere fecondante sull'arte e sul marxismo italiani; Calvino si spinge addirittura a stabilire senza mezzi termini che «tra Nord e Roma-sud c'è un divario di punti di vista culturali che non giunge alla necessaria integrazione; e la colpa è certo del nord che si è lasciato battere e quasi annullare nella guida culturale del nostro movimento».<sup>188</sup>

Affiora qui per la prima volta in maniera esplicita un tema che sarà una vera e propria linea di faglia per tutta l'intellettualità di sinistra: la scissione, nel quadro dello sviluppo neocapitalistico differenziato proprio del nostro paese, che produce una zona di alta concentrazione di capitali e stabilimenti produttivi, nonché di conseguenza di rapida e incerta mutazione dei rapporti sociali (nel campo dei consumi materiali, delle ideologie e dei rapporti lavorativi) al Nord, e al Sud un'area economicamente subalterna che nel ciclo della produzione ha soprattutto il ruolo di fornire manodopera e in campo politico di garantire roccaforti al voto conservatore o spazi di lotta secondo

---

<sup>185</sup> Sui rapporti, dapprima benevoli grazie anche alla mediazione di Bianciardi, poi via via più incerti a partire proprio dal 1956, tra Cassola e «Il Contemporaneo» si veda ora S. De Nobile, op. cit., pp. 117-151.

<sup>186</sup> Cfr. C. Cassola, *Stato d'assedio*, in «Il Contemporaneo», A.III, n. 12, 1956, ora in *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del '56* cit., pp. 12-15.

<sup>187</sup> Si veda per esempio M. Spinella, *Specialisti politici*, in «Il Contemporaneo», A. III, n. 12, 1956 e ora in *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del '56*, cit., p. 19 «Nulla da obiettare al lavoro degli artisti, degli scrittori, dei critici: ma tale lavoro, per geniale che sia, non può che essere, anche trattandosi di uomini politicamente impegnati, di appoggio e di fiancheggiamento a un'azione politica i cui termini possono essere chiariti solo da quel gruppo di discipline e di interessi che sopra ricordavamo».

<sup>188</sup> I. Calvino, *Roma-sud e Nord*, in «Il Contemporaneo», A. III, n. 13, 1956, ora in *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, cit., p. 29.

meccanismi tradizionali ai partiti della sinistra. Sempre più a chi oppone la realtà del settentrione e i nuovi strumenti che essa richiede alla linea del PCI gli intellettuali e i dirigenti faranno notare l'arretratezza dei rapporti agrari, i problemi del sottosviluppo del capitalismo italiano, la fecondità di un approccio storicistico-gramsciano alla questione meridionale. Solo alcuni anni più tardi, con le epocali migrazioni e l'integrazione degli ex-braccianti meridionali nella fabbrica fordista si svilupperanno letture meno schematicamente contrapposte del divario Nord-Sud tese a superare entrambe le "culture di sinistra".<sup>189</sup>

Per il momento molte delle critiche, approfondendo la generica notazione di Calvino, si appuntano proprio sui residui idealistici e antiscientifici della politica culturale del PCI (vanno in questa direzione gli interventi di Geymonat, Scalia e Della Volpe ad esempio),<sup>190</sup> tanto che si definiscono proprio in questi mesi di dibattiti i due fronti della cultura marxista in Italia: uno illuministico-tecnicista, con caute aperture alla sociologia, l'altro storicistico e gramsciano, naturalmente entrambi sedicenti marxisti e dialettici.

Meno attento alle contrapposizioni di scuole e discipline e più alle forme concrete di organizzazione della cultura, sapendo del resto che, come già in Spinella, la concessione di nuovi ambiti di approfondimento può essere fatta, tanto più e tanto meglio quando il capitale li avrà prodotti, esplorati e integrati, è l'intervento di Fortini:

Deficienze maggiori della cultura marxista italiana sono: la imperfetta assimilazione critica degli sviluppi positivi del pensiero e della scienza del capitalismo contemporaneo e la mancata verifica dei fondamenti teorici, sociali ed economici del marxismo. Errore crederle rimediabili con altre parole d'ordine o con maggiore correttezza scientifica della ricerca [...]. Nella persuasione che forma e contenuto sono una cosa, gli studiosi marxisti debbono prefigurare nei propri quelli che saranno gli strumenti di lavoro della società socialista, [...] tale strutturazione, ad evitare il ripetersi degli errori trascorsi, deve essere opera degli intellettuali-politici stessi ed anzi loro specifica manifestazione politica in quanto produttori di cultura specialistica.<sup>191</sup>

Se, in un certo senso, fino a quel momento le polemiche si erano appuntate sui contenuti di una cultura di sinistra e coglievano piuttosto l'aspetto del togliattismo come compromesso con una parte della cultura liberale e la prima penetrazione del marxismo in Italia come vertice e negazione della

---

<sup>189</sup> Per avere un'idea quantitativa dei flussi si può ora consultare G. Crainz, op. cit., p. 84

<sup>190</sup> Cfr. Ludovico Geymonat, *Troppo idealismo*, in «Il Contemporaneo», A. III, n. 14, 1956 ora in *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del '56* cit., pp. 47-51 e ivi G. Scalia, *Neocrociani*, pp. 58-62 e Galvano Della Volpe, *Forza creatrice*, pp. 63-64 (originariamente entrambi su «Il Contemporaneo», A. III, n. 15, 1956).

<sup>191</sup> F. Fortini, *I politici-intellettuali*, in «Il Contemporaneo» A. III, n. 14, 1956, ora in *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del '56* cit., p. 43.

tradizione liberale, Fortini sottolinea qui gli aspetti di compromesso con lo stalinismo che la politica frontista e di egemonia culturale sembrava adombrare: in sostanza subordinazione della specificità della cultura a un suo svolgimento e utilizzo più direttamente politico.

In tutte e due queste versioni però, quella della linea del partito al di sopra delle sue enunciazioni particolari e quella delle riviste come espressione degli intellettuali-gruppo e della loro autonomia produttiva, i contendenti si mostrano al di sopra della media delle polemiche intellettuali (sopra ad esempio a Cassola, Calvino, ma anche a tanti funzionari intermedi intervenuti nel dibattito), nello spostare cioè l'asse del problema dal canone della cultura di sinistra ai suoi istituti.

Per questa ragione è la risposta di Fortini che prosegue più coerentemente le implicazioni radicali della proposta di Guiducci ed è a questa risposta che, per tramite di Muscetta, la critica del «Contemporaneo» deve opporre la confutazione più serrata e feroce: nell'articolo *I poveri fatti* il critico satireggia contro gli intellettuali delle riviste evocando la figura del «discussore», macchietta che vive di dibattiti e questioni intellettualistiche di pretesa elevata importanza storico-politica; accusa poi direttamente Fortini di intellettualismo, astrattismo e di essersi allontanato, in ultima istanza, dagli ideali e dalla prassi del movimento operaio: «cultura in calzoni corti che sogna di riscrivere il Capitale» e «vadano di più in sezione»<sup>192</sup> sono solo alcune delle espressioni non lusinghiere dell'articolo. Ciò che invece Muscetta mostrava di aver ben capito era la volontà di quegli intellettuali periferici rispetto al partito di impadronirsi per trasformarli di alcuni strumenti di cui si trova costretto a difendere, probabilmente non con piena ragione, l'autonomia: «cosa hanno voluto essere *Società*, L'Istituto Gramsci e *Il Contemporaneo* se non organismi autonomi di lavoro, che non si identificano con il partito, anche se sono diretti da uomini di partito?». <sup>193</sup> Su questa linea non si è poi lontani dal già ricordato editoriale di apertura di «Rinascita» e dal progetto di elaborare una cultura e una tradizione comunista che pur nella sua partitarietà e anzi proprio in virtù di quella venisse a coincidere con la cultura progressiva *tout court* via via che il partito si faceva un partito di massa e di popolo e portava a far coincidere i suoi interessi e posizioni con gli interessi della nazione.<sup>194</sup>

Se una cosa infatti prova la schermaglia sul «Contemporaneo» è l'esistenza, rispetto a un gruppo di intellettuali, saggisti e scrittori che vanno ancora provando modi e forme della loro collaborazione sulle nuove riviste, di un'ampia schiera di intellettuali eterogenei per interessi, ma capaci di elaborare

---

<sup>192</sup> Carlo Muscetta, *I poveri fatti*, in «Il Contemporaneo», A. III, n. 16, 1956, ora in *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del '56* cit., p. 71.

<sup>193</sup> Ivi, p.74.

<sup>194</sup> Per questo passaggio, le sue premesse teoriche e i suoi sviluppi si può vedere di Vacca, *Togliatti e la tradizione comunista*, cit. e più recentemente *L'Italia Contesa*, Venezia, Marsilio, 2019, pp. 40-58, essendo però Vacca un interprete fedele e conseguente di quella tradizione è utile affiancargli il lavoro di Danilo Montaldi, *Saggio sulla politica comunista in Italia (1919-1970)*, Colibrì Edizioni, Milano, 2016, pp. 1-71 dove lo stesso fenomeno e la stessa strategia sono analizzati giungendo a conclusioni di valore quasi diametralmente opposte.

un piano coerente e di fare quadrato intorno alla strategia del Partito Comunista<sup>195</sup> (Alicata, Muscetta, Cardona, Guttuso, Salinari, Barca e molti altri).

Dopo l'intervento pesante di Muscetta è lo stesso Guiducci che si assume il compito di sostenere Fortini e insieme di precisare la linea politica non solo come un attacco alla precedente impostazione del PCI, che quindi evidentemente è il vero convitato di pietra in questo dibattito che si presuppone tra alleati nel seno del movimento operaio. Proprio nella figura di Guiducci, ingegnere e dipendente di un'azienda ideologicamente su posizioni avanzate come la Olivetti, si compendiano bene le principali novità di una sinistra emergente: attento alla moderna sociologia concepisce il conflitto tra capitalismo e socialismo soprattutto come conflitto tra diverse tecniche di organizzazione del lavoro; richiede dunque implicitamente l'elaborazione di un pensiero socialcomunista in particolar modo per quanto riguarda la dottrina della programmazione economica e torce un po' l'argomentazione di Fortini:

E poiché la scienza nuova è produttrice di idee ed anche di idee organizzative, le forme della politica devono essere disposte a sottoporsi alla sua analisi ed alle sue proposte. E la sua autonomia dalla politica e la sua dialettica con essa all'interno del "blocco storico" (sono assolutamente d'accordo con Fortini) è quindi indispensabile come condizione di indagine: autonomia di ricerca, ma non di realizzazione politica, alla quale una cultura, così fatta, anzi pretende decisamente di concorrere nella sintesi conclusiva.<sup>196</sup>

Gli obiettivi di questa offensiva teorica si sintetizzano bene nei termini di produzione di «idee per la battaglia», come si esprime Guiducci poco dopo, e di un neilluminismo marxista, espressione mutuata da un precedente articolo di Geymonat; non bisogna del resto dimenticare che la fine dello stalinismo, quale allora nella tarda primavera si credeva di vivere, rappresentava sul piano culturale l'incrinarsi del blocco compatto formato da Zdanovismo culturale e Diamat filosofico.

Anche all'interno del PCI ci sono figure interessate se non proprio a una ridiscussione degli istituti, come vorrebbe una sinistra intellettuale, al ripensamento di alcune categorie filosofico politiche e a quel progetto di neilluminismo marxista che in alcune posizioni «Ragionamenti» sembra inseguire. Così un giovane filosofo, destinato ad avere un grande influsso sulla Nuova Sinistra, quale Lucio Colletti muove un'apertura di credito dalle linee comuniste: non si tratta di un ritorno a Marx (meno che mai di un ritorno a Hegel, De Sanctis o Croce), ma di leggere il marxismo come una teoria

---

<sup>195</sup> In aggiunta a ciò occorre dire che proprio in quegli anni la scuola quadri del Partito Comunista alle Frattocchie aggiornava il programma di studi includendovi la storia del PCI e che proprio tra il '55 e il '56 pubblicava il periodico «Scuola comunista».

<sup>196</sup> R. Guiducci, *La cultura si fa insieme*, in «Il Contemporaneo», A. III, n. 18, 1956, ora in *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del '56*, cit., p. 105.

generale della società capitalistica e procedere, secondo il dettato marxiano, a una verifica delle condizioni della società capitalistica tenendo conto del fatto che è la scienza del modo di produzione capitalistico (tracciata da Marx nel *Capitale*) a spiegare gli altri modelli di società e la sopravvivenza di sacche di arretratezza ideologica e materiale e non viceversa, come pure, si è visto con Calvino, una parte importante delle posizioni ufficiali lasciava trasparire, attaccando direttamente Muscetta.<sup>197</sup> Di rincalzo al numero dopo giunge la posizione di Pizzorno, sociologo olivettiano vicino a «Ragionamenti» che dal numero 9 assumerà la condirezione insieme a Momigliano dopo aver stretto un sodalizio con le posizioni di Guiducci. Quello di Pizzorno è forse il primo intervento di un sociologo non marxista sulle colonne del «Contemporaneo»; lo studioso è infatti assai più vicino alla sociologia americana (sul numero 2 di «Ragionamenti» aveva recensito Halbwachs e sul 4 prodotto una bibliografia sulle *Human Relations*) e come tale si permette le accuse di provincialismo senza mezzi termini che scrittori e filosofi non si sarebbero concessi, per lui la ricerca in Italia sarebbe proceduta: «con una timidezza da far invidia al cinquantennio piccolo-idealista e strapaesano [...]. Io penserei che anche il gramscismo è stato un rifugio e maschera di quella timidezza».<sup>198</sup> Ce n'è abbastanza da suscitare le più esplicite reazioni, tanto più che siamo verso la fine di maggio e di lì a poche settimane Togliatti assesterà la linea interpretativa ufficiale degli eventi del XX congresso nell'intervista a «Nuovi Argomenti».

Sono infatti i direttori del «Contemporaneo» e massimi interpreti dello storicismo gramsciano, del neorealismo e del meridionalismo a dominare quest'ultima parte del dibattito. Puntualmente Salinari interviene rievocando la stagione del crocianesimo giovanile e l'adesione al partito come grande forza liberatrice ed erede storico delle premesse resistenziali, siamo insomma nel togliattismo più coerente; il critico è pur disposto ad ammettere parzialità e manchevolezze (ad esempio nell'analisi industriale ed economica) e ad anettere alla tradizione italiana un certo illuminismo (De Sanctis insieme a Cattaneo), ma ciò su cui non si cede sono le istituzioni, le strutture e i metodi di direzione: il centralismo democratico è «una conquista del movimento operaio» e fa così la sua prima prova, tra intellettuali, letterati e filosofi, l'elaborata via italiana al socialismo:

Che cosa significa questa sollevazione contro la nostra linea di ricerca di una tradizione nazionale [...] se non una contraddizione sul terreno di quella *via italiana al socialismo* [corsivo di Salinari] che pure

---

<sup>197</sup> L'intervento di Colletti si intitola non a caso *L'uomo e la scimmia*. Cfr. Lucio Colletti, *L'uomo e la scimmia*, in «il Contemporaneo» A. III, n. 19, 1956, ora in *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, pp. 112-118 (Marx afferma che è la struttura l'uomo a spiegare la scimmia e non viceversa). A ulteriore testimonianza della relativa disponibilità del filosofo ad assumere posizioni critiche nei confronti della dirigenza comunista figurerà di lì a poco tra i firmatari del Manifesto dei 101.

<sup>198</sup> Alessandro Pizzorno, *Avere coraggio*, in «Il Contemporaneo», A.III, n. 20, 1956, ora in *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956* cit., p. 123.

si accetta sul terreno politico? [...] E la stessa querelle sulla *questione settentrionale* non tende in molti a passare dal giusto piano della individuazione di un settore particolarmente debole della nostra ricerca, a quello di capovolgere ancora una volta tutta la nostra linea e misconoscere che il problema di fondo da un secolo a questa parte della società italiana e dello sviluppo della stessa industria è stato il problema della riforma agraria, della terra ai contadini?<sup>199</sup>

Il critico ha certamente di mira Calvino e gli altri teorici “nordisti”, ma i sapienti corsivi mostrano che aveva chiaramente capito quali fossero i nodi politici conflittuali del dibattito, proprio per questo, per presentare la linea comunista come quella più generale perché meglio capace di rispondere a tutte le esigenze e sollecitazioni, si può fare qualche concessione di tipo contenutistico all’opposizione moderata (che chiede nuovi temi di ricerca) per respingere il «sinistrismo culturale» quando della ricerca ambisce a porre in questione forme, limiti e direzione.

Il tono di Salinari è di attenta mediazione, ma insieme anche quello di chi è colto alla sprovvista da quel fervore nell’ala intellettuale degli iscritti e dei simpatizzanti ai quali, peraltro, durante tutto il periodo della Guerra Fredda si era chiesto da parte comunista poco più che di siglare appelli in difesa dell’umanità e della cultura;<sup>200</sup> anche in conseguenza di ciò dovremmo leggere la sequela di nomi di intellettuali funzionari comunisti nei numeri seguenti: Spriano, storico e redattore del «Contemporaneo» che si attesta su una linea gramsciana, poi Pintor, Gerratana che difende Zdanov, Guttuso in soccorso del neorealismo, Rossanda, all’epoca nella commissione culturale del partito e infine, sul numero 26 del 30 giugno, Mario Alicata.

La figura di Alicata<sup>201</sup> è una delle più ricche e insieme tipiche della sua generazione: militante comunista del gruppo romano durante la guerra, passa da interessi più letterari e cinematografici a una vocazione più politica durante il carcere;<sup>202</sup> convinto meridionalista, direttore delle «Cronache meridionali» e responsabile della politica culturale del partito (sucedendo a Sereni) è, in un certo senso, il più diretto collaboratore di Togliatti e svolge un ruolo nel mediare i suoi rapporti con gli intellettuali di spicco: come era successo con «Il Politecnico» così nel dibattito sul «Contemporaneo» è Alicata a dire l’ultima parola di peso e a fare, se così si può dire, il contraltare intransigente di Salinari.

Scrive nel suo bilancio:

---

<sup>199</sup> Carlo Salinari, *La ghianda e la quercia* in «Il Contemporaneo», A.III, n.20, 1956, ora in *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del '56* cit., p. 134.

<sup>200</sup> Si veda su questo passaggio Nello Ajello, *Intellettuali e PCI*, pp. 165-171

<sup>201</sup> Un ritratto è ivi alle pp. 190-196 e nella prefazione di Renzo Martinelli a M. Alicata, *Intellettuali e azione politica*, Roma, Editori Riuniti, 1975.

<sup>202</sup> Ce ne restano le *Lettere da Regina Caeli*, Torino, Einaudi, 1977.

Personalmente penso invece [...] che gran parte degli impacci, delle timidezze e dei ritardi che si sono avuti nell'azione culturale del partito vadano piuttosto collegati agli impacci, alle timidezze, ai ritardi che si sono avuti nel portare in modo conseguente tutto il partito e tutto il movimento operaio italiano a camminare audacemente su quella via italiana del socialismo, la cui prospettiva è rimasta per troppi anni appannata davanti ai nostri occhi, proprio mentre era questo l'aspetto più creativo, originale e suggestivo contenuto nell'insegnamento gramsciano e nell'esperienza reale della classe operaia italiana.<sup>203</sup>

Nemmeno, dunque, una questione di rinnovamento culturale, anzi per Alicata, che apertamente si dichiara scontento delle forme assunte dal dibattito, il limite sarebbe piuttosto nel non essere stati abbastanza conseguenti nell'esplorare e praticare le soluzioni progressive che la tradizione nazionale offriva, nel non aver cioè teorizzato prima la via italiana al socialismo, dato che (e questo è il sottotesto implicito) essa non sorge da una parziale autocritica dei comunisti di fronte al XX Congresso, come vorrebbero i critici di sinistra, ma sta nelle cose e nell'evoluzione stessa del movimento operaio, rispetto al quale in fondo lo stalinismo non rappresenterebbe altro che una gigantesca diversione. Partendo da questi presupposti ogni dibattito non episodico ma strutturale sulla linea si rivela dunque in errore e superfluo.

La posizione definitiva, di palese chiusura, sancisce la fine del dibattito in concomitanza con l'esplosione della situazione politica con la rivolta di Poznań. A seguito del fatto sanguinoso il Partito Comunista si trova costretto a serrare le fila di fronte alle critiche e a una possibile rottura con la CGIL e il gruppo di intellettuali riuniti intorno a «Ragionamenti» non può che prendere atto di non aver fatto breccia nel partito e articolare un discorso via via più complesso sulle colonne della rivista. Punto centrale ne era il già ricordato *Manifesto per un'organizzazione della cultura marxista in Italia* annesso al n. 5-6 da cui eravamo partiti. A fine settembre il gruppo di «Ragionamenti» redige il manifesto in sostegno alla linea di Guiducci, ma insieme vi aggiunge le proteste più critiche possibili rispetto al fallito dibattito sulla cultura nelle colonne del «Contemporaneo» e se gli uni si trincerano nella rivendicazione della via italiana al socialismo gli altri reclamano apertamente la cogestione di tutto l'apparato culturale delle sinistre:

Vi sono inoltre problemi specifici relativi a istituzioni già esistenti [...] Istituzioni quali l'Istituto Gramsci, il Centro di Studi Socialisti, la Fondazione Feltrinelli: Riviste come *Società*, *Critica Economica*, *Cronache Meridionali*, *Il Contemporaneo*, *Movimento operaio*, *Rassegna Sovietica*, *Il calendario del popolo*, *Opinione*, *Ragionamenti*, case editrici come le Edizioni Rinascita, le Edizioni di Cultura sociale, gli Editori Riuniti, le Edizioni Avanti! [...] debbano rendere pubblici i loro programmi

---

<sup>203</sup> M. Alicata, *Troppo poco gramsciani*, in «Il Contemporaneo», A. III, n. 26, 1956 ora in *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, cit., p. 201.

almeno annualmente e i rendiconti del lavoro compiuto e non compiuto. Eguale pubblicità motivata dev'essere fornita a quanto riguarda il sistema di nomina delle direzioni, delle redazioni e dei loro mutamenti. Ciò significa che bisogna studiare i modi della programmazione democratica e collegiale alla determinazione di quei programmi e alla critica di quei risultati. È inaccettabile che i maggiori strumenti di attività culturale delle sinistre socialiste sfuggano, o in senso privatistico o in senso partitario, al controllo democratico di coloro che, in quanto specialisti marxisti, sono i più direttamente interessati al loro buon funzionamento, anche se non appartengono a quella organizzazione politica che controlla quell'istituzione o quell'organo di stampa.<sup>204</sup>

Da una richiesta come questa apprendiamo alcune cose riguardo allo stato della politica culturale alla vigilia della crisi ungherese: gli intellettuali cominciano a considerarsi una componente separata dal partito e con strumenti di controllo suoi propri, concepiscono il loro lavoro come produzione e in quanto tale vi proiettano esigenze autogestionarie simili a quelle che di lì a poco matureranno nel dibattito sul controllo operaio delle fabbriche.<sup>205</sup> Si è persa, in una parola, la fiducia nella capacità organizzatrice e mediatrice del partito e si tende sempre di più a chiedere e praticare l'autorganizzazione.

Si tratta naturalmente più di un obiettivo di massima che di uno pratica reale, non ci risulta che nessuna istituzione abbia poi effettivamente mosso in quella direzione; la stessa «Ragionamenti» ha nel suo secondo anno di vita notevoli problemi interni e Guiducci, scrivendo a Fortini,<sup>206</sup> crede opportuno coinvolgere Panzieri per mediare con i partiti. A sua volta Panzieri fa pubblicare sull'«Avanti!» stralci delle *Proposte* e in ottobre si tiene a Milano un dibattito che vede coinvolti tutti i precedenti redattori della rivista, alcuni dirigenti del PSI e alcuni dirigenti del PCI tra cui Muscetta e Modica per tentare di riprendere il filo del dibattito con il «Contemporaneo».

Lo si fa, questa volta, da una posizione meno provinciale poiché durante l'estate Fortini e Pizzorno hanno tessuto, per il tramite di Edgar Morin, legami con un vasto gruppo di intellettuali della sinistra critica francese, tra cui l'economista trockijista Claude Lefort e il critico Roland Barthes. Si tratta di intellettuali provenienti dall'opposizione di sinistra al PCF, in Francia più forte nella misura in cui Thorez è stato più timido nell'autocritica allo stalinismo e il PCF non è mai assunto al rango di "Partito della Nazione". È una mescolanza di sociologia moderna, trockjismo e consiliarismo a guidare i primi passi di questa Nuova Sinistra francese, particolarmente coagulata intorno al gruppo "Socialisme ou

---

<sup>204</sup> *Proposte per una organizzazione della cultura marxista in Italia* in «Ragionamenti», A I n.5-6, 1956, e ora, rist. cit., pp. 122-123.

<sup>205</sup> Sui prodromi di questo in «Avanti!» e «Mondoperaio» si può vedere Strinati, op. cit.

<sup>206</sup> Cfr. M. Scotti, op. cit., p. 236.

Barbarie” che infatti non manca di suscitare interesse nei neosodali italiani pur consapevoli della differenza di dimensioni.<sup>207</sup>

Il numero 7 di «Ragionamenti», primo del II anno, è il primo ad avere un gemello francese in «Arguments» e permette di apprezzare pienamente il percorso di evoluzione dall’iniziale bollettino di recensioni, sia pure portando i segni di una evoluzione in senso diverso da quello che l’area più letteraria del gruppo avrebbe voluto: gli articoli sono divisi a metà tra francesi (Morin, Audry, Barthes) e italiani (Pizzorno, Momigliano, Fortini) e sono mediamente più lunghi, articolati e argomentati del solito. Fa la sua comparsa il tema della decolonizzazione (sentito in Francia per le già ricordate vicende algerine) con una rassegna bibliografica di Morin sul tema della *Negritude* e sul primo congresso di scrittori neri a Parigi,<sup>208</sup> Barthes si occupa di Brecht,<sup>209</sup> ma è certamente la collocazione dei sociologi della Olivetti in posizione centrale con due grossi saggi di tagli analitico e politico a dare la misura del nuovo corso.

Momigliano nel suo *Libertà ed estraniamento nell’ideologia dell’automazione* parte da Pollock e dai suoi studi sull’automazione nell’industria americana per aprire un importante fronte di ricerca sul problema del rapporto uomo-macchina nella nuova fabbrica capitalistica, ma anche una moderna analisi dell’evoluzione della società capitalistica che tenga conto delle nuove ideologie della programmazione che anche in Italia, appunto in un’azienda ideologicamente all’avanguardia come la Olivetti, muovono i primi passi.<sup>210</sup> Se da un lato si ridiscute la teoria dell’analisi economica dell’industria, dall’altro ci si occupa di sociologia dello sviluppo e del potere con Pizzorno e Morin che commentano ammirati il convegno internazionale di sociologia di Amsterdam, dove si confrontano la moderna sociologia americana e le punte più avanzate della programmazione economica sovietica<sup>211</sup> e di fronte a un simile asse portante il discorso, ancora sull’ideologia, di Fortini appare quasi fuori tempo massimo.

Il poeta era andato riprendendo la sua riflessione a partire dalla discussione sullo stalinismo di Bobbio per arricchirla alla luce di nuove pubblicazioni e del recente dibattito con gli intellettuali comunisti: per Bobbio in uno scritto «Nuovi Argomenti», *Ancora sullo stalinismo: alcune questioni di teoria*, lo stalinismo non sarebbe che, classicamente verrebbe da dire, una tirannide, prodotto di una sequela di tiranni succedentesi gli uni agli altri dei quali in fondo Chruščëv non sarebbe che il più mite, le

---

<sup>207</sup> Si veda quanto annota Fortini nel suo diario: F. Fortini, *Un giorno o l’altro*, op. cit., pp. 238-239.

<sup>208</sup> E. Morin, *La negritude*, in «Ragionamenti», A. II, n. 7, 1956 e ora in rist. cit., pp. 135-141.

<sup>209</sup> Roland Barthes, *La critica brechtiana*, in «Ragionamenti», A. II, n. 7, 1956 e ora rist. cit., pp. 162-164.

<sup>210</sup> Scrive «Non si tratta solo di considerazioni di tecnica industriale, anche se il punto di partenza e di arrivo resta quello; si tratta, sotto la spinta delle innovazioni tecnologiche e scientifiche nel campo dell’energia e degli strumenti di produzione, di una revisione profonda della ideologia economica capitalistica, di una conferma dell’abbandono di una metodologia di esame del processo economico fondata sul soggettivismo individualistico», F. Momigliano, *Libertà ed estraniamento nell’ideologia dell’automazione* in «Ragionamenti», A. II, n.7, 1956, ora in rist. anast. cit., p. 145.

<sup>211</sup> Alessandro Pizzorno e Edgar Morin, *Sociologia e problema del potere*, in «Ragionamenti», A. II, n. 7. 1956, ora in rist. anast. cit., pp. 155-162.

storture sono generali (mancanza delle garanzie liberali) e personali (arbitrio di Stalin), secondo un'interpretazione che, rileva Fortini, finisce in paradossale coincidenza con la lettura del PCI;<sup>212</sup> queste posizioni non possono che parergli eccessivamente liberali, da qui il richiamo a una più seria analisi delle contraddizioni:

«Che il rapporto Krusciov abbia potuto dare l'impressione che “*il regime politico, cioè la sovrastruttura, abbia determinato essa stessa tutti i guai deplorati*”, d'accordo; ma che questo sia vero e cioè che i guai dello stalinismo siano stati determinati dallo stalinismo, ossia dalla concezione politica staliniana, dobbiamo negarlo. Nonché avere un loro “*indipendente processo di svolgimento*”, la struttura e la sovrastruttura sovietica sono state strettamente interdipendenti; in una prima fase nel senso di una coordinazione e di uno sviluppo organico e reciproco, poi nel senso di un sempre più accentuato antagonismo.<sup>213</sup>»

Questa stessa lettura, in maniera più distesa ma anche combattiva, è quella utilizzata dal gruppo nella denuncia dell'invasione sovietica dell'Ungheria,<sup>214</sup> naturalmente in risposta alle posizioni che emergevano dal PCI<sup>215</sup> e alle condanne senza appello del PSI, anzitutto dunque il documento ricorda come Budapest, insieme a Suez, non faccia in fondo che parte dello scacchiere geopolitico di blocchi emersi dalla fase del disgelo tra le grandi potenze:

«Ben pochi avranno avvertito che la follia Ungherese metteva precisamente in causa il principio dei blocchi, del loro equilibrio, della bilancia delle atomiche, del calcolo degli imperialismi. La folle Ungheria ha potuto credere per un momento che qualcuno in Oriente e in Occidente potesse guardare oltre, mettere in causa il sistema diplomatico per la causa della civiltà. [...] Così il socialismo è rimasto fuori dei fatti d'Ungheria. [...] Ciò che gli operai ungheresi chiedevano era un radicale mutamento della sovrastruttura giuridica e statale. Fu l'intervento sovietico, chiesto da chi non aveva diritti di governo<sup>216</sup>, a esasperare gli animi, a far traboccare la misura. Chi osa pretendere che un popolo oppresso e disperato, diseducato per anni da tutte le peggiori e ciniche violenze, ed impedito di manifestarsi e organizzarsi,

---

<sup>212</sup> Togliatti aveva sostenuto una linea, tanto al Comitato centrale del PCI quanto nella intervista a «Nuovi Argomenti», per cui lo stalinismo sarebbe stato essenzialmente un eccesso di pochi dirigenti e comunque prodotto storico giustificato dall'accerchiamento diplomatico dell'URSS negli anni Trenta.

<sup>213</sup> F. Fortini, *Il lusso della monotonia*, in «Ragionamenti», A. II, n. 7, 1956, ora rist. anast. cit., p. 169.

<sup>214</sup> Si tratta di un testo collettivo firmato dai redattori e allegato al numero 7 di novembre, ma, come dimostra anche la Scotti, steso principalmente da Guiducci, che infatti ne riporta una versione estesa nel pamphlet *Socialismo e verità*, Einaudi 1975<sup>2</sup> alle pp. 268-295.

<sup>215</sup> Cfr. L'articolo di P. Ingrao su «l'Unità» del 4 Novembre, *Da una parte della barricata a difesa del socialismo*.

<sup>216</sup> Si riferisce a quella parte del Partito Comunista Ungherese che diserta il governo Nagy e che fa capo al suo successore dopo l'intervento, Janos Kádár.

avesse in tasca un candido socialismo, già perfettamente studiato e preparato, da porre sul tavolo del governo?». <sup>217</sup>

In Italia, come si è visto, non mancano le voci di dissenso, da Nenni a Panzieri, dalla sinistra socialista al Manifesto dei 101 e non ultima la CGIL che presenta comunicati assai critici sia a livello locale che nazionale. Non sfugge il momentaneo accerchiamento degli alleati-avversari comunisti a «Ragionamenti» che aggiunge insinuazioni di burocratismo e neostalinismo:

La classe operaia e contadina italiana si è pronunciata politicamente sui fatti d'Ungheria. Si è pronunciata nella mozione generale della CGIL che condanna l'intervento sovietico, nelle mozioni sindacali unitarie, nella rinnovata e ampliata fiducia data alla CGIL in elezioni di commissioni interne di fabbriche [...] nell'approvazione delle posizioni dell'«Avanti!», nella disapprovazione di quelle dell'«Unità» [...] a nome di chi dunque parla questo nucleo di dirigenti che approva l'intervento sovietico in Ungheria? <sup>218</sup>

Tutto il Comitato Centrale comunista, da Togliatti a Ingrao, da Alicata ad Amendola era infatti mobilitato sui giornali e sulle assemblee di sezione per sostenere l'interpretazione sovietica della vicenda. <sup>219</sup> Lo stesso segretario non si fa sfuggire un intervento sulla principale testata comunista dove dare la sua lettura degli avvenimenti.

Alla sommossa armata, che mette a ferro e fuoco la città, non si può rispondere se non con le armi, perché è evidente che, se a essa non viene posto fine, è tutta la nuova Ungheria che crolla. Per questo è un assurdo politico, giunti a questo punto, volersi porre al di sopra della mischia, imprecare o limitarsi a versare lacrime. [...] L'invito rivolto alle truppe sovietiche, segno della debolezza dei dirigenti del Paese, ha complicato le cose, tutto questo è molto doloroso, tutto questo doveva e forse poteva evitarsi, ma quando il combattimento è aperto, e chi ha preso le armi non cede, bisogna batterlo. <sup>220</sup>

Va però detto anche che Togliatti, seriamente preoccupato per la situazione e per i possibili dissidi con Di Vittorio, nonché giudicando pericolosa la mancata modernizzazione dei dirigenti ungheresi ammonisce i sovietici sulle ripercussioni italiane della crisi ungherese e chiede istruzioni; così infatti proseguiva il suo telegramma già ricordato dopo aver parlato di Di Vittorio:

---

<sup>217</sup> *I Fatti d'Ungheria*, allegato a «Ragionamenti» A. II, n.7, 1956, ora in rist. anast. cit., p. 182.

<sup>218</sup> Ivi, p. 183.

<sup>219</sup> Rossana Rossanda nella sua autobiografia ricorderà Alicata nell'atto di fronteggiare una platea perplessa di operai e militanti sostenendo che «In questo momento l'esercito sovietico sta difendendo l'indipendenza dell'Ungheria». Cfr. R. Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, cit., p. 175.

<sup>220</sup> P. Togliatti, *Sui fatti d'Ungheria* in «Rinascita», A. XIII, n. 10, 1956, p. 492.

Tuttavia vi assicuro che gli avvenimenti ungheresi si sono sviluppati in modo tale da rendere molto difficile la nostra azione di chiarimento all'interno del partito e per ottenere l'unità attorno alla sua direzione. Nel momento in cui noi definimmo la rivoluzione come controrivoluzionaria ci trovammo di fronte a una posizione diversa del partito e del governo ungheresi e adesso è lo stesso governo ungherese che esalta l'insurrezione. Ciò mi sembra errato. La mia opinione è che il governo ungherese – rimanga oppure no alla sua guida Imre Nagy – si muoverà irreversibilmente verso una direzione reazionaria. Vorrei sapere se voi siete della stessa opinione o siete più ottimisti. Voglio aggiungere che tra i dirigenti del nostro partito si sono diffuse preoccupazioni e che gli avvenimenti polacchi e ungheresi possano lesionare l'unità della direzione collegiale del vostro partito, quella che è stata definita dal XX congresso.<sup>221</sup>

Se la base comunista regge l'urto e la spiacevolezza di posizioni scomode sono invece gli intellettuali, anche per la loro diversa, umanistica, versione del socialismo a sentirsi davvero chiamati in causa una volta per sempre:

Siamo ad un bivio decisivo: o il socialismo saprà capire quale è la sua vera strada e troverà la forza di opporsi come alternativa civile e pacifica alla politica di potenza, o il disgelo sarà stata una fallace parentesi e ognuno dovrà prepararsi al peggio e al disastro. [...] Di fronte alla tragedia ungherese non crediamo di dover scegliere una delle due barricate socialiste. La tragedia le ha investite entrambe e la morte del soldato socialista ci inorridisce tanto quanto quella dell'operaio ungherese.<sup>222</sup>

La maggiore eredità di questo gruppo di autori è forse questa: ricordare in un momento di polarizzazione dei conflitti l'ineludibile spessore tragico della storia, l'impossibilità di scegliere una parte se si lotta per la civiltà e, hegelianamente, la dialettica della civiltà come permanentemente conflittuale.

Su questa doppia trama politica, esistenziale e di posizionamento nello spettro politico italiano si apre il numero 8 che esce nel Gennaio '57 quando si sono consumati alcuni fatti significativi: nel dicembre si è tenuto l'VIII congresso del PCI che ha ratificato la via italiana al socialismo, Giolitti ha mosso le sue critiche e preparato *Riforme e rivoluzione*, il pamphlet uscito da Einaudi nella collana dei *Libri bianchi* originariamente detti *Corpuscoli* nei quali esce anche *Socialismo e verità* di Guiducci<sup>223</sup> e i due cominciano ad avere contatti e affinità e a preparare possibili pubblicazioni comuni. Così sul nuovo numero Fortini prosegue la linea dell'indagine del dissenso, con la traduzione di *Poesia agli*

---

<sup>221</sup> In F. Argentieri, cit., p. 104.

<sup>222</sup> *I fatti d'Ungheria* cit., pp. 185-186.

<sup>223</sup> Sulla genesi di questa collana si può ora vedere Daniele Ponchiroli, *La parabola dello Sputnik*, cit.,

*adulti* del poeta dissidente polacco Wazyk<sup>224</sup> e il progetto di una antologia della letteratura del dissenso nell'Europa dell'est che non vedrà mai la luce; colloca poi accanto a questi tentativi alcuni studi sul marxismo come visione del mondo e sul pensiero tragico in Goldmann, con la collaborazione del giovane Michele Ranchetti.<sup>225</sup> La parte di spessore è però data, al solito del nuovo anno della rivista, dagli articoli di Momigliano, Pizzorno e Guiducci a commento della situazione politica: Pizzorno scrive della politica internazionale,<sup>226</sup> gli altri commentano l'VIII congresso del PCI.

Vale la pena indicare che non si tratta di un semplice passaggio o "sottrazione" di una componente della rivista, ma del mescolarsi, con punte di frizione di due linee intellettuali: Fortini, i più letterati del gruppo e i filosofi come Amodio erano sicuramente espressione di una generazione cresciuta durante la Resistenza e che aveva vissuto l'esperienza della tragicità della storia come scelta di parte,<sup>227</sup> altri che vi fossero passati, come Momigliano, o no, come Pizzorno, rispondevano invece all'avvento della modernizzazione della società italiana, vedevano la trasformazione della società più come un processo da compiere che un imperativo etico.<sup>228</sup> Del resto se Fortini, come scrive ricordando il suo carteggio con Barthes, fraternizzava in Brecht, come impiegato della Olivetti, esattamente al pari degli altri redattori, invitava il direttore dell'«Unità» Torinese ed esperto di economia del PCI Luciano Barca a visitare la fabbrica per studiare forme di cogestione.

Gli interessi comuni su queste prove di utilizzo della sociologia industriale avanzata per le riforme di struttura sono testimoniati dalle analisi sull'VIII congresso. Scrive Momigliano:

L'isolamento non si corregge aggiungendo artificiose frange ad un ombrello che non copre una realtà di classe, l'unità non si realizza con la coercizione disciplinare dell'apparato, ma neppure esibendo dichiarazioni di assicurazione democratica per procurarsi i nuovi alleati, né denunciando gli uomini e le attività dell'apparato. L'isolamento si supera, l'unità si realizza su un piano nuovo di una molteplicità e ricchezza di istituzioni del movimento operaio, che riescano a determinare la partecipazione politica in funzione di una anticipazione prestatuale nell'interno della classe.<sup>229</sup>

---

<sup>224</sup> Adam Wazyk, *Poesia agli adulti*, in «Ragionamenti», A. II, n. 8, 1957, ora in rist. cit., pp. 202-205.

<sup>225</sup> Cfr. F. Fortini, Michele Ranchetti, *Goldmann: "visions du monde" e marxismo*, in «Ragionamenti», A. II, n. 8, 1957, e ora in rist. cit., pp. 190-195. Per Laterza Fortini tradurrà, con Amodio, il volume di Goldmann *Le Dieu Caché* nel 1961.

<sup>226</sup> Alessandro Pizzorno, *Su alcuni sviluppi internazionali* in «Ragionamenti» A. II, n. I, 1957, ora rist. cit., pp. 212-218.

<sup>227</sup> Si pensi per esempio al celebre apologo riferito da Sartre sul giovane *maquista* nella famosa conferenza del '46 *L'esistenzialismo è un umanesimo*.

<sup>228</sup> «Fortini aveva forse il difetto di forzare i colori tragici di quel dilemma: così sembrava imprestargli una valenza leggermente narcisistica che attirava l'attenzione su motivazioni quasi di ornamentazione letteraria, e quindi, nei discorsi con tra noi, ne veniva smorzata la cogenza» A. Pizzorno, *Amici, riviste, idee negli anni del disgelo e del consumo*, in «L'ospite ingrato», A. II, 1999, p. 39.

<sup>229</sup> F. Momigliano e R. Guiducci, *Paradosso dell'opposizione e prospettive dopo l'VIII Congresso*, in «Ragionamenti» A. II, n.8, 1957 e ora *Ragionamenti*, rist. anast. cit., p. 208.

Una forma di organizzazione avviene attraverso i colloqui con il gruppo dei fuoriusciti romani dal PCI, tra cui Cafagna e Giolitti, iniziato nel '57 soprattutto per volontà di Guiducci<sup>230</sup> il quale alla fine dell'anno scriveva, su carta intestata da Ivrea: «Ragionamenti non ha oggi altra scelta che decidersi per l'ideologia della sintesi: all'impossibile dialogo con i morti sostituire quello possibile con i vivi i quali vivi sono semplicemente coloro che si sono o si vanno decidendo a prendere atto della crisi non del contingente ma del sistema».<sup>231</sup>

Ne segue la cooptazione di nuovi redattori nel numero 9, quali Pavone e D'Angiolini, Agazzi e Cafagna e Maria Adelaide Salvaco, ex funzionari PCI e PSI e vecchie conoscenze di Guiducci e Amodio ai tempi di «Discussioni».<sup>232</sup> L'eterogeneità dei contributori si riflette sulla tenuta del numero, più simile a un generico mensile culturale in cui però spicca lo studio di Thomas Müntzer sul giovane Lukács,<sup>233</sup> il primo apparso in Italia, che legge *Storia e coscienza di classe* e prelude agli ultimi bagliori di «Ragionamenti».

C'è infatti una lunga pausa nelle uscite dovuta alle prove per la nascita «Passato e Presente», alla quale Caprioglio e Amodio non aderiscono, considerandola più uno strumento politico di Giolitti e Guiducci per traghettare forze intellettuali verso il nuovo corso del PSI, e che invece vede il gruppo dei sociologi aderire in maniera abbastanza compatta.

L'ultimo numero è infatti un numero triplo simile a un grosso quaderno ed esce nell'ottobre del '57 con in coda due testimonianze (una di François Feijto)<sup>234</sup> sulla rivoluzione ungherese a un anno di distanza, un importante bilancio dell'attività della rivista francese «Socialisme ou Barbarie»<sup>235</sup> e due saggi, uno sul capitalismo moderno (di Momigliano)<sup>236</sup> e uno di discussione sulla marxiana teoria del valore,<sup>237</sup> di tipo economico accanto a un saggio che recupera più meditatamente il gramscismo conciliarista con il quale la rivista si era aperta due anni prima.<sup>238</sup> In mezzo a quello che si direbbe un per la prima volta sistematico tentativo di aggiornamento che recupera le principali tradizioni socialiste alternative al comunismo stanno due scritti delle personalità che ormai rappresentano le due anime in tensione della rivista: uno scritto di Guiducci in recensione a *Riforme o rivoluzione* di Giolitti

---

<sup>230</sup> La contrarietà di Fortini e Amodio è raccontata e testimoniata in Scotti. op. cit., pp. 354-362.

<sup>231</sup> R. Guiducci ai redattori di «Ragionamenti», Ivrea 29 dicembre, 1956, citato da M. Scotti, in *Da Sinistra* cit., p. 360.

<sup>232</sup> Della rivista Guiducci era stato insieme a Caprioglio caporedattore, accogliendo scritti di Pavone, Amodio, D'Angiolini, Fortini e altri.

<sup>233</sup> Thomas Müntzer, *Il giovane Lukács*, in «Ragionamenti», A. II, n. 9, 1957, ora in rist. cit., pp. 219-224.

<sup>234</sup> F. Feijto, *Alcune riflessioni a proposito dello studio sulla rivoluzione ungherese*, in «Ragionamenti», A. II, n. 10-12, 1957 e ora in rist. cit., pp. 331-333.

<sup>235</sup> Gérard Genette, Edgar Morin, Claude Lefort, *Note su «Socialisme ou Barbarie»* in «Ragionamenti», A. II, n. 10-12, 1957, e ora in rist. cit., pp. 303-317.

<sup>236</sup> F. Momigliano, *Note a un dibattito sul moderno capitalismo*, in «Ragionamenti», A. II, n. 10-12, 1957 e ora in rist. cit., pp. 281-292.

<sup>237</sup> Lodovico Terzi, *Considerazioni ideologiche sulla teoria del valore*, in «Ragionamenti», A. II, n. 10-12, 1957 e ora in rist. cit., pp. 292-296.

<sup>238</sup> Alberto Caracciolo, *Sulla questione partito-consigli di fabbrica nel pensiero di Gramsci*, in «Ragionamenti», A. II, n. 10-12, 1957 e ora in rist. cit., pp. 274-281.

e uno di Fortini di ambito spiccatamente letterario, *Metrica e libertà*.<sup>239</sup> In effetti a quel punto le riflessioni fortiniane c'entrano, è il caso di dirlo, come i cavoli a merenda, (più vicino contesto è semmai lo specialismo poetico dell'altra rivista su cui Fortini ormai andava scrivendo, «Officina») e non è da escludere che si trattasse di una deliberata protesta dello scrittore di fronte a quello che considerava, come testimoniano anche diverse lettere,<sup>240</sup> il politicismo imperante nei rapporti di redazione.

In effetti le parole di Guiducci di commento alle iniziative giolittiane lasciano chiaramente presagire un intento di cooperazione; questa la lettura che lo studioso dà dell'uscita del compagno dal partito: «Ai parecchi che chiedono di più, che vorrebbero un'azione immediata, Giolitti insegna che criticando duramente il machiavellismo politico e pretendendo come norma la scienza [...] occorre rinunciare per primi e per sempre al machiavellismo».<sup>241</sup> Il progetto di «Passato e Presente» va appunto nella direzione di una scientificità della politica, di una sociologia delle riforme strutturali rispetto alla quale il soggettivismo rivoluzionario assume o pare assumere un aspetto tutto secondario. La traduzione in «Ragionamenti» di un saggio dall'opera giovanile di Lukács, scritto praticamente sulle barricate della rivoluzione ungherese, e la sua pubblicazione proprio mentre la partecipazione come ministro al governo Nagy gli aveva causato arresti ed estradizione (forse in URSS o in Romania)<sup>242</sup> sarà dunque da intendersi come il richiamo a non sottovalutare questi aspetti anche per una rilettura in senso innovativo del marxismo.

La dialettica materialistica è una dialettica rivoluzionaria. Questa determinazione è tanto importante e tanto decisiva per la comprensione della sua essenza, che, per porre giustamente la questione, bisogna che sia subito acquisita e compresa, prima ancora che si possa trattare del metodo dialettico. Si tratta della questione della teoria e della prassi, [...] sia nella teoria sia nel modo di conquista delle masse devono essere ricercati quei momenti, quelle determinazioni che fanno della teoria del metodo dialettico, il veicolo della rivoluzione; l'essenza pratica della teoria deve essere sviluppata da essa stessa e dal suo rapporto con il proprio oggetto.<sup>243</sup>

comincia risolutamente il filosofo e pone poi l'accento sul come la storia, intesa diversamente dalla storiografia borghese come totalità dialettica concreta, non qualcosa dunque che si sviluppa naturalisticamente e con cui venire a patti, sia il risultato di un processo di formazione nel quale il

---

<sup>239</sup> F. Fortini, *Metrica e libertà* in «Ragionamenti», A. II, n. 10-12, 1957, ora in rist. cit., pp. 317-324.

<sup>240</sup> Analizzate da in dettaglio da M. Scotti in *Da Sinistra*, cit. alle pagine 360-375.

<sup>241</sup> R. Guiducci. *L'opposizione di A. Giolitti* in «Ragionamenti» A. II, n. 10-12, 1957, ora in rist. cit., p. 303.

<sup>242</sup> Lukács in quanto ministro della cultura del governo Nagy è arrestato dai sovietici dopo la repressione della rivolta il 4 novembre, verrà tuttavia rilasciato nel 1957.

<sup>243</sup> G. Lukács, *Che cos'è il marxismo ortodosso*, in «Ragionamenti», A. II, n. 10-12, 1957 ora *Ragionamenti* rist. cit., pp. 259-260. Il saggio è, naturalmente, il primo capitolo di *Storia e coscienza di classe*.

soggetto agente (la classe e soprattutto il proletariato) formando la storia forma se stesso e si conosce (almeno a questo primo saggio senza ancora postulare la mediazione del partito e forse per questo sarà piaciuto al gruppo); prosegue dunque Lukács: «Anche la coscienza della realtà sociale, della propria posizione di classe e vocazione storica che ne è sorta, il metodo della concezione materialistica della storia sono prodotti del medesimo processo, che il materialismo storico, per la prima volta nella storia, conosce adeguatamente e nella sua realtà. La possibilità del metodo marxista è, di conseguenza, un prodotto della lotta di classe altrettanto che un qualsiasi risultato di natura politica o economica».<sup>244</sup>

Sarà dunque da ricercare semmai in queste righe la ragione della rottura di «Ragionamenti» che, come ricorda Pizzorno nella sua testimonianza, finisce con la costituzione di «Passato e Presente», una violenta lite con Fortini e l'autoemarginazione di alcuni (Caprioglio, Amodio).<sup>245</sup> Non un complotto contro i letterati;<sup>246</sup> né lo scontro tra culture politiche diverse che pure c'erano: provenienti dal PSI come Agazzi, Guiducci, e provenienti dal PCI, sociologi ed economisti d'azienda assieme a funzionari di partito. Si esaurisce semmai, io credo, perché ne erano venute meno le interne premesse: la cultura del disgelo, l'idea che la battaglia culturale procedesse per l'autorganizzazione dei lavoratori intellettuali invece che per fornire argomenti alla politica riformatrice, la contestazione implicita di un apparato culturale comunista che appare apertamente in crisi, ma l'impossibilità di trarre, dialetticamente, da quella crisi un movimento di forze non solo intellettuali: il problema di «Ragionamenti» resta ancora il problema dell'ideologia.<sup>247</sup>

---

<sup>244</sup> Ivi, p. 271

<sup>245</sup> Cfr. A. Pizzorno, *Amici, riviste, idee negli anni del disgelo e del consumo*, cit., pp. 41-43.

<sup>246</sup> Come pure certe astiose pagine di *L'Ospite ingrato* potrebbero far supporre «Disputa fra Basso e Giolitti al Turati sul XXII congresso del PCUS. All'uscita, Giolitti e Guiducci, Momigliano e Pizzorno con signore. Ci sono anche Musatti, Mazzocchi e *tutti quanti*. La separazione dei gruppi, all'uscita è bella come un diagramma. La voce di Guiducci: «La politica o è scientifica o è reazionaria». Calcolo quanto tempo ci vorrà perché sia ministro dei Lavori Pubblici. Ma quelli del PSI son capaci di dimenticarsene. Stamani leggevo, in Pizzorno: che la storia non ci insegna nessun parallelismo fra virtù morali-politiche e cultura. Ha il buon gusto di non rammentare gli spartani. Certo ha ragione: se però per cultura si intenda tutta la cultura *meno* la pedagogia alle virtù morali e politiche; che è *anche* una virtù morale e politica.» ora in F. Fortini, *Saggi ed epigrammi* cit., p. 955.

<sup>247</sup> Su di essa scriverà in un ricordo Amodio «La nostra azione illuministica era tutta rivolta alla demistificazione (che significava e significa deideologizzazione) della realtà; sia ai fini di un impatto razionale, tempestivo e coerente con essa sia ai fini della ricerca di una «forma adeguata» alla produzione.» L. Amodio *Storia e dissoluzione, l'eredità di Hegel e Marx nella riflessione contemporanea*, Macerata, Quodlibet, 2003, p. 322.

#### IV Fortini 1957, i dieci inverni del socialismo: politica e industria culturale

Più di una volta abbiamo richiamato la figura e gli scritti di Franco Fortini, è doverosa perciò la naturale osservazione che se oggi ci appare come una delle figure più rilevanti non solo in quanto attore della storia degli intellettuali, ma come suo sistematizzatore e autore chiave per comprenderla (tant'è che i suoi testi sono spesso citati anche da storici e politologi e non solo da studiosi di letteratura), così non era necessariamente all'epoca e come accadde a lui accadde a molti di trovare pieno sviluppo e consenso solo negli anni Sessanta. Il Fortini degli anni Cinquanta è più vicino al tipo intellettuale di chi usciva dalla Resistenza con grandi progetti di rinnovamento ma in cui etica, estetica, politica e biografia si presentavano più come una somma di fattori compiuta dalla storia che un progetto sistematico.

Collaboratore di Vittorini al «Politecnico» e poeta e critico di ascendenza ermetica,<sup>248</sup> si iscrive al Partito Socialista durante la guerra e in esso, non sempre ai margini come testimonia la sua attività in sezione a Milano,<sup>249</sup> inquadra, almeno fino al 1955-1956, la sua attività politico culturale con frequenti collaborazioni a «L'Avanti» e a «Mondoperaio». A differenza però del funzionario di partito con interessi letterari (come se ne davano anche esempi alti soprattutto di matrice comunista) Fortini è in un certo senso un letterato-politico che non smentisce le sue istanze che sono diverse dagli interessi di fazione: se in alcune pagine del primo Dopoguerra si esprimeva quasi in termini gramsciani<sup>250</sup> quella che lo domina è però una concezione politica legata alla politica culturale come prodotto degli intellettuali all'interno di strutture organizzate (i Partiti) o autorganizzate (le riviste, di cui è pioniere il «Politecnico» e al quale in quegli anni seguono «Discussioni» e «Ragionamenti»). Da una parte dunque la cultura come processo di elaborazione collettiva, autocoscienza in una certa misura, e la generosa utopia di una diversa possibilità di mediazione che anticipasse il lavoro di una società senza classi (e questa sarà di volta in volta e a cerchi più o meno ampi di collaboratori, l'utopia concreta di tutto il fare politica di Fortini), dall'altra, cioè secondo la tradizionale impostazione di sinistra, la percezione dell'acculturazione dei lavoratori essenzialmente come restituzione di un maltolto e progressiva (progressiva appunto, non rivoluzionaria o profetica) rimozione di sacche di esclusione sociale. Tutto ciò implicava anche una concezione fondamentalmente diversa del fare letterario: per Fortini esso è un aspetto della ricerca, con un suo tasso di specificità, rivolto essenzialmente all'edificazione di quella nuova «antropologia marxista» che vede sorretta da un

---

<sup>248</sup> Sulla formazione di Fortini a Firenze si veda ora Luca Daino, *Fortini nella città nemica. L'apprendistato intellettuale di Franco Fortini a Firenze*, Milano, Unicopli, 2013.

<sup>249</sup> Sulla militanza partitica di Fortini ha note curiose e interessanti Mariamargherita Scotti, cfr. *Da sinistra* cit., pp. 383-403

<sup>250</sup> Si veda ora *Il silenzio d'Italia* in F. Fortini, *Saggi ed epigrammi*, cit., pp. 1211-1224.

«architave cristiano» come il concetto di persona e che prevede di «combattere perché si faccia un vero luogo al dolore, al male e alla morte nel discorso marxista che finge di ignorare questa realtà»,<sup>251</sup> per la politica culturale dei partiti della sinistra, per il PCI, ma come si evince da una serie di lettere molto polemiche a Nenni anche in parte per il PSI,<sup>252</sup> si tratta invece di dare luogo alla voce del popolo e ad uno sguardo realistico ma politicamente e partiticamente orientato sui problemi del paese. Si badi che con questo non si intende dire che lo sguardo di Fortini non fosse realistico, tutt'altro; va però riportato alla propria consapevole parzialità che presuppone un luogo specifico della riflessione intellettuale letteraria all'interno di quelle forze impegnate sui problemi del paese. Questa a mio parere la differenza che separa il progetto di Vittorini da quello di Fortini: dove l'uno, figlio forse della confusione resistenziale, intendeva sostituire sempre più i politici con gli scrittori, l'altro cercava invece di difendere l'autonomia politica propria degli scrittori. Naturale dunque l'approdo dei due: Vittorini a un liberalismo di sinistra con punte anarchiche, Fortini a un socialismo libertario che presuppone comunque la distruzione di un ordine per costituirne un altro.<sup>253</sup>

Si prenda ad esempio il celeberrimo editoriale di Vittorini *Per una nuova cultura*:

Potremo mai avere una cultura che “Sappia proteggere l'uomo dalle sofferenze invece di limitarsi a consolarlo? Una cultura che le impedisca, che le scongiuri, che aiuti a eliminare lo sfruttamento e la schiavitù, e a vincere il bisogno, questa è la cultura in cui occorre che si trasformi tutta la vecchia cultura. La cultura italiana è stata particolarmente provata nelle sue illusioni. Non vi è forse nessuno in Italia che ignori che cosa significhi la mortificazione dell'impotenza o un astratto furore. Continueremo, ciò malgrado, a seguire la strada che ancora oggi ci indicano i Thomas Mann e i Benedetto Croce? Io mi rivolgo a tutti gli intellettuali italiani che hanno conosciuto il fascismo. Non ai marxisti soltanto, ma anche agli idealisti, anche ai cattolici, anche ai mistici. Vi sono ragioni dell'idealismo o del cattolicesimo che si oppongono alla trasformazione della cultura in una cultura capace di lottare contro la fame e le sofferenze? Occuparsi del pane e del lavoro è ancora occuparsi dell'”anima”. Mentre non volere occuparsi che dell'”anima” lasciando a “Cesare” di occuparsi come gli fa comodo del pane e del lavoro, è limitarsi ad avere una funzione intellettuale e dar modo a “Cesare” (o a Donegani, a Pirelli, a Valletta) di avere una funzione di dominio «sull'anima» dell'uomo. Può il tentativo di far sorgere una nuova cultura che sia di difesa e non più di consolazione dell'uomo, interessare gli idealisti e i cattolici, meno di quanto interessi noi?<sup>254</sup>

---

<sup>251</sup> F. Fortini, *Per la nostra nuova casa*, ora in *Saggi ed epigrammi*, cit., p. 1288.

<sup>252</sup> La lettera della rottura, in cui giocano la posizione socialista sui fatti d'Ungheria e l'accoglienza polemica di *Dieci inverni* si legge alle pp. 193-194 di *Un giorno o l'altro* cit.

<sup>253</sup> Oltre alla famosa prosa, *L'ordine e il disordine*, si veda Daniele Balicco, *Non parlo a tutti, Franco Fortini intellettuale politico*, Roma, Manifestolibri, 2007.

<sup>254</sup> E. Vittorini, *Per una nuova cultura*, ora in E. Vittorini, *Cultura e libertà*, Torino, Aragno, 2016, pp. 21-22.

E lo si confronti con quello, reso noto solo vent'anni più tardi, progettato invece da Fortini:

Noi diciamo che la “cultura intellettuale” del nostro tempo è stata sconfitta e da tempo. [...] La cultura intellettuale si ritrovò così senza mani, o con deboli mani asservite; e le mani della cultura industriale si ritrovarono cieche, senza mente, o con deboli menti asservite. Questa è la ragione per la quale le più grandi intelligenze della grande cultura mondiale, per quanto abbiano sostenuto il rispetto della dignità e della libertà umana, nulla hanno potuto fare davanti allo scatenarsi della barbarie. Ma noi non rimproveriamo a quelle ideologie di essere impotenti a mutare certi modi e rapporti di produzione o a evitarne le conseguenze distruttrici. *Noi rimproveriamo a quelle ideologie di non rendersi sufficientemente conto di essere appunto le ideologie di quei certi modi e rapporti di produzione e precisamente di quelli della cultura borghese e non piuttosto di quei modi e forme della produzione che già, entro la società di oggi, hanno disegnato quella di domani.* [...] Ma sappiamo anche che non esiste possibilità di separare l'uomo di ieri da quello di oggi e di domani. [...] Possiamo solo ripetere che alla meta della nostra opera sta innanzi tutto il superamento del dualismo, generato dalle classi, fra cultura intellettuale e cultura della produzione o tecnica che dir si voglia; e al suo inizio vi sta il concetto di “persona umana” o di “uomo”, obiettivo e origine di ogni cultura, inteso come *l'individuo nella coscienza della propria correlazione col prossimo e delle proprie determinazioni storiche.*<sup>255</sup>

Certo in maniera semplicistica, dimenticando il ruolo fondamentale che vi giocava l'analisi marxiana della divisione del lavoro, l'amico tracciava il profilo delle posizioni fortiniane in questo e altri articoli della rivista come implicitamente legate alla sua fede riformata, ad una volontà di “protesta e testimonianza”;<sup>256</sup> al contrario riflettendo alcuni anni dopo, nell'irrigidito contesto della Guerra Fredda sulla vicenda Fortini scriverà:

Nato forse da una irresponsabile e ingenua fiducia nel garibaldinismo culturale; cresciuto fino a intravedere quale avrebbe dovuto essere il lavoro di un gruppo di intellettuali che intendessero operare al rinnovamento del proprio paese. [...] Se soprattutto – e questo è il suo merito, [...] che nessuna critica può contestargli – i principali problemi d'oggi son quelli medesimi che esso ha posti e, per primo, descritti in forma generale: da quello, affermato dalla sua esistenza, d'un linguaggio non tecnico né volgarmente divulgativo a quello dei rapporti tra dirigenti culturali e dirigenti politici, da quello delle relazioni tra il pensiero marxista e le altre correnti del pensiero contemporaneo a quello di nuove possibili vie di metodologia critica.<sup>257</sup>

---

<sup>255</sup> F. Fortini, *Questioni di frontiera. Scritti di politica e di letteratura 1965-1977*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 243-244.

<sup>256</sup> In questo senso sarà piuttosto utile vedere Davide Dalmas *La protesta di Fortini*, Aosta, Stylos, 2006, ma un interessante confronto tra Fortini e Vittorini è condotto da Paolo Jachia in *Fortini attraverso Vittorini: dal «Politecnico» al «menabò»* in AA. VV. *Franco Fortini e le istituzioni letterarie*, Milano, Ledizioni, 2018, pp. 51-65 e si giova degli allegati raccolti in «L'ospite ingrato», A. III, 2000, pp. 248-294.

<sup>257</sup> F. Fortini, *Cosa è stato il Politecnico*, in *Dieci inverni* cit., p. 73.

Questo riassunto dei temi della rivista si rivelerà un buon compendio dei temi destinati a tenere banco durante le discussioni degli anni Cinquanta e anche una mappa valida ad intendere gran parte dei progetti culturali e politici del Fortini di quegli anni.<sup>258</sup> Privo di una rivista dopo la scomparsa del ristretto foglio ciclostilato «Discussioni», dal quale pure aveva cercato di trarre un nuovo gruppo di intellettuali che riprendesse il lavoro interrotto, Fortini è in buona parte senza lo strumento abituale della sua scrittura: quasi tutti i suoi volumi non sono altro che raccolte di saggi precedentemente pubblicati su riviste e non di rado sono rivolti proprio a quel pubblico di collaboratori e autori che operavano in quegli agglomerati intellettuali. Lo ritroviamo infatti poco dopo interlocutore fisso, prima che redattore, di «Officina» dal terzo numero e soprattutto fondatore e animatore del gruppo di «Ragionamenti» del quale abbiamo già parlato.

Sono le mosse pratiche di quella organizzazione politica della cultura che Fortini cercherà nel corso degli anni Cinquanta e marcatamente a ridosso della destalinizzazione come prova la fitta corrispondenza con Guiducci, Scalia, Panzieri,<sup>259</sup> ma si può dire che nel suo caso la destalinizzazione e gli spiragli di apertura culturale anche sul piano dell'organizzazione assecondino istanze di lunga durata piuttosto che dare adito a brusche giravolte. *Per una critica come servizio* è uno scritto del '51 dove già si intravedevano alcuni dei punti chiave, soprattutto sul piano critico estetico, della proposta politico-culturale fortiniana:

col termine “organizzazione della cultura” si vuole intendere l'insieme dei rapporti che intercorrono tra la produzione di cultura e le strutture politico-economiche di una società. Così che coscienza dell'organizzazione della cultura equivale non solo a coscienza della sua storicità ideale, ma del suo concreto condizionamento. E si può forse dire che le grandi rivoluzioni culturali si preparano quando lo “specialista” scientifico, filosofico, artistico assumendo una attitudine critica nei confronti del proprio lavoro affronta gli interrogativi della propria posizione nella società e nel tempo [...] Quindi la direzione di una riforma o rivoluzione letteraria, vale a dire la direzione di uno strumento o di più strumenti (rivista ad esempio) che vogliano rompere l'attuale volontà di non vedere e di lavorare in modo conseguente non dovrebbe equivocare tra fine e mezzo cadendo in un massimalismo assurdo come avviene a coloro che credono di poter sostituire l'attuale letteratura per specialisti con una letteratura “nazional-popolare” bensì lavorare sui giunti culturali della nazione, cioè sulla critica in tutti i suoi ordini e gradi.<sup>260</sup>

---

<sup>258</sup>La precoce monografia di Pasquale Sabbadino, *Gli inverni di Fortini. Il rischio dell'errore nella cultura e nella poesia*, Foggia, Bastogi, 1982 e anche M. Scotti *Da Sinistra* cit. pp. 127-147, bene riportano le difficoltà esistenziali oltretutto materiali di Fortini in quel tempo.

<sup>259</sup> M. Scotti, *Da Sinistra*, cit., p. 386-397.

<sup>260</sup> F. Fortini, *Dieci inverni*, cit., p. 85.

Siamo di fronte a una evidente polemica con la lettura gramsciana che, via Togliatti abbiamo visto, il PCI voleva dare e sulla quale aveva impostato la propria politica culturale, che comprendeva aperture alla tradizione liberale e la richiesta di una presa di posizione più testimoniale agli scrittori che la collaborazione autonoma in organi strutturati che Fortini auspicava.<sup>261</sup>

Le tensioni tra le aree intellettuali delle sinistre e le direzioni dei partiti si acuirono, come visto, tra la fine del 1955 e l'autunno del 1956, periodo caldo anche della polemica tra la fortiniana «Ragionamenti» e il comunista «Il Contemporaneo». In un bilancio Fortini dà un nome a quella politica culturale assurdamente massimalistica che aveva additato nel '51: Metellismo lo chiamerà in un articolo del febbraio '56 su «Ragionamenti».

Il nome deriva dal dibattito su *Metello* che tra il '55 e il '56 teneva banco facendo del romanzo di Pratolini l'archetipo di ogni incontro e scontro sui rapporti tra estetica e politica. Il populismo pareva diventare, secondo le critiche di Fortini, un elemento imprescindibile della strategia politica dei partiti dei lavoratori italiani, la teorizzata via italiana al socialismo che si fonda sulla cooperazione tra lavoratori organizzati e borghesia progressista all'interno delle istituzioni democratiche, che hanno tuttavia bisogno di una legittimazione in più, di natura ideologica attraverso la Resistenza e di natura culturale attraverso la categoria etico-estetica di popolo e dello scrittore posto al servizio di esso. Sappiamo che Fortini risponde sempre che «il popolo si servirà da sé» e inoltre

Accettando in una situazione politico-culturale profondamente diversa [cioè quella in cui al Disgelo era seguita la critica dello stalinismo] il terreno degli avversari e cioè la loro strumentazione industriale della letteratura, una situazione quindi degli strumenti comunicativi (libro o film, ecc.) che è strutturalmente riformista, il Metellismo corrisponde forse alla necessità storica di una parte della società italiana ma non a quella parte che abbiamo chiamata decisiva [la classe operaia e alcune parti della piccola borghesia] che ha bisogno di essere strappata proprio alla tecnica della confermazione edificante, tipica dell'ideologia avversaria, con una tecnica diversa e non con quella avversaria rovesciata. Il Metellismo è dunque costretto alla pratica critica del “meno peggio” in letteratura e nel cinema; ad ignorare, o a fingere di ignorare, la strutturazione economico organizzativa della cultura che predica.<sup>262</sup>

Affiora qui per la prima volta in maniera consequenziale il nesso tra politica culturale e critica dell'industria culturale che guiderà, tra la fine del decennio e la metà di quello seguente, la riflessione fortiniana, i cui esercizi pratici (di critica letteraria e saggistica) negli anni Cinquanta erano certo andati in una direzione diversa da quello che gli appariva ora come il populismo letterario imperante

---

<sup>261</sup> Sulla questione dei plurimi manifesti che in quegli anni dovevano succedersi per richiamare gli intellettuali all'*engagement* si veda N. Ajello, *Intellettuali e PCI*, cit., pp. 286-289.

<sup>262</sup> F. Fortini, *Il Metellismo*, ora in *Dieci inverni*, cit., p. 123.

(si veda per esempio l'accoglienza di Kafka, Camus, o del neorealismo cinematografico).<sup>263</sup> La gravità del dissidio era però di tipo politico e fondata sul fatto che proprio negli ambienti partitici si conosceva, e rifiutava, la politicità delle proposte di «Ragionamenti» e Fortini. Muscetta in particolare ironizzava sulle pose fortiniane chiamandolo «Doctor Disgelicus» e attribuendo a lui e agli autori a lui vicini la canzonatura di una «cultura in calzoncini corti che vorrebbe riscrivere il Capitale»;<sup>264</sup> Dal canto suo lo scrittore confidava negli spiragli che il XX congresso aveva aperto e contemporaneamente al testo sul metellismo, ne pubblicava uno di più scoperto taglio politico proprio sulle colonne dell'avverso «Il Contemporaneo»:<sup>265</sup> *Politicità e autonomia della cultura*, in esso coglie molti spunti forniti dalle critiche dei congressisti (sono citati apertamente Suslov e Mikojan il cui intervento di denuncia viene, come visto, commentato favorevolmente da «Ragionamenti») e si richiama a una “verifica dei poteri” di molti dei concetti classici del marxismo dei quali PSI e PCI avevano fatto strumento di elaborazione politica e ideologica, come ad esempio la lotta di classe, i «concetti di alienazione, classe, ideologia, partito».<sup>266</sup>

Il critico e qui pensatore politico è convinto che «i mali del socialismo si combattono solo con un più di socialismo»,<sup>267</sup> come scriverà nel suo diario.

Ecco allora in quelle pagine l'invito a una nuova organizzazione collettiva della cultura che abbandoni, questa volta anche sotto la spinta di posizioni sovietiche, le vecchie roccaforti ideologiche:

Formulare una nuova “linea” culturale? E chi dovrebbe? L'istituto borghese delle dimissioni non interessa, si consiglia solo un po' di silenzio e di discrezione a chi per anni ha creduto che la disciplina militare sostituisse i doveri di intellettuale. Dico non solo e non tanto per la mitologia sostituita alla storia quanto per la menzogna a fin di bene, inculcata a chi, sprovvisto di mezzi di verifica, ode oggi, con un'amarezza che può costarci cara, voci eguali enunciar tesi diverse e scaricarne la responsabilità sulle pazienti spalle della storia. [...] si abolisca ogni interdetto personale; gli avversari si combattano ma si confutino i libri.<sup>268</sup>

Naturalmente qui l'oggetto polemico è Togliatti e la linea che egli andava elaborando a partire dall'Intervista a «Nuovi Argomenti», nonché la retorica del «partito nuovo», Fortini anzi avrà sempre verso la politica di Togliatti il sospetto di una doppia moralità e critica in queste righe l'atteggiamento a suo dire pretenziosamente storicistico con cui una parte del PCI aveva giustificato la figura e l'opera

---

<sup>263</sup> Cfr. Ivi, pp. 99-113 e 151-160.

<sup>264</sup> C. Muscetta, *I poveri fatti*, in «Il Contemporaneo», A. III, n. 16, 1956 e ora in G. Vacca (a cura di), *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, cit., p. 71.

<sup>265</sup> Sul lungo dibattito promosso dal «Contemporaneo» si veda Nello Ajello, *Intellettuali e PCI*, cit., p. 315-321

<sup>266</sup> F. Fortini, *Dieci inverni* cit., p. 262.

<sup>267</sup> Id., *Un giorno o l'altro*, cit., p. 192.

<sup>268</sup> Id., *Dieci inverni*, cit., p. 261.

di Stalin.<sup>269</sup> In una breve prosa poi raccolta nell'*Ospite ingrato* chioserà, a commento del timido riformismo interno dei partiti e delle molte “conversioni” di intellettuali in quei mesi: «Ragazzi, per mostrare i miei nastrini antistalinisti non ho bisogno di rivoltare la giacca».<sup>270</sup>

Ma poi incalza ancora in uno scritto immediatamente seguente dell'aprile attaccando l'utilizzo pretestuoso dello stalinismo come capro espiatorio per salvaguardare gli interessi sovietici e una politica di potenza ormai molto borghese e poco socialista: «E ora il cerchio si chiude, ma si chiude con un pericolo di mistificazione ulteriore. La riabilitazione non è ancora storia. Nenni l'ha veduto subito; cioè non è coscienza. Le critiche degli errori dell'età di Stalin somigliano curiosamente all'interpretazione che del fascismo fu data dall'idealismo italiano e che taluni liberal-illuministi odierni hanno dato del comunismo: una obnubilazione dei “veri” principi, una eclissi dopo la quale deve tornare a splendere il sole».<sup>271</sup>

L'eclissi, sappiamo oggi, non era passeggera e Fortini si sarebbe trovato a commentare così la notizia dell'invasione sovietica dell'Ungheria con la breve poesia 4 novembre 1956: «Il ramo secco bruciò in un attimo/ma il ramo verde non vuol morire./Dunque era vera la verità./ Soldato russo, ragazzo ungherese,/ non v'ammazzate dentro di me./ Da quel giorno ho saputo chi siete:/e il nemico chi è».<sup>272</sup>

Il poeta è, naturalmente, autore poi di parte del comunicato già ricordato, steso da Guiducci e controfirmato dai redattori di «Ragionamenti» che tra l'altro diceva:

A Budapest un filo si è rotto irrimediabilmente, un mondo è andato in pezzi, la storia del socialismo si è spaccata a metà. Chi non accetta questo non accetta la realtà dell'Ungheria; crede ancora che la storia del socialismo sia una storia ininterrompibile dello spirito marxista; non vuol vedere la terzietà e dell'ideologia e dell'uomo che la pratica; non ha il coraggio morale e politico di capire che per l'operaio comunista ungherese morto in battaglia contro il comunismo la propria morte come operaio coincide con la morte di quel comunismo. Il marxismo ha così toccato il fondo.<sup>273</sup>

Fin dall'articolo *I dannati della terra*, se si vuole scandaloso perché trattava delle condizioni dei giovani tedeschi detenuti nei campi per prigionieri di guerra nella zona di occupazione sovietica, questo autore non aveva nascosto uno sguardo critico verso l'URSS, non nella persuasione che fosse “uguale” ai paesi capitalisti ma che, per giungere al socialismo, dovesse necessariamente esercitare una critica dei mezzi con i quali vi si giungeva; esso non poteva semplicemente essere “lo stato guida”

---

<sup>269</sup> Cfr. Su questo l'intervista di Togliatti a «Nuovi Argomenti» e la dichiarazione di Concetto Marchesi all'VIII congresso del PCI, riportata tra gli altri da Ajello, *Intellettuali e PCI*, p. 392.

<sup>270</sup> F. Fortini, *L'ospite ingrato primo e secondo*, ora in *Saggi ed epigrammi*, cit., p. 884.

<sup>271</sup> Id., *Il paradosso delle riabilitazioni*, in *Dieci inverni* cit., p. 269.

<sup>272</sup> Id. *Tutte le poesie*, Milano, Mondadori 2014, p. 250.

<sup>273</sup> *I fatti d'Ungheria*, cit., p. 175.

dei paesi socialisti; ecco perché in un'intervista su quel tema dichiarerà: «la cosiddetta teoria dello stato guida è appena la formula di una situazione di fatto, cioè della preminenza politica, militare e produttiva dell'Unione Sovietica sugli altri paesi comunisti e socialisti in un periodo dato»<sup>274</sup> e più oltre commentando una volta ancora le posizioni del PCI e la sua continuità con lo stalinismo della Guerra Fredda: «i dirigenti comunisti hanno perduto almeno una mezza dozzina di occasioni decisive e sono dunque sempre più inclini a identificare il partito con gli errori suoi e *dunque*, con sé stessi».<sup>275</sup> Una volta di più sarà deluso dalla rivolta ungherese e dal modo in cui Togliatti prima e Alicata poi tentano di giustificare l'intervento sovietico<sup>276</sup> tanto che Rossana Rossanda, allora uno dei contatti interni di Fortini col PCI quale dirigente intermedia e collaboratrice di «Il Contemporaneo», racconta più volte e con accenti talora coloriti come l'amico dopo l'insurrezione di Budapest le abbia augurato (a lei e al partito) una «tremenda vendetta operaia».<sup>277</sup>

Dei rapporti burrascosi, a tratti si potrebbe dire di amore e odio, di questo autore con il PCI, nel quale vedeva sia l'alfiere italiano dello stalinismo, a livello dirigenziale, sia la parte più socialmente progredita e politicamente affidabile, nonché potenzialmente ricettiva alle sue proposte, è simbolo definitivo per questo periodo la *Lettera a un comunista*, scritto che appone come conclusione al volume *Dieci inverni* che raccoglie e sistema parte della sua produzione degli anni Cinquanta.

Si tratta di un saggio in forma di lettera a un destinatario non facile da identificare, ma che ad ogni modo può, a fini di costruzione di un discorso teorico e pratico da parte di Fortini, essere più in generale visto in un intellettuale generico, membro del PCI che abbia, con qualche riserva, sostenuto i sovietici. Il testo ha un particolare valore perché è scritto tra la fine di novembre del 1956 e l'inverno del 1957, si presenta dunque come capitolo finale di quei *Dieci inverni* in cui Fortini traccia una summa e una riflessione su di una parte importante della storia del socialismo e del comunismo italiani.

Il 4 novembre i generali sovietici arrestarono Maléter, Ministro della Difesa del governo Nagy, sorto dietro un'ondata rivoluzionaria il 23 ottobre a Budapest e a questo avvenimento fa cinicamente riferimento l'interlocutore di Fortini come fine della resistenza ungherese, tuttavia nulla poteva essere restaurato anche in Italia, dove si era firmato il Manifesto dei 101 e molti intellettuali avevano definitivamente rotto i legami con il PCI; certamente Fortini era dalla parte degli insorti, tanto più che ne condivideva la scelta di istituire consigli di fabbrica, tuttavia ciò che rappresenta la prima delusione di cui la lettera dà conto è la mancata occasione di dialogo rappresentata dalla «destalinizzazione» a seguito del XX Congresso del PCUS che così esprime «l'idea che fra marzo e

---

<sup>274</sup> F. Fortini, *Intervista sullo stato guida* in «Nuovi Argomenti», A. V, n. 25, 1957, p. 97.

<sup>275</sup> Ivi, p. 99.

<sup>276</sup> Un particolare resoconto di questo è in N. Ajello, *Intellettuali e PCI*, cit., pp. 406-415.

<sup>277</sup> Ora in Rossana Rossanda, *Uno sperato tutto di ragione, introduzione* a F. Fortini, *Saggi ed epigrammi*, cit., p. XXI.

ottobre, operai e intellettuali comunisti e socialisti si trovassero *insieme* a discutere non già o non soltanto delle virtù e delle colpe di Stalin ma del funzionamento delle rispettive strutture politiche e sindacali e delle virtù e delle colpe dei loro stessi dirigenti [...] Se dicevamo “classe” ci veniva risposto “partito”.<sup>278</sup> L’anno che nella sua memoria sarà *annus terribilis* si chiudeva dunque con la fine sanguinosa di quella prospettiva di cooperazione intellettuale e materiale che era per Fortini la sostanza stessa della costruzione del socialismo in Italia; tuttavia non manca e anzi lo fa per quasi tutta la lunghezza del saggio, di analizzare la posizione del PSI, «ich spreche vom der meine» direbbe Brecht, e così l’accusa di opportunismo politico rivolta al suo partito (che sarebbe dopo poco divenuto ex-partito) nell’aver abbandonato l’alleanza col PCI, ma senza valorizzare dialetticamente le differenze lo porta a dire che «L’errore del socialismo italiano è stato di aver creduta possibile una unità di azione con i comunisti, tuttavia mantenendo come nostalgia o alibi la propria tradizione precedente alla scissione di Livorno [...] Di qui l’inevitabilità (e l’assurdità al tempo stesso) della politica di unificazione con i socialdemocratici»<sup>279</sup> e insieme a prendere subito le distanze da una simile filiazione: «i nostri maestri, i miei, non sono Turati e Treves, ma Labriola e Gramsci. Non si torna a prima di Lenin»;<sup>280</sup> si tratta, per Fortini, non di rinnegare, ma di approfondire semmai, dunque integrando l’insieme dei propri riferimenti ideologici con

tutta la profonda corrente libertaria, egalitaria, decentratrice, antiautoritaria, che attraversa, parallela al marxismo, l’Ottocento rivoluzionario; e che pur nel marxismo vive ed anzi in esso, trova le sue più vere ragioni; e che nel nostro secolo non ha cessato di esprimersi, e quanto grandemente, dalla guerra civile russa a quella cinese, dalla *Karl Marx Hof* alla città universitaria di Madrid, da gran parte della resistenza al nazismo fino ai consigli operai di Varsavia e Budapest;<sup>281</sup>

in questo passo troviamo un secolo intero percorso passando la storia «contropelo» come vuole Benjamin nel segno della «tradizione degli oppressi» e nel mutamento qualitativo dei rapporti «una *chance* rivoluzionaria nella lotta per il passato oppresso». <sup>282</sup> Una simile parte, un resto diciamo, di umanità come la tradizione delineata ora ha in Fortini numerose *figurae*, dai Dannati della terra dell’Internazionale e di Fanon, ma che sono anche i forzati tedeschi nei campi della Germania sotto

---

<sup>278</sup> F. Fortini, *Lettera a un comunista*, in *Dieci inverni*, cit., p. 299.

<sup>279</sup> Si riferisce agli incontri tra Nenni e Saragat che preludono alla compresenza di PSI e PSDI nei governi di centro-sinistra e all’esperienza del PSU come naturale risultante politica. Per questioni legate al rapporto tra la composizione dei partiti e la crisi D’Ungheria rimandiamo a Paolo Pombeni, *I partiti e la politica italiana dal 1943 al 1963*, in *Storia d’Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2004<sup>3</sup>, pp. 187-205.

<sup>280</sup> F. Fortini, *Lettera a un comunista*, cit., p. 302.

<sup>281</sup> Ivi, p. 303.

<sup>282</sup> Per le citazioni vedi la traduzione di Renato Solmi di Walter Benjamin *Tesi di filosofia della storia* in *Angelus Novus saggi e frammenti* Torino, Einaudi, 1976, ma prima 1962, tesi 7-8-17 ,pp. 75-82.

controllo sovietico dell'omonimo articolo proprio in *Dieci inverni*<sup>283</sup> al *lettore operaio* che non trova la sua storia scritta in nessun libro e ai poeti dimenticati delle poesie di Brecht,<sup>284</sup> dal vietnamita che morendo nella risaia con il suo non contare più nulla e mettersi di traverso compie «il senso ultimo della lotta di classe»<sup>285</sup> alle masse silenziose che secondo Peterson sono il costante riferimento della voce di Fortini.<sup>286</sup>

Tutto ciò rappresenta anche un primo consapevole delinarsi di una tradizione che sarà la sua, secondo quella consapevolezza della necessità di una tradizione come opportuna premessa del futuro che ricorrerà nelle sue interviste e nei suoi scritti tardi<sup>287</sup> e che pur malinconicamente ricorderà fino all'ultima intervista: «l'inatteso “politeismo giovanile” partecipava invece della riscoperta, di una pluralità, anche eclettica, di fonti: dal Marx evidenziato da Panzieri a Mao, a Trockij, a tutta la vastissima area del marxismo “libertario” anticolonialista e di quello che si può riassumere sotto il nome dei sociologi della scuola di Francoforte. Mi ero illuso che tutto questo dopo il '56 e il XX congresso del PCUS, potesse irrompere nei discorsi della nostra “cultura di sinistra”».<sup>288</sup>

Le previsioni si erano appunto rivelate errate e dopo Budapest «il confine tra “nemico” e “compagno così apparentemente chiaro nel presente diventa incerto nell'immediato futuro»,<sup>289</sup> ma la posizione di ricerca e confronto in cui d'ora in poi Fortini si porrà abbandonando la politica dei partiti e che terrà per tutta la vita è anzi viva, dialettica e intersecherà larga parte della cultura europea del Novecento; del resto la *Lettera* non si conclude con la coscienza di una frattura, ma con l'acquisita consapevolezza che «L'unità nuova, fra voi e noi, guadagna a dichiararsi poco, a lasciar fluttuare idee, proposte, tesi».<sup>290</sup>

Concludere il proprio volume, il primo di una lunga serie di raccolte di scritti, con un documento del genere indica la volontà da parte dell'autore di usare quello stesso libro come strumento di un dialogo e atto proprio dell'intellettuale nel contribuire al dibattito: è per Fortini chiaro che non si possa eliminare la specificità dell'intellettuale ed esso non può “suicidarsi” nel partito, ma deve al partito servire. La prefazione alla raccolta, che esce per Feltrinelli nel 1957 si intitola significativamente *Il Senno di poi* e ripercorre con un tono spesso doloroso e amareggiato le principali vicende del rapporto

---

<sup>283</sup> Cfr. Id., *Dieci inverni*, cit., pp. 193-200.

<sup>284</sup> Cfr. le poesie *Domande di un lettore operaio* e *Visita ai poeti in esilio* in Bertolt Brecht, *Poesie e Canzoni*, Torino, Einaudi, 1967, p. 92 e 139.

<sup>285</sup> Cfr. F. Fortini, *I nuovi romanzi? Una bella noia* in *Un dialogo ininterrotto*, cit., p. 59.

<sup>286</sup> Cfr. T. E. Peterson, *The ethical muse of Franco Fortini*, Grainville, Florida University press, 1999, p. 154.

<sup>287</sup> Cfr. per esempio le interviste *Cospirare intellettualmente* e *Scelte di campo* in *Un dialogo ininterrotto* cit. pp. 185-190 e 264-277 o gli scritti raccolti in F. Fortini, *Insistenze*, Milano, Garzanti, 1986 come *Ricordarsi del futuro* e *I nomi dei nemici*, ivi pp. 175-179 e 193-199.

<sup>288</sup> Id., *E se il comunismo fosse il futuro? Ora* in *Un dialogo ininterrotto*, cit., p. 709.

<sup>289</sup> Id., *Dieci inverni*, cit., p. 303.

<sup>290</sup> Ivi, p. 305.

tra la sua generazione intellettuale, cioè dei giovani borghesi usciti dalla Resistenza, il socialismo, il comunismo e i partiti che a quei progetti si richiamavano:

«Il compito degli intellettuali di sinistra non deve più essere un compito di emergenza. La premessa indispensabile alla creazione di un'unità politica e di una egemonia culturale del socialcomunismo italiano è un periodo di distinzione dialettica non già tra i partiti quali essi sono oggi (fittizie incarnazioni dei movimenti e delle esigenze reali) ma fra gruppi e tendenze, e fra momenti d'azione e momenti della teoresi, fra ricerca e strumentazione. [...] e le pagine che seguono, quasi tutte scritte in conflitto con l'immagine di sé che il comunismo e il socialismo offrivano in Italia nello scorso decennio, non sfuggirebbero alla giusta accusa di pretenziosità se non si concludessero con la certezza che per entro il disfarsi delle forme politiche e sindacali ma anche morali e mentali della "sinistra" italiana (ed europea) del decennio passato già è visibile, gracile e sicura, *La nuova formazione di una nuova unità rivoluzionaria.*».<sup>291</sup>

Se Fortini stesse profetando la Nuova Sinistra imminente in queste parole scritte a "indimenticabile 1956" concluso non è dato sapere, ma in lui, e certamente ancora di più da dopo *Dieci inverni*, profezia e testimonianza, politica e letteratura si intrecciano più spesso su prospettive di lunga durata non di rado contrapponendo "schegge" di futuro anticipato alla durezza del presente. Non a caso in una nuova prefazione per la seconda edizione del 1973 presso De Donato<sup>292</sup> l'autore giudica a distanza di anni caduca la seconda parte del libro, intitolata *Discorso diretto*, che contiene i saggi di più stretta attualità politica, mentre accorda ancora vitalità al *Discorso indiretto*, che letteratura e filosofia paiono rappresentare; se da un lato c'è una sconfessione dunque del libro-strumento (che non ha apportato argomenti al dialogo scontro con i partiti) dall'altro una certa definizione del libro-opera come oggetto letterario, passibile dunque anche di un altro tipo di analisi.

Non è, certo, un caso senza alcuni precedenti (a vario titolo De Amicis, D'Annunzio, Gobetti, Croce, Bo scrissero ad esempio libri da raccolte di articoli non privi di contenuto politico), ma è forse il caso più scientemente costruito e paradigmatico per le generazioni seguenti: di lì in poi più che la monografia, il libro filosofico e per alcuni anche più del romanzo o della poesia, sarà la raccolta di saggi il genere letterario della Nuova Sinistra. A noi si pone il problema di giudicare come vadano letti libri come *Dieci inverni* in cui noi, non più contemporanei, abbattiamo la prospettiva storica e sostituiamo all'ordine cronologico dei fatti l'ordine numerico delle pagine e se un libro così esista come opera autonoma oppure no: la tendenza generale è pensare che esista in quanto prodotto di una volontà ordinatrice e talora che sia, come un'opera creativa, separabile dalla storia del suo autore o

---

<sup>291</sup> Id. *ivi*, pp. 48-50.

<sup>292</sup> Leggibile ora in Id. *Dieci inverni*, cit., pp. 9-24.

dei suoi tempi; ad esempio su opposti versanti Matteo Marchesini, che nella sua prefazione alla nuova edizione di *Dieci inverni* giudica il libro salvato dall'oblio e valevole proprio in virtù del suo essere «innervato di storia»<sup>293</sup> e Alfonso Berardinelli, che nel suo libro sulla forma saggio valuta negativamente la saggistica fortiniana come troppo condizionata da preoccupazioni politiche e ideologiche,<sup>294</sup> concordano però nel porre innanzi tutto il libro come opera e l'insieme delle sue caratteristiche come un campo di forze interno al testo. Io sarei più cauto e per una via di mezzo, si deve tenere presente che l'intenzione di Fortini, diversamente da quanto generalmente accade con i capitoli di un romanzo o le poesie di una raccolta, nello scrivere gli articoli e le prose che compongono il volume non era quello di scrivere *Dieci inverni*, ma quello di contribuire, con i suoi scritti, al dibattito politico, culturale e letterario del tempo e con tale contributo di produrre una risposta e dei mutamenti materiali o ideologici relativamente visibili, l'insieme giunge in un secondo momento e con anche un qualche grado di arbitrarietà.

Questo tipo di storiografia letteraria non può dunque ridursi né a una storia delle forme, come ad esempio una analisi stilistica della forma saggio, né a una storia degli intellettuali, che non renderebbe ragione di una relativa centralità che in essa ha proprio il *discorso indiretto* che la critica letteraria, la filosofia e la critica della cultura rappresentano rispetto alla mera cronaca politica. Per leggere oggi questo saggismo bisogna semmai rinunciare alle prerogative e ai pregiudizi dell'una e dell'altra trovando un terreno medio nei concreti luoghi storici che queste forme ospitarono e promossero: nel nostro caso non di rado riviste e quotidiani, meno frequentemente “libri” in senso proprio. Resta in fondo vero che in questo caso non sono solo gli autori a produrre i libri ma che le stesse circostanze storiche sono un polo dialettico che dà forma e scopo a queste opere.

Ciò non significa che non siano presenti in quei testi anche volontà più spiccatamente letterarie, se si prende ad esempio la prima pagina di *Dieci inverni* con quella sua descrizione dell'inverno su una Milano che stava per subire il miracolo economico e trasformarsi nello specchio della storia industriale e politica d'Italia ci si rende conto che si tratta di una pagina di alta letteratura intesa a porre una analogia tra inverno e sconfitta, che peraltro risale almeno a Shakespeare molto prima che il '68 ponesse quella tra primavera e rivoluzione. Fortini sente insomma che gli sforzi della sua generazione intellettuale non hanno messo capo a molto e vive un acuto sentimento di crisi nutrito anche dall'indifferenza che il suo partito mostra nei confronti del libro che sta per pubblicare: come ci informa grazie alle ricerche d'archivio Mariamargherita Scotti<sup>295</sup> il manoscritto della raccolta era stato dato in lettura a Panzieri e a Gianni Bosio per le Edizioni Avanti! Già nella primavera-estate del

---

<sup>293</sup> Matteo Marchesini, *Dialettica e pazienza*, in *Dieci inverni*, cit., pp. 335-378.

<sup>294</sup> Alfonso Berardinelli, *La forma del saggio. Definizione e attualità di un genere letterario*, Venezia, Marsilio, 2008, p. 151.

<sup>295</sup> Cfr. M. Scotti, *Da Sinistra* cit., p. 386.

'56, quindi in una forma che si configurava molto più interna alla discussione aperta sulla politica culturale del PSI, senza la *Lettera a un comunista* e senza l'amara prefazione *Il senno di poi*, e non a caso era stato dato in lettura a quei due dirigenti che, in posizioni diverse, rappresentavano il permanere di una forte corrente di sinistra conflittuale rispetto alle posizioni di Nenni e ai suoi tentativi di accordo con i socialdemocratici e di portare il partito su posizioni più vicine all'area di governo.

Purtroppo Bosio restituisce il manoscritto senza averlo letto e Panzieri, che invece lo ha letto, è desideroso di conservare un contatto con Fortini ma non esita a criticare quello che a suo parere è un abuso recriminatorio della categoria di stalinista nonché il sospetto di settarismo nell'amico rispetto ai rapporti con altri intellettuali:

Sarebbe per te facile, troppo facile, biasimare l'origine pratico-politico-personale della mia tolleranza. Non è così. Per me è anche questa una posizione di lotta, che fa tutt'uno con quella più generale su cui siamo d'accordo [...]. Così come non si deve accettare la destalinizzazione dall'alto non si debbono accettare i meccanici capovolgimenti dello stalinismo: la setta e lo spirito ecclesiastico sono sempre gli stessi, sia che li porti un partito o un gruppo di intellettuali.<sup>296</sup>

Da lì si avvia un carteggio relativamente fitto tra i due nel quale Panzieri cerca di coinvolgere Fortini in quella nuova strategia di egemonia intellettuale che stava preparando per il PSI forte del progressivo distacco post-Ungheria degli intellettuali dal PCI, talora blandendolo, talora proponendogli di collaborare a una futura redazione di «Mondoperaio»,<sup>297</sup> altre volte suggerendo o domandando pareri editoriali per Einaudi, del quale nel frattempo era divenuto consulente; Fortini è però irremovibile e chiuso in quella che pare un'attitudine di rifiuto: la rottura è ben documentata dallo scambio epistolare con Raniero Panzieri del 1958 nel quale si legge

E, ultima prova del fatto che non parla solo l'orgoglio ferito, *io non sono nulla*. Negli ambienti letterari sì, si riconoscono alcuni miei versi e qualche intelligenza ai miei saggi critici; ma non ho mai avuto un minimo di autorità, o di luogo comunque autorevole dal quale parlare, i comunitari sai come mi considerano e debbo ringraziare il cielo se Olivetti non mi taglia i viveri, gli Alicata e i Salinari sai cosa pensano di me; i Guiducci hai visto come si son comportati; non c'è un gruppo: un foglio, nulla, in cui il mio contributo abbia un luogo o un senso.<sup>298</sup>

---

<sup>296</sup> R. Panzieri, *Lettere*, Venezia, Marsilio, 1984, p. 69, la lettera è datata 18 dicembre 1956.

<sup>297</sup> Sulla nuova stagione di Mondoperaio e il rinnovamento portatovi dalla direzione di Panzieri si veda M. Scotti, *Da Sinistra*, cit., pp. 301-329.

<sup>298</sup> Cfr. R. Panzieri, *Lettere*, cit., p. 124. La lettera citata è di Fortini del 9 Gennaio.

Come riflessi biografici, diciamo come condizione politica ed esistenziale, siamo già pienamente nel clima di *Una volta per sempre*, penso alla prima strofa della poesia *Il comunismo* che recita:

Sempre sono stato comunista.

Ma giustamente gli altri comunisti

hanno sospettato di me. Ero comunista

troppo oltre le loro certezze e i miei dubbi.

Giustamente non m'hanno riconosciuto.<sup>299</sup>

Nell'arco del 1957, con le scarse o disattente recensioni sulla stampa del PSI a *Dieci inverni* e la già ricordata lettera di Fortini a Nenni si conclude l'esperienza di partito di Fortini che riconsegna la tessera, non ne avrà mai più un'altra. Non si tratta però solo del partito, perché in quello stesso periodo si esaurisce l'esperienza di «Ragionamenti» e Guiducci, accanto a Giolitti, passa a fondare *Passato e Presente* dalla quale Fortini è, o si sente, virtualmente escluso<sup>300</sup> e infine scoppia, come vedremo, una piccola polemica con Pasolini che si protrarrà fino alla fine, nel 1959, anche di «Officina». Quel «più largo tratto d'aria» invocato in *Il senno di poi* quale aiuto alla riflessione somiglia invece moltissimo a un principio di soffocamento.

---

<sup>299</sup> F. Fortini, *Tutte le poesie*, cit., p. 251.

<sup>300</sup> Per questi fatti si veda il resoconto dettagliato di M. Scotti, *Da Sinistra*, cit., pp. 353-383.

## V «Officina», uno strumento di transizione

Tra le riviste di quegli anni, come abbiamo visto spesso rivolte a una dialettica conflittuale a fasi alterne con i partiti, occupa un posto speciale «Officina». Ciò accade perché a differenza delle altre, non escluse le bolognesi «Opinione», animata da Scalia e vicina al PSI, e «Il Mulino» più legata a interessi universitari, «Officina» è la sola a non occuparsi, almeno per tutta la prima serie, strettamente di politica partitica ma a concentrare la sua riflessione sulla letteratura ponendo il problema non solo del rapporto con la tradizione in termini di rinnovamento, ma anche di come riallacciarsi o eventualmente criticare il passato prossimo della letteratura italiana, ovvero quelle forme, dalla lirica pura all'ermetismo al più generale novecentismo, che ancora mostravano una vitalità.<sup>301</sup>

Il progetto nasce da un gruppo di giovani letterati ex-compagni di studi all'università di Bologna, tra i quali come noto Pasolini, Roberto Roversi, Francesco Leonetti, cui si aggiungono Angelo Romanò e Gianni Scalia. Un gruppo così ristretto colpisce per omogeneità di letture e interessi: il magistero di Roberto Longhi, la stilcritica di Spitzer e Contini e poi una rilettura della storia italiana mediata da Gramsci, ma anche un confronto non solo ispirato alla confutazione con l'opera di Croce e poi sul piano poetico l'interesse a recuperare una linea pascoliana e antinovecentesca della poesia, la forma del poemetto narrativo, l'inclinazione all'espressionismo.

Si possono individuare sostanzialmente due periodi nella vita della rivista: il primo comprende i numeri fino all'aprile 1956 e si chiude con l'articolo di Pasolini *La posizione*, il secondo va dal novembre 1956 alla chiusura della seconda serie, ma è significativo che pure dell'«indimenticabile 1956» che come abbiamo visto ha causato tanti cambiamenti si trovino relativamente poche tracce e si assista più alla lenta maturazione di un discorso etico-estetico più che politico, già in *nuce* dal primo numero che si apre con un articolo su Pascoli che utilizza abbondanti citazioni dal quaderno gramsciano *Letteratura e vita nazionale* quale questa:

Si può forse affermare che tutta la vita intellettuale italiana fino al 1900 (e precisamente fino al formarsi della corrente culturale idealistica Croce Gentile) in quanto ha tendenze democratiche, cioè in quanto vuole (anche se non ci riesce sempre) prendere contatto con le masse popolari, è semplicemente un riflesso francese, che ha avuto origine dalla Rivoluzione del 1789: l'artificiosità di questa vita è nel fatto che in Italia essa non aveva avuto le premesse storiche che invece erano state in Francia.<sup>302</sup>

---

<sup>301</sup> Sulla specificità di «Officina» in questo senso insiste Ferretti che ne ha curato una antologia, Cfr. Gian Carlo Ferretti: «Officina». *Cultura, letteratura e politica negli anni cinquanta. Saggio introduttivo, antologia della rivista, testi inediti e apparati*, Torino, Einaudi, 1975.

<sup>302</sup> Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 1693-1694.

Ora se a mio parere è evidente la chiave di lettura gramsciana della storia degli intellettuali praticata dal gruppo di «Officina», bisogna però tenere presente che nella loro versione la Resistenza, i fatti del '43-'45 e la partecipazione popolare del dopoguerra alla costruzione della democrazia rappresentavano in un certo senso il 1789 italiano. Lo stesso tema della guerra e della Resistenza torna sia in testi narrativi e poetici (*Il tedesco imperatore* di Roversi, *Una polemica in versi* di Pasolini, i vari estratti gaddiani del *Libro delle Furie*) che in testi critico-saggistici come le osservazioni di Romanò sul «Politecnico» o quelle di Sciascia sulla poesia di Resistenza. Insomma se nell'Otto-Novecento, e quindi anche per l'amato maestro Pascoli cui è dedicato il primo saggio di rilettura dei classici, l'andata al popolo non poteva che essere giacobinismo letterario e velleità, dopo il 1945 per questi autori, ventenni durante la Resistenza, si era fatta possibile la congiunzione, di sapore desantisiano, tra storia della letteratura e storia della nazione.

*La nostra storia* si intitola infatti la prima sezione ricorrente nei numeri della rivista e ospita con una successione abbastanza rigorosa saggi e riletture della tradizione letteraria: al già citato Pascoli succedono Leopardi, Manzoni, la Scapigliatura, i Crepuscolari, Carducci e soprattutto come coronamento alcune osservazioni di Romanò sulla letteratura del primo Novecento. L'atteggiamento era già di per sé anticrociano, dove Croce non intendeva possibile la storia della poesia in quanto assoluto, ed essi ne cercano invece le contraddizioni fondamentali e storiche come movente primo della poetica. Se in Pascoli la rivoluzione del plurilinguismo, che Pasolini mutua da Contini,<sup>303</sup> era essenzialmente stilistica prima ancora che storico politica, è Leonetti che individua in Leopardi i germi di una riflessione imparentabile con quelle di Hegel addirittura e traccia una storia della sua ricezione e critica a partire da De Sanctis, passando attraverso l'esistenzialismo della Voce e le aperture europeizzanti romantiche, la ricerca crociana di un classicismo che già negli *Idilli* si mostrava incrinato e la scelta della Ronda di vedere nell'autore dello *Zibaldone* un maestro della prosa d'introspezione.

Per il critico tutti questi atteggiamenti rappresentavano una sorta di catalogo delle aporie nella ideologia letterarie italiana, la separatezza dalla realtà storica fino in qualche caso alla solipsistica evocazione della storia di un'anima («la società ottocentesca, cavava gli occhi ai cardellini perché cantassero meglio» qualcuno aggiungerà poi), ma significativamente Leonetti scrive «Ed è stato proprio dal De Sanctis che Gramsci additava e dal suo Leopardi respinto dalla critica della prima metà del secolo, che sono venute valide indicazioni: verso il Leopardi renitente al fato e il cui nemico

---

<sup>303</sup> Cfr. P. Paolo Pasolini, *Pascoli*, In «Officina», A. I, n.1, 1955, pp. 7-8 e ora in rist. anast. «Officina», Bologna, Pendragon, 2004.

mortale è l'indifferenza, male incantatore degli italiani nei secoli»;<sup>304</sup> è facile leggere in controtuce a questa interpretazione del luporiniano Leopardi progressivo una traccia di quel progressismo impegnato che il gruppo di «Officina» voleva rappresentare. Più tardi quando nel '75 a furori di lotta conclusi Scalia vorrà tracciare un bilancio per la ristampa parziale di Ferretti, nel generale clima di riscoperta degli anni Cinquanta favorito forse anche dalla morte ricca di conseguenze di Pasolini, scriverà: «Noi di Officina [...] siamo stati dei riformisti (i più benevoli diranno riformatori). Siamo stati democratici e progressisti. Abbiamo pensato, con maggiore o minore passione-ideologia, e correttezza marxista, senza essere coatti in un'iscrizione collettiva, che la poesia e la letteratura erano in rapporto e in tensione con altro (“la nostra attività non poetica»)».<sup>305</sup>

Si inquadra così un doppio binario di riletture lungo tutto l'arco della prima serie: da un lato il nucleo del pascolismo lirico che vede affiancare ai poemetti (*Campi del Friuli*, *Una polemica in versi*, *la religione del mio tempo* di Pasolini, *Il tedesco imperatore*, *La raccolta del fieno*, *Pianura Padana* di Roversi, *Il fiume* di Romanò, ma anche Leonetti con la raccolta *Le miserie*) una rimeditazione di alcune esperienze poetiche tardottocentesche alternative al novecentismo e in qualche misura recuperate criticamente.

Romanò fa ad esempio giustizia della Scapigliatura rilevandone il tentativo di superare il romanticismo piccolo borghese e tardivo dell'Italia unitaria nella direzione di un modello poetico e artistico di letteratura europea, a tratti anche con qualche velleità di ribellione sociale e solidarietà popolare (Praga, Cavallotti etc.), senza tuttavia tacere la contraddizione fondamentale e irrisolta dell'aver compiuto questa sprovvincializzazione solo su un mero piano contenutistico-lessicale e di situazione, quando le forme restavano tradizionali e l'ideologia particolaristica e provinciale non poteva che mettere all'anticamera del separatismo assoluto della poesia pura novecentesca.

Il mito dell'aggiornamento, l'aristocratica febbre morale, l'aspirazione a superare i limiti nazionali in vista di una superiore Koiné hanno impedito che si costituisse una strumentazione propria ed efficiente: alcune riviste fra le due guerre, e qualcuna anche nel dopoguerra, non fanno che ripresentare, in termini sostanzialmente identici, gli stessi problemi ed esemplificare gli stessi atteggiamenti degli scapigliati. Si vagheggia una letteratura europea omogenea generata dall'incrocio di varie letterature nazionali, incrocio da provocare a livello della letteratura e non delle singole realtà nazionali.<sup>306</sup>

---

<sup>304</sup> Francesco Leonetti, *Leopardi*, in «Officina», anno I, n.2, 1955, pp. 58 e ora rist. cit. pp. 43-58.

<sup>305</sup> G. Scalia, *Lettera brevi manu a un critico di Officina*, in *A conti fatti, Avanguardie Marxismi, Letteratura*, Padova. Il Poligrafo, 1992, p. 170 È poi ora bene segnalare che una recentissima riedizione raccoglie tutti gli scritti di Scalia su Pasolini: G. Scalia, *La mania della verità. Dialogo con Pier Paolo Pasolini*, Pesaro, Portatori d'Acqua, 2020.

<sup>306</sup> A. Romanò, *La Scapigliatura*, in «Officina», A. II, n.7, 1955, ora in rist. cit. p. 262-263. Bisogna poi notare che lo stesso Romanò editò poco prima per Guanda l'antologia *Poeti minori dell'Ottocento* e che le parallele antologie di Ettore Janni, per Rizzoli, e di Luigi Baldacci per Ricciardi documentano nella seconda metà degli anni Cinquanta un forte interesse alla poesia nazionale dell'Ottocento in funzione antiermetica.

Su una scia simile sarà possibile per Scalia rimarcare successivamente da un lato la reazione realistica e antidannunziana dei Crepuscolari, fino a polemizzare con l'etichetta di Borgese, dall'altro sottolineare la loro appartenenza a un clima provinciale non solo o non tanto nel senso dei riferimenti letterari, quanto nella percezione del ruolo e della funzione del poeta; una visione dimessa insomma che farebbe da contraltare alla natura poco dinamica e chiusa su se stessa della piccola borghesia primonovecentesca.<sup>307</sup> Questi approfondimenti della storia della poesia italiana non si capirebbero però se non si tenesse presente l'altro versante, critico e storico politico, di riscoperta della tradizione: ecco allora che degli stessi Romanò e Scalia andranno presi in considerazione gli scritti su Manzoni e su Serra. Soprattutto in relazione al primo vengono messi chiaramente a fuoco i termini di una lettura realistica e gramsciana di tutta l'opera:

In altri termini si potrebbe suggerire una formula riassuntiva come la seguente: dalla letteratura alla poesia attraverso la cultura. Il tema critico di attualità sul Manzoni riguarda dunque la sua impostazione del problema cultura-letteratura, passando attraverso le seguenti fasi 1) definizione limitativa del concetto di letteratura 2) definizione accrescitiva del concetto di cultura 3) definizione delle funzioni attribuibili alla letteratura in rapporto alla cultura. In altri termini è il problema di far entrare l'uomo storico nell'opera letteraria con la sua verità psicologica e morale; di escludere l'arbitrio logico e mitologico; di disciplinare il linguaggio ponendolo in rapporto con un sistema di dati obiettivi.<sup>308</sup>

Dati questi presupposti la funzione dell'*Esame di coscienza di un letterato* appare aver piuttosto invertito i due termini, aver fatto cioè della critica della letteratura una critica della cultura *tout court* e arrestarvisi, consapevolmente, come la posizione più avanzata che sulle soglie della Prima Guerra Mondiale si potesse prendere; dopo sarà sciolta nella nota formula "letteratura come vita".

Ora, che contro questa e contro i residui di ermetismo fosse letta, in un suo versante puramente letterario, la polemica di «Officina» è chiarito, nel caso ci fossero dubbi, dall'ultimo saggio di Romanò della serie: *Osservazioni sulla letteratura del Novecento*. Si tratta in un certo senso di una summa della storiografia letteraria del gruppo giocata come risposta alla tesi di un libro di Piccioni, noto alfiere dell'ermetismo e della poetica ungarettiana, che aveva tracciato una storia dell'evoluzione delle poetiche tra gli anni Venti e Cinquanta esclusivamente come fenomeno letterario;<sup>309</sup> Romanò al contrario accompagna alla storia letteraria del primo Novecento una storia della critica che tiene conto sia delle indicazioni di Gramsci che dell'esperienza vittoriniana, opponendo alla poesia pura uno

---

<sup>307</sup> Vedi G. Scalia, *I crepuscolari* in «Officina», A. II, n.8, 1957, pp. 299-311, rist. cit. pp. 299-311.

<sup>308</sup> A. Romanò, *Manzoni* in «Officina», A. I, n. 3, 1955, pp. 87-91 poi rist. cit., p. 91.

<sup>309</sup> Leone Piccioni, *Tradizione letteraria e idee correnti*, Milano, Fabbri, 1956.

storicismo civile (si badi che in questo saggio Romanò fa professione di non marxismo<sup>310</sup> ma richiama al Gramsci di *Letteratura e vita nazionale* come al terreno comune della nuova critica, all'alveo di qualcosa di differente dalla prosa d'arte e in definitiva allo strumento per il quale l'irruzione dell'uomo storico nella letteratura si faceva da programma romantico realtà materiale):

In tale prospettiva – dirà – si affacciano certi motivi cui vorrei brevemente accennare. Uno di questi è di carattere stilistico, riguarda la distinzione tra prosa e poesia e la degenerescenza della prosa nella letteratura novecentesca. Un altro è di carattere etico programmatico: riguarda il distacco, non violento ma graduale, dal monografismo di specie crociana e dal saggismo militante (che è poi in realtà frammentismo critico) di specie ermetica e l'avvio verso un nuovo tipo di critica storica e filologica che sembra proporsi come il genere caratteristico di questo decennio.<sup>311</sup>

Come spiegherà in seguito, il problema della nuova critica è anche il problema della nuova prosa, secondo un'impostazione, anche se diversamente risolta, che è anche di Fortini in quegli anni.<sup>312</sup>

Questa nuova critica e nuova prosa sorta dalla diversa consapevolezza storica che associa Gramsci a De Sanctis e alla tradizione da un lato, all'impegno post'45 e alla Resistenza dall'altro, viene anche indagata attentamente nelle sue ricadute dai redattori di «Officina» che a partire dal terzo numero accludono schede di recensione di quasi tutte le riviste del decennio 1945-1955, cercando di ricostruirne criticamente assunti e problemi: siamo con «Officina» di fronte non tanto a una rivista come gruppo di pressione politica (è il caso di «Opinione», «Ragionamenti», «Città aperta») o come organo culturale e zona franca di un partito (quali certo «Mondoperaio» diretto da Panzieri o «Il contemporaneo» dell'era Salinari), ma il modello è, su scala ingrandita, quello della piccola «Discussioni»: un gruppo sostanzialmente abbastanza omogeneo di letterati cerca di orientarsi nella nuova cultura italiana e articolare un sistema di riferimenti comuni più che tentare imporre egemonicamente una propria posizione; è evidente che si tratta (lo ricorda in maniera suggestiva Roversi nella sua prefazione alla ristampa)<sup>313</sup> di una rivista non tanto erede del dopoguerra e del «Politecnico» ma del prodotto se si vuole più tipico degli anni del centrismo, con una forte impronta di letterarietà e la propensione a ricollocare, se si vuole risistemando dopo il periodo eroico-giacobino del Dopoguerra, discipline e competenze, tutt'altro che una negazione della letteratura, come a tratti altre riviste potevano sembrare.

---

<sup>310</sup> A. Romanò *Osservazioni sulla letteratura del novecento* in A. III n. 11, 1955, pp. 417-444, poi rist. cit. p. 435.

<sup>311</sup> Ivi, pp. 436-437.

<sup>312</sup> Vedi F. Fortini, *la critica come servizio*, in *Dieci inverni* cit.

<sup>313</sup> Vedi, R. Roversi, *Un modello*, in rist. cit., pp. iii-xii.

Colpisce del resto la presenza esclusiva di letterati tra le sue fila, Scalia e Fortini sono le figure più ibride, e l'altissimo livello delle carriere letterarie dei redattori (forse con la sola esclusione di Romanò) e degli ospiti (Calvino, Gadda, Luzi, Ungaretti, Caproni, Bassani, Penna, Bertolucci, Sciascia, Sanguineti, Volponi) tutti entrati nel canone dei grandi autori novecenteschi. Naturale dunque che simili figure intellettuali da un lato si guardassero attorno cercando di storicizzare l'immediato passato, cosa che fecero con puntuali rassegne bibliografiche dei temi discussi su altre riviste (incluse «Nuovi Argomenti», «Il politecnico», «Rinascita», «Il contemporaneo» e «Ragionamenti») e i principali dibattiti di quegli anni, come quello sul rapporto tra politica e cultura con molta attenzione alle posizioni opposte di un Bobbio e un Togliatti,<sup>314</sup> dall'altro però in queste loro riletture torcessero l'oggetto o l'autore, forse inconsapevolmente, in favore dei loro propositi. Ecco un esempio da un saggio di Leonetti dedicato al decadentismo:

il decadentismo al suo ultimo modo di essere ripropone, all'incirca come nel ventennio anteguerra, uno stato di "intimismo all'ombra del potere" mentre a noi pare che, ampliando alla sua vera origine il suo valore, e insieme riconoscendolo storiograficamente, si possa liberarsi dalle sue negative soluzioni, e nutrirsi di quanto di ottimo – ben vagamente detto da noi per uso Classicità, opposto a classicismo, aperto a interpretare la realtà e coincidente con il moderno realismo come svelato dall'Auerbach della "Mimesis" [...]. Certo siffatto compito – cui abbiamo indirizzato il nostro lavoro – noi dobbiamo educarci con la necessaria lentezza a passare dal mondo interiore, personale, al mondo sociale e storico, dal piccolo mondo al grande mondo con le sue potenti forze-illusioni; che non sono affatto ingenue illusioni come credono coloro che si dibattono, con sensibilità artistica magari, in un caos senza uscita.<sup>315</sup>

In questa posizione sono evidenti alcuni punti chiave: la ricerca di un realismo classico che rompa con il neorealismo, il rifiuto della distinzione zdanoviana tra arte realistica e arte decadente applicato alla cultura europea, il dibattito, non privo di un influsso delle posizioni di Lukács, sulla grande arte borghese tra le due guerre e sulla sua eredità. Ciò che però emerge grandemente è la volontà dell'autore di trasformare tutte queste suggestioni in un risultato, una tendenza pratico-estetica nel campo dell'arte che serva *in primis* a trovare la propria via all'arte.

L'arte per eccellenza è in «Officina» la poesia, presente abbondantemente in ogni numero nella sezione Testi e Allegati che ospita non di rado versi, in qualche caso tra i più famosi degli stessi redattori, e tra i più propensi ad affidare alle colonne della rivista la ricerca teorica e pratica di nuove forme poetiche c'è senz'altro Pasolini che vi pubblica poco meno di metà di *Le Ceneri di Gramsci* e

---

<sup>314</sup> Si veda A. Romanò, *Analisi critico-bibliografiche [v]* in «Officina», A. II, n. 8, 1957, pp. 324-339 poi rist. cit. pp. 324-329.

<sup>315</sup> F. Leonetti, *Il decadentismo come problema contemporaneo* in «Officina», A. I n. 6, 1956, pp.211-227 poi rist. cit. pp. 222-223.

*La religione del mio tempo* ma anche alcuni saggi chiave, dopo quello su Pascoli, importanti non solo per lui, al punto da essere ripresi nel suo volume di saggi critici *Passione e ideologia* che è una summa di queste nuove tendenze critiche degli anni Cinquanta, ma capaci anche dare, abbastanza intera, la misura dei tentativi di tutto il gruppo.

Così si esprime in *Il neo-sperimentalismo* catalogando le forme poetiche che per lui si affacciavano in quegli anni: «1) Neo sperimentalismo *Tout court* di origine psicologica o patologica, concrezione di un “caso” isolato, marginale: in termini da manuale: sperimentalismo espressionistico 2) Neo sperimentalismo influenzato dalla sopravvivenza ermetica o genericamente novecentesca. 3) Neo sperimentalismo coincidente con la sindrome della nuova, appunto spuria, ricerca “impegnata” ma, nella fattispecie, non di partito».<sup>316</sup>

È ben evidente che Pasolini collocasse sé, con i poemetti che veniva scrivendo, e i suoi sodali nel terzo gruppo, che in qualche modo anche se meno di altri combattesse contro il secondo e che non privasse di una attenzione, pur critica, il primo. A riprova del fatto e della legittimità riconosciuta a diversi orientamenti estetici (cosa non sempre pacifica in altre riviste) «Officina» ospita testi di Luzi, Ungaretti, Caproni, ancora in odore di ermetismo ma fin dall’inizio, nel terzo numero, dà spazio a Fortini, dal quinto a Ferretti e nel 9-10 allestisce una “Piccola antologia neo-sperimentale” che costituisce una sorta di anticipazione della Neo-Avanguardia (presenti Arbasino, Sanguineti e Pagliarani). Proprio questa antologia viene introdotta da un altro saggio importante di Pasolini: *La libertà stilistica*, nel quale prende le distanze tanto dalle sue posizioni precedenti, che ribadisce puramente descrittive, quanto dagli attuali neosperimentali antologizzati che considera frutto di una koinè poetica postnovecentesca. La cesura starebbe in un salto filosofico e ideologico più che poetico che la realtà ha imposto alla generazione di Pasolini (e non per intenderci a Luzi, più vecchio, o a Sanguineti, più giovane), ma conviene citare estesamente questa autoesegesi:

La stessa passione che ci aveva fatto adottare con violenza faziosa e ingenua le istituzioni stilistiche che imponevano libere sperimentazioni inventive, ci fa ora adottare una problematica morale, per cui il mondo che era stato, prima, pura fonte di sensazioni espresse attraverso una raziocinante e squisita irrazionalità, è divenuto oggetto, ora, di conoscenza se non filosofica, ideologica: e impone, dunque, sperimentazioni stilistiche di tipo radicalmente nuovo. [...] Nello sperimentare, dunque, che riconosciamo nostro (a differenziarci dall’attuale neo-sperimentalismo) persiste un momento contraddittorio e negativo: ossia un atteggiamento indeciso, problematico e drammatico, coincidente con quella indipendenza ideologica cui si accennava che richiede il continuo sforzo del mantenersi all’altezza di un’attualità non posseduta ideologicamente, come può essere per un cattolico, un

---

<sup>316</sup> P. Paolo Pasolini, *Il neo sperimentalismo* in «Officina», A. I n. 5, 1956, pp. 169-172, poi rist. cit., p. 169.

comunista o un liberale. [...] Lo sperimentalismo stilistico, dunque, che non può non caratterizzarci, non ha nulla a che fare con lo sperimentalismo novecentesco – inane e aprioristica ricerca di novità collaudate – ma persistendo in esso quel tanto di filologico, di scientifico o comunque cosciente che la parallela ricerca “non poetica” comporta, esso presuppone una lotta innovatrice non nello stile ma nella cultura, nello spirito.<sup>317</sup>

Queste parole spiegano assai bene quanto Pasolini cercava di fare con *Le ceneri di Gramsci* dove la situazione di sospensione raziocinante e la volontà di interpretare il mondo sono erette a situazioni poetiche ricorrenti; si veda nel poemetto omonimo ad esempio:

Tra i due mondi, la tregua, i cui non siamo.  
Scelte, dedizioni.... altro suono non hanno  
ormai che questo del giardino gramo  
e nobile, in cui caparbio l'inganno  
che attutiva la vita resta nella morte.  
Nei cerchi dei sarcofaghi non fanno  
che mostrare la superstite sorte  
di gente laica le laiche iscrizioni  
in queste grigie pietre, corte  
e imponenti. Ancora di passioni  
sfrenate senza scandalo son arse  
le ossa dei miliardari di nazioni  
più grandi; ronzano, quasi mai scomparse,  
le ironie dei principi, dei pederasti,  
i cui corpi sono nell'urne sparse  
inceneriti e non ancora casti.  
Qui il silenzio della morte è fede  
di un civile silenzio di uomini rimasti  
uomini, di un tedio che nel tedio  
del Parco, discreto muta: e la città  
che, indifferente, lo confina in mezzo  
a tuguri e a chiese, empia nella pietà,  
vi perde il suo splendore. La sua terra  
grassa di ortiche e di legumi dà  
questi magri cipressi, questa nera  
umidità che chiazza i muri intorno  
a smorti ghirigori di bosso, che la sera  
rasserenando spegne in disadorni  
sentori d'alga.... quest'erbetta stenta  
e inodora, dove violetta si sprofonda  
l'atmosfera, con un brivido di menta,  
o fieno marcio, e quieta vi prelude  
con diurna malinconia, la spenta

---

<sup>317</sup> P. Paolo Pasolini, *Il neo sperimentalismo*, in «Officina» A. III, n.9-10 ora rist. cit., pp. 344-346

trepidazione della notte. Rude  
di clima, dolcissimo di storia, è  
tra questi muri il suolo in cui trasuda  
altro suolo; [...].<sup>318</sup>

I consensi sono cospicui: da Leonetti nel già citato saggio sul decadentismo a Fortini, con i suoi versi ospite frequente della rivista, e che con il saggio *L'altezza dell'ora o perché si scrivono poesie* criticava l'ideologia novecentesca del poeta come privato trovatore che indaga l'esistenza attraverso la propria interiorità ricavandone una conoscenza universalizzabile, critica come sarà in lui una costante mossa alla luce di una acuta e precoce percezione dei mutamenti nel campo dell'industria culturale, ma aggiunge «l'unico modo di non fare dell'estetismo è fare dei versi».<sup>319</sup>

Forse col senno degli anni è Scalia il primo a individuare chiaramente uno dei punti critici di «Officina» nell'eccessiva fede accordata a questa «libertà stilistica» e alla centralità della poesia quale strumento che nella sua mediazione dell'ideologia finisce per essere essenziale all'interpretazione della realtà ma insieme non può che mimare la paralisi dell'azione:

La Poesia ospitava una ideologia *poetica*; non una politica (Semmai la scelta di un "ethos".) "Officina" è morta, credo, per politica assente, come del resto poi la Neo-avanguardia nel Sessantotto. È un discorso ancora da fare. È vissuta, finché ha potuto, nutrita di un'ideologia *sperimentale* della contraddittorietà. La Poesia era latrice della *forma* della contraddizione tra letteratura letteraria e non letteraria, tra letteratura e cultura tra "poesia e decadentismo, marxismo e cultura" [...] al limite contraddittorietà della poesia con se stessa.<sup>320</sup>

Scalia coglie nel presentando la contraddittorietà tra poesia e cultura come limite o situazione limite di «Officina» e soprattutto di Pasolini che con il testo per più versi esemplificativo *Una polemica in versi* si disponeva a suscitane molte, sia in versi che in prosa, tra i lettori.

Il poemetto finge un dialogo con un militante comunista all'indomani delle notizie del XX congresso e la visita ai sobborghi di Roma in occasione di una festa dell'Unità; vi si rimprovera la condotta dei quadri e dirigenti di partito nella Guerra Fredda.<sup>321</sup>

Ma troppo fonda è in voi l'impronta

---

<sup>318</sup> P. Paolo Pasolini, *Tutte le poesie vol. 1*, Milano, Mondadori, 2003, pp. 816-817.

<sup>319</sup> F. Fortini, *L'altezza dell'ora o perché si scrivono poesie* in «Officina», A. I, n. 3, 1955 pp. 99-104 ora in rist. cit. p. 104.

<sup>320</sup> G. Scalia, *A conti fatti*. cit., p. 168.

<sup>321</sup> Su questa vicenda esiste un dettagliato studio di M. Scotti: "*Una polemica in versi*": Fortini, Pasolini e la crisi del '56 in, «Studi Storici», A. XLV, n. 4, 2004, pp. 991-1021.

della lotta compiuta, nel grande e breve  
decennio vi siete assuefatti  
voi, servi della giustizia, leve

della speranza ai necessari atti  
che umiliano il cuore e la coscienza.  
Al voluto tacere, al calcolato

parlare, al denigrare senza  
odio, all'esaltare senza amore;  
alla brutalità della prudenza

e all'ipocrisia del clamore.  
Avete, accecati dal fare, servito  
il popolo non nel suo cuore

ma nella sua bandiera: dimentichi  
che deve in ogni istituzione sanguinare  
perché non torni mito,

continuo il dolore della creazione.<sup>322</sup>

La poesia prosegue con un ritratto vitale e malinconico al tempo stesso di vecchi che cantano l'Internazionale, contrapponendo questo fondo irrazionale alla studiata abitudine che ha disumanizzato i dirigenti, la chiusa, come molte in Pasolini, è gnomica e lapidaria: «Ma in questa malinconia è la vita».<sup>323</sup>

La prima risposta ai versi sono altri versi di Fortini, che si prova in una imitazione delle forme poetiche pasoliniane e di «Officina» in realtà per nulla consone alla sua impostazione e infatti il poemetto *Al di là della speranza* resta un *unicum* non più ripreso nel *corpus* poetico dell'autore.

La situazione è analoga: anche Fortini descrive una festa di partito, questa volta del PSI, a Bologna; è chiaro che si tratti di un parallelismo insistito e voluto, ma Fortini capovolge l'assunto pasoliniano che trova, in qualche modo, moralistico.

Era dei falsi asceti il falso ardore  
che repugnava: univano l'infame  
disprezzo per i moti chiusi in cuore  
a tutti (la "spontaneità", la "fame  
di storia"!) con l'elogio dei "semplici"  
[...]  
Ma tu chi sei che di pietà impietosa

---

<sup>322</sup> P. Paolo Pasolini, *Tutte le poesie Vol. I*, cit., pp.853-854.

<sup>323</sup> Ivi, p. 857.

dài grazia ai versi dove sono ciechi,  
fuor di te, tutti? Nei vicoli biechi  
e teneri ti sciogli, dell'afosa  
notte di Roma, e poi torni e ti rechi  
intatto al verso.

[...]

Mi provo ad un non mio discorso, vedi,  
credendo che anche a me la rima e il verso  
fingano forza ad essere diverso  
dai miei vizi. Non credo a quel che credi.  
Altre vie dalle tue m'hanno converso  
a questa nostra eguale volontà.

La nostra storia non è mai finita.

[...]

Non ti dico speranza. Ma è speranza.  
Questa parola che ti porgo è niente,  
la sperde il giorno e me con essa. E niente  
ci consola di essere sostanza  
delle cose sperate. In queste lente  
sere di fumo e calce la città

che mi porta s'intorbida nei viali  
sui battistrada di autotreni, muore  
fra ponti di bitume, fari, scorie...  
Qui sarò stato io vivo; e ai generali  
destini che mi struggono, l'errore  
che fu mio, e il mio vero, resterà.<sup>324</sup>

Fortini rigetta il populismo che trapela dai versi di Pasolini e alla sua generica speranza oppone piuttosto la convinzione della militanza nel progetto socialista di trasformazione del mondo; il senso di sconfitta storica ed esistenziale può, per lui, al massimo produrre quei «limpidi poemi» pasoliniani che altro non sono che l'ennesima riconferma della particolarità elettiva dello scrittore rispetto alla società. È invece nei compagni di militanza presenti a quelle feste, che occorre non confondere genericamente con «il popolo», che può nascere qualcosa come dall'errore che è, dialetticamente, anche «il mio vero».<sup>325</sup>

In sostanza Fortini sta già rispondendo, come poi farà nella tarda voce *Comunismo*, che «il combattimento per il comunismo è già il comunismo».<sup>326</sup> La più piccata risposta è però semmai

---

<sup>324</sup> F. Fortini, *Al di là della speranza*, ora in *Tutte le poesie*, Milano, Mondadori, 2014, pp. 792-797.

<sup>325</sup> Sul lungo e complicato rapporto tra Pasolini e Fortini e in particolare su questo scambio in versi del 1956 si può ora vedere anche F. Fortini, *Attraverso Pasolini*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 55-87 opera antologica e retrospettiva alla quale Fortini, come testimonianza della particolare fecondità di questa opposizione e influenza reciproca, dedica gli ultimi anni di vita.

<sup>326</sup> F. Fortini, *Extrema ratio*, Milano, Garzanti, 1990, p. 98.

quella, a tratti derisoria e non simpatetica come il poemetto fortiniano, del giovane Edoardo Sanguineti che pubblica sul numero 11 il testo *Una polemica in prosa*, lunga satira endecasillabica dove rimprovera a Pasolini di aver arbitrariamente collocato i suoi *Erotopaeigna* nella categoria del neo-sperimentalismo, di procedere poi ad un suo sperimentalismo che in sostanza non sarebbe che versificazione di saggistica in prosa, ma soprattutto di aver tentato con falsa dialettica di fare della storia, della quale come poeta è a margine e insieme testimone lucido, un fondamento, in realtà totalmente surrettizio, della squalificazione a priori di ogni altra posizione estetica o politica e un comodo alibi per non impegnarsi a distinguere:

Non ci siamo:

è un punto, un altro punto, questo, dove  
conviene denunciare una Sua scarsa  
maturità stilistica. Ma, già,  
per me è facile dirlo, è troppo facile,  
legato stretto con i sei compagni;  
io che non sono né eroico né solo  
sto fuori della storia e della grazia  
di quello sperimentalismo vero  
e autentico, che già non può, Lei dice,  
non caratterizzarLa, se sta sempre  
« al punto in cui il mondo si rinnova ».  
E come non starebbe, se Lei stesso  
lo ha collocato lì? Felice Lei,  
Pasolini felice, se la storia,  
se la Sua storia, sempre, si capisce,  
lavora proprio per Lei, regalandoLe  
garanzie tanto certe e confortevoli!  
Ma, caro P.P.P., se ora, con qualche  
diligenza, mi inoltra in " Officina ",  
sempre nell'ultimo numero, sino  
a toccare l' intelligente prosa  
di Leonetti, e mi fermo (ahimè, malizia!)  
giusto a pagina trecentosettanta-  
due, io leggo, ch'è ognuno si conforta  
come può, e c'è chi suona le trombe  
della storia, chi suona le campane  
di Leonetti, se, dico, ascolto l'altra  
campana di "Officina", con stupore  
mi avviene di poter udire che,  
nell'arte, la Sua rappresentazione  
(che pure ecc. ecc. ecc.)  
«contiene, irrisolta, psicologica  
e mentale », lo voglia o non lo voglia,  
ecco, una «disposizione al dolore  
come angoscia ». Che io certo non rimprovero,

ed è cosa che certo, onestamente,  
«non vale che nessuno Le rimproveri »  
(Leonetti sempre, pagina trecento-  
settantatré) Mi creda, io ne ricavo  
qualche conforto, al contrario, se infine  
mi riesce di ritrovarLa alienato  
storicamente, caro Pasolini,  
accanto a me e a quegli altri, poveretti,  
che mi ha stipato intorno: ora La sento,  
per quella Sua disposizione infausta  
(teste Leonetti), neo-sperimentale  
e in deiezione e astorico, lodato  
Iddio!, quanto me e tanti altri amici  
Suoi e miei. Creda dunque al Leonetti,  
che sa scrivere storia, ove gli occorra,  
con più fermi paragrafi: i disegni,  
gli schemi dialettici, gli riescono,  
non dirò bene triangolati sempre,  
ma almeno un poco più fermi.<sup>327</sup>

Sanguineti fa riferimento ad un saggio di Leonetti apparso sul numero precedente e intitolato *Proposizioni per una teoria della letteratura* che già muoveva alcune riserve alle poesie di Pasolini. «E però io sento in te una certa preoccupazione a non perdere nulla della potenza contenuta in quello stato e in quell'animo. C'è un limite in questo [...], oltre il quale l'ampliamento si rende larga esasperazione, invece che correzione».<sup>328</sup>

All'idea pasoliniana di combattere il novecentismo con la libertà stilistica, cioè presupponendo nel complesso le stesse meccaniche di ispirazione, Leonetti preferisce invece la ricerca di una teoria materialistica della letteratura:

Nella letteratura, ovvero nella poesia, non si pone dunque più, con evidenza, il valore sorgivo dello spirito, come affermato (e rimasto quasi fiducia psicologica in noi) in un modo ampio dall'idealismo: da esso però affermato altrimenti che dalla ontologia letteraria del Novecento (successiva al ripiegamento sentimentale), perché riuniva spirito e realtà: quello operante e non intimo, questa non estranea. La letteratura tuttavia varrà sempre come caratteristica (vicina alla vita, con l'irrazionale che si costituisce in razionale) conoscenza della natura umana. Noi noteremo che una conoscenza è pure "attività", in quanto è sempre incremento di conoscenza; e sarà mutazione del mondo spirituale nell'inevitabile esprimere tale nuova conoscenza con nuova sensibilità (della quale si dovrebbe arguire non piana la comprensione, come è sempre avvenuto, se essa comporta e impone un mutamento, che costa fatica accettare nel suo spiegarsi un poco impietoso in avanti). Ecco, però, che dicendo natura

---

<sup>327</sup> E. Sanguineti, *Un polemica in prosa*, in «Officina», A. III, n. 11, 1957, pp. 452-457, ora in rist. cit., pp. 455-456.

<sup>328</sup> F. Leonetti *Paragrafi per una teoria della letteratura* in «Officina», A. III, n.9-10, pp. 369-397, ora in rist. cit., p. 373.

invece di spirito, il classico concetto di storia (che significa l'autonomia del mondo umano, la creatività del fare) trapassa interamente in quello di trasformazione continua della realtà, di fronte a cui mettersi semplicemente con la più attenta considerazione.<sup>329</sup>

Scalia aveva dunque ben ragione nello scrivere a Ferretti sulla risposta di Sanguineti: «Non ci se ne accorse e lì era una prima crepa di “Officina”, da cui transitò speditivamente, leggera ed equipaggiatissima, la nuova avanguardia degli anni 60 [...] Con gli stessi termini, o quasi, impiegati in “Officina”, distorti e straniati, invisibilmente si disegnava l'altra scena».<sup>330</sup> Scalia stesso insieme con Leonetti tracciava un bilancio di quella cultura di sinistra del Dopoguerra che costituiva la base del senso di non-appartenenza provato e messo in versi dai poeti del gruppo e traghettava la rivista, forse inconsapevolmente, verso i modi e le forme che sarebbero stati propri della seconda serie. Il suo saggio *Per uno studio della cultura di sinistra del dopoguerra* è di fatto una lunga e partecipe recensione critica alle due maggiori opere di letteratura politico-culturale del tempo: il *Diario in Pubblico* di Vittorini e soprattutto i già ricordati *Dieci inverni* di Fortini, di cui si sofferma, nel generale consenso, a commentare le proposte di organizzazione politica della cultura distinguendo, integrando e correggendo errori che, a furori del '56 conclusi, riconosce anche propri e di molti compagni intellettuali:

Richieste legittime e insieme, ancora, imprecise e ambigue, il motivo della organizzazione della cultura era ancora posto [si intende nel modello vittoriniano] come un problema di autonomismo rivendicativo, di ulteriore illusione “corporativa” nell'istituzionalizzare lo specialismo e la classe speciale degli intellettuali [...] come una autonomia dell'organizzazione culturale accanto a quella politica. [in Fortini invece e in altri a lui vicini quali Scalia stesso] la richiesta di autonomia culturale e di autonomia organizzativa della cultura si rovesciava nella nozione di una politicità *engagé*, in un'altra forma di “politicizzazione” della scienza, in un estremismo culturale che contrastava con l'autentica collaborazione scientifica, che è sempre intersoggettiva, aperta e critica.<sup>331</sup>

È forse la volontà di evitare entrambi questi eccessi che spinge i redattori (cui nel frattempo si è aggiunto come presenza importante Fortini) a intitolare la sezione portante della seconda serie *Il nuovo impegno*. Questa seconda serie, che esce per Bompiani nel 1959, differisce un po' dalla prima nei toni: la parte principale contiene brevi interventi di taglio politico-culturale ben diversi dalle

---

<sup>329</sup> Ivi, p. 396.

<sup>330</sup> G. Scalia, *A conti fatti*, cit., p. 173.

<sup>331</sup> G. Scalia, *Per uno studio della cultura di sinistra nel Dopoguerra*, in «Officina», A. III n. 12, 1958, pp. 511-532, ora rist. cit., pp. 531-532.

vecchie analisi e riletture di classici, saggi di largo respiro sono trasposti nella rubrica *Il discorso critico* e chiudono infine gli immancabili allegati di testi poetici.

In questa seconda fase si precisano ulteriormente le differenti intelligenze e gli interessi a tratti divergenti che erano emersi nei numeri della prima: Pasolini al solito disposto alle sperimentazioni di nuove forme poetiche e raramente disposto a teorizzare in senso filosofico-politico, ma quando (come nel saggio *Marxisants*) lo fa, deciso a tracciare distinzioni dirimenti, Romanò incline talora a imitare poeticamente Pasolini, ma più a suo agio con la storiografia letteraria e forse più di tutti gli altri interessato ad essa; dal canto loro Leonetti e Scalia decisamente più filosofici e teorici nei tratti, l'uno intento a varie combinazioni di idealismo e marxismo e impegnato in una battaglia anticrociana, l'altro forse il più critico letterario di tutti, tanto da essere l'unico a non aver mai pubblicato propri versi nella rivista. Si rivela infine una certa finezza di saggista polemico di Roversi, precedentemente apparso in «Officina» solo con i suoi versi.

In questo quadro si delineano i due filoni di intervento, accanto alla classica polemica contro la tradizione ermetico-novecentesca e l'idealismo si aggiunge infatti una meno ortodossa ricerca di riferimenti molto più attenta alle novità internazionali nel campo della critica che alla storia della letteratura italiana.

È ancora Scalia poi a riflettere più apertamente sui mutamenti formali e ideologici che hanno portato alla Nuova Serie, scrivendo nel primo numero:

Nella ricomparsa presente della nostra rivista, accennando appena per mostrare i risultati del lavoro attraverso gli ulteriori problemi è accaduto che a) chiarito a nostro avviso l'errore interno dell'*engagement* di dopoguerra esso si propone ora l'azione come intellettuale, avendo per oggetto i fenomeni culturali, e non quelli politici; e vale come sede corretta di una polemica, di un'organica contestazione culturale, senza teorizzare immediatamente un comportamento. [...] Lo studio storiografico è da compiersi con una precisa recinzione del tema; subito però si rende necessaria una viva coscienza metodologica da esperire in un distribuito esame in più saggi dei principi che valgono nell'attività critica [...].<sup>332</sup>

da questo punto di vista si comprende bene l'esordio con un bilancio di Romanò sul neorealismo che di quell'*engagement* si era voluto il corrispettivo letterario e con un saggio su Spitzer, proprio allora che la stilcritica stava prendendo piede anche in ambienti extraaccademici.

Anche Fortini si provava nell'incontro con le novità critiche alla luce di problemi storici quando leggendo il libro di Hugo Friedrich sulla lirica moderna ne criticava l'impostazione novecentista e

---

<sup>332</sup> F. Leonetti, *La struttura di una rivista* in «Officina» N. S. A. I, n.1, 1959, pp. 13-16 ora rist. cit., p. 15.

spiritualista facendo leva non più, o non solo, su tradizioni poetiche alternative, ma sulla stessa critica della società capitalistica:

rischia [il libro di Friedrich] di far testo e di diventare strumento di falsa cultura o, per essere più precisi, della divulgazione su scala industriale, dell'odierno spiritualismo – tardo – esistenzialista e reazionario alla Jaspers, secondo il quale “alla fortissima minaccia alla libertà dello spirito moderno, fortissima diviene la sua tendenza alla libertà” senza che quelle minacce alla libertà vengano poi identificate se non per luoghi comuni di polemica con il tecnicismo e con la seconda rivoluzione industriale e senza che di quelle tendenze alla libertà si indichino altre forme e forze fuori della lirica e della “distruzione del reale”.<sup>333</sup>

Su una stessa linea critica, ormai consapevole del dispiegarsi di una società capitalistica matura in Italia alla vigilia degli anni Sessanta, e per molti versi precorrendo alcune posizioni poi elaborate da Fortini circa il ruolo e la funzione degli intellettuali, si situa l'esordio sulla rivista di Roversi come critico che con un articolo dal titolo *Lo scrittore in questa società* denuncia l'impotenza della letteratura e dei vecchi intellettuali umanisti e idealisti a contribuire in maniera *super partes* e positiva all'edificazione, almeno ideologica, di una società democratica.

Scrive Roversi:

si raccolgono ogni tanto dei lamenti: “dalla parte del padrone è difficile *qualche volta* stare”, ed è la voce di coloro che si illudono di potere evadere, un giorno o l'altro, dalla terra dove cantano le sirene (dopo averne patito i vantaggi), mentre questa collocazione topografica, la scelta tra le due rive non è stagionale, né può essere elusa con un guizzo, non è un compromesso momentaneo da cui potersi liberare ma una donazione di sé al dio; in cambio di un caduco aumento di potere pubblico o sul pubblico è una condanna a una continua e sotterranea sterilizzazione, un'autentica *Zerstörung der Vernunft* distruzione della ragione. Tanto più occorre mettere in guardia, e stare in guardia, sulla pericolosità di “armistizi concordati o all'apparenza non disastrosi”, perché il capitalismo ha provveduto a coartare con il controllo effettuato attraverso gli uffici-studi dei suoi organismi – banche, industrie, case editrici, case di cura, anticamere politiche – una ideologia ufficiale, moderna, irritante, sinuosa, dinamica.<sup>334</sup>

Particolarmente interessante è come qui si affacci per la prima volta una consapevolezza sistematica delle nuove condizioni in cui gli intellettuali si trovano, e si troveranno, ad operare e dunque

---

<sup>333</sup> F. Fortini, *Contro un'idea di lirica moderna* in «Officina» N. S. A. I, n. 1, 1959, pp. 3-6, ora rist. cit. p. 6.

<sup>334</sup> R. Roversi, *Lo scrittore in questa società*, in «Officina» N. S. A. I, n. 1, 1959, pp. 16-19, ora in rist. cit., p. 17.

indirettamente, l'ipotesi di una nuova funzione della critica letteraria nel neocapitalismo tutto sommato diversa dalle tesi continuiste e post-resistenziali della prima «Officina».

In questi articoli si rivela una critica letteraria molto meno dedita, gramscianamente, alla costruzione o ricostruzione di una ideologia progressiva marxista e nazionale e sempre di più una critica nel senso di demistificazione di una ideologia rivelatasi dominante e di una cultura centristica e capitalistica che aveva in qualche modo, spinta dagli eventi dei tardi anni Cinquanta come dalle novità che arrivavano dall'America, vinto sia la proposta nazionale e frontista che il conservatorismo clericale e tradizionale di certa destra DC.

Alla critica di come i residui della vecchia destra si siano intramati con le nuove rappresentazioni del potere è dedicato l'intervento di Roversi sul numero successivo,<sup>335</sup> forse a riprova di come il poeta bolognese risentisse della lettura delle opere di Lukács, tra cui quella *Distruzione della ragione* appena tradotta in italiano che proprio come una critica alle ideologie dell'irrazionalismo filosofico delle destre si configurava. Per contro Scalia esplorava le ricadute letterarie del comunismo di sinistra e di Trockij nel suo *La letteratura di partito*<sup>336</sup> e Leonetti batteva le vie del rinnovamento filosofico assieme a Fortini, autore del saggio portante del numero: *Lukács in Italia*, uno dei più importanti scritti fortiniani e dei primi organici contributi sul filosofo ungherese reso ormai noto alla cultura italiana anche dai fatti di Budapest.

Siamo però in un clima e in un insieme di riferimenti culturali ormai diversi da quelli in cui si era formata e con cui aveva operato «Officina»: la rivista chiuderà dopo il secondo numero della nuova serie, sembra per via dell'epigramma *A un Papa* pubblicato da Pasolini; il testo creò problemi e Bompiani interruppe la pubblicazione. È dunque Pasolini, in uno dei suoi ancora rari scritti politici, a tracciare un bilancio di questa ultima fase scrivendo *Marxisants*.

Nel breve saggio Pasolini acutamente individua da un lato la riemersione in nuove forme di un sottoproletariato urbano, principalmente a Roma e nel Sud, di tipo diverso da quello del Dopoguerra e ricorda, forse prima e meglio di altri, che lo sviluppo capitalistico da cui l'Italia è attraversata genera in quanto tale sacche di miseria in continua espansione che non sono dunque fenomeni residuali o legati alla congiuntura economica, dall'altro individua una mutazione ideologica della borghesia italiana trasformata dallo spirito del capitalismo e dall'importazione dei modelli culturali, sociali e di consumo americani (cui poi lega una questione di morale o sociologia religiosa). La vecchia Italia comincia a scomparire e con essa, per il poeta, il PCI che vi operò e rappresentò le istanze progressive deve, di fronte a queste nuove condizioni, farsi un partito del sottoproletariato.

Quanto al compito degli intellettuali e quindi suo proprio così si esprime:

---

<sup>335</sup> Id. *Il linguaggio della destra* in «Officina», N. S. A. I, n. 2, 1959, pp. 57-62.

<sup>336</sup> G. Scalia, *La letteratura di partito*, in «Officina», N. S. A. I, n. 2, 1959, pp. 51-56.

Niente rinuncia, niente misticismo, niente ipocrisia: ciò che è va accettato, storicizzato, e quindi modificato, attraverso le vie di un pieno e forte razionalismo. Si configura così un interregno, una fase di assestamento della società neocapitalistica da una parte – con le sue nuove, illuministiche e spietate alienazioni – e del marxismo dall'altra, nell'atto di impadronirsi di un nuovo tipo di "dominato" in una specie di tuffo alle origini. Al letterato in questo periodo transitorio, si presenta in concreto, cioè nell'atto della sua operazione prima – quella di inventare, di fare – una immensa quantità di materiale: la scala fenomenologica è vastissima, pieno di casi estremamente particolari ed estremamente tipici: distribuiti in una società che, in un momento di particolare calma efficienza e quasi ottimismo è, al contrario, alle soglie della sua più grande crisi. [...] Sul piano più alto urge [...] gettare i fondamenti di una nuova metodologia critica [...]. Ma restano, sempre in campo ideologico, delle operazioni secondarie che andranno bene compiute: in primo luogo, direi, il ripensamento dei modi di una riassunzione del sottoproletariato come oggetto di letteratura per strade diverse che non siano il vecchio populismo e il documentarismo, comunque populistico, dell'ultimo dopoguerra. In secondo luogo la definizione dei termini di una lotta, anche pratica, contro il nuovo tipo di alienazione che incombe sull'intellettuale.<sup>337</sup>

In poche righe è contenuto però il nocciolo di quello che sarà il suo programma di autore e insieme ad esso il suo orizzonte di attesa, se non proprio di pressione, nei confronti del partito. C'è una coerenza, pur nell'evidente diversità di scelte compiute anche rispetto ai compagni di «Officina», nelle scelte compiute da Pasolini e nel suo modo di rapportarsi al neocapitalismo. Che dunque se ne tenti una critica nelle sue forme di industria culturale e di ideologia come Fortini o diversamente Roversi, che si cerchi un confronto critico-letterario più libero e una politicizzazione del proprio sapere e della propria funzione di specialista, come fa invece Scalia e più ancora Leonetti, o persino che con le nuove opportunità che esso offre si cerchino soluzioni di compromesso come fece poi Romanò, divenuto dirigente Rai, la cosa che a quel punto a mio parere deve essere stata evidente a tutti è che con la vecchia Italia veniva meno anche l'utilità pratica di uno strumento quale «Officina», che a quella cultura del Dopoguerra era ancora legata, con tuttavia l'importante funzione di aggregatore culturale di alcuni dei maggiori autori italiani in una difficile fase di transizione tra la sinistra frontista della Guerra Fredda e la Nuova Sinistra degli anni Sessanta, o, come avrebbe detto Pasolini, «strumento di transizione per un periodo di transizione».<sup>338</sup>

---

<sup>337</sup> P. P. Pasolini, *Marxisants*, ora in Id. *Saggi sulla politica e sulla società*, Milano, Mondadori, 1999, p. 88-89.

<sup>338</sup> *Ibid.*

## VI Il rinnovamento del pensiero marxista e la ricezione di Lukács e dei Francofortesi

Si è visto come una parte non piccola della comunanza di intenti di molte delle figure che fin qui hanno animato il panorama intellettuale alla sinistra dei partiti socialista e comunista o in posizioni critiche al loro interno avesse come base condivisa un'esigenza di nuova cultura marxista, in particolare capace da un lato di approfondire la conoscenza diretta dei testi marxiani, dall'altro di sostituire o almeno affiancare alla figura di Gramsci, interpretata diversamente dai teorici di partito in una linea di superamento dell'idealismo, una cultura marxista più ricca e come, a ridosso del '56, una figura come quella di Lukács sembrasse fornire assolutamente la proposta decisiva: vecchio militante della III Internazionale, teorico del marxismo, filosofo e critico letterario che poteva con vastità di orizzonti e prestigio superare i rigidi dogmatismi della filosofia sovietica ufficiale ma al contempo non cedere nulla all'eterogeneità dei metodi e al fascino della moderna ideologia del capitale.

Per comprendere come sia stato possibile che una generazione intellettuale abbia eretto a suo principale teorico di riferimento il pensatore ungherese cui non mancavano ostracismi<sup>339</sup> occorre tenere presente la ricezione inversa cui l'opera di Lukács va incontro in Italia.<sup>340</sup>

Lukács non era infatti una lettura alla moda, lo si leggeva essenzialmente per criticarlo o contrapporlo a più rette tendenze critiche e filosofiche, seppure, fa notare Fortini, con una forte influenza inconfessata. Dopo un iniziale ma parziale interesse del «Politecnico» dove uscirono degli estratti, gran parte del lavoro critico è legato alla rivista «Ragionamenti», ai nomi di Luciano Amodio e di Fortini e alla casa editrice Einaudi con Cases e Solmi. Il cammino attraverso il campo culturale italiano è però lento e per un largo tratto più critico che politico, a cominciare da quando uscirono per Mondadori nel 1949 gli studi di *Goethe e il suo tempo*, scritti da un Lukács già maturo, luogo privilegiato dell'alleanza tra grande tradizione borghese-classica tedesca e umanesimo socialista. Croce degna i saggi di una veloce stroncatura<sup>341</sup> ed è invece un giovane Fortini in ansia di regolare i conti con il crocianesimo che vi si immerge, non a caso accostandoli all'inizio a Del Noce.

---

<sup>339</sup> Togliatti lo definiva sprezzantemente «professore di estetica» e la critica comunista preferiva schivarlo, ma lo stesso Calvino lo sminuì come «uno della schiatta dei Croce» l'episodio è in D. Ponchiroli, op. cit., p. 211.

<sup>340</sup> La vicenda è già particolarmente evidente a Fortini nel saggio per «Officina» Lukács in Italia poi in *Saggi ed epigrammi*, cit., pp. 234-267.

<sup>341</sup> «Dopo di che, ho rinunciato a leggere il libro intero del signor Lukács, che è uno dei soliti nei quali ora si rinnova indefessamente l'attentato di istupidire il lettore, recitandogli monotonamente sempre le stesse formole e raccontandogli fatti che non sono mai accaduti; forse si spera così, non potendo convincere le menti e infervorare gli animi, di vincerli meccanicamente. E con meccanica industria i neoscolari di Marx ed Engels e Lafargue nelle cose e nella critica dell'arte e della poesia, che si sono annunziati ora in Italia, si accingono a gettarsi pesantemente sulla storia della poesia e dell'arte e a farne governo a lor modo». Benedetto Croce, *Goethe und Seine zeit* in «Quaderni della Critica», A. V, n. 14, 1949, p. 110.

Quello che poi sarà il suo interprete ufficiale in Italia, Cesare Cases, aveva già letto *Storia e coscienza di classe* nel '42 grazie alla mediazione di Goldmann<sup>342</sup> e ne parlava all'amico Solmi, ma il *casus belli*, in piena dottrina di neorealismo politico, sono gli scritti raccolti in *Saggi sul realismo* che riscuotono, ancora, il plauso di Fortini ma anche le critiche di Petronio e dell'apparato del PCI che, dalla penna di Caprara, fece conoscere i dissensi che il Partito Comunista Ungherese aveva espresso sulla valutazione del realismo borghese nei saggi.<sup>343</sup>

Non è un caso che i grandi marxisti siano rimasti, anche nella loro estetica, fedeli all'eredità classica [...] l'eredità classica significa per l'estetica quell'arte sublime che ritrae interamente l'uomo, l'uomo totale nella totalità del mondo sociale. Anche in questo caso è la filosofia generale, l'umanesimo proletario che determina l'impostazione del problema centrale dell'estetica. La filosofia marxistica della storia analizza l'uomo "totale", la storia della sua evoluzione, le parziali realizzazioni, rispettivamente lo spezzettamento della sua totalità nelle varie epoche, e s'industria di individuare le occulte leggi di questi fenomeni; lo scopo dell'umanesimo proletario è di ristabilire la vita stessa dell'uomo "totale".<sup>344</sup>

Niente a che vedere con lo schematismo imputatogli da Croce, ma semmai un umanesimo letterario alternativo alle versioni estetizzanti o idealiste.

Le prime proposte elaborate su testi lukacsiani risalgono a Fortini infatti con alcuni articoli poi raccolti in *Dieci inverni*, dove però l'elaborazione non è ancora così profonda; lì il pensatore appare come oggetto di confronto nell'ampio saggio *Quale arte, quale comunismo*<sup>345</sup> dove vengono esaminate le sue posizioni in materia di estetica nel tentativo di fondare una nuova estetica materialista nella quale avesse luogo il *rispecchiamento* delle condizioni sociali tramite la categoria del *tipo* così definita: «quella particolare sintesi che tanto nel campo dei caratteri, che in quello delle situazioni unisce organicamente il generico e l'individuale»<sup>346</sup> che, anche se interpretata da Fortini in funzione anticrociana, è in fondo ancora in un primo momento giudicata manchevole di risvolti pratico-politici perché «rimane il fatto che quell'estetica mantiene la distinzione fra arte e illustrazione e arte e propaganda, mentre la pratica politica e quotidiana non la mantiene»<sup>347</sup> cioè, in buona sostanza, perché si tratta di una proposta estetica, tra le tante possibili, ma classicistica nel senso ideologico del termine e sospettata di non tenere in debito conto dello sviluppo delle forze produttive e dei suoi riflessi sociali. Qualche anno più tardi la questione è già radicalmente mutata

---

<sup>342</sup> L'episodio è ora narrato in C. Cases, *Confessioni di un ottuagenario*, Roma, Donzelli, 2008<sup>2</sup>, pp. 170-172.

<sup>343</sup> Cfr. M. Caprara, *La polemica sull'opera di Giorgio Lukács*, «Società», A. VI, n. 2, 1950, pp. 494-501.

<sup>344</sup> G. Lukács, *Saggi sul Realismo*, Torino, Einaudi, 1970<sup>2</sup>, pp. 13-14.

<sup>345</sup> Ora in F. Fortini *Dieci inverni* cit., pp. 111-125.

<sup>346</sup> G. Lukács, *Saggi sul realismo*, cit., p. 15.

<sup>347</sup> F. Fortini, *Quale arte, quale comunismo?* In *Dieci inverni*, cit., p. 123.

nel segno e, a rileggere alla fine degli anni Cinquanta l'inizio del decennio, forte di nuove letture lukacsiane fresche di uscita in Italia, Fortini ritorna su quella proposta estetica con altre parole e con la consapevolezza che si sia tratta di un'occasione mancata per la cultura italiana che si mostrava o perennemente neoidealista o seguace di un'avanguardia immaginaria quanto immaginosa e nel suo bilancio leggiamo come parve, all'uscita dei saggi lukacsiani, che «la nozione di “grande realismo” consentisse non solo un ripensamento delle vicende letterarie e critiche italiane del trentennio precedente» restituendo la pienezza e il senso della grande letteratura nel suo rapporto con la storia «quel senso della ricchezza e complessità dell'esperienza umana e della sua alienazione alla storia che ci aveva percossi, tanto nella biografia privata quanto nelle pagine di Marx». <sup>348</sup>

A garantire questo passaggio è certamente la più completa antologia di scritti metodologico-critici a cura di Cases per Einaudi nel 1953, *Il marxismo e la critica letteraria*. Cases sceglie di includervi scritti del periodo 1935-1938, quelli in cui si analizzano gli scritti di estetica di Marx ed Engels, ma soprattutto dove si descrivono i compiti della critica marxista e degli scrittori. Le date sono evocative: sono gli anni dei Fronti Popolari dei quali Lukács si è sempre detto sostenitore e persino promotore, ed è lo stesso Cases a rivelare l'analogia del processo che porta dal superamento dialettico dell'eredità classica all'umanesimo proletario con quello che spinse i comunisti a sostenere l'idea di raccogliere le bandiere democratiche, “cadute alla borghesia”. <sup>349</sup> Se per esempio prendiamo il saggio di maggior peso, *Tribuno del popolo o burocrate?*, che analizza il ruolo dell'intellettuale nella moderna società capitalistica comparandolo a quello dei grandi letterati del Sette-Ottocento vi troviamo scritto:

Il motivo decisamente nuovo è la trasformazione del rapporto del grande artista con la cultura del suo tempo e con le basi sociali e l'orientamento di tale cultura. Insomma, la posizione dell'artista nei confronti della classe borghese è diventata problematica. Con l'instabilità di questa base la lotta contro gli effetti della divisione capitalistica del lavoro sulla cultura ha assunto un carattere nuovo, diverso, tragicamente disperato. Poiché il mutato rapporto dell'artista con la propria classe assume la forma di un mutamento del rapporto tra arte e vita. Che cosa vogliamo dire quando diciamo di vedere nel grande scrittore il tipo del tribuno in opposizione a quello del burocrate? Non intendiamo affatto sempre e necessariamente una presa di posizione politica verso le questioni all'ordine del giorno, e meno che mai l'adesione ad uno dei partiti in lotta in un dato periodo, del quale partito si proclamerebbero, in forma letteraria, le direttive. Questo non si riscontra proprio in molti scrittori tra i più grandi. <sup>350</sup>

---

<sup>348</sup> F. Fortini, *Verifica dei poteri* cit., p. 246.

<sup>349</sup> Si veda il saggio *Lukács e i suoi critici*, in C. Cases, su *Lukács, vicende di un'interpretazione*, Torino, Einaudi, 1985 pp. 65-67.

<sup>350</sup> G. Lukács, *Il marxismo e la critica letteraria*, Torino, Einaudi, 1953, pp. 246-247.

Ciò che attirava dunque i giovani intellettuali italiani verso queste pagine sarà stato dunque, ben diversamente da come pensava un critico quale Salinari<sup>351</sup> che recensendo il volume volle vedere nei saggi lukacsiani soprattutto una catalogazione di modelli di comportamento e una scala valoriale sul piano estetico per gli scrittori progressisti (simile, ma nel suo impegno dichiaratamente partitico meno ambigua di quella formale nelle dichiarazioni e liberale nei fatti che il PCI proponeva ai suoi intellettuali), una via alla responsabilizzazione degli scrittori di fronte alla loro arte secondo un modello che non provenisse da norme esterne alla letteratura ma che piuttosto leggesse l'essenza stessa dei conflitti di classe nelle opere letterarie.

Di tutta la collezione il saggio più esplicito è *Lo scrittore e il critico* con la sua spietata, e fortunata perché precoce, denuncia dei sistemi dell'industria culturale e dell'asservimento della letteratura al ciclo produttivo del capitale:

Sia gli scrittori che i critici divengono dunque degli specialisti sottoposti alla divisione del lavoro. Lo scrittore ha fatto della sua interiorità un mestiere. Anche se questo mestiere non conduce, come nella stragrande maggioranza degli scrittori, a un completo adattamento alle esigenze quotidiane del mercato librario, anche se il comportamento di essi rappresenta soggettivamente una tenace opposizione a questo mercato e alle sue esigenze, tuttavia il rapporto dello scrittore con la vita, e quindi necessariamente con l'arte, viene a immeschinarsi e a deformarsi. Siccome lo scrittore (e proprio quello che, nella sua arte, è all'opposizione) fa della letteratura un fine a sé e mette polemicamente in primo piano la sua autonomia, passano in secondo piano quei grandi problemi compositivi che scaturiscono dall'esigenza di configurare in modo vasto e profondo i tratti universali e durevoli dell'evoluzione dell'umanità. Subentrano in vece loro le questioni concernenti l'immediata tecnica espositiva, il lavoro di laboratorio.<sup>352</sup>

Naturalmente bisogna tenere presente che nella prospettiva lukacsiana esiste una possibilità da parte del critico-scrittore di vincere la parzialità in cui la storia lo richiude assoggettandolo alla divisione capitalistica del lavoro, o perlomeno di contrastarla efficacemente, proprio nella dimensione in cui si può scegliere come proprio il punto di vista del proletariato, ma più ancora, per non peccare di soggettivismo, superarla al di là della propria contingenza storica o politica tramite la grandezza della rappresentazione artistica che coglie la totalità preclusa all'individuo.<sup>353</sup>

---

<sup>351</sup> C. Salinari, *Marxismo e critica letteraria in un libro di G. Lukács*, in «Rinascita». A. X, n. 11, 1953, pp. 620-624.

<sup>352</sup> G. Lukács, *Il marxismo e la critica letteraria*, op. cit., pp. 433-434.

<sup>353</sup> Questo punto di vista, nel complesso ottimistico, che anima la riflessione dell'ungherese gli sarà di lì a poco causa di numerose critiche, si veda ad esempio Tito Perlini, *Utopia e prospettiva in György Lukács*, Bari, Dedalo, 1968: «il borghese viene presentato da Lukács come *Colui che non può uscire dalla falsa coscienza* perché uscendone il suo mondo stesso [costituito dei valori della cultura borghese resi metastorici e della visione borghese della storia] crollerebbe. [...] Se ammettiamo che *la coscienza del borghese deve necessariamente essere falsa a causa di ciò che egli è, del suo essere stesso*, la coscienza in questione cessa di venire condizionata dalla sua appartenenza di classe, dal suo *essere* [i corsivi

Accanto a questo modello uno eguale nella denuncia ma contrario negli esiti cominciava a porsi alla metà degli anni Cinquanta come oggetto di discussione presso i filosofi e i letterati orbitanti a sinistra: si tratta di Theodor Adorno i cui *Minima moralia* sono stati tradotti da un giovanissimo Renato Solmi e pubblicati da Einaudi nel 1954.

Solmi era rimasto folgorato dalla figura di Adorno come consulente per il romanzo *Doktor Faustus* di Mann e si era procurato il libro che già prima di tradurre recensiva per i lettori italiani segnalandone l'affinità con Lukács,<sup>354</sup> né deve stupire questa affinità allora rilevata, perché molto ci dice di come allora venisse letto Lukács, ma soprattutto di quali fossero gli essenziali bisogni intellettuali di quella generazione: negli anni Cinquanta si cominciavano già a percepire l'avanzata della società di massa e il modello di vita americano come concreta tensione operante nelle trasformazioni sociali; era ormai evidente dopo la Guerra Fredda che gli equilibri non sarebbero mutati e la spinta emancipatrice della Resistenza si andava esaurendo e si era perciò alla ricerca di modelli intellettuali capaci di fornire una critica non integrata ma anche di non nascondere (magari dietro i fasti e i miraggi del socialismo) le condizioni di spersonalizzazione della società capitalistica.

Il fascino e la categoricità di Adorno su questo punto sembravano non ammettere repliche:

Quella che un tempo i filosofi chiamavano vita, si è ridotta alla sfera del privato, e poi del puro e semplice consumo, che non è più se non un'appendice materiale del processo della produzione, senza autonomia e senza sostanza propria. Chi vuole apprendere la verità sulla vita immediata deve scrutare la sua forma alienata, le potenze oggettive che determinano l'esistenza individuale fin negli anditi più riposti. [...] Lo sguardo aperto sulla vita è trapassato nell'ideologia, che nasconde il fatto che non c'è più vita alcuna.<sup>355</sup>

Come quasi tutta quella generazione Solmi veniva dall'idealismo, attraverso De Martino e poi appunto Lukács traghettato al marxismo, pareva strano, come qualcuno notò,<sup>356</sup> che si cimentasse

---

sono di Perlini] sociale, per venire da questo totalmente determinata [...] non si spiega in tal caso come ci possano essere dei borghesi che coscientemente entrano in conflitto con la propria classe e come tutti i teorici e i capi del movimento operaio [...] siano stati dei transfughi borghesi».

<sup>354</sup> Vedi R. Solmi, *Recensione a Minima moralia di Theodor W. Adorno* ora in R. Solmi, *Autobiografia Documentaria* cit., p. 163 «I rapporti tra produzione culturale ed economia di mercato, oggi monopolistica o paramonopolistica, l'adattamento generale della condotta individuale e collettiva alle leggi generali della produzione e della distribuzione; gli effetti della divisione del lavoro e della crescente specializzazione; la sconfitta dell'individuo che si ritrae e si isola dalla vita civile di fronte alle leggi e alle tendenze del processo storico che richiedono per l'appunto questa divisione e questo isolamento. [...] Tutti questi temi ricorrenti nel pensiero di Adorno sono gli stessi che sono al centro del pensiero di un Lukács».

<sup>355</sup> T. W. Adorno, *Minima moralia*, Torino, Einaudi, 1994, p. 3.

<sup>356</sup> F. Fortini, *Quando arrivò Adorno*, «Corriere della sera», 6 febbraio 1977 «Leggere le cinquanta pagine introduttive è chiedersi come un giovane da poco uscito d'università abbia potuto scrivere pagine di tanta assoluta intelligenza e lucidità storica; e come simile risultato si sia dato in una situazione politica e intellettuale di chiusura, di dimissione e irrigidimento».

così presto e profondamente con temi di sociologia della cultura e la densa prefazione alla sua traduzione (da Einaudi voluta per il pubblico generico colto e quindi con l'espulsione di 38 aforismi giudicati di argomento troppo inerente la cultura tedesca e peraltro con la ferma opposizione di Cantimori)<sup>357</sup> sbalordì molto per lucidità e assertività, come in questo un passaggio:

In più di un'occasione, l'analisi di Adorno penetra in profondità, dove la versione reificata della teoria si lascia ingannare dalle apparenze, o si arresta a metà strada. Da questo punto di vista la rinuncia all'identità immediata di teoria e prassi potrebbe essere un prezzo necessario, purché beninteso non venga meno quella "cattiva coscienza" a cui il marxismo, più di ogni altra teoria, è tenuto dalla inadempienza al dovere dell'unità. Il pessimismo di Adorno è, in altri termini, un pessimismo storicamente condizionato, alieno – salvo rari momenti – da ogni ipostatizzazione, e pronto ad aprirsi alla speranza. Vorremmo che questo punto fosse tenuto presente dai suoi critici. Di fronte all'ottimismo inconcusso dei rappresentanti ufficiali della teoria può darsi [...] che qualcosa della sua forza liberante si sia ritirato nella "tragica intransigenza" (sono parole di Mann) di questo pensatore difficile e capzioso.<sup>358</sup>

Solmi si rende conto in poche parole che il marxismo di Adorno (naturalmente all'altezza dei *Minima moralia*, dopo le cose saranno ben diverse!) è il lato notturno, per così dire, del marxismo di Lukács; se il pensatore ungherese rappresenta l'epica del socialismo nel grande realismo e tutt'al più avverte la crisi degli intellettuali borghesi, ma la sua convinzione del corso inscritto nella storia che porta alla superiorità del socialismo lo sorregge, Adorno invece scava nella contraddizione degli intellettuali la tragedia della borghesia europea. Per il primo la funzione progressiva della borghesia è un grande modello riuscito e un testimone che passa al proletariato nella misura in cui oggettivamente la borghesia non può non essere reazionaria, per il secondo la funzione progressiva (lo stesso progresso *tout court*) è completamente distorta e integrata nel capitale.

Non stupisce dunque che Adorno, tanto più che si dovrà attendere gli anni Sessanta perché ai saggi di musicologia si affianchino anche opere più propriamente filosofiche, incontri resistenze anche maggiori che quelle a Lukács al suo esordio presso gli intellettuali italiani.

Ruggero D'Alessandro ha ricostruito in un denso saggio<sup>359</sup> la storia della ricezione dei francofortesi in Italia, da cui emerge un quadro di resistenze pressoché continue per tutti gli anni Cinquanta, a cominciare proprio dalle perplessità del primo lukacsiano d'Italia, Cesare Cases. Il critico scrive una

---

<sup>357</sup> Ciò che darà più tardi adito a una polemica negli anni Settanta con Elvio Fachinelli e con Gianni Carchia i quali tradurranno gli aforismi mancanti accusando Solmi e la Einaudi di censura per motivi ideologici, montando un caso che coinvolse Fortini, Cases e altre personalità dell'*entourage* einaudiano dell'epoca.

<sup>358</sup> R. Solmi, op. cit., p. 208.

<sup>359</sup> Si tratta di Ruggero D'Alessandro, *La teoria critica in Italia. Letture italiane della scuola di Francoforte*, Roma, Manifestolibri, 2003.

lettera all'amico nel «notiziario Einaudi» e, modo invero strano per annunciare la pubblicazione della «bomba Adorno», si appresta a una serrata critica dell'aforistica filosofica del francofortese:

Esiste sempre la possibilità di stabilire un contatto diretto e univoco tra il “soggetto” e la sostanza che lo informa? E di passare da quello a questa e viceversa? [...] L'equivoco che sta alla base dei *Minima moralia* (e della tua introduzione) è appunto questo. Adorno ci parla del significato dei regali; tu delle vacanze degli intellettuali nell'isola di Ponza. [...] Sostenendo che il compito di intendere la sostanza come soggetto può essere affrontato solo dal punto di vista sistematico vengo ad escludere il valore filosofico del moralismo aforistico [...] Ebbene essi [i grandi moralisti] vivevano in un'epoca in cui la vita privata, nei suoi rapporti con la vita pubblica, nella dialettica ad essa immanente tra parere ed essere, si presentava spontaneamente in primo piano, sicché il moralismo aforistico è la forma “ingenua” in cui si esprime adeguatamente una “sostanza” la quale si rivela, per il momento, solo come “soggetto” rimanendo celata in sé.<sup>360</sup>

Si tratta a ben vedere, per Cases, di rimarcare dunque come lo stesso Adorno non possa non essere prigioniero del falso prospettivismo che Lukács in *Lo scrittore e il critico* aveva visto come proprio degli scrittori borghesi, anche dei non apologeti, per entro il cerchio del meccanismo della società capitalistica. Adorno non esprimerebbe così la storia della coscienza borghese reificata ma la stessa coscienza borghese che coglie i risultati e non il meccanismo della reificazione, non potendosi considerare storicamente.

Assai più ruvide e generiche sono le critiche di un Cantimori o di un Rossi per i quali in sostanza il nietzscheanesimo, riconosciuto anche da Cases, che ispira la scrittura di Adorno non sarebbe che un rifiuto antilluministico del progresso, la difesa di una ragione filistea di contro alla razionalizzazione capitalistica.<sup>361</sup>

Sarà ancora «Ragionamenti» ad accostare i due filosofi fin dal primo numero (inconsapevolmente forse) dato che Fortini e Guiducci sul piano estetico e critico discutono di Lukács, di cui nel frattempo è uscita una raccolta sulla letteratura sovietica e al quale ormai anche i filosofi ufficiali del PCI hanno dato un qualche credito;<sup>362</sup> Amodio recensisce invece la primizia adorniana rilevandone il carattere più nietzscheano che marxiano, l'aspetto di critica al progresso come rivolgimento in attivo della critica della cultura propria della borghesia “nichilista” e al contempo la parentela con la riflessione

---

<sup>360</sup> C. Cases. *Il «caso Adorno»* ora in *Il testimone secondario*, Torino, Einaudi 1985, pp. 83-87.

<sup>361</sup> Su queste posizioni rimando a R. D'Alessandro, op. cit., pp. 48-54.

<sup>362</sup> Si veda F. Fortini, *La critica stilistica* (su Spitzer e Lukács), «Ragionamenti», A. I, n. 1, 1955, ora rist. cit. pp. 31-33. A. Guiducci, *Estetica e poetica*, [dove si discute di Della Volpe e Lukács], in «Ragionamenti», A. I n.1, 1955 ora rist. cit., pp. 38-40, G. Della Volpe, *Contraddizioni dell'estetica di Lukács*, in Id., *Il verosimile filmico e altri scritti di estetica*, Edizioni Filmcritica, Roma 1954. A. Banfi, *A proposito di Lukács e del realismo in arte*, in «Realismo», A. II, n. 11, 1954, C. Luporini, *Per una nozione di realismo*, «Il Contemporaneo», 17 aprile 1954.

di Lukács, ma anche aggiungendo una nota di apprezzamento per l'originalità ideologica come elemento di evidente ulteriore simpatia di questa "sinistra non ufficiale" per il francofortese, la quale, come ricorda D'Alessandro,<sup>363</sup> almeno per una decina d'anni contribuisce assai più di quella ufficiale e accademica a renderne nota l'opera.

«Adorno giunge opportuno a completare e a correggere Gramsci. Se il senso del metodo della totalità, di affrontare i problemi come una parte di un'unica realtà insieme compromessa, è loro comune [...] Adorno ci mette in guardia contro il pedagogismo gramsciano, contro il suo ascetismo che si risolve nel continuo riferimento e inserimento del particolare in una totalità che si vuole giustificata»,<sup>364</sup> traduciamo dal gergo filosofico: Adorno ci mette in guardia contro l'idea di una "morale comunista" che si incarna particolarmente nella soggezione dell'attività individuale alla disciplina di partito il quale si presenta come collettore delle individualità in direzione del progresso storico che incarna; Amodio sembra dirci, non c'è storicismo finalistico dell'azione politica che ci salvi: se come sostiene Adorno «non c'è vera vita nella falsa» ciò vale anche per la vita di sezione e non solo entro le mura domestiche: il partito non è antagonista e fuori dal capitale.

Lo si sarebbe visto assai presto, ma purtroppo per loro un'ultima mossa filosofica di Lukács impedisce agli innovatori del marxismo italiano di figurarselo affiancato ad Adorno per spiegarsi non solo la realtà dell'alienazione neocapitalistica ma anche i drammatici eventi del 1956.

Nel 1954 Lukács pubblica *La distruzione della ragione*, subito notata da Einaudi dove Solmi ne propone e ottiene la pubblicazione,<sup>365</sup> in questo testo il filosofo svolgeva una storia della filosofia tedesca mettendo in luce l'allontanamento dal nocciolo rivoluzionario della dialettica hegeliana nella direzione di un irrazionalismo borghese. Già la diversa lettura della storia della filosofia tradisce la distanza (Adorno era assai meno propenso a rifiutare, come si è visto, una eredità positiva dell'irrazionalismo).

Quando dunque si consuma il dramma ungherese Lukács è ormai un autore affermato (escono in quell'anno *Il significato attuale del realismo critico*, *Breve storia della letteratura tedesca* e *Thomas Mann e la tragedia dell'arte moderna*, scritti che segnano la critica lukacsiana alle avanguardie), la sua partecipazione al governo Nagy, che pure poi accuserà di incompetenza, e prima ancora la destalinizzazione offrono un notevole punto d'appoggio storico-politico a molte delle sue teorizzazioni.

Per lo studioso ungherese il XX congresso rappresenta uno straordinario momento di apertura e la possibilità di far progredire il marxismo come metodo, scienza e filosofia oltre le strette maglie

---

<sup>363</sup> Vedi R. D'Alessandro, op. cit., pp. 57-59,

<sup>364</sup> L. Amodio, *Minima moralia*, «Ragionamenti» A. I n.1, 1955, ora in rist. anast., cit., p. 36.

<sup>365</sup> Si veda su questo *I verbali del mercoledì*, *Riunioni editoriali Einaudi*, Torino, Einaudi, 2006, p. 124, Solmi la definisce «l'opera di filosofia marxista più importante da dopo la liberazione».

dell'ortodossia di Stalin, di cui del resto Lukács criticò il «sogettivismo».<sup>366</sup> «Oggi siamo davvero arrivati alla soglia di una nuova, grande fioritura del marxismo e del movimento operaio marxista»<sup>367</sup> dice concludendo entusiasta un intervento al circolo Petöfi mentre proprio in quel circolo le *Tesi di Blum* vengono riprese e discusse come possibile piattaforma politica per un diverso socialismo. Centro di quelle tesi, scritte da Lukács durante la permanenza sotto copertura in Ungheria con il falso nome di Blum, è il cambio di tattica fondato sull'alleanza tra proletariato rurale e piccola borghesia per contrastare il regime di Horthy e Bethlen che era espressione dell'aristocrazia terriera e della grande borghesia, la parola d'ordine era «dittatura democratica» cioè il raggiungimento della dittatura del proletariato attraverso strumenti democratici di lotta politica: «la concezione del marxismo secondo cui la democrazia borghese è il campo di battaglia più utile al proletariato, deve venire largamente diffusa tra i membri del partito. Si doveva capire che la realizzazione di tale campo di battaglia richiede grossi sforzi rivoluzionari. [...] La dittatura democratica è una possibilità di creare quelle forme organizzative mediante cui le larghe masse degli operai fanno valere i loro interessi contro la borghesia».<sup>368</sup>

Non è difficile intendere come queste parole potessero essere lette tra la primavera e l'autunno del 1956 dai giovani del circolo con un significato rinnovato nel senso di apertura a una pluralità di espressione politica e di recupero della centralità dei consigli operai, che infatti sorgeranno nell'ottobre a sostegno del governo Nagy che prometteva riforme economiche e del sistema politico. In quel governo Lukács figurava come ministro della cultura, sebbene avesse notevoli divergenze con Nagy dovute a quella che giudicava la mancanza di un reale programma politico;<sup>369</sup> il filosofo leggeva nel 1956 un movimento spontaneo che aveva bisogno di una guida ideologica, ma la rivolta scoppiata il 23 ottobre a seguito di una manifestazione in sostegno della Polonia, che pure come detto cercava autonomia, viene soffocata nel sangue dai sovietici dopo cruenti combattimenti e Lukács stesso, insieme a Nagy e altri membri del governo, viene arrestato e deportato in Romania.

La sua personale vicenda desta però notevole interesse in Italia dove ormai è folto il suo pubblico intellettuale e vengono promossi diversi appelli in sua difesa: il più significativo da Franco Fortini che sul «Punto» pubblica una lettera in cui chiama alle sue responsabilità,<sup>370</sup> in particolare quella parte comunista che fino a pochi mesi prima lo aveva osannato; anche per questa ragione la stampa comunista sarà lieta di poterne annunciare il ritorno a Budapest in aprile.<sup>371</sup>

---

<sup>366</sup> Cfr. G. Lukács, *Il significato attuale del realismo critico* in *Scritti sul realismo*, Torino Einaudi, 1977, pp. 986-989.

<sup>367</sup> Id., *Discorso al dibattito filosofico del circolo Petöfi*, in *Marxismo e politica culturale*, Torino, Einaudi, 1977, p. 86

<sup>368</sup> Id., *Tesi di Blum*, in *Scritti politici giovanili (1919-1928)* Bari, Laterza, 1972, pp.313-14.

<sup>369</sup> Così il filosofo si esprime in Id., *Pensiero vissuto, autobiografia in forma di dialogo*, Roma, Editori Riuniti, 1983, pp. 172-74.

<sup>370</sup> F. Fortini, *Una lettera per Lukács*, «Il punto», 29 dicembre 1956.

<sup>371</sup> *Giorgio Lukács è tornato in Ungheria*, «L'Unità», 11 aprile 1957.

Proprio Fortini sarà il più incisivo e sollecito nel trarre un bilancio degli studi su Lukács in Italia con l'omonimo saggio in «Officina» poi rifuso fino a costituire una delle architravi teoriche di *Verifica dei poteri*: il saggio è l'ultimo scritto dal critico per la rivista e dopo avervi tracciato la bibliografia e la storia della ricezione dell'opera con le resistenze che conosciamo, evoluta poi dal 54' nel Disgelo fino al consenso generale con la pubblicazione delle opere edite nel 1956 (tanto da far parlare di «conversione al realismo» Fortini, ma anche autori assai vicini al neorealismo nostrano come Salinari). Così dunque Fortini traccia l'essenza della critica letteraria lukacsiana:

C'è invece da sottolineare, contrariamente alle apparenze, un rifiuto costante a considerare un'opera d'arte come un “documento” o come un “rispecchiamento passivo”. Se Lukács sembra non curarsi delle mediazioni che portano dalle strutture economico-sociali all'opera letteraria e limitarsi ad indicazioni elementari (riservando i riferimenti più propriamente “sociologici” e minuti a quelle opere che egli non ritiene compiute e grandi opere d'arte), ciò è perché egli tiene sempre ben fermo il carattere di «conoscenza» dell'opera d'arte e dunque la sua dignità assoluta di microcosmo, di originale interpretazione del reale. A differenza degli stilcritici, siccome non gli interessa ricostruire, attraverso il testo, l'individuo e nemmeno la “mens” (alla Spitzer): né gli importa mettere in parallelo la nozione di «reale» dell'artista e quella della cultura coeva o nostra (alla Auerbach), egli resta “all'interno dell'opera” solo quel tanto che gli basta per identificare i maggiori elementi conflittuali e tradurli in termini filosofico-storici.<sup>372</sup>

Così ad esempio nei celebri saggi su Mann pubblicati in *Thomas Mann e la tragedia dell'arte moderna*, dove l'analisi delle opere dello scrittore di Lubeca diventava funzionale alla predisposizione di un modello di etica della scrittura per la Germania uscita dalla guerra e per spiegare come, con Mann, il meglio della cultura borghese tedesca fosse, inevitabilmente, passato al campo progressista.<sup>373</sup> Naturalmente uno dei punti di maggior fascino di questa impostazione stava nel poter conservare, in quei termini filosofico-storici, una notevole parte delle esigenze etiche proprie dello scrittore saggista e che sono, nonostante gli occasionali ripiegamenti di Lukács sulle posizioni ufficiali di partito, una costante del lavoro dell'ungherese che unisce le opere giovanili (il primo scritto politico<sup>374</sup> si intitola *Tattica e etica*) a quelle della maturità (sappiamo che non aver messo mano a un'Etica marxista assieme all'incompiuta *Ontologia dell'essere sociale* sarà il grande rimpianto del filosofo); questo particolare lettura, condivisa dai lukacsiani del dopocrisi ungherese

---

<sup>372</sup> F. Fortini, *Lukács in Italia*, ora in *Saggi ed epigrammi* cit., p. 244.

<sup>373</sup> Si veda il saggio *Alla ricerca del borghese* in G. Lukács, *Thomas Mann e la tragedia dell'arte moderna*, Milano, SE 2005, pp. 15-53.

<sup>374</sup> Ora in G. Lukács, *Scritti politici giovanili*, cit., pp. 3-15.

particolarmente in «Ragionamenti», propone e presuppone naturalmente il marxismo come visione del mondo, prima e ancora più che come metodo sociologico, cosicché Fortini può recuperare nella sua lettura anche le istanze democratico-progressiste del Lukács lettore di Mann senza e anzi contro le concrete politiche progressiste degli abbozzi di blocco riformista e delle sue appendici intellettuali tra i distaccati dal PCI e prossimi al PSI che proprio la stessa crisi che aveva travolto Lukács produceva in quantità.

Si veda per esempio la recensione di Amodio, esemplare del duplice atteggiamento nei confronti del filosofo ungherese: da un lato viene sottolineato come la sua visione della storia della cultura sia legata essenzialmente al mondo ottocentesco e ai suoi principali avvenimenti, dalla Rivoluzione Francese, all'impero, ai moti liberali e all'unificazione tedesca e quindi di fronte agli eventi di pieno Novecento (agli "uomini dalla roncola" di fanoniana memoria delle conferenze di Bandung, alla conquista dell'Europa da parte dell'*american way of life*, allo scontro tra superpotenze) pecchi di provincialismo nell'orizzonte e dall'altra come proprio da quell'orizzonte essenzialmente critico-estetico egli sia capace di derivare e conservare una impostazione socialista e libertaria che la sua volontà di incarnare la dialettica storica nella geopolitica europea e sovietica rischia di soffocare:

Le configurazioni reali hanno dei paralleli estetici nei generi, e la storia particolare, il movimento delle grandi direzioni comportano possibili specificazioni del *genere*. Tra esso e il corso dei fatti si svolge la dialettica della risoluzione individuale di fronte all'uno e all'altro – una lotta tra forma e contenuto che coincide nei capolavori alla tensione tra utopia – come essenza nascosta della vita, che trova la propria unica realtà nella volontà formale, – ed esistenza alienata. La reificazione si scioglie *attualmente* solo nell'*anticipazione* artistica; il principio dell'*Humanität* è lo sguardo di Dio di fronte al quale si svolge la tragedia del vecchio L.; è l'infinito per il quale il contenuto, intatto, si capovolge di senso, idealmente prima ancora della *Gestaltung*; ma solo nell'arte la realtà si può presentare ed essere identica e capovolta; l'atto formale *contemporaneità* dell'utopia.<sup>375</sup>

Se tuttavia le tensioni etiche e la possibilità di derivare per via estetica un umanesimo socialista strappano qualche consenso e qualche indulgenza su un autore sempre sospettato di stalinismo e di filisteismo contro le correnti del pensiero moderno, saranno proprio (a volte negli stessi contesti editoriali) i seguaci di queste ultime ad essere più critici soprattutto quando saranno meglio note in Italia le maggiori opere filosofiche di Lukács, *La distruzione della ragione* e *Il giovane Hegel e i*

---

<sup>375</sup> L. Amodio, *Der alte Lukács* in «Ragionamenti», A. II, n. 5-6, 1956, ora rist. anast. cit., p. 103.

*problemi della società capitalistica*, che spiaceranno anche ai sostenitori fino a quel momento di una sintesi con Adorno, e alcune posizioni politiche sull'Ungheria della restaurazione socialista.<sup>376</sup>

Negli anni del passaggio in Italia dal contraccolpo immediato della crisi ungherese alle prime avvisaglie di una ripresa (spontanea o semiorganizzata sul piano sindacale) sarà appunto il confronto tra queste due linee a decidere quali temi e metodi la sinistra potesse porre all'ordine del giorno per il decennio che si apriva.

---

<sup>376</sup> Vale la pena ricordare che una leggenda vuole che all'atto dell'arresto da parte dei sovietici fu chiesto agli ungheresi di consegnare le armi e il filosofo abbia consegnato la sua penna.

## VII Filosofia marxista e politica di classe nei tardi anni Cinquanta

Alla vigilia di un viaggio di Lukács in Italia Cases, il più fedele dei suoi interpreti in quegli anni, ne pubblicava un ritratto sul «Contemporaneo» ancora impegnato negli scontri sul sinistrismo culturale con «Ragionamenti»; si tratta di un pezzo ampiamente elogiativo che definisce il filosofo «Gran signore dello Spirito»,<sup>377</sup> ma che soprattutto ha il merito di essere un breve schizzo ragionato della produzione lukacsiana che non esclude il periodo premarxista (fino a quel momento non rappresentato nel panorama editoriale italiano) e che per legare questo, attraverso *Storia e coscienza di classe* anch'essa ignota, alla produzione matura tesse il filo di una costante vocazione hegeliana e dialettica di quel pensatore, passato dall'idealismo marxista al materialismo storico non, o non solo, per le critiche della III Internazionale, ma per la sua fedeltà all'idea di una *totalità aperta* comunista distinta dal totalitarismo fascista.

L'articolo è datato 21 aprile e nel dicembre Fortini, come ricordato, ha buon gioco nel torcere in negativo gli elogi del «Contemporaneo» e lamentarne incoerenza e nel complesso gli anni '56-'57 sono i più vivaci nel dibattito sul filosofo come figura pubblica, in maniera significativamente superiore al primo ministro Nagy, tanto più che nello stesso gennaio del '57 si decideva di riportare in Ungheria il primo e trattenere il secondo. Nell'inverno seguente si decise per la condanna dei capi della rivoluzione ungherese e proprio nel numero immediatamente seguente del «Contemporaneo» si ripubblicava un vecchio articolo di Lukács, *La mia via al marxismo*, edito nel 1932 che presentava esattamente la conversione ricordata da Cases ma con un significativo *Poscritto* datato 1957. Lo scritto si apre con la celebre affermazione: «Il rapporto con Marx è la vera pietra di paragone per ogni intellettuale che prenda sul serio il chiarimento della propria concezione del mondo, lo sviluppo sociale, in particolare la situazione presente, la propria posizione in essa e il proprio atteggiamento rispetto ad essa».<sup>378</sup>

Di questo effettivamente parlava ripercorrendo i suoi studi marxiani dalla gioventù a *Storia e coscienza di classe* ma segnando, come data di svolta, il 1932, anno in cui Rjazanov con l'Istituto Marx-Engels di Mosca rende noti i *Manoscritti economico filosofici del 1844* e *L'ideologia tedesca* che saranno per largo tratto i principali testi marxiani di riferimento di Lukács nell'elaborare il suo umanesimo socialista e nel praticare, come farà, la critica dell'ideologia. L'atto fondativo del marxismo occidentale sta ampiamente in questa ricezione invertita, ma anche in ciò che ne deriva: l'immagine di un Marx come pensatore dialettico, come filosofo tedesco e come critico

---

<sup>377</sup> Cfr. C. Cases, *Su Lukács*, cit., pp. 3-15.

<sup>378</sup> G. Lukács, *La mia via al marxismo*, in *Marxismo e politica culturale*, Torino, Einaudi, 1977<sup>2</sup>, p. 5.

dell'alienazione che per Lukács ha una sua via privilegiata di superamento in forma anticipata attraverso l'arte.

Ciò di cui si doveva dare conto era però la ricaduta politica di tutto questo, cioè l'adesione di facciata (ma non solo) allo stalinismo; così l'autore scrive:

La mia posizione mutò radicalmente allorché fu diffusa la parola d'ordine di estirpare fin dalle radici il trotskismo ecc. Compresi fin dal principio che ne sarebbe seguita nient'altro che la condanna in massa di persone per la maggior parte del tutto innocenti. E se oggi mi si domandasse perché io non presi pubblicamente posizione contraria, non metterei in primo piano neanche questa volta l'impossibilità fisica (vivevo nell'Unione Sovietica come emigrato politico) ma quella morale: l'Unione Sovietica si trovava nell'imminenza della lotta decisiva contro il fascismo. Un comunista convinto poteva dire soltanto: «right or wrong, my party». Qualunque cosa faccia in tale situazione il partito guidato da Stalin – pensavo con molti altri compagni – bisogna restare incondizionatamente solidali con esso in questa lotta, porre questa solidarietà al di sopra di tutto.<sup>379</sup>

Si trattava, nel caso specifico, di lasciare nel cassetto lo scritto su Hegel, edito poi nel '54 ma scritto negli anni Trenta, perché rappresentava Marx come «profondamente tedesco» e Hegel come pensatore rivoluzionario, ma non sarà sfuggita la sostanziale affinità di queste posizioni, naturalmente sempre si intenda dopo gli arresti in Romania del '56-57, con la lettura dello stalinismo data da Togliatti nell'Intervista a «Nuovi Argomenti» e con la visione delle vie nazionali al socialismo e del policentrismo geopolitico che la animava; il filosofo poi conclude così il suo bilancio politico-biografico aggiornato agli ultimi avvenimenti: «Fintanto però che i dogmatici rimangono attaccati all'identità sostanziale di Stalin coi classici del marxismo, si troveranno altrettanto disarmati intellettualmente davanti a quelle correnti (con segno contrario) quanto i revisionisti in buona fede. Per la conservazione e il progresso del marxismo-leninismo deve trovarsi un "tertium datur" come uscita da questo vicolo cieco; si deve cioè estirpare il dogmatismo per combattere il revisionismo».<sup>380</sup> Non c'è chi non veda come questa immagine del marxismo come combattimento intellettuale, lotta teorica tra dogmatismo, marxismo, revisionismo, che si esplica nei vari campi del sapere (etica e estetica) sia strettamente connaturata alla divisione del mondo in blocchi e alle dottrine della coesistenza, lo scritto finisce con un accorato appello alla Zola perché la verità lentamente trionfi.<sup>381</sup>

---

<sup>379</sup> Ivi p. 30.

<sup>380</sup> Ivi p. 35.

<sup>381</sup> Tra le opere successive e sistematiche anche l'*Estetica* ha accenti decisamente simili nel finale, Cfr. G. Lukács, *Estetica*, Torino, Einaudi, 1963, p.1601 «Tanto più che in tutto ciò prevale sempre la legge fondamentale del materialismo storico: la trasformazione della sovrastruttura ha sempre la sua origine, attraverso un processo più o meno ineguale, nei rivolgimenti che avvengono nella base. Sotto questo aspetto non solo il pericolo staliniano appartiene oggettivamente al passato, ma anche sul piano della coscienza è cominciato il processo in cui si sviluppano negli uomini attività, pensieri e

È la vera e propria versione filosofica della corsa allo spazio (che proprio nel 1957 segnava un vantaggio sovietico con il lancio dello *Sputnik*) e il 1958 in cui «il Contemporaneo» pubblica lo scritto è anche lo stesso in cui viene dato alle stampe il libro *Il Partito Comunista Italiano*, dove Togliatti sosta nel teorizzare il «Partito Nuovo» che era venuto costruendo.

Sostenere che la verità si affermerà con una lenta battaglia di idee e con esso il socialismo che è la verità inscritta nella storia significa, magari inconsciamente, accettare la logica della coesistenza, il regime parlamentare, mettere in soffitta la vecchia idea della rivoluzione in Occidente e ciò metterà in qualche imbarazzo l'ala di lukacsiani che si era venuta creando in Italia,<sup>382</sup> soprattutto se alla totalità aperta ricordata da Cases, avversaria del totalitarismo, devono, dopo il 1956 sostituire la parola società e non la parola partito.<sup>383</sup>

Essi venivano difendendo il maestro, o piuttosto difendevano la loro idea di socialismo attraverso le opere di Lukács, da un lato contro la critica di quelli che a loro parevano i dogmatici e che però avevano accantonato le idee rivoluzionarie a abbracciato il gradualismo assai più dei lukacsiani che invece riscoprivano le opere giovanili e il fervore rivoluzionario di *Storia e coscienza di classe* (che infatti sarà nota poco nel PCI fino ai tardi anni Sessanta e perlopiù legata alla sinistra), ma dall'altro erano anche in frizione contro quei revisionisti che proprio alle correnti moderne (neoempirismo, neopositivismo) e a una più netta cesura tra ideologia e scienza si richiamavano: fra essi vi erano tanto i riformisti come i Guiducci e Giolitti e il gruppo di «Passato e Presente», quanto Galvano Della Volpe e Colletti.

Rintracciamo i primi problemi dell'elaborazione di una linea strategica almeno sul piano della critica letteraria in un carteggio tra Cases e il maestro sul tema della periodizzazione e sulla possibilità di tracciare una linea tra reazione e progresso nella letteratura italiana tra Otto e Novecento.<sup>384</sup> Era questa una delle più precoci (come precoce era la ricezione del Lukács critico letterario rispetto a quello filosofico) linee di faglia tra i lettori italiani: alcuni attenti soprattutto alle opere estetiche di Della Volpe, pur apprezzando il generale impianto storico di lungo periodo in grado di far cadere gli elementi romantico-nazionalistici, estetizzanti e privatistici delle tradizionali storie letterarie, non cessano di essere critici sull'hegelismo sotteso all'idea lukacsiana della storia e al conflitto tra reazione e progresso: in particolare Armanda Guiducci, lettrice attenta delle novità, recensisce

---

sentimenti adeguati alla situazione storica. [...] Nelle società classiste il progresso dell'umanità ha strappato alle religioni la pretesa di spiegare la realtà oggettiva, di sottomettere l'arte, di trasformare la sua figurazione simbolica creatrice di "mondi" in allegoria decorativa, di fondare l'etica umana nell'attesa dell'aldilà. Ma esso non poteva spezzare l'ultimo vincolo che legava gli uomini a un aldilà, per quanto svuotato, al bisogno religioso divenuto astratto. L'ordinamento socialista, ed esso solo, potrà riuscirvi».

<sup>382</sup> Di questa affinità tra le idee espresse dal vecchio Lukács e la situazione politica della coesistenza è assai consapevole Cases nel suo scritto *Le idee politiche di Lukács e di Havemann*.

<sup>383</sup> Fortini ricorda nel suo diario come Alicata, alla notizia degli scontri a Budapest abbia affermato che «Il popolo senza partito è canaglia su cui si può sparare». *Un giorno o l'altro*, cit., p. 203

<sup>384</sup> Se ne legge ora in C. Cases, *Su Lukács*, cit., pp. 158-178.

calorosamente la *Breve storia della letteratura tedesca* e assai più tiepidamente i saggi sulla letteratura sovietica,<sup>385</sup> per approdare infine con *Estetica e Marxismo* a una più decisa critica in senso semantico e testocentrico alla storiografia dell'ungherese.<sup>386</sup> Anche un lukacsiano solidale come Fortini prende sul serio queste critiche: «Notiamo, a questo punto, e di passaggio, che la ricorrente polemica di Galvano Della Volpe contro Lukács ci sembra più legittima quando ne contesta l'hegelismo, cioè l'accettazione delle categorie logiche hegeliane (singolare, particolare, universale), piuttosto che fondata nella sua accusa di intuizionismo estetico»;<sup>387</sup> ma il dibattito nella nuova rivista intorno a Lukács non si limitava ad una revisione della sua critica letteraria: era apparso prima del saggio della Guiducci un articolo di Elemire Zolla, autore assai poco canonico per gli studi sul filosofo ma che pure su «Tempo Presente» ha un suo spazio di espressione, che riabilitava e in un certo senso annunciava (l'edizione italiana sarà assai più tarda) l'opera giovanile sul dramma e le sue sopravvivenze anche negli studi della tarda età: «Nel suo primo libro, *L'evoluzione del dramma moderno*, del 1908, Lukács sostenne che attraverso la forma si attinge la vita e attraverso la vita la forma: ogni forma letteraria è un grado della gerarchia delle possibilità di vita. Come è possibile vivere oggi? È questa la domanda etica che informa l'estetica del giovane Lukács, per il quale la tragedia e l'epica sono le forme che consentono di vivere senza cadere nella mortuaria "quotidianità"».<sup>388</sup>

Le accuse, come si vede, sono simmetriche (non scientificità, intuizionismo o tensione eticizzante sulla storia incorporata nelle forme) ma di segno opposto: per gli uni si tratta di un vizio di residuo idealistico nel metodo di analisi dell'arte che il filosofo avrebbe importato nel marxismo, per gli altri la riprova di una fedeltà alle origini simmeliane della formazione e di sostanziale estraneità al materialismo dialettico (se non alla dialettica *tout court*, ma ciò naturalmente tenendo conto che si tratta di un libro giovanile del filosofo ungherese).

«Passato e presente» ha nel suo iter costitutivo una forte avversione alle "visioni del mondo" e un saldo ancoraggio al riformismo che si vuole scientifico, come era nelle posizioni di un Giolitti, e alle scienze sociali. Nel suo libro Mariamargherita Scotti dà approfonditamente conto delle controversie che coinvolsero soprattutto il neoriformista Giolitti e Lucio Colletti riguardo la lettura dell'opera di Marx<sup>389</sup> e più ancora del dibattito che la rivista svolse su un libro che in qualche modo fece epoca come *Praxis ed empirismo* di Giulio Preti.

---

<sup>385</sup> Si veda lo scritto di A. Guiducci, *G. Lukács, Breve storia della letteratura tedesca dal settecento a oggi; Thomas Mann e la tragedia dell'arte moderna e La Letteratura sovietica* in «Ragionamenti» A. I n. 5-6, 1956 ora rist. cit., pp. 103-108

<sup>386</sup> Ead. *Estetica e marxismo: G. Lukács*, in «Passato e presente», A II, n. 3, 1958.

<sup>387</sup> F. Fortini, *Lukács in Italia* cit., p. 248.

<sup>388</sup> E. Zolla, *Il giovane Lukács*, «Tempo presente», A. III, n. 7, 1958, p. 592.

<sup>389</sup> Cfr. M. Scotti *Da sinistra*, cit., pp. 406-410.

In quest'opera si tentava una integrazione teorica delle correnti filosofiche americane (neopragmatismo, in particolare nella versione di Dewey, e neoempirismo) e la tradizione marxista, di cui Preti al pari del Lukács maturo ma con segno contrario recupera soprattutto gli scritti del Marx giovane degli anni Quaranta identificando nel primato della prassi, cioè dell'attività anche teorica volta alla trasformazione dell'esistente, il punto di congiunzione tra le correnti come si vede in questa pagina:

Anche il pragmatismo (e non soltanto per il semplice fatto di chiamarsi così), soprattutto quello della tradizione che da Dewey a Mead risale al Pierce, è indubbiamente una filosofia della praxis, perlomeno se con questa parola si intende una filosofia come un orientamento attivo, fattivo e volontaristico verso il mondo, che pretenda non di *interpretare* il mondo bensì di *modificarlo*. Anzi: poiché se si tenesse distinta un'attività rivolta all'interpretazione del mondo da un'attività rivolta alla modificazione del medesimo, fatalmente si dovrebbero scindere un momento speculativo e un momento tecnico del sapere, e allora, direi pure fatalmente (per lo meno in forza di una quasi trimillenaria tradizione), la filosofia verrebbe assegnata al primo momento; per questo, una filosofia della praxis deve essere una concezione tale che l'interpretare vi sia già concepito come un *modificare*, e il modificare esso stesso come l'unico valido e garantito interpretare. Insomma una filosofia in cui il "vero è il verificato" proprio come dice Dewey: e in cui la parola "verificato" non indica una passiva e comunque statica *adaequatio*, ma un atteggiamento verso il reale, o meglio il risultato di azioni compiute sul reale. Questo è ciò che voleva Marx nelle sue *Tesi su Feuerbach*.<sup>390</sup>

Il tentativo è interessante e sintomatico dell'epoca e di come sul finire degli anni Cinquanta si tentassero nuove sintesi di correnti anche in maniera azzardata pur di uscire dalle secche del marxismo scolastico, ma anche della vera e propria febbre riformistica di quella stagione (dal piano Vanoni alle aperture di Fanfani al centrosinistra alle relazioni di Saraceno sul meridione al congresso DC del '58 anche il centro destra tentava una sua svolta riformistica). Il punto critico delle pagine di Preti è proprio questo, azione concreta significa riforma e non rivoluzione, di qui la scelta di rifarsi all'undicesima tesi marxiana traducendo con modificare anziché con trasformare.

L'immediata ricaduta, che del resto poteva solleticare tanto i sinistri intenti a strappare al partito il predominio ideologico sulle lotte di classe quanto i riformisti interessati a rivendicare una specificità del loro portato intellettuale in veste di consiglieri delle forze politiche impegnate a ridefinire l'assetto sociale del paese, era quella di proporre la filosofia, la ricerca, come sapere specifico e soprattutto etico, al contrario di come voleva il marxismo ortodosso (nelle sue versioni leniniana e gramsciana)

---

<sup>390</sup> G. Preti, *Praxis ed Empirismo*, Torino, Einaudi 1975<sup>2</sup>, p. 12.

come frutto dell'azione all'interno delle forze organizzate e di queste sulla società. Si vedano le conclusioni di Preti:

E diciamo subito che *fra filosofia e politica non esiste alcun rapporto immediato*. La politica come tale non esaurisce nemmeno neppure l'ethos – tanto meno la cultura. È una forma che, per quanto appariscente, il più delle volte non è neppure la più importante. Le leggi e le istituzioni che la politica crea non significano nulla se non esprimono un costume – non riescono neppure ad essere efficaci se sono condannate dal costume; sono poco efficaci se indifferenti al costume. Leggi e istituzioni sono strumenti attraverso cui un costume “regolarizza” se stesso, si definisce “ufficialmente”; tutt'al più quando sia intervenuto un violento mutamento nel costume, mediante le leggi e le istituzioni i partigiani del costume vincente “mettono fuori legge” e quindi spazzano via i relitti del costume reazionario. Vero è che a volte il costume può essere profondamente discorde, e, per così dire, una metà di un popolo mira ad imporre (o a mantenere) un ethos, e l'altra metà un altro. Qui certo la vittoria politica, trascinando con sé la palude dei numerosi individui (che esistono sempre in ogni popolazione) *naturaliter* conformisti, ha notevoli effetti sul costume complessivo. E qui indubbiamente la cultura in genere, e la filosofia in specie, non è mai di fatto, e di diritto non deve essere, neutrale o indifferente. Però qui la filosofia sceglie un *ethos* piuttosto che un altro, non un partito piuttosto che un altro: e mentre il rapporto tra una filosofia e un determinato ethos è sempre, di fatto e di diritto, piuttosto stretto, il rapporto tra una filosofia e un partito politico è più o meno largo, nella misura che lo è il rapporto tra questo stesso partito politico e quell'ethos.<sup>391</sup>

Non è difficile leggere in queste righe un ripensamento della storia italiana recente, in particolare della guerra e dell'immediato dopoguerra, né sarebbe estraneo cogliervi allusioni alla politica comunista e alla sua ideologia, ovvero al tentativo di far coincidere a tutto campo militanza nel partito e visione marxista rivoluzionaria o trasformatrice. Preti riprende e nega ciò che Togliatti afferma nell'introduzione a «Rinascita»: non esiste la “nostra filosofia” ma lo scontro di attitudini e costumi per mezzo di istituzioni (tra cui i partiti) che occasionalmente la filosofia, legata invece a una visione praxica e trasformativa del mondo, incontra. Sostenere ciò in una società altamente politicizzata come quella italiana di allora, in cui tutti i partiti difendevano e sostenevano una propria identità filosofica (non solo il PCI si ingegnava di praticare e teorizzare la via italiana al socialismo, ma la Dc dopo la *Pacem in terris* riscopriva il solidarismo cristiano e il PSI del dopo-Ungheria rispolverava a destra la tradizione riformatrice e a sinistra quella consiliare), era molto più di quanto fosse stato fatto fino ad allora da intellettuali che, nella maggior parte dei casi, rimproveravano le dirigenze di partito di essersi allontanati dalla loro filosofia originaria (soprattutto i comunisti) o di aver enfatizzato alcune

---

<sup>391</sup> Ivi, pp. 242-243.

linee e tradizioni di quella filosofia rispetto ad altre (in particolar modo i democristiani alla loro sinistra e destra e i socialisti verso le loro minoranze interne), ma nessuno avrebbe negato loro una propria filosofia e il dovere di incarnarla nell'azione, l'elettismo era considerato anzi un difetto di linea e l'empirismo anche; per questa ragione il dibattito sul libro di Preti fu intenso ed ebbe lunga eco.<sup>392</sup>

Tra gli interventi sulla rivista uno dello stesso Guiducci, che pur con qualche differenza caldeggiava la pubblicazione del libro e del dibattito sulle colonne di «Passato e Presente», poi in ordine sparso Fergnani, Furio Diaz, Emilio Agazzi e Armanda Guiducci.<sup>393</sup> Questi ultimi due, i più aperti alla versione neopragmatista e scienziata del marxismo proposta da Preti, furono poco dopo oggetto della critica feroce di Cases, che dalla breve nota pubblicò un intero pamphlet, uscito poi da Einaudi nei Libri bianchi.

Si tratta di un libretto dai toni di invettiva confutatoria intitolato *Marxismo ed empirismo* che aspira a svolgere quella stessa funzione di critica dell'ideologia che era stata propria dei classici marxisti e al cui tono tra il satirico e il denigratorio si ispira fin dall'apertura: «Uno spettro si aggira per l'Italia, il neopositivismo marxista».

Cases si scaglia in particolare contro il tentativo di una contrapposizione schematica di scienza e ideologia, contrapponendogli invece l'idea di totalità kantiana e lukacsiana; ora l'impossibilità per Preti di usare questa categoria per interpretare il divenire sociale storico, magari nei termini della "totalità aperta" della società comunista, lo spinge, e Cases se ne avvede prestissimo, nel campo di quella che la tradizione empirista considererebbe metafisica: «L'essenziale è che Preti è riuscito in larga misura a salvare i "fenomeni", sia pure mettendoli tra virgolette egli può infatti usare nonsensi metafisici come "realtà", "storia" "filosofia" "democrazia" "socialismo"». <sup>394</sup> D'altra parte, dice Cases, secondo i neopositivisti, essi rappresentano la scienza e solo modo di avere un marxismo quale scienza è negarlo quale visione del mondo. Il punto su cui però si scaglia maggiormente è l'idea, espressa in particolar modo da Armanda Guiducci, che il tipo di marxismo hegeliano rappresentato da un Lukács per i suoi tratti dialettici sia il prodotto di una società a bassa densità capitalistica e sviluppo tecnologico; il rischio sarebbe infatti quello di ridurre il problema della rivoluzione in Occidente al problema dell'utilizzo socialista della tecnica e ancor più, e qui l'influsso empirista e dell'avolpiano è evidente, azzardare una identità tra dialettica e metafisica: «fatto sta, insomma, che

---

<sup>392</sup> A distanza di quasi venti anni Asor Rosa ne dà conto come di uno degli eventi principali di quegli anni nel volume *Storia d'Italia. La cultura*, cit., pp. 1631-1640.

<sup>393</sup> Cfr. R. Guiducci, *Partecipazione scientifica* in «Passato e Presente» A. II, n. 2, 1958 pp. 308-324, F. Fergnani, *Pensiero marxista e principio di reificazione*, ivi, pp. 422-441, F. Diaz, *Dopo la polemica sullo storicismo*, ivi, A. II, n.4, 1956 pp. 442-455, E. Agazzi e A. Guiducci, *discutendo di filosofia della prassi ed empirismo logico*, ivi, A. II, n.6, pp. 787-810.

<sup>394</sup> C. Cases, *Marxismo e neopositivismo*, ora in C. Cases, *Il boom di Roscellino, Satire e polemiche* Torino, Einaudi, 1990, p. 7.

in quelle tristi condizioni Lukács non poteva diventare altro che Lukács e non un metodologo, perché costoro nascono soltanto là “dove i terreni di cultura conoscono una vecchia e moderna coltivazione di empirismo e di pratica scientifica più specializzata”, cioè evidentemente nei paesi anglosassoni». <sup>395</sup> Poco più avanti però l’autore nega che l’impostazione anglosassone concepita come mancanza di impostazione nel neoempirismo italiano sia mai esistita e su questa base rivendica invece al marxismo il ruolo di «vero storicismo e non di un falso “storicismo integrale” che brucia le conquiste dello spirito umano riducendole alla labile cenere delle mode soggettivistiche». <sup>396</sup> Ricorderà più tardi Cases <sup>397</sup> come lui stesso fosse conosciuto in Italia come difensore della dialettica di Lukács contro le mode, in particolare lo scientismo e, forse con qualche esagerazione, la sociologia cui imputa il rischio di diventare apologetica del capitalismo staccando i problemi dalla loro base materiale. Solo a Preti riserva un trattamento diverso, paragonandolo al personaggio del romanzo calviniano *Il barone rampante*, così è ritratta l’altezza da cui Preti osserva i “fenomeni”:

Anche Preti ha costruito il suo nido sugli alberi, donde guarda divertito e sprezzante a coloro che sulla terra si rizzano in punta di piedi nel vano tentativo di accedere alla sua filosofia “arte regia”. In questa posizione molte cose che a terra non funzionano diventano subito plausibili: il dilemma tra tecnicismo e universalismo, tra l’instabilità del modello operativo e la saldezza della coscienza scientifica [...]. E soprattutto, appare plausibile e simpatico, a questa discreta altezza, fatta per constatare le contraddizioni dell’umanità senza soffrirne troppo, l’imperioso ottimismo neopositivistico. <sup>398</sup>

Sappiamo che Lukács lesse divertito l’opuscolo <sup>399</sup> e approvò genericamente le argomentazioni, del resto era evidente l’influenza della *Distruzione della ragione*, ripetutamente citata come puntello teorico, che sarebbe presto uscita in italiano e rappresentava la parte aggressiva della lotta per imporre il marxismo dialettico, o nel caso delle frange lukacsiane in Italia per difenderlo.

La ricerca fu pensata e scritta durante la guerra, ma pubblicata con un lungo *post scriptum* nel 1954. In quest’opera come noto vengono esaminate tutte le principali correnti e i pensatori maggiori della storia della filosofia tedesca successivi a Hegel nei quali l’irrazionalismo «è sorto ed ha operato in continua lotta con il metodo dialettico»; <sup>400</sup> oltre alla difesa della dialettica l’altro problema fondamentale nel testo di Lukács è quello sciogliere il grande dubbio sull’eticità della cultura in sé e sulla parte giocata dalla cultura tedesca nella tradizione europea in particolare, problema che di fronte

---

<sup>395</sup> Ivi, p. 22.

<sup>396</sup> Ivi, p. 33.

<sup>397</sup> C. Cases, *Confessioni di un ottuagenario* cit., pp.170-176.

<sup>398</sup> Id., *Marxismo e neopositivismo* cit., p. 55.

<sup>399</sup> Id., *Su Lukács* cit., pp. 160-163.

<sup>400</sup> G. Lukács, *La distruzione della ragione*, Roma, Mimesis, 2011, p. 6.

al Nazismo fu anche un problema di Brecht, di Adorno stesso e di tutti gli esuli tedeschi: dietro la *Distruzione della ragione* si legge la sconcertante domanda come è possibile che «il popolo di Dürer, di Thomas Müntzer, di Goethe e di Karl Marx»<sup>401</sup>, secondo la genealogia progressista tracciata da Lukács, sia stato anche il popolo di Auschwitz? Quale fu «la via della Germania a Hitler nel campo della filosofia»<sup>402</sup> se più di quella di altre nazioni comportava un rinnegamento sistematico dei propri esiti più alti?

Non possiamo qui estenderci a commentare tutte le diverse posizioni confutate dal filosofo ungherese nel procedere dell'opera, sarà sufficiente dire che parte essenziale, nella sua visione, la svolge lo sviluppo storico delle forze di produzione e dei movimenti politici in Germania, dove dalla sconfitta della guerra dei contadini (1525) «il luteranesimo, divenuto elemento decisivo, trasformò in senso religioso la sottomissione al piccolo stato assoluto e diede una base spirituale, un sostegno morale all'arretratezza economica e morale della Germania»<sup>403</sup> e il fallimento della rivoluzione democratica del 1848 (quella del *Manifesto* di Marx per inciso) fece sì che si rafforzassero la spoliticizzazione della vita civile tedesca e la «psicologia del suddito propria del tedesco medio»<sup>404</sup> e, aggiunge Lukács, «siccome l'unità della nazione germanica non venne fatta per la via della rivoluzione ma *dall'alto*, e cioè, secondo i correnti miti storici, [...] grazie alla "missione" storica degli Hohenzollern e al "genio" di Bismarck questo aspetto della psicologia e della morale dei tedeschi cambiò pochissimo».<sup>405</sup> Non è in effetti difficile immaginare la linea rossa che unisce queste premesse al "destino" del Terzo Reich e al "genio" di Hitler e d'altra parte, e l'esempio è già in Lukács per il Risorgimento, l'Italia costituisce, ancora di più con la Resistenza e la Liberazione, un diverso possibile esito quale presupposto di una nuova politicizzazione della vita civile e intellettuale.

Più complesse sono le ragioni strettamente filosofiche del processo che Lukács riconduce ad una lotta contro l'illuminismo e la Rivoluzione Francese da parte dei residui feudali e di filosofi che, consciamente o meno, si prestano al gioco di queste forze essenzialmente sul piano dell'impovertimento della dialettica e della sua conoscenza come «forza motrice di tutti i momenti della coscienza e della realtà oggettiva»<sup>406</sup> che rappresenta, via Marx, il più grande apporto di Hegel al metodo filosofico a vantaggio del proletariato e contro la borghesia, poiché certifica la conoscibilità e l'assoluta umanità dei fondamenti del reale attraverso l'azione.

Tale impoverimento avviene o perché se ne schematizzano contenuto e processo, come faranno i neohegeliani, o perché si pone irrazionalisticamente un altro, cioè un antecedente o esterno alla

---

<sup>401</sup>Id., *La distruzione della ragione*, cit., p. 33.

<sup>402</sup> Id., *ivi*, p. 4.

<sup>403</sup> Id., *ivi*, p. 37.

<sup>404</sup> *Ibid.*

<sup>405</sup> Id., *ivi*, pp. 57-58 *passim*.

<sup>406</sup>Id., *Il giovane Hegel e i problemi della società capitalistica*, Torino, Einaudi, 1978<sup>2</sup>, p. 654.

struttura dialettica del reale che ne limita il processo di coscienza; che questo sia di natura teologica, come in Schelling, Kierkegaard, Schopenhauer o Heidegger e si fondi sull'irriducibilità di uomo e mondo o di natura antropologica e produca una gnoseologia aristocratica che fa solo dell'intuizione un momento di coscienza, come in Nietzsche e parzialmente in Simmel o in Spengler ad esempio con un connesso pessimismo antropologico, non è rilevante ai fini storico-politici dell'opera di Lukács, ciò che conta per lui è come queste filosofie si siano consapevolmente poste al servizio del fascismo o siano state al più capaci di discussioni da salotto reazionario e produttrici di miti. Scrive parlando della filosofia della vita che domina il pensiero tedesco dei primi decenni del secolo: «I miti che così sorgevano potevano essere popolati solo con le “forme” ipostatizzate ad entità dell'antropologia e della filosofia vitalistica. Quanto più l'evoluzione procede e tanto più la storia reale perde ogni interesse per i rappresentanti della filosofia della vita [...] Per quanto queste concezioni siano diverse, il loro tratto comune è che la storia appare, come il movimento apparente [non dialettico dunque] di alcuni tipi». <sup>407</sup> Ora nella critica alla filosofia della vita e al concetto di forma senza dialettica Lukács indubbiamente critica anche se stesso, ponendo in discussione la validità filosofica dei presupposti che sorreggono i saggi di *L'anima e le forme* <sup>408</sup> e la parzialità di quelli che in gioventù gli erano sembrati, nelle parole di Fortini, «modalità privilegiate nel rapporto tra anima umana e assoluto». <sup>409</sup> Oltre al *tour de force* dialettico attraverso la storia della filosofia tedesca, che culmina in Nietzsche come filosofo dell'imperialismo, secondo un modello che vedremo per nulla privo di conseguenze, Lukács inserisce anche qui, secondo la prassi consueta di aggiornare le sue opere ai nuovi eventi del decennio in corso, un lungo *Poscritto sull'irrazionalismo del dopoguerra* in cui il problema non è più indagare «il cammino della filosofia tedesca da Schelling a Hitler» ma il perdurare di alcuni elementi e tratti di questo percorso nelle ideologie liberali e nelle nuove teorie emergenti soprattutto in America.

La presente apologetica diretta del capitalismo – scrive Lukács – rinuncia in apparenza al mito dell'irrazionalismo. Anzi, quanto alla forma, al modo di esposizione, allo stile, si tratta di una deduzione puramente concettuale e scientifica. Ma solo in apparenza. Infatti il contenuto delle costruzioni concettuali è del tutto privo di pensiero, è un sistema di nessi inesistenti, una negazione delle leggi reali, un fermarsi a quei nessi apparenti che risultino immediatamente (quindi in forma aconcettuale) dalla

<sup>407</sup> Id., *La distruzione della ragione*, cit., p. 541.

<sup>408</sup> L'opera risale agli anni 1910-1911 e Kierkegaard, come ben si avvede Fortini, vi gioca un ruolo fondamentale spingendo Lukács ad anticipare alcuni temi dell'esistenzialismo. Cfr. F. Fortini, *Lukács giovane*, ora in *Saggi ed epigrammi*, cit., pp. 268-273.

<sup>409</sup> F. Fortini, *Lukács giovane*, cit., p. 268.

superficie immediata della realtà economica. Ci troviamo quindi di fronte a una nuova forma di irrazionalismo nascosta sotto l'involucro di una apparente razionalità.<sup>410</sup>

Non si tratta dunque, in Lukács come nella requisitoria di Cases, di antiscientismo idealistico, figlio semmai di quello stesso irrazionalismo che nell'opera il filosofo attaccava e che sarebbe andato bene se avesse avuto ragione Calvino e l'ungherese fosse stato della schiatta dei Croce (cosa che del resto a tratti pareva risultare dalla lettura di Armanda Guiducci quando connetteva la sua filosofia alle aree depresse e apparentava Ungheria e Italia). Si tratta invece, e anche per questo Cases si sforza di dimostrare le differenze tra soggettivismo e storicismo gramsciano e totalità lukacsiana,<sup>411</sup> di vedere come da quei «nessi apparenti» eretti a sistema dall'apologetica emerga un campo di scienze, sociologia in particolare, notevolmente distorto anche quando le intenzioni parziali e soggettive vanno in direzione di una razionalizzazione e di un controllo dello sviluppo capitalistico.

L'opera è del 1954, porta i segni della Guerra Fredda chiudendosi nell'appello al movimento per la pace come forma di «sollevazione delle masse a favore della ragione»<sup>412</sup> e un riconoscimento a Stalin per l'azione in quel campo, ma è conosciuta in Italia con un leggero ma significativo scarto temporale: non 1954 ma 1959, e allora la *Pars construens* del discorso lukacsiano (e di Cases) non sarà da trovare solo nei fatti politici all'ordine del giorno, ma nella difesa della propria linea dialettica compiuta, sotto forma di esercizio di storiografia filosofica, nell'altra importante ricerca coeva e apparsa in Italia nello stesso anno, *Il giovane Hegel e i problemi della società capitalistica*.

In questo volume il filosofo traccia un possibile percorso di continuità tra Hegel e Marx nel segno della razionalità dialettica e per fare questo articola un'indagine sui lavori del giovane Hegel fino alla *Fenomenologia dello spirito*, che legge come momento di sintesi tra lo spirito della rivoluzione francese che spazza via i residui della feudalità e la borghesia in sviluppo. Centrale è, attraverso le prime formulazioni hegeliane sulla religione prima e sulla dialettica servo-padrone poi, la categoria di alienazione come elemento introdotto da Hegel e sviluppato in senso materialista dal Marx dei manoscritti; così presenta il filo rosso dell'opera: «Esso farà vedere come a un decisivo punto di crisi del suo sviluppo, al tempo del suo smarrirsi e perdere fiducia negli ideali rivoluzionari della grande rivoluzione contemporanea, proprio lo studio dell'economia politica, dei rapporti economici inglesi, gli ha fornito la bussola per trovare la via d'uscita da questo labirinto, la via della dialettica».<sup>413</sup>

Ciò che Hegel ha scoperto e che per Lukács continua ad essere fondamentale è quel movimento, poi rovesciato materialisticamente da Marx, per cui l'uomo producendo attraverso il lavoro produce la

---

<sup>410</sup> G. Lukács *La distruzione della ragione*, cit., p. 784.

<sup>411</sup> Cfr. C. Cases, *Marxismo e Neopositivismo*, cit., pp. 30-34.

<sup>412</sup> G. Lukács, *La distruzione della ragione*, cit., p. 860.

<sup>413</sup> Id., *Il giovane Hegel e i problemi della società capitalistica*, cit., p. 22.

società che lo determina, cioè in ultima analisi che la dialettica è la spiegazione del processo di emancipazione insito nella storia come storia del lavoro umano. Questo punto continuerà ad essere un discrimine per tutta la, in verità non numerosa, ala di hegelomarxisti italiani o quella che Asor Rosa chiama «l'ala lukacsiano-ortodossa della cultura di sinistra italiana»,<sup>414</sup> cioè Cases, Solmi e Fortini. Se per quest'ultimo resterà un asse portante nelle opere della piena maturità e lo porterà in contrasto, come vedremo, con le più giovani leve della sinistra extraparlamentare, i primi due pur a fasi alterne<sup>415</sup> temperavano queste posizioni, che univano alla costanza nel ricercare il filo dialettico della storia e il suo rispecchiamento nel pensiero un sostanziale ottimismo rispetto al processo di emancipazione, con quelle di Adorno.

La ricezione del filosofo di Francoforte, dopo l'iniziale e fortunosa vicenda della traduzione solmiana dei *Minima moralia*, si era maggiormente concentrata sugli scritti di musicologia ed estetica musicale con la raccolta di scritti *Dissonanze*<sup>416</sup> e i saggi di *Filosofia della musica moderna*,<sup>417</sup> questa diversione degli studi adorniani è, se così si può dire, il cavallo di Troia attraverso il quale alcuni dei concetti chiave francofortesi della feticizzazione dell'arte e della critica dell'industria culturale entrano in Italia<sup>418</sup> anziché attraverso la via canonica della pubblicistica filosofica, o di quella sociologica, ambiti di dominio delle novità rispettivamente estereuropee e americane. Ha però ragione Stefano Petrucciani quando scrive che questi scritti passarono in secondo piano perché: «Innanzitutto essi rompevano radicalmente lo schema storicistico all'interno del quale il marxismo doveva essere inteso come lo sviluppo conseguente delle tradizioni più avanzate del pensiero borghese, dall'illuminismo all'idealismo tedesco».<sup>419</sup>

Sarebbe stata la stessa cosa che scrivere rompevano con tutto quanto da un punto di vista critico il lukacsismo aveva imposto al dibattito delle sinistre italiane, e infatti, la rivista «Tempo presente», già segnalatasi per la riabilitazione zolliana del Lukács giovane premarxista, pubblica un saggio di Adorno dal titolo quanto mai esplicito: *Conciliazione sforzata: Lukács e l'equivoco del realismo* che si apre con un'asserzione di rottura:

---

<sup>414</sup> A. Asor Rosa, *Le armi della critica*, cit., p. 125.

<sup>415</sup> Cases riferisce in particolare di un viaggio compiuto nel 1962 a Budapest con l'amico a casa del maestro e di come allora Solmi si facesse più vicino alla sua opera e Cases stesso cominciasse a prenderne le distanze. Cfr. C. Cases, *Confessioni di un ottuagenario* cit., p. 172.

<sup>416</sup> Cfr. T. W. Adorno, *Dissonanze*, Milano, Feltrinelli, 1956.

<sup>417</sup> Cfr. Id. *Filosofia della musica moderna*, Torino, Einaudi, 1959.

<sup>418</sup> Lo mostra molto bene nella sua ricostruzione Ruggero D'Alessandro. Cfr. op. cit., pp. 78-92, ma è da segnalare una puntuale recensione dal tedesco di Giacomo Manzoni, *Adorno Versuch über Wagner*, in «Ragionamenti» A. I, n. 5-6, 1956, ora rist. cit., pp. 121-122.

<sup>419</sup> Stefano Petrucciani, *La dialettica dell'illuminismo cinquant'anni dopo. Note sulla ricezione italiana* in «Nuova Corrente», A. XXXV, n. 121-122, 1998, pp. 133-154.

Quando, già all'inizio degli anni venti, l'obiettivismo lukacsiano, non senza conflitti iniziali, si inchinò alla dottrina comunista ufficiale, Lukács ha sconfessato quegli scritti, secondo il costume orientale; ha fatto proprie contro se stesso le obiezioni più subalterne della gerarchia di partito, abusando di motivazioni hegeliane, e per decenni, in trattati e libri, si è sforzato di equiparare la sua forza di pensiero, manifestamente indistruttibile, allo sconsolante livello dei pensamenti sovietici, i quali nel frattempo hanno degradato a semplice mezzo per scopi di dominio la filosofia che avevano in bocca. Solo a causa delle opere giovanili, nel frattempo ripudiate e disapprovate dal suo partito, ciò che Lukács durante gli ultimi trent'anni ha pubblicato, anche il ponderoso volume sul giovane Hegel, venne preso in considerazione al di qua del blocco orientale.<sup>420</sup>

Il bersaglio polemico di Adorno in questo saggio è la critica delle avanguardie che il filosofo ungherese conduceva e nella quale, a partire dal saggio *Le basi ideologiche dell'avanguardia*, coinvolgeva anche gli stessi teorici vicini alla scuola di Francoforte.

«L'avanguardia [...] deforma la deformazione al di là della sua fenomenalità nella realtà oggettiva, fa sparire come irrilevanti, come ontologicamente senza importanza, tutte le controforze e controtendenze realmente attive in essa [...] Non si domanda quindi se tutto questo (le emozioni suscitate dalla esperienza della società capitalista) si trovi realmente nella realtà; si domanda solo: è questa tutta la realtà?». <sup>421</sup>

Ora, la novità di questa replica di Adorno sta proprio nel fatto di voler essere una critica non al marxismo di Lukács, ma alla sua opera in quanto imperfettamente marxista, parzialmente ideologica:

[il] nocciolo della teoria resta dogmatico. Tutta quanta la letteratura moderna, nella misura in cui non si adatta alla formula di un realismo sia critico sia socialista, è rifiutata e viene caricata senza esitare dell'odiosità della decadenza, una parolaccia che copre, e non soltanto in Russia, tutti gli orrori della persecuzione e dell'eliminazione. L'uso di quell'espressione conservatrice è incompatibile con la dottrina la cui autorità Lukács, così come i suoi superiori, attraverso quell'espressione stessa vorrebbe equiparare alla comunità popolare. Il parlare di decadenza non è scioglibile dalla controimmagine positiva di una natura che sprizza forza da tutti i pori; le categorie naturali vengono proiettate sul socialmente mediato. Proprio contro di ciò va tuttavia il tenore della critica di Marx e Engels all'ideologia. Perfino reminiscenze del Feuerbach della sana sensualità difficilmente avrebbero permesso che nei loro testi entrasse quel termine socialdarwinistico.<sup>422</sup>

---

<sup>420</sup> T. W. Adorno, *Conciliazione forzata* in «Tempo presente», A. IV, n. 3, 1959, pp. 178-92. (col titolo la *Conciliazione forzata. Lukács e l'equivoco realista*) poi in *Note per la letteratura 1943-1961*, cit., pp. 238-266.

<sup>421</sup> G. Lukács, *Il significato attuale del realismo critico*. Torino, Einaudi, 1957, p. 87. Significativamente qui la traduzione è di Renato Solmi.

<sup>422</sup> T. W. Adorno, *Conciliazione forzata*, cit., p. 242.

Vengono così elevati a considerazione filosofica e a una critica da sinistra all'hegelomarxismo elementi di critica alla idea progressiva della storia insita nel tardo Lukács e non a caso il francofortese piace e piacerà di più nel momento in cui sarà utile per esercitare una critica della società mondiale divisa in blocchi e la sua influenza crescerà lungo gli anni Sessanta sugli italiani al declinare della stella dell'ungherese, che stenta a tratti ad articolare una visione dei conflitti neocapitalistici ancora capace di attrarre le nuove sinistre.<sup>423</sup> Della critica adorniana viene apprezzato il rigore rispetto ai cedimenti alla "disciplina di partito" e al mito sovietico:

Il postulato di una realtà da esporre senza fratture fra soggetto e oggetto e, per dirla col testardo linguaggio di Lukács, da "rispecchiare", criterio supremo della sua estetica, per amore di tale mancanza di fratture, implica tuttavia che quella conciliazione venga fatta e che la società sia giusta; che il soggetto, come adduce Lukács nel suo *excursus* antiestetico, pervenga ai suoi diritti e sia di casa nel suo mondo. Solo allora scomparirebbe dall'arte quel momento di rassegnazione che Lukács verifica in Hegel e che avrebbe dovuto constatare proprio nel modello primo del suo concetto di realismo, in Goethe, che predicò la rinuncia. Ma la scissione, l'antagonismo, sopravvivono ed è semplice menzogna che negli stati orientali sia stato, come dicono, superato. Il dominio che circonda Lukács e gli preclude il desiderato ritorno all'utopia della sua gioventù ripete la conciliazione sforzata che egli smaschera nell'idealismo assoluto.<sup>424</sup>

La sopravvivenza dell'antagonismo e la permanenza delle contraddizioni, denunciate attraverso l'opera d'arte d'avanguardia, sono del resto parte del principale portato dei lavori estetico-politici di Adorno e come tali questi assunti verranno maggiormente recepiti anche nel contesto italiano come superamento o aggiunta problematica ai risultati lukacsiani; scrive Perlini nella sua monografia su Lukács in cui ne mette in luce quelli che giudica i limiti idealistici:

Non comprendere che *tutto ciò che è reale è razionale* (e viceversa) diventa segno *che non si vuole che il reale sia razionale*, che si gode malignamente ad affermare, *l'irrazionalità del reale*, e cioè che si mira a escludere qualsiasi sforzo di *razionalizzazione della realtà*, affinché il capitalismo (in sé contraddittorio e *irrazionale*) possa perpetuare se stesso indisturbato. Escludere la *razionalità del reale* è quindi una colpa infamante che autorizza Lukács, depositario del *Vero*, custode di quella *Totalità* che è il *Vero*, a far piovere sulle teste dei rei di lesa razionalità i suoi sermoni umanistici.<sup>425</sup>

---

<sup>423</sup> Cases e Solmi ricordano il loro dissenso con le posizioni anticinesi di Lukács in occasione di una visita a Budapest nel 1962, vedi C. Cases, *Confessioni di un ottuagenario*, cit., pp.172-173.

<sup>424</sup> T. W. Adorno, *Conciliazione sforzata*, cit., p. 267.

<sup>425</sup> Tito Perlini, op. cit., p. 77.

Sarà questa però la dimensione prevalente negli anni Sessanta:<sup>426</sup> ancora nel '59, nel suo grande saggio su Lukács più volte citato, Fortini tenta un bilancio critico in un lukacsismo che includa le prospettive adorniane.

Fortini commenta così le critiche di Amodio a Lukács, che si avvicinano alla difesa dell'avanguardia e alla rivalutazione della potenza eversiva e demistificante dell'utopia:

Non credo che si abbia diritto di esaltare, e liquidare a un tempo, in questo modo il pensiero di Lukács, facendolo ricadere interamente in un universo allegorico; ma d'altra parte bisogna pur dire che la sua olimpicità, soprattutto nelle recenti pagine autobiografiche e nelle prefazioni alle ultime opere tradotte in italiano (una delle debolezze dell'ungherese è stata sempre quella sua *imitatio* di Goethe), con la sua immutata fiducia nel "socialismo", in un socialismo sul quale – fra il Ventesimo e le fucilate di Budapest – egli si guarda bene dal dare particolari ("right or wrong, my party", ci ripeteva ancora nel maggio 1956; e mai come allora il suo "partito" pareva somigliare a una chiesa invisibile), si rivela come l'ultima maschera di una tensione "esistenziale". Noi non abbiamo il diritto di dire "socialismo" come dice Lukács, che nei paesi del socialismo ci vive, bene o male, da venticinque anni; a noi tocca formular di nuovo il come e il dove del socialismo; per questo il momento "ascetico" o "tragico" di Lukács ci tocca tanto, e per questo, pronti a subir ogni accusa di metafisica, non siamo disposti a barattarlo né con le angosce integrate dell'ultima avanguardia né con la neoilluministica pazienza dell'attuale riformismo letterario italiano.<sup>427</sup>

Ciò che il francofortese non coglie, nella sua critica alla nozione di realismo e al parziale assenso di Lukács alle estetiche socialiste ufficiali, è per Fortini quanto vi sia delle lacerazioni storiche che hanno investito il campo socialista e il tentativo di fare effettivamente del proletariato l'erede della grande cultura borghese; in questo umanesimo stanno dunque coerentemente tanto gli omaggi formali, volti a non rompere con una tradizione che rappresenta per l'autore molto di più dell'Unione Sovietica, quanto un certo gusto classico e l'utilizzo dell'espressione decadentismo:

Ma proprio per questo è possibile valutare la validità permanente delle componenti "umanistiche" e "aristocratiche" (che possono anche volgersi in apocalittiche e tragiche) delle tesi di Lukács: grandezza è tendenza alla totalità, la prospettiva della *Integrität des Menschen*, come disalienazione, ecc., e come coscienza della integrazione sociale, non è mai vista come integrazione delle *funzioni*, al mondo tipicamente tecnologico e neopositivistico, ma come integrazione di *individui*. Insomma la categoria della decadenza ha indubbiamente in Lukács un preciso significato storico; ed è legittimo e doveroso approfondirlo, spogiarlo di ogni connotazione moralistica, e (soprattutto criticando l'idea lukacsiana di

---

<sup>426</sup> Sui quali per quanto concerne la ricezione di Adorno si veda R. D'Alessandro, op. cit., pp. 95-140.

<sup>427</sup> F. Fortini, *Lukács in Italia*, cit., p. 249.

“personaggio”) valutare tutte le grandi opere del decadentismo nelle quali la conflittualità è rappresentata, senza dare eccessiva importanza alla nozione-salvagente di realismo critico, la meno felice di Lukács.<sup>428</sup>

Insomma per la consapevolezza che il socialismo è assai più che l'Unione Sovietica e il realismo socialista si può accettare che talora, di fronte all'avanguardia artistica, ci si appelli ad essi come a un che di esterno che ne informa il giudizio.

Occorre però chiedersi per altro verso se tutte le tendenze fin qui testimoniate: lukacsismo, francofortismo e loro conseguenti dibattiti estetici, critica dell'irrazionalismo, neoempirismo e insomma tutto il vario mondo di riferimenti con il quale le sinistre cercano di riorganizzare un discorso sulla società dopo la disillusione di Budapest e nella distensione kruscioviana (nel 1959 il segretario del PCUS tiene il suo primo viaggio diplomatico negli Stati Uniti) abbiano avuto un apporto e quale nella fase di dibattito politico-strategico di quegli anni. Se da un lato infatti sono le tendenze di «Passato e Presente» a fare da traino, con la sociologia neomarxista di Guiducci e Giolitti che sempre più aspira a farsi puntello ideologico del riformismo del PSI, dall'altra proprio in alcune frange di questo partito si discute alla ricerca di modelli alternativi; il migliore termometro è sicuramente l'operato di Panzieri, tra i più attivi nel cercare di tessere a sinistra una rete di contatti tra opposizioni nelle forze organizzate e intellettuali.

Ricco è infatti lo scambio epistolare del dirigente con molti dei protagonisti culturali di questa stagione, in particolare da quando nel 1957 intensifica l'attività di pubblicazione su «Mondoperaio» del quale assume la codirezione. Due sono le linee strategiche della gestione del mensile:<sup>429</sup> anzitutto cerca di attivare un'area di conricerca intellettuale all'interno di un Centro di Studi Socialisti con figure di diversa impostazione, scrivendone tra gli altri a Scalia, Fortini, Bobbio, Guiducci,<sup>430</sup> e se i primi sono abbastanza favorevoli, Bobbio è invece esplicitamente negativo.<sup>431</sup> Guiducci poi chiede una maggiore condirezione e che l'Istituto divenga, invece di un'entità aperta ma disposta a combattere correnti interne e sciogliere atteggiamenti particolaristici nella più generale attività di partito, un Istituto dichiaratamente marxista che si ponga accanto e in competizione esplicita, ad esempio, alle tendenze di «Comunità».<sup>432</sup>

---

<sup>428</sup> Ivi, p. 263.

<sup>429</sup> Per un più generale inquadramento dell'operato di Panzieri in questa fase rimandiamo a Giovanni Sirocco, *Una rivista per il socialismo*, Roma, Carocci, 2019 e alle testimonianze di Esther Fano e della moglie Giuseppina Panzieri (entrambe assistenti di redazione) in Paolo Ferrero (a cura di) *Raniero Panzieri, Uomo di frontiera*, Milano, Punto Rosso, 2006.

<sup>430</sup> Apprendiamo le reazioni dei vari interlocutori dal carteggio edito come R. Panzieri, *Lettere 1940-1964*, cit.

<sup>431</sup> Cfr. La risposta di Bobbio in R. Panzieri, *Lettere*, cit., pp. 88-89. La richiesta di Panzieri accludeva l'elenco dei possibili soci fondatori in cui figurano alcuni già ricordati più volte, Emilio Agazzi, Cafagna, Bosio, Colletti, Vittorio Foa, Fortini, Guiducci, Riccardo Lombardi, Momigliano, Giovanni Pirelli, Pizzorno e Scalia, oltre a molti altri tra critici letterari, politici, economisti e sociologi.

<sup>432</sup> Su questi passaggi si veda il carteggio a tre con Scalia in R. Panzieri, *Lettere*, cit. pp. 93-96.

Oltre a ciò però Panzieri attiva una serie di ricerche sulle politiche socialiste alternative al leninismo e sulla rivista trova significativamente collocazione per la prima traduzione del saggio di Mao *Sulle contraddizioni in seno al popolo* e si interessa di Rosa Luxemburg, della quale caldeggia il saggio *L'accumulazione del capitale* presso Einaudi e traduce le lettere;<sup>433</sup> tutto ciò nello spirito dello schema di appunti che Panzieri stende allorché viene nominato condirettore dopo la sua elezione nel comitato centrale del partito al XXXII congresso; vi si legge: «Si propone l'impostazione di una rivista di discussione critica che non assuma mai dogmaticamente il punto di vista "ufficiale". Essa sarà caratterizzata dallo sforzo di sottoporre a un esame critico tutte le questioni inerenti all'azione politica democratica. Per tale impostazione di fondo si tratterà di una rassegna politico culturale. [...] In questo atteggiamento non si manifestano limiti a priori di carattere politico».<sup>434</sup> Si fa strada cioè in Panzieri l'idea che il discrimine su cui aggregare nuovamente le forze a sinistra non sia più l'appartenenza al partito, essendo il PCI incappato nella crisi dei quadri post-Ungheria e il PSI dopo Venezia deciso alla rottura del patto di unità e a un riavvicinamento con i socialdemocratici, ma la disponibilità o meno a svolgere un'attività di critica della società da un punto di vista di classe. Scriverà poi in una serie di appunti pubblicati su «Mondoperaio» a inaugurarne nel 1957 il primo numero, volendo subito definire l'impronta del suo settimanale teorico in polemica con lo scivolamento verso i tatticismi parlamentari: «il problema dell'unificazione socialista si traduce in quello della ricostruzione strutturale in senso autonomistico del movimento operaio in funzione di una nuova politica di classe».<sup>435</sup>

Naturalmente una simile impostazione gli provoca qualche critica nel comitato centrale e alcune lettere dell'estate '57 di Nenni che intima revisioni,<sup>436</sup> pur sostenendo Panzieri, per non minare la coesione tra le correnti.<sup>437</sup> Panzieri rivendica l'apertura critica e si richiama alle posizioni e all'eredità di Morandi, del quale fa pubblicare dalla Einaudi l'opera omnia,<sup>438</sup> ma in conclusione opta per scindere la versione più politica del mensile dal suo supplemento letterario.<sup>439</sup> Pensa di affidare la direzione del supplemento a Fortini e gli scrive in questo senso alla fine del '57, nominando tra gli altri invitati Muscetta e Asor Rosa (che effettivamente dirigeranno poi il supplemento), Cases e

---

<sup>433</sup> La traduzione resterà inedita.

<sup>434</sup> R. Panzieri, *Lettere*, cit., pp. 79-82.

<sup>435</sup> Id. *Appunti per un riesame della situazione del movimento operaio*, in *L'alternativa socialista*, cit., p. 197.

<sup>436</sup> Per la vicenda in dettaglio si veda M. Scotti, op. cit., pp. 301-329.

<sup>437</sup> Cfr. R. Panzieri, *Lettere*, cit., p. 102 «Il problema per "M.O" è di eliminare all'interno del partito la disparità delle opinioni riguardo al suo indirizzo. Per questo faccio appello al tuo senso di responsabilità. Per questo stimo che l'impostazione debba essere discussa per ogni numero col comitato di redazione».

<sup>438</sup> Uscita in sei volumi a cura dell'Istituto Rodolfo Morandi tra il 1958 e il 1961.

<sup>439</sup> Che appare dal n.3-4 del 1958, anche di questo dà dettagliato conto M. Scotti, *Da Sinistra* cit., alle pp. 329-341.

Calvino, ma l'amico risponde piccato per la mancata difesa da parte di Panzieri del suo nuovo volume *Dieci inverni*, passato in relativo silenzio e criticato dallo stesso «Avanti!».<sup>440</sup>

Se il supplemento rappresenta un passaggio importante soprattutto come ultimo sforzo di rinnovare la tradizione delle riviste del Disgelo e può semmai avere un suo limite nella pura sommatoria di nomi che una rivista solo culturale in un periodo politicamente confuso può rappresentare (nell'intrico di lettere talora si ha la percezione che sia «Opinione» più «Ragionamenti» sottratti Fortini e gli olivettiani, aggiunti Calvino e Asor Rosa etc.), l'aspetto che invece stava più a cuore a Panzieri era probabilmente quello del dibattito inaugurato (e preservato grazie alla trasposizione sul supplemento di un certo eclettismo) con la pubblicazione insieme a Lucio Libertini delle *Sette tesi sul controllo operaio*, testo a capo di un lungo dibattito e che inaugura una tradizione teorica e pratica di centralità della classe che sarà poi variamente (assai variamente) interpretata lungo il decennio successivo.

Le tesi escono nel febbraio 1958 su «Mondoperaio» e rappresentano un testo di notevole rottura: vi si rigetta lo storicismo tradizionale e il suo finalismo a tappe che vedeva il passaggio al socialismo come risultato seguente necessariamente a una rivoluzione liberale borghese perché: «Nella società italiana il dato fondamentale è costituito dal fatto che la borghesia non è stata mai, non è, non può essere, una classe “nazionale”»,<sup>441</sup> ciò però non significa nemmeno che esso sia il risultato della semplice vittoria elettorale e della conquista del consenso, come pure in certi casi i congressi dei partiti di sinistra e la politica comunista della via italiana al socialismo lasciavano intendere e alle quale invece si replica: «Allorché si definisce, in generale, democratica la via al socialismo, e si vogliono garantire al massimo le prospettive del passaggio pacifico si afferma di conseguenza e in sostanza il seguente concetto: che vi è continuità nei metodi di lotta prima, durante e dopo il salto rivoluzionario, e che quindi gli istituti del potere proletario devono formarsi non già dopo il salto rivoluzionario ma *nel corso stesso della lotta del movimento operaio per il potere*».<sup>442</sup>

Ovviamente corollario di questa diversa lettura è la perdita di centralità del partito leninamente inteso; esso non è più l'avanguardia che trasforma la società e la coscienza operaia in direzione della presa del potere, ma è l'istituto che la classe in lotta produce attraverso la propria coscienza e, cosa ancora più importante, è istituto tra altri istituti e gli si nega quella ipostatizzazione metafisica che l'interpretazione aclassista della democrazia parlamentare gli conferisce.

Ci si rende conto, ed è l'argomento al quale Panzieri e Libertini dedicano le ultime tre tesi, che il livello di conflitto sociale non è dato solo dallo schieramento delle forze organizzate (si ricordi la

---

<sup>440</sup> Si veda il carteggio tra i due in R. Panzieri, *Lettere*, cit., pp. 112-131, a fronte della risposta delusa di Fortini, il quale lamenta soprattutto di dover collaborare con Guiducci che considera responsabile della chiusura di «Ragionamenti» e del passaggio a «Passato e Presente», le risposte di Cases e Calvino indicano invece un positivo interesse.

<sup>441</sup> L. Libertini e R. Panzieri, *Sette tesi sul controllo operaio*, ora in AA. VV. *Il dibattito sul controllo operaio*, (a cura di Matteo Gaddi) Milano, Punto Rosso 2019, p. 141.

<sup>442</sup> Ivi, p. 142.

calviniana *Bonaccia delle Antille*), né tantomeno dalla lotta fra potenze, ormai irrigidite in opposti blocchi imperialistici, ma dall'evoluzione interna del capitale, cioè delle forme di produzione, la quale se non è improntata all'autodistruzione come si era pensato è però intimamente contraddittoria e latrice di instabilità.

Il luogo per eccellenza dello sviluppo dei mezzi e delle forze di produzione è in quel finire di decennio la fabbrica, ormai strutturata pienamente in maniera fordista, che dalla metà degli anni Cinquanta mostrava segni di ripresa del conflitto sindacale.<sup>443</sup> Anche per questo le prime ricognizioni nel dibattito sul controllo operaio partono proprio dagli istituti che gli operai si danno in fabbrica, cioè i Consigli che nella loro doppia forma e manifestazione storica (i Consigli di fabbrica torinesi del 1919-1920 e i Consigli di gestione previsti dal Disegno di Legge Morandi del 1946,<sup>444</sup> ricalcato sul decreto del CLNAI del 25 aprile 1945) sono il vero argomento del dibattito nel 1958, almeno fino alle elezioni di fine maggio che rappresentano una non trascurabile affermazione dei socialisti sui comunisti nelle sinistre.

Comincia però a profilarsi il problema del passaggio dalla polemica teorica alla verifica pratica e il primo esempio è l'incontro fra Panzieri e l'ex-operaio Aris Accornero che allo stabilimento Riv di Torino aveva condotto un'inchiesta sui consigli di gestione in fabbrica; il primo gli scrive entusiasta di pubblicare i risultati su «Mondoperaio»<sup>445</sup> ma pensa già a una nuova inchiesta e progetta un viaggio a Torino «non tanto come riesame dell'esperienza dei consigli di gestione, quanto come rilevazione della coscienza operaia rispetto ai problemi economico-produttivi e alla necessità della loro integrazione nell'azione sindacale a tutti i livelli»;<sup>446</sup> per produrla si varrà soprattutto della collaborazione di Giovanni Carocci e muoverà più decisi passi all'interno del mondo sindacale, in particolare di quello torinese.

La situazione politica a livello dei vertici non era del resto delle migliori dopo che il dibattito non aveva sortito comunque tutto l'effetto sperato e più che sull'inchiesta Accornero gli interessi, anche di parte comunista con una lettera dell'«Unità» e interventi di Barca e D'Attorre, erano più incentrati sul problema del partito poiché alcuni e soprattutto i comunisti ritenevano che l'eccessiva fiducia nelle istituzioni consiliari presupponesse una svalutazione del ruolo del partito,<sup>447</sup> cui spettava invece nell'ottica comunista una primazia ben riassunta nella lettura di D'Attorre, categorica sul quadro

---

<sup>443</sup> Si vedano su questo punto i dati di G. Crainz, op.cit., p. 182.

<sup>444</sup> Il testo è ora leggibile anche in *Il dibattito sul controllo operaio*, Milano, Puntorosso edizioni, 2019, pp. 50-58.

<sup>445</sup> L'inchiesta di Accornero si presentava così nei suoi scopi: «1) verificare il grado dell'opera di penetrazione del Consiglio di Gestione nella coscienza delle maestranze, 2) fare emergere elementi di critica retrospettiva; 3) verificare il consenso potenziale in merito ad un futuro assetto del consiglio di gestione, creando una base di ripensamento e di discussione connessa con l'esigenza di ricostruirlo». Cfr. *Il dibattito sul controllo operaio* cit., p. 254.

<sup>446</sup> R. Panzieri, *Lettere*, cit., p. 149.

<sup>447</sup> Si leggano gli interventi alle pp. 278-289 e 320-324 di *Il dibattito sul controllo operaio*, cit.

espresso dalle *Tesi*: «L'unità viene dalle masse, ma dipende dai partiti costruirla o distruggerla a seconda di come si muovono». <sup>448</sup>

Nell'ineludibilità della questione del partito in vista di un rapporto con i comunisti e più ancora del congresso socialista di Napoli, che si sarebbe tenuto nel gennaio del '59 e sul quale Panzieri, come esprime per lettera a Maria Adelaide Salvaco, nutre parecchie riserve, <sup>449</sup> gli estensori delle *Tesi sul controllo operaio* ne pubblicano altre (meno note) *Sulla questione partito di classe*, come documento precongressuale con l'appoggio, tra gli altri di Foa, Alasia, Valori e Vecchietti.

Essendo un documento di congresso più delle altre queste tesi vogliono essere una disamina generale delle forme e dei metodi di azione del partito e della sua vita interna: dalle sezioni, alle correnti, ai giornali; la preoccupazione di Libertini e Panzieri non è soltanto quella di rintuzzare le accuse di una scarsa attenzione al ruolo del partito, ma quella di ribadire, all'interno di esso, la validità della centralità di classe e della vocazione di massa di contro ai dirigismi e alle manovre di corrente che sembravano prevalere in seno al PSI alla vigilia del Congresso per portare il partito in area di governo. «Il collegamento tra le lotte parziali e la lotta politica di classe, allorché esso si pone sul terreno dell'autonomia del movimento operaio e dell'opposizione globale alla società borghese, comporta che nel corso stesso della lotta vengano portati in primo piano gli elementi e gli strumenti di una società nuova: non già dunque perché il partito debba essere il depositario misterioso della società nuova» <sup>450</sup> scrivono ribadendo la centralità della lotta anche nella formazione del partito, e più oltre: «È un inganno e un imbroglio parlare di un rapporto dialettico tra il partito e la classe, negare la funzione di guida del partito, se poi all'interno i lavoratori non sono i protagonisti, ma i sudditi di un gruppo di vertice il quale decide per loro. [...] Scompare il partito di classe, e sulle sue ceneri sorge la socialdemocrazia, proiezione nella società borghese del movimento di classe». <sup>451</sup>

Esattamente a questo crederà di assistere Panzieri nel gennaio e per questo lascerà la direzione di «Mondoperaio», non desiderando collaborare proprio con Giolitti del quale aveva criticato nel dibattito sul controllo operaio le tendenze scientifico-positiviste; la collaborazione, così come una nuova formula nella direzione del mensile, gli era stata proposta come risultato della vittoria della maggioranza centrista al congresso e del desiderio di vedere la composizione delle correnti riflessa nell'organico del giornale. <sup>452</sup>

A poco vale una lettera di protesta a De Martino firmata con Castagnoli e Muscetta <sup>453</sup> e Panzieri sceglierà la via di un diverso lavoro, trasferendosi a Torino nell'aprile di quell'anno per lavorare da

---

<sup>448</sup> Ivi, p. 324.

<sup>449</sup> Vedi R. Panzieri, *Lettere*, cit., pp. 151-153.

<sup>450</sup> *Il dibattito sul controllo operaio*, cit., p.335.

<sup>451</sup> Ivi p. 339.

<sup>452</sup> Su questi aspetti vedi M. Scotti, *Da sinistra*, cit., pp. 421.

<sup>453</sup> Leggibile in R. Panzieri, *Lettere*, cit., pp. 184-185.

Einaudi; si tratta della fine di una breve stagione di intensa attività pubblicistica, filosofica, letteraria e critica mossa dagli interrogativi che il '56 e la discussione sullo stalinismo, sull'Unione Sovietica, sul partito e sulla via nazionale al socialismo aveva portato con sé.

Gli anni di direzione Panzieri del mensile del PSI che raccoglie gran parte dei redattori delle altre riviste protagonisti di questa fase ne sono forse l'ultimo frutto, ma insieme, con il suo spostamento a Torino, sono anche l'inizio di una stagione in cui altre, che mediteranno quelle esperienze, appariranno sulla scena politica italiana.

## PARTE SECONDA:

### I primi anni Sessanta e il rinnovamento, le riviste e i saggisti (1960-1967)

#### I Raniero Panzieri e la nascita dei «Quaderni Rossi»

Un tratto distintivo della nuova fase che si apre con gli anni Sessanta è un certo spostamento del baricentro dell'iniziativa politica di classe in Italia: se negli anni Cinquanta l'attenzione era più focalizzata al Centro-sud, con le lotte per la riforma agraria e l'occupazione delle terre, verso la fine del decennio appare ineludibile la grande questione che apre la concentrazione industriale nel Nord; si verifica in un certo senso sul piano ideologico quel progressivo distacco dal centro romano del Partito Comunista come motore della politica di sinistra che una frazione già nel dibattito sulla cultura nel «Contemporaneo» aveva annunciato.

Certamente da Torino dunque, storicamente polo industriale italiano, converrà partire e dalla considerazione di come in quella città intorno al 1960 si siano create le condizioni di una particolare ripresa congiunta di attività politica, sindacale e intellettuale che avrebbe dato origine a una cultura politica del tutto nuova. Panzieri, si era detto, inizia a lavorare alla Einaudi nel 1959 e vi trova alcune figure già note, come Fortini, con il quale il rapporto si rinsalda dopo la discussione su *Dieci inverni* e la fine di «Mondoperaio», Solmi, che sarà il suo interlocutore più importante per le nuove traduzioni e per la collana di economia politica che lo riguarda, e poco più tardi altri nuovi come Luca Baranelli, giovane militante del PSI senese che così ricorda il suo incontro con Panzieri «Sentirlo parlare mi fece capire ancora meglio quel che già avevo capito dai suoi scritti, quanto si distaccasse dal livello medio dei politici di professione». <sup>454</sup> Anche Solmi ne testimonia non solo il largo spettro di interessi intellettuali ma parallelamente il distacco da quelle correnti che tendevano alla costituzione e difesa di una nicchia teorica più che al rinnovamento della prassi politica, come la francese Socialisme ou Barbarie, o la versione più accademica dei neomarxisti americani come Sweezy o Huberman <sup>455</sup> e tutto ciò è riflesso nei consigli editoriali che Panzieri dà nelle riunioni einaudiane: in ordine sparso Benno Sarel, *La classe operaia nella Germania Est*, <sup>456</sup> Ossowski, *Struttura di classe e coscienza sociale*, poi Trockij, ma soprattutto il *diario di un operaio* dell'operaio francese Daniel Mothé. Traduttore di quest'ultimo libro è Danilo Montaldi, un ricercatore indipendente cremonese che adoperava metodi di inchiesta per una ricerca sui militanti di base e sugli emarginati poi edita come

---

<sup>454</sup> Luca Baranelli, *Compagni e maestri*, Macerata, Quodlibet, 2016, p. 50.

<sup>455</sup> Per un profilo completo si veda R. Solmi, *Gli anni di Panzieri* in op. cit., pp. 715-722.

<sup>456</sup> Esiste una recensione di Panzieri al volume leggibile in R. Panzieri, *Spontaneità e organizzazione, gli anni dei Quaderni Rossi 1959-1960*, BFS Edizioni, Pisa 2005, pp. 14-16.

*Autobiografie della leggera*,<sup>457</sup> con il quale Panzieri inizia un rapporto epistolare stretto in questi mesi e al quale parla, come in precedenza aveva fatto con Accornero e con il dirigente FIOM Garavini, dell'inchiesta che intende realizzare a Torino.

La città, dopo la cocente sconfitta della CGIL alle elezioni per le commissioni interne Fiat del 1955, era diventata negli anni teatro di una progressiva ripresa degli scioperi di massa<sup>458</sup> che coinvolgeva soprattutto aziende della cintura torinese (RIV, Emmanuel, Cravetto, Beloit, Savigliano etc.) oltre alla Fiat che fino al '61 è scarso terreno di agitazione ma che è oggetto di una importante inchiesta di Giovanni Carocci<sup>459</sup> dalla quale emergeva la possibilità padronale di controllare parzialmente le commissioni interne grazie alle divisioni del fronte sindacale e alla presenza di sindacati "gialli" e alla politica di dissuasione fino al licenziamento dei lavoratori che aderivano alla FIOM.

Proprio la FIOM torinese, con una appendice romana riunita soprattutto intorno alla figura di Vittorio Foa, si rende conto del presentarsi della nuova stagione di conflitti e alcuni dirigenti tra cui Garavini, Pugno, Frasca, Alasia accettano e incoraggiano la collaborazione di alcuni nuclei studenteschi che frequentano le fabbriche; sono questi il ramo torinese dei futuri «Quaderni Rossi»: Vittorio Rieser, Giovanni Mottura, Emilio Soave, Dino de Palma, Anna Chicco, Anna Malvano, Mauro Gobbini, Cesare Pianciola e molti altri. È significativo ricordare che si tratta per lo più di ragazzi e ventenni, in qualche caso come Mottura e Rieser vicini al Partito Socialista e alla corrente di Basso, ma quasi tutti simpatizzanti senza tessera nei quali la militanza era soprattutto la viva forma della scoperta del conflitto sociale che configurava la società italiana in maniera differente.<sup>460</sup>

Un'esperienza comune a molti di questi giovani, le cui prime attività sono il collegamento tra la locale camera del lavoro e le fabbriche in agitazione mediante la stesura di volantini concordati con gli operai<sup>461</sup> e la partecipazione agli scioperi dei metalmeccanici assieme agli studenti,<sup>462</sup> è il volontariato a Trappetto e Partinico sotto la guida di Danilo Dolci, dove hanno modo di conoscere oltre alla fabbrica fordista del nord il bracciantato agricolo del meridione e le politiche antibracciantili della

---

<sup>457</sup> D. Montaldi *Autobiografie della leggera*, Torino, Einaudi, 1960.

<sup>458</sup> Se guardiamo i dati Istat per gli anni '59-'62 notiamo un aumento degli scioperanti (sui 721.000 del '58 di quasi cinquecentomila l'anno dopo, con un monte ore di sciopero quasi triplicato e di più di ottocentomila nel '62 con un monte ore decuplicato!) dati riportati in G. Crainz, op. cit., p. 182.

<sup>459</sup> Giampiero Carocci, *Inchiesta alla Fiat*, Torino, Parenti, 1960.

<sup>460</sup> Non si parla solo di scioperi, lo stesso Accornero scrive osservando il mutare dei consumi che: «Si passa dal "cibo-igiene-casa" al "casa-frigorifero-Tv-auto"», *Lettera da Torino*, «d'Unità» 31 maggio 1960.

<sup>461</sup> Esiste un'importante ricerca condotta sulla base dell'archivio personale di Mario Tronti e del gruppo romano che diede vita a «classe operaia» edita come *L'operaismo degli anni Sessanta da «Quaderni Rossi» a «classe operaia»*, Roma, DeriveApprodi, 2008, che raccoglie perlopiù lettere e stralci di documenti interni circa la prima fase anche di «Quaderni Rossi» e che è a fondamento di alcune degli eventi qui descritti, purtroppo però bisogna notare come l'impostazione romanocentrica renda il lavoro ampiamente lacunoso soprattutto sul versante torinese.

<sup>462</sup> Si evince da diverse testimonianze: Rieser, Accornero etc. la partecipazione di alcuni giovani come Rieser e Mottura agli scioperi del maggio '59 per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici cfr. *L'operaismo degli anni Sessanta* cit., pp. 80-84.

Federconsorzi e di praticare assieme a Dolci gli scioperi della fame per il lavoro e gli “scioperi a rovescio” per l’irrigazione e la messa a coltura delle terre.<sup>463</sup>

Nel dicembre del ’59 Panzieri ha uno scambio epistolare con Asor Rosa, da «Mondoperaio» suo contatto privilegiato a Roma, per organizzare una rivista nella quale coinvolgere i giovani torinesi con i quali conduce la sua inchiesta alla Fiat con la collaborazione della CGIL, ma intende affiancargli un gruppo romano composto dallo stesso Asor Rosa, da Mario Tronti che comincia a segnalarsi come filosofo, da Rita di Leo che Panzieri aveva conosciuto negli scioperi del maggio, e poi da altri ancora come Mario Miegge e Massimo Paci.

La particolarità dell’azione di Panzieri e la differenza tra quello che si verifica in questi mesi e il vario aggregarsi di riviste degli anni precedenti sta nel fatto che allora chi si metteva in campo soprattutto sottoscriveva appelli e manifesti (per l’Algeria, per Budapest, per Lukács) e fondava riviste o partecipava a dibattiti come esponente già noto dell’ambiente culturale: si trattava in sostanza di una riallocazione di militanti già impegnati e di una battaglia principalmente teorica (anche se soprattutto a ridosso della fine del ’56 lo scontro assunse anche delle dimensioni più canonicamente pratico politiche); ora invece si delinea un percorso in cui la rivista, che Panzieri assieme ai torinesi, ai romani e a Pirelli in qualità di direttore dell’Istituto Morandi progetta per tutto il 1960, sorgeva parallelamente all’inchiesta in fabbrica e soprattutto al costituirsi di gruppi di giovani legati da vincoli informali di militanza attivi in diverse città (Torino, Roma, Milano, ma anche Pavia, Genova, Padova, Firenze, Biella, Piacenza).<sup>464</sup>

È il processo di formazione politica di una nuova leva di giovanissimi militanti che condivideranno per qualche anno obiettivi, forme di azione e luoghi di riflessione. I risultati e la tradizione che ne è stata generata sono stati chiamati e conosciuti con il termine di operaismo<sup>465</sup> ed è in particolare il gruppo riunito a Roma a dare questa curvatura; scrive Tronti nel saggio filosofico-autobiografico che la rivendica fin dal titolo *Noi operaisti*: «Non da una filosofia della classe operaia, ma dalla contingenza di quella figura storicamente determinata che fu l’operaio-massa, fu possibile scorgere e definire un passaggio della lotta di classe in Italia e in Occidente. Punto di vista: cioè l’esatta posizione di quella parte di cui dovevi farti interprete, funzione».<sup>466</sup>

---

<sup>463</sup> Il più vicino all’esperienza di Dolci è certamente Goffredo Fofi, che del suo incontro con i torinesi e con Mottura in particolare lascia un diario: *Strana gente 1960*, Roma, Donzelli, 2000.

<sup>464</sup> Sulla diversità delle due stagioni successive è utile consultare il fascicolo prodotto anni dopo dalla rivista «classe» AA. VV. *Gli anni delle riviste (1955-1969)*, cit.

<sup>465</sup> Oltre al già citato volume si possono vedere Guido Borio, Francesca Pozzi, Gigi Roggero, *Futuro anteriore. Dai «Quaderni rossi» al movimento globale. Ricchezze e limiti dell’operaismo italiano*, Roma, DeriveApprodi, 2002, Guido Borio, Francesca Pozzi, Gigi Roggero, *Gli operaisti: Autobiografie dei cattivi maestri*, Roma DeriveApprodi, 2005 e Gigi Roggero, *L’operaismo politico italiano. Genealogia, storia, metodo*, DeriveApprodi, Roma, 2019 solo per indicare alcuni dei titoli più noti di una casa editrice che ha costruito la sua identità su questa tradizione, ma il concetto ha una sua fortuna nelle storie del pensiero politico e, oggi, nell’*Italian Theory*.

<sup>466</sup> Mario Tronti, *Noi operaisti* in *L’operaismo degli anni Sessanta*, cit., p. 10.

A mio parere è preferibile intendere la questione del punto di vista piuttosto come un modo di guardare allo sviluppo delle classi e del conflitto e, ferma restando l'estensione massiccia del numero di operai dell'industria e lo sviluppo delle grandi fabbriche nonché la loro centralità in questa fase, sugli stessi «Quaderni Rossi» si discuterà anche di agricoltura, edilizia, urbanistica, trasporti, politica internazionale e culturale. Non si comprende cosa significa la scoperta della classe operaia se non si tiene conto che proprio in quegli anni si utilizza la ricerca sociologica come strumento dell'analisi ma anche della promozione del conflitto.<sup>467</sup>

Il gruppo che Panzieri riunisce risponde quindi ad alcune caratteristiche: disponibilità ad impegnarsi in un lavoro di militanza fuori dalle organizzazioni ma fiancheggiandone le correnti più attive, interesse in un lavoro di inchiesta da condursi nella maniera il più possibile scientifica, capacità di creare reti e collegamenti a livello nazionale.<sup>468</sup> È soprattutto per preparare questo che viene tessendo le fila di una trama che si arricchisce della presenza di nuovi sopraggiunti a Torino, come Liliana e Dario Lanzardo, uno attivo nel sindacato dei ferrovieri, l'altra impiegata alla federazione PSI poi all'Istituto Morandi e ancora, Romano Alquati, collaboratore di Montaldi e Pier Luigi Gasparotto, giunti da Roma e Cremona per partecipare all'inchiesta alla Fiat, Mario Miegge, che svolgerà un ruolo importante nella mediazione con il centro valdese di Agape e con la comunità evangelica romana, gli allievi pavesi di Pizzorno Bianca Beccalli e Michele Salvati che rappresentano l'ala sociologicamente più attrezzata del gruppo. Per prepararli alla ricerca sotto la supervisione di Panzieri viene organizzato nell'autunno '60 un seminario che coinvolge alcuni sociologi di varia area particolarmente preparati sul lavoro in fabbrica e sulla conricerca come Pizzorno<sup>469</sup>, Alasia, Gallino e Montaldi.<sup>470</sup>

Diversi invece erano l'humus culturale e il terreno politico in cui si muoveva il gruppo romano composto quasi completamente da iscritti o ex iscritti al PCI<sup>471</sup> e per molti di loro il partito continuò ad essere, sia pure in senso fortemente polemico, il principale referente politico. Dal punto di vista della formazione teorica questo gruppo proveniva dall'Istituto Gramsci di Roma dove in quel

---

<sup>467</sup> Oltre ai personali interessi di una figura come Abbagnano, maestro di molti dei giovani torinesi, la prima cattedra di sociologia fu creata proprio a Torino e affidata all'olivettiano Franco Ferrarotti per tramite di Bobbio.

<sup>468</sup> Negli anni si è speculato fin troppo sul "metodo" e sulla "teoria" di Panzieri e dei «Quaderni Rossi», quasi essi rappresentassero alquanto di replicabile solo sulla base dell'acquisizione di alcune coordinate di massima, più una spiegazione a distanza che un risultato tipico di quegli anni, fino al recente, Marco Cerotto, *Raniero Panzieri, alle origini del Neomarxismo italiano*, Roma, DeriveApprodi, 2020.

<sup>469</sup> Di quest'ultimo Panzieri scrivendogli caldeggiava la pubblicazione di *Comunità e razionalizzazione. Ricerca sociologica su un caso di sviluppo industriale*, Einaudi 1960, dopo un abortito progetto editoriale che coinvolgeva anche Guiducci, Giolitti, Momigliano e Pavone su marxismo e transizione economica, cfr. R. Panzieri, *Lettere*, cit., p. 223-225.

<sup>470</sup> Con Montaldi Panzieri aveva discusso assai negativamente un precedente lavoro, commissionato dall'«Unità» sulla Fiat. Cfr. R. Panzieri, *Lettere*, cit., p. 221: «L'azione operaia di fabbrica viene identificata con l'azione sindacale per mostrare necessità di "uscire" dalla fabbrica e l'operaio alienato si recupera politicamente come "cittadino"!».

<sup>471</sup> Mario Tronti e Rita di Leo come testimoniano erano iscritti nella sezione ostiense, Asor Rosa si era iscritto alla cellula universitaria. Cfr. M. Tronti, *Testimonianza in L'operaismo degli anni Sessanta*, cit., p. 591.

momento operavano molti filosofi vicini al PCI e in particolare risentirono dell'influsso di Della Volpe e di Colletti. I legami di Panzieri con questo ambiente risalivano al tempo del suo assistentato universitario con Della Volpe a Messina e di esso condivideva in particolar modo l'esigenza di uno studio diretto dei testi di Marx che astraesse il marxismo dalla tradizione storicistico-togliattiana allora dominante nel PCI. In un primo momento tra il futuro organizzatore dei «Quaderni Rossi» e Colletti c'è, se non ammirazione, almeno sintonia. Da alcune lettere del dicembre-gennaio '59-60 si intuisce come Panzieri avesse presente la diversità dei contesti e puntasse ad intrecciarne l'azione suddividendo i compiti, scrive ad Asor Rosa un biglietto che ricalca sommariamente lo sviluppo del primo numero:

In particolare proporremo di preparare tre documenti sui temi: Politica della CGIL vero il Congresso, Congresso del PCI, politica del PSI. [...] Così a Torino faremo il documento sulla CGIL. [...] I documenti sul PCI e il PSI dovrete farli voi da Roma [...] indispensabile è quello sul PCI che Colletti e Tronti (o anche il solo Tronti) potrebbero fare benissimo. [...] Ci potrebbe essere qualche relazione su esperienze più particolari (e personali) sul tipo di lavoro che state preparando tu, Santi etc. Una cosa del genere sarà fatta anche dai compagni di Torino di provenienza USI (Mottura e Rieser) e PCI (Soave), Inoltre l'esemplificazione di alcuni tipi di lavoro concreto: inchiesta alla Fiat, attività di Montaldi a Cremona.<sup>472</sup>

Nel corso di tutto l'anno infatti diversi membri di questo gruppo informale sono presenti in alcune delle maggiori manifestazioni e svolgono lavoro di ricerca sulle agitazioni in fabbrica: nell'estate '60 il tentativo democristiano di varare un governo con a capo Tambroni e l'appoggio dell'MSI fallisce a seguito delle fortissime manifestazioni di dissenso popolare che esprimono per la prima volta l'emergere di una classe operaia (in questo caso soprattutto i camalli del porto di Genova contrari a un congresso dell'MSI in quella città) combattiva ma non rispondente alla tradizionale formula dell'antifascismo resistenziale.<sup>473</sup> Riporta «Passato e Presente» commentando l'ondata di proteste che avvolge il paese da Genova a Roma, a Reggio Emilia dove la polizia uccide alcuni manifestanti, ad Agrigento e poi nei poli industriali di Milano<sup>474</sup>, Torino, Mestre: «del fascismo essi odiano non l'immagine buffonesca e macabra del ventennio ma la cancrena che esso oggi diffonde nell'organismo sociale e politico attraverso l'insolente furfanteria dei politicanti, la corruzione del

---

<sup>472</sup> R. Panzieri, *Lettere*, cit., p. 252.

<sup>473</sup> Si veda la trattazione dettagliata in G. Crainz, op. cit., pp. 163-181.

<sup>474</sup> Particolarmente significativo delle contraddizioni che queste proteste esprimevano è il fatto che a Milano anche il Cardinale Martini abbia espresso, nella predica natalizia, una forma di solidarietà con gli operai.

sottogoverno, la grettezza bigotta della censura, la tracotanza padronale nella fabbrica, l'istituto della "raccomandazione" sostituito al diritto al lavoro».<sup>475</sup>

A luglio seguono in settembre-ottobre le agitazioni nei cotonifici della val di Susa, a Torino e tra gli edili romani che sono il primo terreno di inchiesta (oltre alla Fiat) rispettivamente per Mottura, Rieser e Soave a Torino e Di Leo, Miegge e Paci a Roma.<sup>476</sup>

Per tutto questo lavoro era essenziale una collaborazione stretta con la CGIL, la cui sede di Torino diventa luogo di ritrovo fisso per il gruppo e in occasione di una serie di incontri (l'attivo dei militanti PSI e la conferenza della FIOM e dei comunisti delle fabbriche) si predispongono una serie di azioni per presentare i primi risultati del lavoro d'inchiesta: al PSI interviene Panzieri,<sup>477</sup> con la mediazione di Foa già reclutato per l'editoriale del numero in preparazione, sottolineando come il sindacato si presenti, per la sua possibilità di conoscere e intervenire sui gangli produttivi del neocapitalismo italiano, in una posizione più avanzata rispetto al partito; simile è l'intervento, con la regia di Garavini e Trentin, di Romolo Gobbi: «I giovani che entrano alla Fiat dopo qualche tempo sono colpiti dall'irrazionalità della produzione razionalizzata, che finisce con l'esprimersi nel controllo coercitivo del rendimento, con il ricatto e la pressione, [...] Ciò spinge i lavoratori alla ricerca del contatto e della discussione, del contatto e della solidarietà di quelle forze che possono avviare un'azione collettiva».<sup>478</sup>

Dopo le sue prime espressioni in sede ufficiale il gruppo riunito da Panzieri ha un momento di incontro (il più lungo e in realtà uno dei pochi che li coinvolga quasi tutti) al centro Agape di Praly; vale qui la pena ricordare che diversi dei membri dei «Quaderni» erano vicini al centro fondato dal pastore Tullio Vinay, che tra le altre cose avrebbe poi collaborato con Dolci, e che in generale, dalla generazione precedente dei Vinay, di Miegge padre, di Spini e di Fortini ai più giovani Mario Miegge, Mottura, Giampiccoli, Jervis numerosi sono gli evangelici tra le fila della Nuova Sinistra, tant'è che Agape, realtà con cui Rieser, Mottura e Miegge erano in contatto da subito, diventa un luogo di riferimento anche per molti di coloro, come Salvati, Beccalli, e gli stessi Lelio Basso, Panzieri e Tronti, che non appartengono alle confessioni riformate o più spesso nemmeno al cristianesimo.

Le ragioni, molteplici, sono ben ricostruite nel saggio di Gabriele de Cecco *Fede e impegno politico* che prende in esame il legame tra le due generazioni e la partecipazione contemporanea di molti dei

---

<sup>475</sup> *Luglio, novembre e dopo* in «Passato e Presente», A. II, n. 16-17, 1960.

<sup>476</sup> Queste inchieste troveranno poi posto rispettivamente sul primo e sul secondo numero dei «Quaderni Rossi».

<sup>477</sup> L'intervento si legge in R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, Roma, Nuove edizioni operaie, 1977, pp. 124-125: «la concentrazione del potere e delle decisioni può ad un certo punto diventare, anziché mezzo di difesa del padrone, strumento di mobilitazione della classe operaia. Tutto questo porta la classe operaia ad intendere meglio il legame tra azione economica e azione politica. Cadono le illusioni dell'azione puramente politica. [...] Vi è un contrasto tra questi contenuti e gli schemi ufficiali della politica dei partiti [...]. Non è vero che tra i giovani che prendono per la prima volta parte alle lotte non si voglia parlare di politica».

<sup>478</sup> R. Gobbi, *Intervento alla conferenza operaia del PCI* in, *L'operaismo*, cit., p. 111.

giovani ai «Quaderni Rossi», ma possiamo indicare in sintesi, l'appartenenza degli evangelici di sinistra al PSI più che al PCI (partito tra l'altro che ha ratificato il Concordato con il Vaticano anche nella Costituzione) la tendenza, come effetto della presenza della DC, a saldare clericalismo cattolico e conservatorismo capitalistico nell'Italia del dopoguerra, ma soprattutto la difficoltà di questa minoranza nell'inserirsi in una società che appariva (o voleva apparire) divisa in masse contrapposte da visioni del mondo, armate di rispettivo partito e di una ideologia il più possibile totalizzante.

Il fascino della visione marxista proposta da Panzieri stava nella sua conflittualità perenne che non si esauriva nello stato o nella cultura socialista, nel suo presentarsi come una sociologia del conflitto nella società capitalistica senza una spiegazione univoca che instaurasse un finalismo nella storia.

Tutto ciò, scrive giustamente De Cecco, «in Panzieri parte dalla constatazione che il *Capitale* è un abbozzo di sociologia e che la critica marxiana dell'economia politica ne coglie il limite nella sua pretesa “di chiudere la realtà sociale dentro lo schema limitato di un particolare modo di funzionamento” poi assunto come migliore e naturale».<sup>479</sup>

Per esprimerci in termini teologici potremmo dire che agli evangelici dei «Quaderni Rossi» parevano due forme complementari di idolatria, frutto della dicotomia sociale: da un lato la compiuta naturalizzazione della storia con l'eternizzazione del modo di produzione capitalistico, ma dall'altro la pretesa che questo fosse naturalisticamente sostituito dal socialismo trionfante quando invece essi pensavano, con Panzieri, che le istituzioni della nuova società si producessero già all'interno delle lotte anticapitalistiche, ma sapendo che nonostante ciò, per dirla con parole fortiniane, «il socialismo non è inevitabile».<sup>480</sup>

La relazione ad Agape, tenuta a braccio dopo quelle di Rieser e Mottura,<sup>481</sup> è uno dei punti di maggior chiarezza dell'esposizione panzieriana, solitamente non chiarissima negli scritti proprio in virtù della complessità e varietà dei fattori che coinvolge, e si presenta come una disamina generale del neocapitalismo, del quale vengono ricostruiti gli aspetti storici, passando dal capitalismo a concorrenza oligopolistica attraverso un processo di concentrazione fino al neocapitalismo monopolistico teorizzato per primi dagli americani Baran e Sweezy, ma ritrovabile già nella grande industria fordista, analizzandolo nei suoi aspetti sociologici di divisione e specializzazione del lavoro e concentrazione di produzione e comando, fino agli aspetti ideologici: l'ideologia del benessere che rileva l'emergere di un riformismo capitalistico estraneo alle teorie socialiste del crollo, il

---

<sup>479</sup> G. De Cecco, *Fede e Impegno politico*, Torino, Claudiana, 1996, p. 76.

<sup>480</sup> Cfr. L'articolo di G. Mottura, *Qual è l'oggetto della testimonianza cristiana*, in «Gioventù Evangelica», A. IV, n. 8, 1964, p. 4 «Il credente non può non impegnarsi nella testimonianza della verità sull'ordine sociale in cui vive; ciò lo conduce di fatto a prendere posizione nelle correnti che lottano contro di esso, e ad avere una posizione particolarmente dura in esse; d'altra parte – pur non potendosene sottrarre – non può ignorare che nelle possibilità umane “lottare per un ordine” implica “lottare per un altro ordine” che comunque –per quanto gli è dato sapere– non sarà il regno di Dio».

<sup>481</sup> Per la ricostruzione generale si veda la testimonianza di Mottura in *Raniero Panzieri, un uomo di frontiera*, cit., pp. 200-214.

Keynesismo come risposta al problema della disoccupazione e revisione “di sinistra” dell’economia classica, l’elevamento su scala internazionale della depauperizzazione come portato dello sviluppo capitalistico quale contraltare della caduta del saggio di profitto e infine l’ideologia dei consumi e il problema del tempo libero, non più solo come questioni di morale ma come elementi interni al capitalismo. Si tratta di una sintesi generale, e per questo geniale ma generica, che non troverà uguali nei saggi poi accolti sulla rivista, più specifici e documentati, ma che segna in qualche modo la prima e ultima lettura comune della situazione da parte di tutto il gruppo, in seguito del resto alcuni trarranno dalle stesse premesse differenti conclusioni.<sup>482</sup>

Vediamo un passaggio di chiusura:

Possiamo dire, a conclusione, che l’impresa neocapitalistica tende sempre di più a presentarsi, a imporsi come un microcosmo e a elaborare dei modelli di valore in quanto microcosmo che pretendono di presentarsi come universali, validi per tutta la società. Abbiamo quindi per questa via una crescita veramente mostruosa di tutti i processi di alienazione del lavoro, abbiamo una estensione mostruosamente moltiplicata, infinita di tutti i controlli che il dispotismo sposato alla scienza, secondo la frase di Marx. È in grado di assicurare a beneficio del capitale e del suo sviluppo. [...] Il problema è un altro, che se è vero che tutti i processi di alienazione oggi si riconducono in modo più rigorosamente stretto e determinato alla sfera della produzione, è in questa sfera soltanto che può partire un vero rovesciamento dei processi di alienazione [...] invece cioè di incanalarli all’esterno dell’unità produttiva, dei punti di sviluppo etc.<sup>483</sup>

La centralità nell’analisi svolta dal gruppo ad Agape è di nuovo, marxianamente, nei rapporti di produzione e nelle contraddizioni dello sviluppo capitalistico; interessano allora quelle lotte che sorgono e si inseriscono in quelle contraddizioni per farne strumento della classe operaia oltre le semplici rivendicazioni. È una stagione nuova non solo per le riviste e i gruppi della sinistra ma anche per il sindacato che si vede, rispetto al partito, assegnare una posizione preminente come organizzazione operaia nei luoghi di produzione, e non a caso il primo numero dei «Quaderni Rossi»<sup>484</sup> si intitola proprio *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico* e comincia con lo scritto di un prestigioso dirigente socialista della CGIL quale Vittorio Foa.

La CGIL stessa aveva attraversato una fase di profonde trasformazioni legate soprattutto al declino del modello ideologico del sindacato e alla progressiva presa di distanze e di autonomia dai partiti dopo il ’57, si trattava di un vero e proprio cambio di cultura sindacale:

---

<sup>482</sup> Vittorio Rieser dedica alcune pagine all’analisi della relazione in *Raniero Panzieri, un uomo di frontiera*, cit., pp. 226-230.

<sup>483</sup> R. Panzieri, *Relazione sul Neocapitalismo* in *La ripresa del marxismo leninismo in Italia*, cit., pp. 218-224.

<sup>484</sup> Il titolo, così come l’impostazione grafica con l’editoriale in copertina, sono idea dello stesso Panzieri.

Essa apriva una nuova analisi sulla crisi e sullo sviluppo del capitalismo riconoscendone le capacità di espansione non solo su punti particolari ma sull'intero sistema. Vedeva quindi un nuovo ruolo del progresso tecnico. Rompeva con una consolidata tradizione di centralismo organizzativo oltre che contrattuale. Rende acuto il bisogno di autonomia del sindacato dai partiti e dai governi. La stessa assunzione di un nuovo di riferimento apriva la via a sostanziali, anche se lenti, passi verso l'unità sindacale.<sup>485</sup>

La stessa CISL, nelle sue componenti ACLI e soprattutto nella federazione dei metalmeccanici, partecipa ad alcuni scioperi congiunti con la FIOM-CGIL tra la fine del '58 e il '59 per arrivare poi agli scioperi generali dell'estate '60, i suoi nuovi quadri si radicalizzano in fabbrica a contatto con la ristrutturazione dei processi produttivi che aveva garantito (secondo la stima delle ACLI) il 95% di aumento della produzione industriale dal '48 e dell'86% degli utili netti, quando i salari erano tuttavia aumentati solo del 6%.<sup>486</sup>

Nel 1960 anche nelle fabbriche torinesi, Fiat compresa, i voti alla CGIL in commissione interna continuano a crescere e il V congresso del sindacato segna un punto di svolta nell'adozione di una strategia basata sulla rinuncia al monopolio sindacale verso una dialettica dell'unità con gli altri sindacati e sulla adozione di una analisi dello sviluppo capitalistico italiano che tenga in considerazione la compresenza dello sviluppo impetuoso ad alta concentrazione di capitale del nord e insieme delle lotte del meridione in una prospettiva integrata, che non chiede rivendicazioni particolaristiche o genericamente salariali, ma una più attiva partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende e alla divisione dei profitti, intaccando sia il nuovo capitalismo monopolistico sia la vecchia rendita che si presentava in termini di sopravvivenza del latifondo e del bracciantato nelle campagne ma anche di nuove forme di speculazione immobiliare nelle città.<sup>487</sup>

Nel complesso l'evoluzione della situazione sembra confermare in pieno le ipotesi di lavoro dei gruppi dei «Quaderni» e le Tesi panzieriane che evidenziano la coscienza di classe e l'operato degli istituti operai come prodotto dialettico della lotta di classe e infatti su questa linea si muove Foa nel suo intervento di apertura della rivista; il sindacalista analizza le varie lotte che in quel momento coinvolgono sia il settentrione, con Torino e Milano in testa, che il meridione e rileva come il nesso dialettico tra i differenti scenari imponga l'adozione di una prospettiva di politica sindacale in grado

---

<sup>485</sup> V. Foa, *La cultura della CGIL, Scritti e discorsi 1950-1970*, Torino, Einaudi, 1983, p. XVI.

<sup>486</sup> Crainz in parte a ragione attribuisce la radicalizzazione del neosindacalismo cisliano all'afflusso di giovani dalle campagne, più spesso a contatto con le contraddizioni del sindacalismo dei vertici e privi dell'anticomunismo che animava i quadri della generazione precedente. Cfr. G. Crainz, op. cit., pp. 62-64.

<sup>487</sup> Su questi passaggi si può vedere la relazione precongressuale di Foa, in *La cultura della CGIL*, pp. 66-73 pubblicata su «Mondoperaio» A. XIII, n. 3, 1960.

di elevare il conflitto ad un livello nazionale e sistemico: lo scritto ricorda a tal proposito le lotte della Federbraccianti e la possibilità di passare, attraverso la riforma agraria, ad una forma più avanzata di sviluppo economico, come similmente accade nella fabbrica, luogo della produzione e perciò del conflitto neocapitalistico.

«La lotta in fabbrica è già in sé l'inizio di un discorso politico. Essa contiene in sé preziosi elementi, preziosi anche quando sono prevalentemente negativi, anticapitalistici e occorra lavorare per tradurli in una prospettiva politica socialista».<sup>488</sup> La “traduzione” di queste spinte e la connessione delle lotte oltre la folla delle contraddizioni secondarie (tra settori, tra regioni e aree di sviluppo, tra lavoratore e Stato) per riconoscere in esse forme della contraddizione tra lavoro e sviluppo capitalistico è il compito di un sindacato in grado di analizzare l'attuale condizione operaia. Non si tratta dunque di “pansindacalismo”, come pure sosterranno alcuni critici di parte comunista,<sup>489</sup> e nemmeno di spontaneismo, ma della mediazione che permette di elevare le spinte operaie a lotta organizzata e antagonistica rispetto al processo di concentrazione capitalistica:

Ovunque si volga lo sguardo, all'agricoltura come all'industria, al Nord come al Sud, il movimento sindacale si trova a dover affrontare grossi problemi se vuol percorrere la strada che gli è segnata dai suoi congressi e dalle sue nuove esperienze di lotta. Si tratta di problemi che sono specificatamente sindacali [...] e al tempo stesso vanno al di là del territorio rivendicativo immediato. [...] In tutta l'Europa è nel sindacato, come istituto a più diretto contatto con i movimenti di fondo, che si esprimono oggi e si elaborando parzialmente posizioni che tendono a incidere sulla struttura vigente del potere. [...] La società industriale tende all'automazione completa dei processi di produzione di beni e servizi. [...] Questa tendenza porta alla necessità, sempre crescente, di una rigida programmazione della produzione e dei suoi sbocchi, di un sempre più forte condizionamento dei consumi, e quindi di una piena libertà, da parte dell'impresa, rispetto alle condizioni interne e rispetto alla vita della società.<sup>490</sup>

Tutto il numero dunque si struttura con analisi di questo tipo di lotte nei quali il gruppo è coinvolto con il lavoro di inchiesta, e sono gli articoli di Mottura sui cotonifici della Val di Susa, di Alquati sulla Fiat<sup>491</sup> e l'ampia documentazione sulle lotte nelle aziende torinesi di Rieser, Liliana Lanzardo,

---

<sup>488</sup> V. Foa, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, in «Quaderni Rossi» A. I, n. 1, 1961, p. 14

<sup>489</sup> Si veda ad esempio lo scritto Rossana Rossanda, *Come si evolve l'ideologia del PSI? (II)* in «Rinascita», A. XVIII, n. 10, 1961, pp. 767-776.

<sup>490</sup> V. Foa, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, cit., pp. 15-16.

<sup>491</sup> Romano Alquati proveniva dall'esperienza della conricerca di base con Montaldi e rivendicherà per sé una sorta di primato nella genesi di questo metodo; resta vero il suo spostamento a Torino appositamente a quel fine come il fatto che buona parte dei documenti in questione nel primo numero della rivista vanno sotto il suo nome, ma la sua testimonianza in *L'operismo degli anni Sessanta*, cit., pp. 731-750 risulta imprecisa, confusa nella cronologia e viziata da un eccesso di polemica; ciò non gli ha tolto un riconoscimento postumo come maestro di pensiero, cfr. *Un cane in chiesa. Militanza, categorie e conricerca di Romano Alquati*, a cura di F. Bedani e F. Ioannilli, Roma, DeriveApprodi 2020.

e dello stesso Mottura, nella quale è da vedere il risultato dell'azione che dai primi volantini informali si sviluppa attraverso la collaborazione con le camere del lavoro di Torino e provincia.<sup>492</sup>

Assieme alla cronaca dello svolgimento delle agitazioni, gli articoli in genere includono una rassegna delle iniziative sindacali e una analisi politica dei risultati sulla base della piattaforma rivendicativa, da queste si ricava in quasi tutti gli scenari l'interesse dei militanti per quelle situazioni in cui o si rompe lo schema di isolamento sindacale della CGIL o l'agitazione diventa una più sistematica critica dell'organizzazione del lavoro, come nel caso dei Cotonifici Val di Susa, dell'Aspera o della Riv, dove la spontaneità di aggregazione degli operai in lotta supera le manovre divisive della UIL.<sup>493</sup>

Il quadro così tracciato sostiene e motiva i numerosi contributi di sindacalisti sulla politica e l'azione della CGIL che saranno una caratteristica di questo primo numero: accanto al già ricordato Foa scrivono Alasia e Frasca, Giuseppe Muraro sulla Fiat e il comunista Garavini, insieme al giovane Dino de Palma discute il rapporto tra rivendicazione salariale e controllo della produzione nell'attività sindacale.<sup>494</sup>

I contributi di maggior respiro, destinati a proseguire l'analisi inaugurata ad Agape ben oltre la congiuntura del primo numero sono però quelli di Panzieri e di Rieser; è quest'ultimo infatti a incaricarsi di una *definizione del settore in prospettiva politica* e a tirare le somme degli altri contributi. Il problema di fondo è come fare emergere dalle lotte che il capitale solleva con i suoi processi di ristrutturazione quegli elementi critici che permettono di metterne in crisi lo sviluppo a livello del piano aziendale e in conseguenza di ciò l'utilizzo del salario come arma politica invece che come forma di integrazione (cosa a cui pure mirava certo riformismo aziendale): «Si tratta di vedere se è possibile utilizzare una rivendicazione salariale settoriale (naturalmente coordinata tra i vari settori) che non chieda di adeguarsi “più” o “meno” adattandosi al livello dello sviluppo capitalistico, ma che imponga le proprie richieste su altri criteri».<sup>495</sup>

Nel dire questo non c'è nessuna mitizzazione della lotta in sé, né pensano i giovani di «Quaderni Rossi», diversamente da come poi sarà per «classe operaia», che l'emergere spontaneo di lotta definisca in sé l'interessa della coscienza di classe operaia. Su questo Rieser è molto chiaro: «è assai grave quando per estendere una lotta al settore si comincia ad appiattirne gli obiettivi e poi questi stessi obiettivi appiattiti si raggiungono solo in accordi aziendali, in tal caso gli accordi aziendali non sono più punte avanzate per trascinare il resto del settore [...] ma sono un semplice arretramento

---

<sup>492</sup> Si tratta rispettivamente di G. Mottura, *Cronaca delle lotte ai Cotonifici valle di Susa*, R. Alquati, *Dati sulla lotta di classe alla Fiat e Alcuni dati sulle lotte sindacali a Torino (1960-1961)* in «Quaderni Rossi» A. I, n. 1, 1961, pp. 18-52, 198-214 e 149-184.

<sup>493</sup> Su questi aspetti si concentrano i contributi di Alasia e Frasca, *Lotte e organizzazione*, in «Quaderni Rossi» A. I, n. 1, 1961, pp. 115-125.

<sup>494</sup> Sergio Garavini, *Salario e rivendicazioni di potere*, in «Quaderni Rossi», A. I, n. 1, 1961, pp. 91-97 e ivi Dino De Palma, *Due alternative della lotta sindacale*, pp. 187-197.

<sup>495</sup> Vittorio Rieser, *Definizione del settore in una prospettiva politica*, ivi, p. 78.

rispetto agli obiettivi più avanzati e un'accettazione della frammentazione della lotta».<sup>496</sup> Nondimeno anche la riuscita politica aziendale di integrazione al capitale della classe operaia non ne produce la scomparsa ed è questo un punto su cui pionieristicamente insiste tutta la sociologia dei «Quaderni», rispetto alla sociologia borghese e nemmeno, come anche qui sarà in «classe operaia» e ancora maggiormente in alcune versioni successive del filone operaista, è possibile ipotizzare una ontologia della classe operaia o l'esistenza di un "punto di vista operaio" indipendente dalla concreta posizione della classe e dal suo livello di coscienza.<sup>497</sup>

Accanto alle considerazioni sulla classe sono poi svolte soprattutto da Panzieri considerazioni sulla relazione tra classe e capitale il cui mezzo è identificato nelle macchine; Panzieri parla, marxianamente, di uso capitalistico delle macchine per intendere il processo di subordinazione del lavoro vivente al lavoro morto in forma di capitale costante che, concentrato nella grande fabbrica, assorbe e mette a valore il lavoro vivo. La condizione neocapitalistica è, stando allo scritto panzieriano sui «Quaderni», il modello in cui lo sviluppo del capitale costante richiede una perfetta integrazione del capitale variabile, cioè quel momento dello sviluppo storico del capitale in cui è completa la subordinazione della società al funzionamento del processo produttivo capitalistico.

Il processo di industrializzazione via via che si impadronisce di stadi sempre più avanzati di progresso tecnologico coincide con un incessante aumento dell'*autorità del capitalista*, col crescere del volume dei mezzi di produzione, contrapposti all'operaio, cresce la necessità di un controllo assoluto da parte del capitalista. Il *piano* del capitalista è la figura ideale con cui si contrappone agli operai salariati "la connessione dei loro lavori – praticamente il *piano è l'autorità del capitalista*, potenza di una volontà estranea".<sup>498</sup>

È evidente come si sia di fronte a una lettura che recupera Marx in funzione di analisi ma anche di polemica contro i disegni neoriformisti di piano e di concertazione della produzione che stavano prendendo piede all'interno del partito in cui Panzieri ancora militava; anche per questo insisteva nel ricordare che la stortura fondamentale della società capitalistica non stava nella distribuzione dei profitti, ma nel momento della produzione e che dunque il rimedio non poteva trovarsi in una riforma

---

<sup>496</sup> Ivi, p. 80.

<sup>497</sup> Come fa ad esempio Mario Tronti nel suo *Noi operaisti*, cit., alle pp. 35-44 cui può servire contrapporre questa affermazione di Rieser: «poiché la classe, (nel senso marxista che è anche quello sociologicamente più fecondo) è definita soprattutto dalla sua coscienza politica, l'esistenza o meno di una classe – il suo insorgere o la sua scomparsa – non possono essere considerati il prodotto di una serie di modificazioni "obiettive" come ad es. nell'organizzazione tecnica della produzione o nella distribuzione del reddito».

<sup>498</sup> R. Panzieri, *Uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, in «Quaderni Rossi». A. I, n. 1, 1961, p. 55.

fiscale o in una concertazione salariale, ma solo nell'abolizione del lavoro sfruttato verso cui ogni riforma non doveva essere intesa che come, pur essenziale, tappa intermedia di mobilitazione.<sup>499</sup>

Naturalmente anche il sindacato nella sua azione rischiava di cadere nel complesso fatalistico che vedeva lo sviluppo tecnologico come esternalità rispetto allo sviluppo capitalistico e di conseguenza le particolari forme di organizzazione del lavoro (concentrazione della fabbrica, catena di montaggio, sistema dei turni e dei cronometraggi) sulle quali cessava il mordente della sua presa se si limitava a rivendicazioni contrattuali; aggiungeva invece Panzieri: «Nell'uso capitalistico, non solo le macchine, ma anche i metodi, le tecniche organizzative sono incorporati nel capitale, si contrappongono agli operai come capitale: come "razionalità" estranea. La "pianificazione" capitalistica presuppone la pianificazione del lavoro vivo, e quanto più essa si sforza di presentarsi come un sistema chiuso, perfettamente razionale di regole, tanto più essa è astratta e parziale, pronta per essere utilizzata in un'organizzazione soltanto di tipo gerarchico».<sup>500</sup>

La tradizionale protesta contro la divisione del lavoro e le sue forme di organizzazione, diciamo l'umanesimo socialista nella sua critica dell'alienazione come prodotto interno al versante tecnico dei rapporti di produzione, il gesto seriale rispetto alla conoscenza del processo intero, nel momento in cui il piano del capitale si trasferisce dall'organizzazione della produzione alla totalità dei rapporti sociali che dalla razionalità produttiva discendono deve assumere un nuovo valore: «la lotta operaia si presenta perciò come necessità di contrapposizione globale al piano capitalistico, dove fattore fondamentale è la consapevolezza, diciamo pure dialettica, dell'unità dei due momenti "tecnico" e "dispotico" nell'attuale organizzazione produttiva»<sup>501</sup> asserisce perciò conseguentemente il saggio, ma questa considerazione non è tratta da Panzieri come il postulato di un sistema teorico; essa nasce piuttosto dalla lettura delle potenzialità e delle contraddizioni che la nuova ondata di scioperi del '60-'61 aveva portato all'attenzione: alla crescente necessità di razionalizzare l'apporto del lavoro vivo corrispondono i rischi maggiori di una razionalizzazione imperfetta, vuoi per l'insubordinazione organizzata (cioè gli scioperi, la ripresa di un'interpretazione conflittuale del ruolo dei sindacati), vuoi per i limiti strutturali del capitalismo italiano: la persistenza delle sacche di arretratezza, la debolezza del capitale imprenditoriale di partenza a fronte della necessaria concentrazione di capitali, la necessità sistemica di una migrazione interna difficilmente controllabile che aumentava la soglia

---

<sup>499</sup> Dirà poi altrove presentando il fascicolo che bisogna impegnarsi in vista di una lotta di classe significativa «a superare questa visione frantumata, malamente empirica della realtà e a reimpadronirci di una visione marxista della realtà, per cui reale non è il dato empirico, questa o quell'azienda vista come un atomo, ma reale è il capitale così come si manifesta in questa o in quella situazione». R. Panzieri, *Spontaneità e organizzazione. Gli anni dei «Quaderni rossi» (1959-1964). Scritti scelti*, Pisa, BFS edizioni, 1994, p. 76.

<sup>500</sup> Ivi, p. 61.

<sup>501</sup> Ivi, p. 63.

conflittuale generata da una disoccupazione male assorbita non meno di quanto fornisse l'esercito di riserva funzionale allo sviluppo.

Qui sta la novità di questo fascicolo e il dibattito che destò al suo apparire: esso si inserisce in un quadro politico e sindacale che sosteneva per lo più l'arretratezza del capitalismo chiedendo riforme per il suo sviluppo e vedendo negli scioperi il segno della sua inadeguatezza. Sostenendo che invece le nuove agitazioni operaie erano il segno delle contraddizioni di un tumultuoso sviluppo in atto che proprio attraverso le riforme adeguava a sé gli elementi sovrastrutturali, la politica, le ideologie, i consumi si apriva uno scenario nuovo.

Già a fine ottobre però, nel contesto della presentazione di un'inchiesta alla Olivetti condotta principalmente da Rieser e Alquati, si verificano i primi strappi con il sindacato, soprattutto di parte comunista: Garavini e Pugno ritirano l'appoggio e alcuni redattori dei «Quaderni» sono espulsi dal PCI. La polemica ancora una volta riguarda il ruolo dell'organizzazione, dai sindacalisti giudicato troppo subalterno rispetto allo sviluppo capitalistico e alle lotte operaie per come trattato nella rivista.<sup>502</sup> Nonostante ciò e nonostante le difficoltà create per una presentazione del lavoro alla Camera del Lavoro di Torino le presentazioni si susseguono in tutta Italia e per la prima volta si segnala il particolare attivismo dell'area di Padova e di Antonio Negri, professore universitario e militante prima nelle organizzazioni cattoliche e poi nel PSI, accanto a Padova però ci sono La Spezia, Roma, Milano, Firenze, Napoli, Genova e Siena, tutte città che vanno a definire la geografia di quelle reti di collegamento che Panzieri ha mantenuto; nell'ultima soprattutto (quella dove, come ricordato, Panzieri incontra per la prima volta Baranelli) il principale promotore cerca di trarre un bilancio del significato della rivista e dell'intensificarsi esponenziale delle agitazioni operaie in rapporto alle vertenze sul contratto dei metalmeccanici (ricordiamo infatti che il 1962 decuplica il monte ore di sciopero rispetto ai due anni precedenti), ma questo bilancio è anche una risposta alle accuse di "operaismo" "spontaneismo" "economicismo" che pure da sinistra venivano all'operato dei «Quaderni».<sup>503</sup> Parlando degli scioperi Panzieri sosterrà:

La caratteristica saliente è che in un grande numero di casi (evidentemente non nella totalità dei casi) rivendicazioni poste dagli operai, dalla classe operaia, tendono a colpire, a sottolineare quello che è il

---

<sup>502</sup> Si legge nella lettera che i due scrissero alla redazione: «L'impressione che abbiamo ricavato dalla lettura di quegli articoli è che si tenda a riassumere la realtà in due grandi assiomi: il primo che vi è una spinta operaia matura e avanzata alla quale, nel migliore dei casi il sindacato si adegua e che, in tutti i casi, i partiti non capiscono: il secondo che il sindacato non può che scegliere tra stare dentro il sistema, appoggiando il capitalismo, o mettersi contro il sistema assumendo una funzione politica rivoluzionaria. [...] Ma la questione è un'altra, ed è che il sorgere degli elementi obiettivi e dei primi fatti spontanei della ripresa operaia, è stato spiato dall'organizzazione, analizzato prima ancora dei grandi sviluppi di lotte, anticipato con orientamenti politici e misure organizzative senza di cui la spinta operaia non avrebbe mai potuto tradursi in lotta ampia e coerente» in *L'operaismo degli anni Sessanta*, cit., p. 139.

<sup>503</sup> Si pensi alle recensioni di Amendola e Napolitano o a quanto Vacca verrà scrivendo in *Marxismo e analisi sociale*, Bari, De Donato, 1969.

momento caratteristico del rapporto dell'operaio, della classe operaia di fronte al capitale in quella determinata situazione, cioè tendono a porre in evidenza quelli che sono gli specifici elementi del rapporto di subordinazione come tale della classe operaia al capitale, davanti al capitale.

Aggiunge poi:

Il secondo significato, più generale, è quest' altro: cioè che in realtà, in quella lotta sindacale, gli operai avevano espresso un contenuto che non può essere soddisfatto da nessuna conclusione sindacale, perché ogni azione sindacale, per quanto sia avanzata, ha sempre un aspetto, appunto quello contrattuale, che è inevitabilmente sempre un aspetto di stabilizzazione del sistema: il quale è precisamente ciò che gli operai avevano invece messo in discussione nella lotta.<sup>504</sup>

L'osservazione si riferisce qui alle lotte torinesi e in particolare alla recente agitazione del gennaio-febbraio che ebbe come epicentro la Lancia, la Michelin, la Pirelli con la partecipazione di migliaia di operai (soprattutto giovani neoassunti) e suscitò una forte azione repressiva della polizia. Di questi scioperi esiste un documentario video realizzato da Paolo e Carla Gobetti, il cui testo scritto da Fortini in collaborazione con Fofi, che si era trasferito su invito dei «Quaderni» e che preparava una ricerca sui giovani immigrati meridionali, riecheggia, in forma poetica, la visione del significato dello sciopero espressa da Panzieri e dai suoi collaboratori:

Nelle proteste operaie  
c'è l'inevitabile senso di sproporzione  
tra la carica di collera e di patimento  
accumulata per quasi un mese di sciopero  
e il risultato che, per quanto buono, sembra poco:  
gli operai torneranno in una fabbrica  
sui destini della quale nulla possono,  
torneranno ad offrire  
una parte della loro esistenza  
per ricevere in cambio di che appena mantenere  
la loro esistenza e quella dei loro figlioli.  
Ma almeno avranno saputo  
che quando vogliono  
possono piegare i padroni della città.  
Per questo la fine di ogni sciopero  
è una mano che indica  
al di là di ogni sciopero.<sup>505</sup>

---

<sup>504</sup> Il testo si legge ora in R. Panzieri, *La ripresa del marxismo leninismo in Italia*, cit., pp. 240-259 la citazione a pp. 242-246.

<sup>505</sup> F. Fortini *Scioperi a Torino*, in, *Saggi ed epigrammi*, cit., pp. 1378-79.

Cosa ancora più importante che il documentario mostra è l'avvicinarsi delle generazioni e l'intrecciarsi dei rapporti, personali ma anche politici, tra le maestranze e i diversi stabilimenti: così vi si trova intervistato l'operaio della Lancia come quello della Michelin, il giovane immigrato da poco come il vecchio militante sindacale che da giovane aveva partecipato all'occupazione delle fabbriche con «Ordine Nuovo». L'acme del conflitto, giustamente posto in risalto come il massimo risultato del ciclo, si ebbe quando lo sciopero si estese alla Fiat, dove le agitazioni erano ferme dal '58 e dove vigeva una sorta di ideologia del buon padronato, portando a settantamila scioperanti il 23 di giugno.

In questo complicato clima esce il secondo numero che, come risultato dei dissidi con il sindacato e di un complicato processo di composizione delle diverse anime interne, che vedremo più nello specifico, si presenta in maniera un po' diversa dal primo: due sole sono le sezioni e mancano i contributi dei sindacalisti, ad essi si sostituiscono più generiche, ma anche più interlocutorie, discussioni e proposte di lavoro; la maggior parte degli articoli poi porta il segno delle recenti lotte o delle inchieste recentemente condotte a termine, così un bilancio degli scioperi alla Lancia è affidato a Gabriele Lolli, quello della Pirelli a Emilio Soave, Alquati, Paci e Di Leo espongono rispettivamente i risultati delle loro inchieste sulla composizione della forza lavoro alla Olivetti e nel settore edile romano.<sup>506</sup> Meno prevedibili e in un certo senso frutto delle nuove interlocuzioni a cui si apriva la rivista erano gli scritti di Fortini, Momigliano e Asor Rosa. Il poeta amico di Panzieri era tornato ad essere un interlocutore privilegiato nel momento in cui la posizione della sinistra si era fatta minoritaria nel PSI e lo stesso Panzieri contava su di lui per organizzare un gruppo milanese dei «Quaderni» alle cui riunioni sarà presente,<sup>507</sup> ma alla sollecitazione del gruppo a un più diretto

---

<sup>506</sup> L'inchiesta di Alquati e Rieser, che all'Olivetti lavorava, si era svolta tra l'estate del '61 e il gennaio '62, Rieser aveva pubblicato un opuscolo poi ritirato. Quella sugli edili romani aveva incontrato alcune difficoltà nel rapporto con i mediatori, spesso iscritti al PCI e si era svolta tra l'autunno '60 e la fine del '61. Miegge e di Leo ne anticipavano i risultati su «Mondo Nuovo», si veda lo scambio di lettere in *L'operaismo degli anni Sessanta* cit., pp. 141-148.

<sup>507</sup> Il testo del dibattito di un'importante riunione milanese seguente al secondo numero, nel quale un già maturo Fortini consiglia prudenza e invita ad organizzare una rete di relazioni e solidarietà più fitta di fronte ai casi della vita che possono capitare a dei giovani che si affacciano al mondo della militanza e del lavoro si legge in *L'operaismo degli anni Sessanta*, cit., pp. 240-252 ma Fortini scrisse poi anche una poesia come risposta al primo numero, *Sul primo numero di Quaderni Rossi* ora in *Tutte le poesie*, cit., 397

Molte ore così delle poche ore  
che l'ordine degli uccisori e il disordine  
non avevano ancora spezzate

lesse di strutture aziendali, contratti  
collettivi, controlli dei tempi.  
E che pensieri immensi  
nell'aria dei suoi giorni  
imprecisi, ridenti! Acuminati  
quei cirri che le frese  
schizzano e gli incupiti olii convogliano

coinvolgimento rispondeva con quello che, con Finelli, potremmo chiamare il senso del comunismo come senso del limite:

Ammettiamo da noi già parafata la dichiarazione di morte presunta del socialismo italiano; ammettiamo di aver avuto, negli ultimi sei o sette anni, l'agio morale di misurare l'ampiezza della sconfitta; ammettiamo anche la ragione di quanti pensano oggi volgere il tempo della fatica di scoprire il profilo intellettuale del domani piuttosto che alla lotta immediata. Ma come spegnere il vizio della speranza? Parrebbe una garanzia la presenza di giovani che non hanno avuto tempo, quel vizio, di coltivarlo. Ma, diciamolo chiaro, la sola garanzia seria può venire dalla rilevazione di indici non controvertibili, dalla verifica della premessa maggiore: l'esistenza di un dato grado di tensione anticapitalistica e la sua traducibilità in prospettiva politica.<sup>508</sup>

Un invito dunque a non cadere in una fuga in avanti, al lavoro paziente di verifica delle ipotesi e anche una implicita ammissione dei propri limiti: «Credevamo di essere nella rivoluzione; e invece siamo tutti nella storia». A Fortini le agitazioni dovevano ricordare tanto l'emergere di nuove contraddizioni da utilizzare quanto l'ipotesi che esse fossero assorbite in un riflusso della cultura di sinistra come era accaduto nel '48 e poi ancora alla fine del '56.

Di tono e intenzione diverso l'intervento di Asor Rosa, *Il punto di vista operaio e la cultura socialista*, che seppure riprende alcuni spunti di quelle stagioni e alcuni punti teorici che già furono propri di Fortini e di esperienze come «Ragionamenti» nelle sue componenti più radicali, vale a dire la critica del togliattismo come operazione di ideologizzazione delle masse in senso democratico-borghese nazionale, l'enfasi sulla linea Croce-Gramsci come uno degli elementi di costruzione di un marxismo idealistico (nel quale è lecito pensare che Asor Rosa includa anche Lukács), la culturalizzazione<sup>509</sup> del marxismo come una delle possibili visioni del mondo in concorrenza paritetica e l'abbandono, in favore di un populismo fondato sulle alleanze sociali e di partito, del punto di vista operaio, che rimane per il critico il solo in grado di rappresentare adeguatamente la situazione di industrializzazione del paese da parte del capitale:

Solo in questo modo, solo riportando il marxismo "al livello reale" sarà possibile ottenere che esso non sia *una* delle tante interpretazioni parzialmente giuste della realtà contemporanea né una sistematica deformazione e mistificazione della stessa (come pure talvolta è avvenuto) e torni ad essere quello che realmente è, vale a dire l'unica interpretazione seriamente scientifica della realtà del capitalismo. [...]

---

a lui nei sonni erano figura  
di seme morto e di erba futura.

<sup>508</sup> Cfr. Id., *Saggi ed Epigrammi*, cit., p. 1384.

<sup>509</sup> Prendo in prestito questo termine da Marco Gatto, *Marxismo culturale*, Quodlibet, Macerata, 2003.

Bisogna precisare a questo punto che un'operazione del genere non potrà nemmeno essere tentata senza una completa deideologizzazione del marxismo. Se una diffusione culturale del marxismo è infatti legata alla possibilità di utilizzarlo in ogni campo come lo strumento più acuminato di conoscenza della realtà è evidente che ogni intrusione ideologica, cioè mistificatoria, nel seno del marxismo stesso, rappresenta una diminuzione di quel suo carattere scientifico e dunque una diminuzione capitale delle sue stesse possibilità di utilizzazione sociale.<sup>510</sup>

Per Asor Rosa era dunque possibile pensare una cultura socialista in quanto cultura marxista, un punto di vista operaio da contrapporre alla totalità del capitale e da ciò discendeva la sua polemica tanto con chi, come Scalia e Vittorini,<sup>511</sup> faceva della fase di sviluppo industriale italiano un mero dato estrinseco con influssi meccanici sulla critica della cultura, quanto coloro che pretendevano di vedere nel marxismo più di tutto una corrente sociologica. Tali considerazioni, unite al rigetto del populismo comunista, implicano però un totale primato dell'azione sulla teoria nel campo della conoscenza; pensare il marxismo come teoria non è possibile, una tale impostazione sarà alla base del suo lavoro critico degli anni Sessanta, intento per lo più a evidenziare l'assenza di un punto di vista operaio nell'intellettualità italiana e l'arretratezza delle ideologie letterarie rispetto allo scenario industriale.<sup>512</sup>

Punto di riferimento principale, non del solo Asor Rosa ma di tutto il numero e probabilmente di tutta questa fase dei «Quaderni», da Panzieri a Fortini, dai Lanzardo al gruppo romano, è il saggio di Tronti *La fabbrica e la società*.<sup>513</sup> L'articolo si propone di essere una sorta di utilizzo politico della filologia marxiana leggendo il rapporto sociale che pone l'uno di fronte all'altro capitale e operaio all'atto della compravendita della forza lavoro; la legge del valore impone l'aumento del saggio di profitto per ottenere il quale, sostiene Tronti in accordo con le ricerche di Panzieri, nella fase di concentrazione dei mezzi di produzione che ne massimizza l'utilizzo e il rendimento, (cioè i meccanismi e la stessa spazialità della grande fabbrica) l'integrazione del capitale variabile è un processo necessario; il valore della forza lavoro però, ed è questo un punto specifico del saggio che

---

<sup>510</sup> A. Asor Rosa, *Il punto di vista operaio e la cultura socialista*, in «Quaderni Rossi» A II, n.2, 1962, pp. 125-126.

<sup>511</sup> Che avevano promosso il numero della rivista «Il menabò» su letteratura e industria del 1962 di cui torneremo a parlare.

<sup>512</sup> Anche se occorre ricordare che lo stesso Asor Rosa sconfesserà questa impostazione nella prefazione alla riedizione della sua opera capitale, *Scrittori e popolo*, e si muoverà decisamente verso un'integrazione tra classe operaia (ma sarebbe più corretto dire operaiismo teorico) e cultura borghese in nome della comune opposizione alla "barbarie", si veda *Vent'anni dopo* in *Scrittori e popolo*, Torino, Einaudi 1988, pp. VII-XVIII.

<sup>513</sup> Panzieri addirittura rimanda a questo scritto come esplicativo delle sue stesse considerazioni in *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, cit., pp. 248-250, Fortini vi rimanda nel suo saggio più importante di quegli anni, *Astuti come colombe*, apparso sul numero del «menabò» dedicato a letteratura e industria di cui parla Asor Rosa e su questa base un critico come Balicco nel suo *Non parlo a tutti Franco Fortini intellettuale politico*, Roma, Manifestolibri, 2006, lo definisce addirittura più trontiano che panzieriano, alle pp. 155-156 di *L'operaiismo degli anni Sessanta* si legge un lettera di Liliana Lanzardo a Tronti che testimonia la diffusione circolare del saggio in bozze all'interno della redazione.

si configura anche come critica della politica sindacale basata solo sulle rivendicazioni del salario, non può mai essere interamente rappresentato dal salario stesso (come vorrebbe il capitalista che richiede *legittimamente* il pluslavoro come mero risultato di fatto), il permanere di questa conflittualità fa irriducibile il lavoro ad elemento integrato ed è d'altra parte essa stessa motrice dello sviluppo nella misura in cui «Se il capitale vuole diminuire il valore della forza lavoro è inevitabilmente costretto ad aumentare la forza produttiva del lavoro, è costretto a trasformare quanto più lavoro possibile in pluslavoro, è costretto a mettere cioè sotto sopra tutte le condizioni tecniche e sociali del processo lavorativo, a rivoluzionare dall'interno il modo di produzione». <sup>514</sup>

Il capitale compie cioè una rivoluzione di se stesso, elemento inconcepibile nelle vecchie teorie del crollo che vedevano il capitalismo come un sistema statico, irrimediabile, ma naturalmente queste riforme sono solo in parte riforme nel senso legislativo del termine; per la più parte sono invece processi oggettivi che la sua concentrazione e la sua capacità di organizzazione sociale crescente del lavoro diviso in una società che allontana sempre più valore d'uso e valore di scambio strutturando non solo i bisogni ma anche i consumi in funzione del processo di valorizzazione: «Quando la fabbrica si impadronisce dell'intera società – l'intera produzione sociale diventa produzione industriale – allora i tratti specifici della fabbrica sembrano sparire. È su questa base materiale, ad un livello reale più alto, che si ripete e si conclude il massimo svolgimento delle metamorfosi ideologiche borghesi». <sup>515</sup>

Il generale conformarsi degli ambiti della società alla fabbrica come centro produttivo tende sul piano ideologico a realizzare il perfetto disegno del capitale, ovvero a presentare la compravendita della forza-lavoro come un processo paritetico tra le parti regolato unicamente dalle leggi della domanda e dell'offerta, su ciò Tronti scrive:

Non più soltanto i mezzi di produzione da una parte, l'operaio dall'altra; ma da una parte tutte le condizioni del lavoro, dall'altra l'operaio che lavora; lavoro e forza-lavoro tra loro contrapposti e tutti e due uniti dentro il capitale. [...] L'uno però con in mano la potenza sociale del monopolio, l'altro con la subordinazione individuale della sua paga di posto. La silenziosa coazione dei rapporti economici pone da se stessa il suggello al dominio del capitalista sull'operaio. <sup>516</sup>

Ne consegue che per il filosofo è proprio dal punto di vista operaio e solo da questo, non con gli strumenti dell'ideologia borghese che è strutturalmente mistificata, che può sorgere una risposta

---

<sup>514</sup> M. Tronti, *La fabbrica e la società* ora in *Operai e capitale*, Roma, DeriveApprodi, 2013<sup>4</sup>, p. 46.

<sup>515</sup> Ivi, p. 49.

<sup>516</sup> Ivi p. 51.

rivoluzionaria e antagonista al piano del capitale, poiché solo al livello dell'operaio, nella figura della forza-lavoro venduta è presente: «l'unica contraddizione insolubile del capitalismo stesso».<sup>517</sup>

Il fascino di quelle pagine stava, già all'epoca,<sup>518</sup> nella loro capacità di offrire una teoria marxiana adatta al neocapitalismo che sembrava ricomprendere e ricondurre a unità la molteplicità dei fenomeni e dei conflitti che si venivano accendendo. Non sempre però la filosofia trontiana riusciva a convincere della sua connessione tra teoria e prassi, a volte anche gli stessi coredattori della rivista: nel secondo numero è infatti presente un corpo di articoli di taglio diverso, che in qualche modo prosegue il percorso di interlocuzione sindacale iniziato con il primo numero e fa semmai tesoro dell'apporto scientifico della sociologia. Se si pensa agli articoli di Vittorio Rieser sulla contrattazione del lavoro, di Bianca Beccalli sulla mobilità sociale nel neocapitalismo e di Dario Lanzardo sui trasporti si vedrà come anche il problema della contrattazione viene posto in modo differente.

Prendiamo Rieser:

Nell'analisi è quindi più utile e più rigoroso partire dal livello del capitale, cioè considerare per prime le esigenze padronali nell'impostazione di diverse soluzioni contrattuali. [...] Non si deve in conclusione mai dimenticare che la "faccia padronale" è essenziale a ogni soluzione sindacale, e che quindi sarebbe assurdo considerarla di per sé come negativa, consistendo il problema (per ora) non tanto in una sua eliminazione, quanto in un suo esatto riconoscimento critico e non ideologico.<sup>519</sup>

Anche Rieser dunque, come Tronti, parte ovviamente dalla compravendita della forza-lavoro ma la sua prospettiva è volta piuttosto ad indagare, allo stato di cose presente, le forme in cui questa avviene e le strategie di parte sindacale per intaccare il blocco di interesse padronale e fare del salario un'arma contro il profitto; La Beccalli poi dal canto suo utilizza le categorie della sociologia in un percorso storico attraverso la sociologia borghese per mostrare come se da un lato non si possa prendere la classe come un puro concetto filosofico, dall'altro sono in errore quelle teorie che, fondandosi sulla pretesa mobilità sociale del capitalismo avanzato, vorrebbero relegare il concetto di classe a uno scenario paleocapitalistico; l'articolo invece, secondo un percorso che sarà coerente in Beccalli e ripreso anche in Lanzardo, mette correttamente al centro la questione della divisione capitalistica del lavoro:

---

<sup>517</sup> Ivi, p. 53

<sup>518</sup> In effetti proprio a partire da questo primo testo il pensiero di Tronti conosce una certa fortuna nell'ambito della storia della filosofia politica, tanto che *Operai e capitale* che raccoglierà questi articoli degli anni Sessanta, entrerà nel *Dizionario delle opere della letteratura italiana Einaudi* e il percorso del suo autore è a tutt'oggi oggetto di diverse monografie tra le quali Franco Milanese, *Nel Novecento, Storia, teoria, politica nel pensiero di Mario Tronti*, Mimesis, Milano, 2014 e Mario, Tronti, *Abecedario*, Roma DeriveApprodi, 2006.

<sup>519</sup> V. Rieser, *Note sulla classificazione del lavoro*, in «Quaderni Rossi», A. II, n. 2, 1962, p. 146.

Indicazioni sul fenomeno reale e imponente della mobilità nella società capitalistica si possono trovare in Marx [...] ma per giungere ad una comprensione del fenomeno quale caratteristica dell'attuale società capitalistica esso va situato nella divisione capitalistica del lavoro, quale è prodotta dall'industria moderna (non in una astratta divisione del lavoro generica). È attraverso di essa – cioè attraverso questo tipo di rapporti sociali di produzione – che la mobilità si lega agli aspetti dello sviluppo tecnologico. Il processo produttivo capitalistico si sviluppa come processo di sviluppo della divisione del lavoro;<sup>520</sup>

Il permanere di una linea interessata all'analisi sociologica del capitalismo contemporaneo in rapporto alla strategia sindacale, che dunque non pone in antitesi l'organizzazione dei lavoratori e la spontaneità della coscienza e si interessa non solo del ristabilimento del punto di vista operaio, è mostrata anche dalla presenza nel secondo numero di sollecitazioni critiche come quelle di Momigliano, il quale attribuisce una funzione prevalentemente contrattuale al sindacato e rileva dunque quelle che ritiene contraddizioni nel pensare che i sindacati oggi fraintendano il livello di sviluppo sbagliando la contrattazione e che insieme debbano porsi come organizzazione con obiettivi di superamento del capitalismo (inteso naturalmente che la contrattazione è una conseguenza del modo di produzione).<sup>521</sup>

Il lettore rileva anche una fondamentale ambiguità e un oscillare dei termini e dei ruoli attribuiti ai vari corpi intermedi a seconda del rapporto del singolo redattore con le organizzazioni, o del suo orizzonte di attesa circa i compiti che nella sua visione attribuisce loro. Su questo punto almeno si può certamente dare ragione a Momigliano e in effetti nei rapporti personali e nei momenti di elaborazione collettiva le distinzioni cominciano a pesare: già al convegno di Santa Severa dell'aprile '62 Alquati espone delle riserve sulla relazione di Rieser, che non piace nemmeno a Tronti perché giudicata troppo sociologica, ma a sua volta la relazione di Tronti è duramente criticata da Miegge con l'accusa di «hegelismo».<sup>522</sup> Questa critica portata all'analisi trontiana significava (con un po' di traduzione, va ammesso, da un gergo filosofico politico che allora si usava un po' genericamente) che alcuni dei redattori non erano convinti dalle conclusioni del discorso e dalla visione che riassumeva tutte le contraddizioni del capitalismo moderno nella figura dell'operaio, facendone poi la negazione del capitale che ne implica il superamento e la consideravano viziata da una forzatura di sintesi: il voler erigere l'analisi del neocapitalismo ad una sorta di filosofia della storia sub specie

---

<sup>520</sup> Bianca Beccalli, *La mobilità sociale nel capitalismo* in «Quaderni Rossi» A. II, n. 2, p. 218.

<sup>521</sup> F. Momigliano, *Possibilità e limiti dell'azione sindacale*, ivi, pp. 99-115.

<sup>522</sup> Rieser aveva in effetti pubblicato da poco un articolo su *la sinistra e lo sviluppo della sociologia*, in «Problemi del socialismo», A. V. n. 3, marzo, 1962, notevole il passo «L'uso sociologico di queste ipotesi, dal nostro punto di vista, ha un duplice aspetto critico, verso la sociologia non marxista e verso il marxismo stesso. Esso costituisce infatti un'utilizzazione solo parziale del marxismo stesso, il più possibile libero da residui hegeliani». La relazione di Tronti al convegno si legge alle pp. 162-169 di *L'operaismo politico degli anni Sessanta*. Per la replica di Miegge si veda la sua testimonianza in *Raniero Panzieri, Uomo di frontiera*, cit., pp. 178-199.

operaia che poteva, a quel punto, anche prescindere dalla figura concreta degli operai e dalla storia delle loro organizzazioni.

Il punto però su cui si materializzano in maniera evidente i pareri discordi è chiaramente il giudizio sugli avvenimenti del luglio: nel precedente mese gli scioperi per il contratto nazionale metalmeccanici avevano coinvolto anche la Fiat e a seguito di un accordo informale della redazione dei «Quaderni Rossi» che intendeva ricompattare i dissidi tra le differenti visioni,<sup>523</sup> della diffusione di un volantino diretto agli operai in agitazione a nome del gruppo che criticava l'accordo separato tra Aziende di Stato e sindacati (esclusa la FIOM) e tra Fiat e UIL, la cui sede viene poi attaccata dai lavoratori in sciopero.

L'intervento si pone su un doppio piano critico: da un lato firmando il volantino a nome dell'Istituto Rodolfo Morandi il gruppo indirettamente chiamava in causa il PSI, dall'altro la rappresaglia contro la sede UIL li aveva esposti agli attacchi della stampa in quanto "provocatori". All'interno della stessa redazione Muraro, Miegge<sup>524</sup> e poco dopo Lolli e Di Palma prendono le distanze dall'accaduto e Panzieri condivide con Rieser e Mottura una analisi parzialmente negativa dei fatti leggendo nell'eruzione di violenza spontanea un segno di impreparazione delle forze operaie, ma soprattutto paventando, a seguito dell'intervento diretto e scoperto, una rottura dei rapporti con il sindacato che invece considerava fondamentali.

D'altro canto però molti dei redattori considerano l'accaduto la conferma pratica dell'esistenza della ricercata soggettività operaia irrimediabilmente antagonista al piano del capitale: Alquati e Gobbi sono assolutamente favorevoli e posizioni di relativo interesse emergono nel resoconto di Asor Rosa, *Tre giorni a Torino, 7-8-9 Luglio*, ma persino una personalità aliena dagli interventismi come Renato Solmi, stando alla testimonianza che di quei giorni diede Baranelli, esprime un parere diverso da Panzieri,<sup>525</sup> il quale parlava apertamente di *jacquerie* e di sottoproletariato per gli avvenimenti, e con preoccupazioni simili si muovevano Mottura e Lanzardo.<sup>526</sup>

Ai segnali di dissenso circa l'interpretazione dei fatti si risponde con la diffusione di un opuscolo di *Cronache operaie*, che raccoglie diversi scritti circa il recente sciopero<sup>527</sup> e comprende tra l'altro il

---

<sup>523</sup> Ne resta traccia nel documento pubblicato come *tesi Panzieri-Tronti* in *L'operaismo degli anni Sessanta* pp. 181-185 testo che tra l'altro esclude la divisione tra ricerca e intervento e promuove l'attività del gruppo nella direzione del volantaggio durante gli scioperi.

<sup>524</sup> Entrambi scrivono una lettera di rimostranze per il comportamento dei compagni a Panzieri che si leggono in *L'operaismo degli anni Sessanta* p. 212-214, un passo riassuntivo da quella di Miegge: «Certo questa volta il volantino era "nuovo" anzi era il nuovo volantino. Il contenuto era ottimo, tra l'altro, ma oggettivamente provocatorio per preterizione. Che i sindacati non fossero nominati faceva sì che tutti risultassero ugualmente peccatori nel Giudizio Universale: la differenza tra la UIL e il SIDA che firmano l'accordo separato e la FIOM che accetta la trattativa Intersind è soltanto di grado e di quantità... Ma l'elemento decisivo è stata la firma».

<sup>525</sup> Si veda L. Baranelli, *Compagni e maestri*, cit., pp. 34-35.

<sup>526</sup> Quest'ultimo è il curatore del principale volume di testimonianze: *La rivolta di piazza Statuto, Torino 1962*, Milano, Feltrinelli, 1979.

<sup>527</sup> Cfr. *Cronache e appunti dei Quaderni Rossi*, Milano, Edizioni Sapere, 1970, pp. 3-95.

citato articolo di Asor Rosa<sup>528</sup> e uno a firma collettiva ma redatto da Goffredo Fofi che è invece molto più cauto sulle prospettive.<sup>529</sup>

Il momento in cui i nodi si sciolgono è probabilmente la riunione milanese del novembre 1962, presente anche Fortini, già ricordata poiché lì si stabilisce un abbozzo di struttura del terzo numero ma soprattutto si ragiona sulla rete di collegamento che appare ormai evidentemente necessario creare tra Milano, dove di lì a poco Mottura verrà per lavorare al locale Istituto Morandi,<sup>530</sup> e dove si prendevano nuovi legami specialmente con l'area legata ai maoisti italiani Regis e a Edoarda Masi, Torino, Padova e Venezia, dove nel frattempo sorgevano diversi giornali come «Potere operaio» e «Progresso Veneto» ad opera di Cacciari e soprattutto di Negri che per tutto l'anno seguente sarà una figura di mediazione tra Tronti e Panzieri.

Tenendo conto della nuova geografia nord-italiana che la rivista assume e delle spinte particolarmente forti nella direzione di un intervento politico diretto come gruppo che venivano soprattutto da Alquati<sup>531</sup> si decide la pubblicazione di un foglio d'intervento che sviluppi le *Cronache dei Quaderni Rossi*; il progetto comincia ad assomigliare a quello che una parte della redazione farà dopo un anno di tentennamenti e dissidi pubblicando «classe operaia».

---

<sup>528</sup> Ivi, pp. 74-87.

<sup>529</sup> Ivi, pp. 57-61.

<sup>530</sup> Una parziale traccia della corrispondenza da lui intrattenuta con i vari gruppi e con Pirelli si ha in *L'operaismo degli anni Sessanta*, cit., pp. 270-272.

<sup>531</sup> Costui dirà nella riunione milanese ripensando all'attività dei «Quaderni» «Abbiamo sempre studiato *il Capitale*, ma non abbiamo mai studiato come si organizzano e si muovono gli operai». *L'operaismo degli anni Sessanta*, cit., p. 252.

## II La rottura dei «Quaderni Rossi» e «classe operaia»

Alla fine del '62 Panzieri scrive a Tronti complimentandosi per il saggio che questi aveva preparato per il terzo quaderno e segnalando insieme quello di Dario Lanzardo, ma d'altro canto proponendogli una diversa organizzazione del lavoro con il trasferimento di Tronti stesso a Milano per lavorare alle *Cronache operaie*; Tronti gli risponde a gennaio con una lettera dai toni molto espliciti:

Si tratta praticamente di operare una riconversione di alcuni nostri strumenti di lavoro nella prospettiva di una "economia di guerra". Arrivati al punto in cui è arrivato il nostro discorso non possiamo più limitarci a *dire* certe cose: lo stesso fatto di dirle ci costringe a tentare di farle. La materia di cui trattiamo è così fatta che non può formalizzarsi in una veste puramente teorica, deve condurre a immediati risultati pratici di organizzazione e di lotta. [...] *Noi dobbiamo cominciare a parlare agli operai.*<sup>532</sup>

In una riunione dello stesso giorno Panzieri discute la proposta di Tronti sollevando perplessità e accogliendo dubbi da parte di Rieser che è invece, come molti dei torinesi, maggiormente incline a riprendere il lavoro di inchiesta in fabbrica e teme di bruciare i contatti sindacali con una fuga in avanti.<sup>533</sup> Di queste esitazioni, che giudica un ritrarsi, Alquati si lamenta per lettera con Tronti, non lesinando espressioni di disistima agli indirizzi di Panzieri stesso che accusa di comportarsi da despota e Asor Rosa, più sobriamente, scrive a Panzieri direttamente.<sup>534</sup>

Il dubbio che le tesi di Tronti, per come proseguite nell'articolo *Il piano del capitale*, rappresentino un'anima parziale del gruppo e la spinta volta in direzione dell'organizzazione operaia che ne viene inducono ad aprire il terzo «Quaderno», con un lungo editoriale di redazione sullo stesso tema, ma per tutta la prima parte del '63 si susseguono concitate riunioni del gruppo per evitare la frattura e escono vari giornali di fabbrica legati a «Potere Operaio» e «Progresso Veneto». Nel frattempo la parte vicina alle tesi di Panzieri prepara un documento pregressuale per il XXXV congresso PSI. Il dibattito pregressuale vede la contrapposizione fra la corrente di «Autonomia socialista», tornata unita dopo la spaccatura del 17-18 giugno, e la corrente di «Sinistra socialista» nella quale sono confluite le correnti di Tullio Vecchietti e Lelio Basso, infine la mozione «Per l'unità del Partito» presentata da Sandro Pertini. Tema del confronto: la partecipazione organica del PSI ad un governo di centro-sinistra, tesi sostenuta da «Autonomia socialista», e contrastata dalla «Sinistra» che teme un cedimento del partito e subordina ogni eventuale partecipazione al governo a non negoziabili

---

<sup>532</sup> R, Panzieri, *Lettere*, cit., p. 377.

<sup>533</sup> Dal testo del verbale dell'incontro in *L'operaismo degli anni Sessanta* cit.,: «Però noi non dobbiamo illuderci che avendo il contatto solo con questa, per il solo fatto che la Fiat ha una posizione ben al di là di quella di una semplice azienda, noi abbiamo creato un movimento politico operaio». p. 265.

<sup>534</sup> Le lettere si leggono in *L'operaismo degli anni Sessanta*, cit., pp. 272-282.

condizioni programmatiche da porre alla DC. Il punto di questo documento, inteso come supporto all'azione sindacale e in subordine di partito, che certamente segna la maggiore distanza da Tronti è il seguente:

Dal momento che non esistono impossibilità assolute del capitalismo a compiere certe misure di razionalizzazione, che eliminano certi costi sopportati dalla classe operaia, non è possibile predeterminare a priori uno o più punti in cui la lotta che inverte certi punti di "strozzatura" determini una rottura del sistema. [...] Non è possibile fissare a priori una correlazione precisa tra ambito delle lotte e grado di possibilità di apertura della prospettiva rivoluzionaria, è però certo che, quando le lotte investono ambiti limitati come quello nazionale, le possibilità di soluzioni capitalistiche sono più numerose, perché comprendono una serie più numerosa di soluzioni fondate sul "trasferimento dei costi" dal proletariato di un paese a quello di altri.<sup>535</sup>

Tronti andava invece sostenendo quella che in una conferenza milanese presso la Lega marxista chiamerà la «Rivoluzione copernicana», cioè l'inversione di tendenza tra capitale e lavoro nel processo rivendicativo e dunque nell'effettivo esercizio del potere; secondo la sua prospettiva non ci sono possibili uscite capitalistiche dalla crisi perché gli strumenti stessi che il capitalismo adopera per il suo sviluppo, tra cui principalmente la concentrazione del lavoro, producono essi stessi la crisi e la classe operaia per quanto integrata si sviluppa all'interno del neocapitalismo sempre come forza antagonista, dunque prevalentemente in una società neocapitalistica perché permanga un fattore di stabilizzazione delle crisi: «i bisogni oggettivi della produzione capitalistica vengono in fondo presentati come rivendicazioni soggettive degli operai».<sup>536</sup> Quando però ciò non sarà più possibile, cioè quando sarà cresciuta la forza e la coscienza autonoma dell'organizzazione operaia: «In quel momento verrà proposta dai capitalisti agli operai direttamente e sarà il punto massimo della lotta rivoluzionaria contro la società capitalistica; in quel punto la classe operaia dentro la società diventa direttamente già classe politica dominante, classe politica dominante perché rifiuta, dice no alle richieste che vengono da parte capitalistica».<sup>537</sup>

Si direbbe una differenza circa l'ottimismo e il pessimismo sulla soluzione a breve termine del ciclo di lotte dei primi anni Sessanta, ed è stata, anche da alcuni dei protagonisti, interpretata così;<sup>538</sup> la mia persuasione è che invece qui, oltre che naturalmente a una diversa lettura della fase, si sia di fronte a un'interpretazione molto differente in termini di relazione tra potere e intervento sociale e che dunque

---

<sup>535</sup> *Lotta operaia e prospettiva politica*. In *L'operaismo degli anni Sessanta*, cit., pp. 302-303.

<sup>536</sup> M. Tronti, *La rivoluzione copernicana*, ora in *Il demone della politica. Antologia di scritti 1959-2015*, Bologna, Il Mulino, 2018, p. 129.

<sup>537</sup> *Ivi*, p. 130.

<sup>538</sup> Si veda ad esempio la testimonianza di Tronti in *R. Panzieri uomo di frontiera*, cit., pp. 252-259.

anche i termini integrazione e programmazione acquistino connotazioni distinte, vediamo questa differenza attraverso la specola del terzo «Quaderno», l'ultimo nel quale le due componenti ormai definitesi pubblicano assieme.

Tema del quaderno è *Piano capitalistico e classe operaia* il cui nodo principale, la dialettica tra conflittualità e integrazione per come si presenta all'interno della classe e delle sue organizzazioni ma anche nell'iniziativa padronale, è indagato sia attraverso l'inchiesta in azienda, con il lavoro di Alquati sulla Olivetti,<sup>539</sup> sia dal punto di vista sindacale con gli articoli sulle politiche salariali di CGIL e CISL a cura di Rieser e Lolli,<sup>540</sup> il che mostra tra l'altro il maggior perdurare nel gruppo torinese di interessi strettamente legati alle organizzazioni sindacali, ai quali però si aggiungono in questa fase quelli per una valutazione più oggettiva dell'azione di programmazione che rientrava organicamente nel piano dei governi di centrosinistra, formati nel 1962 e poi con definitivo ingresso del PSI nella maggioranza a fine 1963, e della quale la corrente autonomista del PSI faceva il suo elemento caratterizzante rispetto all'azione politica a sinistra.

Sono dunque in questa luce da leggere gli interventi di Goffredo Fofi e ancora di Lolli circa le ricadute della programmazione in Umbria e anche lo studio della Lanzardo sulla mobilità sociale che prosegue, con un'attenzione più specifica al caso italiano il filone di lavoro aperto da Bianca Beccalli sul numero precedente<sup>541</sup> e infine l'intervento su *Produzione e programmazione territoriale* di Greppi e Pedrolli.<sup>542</sup>

Su un piano più culturale, di critica all'ottimismo riformistico delle sinistre e alle ideologie genericamente democratiche, si pongono anche i contributi contenuti nella sezione intitolata *Discussioni e proposte di lavoro*: se infatti De Caro e Coldagelli propongono una disamina dei fondamenti stessi della storiografia, sulla scia di quanto precedentemente fatto da Asor Rosa, volta soprattutto a indicare come gran parte della storiografia di sinistra e comunista in Italia non si sia mai del tutto affrancata dai modelli idealistici e da uno storicismo post-resistenziale in direzione pienamente marxista,<sup>543</sup> è Fortini in un articolo, divenuto poi dei suoi più noti e commentati, a discutere sul piano politico le ricadute di quell'opzione culturale e i limiti cui inevitabilmente essa andava incontro se la si intendeva usare per capire, ed eventualmente per alimentare e dirigere, le lotte degli anni Sessanta. Lo scritto di Fortini sarà poi rielaborato in *Verifica dei poteri* come *Mandato*

---

<sup>539</sup> Cfr. R. Alquati, *Composizione del capitale e forza lavoro alla Olivetti* in «Quaderni Rossi», A. II, n.3, 1963 pp. 119-185

<sup>540</sup> Cfr. V. Rieser, *Salario e sviluppo nella politica della CGIL*, in «Quaderni Rossi», A. II, n. 3, 1963, pp. 211-236 e G. Lolli *Produttività e salari nella linea della CISL* in «Quaderni Rossi», A. II, n. 3, 1963, pp. 237-248.

<sup>541</sup> Si tratta di G. Lolli, *Industria e credito*, in «Quaderni Rossi», A. II, n. 3, 1963, pp. 186-199, G. Fofi, *Agricoltura*, ivi, pp. 200-210, L. Lanzardo, *Sviluppi recenti nell'analisi della mobilità sociale*, ivi, p. 249-272.

<sup>542</sup> Cfr. C. Greppi e A. Pedrolli, *Produzione e programmazione territoriale*, in «Quaderni Rossi», A. II, n. 3, 1963, pp. 94-101.

<sup>543</sup> Cfr. U. Coldagelli e G. De Caro, *Alcune ipotesi di ricerca marxista sulla storia contemporanea*, in «Quaderni Rossi», A. II, n. 3, 1963, pp. 102-107.

*degli scrittori e fine dell'antifascismo*,<sup>544</sup> sui «Quaderni» ne viene anticipata l'ossatura con la traduzione della relazione di Brecht al primo Congresso degli scrittori per la difesa della cultura, celebrato a Parigi nel 1935, che esaminerò in dettaglio in seguito ma che trova posto sulla rivista soprattutto in virtù del fatto che il poeta di Augsburg, come i giovani dei «Quaderni Rossi» facevano con i loro compagni delle organizzazioni del movimento operaio, invitava i colleghi scrittori a non cercare soluzioni nell'antifascismo in forma culturalistica, o ancora peggio in una generica contrapposizione di bene e male, ma di riportare al centro della lotta «i rapporti di proprietà».<sup>545</sup>

Fortini premette al testo una nota che richiama volutamente e provocatoriamente l'inattualità di un recupero di quel frangente storico, ma proprio per questo la sua minor compromissione con le vulgate antifascistico-riformiste correnti: «Parliamo dei rapporti di proprietà significa esattamente il contrario dell'*Engagement*, infatti in Spagna, e poi nella Resistenza e *proprio sulla base del mito antifascista*, gli intellettuali e i poeti della “sinistra” troveranno per l'ultima volta una “casa”, una “società” provvisoria, una prefigurazione o premonizione».<sup>546</sup>

Appunto quando queste illusioni cadono, quando cioè i rapporti di proprietà stessi e lo sviluppo capitalistico pongono in forme nuove, ancor più segnate dal dominio senza contropartite, il rapporto tra sviluppo capitalistico e progressismo occorre dunque analizzare il piano del capitale e la sua politica, come i due controversi editoriali del numero fanno.

L'editoriale di redazione, elaborato da Rieser e Panzieri, pone decisamente il problema di un bilancio della stagione di lotte sindacali apertasi nel 1959 della quale specifica la valenza ancipite «Con la conclusione della lotta contrattuale dei metalmeccanici il capitale ha dunque sperimentato con successo anche in Italia la possibilità di passare, attraverso l'attuazione di un disegno politico preordinato a una fase superiore di organizzazione, ma, al tempo stesso, ha provato la forza decisiva, terribile, di spinte di classe che, in momenti decisivi, tendono a comporsi in una dinamica anticapitalistica».<sup>547</sup>

Se il capitale non può sopprimere la lotta operaia come uno dei fattori interni al suo stesso sviluppo, in qualche caso persino di necessaria modernizzazione, può però, ed è questa una linea di interpretazione del *piano* nei «Quaderni» fare in modo che la lotta stessa sia integrata nello sviluppo e non si allarghi a contestazione ed eversione sistematica, persino il sindacato funge da mediatore passando, come sottolineerà poi Foa, da responsabile verso i lavoratori a responsabile dei lavoratori nella negoziazione di accordi con il capitale.

---

<sup>544</sup> Cfr. ora F. Fortini, *Saggi ed epigrammi*, cit., pp. 130-187.

<sup>545</sup> Cfr. B. Brecht *Intervento al 1° Congresso Internazionale degli scrittori per la libertà della cultura*, in «Quaderni Rossi» A. II, n.3, 1963, p.118 «Compagni, parliamo dei rapporti di proprietà! Questo volevo dire a proposito della lotta contro la dilagante barbarie perché venga detto anche qui oppure perché a dirlo sia stato anche io».

<sup>546</sup> Ivi, p. 113.

<sup>547</sup> *Piano capitalistico e classe operaia*, in «Quaderni Rossi» A. II, n. 3, 1963, p. 4.

Panzieri e i suoi collaboratori rileggono allora le piattaforme rivendicative e i risultati delle lotte, soprattutto in Fiat, come un momentaneo stallo che non ha inciso sulle fondamentali rivendicazioni di base, cioè orario e salario,<sup>548</sup> ma ha insieme mostrato come decisive le nuove forme di mobilitazione operaia e la necessità di un'organizzazione che travalichi il tradizionale schema di divisione secondo l'iscrizione di partito e in subordine sindacale; la natura potenzialmente integrata delle lotte li rende consapevoli di non trovarsi necessariamente su una via ascendente in direzione rivoluzionaria, per questo l'organizzazione o la funzione vicaria svolta dalle organizzazioni esistenti è insieme di polarizzazione, aggregazione e mediazione del conflitto, non solo di connessione e gestione di singole lotte spontanee:

Un aspetto importante della situazione di oggi è nel pericolo di scambiare in modo immediato la “feroce” critica verso le organizzazioni implicite e spesso esplicite nei comportamenti operai, il grado più alto di consapevolezza che vasti gruppi di operai rivelano delle condizioni politiche delle lotte a livello di capitalismo organizzato e pianificato, per una *immediata* possibilità di sviluppo di una strategia rivoluzionaria globale ignorando il problema dei contenuti specifici e degli strumenti necessari di costruzione di una tale strategia.<sup>549</sup>

Respingere la cultura del rifiuto operaio come sirena verso la rivoluzione imminente, diffidare degli schemi generali di interpretazione dello stadio avanzato del capitalismo (e ancora peggio interpretare la spontaneità operaia come aderente a quegli schemi) sono tutte critiche all'indirizzo di Tronti e della via proposta nel saggio *Il piano del capitale*.

Nella veste di una semplice lettura di Marx, di quel recupero delle fonti che è stata una costante delle sinistre del Novecento, Tronti si innalza sempre di più al livello di un'interpretazione marxista generale della storia: «il piano del capitale nasce prima di tutto dalla necessità di far funzionare la classe operaia come tale dentro il capitale sociale. La socializzazione crescente del rapporto di produzione capitalistico non porta con sé la società capitalistica, porta solo con sé un crescente potere operaio dentro il sistema capitalista».<sup>550</sup> Alla elevata socializzazione della produzione e dunque all'elevato sfruttamento corrisponde un elevato plusvalore sociale che non è che una delle forme, secondo Tronti la principale, del capitale, in altre parole il capitale socializza la sua propria riproduzione espansiva per mezzo della classe operaia; la storia di questa riproduzione è la storia del capitale.

---

<sup>548</sup> Ivi, p. 22-30.

<sup>549</sup> Ivi, p. 5.

<sup>550</sup> M. Tronti, *Il piano del capitale*, ora in *Operai e capitale*, cit., p. 58.

Venendo all'analisi della società a neocapitalismo avanzato dunque aggiunge il saggio: «Al livello di massima stabilizzazione del capitalismo il piano del capitale può anche arrivare ad organizzare socialmente la tendenza naturale della sua produzione, può nascere cioè la possibilità di un piano sociale per la produzione del capitale: e nascere dall'esistenza ormai materialmente oggettiva di un capitale sociale». <sup>551</sup>

La necessaria socializzazione della produzione del capitale implica l'integrazione della forza-lavoro come consumatore, delle organizzazioni dei lavoratori come elemento di regolazione del mercato della forza lavoro e della democrazia rappresentativa come regolatrice delle condizioni del processo di produzione; su queste basi i trontiani interpretano la coeva società italiana e sempre su queste basi anche il riformismo dei governi di centrosinistra non è che una versione aggiornata al livello di sviluppo del piano di socializzazione della produzione.

Del fascino del metodo logico-storico recuperato da Marx e della lettura che riporta la sovrastruttura ai rapporti di produzione ma lo fa tenendo conto che essi sono anche motori di storia è certamente consapevole Panzieri, che definirà la posizione del suo avversario come una sintesi affascinante di tutti gli errori della sinistra contemporanea, <sup>552</sup> ma non può condividere il necessario unilateralismo: se infatti la produzione sociale diventa produzione di capitale, l'operaio-produttore si vede affidato il mandato sociale di produrre i presupposti stessi del proprio sfruttamento: in questo quadro capitale e classe si stanno di fronte come antagonisti irriducibili, la classe operaia politicizzata non può che essere antisociale: «Gli operai non hanno più da contrapporre l'ideale di una *vera* società a quella *falsa* del capitale, non hanno più da sciogliere e diluire se stessi dentro il rapporto sociale generale: possono ormai ritrovare e riscoprire la propria classe come una forza rivoluzionaria antisociale», <sup>553</sup> il problema diventava allora senza mezzi termini la conquista del potere per sovvertire la società e Tronti non si lascia sfuggire nemmeno in chiusura dello scritto una nota polemica nei confronti di quella che interpretava come la tendenza sociologica dell'altra parte dei «Quaderni Rossi». <sup>554</sup>

Ancora nei mesi seguenti vi saranno, soprattutto per interesse di Negri e dei gruppi veneti, dei tentativi di mediare, centrati soprattutto sull'uscita di «Quaderni Rossi-Cronache operaie» come possibile giornale di intervento politico che tenesse insieme le due anime, ma un foglio parallelo «Gatto Selvaggio», promosso da Gobbi, Alquati e Faina e inneggiante al sabotaggio e varie azioni portate a termine da questi ultimi esasperano la già precaria situazione; infine in una riunione Panzieri palesa le fondamentali divergenze: da un lato un giudizio negativo sulle modalità degli scioperi, soprattutto

---

<sup>551</sup> Ivi, p. 71.

<sup>552</sup> Si veda *L'operaismo degli anni Sessanta*, cit., p. 312.

<sup>553</sup> M. Tronti, *Operai e capitale*, cit., p. 81.

<sup>554</sup> «Ogni tentativo di assumere l'*interesse generale*, ogni tentazione di fermarsi al livello della scienza sociale, servirà solo a iscrivere il movimento operaio, nel modo migliore, dentro lo sviluppo capitalistico». Ivi, p. 82.

alla Fiat, e la coscienza dell'impossibilità di incanalare a breve termine le spinte pur esistenti di insubordinazione in un movimento organizzato di trasformazione sociale, unito alla consapevolezza di una conoscenza ancora imperfetta del livello di coscienza operaia e dei meccanismi di integrazione neocapitalistica; dall'altra invece una lettura che vede nell'insubordinazione operaia l'atto estremo e coerente di rifiuto del capitale divenuto padrone della società e in questa disponibilità a mobilitarsi la manifestazione di una situazione ormai matura per la costituzione di un'azione politica profondamente classista.<sup>555</sup>

A settembre si tiene dunque l'ultima riunione del gruppo e in ottobre nasce «classe operaia» con l'eloquente sottotitolo *Mensile politico degli operai in Lotta*; Tronti ne è il direttore editoriale e la sua geografia ricalca quella dei «Quaderni Rossi» con uno spostamento di centralità da Torino, dove restano Alquati e Gobbi, a Mestre con Tolin e Negri, ma molti provengono da Roma, come Asor Rosa e Rita di Leo, Milano come Paci e Monica Brunatto o ancora da zone più periferiche rispetto alla tradizione delle riviste: Genova con Faina, Firenze con Claudio Greppi, Trieste con Sergio Bologna. Il primo numero esce da Marsilio<sup>556</sup> nel gennaio '64 con il titolo dell'importante editoriale di Tronti *Lenin in Inghilterra*.

Questo primo numero è in un certo senso nel solco diretto delle ricerche che il gruppo stava maturando e che portarono al dissidio con Panzieri: Lenin in Inghilterra significa portare la prassi rivoluzionaria al livello di massimo sviluppo capitalistico come Lenin aveva portato Marx e il marxismo in una delle società più arretrate dell'Europa.<sup>557</sup> «Lenin in Inghilterra è la ricerca di una nuova pratica marxista del movimento operaio»<sup>558</sup> dice l'editoriale, ma la considerazione si basa su un ragionamento storico economico preciso: a un livello di capitalismo avanzato la produzione viene mondializzata, basta

---

<sup>555</sup> Anni dopo Negri insisterà nel relativizzare i dissidi tra le due letture nella sua *Nota introduttiva* alla ristampa di «Classe operaia», Milano, Machina editore, 1979, «Si sono fatte infinite esercitazioni letterarie per andare a identificare le distinzioni, le differenze, le contraddizioni fra il movimento dei «Quaderni Rossi» e quello di «Classe operaia»: esercitazioni letterarie, appunto! Tutto si riduce ad alcune incompatibilità e, soprattutto, a un meccanismo di selezione di gruppo dirigente. Con «Classe operaia» i «Quaderni Rossi» continuano: continuano sulla strada della radicalità, ma continuano anche sulla via dei limiti e delle passività che a qualsiasi attività minoritaria non potevano che derivare dal movimento reale». Da letterato quale sono resto però convinto che differenze sostanziali si diano invece, anche se sulla lunga prospettiva, alla quale giustamente il filosofo invita a guardare, possono sembrare minori e sicuramente lo sono di fronte al disarmo ideologico, morale e materiale delle sinistre che si preparava quando Negri scriveva. Resta però inteso che una lettura eccessivamente continuista è alla base della schedatura e archiviazione delle «bibbie dell'operismo» quale avviene oggi (è il cappello introduttivo della riproposizione del testo di Negri), bibbie delle quali non sentiamo il bisogno.

<sup>556</sup> Gran parte dell'attività di diffusione dei militanti si esplicava nel distribuire copie del giornale all'ingresso delle fabbriche, è difficile perciò stimare la circolazione effettiva della rivista, l'indirizzario dell'«Istituto Morandi» che dà una cifra attendibile per i «Quaderni Rossi» e sul quale «classe operaia» pare aver ricalcato il proprio consta di circa 5000 indirizzi, nel dettaglio si veda Giovanni Bechelloni, op. cit.

<sup>557</sup> Certamente è un pregio il linguaggio letterario di Tronti, la sua metaforicità e quello che definirà il «modo romantico di porgere le questioni» in *Noi operaisti*, cosa che contribuirà alla relativa fortuna del testo e delle sue idee fino a Giovanni Arrighi, con *Adam Smith a Pechino*, Milano, Feltrinelli, 2006 e al recente *Nietzsche a Wall Street*, Macerata, Quodlibet, 2018 di Daniele Balicco. Vale la pena però mettere in guardia contro questa sommatoria di idee e società che a volte somiglia all'hegeliano «colpo di pistola» invece della dialettica, altrimenti la strada per Fichte a Jerevan o Totò a Bogotà è spianata.

<sup>558</sup> M. Tronti, *Lenin in Inghilterra* ora in *Operai e capitale* cit., p. 91.

dunque a innescare la catena rivoluzionaria la rottura del sistema in un solo punto che sarà quello più avanzato (l'Inghilterra della metafora) dove la classe operaia sperimenta la crisi dei compromessi democratici in politica e la conseguente necessità di un'organizzazione "leniniana" di classe.

Commenta infatti così l'inedita situazione di un governo di centro-sinistra: «l'operazione storica del capitalismo italiano, l'accordo politico organico tra cattolici e socialisti, può addirittura riaprire un modello classico rivoluzionario, se arriverà a restituire agli operai italiani un partito operaio ormai costretto ad opporsi direttamente al sistema capitalistico, nella fase di sviluppo democratico della sua dittatura di classe». <sup>559</sup> Si immaginava cioè di leggere il governo come corrispettivo di una rivoluzione liberale alla quale, da schema, segue quella operaia; la rottura dell'unità socialcomunista è perciò vista come condizione di uscita dal populismo per il PCI, se ciò non avviene gli operai non avranno in esso una organizzazione di classe.

Colpisce, a differenza di altre riviste, la sostanziale compattezza e unilaterale della teoria che sostiene «classe operaia» nella sua breve vita (1964-1967), fin dalle prime righe si colgono i due punti focali costanti: la cronaca e l'interpretazione delle lotte operaie e la battaglia teorica per la bolscevizzazione del PCI e della cultura di sinistra; a questi temi tutta l'esperienza sarà fedele e quindi in una certa misura effimera perché troppo legata alle ricchezze ma anche alla parzialità del punto di vista. <sup>560</sup>

Già l'impostazione del primo numero risponde dunque a questo doppio obiettivo e si presenta marcatamente come un *giornale politico degli operai* commentandone le lotte: se Tronti infatti si assume la competenza di redigere gli articoli di indirizzo sul governo e sul sindacato <sup>561</sup> gli altri articoli sono interamente dedicati alle vertenze operaie, dei chimici, della Fiat <sup>562</sup>, all'Alfa e a Porto Marghera. Il mese successivo coerentemente la documentazione si estende alle lotte dei metalmeccanici in Francia, Inghilterra, Belgio, Spagna e Germania, e Tronti sostanzialmente stronca la neonata esperienza del PSIUP. <sup>563</sup>

---

<sup>559</sup> Ivi, p. 89.

<sup>560</sup> Una interessante lettura in questo senso, anche se certo orientata a preparare e giustificare la sua prassi politica successiva, e dunque a prendere la distanza da una parte degli ex-compagni è la *Nota introduttiva* di Antonio Negri alla ristampa di «Classe operaia», Milano, Machina editore, 1979 dove si legge: «Proprio la forza dell'esperienza teorica di «Classe operaia», direi la consistenza soggettiva ed intellettuale dei collaboratori della rivista, costituì un freno, pesantissimo, allo sviluppo dei germi di analisi nuova che andavano al di là dell'esaltazione (storicamente postuma) dell'operaio massa. «Classe operaia» è da questo punto di vista un'opera coscientemente, consapevolmente incompiuta». Il testo è ora disponibile anche on-line con la versione digitalizzata della rivista. <https://www.machina-deriveapprodi.com/post/classe-operaia> (Url. Consultato il 18/05/2020).

<sup>561</sup> Si tratta di M. Tronti "sì al centro-sinistra" no al riformismo e *Che fare del sindacato* in «classe operaia» A. I, n.1, 1964, p. 1-5.

<sup>562</sup> Di rilevanza il reportage sulla Fiat di R. Alquati, *Lotta alla Fiat*, ivi, p. 18-20.

<sup>563</sup> Partito nato dalla frazione di una componente di sinistra del PSI dopo l'entrata nel governo che invece, soprattutto per i forti legami con l'area socialista della CGIL resterà un referente importante dei «Quaderni Rossi».

Alla fine del secondo numero compare anche lo scritto di Asor Rosa che inaugura la serie di contributi culturali che punteggeranno le due annate della rivista: anch'esso è all'insegna di una particolare declinazione dell'unilateralità operaia che caratterizza ideologicamente il gruppo (naturalmente da buoni marxisti chiamavano piuttosto questa loro posizione marxismo scientifico), ma lo fa soprattutto in rapporto alle coeve ideologie e alla posizione dell'industria culturale, proprio per questo risulta tra i contributi più duraturi e meno vincolati a specifiche congiunture. Nel suo saggio il giovane critico prosegue il discorso aperto con il suo contributo sui «Quaderni Rossi» e lo allarga diagnosticando la generale capacità del capitalismo avanzato di assorbire qualsiasi critica di parte borghese culturalizzandola e assumendo poi come propria parte di quella critica:

Il processo è ormai tanto avanzato che, già oggi, la cultura d'opposizione è *tout court* la Cultura, ossia la cultura borghese, la cultura del sistema capitalistico (si pensi a ciò che è avvenuto in Italia, campo preziosissimo per un'indagine di questo tipo, in seguito alle battaglie culturali degli ultimi quindici-vent'anni). [...] La cultura vince la sua battaglia, solo per scoprire che ha lavorato e lavora a far funzionare – *senza un termine definito* – il meccanismo del sistema. *Accade insomma che nessuna produzione culturale sfugga alle leggi di alienazione e di integrazione.*<sup>564</sup>

Posizioni come questa sono particolarmente interessanti perché rappresentano anche una prima forma di storicizzazione del dibattito dei tardi anni Cinquanta, la stagione dei manifesti e delle riviste di cui si è parlato, e segnano, probabilmente per la prima volta, più o meno in concomitanza con le analoghe posizioni di un Fortini,<sup>565</sup> la coscienza di una rottura e una presa di distanza dagli aspetti culturali e letterari del neocapitalismo.

Asor Rosa è però, rispetto a Fortini, ancora più drastico nella sua negazione:

Qui è del resto il principio stesso della rivoluzione. Affermare che l'unico modo di capire il sistema è quello di concepire come possibile la sua distruzione non può significare che questo: ricondurre ogni ricerca intellettuale al significato o alle funzioni della *particolarità* e dell'*autonomia operaia* [...]. In termini di ricerca pratica e di impegno concreto questo significa innanzi tutto porre la necessità di una spietata *autodistruzione* critica da parte di tutte le discipline culturali borghesi. [...] Non più elaborazione di valori (pseudo)alternativi, ma proposta di metodi di lotta; non più battaglia di idee e di culture ma ricerca di strumenti adeguati alla lotta delle classi.<sup>566</sup>

---

<sup>564</sup> Ora in A. Asor Rosa, *Le armi della critica*, cit., p. 9.

<sup>565</sup> Si veda soprattutto il saggio *Istituzioni letterarie e progresso di regime* in F. Fortini, *Saggi ed epigrammi*, cit., pp. 69-76.

<sup>566</sup> A. Asor Rosa, *Le armi della critica*, cit., p. 13-14.

Si nota in questo passo tutto l'estremismo verbale che spesso negli anni Sessanta sarà proprio delle formazioni minori e una retorica bellicista che animerà sempre il giornale e ne costituisce, per così dire, l'epidermide. Gli oggetti polemici sono qui le posizioni dei «Quaderni Rossi» e soprattutto di Rieser, tacciato di credere all'oggettività della scienza borghese e al suo impiego *come scienza* nel progetto rivoluzionario, ma accanto ai «Quaderni Rossi» nientemeno che il PCI e il suo atteggiamento liberale in campo culturale; *battaglia delle idee* era infatti fin dalla fondazione il titolo della rubrica culturale di «Rinascita» e proprio quella mossa, se si vuole capziosa, di dialogo con gli intellettuali borghesi del partito tra la fine della guerra e i «dieci inverni» viene ora vista come fumo gettato negli occhi della classe operaia.

Anche nei numeri seguenti si viene delineando il problema delle lotte e di una strategia operaia in rapporto con la storia delle forze storicamente organizzate del movimento operaio, a riprova del fatto che per la maggior parte il referente ideale continua ad essere il PCI (a maggior ragione da quando il PSI è al governo) e la strategia si tramuta presto dall'organizzazione e dalla fomentazione dell'insubordinazione operaia alla pressione esterna sul partito per impedirne la socialdemocratizzazione.<sup>567</sup>

Il numero 3 cerca di elevare a sistema le critiche alla politica comunista emerse prima sul piano della cultura; fin dal titolo, *Operai senza alleati*, si presenta come una critica delle alleanze interclassiste di braccianti, operai e piccola borghesia che costituivano il nerbo del progetto comunista del “blocco storico” (e parte fondante dell'elettorato comunista) e che in alcune regioni (la famosa formula di «ceto medio ed Emilia rossa») di fatto costituivano la base ideologica di un'esperienza di amministrazione consolidata. Già nel sommario l'impostazione è implicita: «Per la classe operaia dei paesi a capitalismo sviluppato la questione contadina è chiusa. *Operai e braccianti* si unificano in un tipo unico di lotta contro un nemico comune».<sup>568</sup> Figura portante di questa ricerca è Rita Di Leo, che stava lavorando alla questione bracciantile con una serie di inchieste e interventi in Puglia già concretizzate in un volume da Einaudi<sup>569</sup> e che firma due articoli, il principale dei quali è una disamina delle relazioni tra movimento operaio e bracciantile nei vent'anni passati all'insegna della denuncia di un elemento frenante insito nell'uso politico delle richieste dei braccianti, dei contadini e dei lavoratori agrari: «L'alleanza tra il capitale, il partito al governo e la Federconsorzi stava

---

<sup>567</sup> Negri nella già ricordata *nota introduttiva* parla di «entrismo di tipo nuovo», cioè di massa e scrive: «Non sono tanto gli insuccessi pratici dell'intervento a determinarla quanto la riflessione, sempre più pesante, che solo una teoria dell'organizzazione poteva permettere di andare avanti. Ma non solo una teoria dell'organizzazione non c'è: non la si vuole. Una parte consistente della redazione comincia infatti a considerare l'intervento operaio e politico come un puro e semplice strumento di pressione sul livello politico: sul PCI».

<sup>568</sup> *Cultura e ideologia nella Nuova Sinistra*, cit., p. 520, nella grande ricerca condotta al principio degli anni Settanta da un'equipe è ora possibile leggere una schedatura di diverse riviste della Nuova Sinistra e tutti i sommari redazionali.

<sup>569</sup> R. Di Leo *I braccianti non servono. Aspetti della lotta di classe nella campagna pugliese*, Einaudi, Torino, 1962. Su questo passaggio si veda la sua testimonianza in *L'operaismo degli anni Sessanta*, cit., pp. 613-639.

dimostrandosi meno vantaggiosa via via che l'esplosione industriale esigeva nuovi campi di investimento, forza-lavoro contadine e beni di sussistenza a prezzi tali da mantenere basso il salario operaio. La parte più avanzata del capitalismo agrario fece franare l'alleanza».<sup>570</sup> A fronte di questo meccanismo ad alta integrazione dei settori che prevede persino una rottura dei vecchi blocchi ideologici in funzione della riorganizzazione del mercato della forza-lavoro, la posizione comunista pare a «classe operaia» ancorata fin dalle *Tesi di Lione* a un'idea di una società di piccoli coltivatori diretti giudicata anacronistica. Al pari dei braccianti il numero esplora le altre categorie tradizionalmente ritenute “a capitalismo arretrato” come i minatori e gli edili, questa volta affiancati agli usuali resoconti di lotta operaia, in particolare alla Fiat.

Il numero seguente è doppio e porta il segno di un più deciso tentativo di intervento nella lotta politica il cui tema principale veniva ad essere la cosiddetta congiuntura, vale a dire il ristagno momentaneo dello sviluppo capitalistico italiano e l'accrescimento del disavanzo nella bilancia dei pagamenti con l'estero. Tale situazione è descritta dettagliatamente nella relazione del governatore Carli nella giornata del risparmio proprio di quel maggio.<sup>571</sup> La crisi inflattiva attraversata dal paese cela nella

---

<sup>570</sup> R. Di Leo, *Operai e braccianti in «classe operaia»* A. I, n. 3, 1964, pp. 2-3.

<sup>571</sup> «L'impulso iniziale derivò sia dagli aumenti dei minimi salariali stabiliti dai contratti di lavoro, sia — e in alcuni casi in misura maggiore — dalle modifiche delle disposizioni normative: inquadramento, riqualificazione, equiparazione del lavoro femminile a quello maschile, riduzione degli orari di lavoro e quindi, a parità di occupazione, aumento delle ore di lavoro straordinario. Anche nel successivo sviluppo del processo di inflazione salariale il fattore principale continuò ad essere questo dei miglioramenti negoziati. Per altro, nelle aree nelle quali si manifestava in misura più sensibile il fenomeno della rarefazione della mano d'opera, si aggiunse l'iniziativa degli imprenditori diretta ad assicurarsene disponibilità adeguate con la corresponsione di supersalari. I fenomeni accennati si sono aggravati con lo scarseggiare delle disponibilità di lavoratori generici che notoriamente hanno una maggiore mobilità territoriale e intersettoriale; l'insufficienza dei mezzi destinati alla qualificazione della mano d'opera, l'esaurimento di quella altamente qualificata li hanno ulteriormente inaspriti. Nel corso del 1962 e del 1963 gli investimenti hanno manifestato tendenza al rallentamento; invero l'aumento degli investimenti lordi in termini reali è stato del 19,2 per cento nel 1960, dell' 11,3 nel 1961, dell' 8,2 nel 1962 e soltanto del 4,1 nel 1963, in presenza di un aumento del reddito nazionale in termini reali del 4,8 per cento; cioè l'espansione del credito compiutasi in questo anno non ha comunicato un impulso aggiuntivo agli investimenti e alla espansione della domanda che ne sarebbe derivata e quindi non è stata fattore traente dell'aumento dei prezzi; essa è stata prevalentemente assorbita dal finanziamento di impianti in corso di completamento, decisi negli anni precedenti quando le imprese ritenevano di poter fare assegnamento in maggior misura sull'autofinanziamento. Il fenomeno del supersalario negli anni 1962-1963 ha assunto proporzioni importanti nell'edilizia, nella quale l'attività produttiva è stata esaltata dall'afflusso di risparmi che disertavano il mercato dei valori mobiliari. Secondo stime attendibili il finanziamento dei privati all'edilizia è stato di circa 600 miliardi nel 1960 e di 1.190 nel 1963 con un aumento di 590 miliardi. Nello stesso periodo l'aumento del finanziamento accordato dal sistema creditizio è stato dell'ordine di grandezza di 250 miliardi; viceversa il finanziamento pubblico è diminuito di 120 miliardi, così che la immissione di nuovi mezzi nell'edilizia da fonti diverse dal risparmio privato è stata di appena 130 miliardi. Ciò comprova che le maggiori quote di reddito attribuite alle famiglie e il disorientamento fra i risparmiatori in conseguenza della crisi manifestatasi nei mercati mobiliari per diverse cause hanno contribuito ad accentuare il fenomeno della concentrazione nel mercato immobiliare del risparmio privato di vecchia e nuova formazione. I redditi da lavoro dipendente nel settore pubblico e in quello privato sono aumentati, tra il 1961 e il 1963, di quasi 4.000 miliardi. Tale potere d'acquisto, irrompendo nel mercato dei beni di consumo, si è irradiato in tutte le direzioni, ma ha investito con maggiore violenza i generi alimentari. La spesa per consumi alimentari è aumentata del 28 per cento. Tenuto conto dell'aumento dei prezzi, i consumi alimentari in termini reali si sono accresciuti nel 1962 del 4,8 per cento e del 7,3 nel 1963. Invece la produzione lorda vendibile dell'agricoltura nel 1963 si è incrementata di appena l' 1 per cento; onde un aumento delle importazioni di generi alimentari del 54 per cento, che non ha potuto essere compensato da esportazioni dell'industria manifatturiera. Se si considera che le maggiori importazioni di prodotti alimentari verificatesi nel 1963 sono ascese a 340 miliardi, qualora si fosse inteso equilibrarle con esportazioni di manufatti queste, solo per ciò, sarebbero dovute aumentare del 15 per cento. Sembra quindi evidente che la redistribuzione dei redditi compiutasi nel 1962 e 1963, spostando la domanda verso settori come quello alimentare

lettura di Tronti la risposta padronale all'offensiva operaia e alle vittorie sindacali degli anni '60-'62, in particolare sul fronte dei salari; scrive introducendo il numero: «Tutti gli economisti diranno che alla base del boom c'è stata la mano d'opera a buon mercato e al suo vertice il costo eccessivo del lavoro. Alzare il prezzo della forza-lavoro è stato un atto di forza operaio che ha coinciso per un momento con una necessità del capitale, e poi l'ha travolta, superata, rovesciata».<sup>572</sup> Alla base di questa situazione di scacco capitalistico ci sarebbe in questo quadro un uso operaio della lotta sindacale che in quegli anni è stato più forte dell'uso capitalistico della mediazione sindacale; asserire che gli operai fanno un uso della lotta diverso da quello dell'*istituzione sindacale* non può che essere una polemica diretta con la politica sindacale di quegli anni; come si è visto è questo un discrimine tra quanti nella Nuova Sinistra emergente si appoggiavano, o addirittura appartenevano, alla CGIL e alla FIOM, che ebbero molti rappresentanti di spicco nel neonato PSIUP, e quanti vedevano nelle lotte operaie a partire dai fatti del '62 una rottura tra classe e sindacato.<sup>573</sup>

Su questi presupposti si fonda la messe di articoli retrospettivi e di bilancio storico politico sulla CGIL che compone il numero, in particolare si distinguono l'exkursus storico a cura del ramo fiorentino del gruppo<sup>574</sup> e gli interventi sul sindacalismo tedesco di Sergio Bologna, che proprio allora andava approfondendo i suoi studi storici sulla Germania,<sup>575</sup> e su quello americano di Massimo Paci.<sup>576</sup> Anche qui però la cornice è quella dell'utilizzo operaio e, come si dirà poi, dell'«intervento politico nelle lotte»; lo stesso editoriale si chiudeva con l'ammonimento alla «convincione che al livello più alto, al momento decisivo, nello scontro frontale, verranno recuperate le *forme più elementari*, della lotta e dell'organizzazione: lo sciopero di massa, la violenza di piazza, l'assemblea operaia permanente».<sup>577</sup>

A questo scopo e per evitare la regressione dell'esperienza a gruppo marginale e chiuso «classe operaia» organizzò un seminario a Piombino raccogliendo diversi militanti della Nuova Sinistra e

---

nei quali l'elasticità dell'offerta è minore, non poteva non alterare l'equilibrio della bilancia dei pagamenti». G. Carli, *Considerazioni Finali*, in *Relazione annuale 1963*, Roma, Tipografia Banca D'Italia, 1963. Ci siamo permessi una distesa citazione per l'importanza che questo documento riveste all'interno del dibattito dell'epoca; per un approccio storico si veda G. Vacca, *L'Italia contesa*, cit., pp. 213-222.

<sup>572</sup> M. Tronti, *Vecchia tattica per una nuova strategia*, ora in *Operai e capitale*, cit., p. 97.

<sup>573</sup> È in questo caso concorde Negri che sottolinea a distanza di anni come una svalutazione preventiva della natura stessa dell'istituzione sindacale fosse alla base della teoria strategico-politica di «classe operaia»: «la polemica della rivista, e quella condotta nel corso dell'intervento, si limitano sempre di più alle sole tematiche sindacali. Con comportamento classico della vecchia sinistra terzinternazionalista, l'attacco al sindacato è accompagnato dalla mano tesa nei confronti del partito. E questo proprio quando il fondamentale punto di partenza, sia nei «Quaderni Rossi» che nella nuova rivista, era stato il riconoscimento dell'identità del contenuto dell'azione sindacale e dell'azione politica nella società fabbrica della pianificazione capitalistica». *Nota introduttiva*, cit., Notevole questo accostamento postumo di Negri alle posizioni di Panzieri anche se si tratta di una coincidenza destinata ad essere trascesa nelle posizioni sull'«operaio sociale».

<sup>574</sup> *La CGIL nel secondo dopoguerra* in «Classe Operaia», A I., n. 4-5, 1964, pp. 8-14.

<sup>575</sup> Ivi S. Bologna, *Il sindacato in Occidente, la Germania oggi*, pp. 19-20.

<sup>576</sup> Ivi. M. Paci, *Nascita e dissoluzione del sindacalismo americano*, pp. 20-22.

<sup>577</sup> M. Tronti, *Operai e capitale*, cit., p. 100.

alcuni operai<sup>578</sup> e sul numero seguente in buona parte sono riprese le relazioni insieme a un sommario che per la prima volta nomina apertamente il partito come problema: «Il problema del partito riguarda il movimento di classe in generale. Non può riguardare in modo esclusivo nessuna minima parte di esso. Il concetto di minoranza rivoluzionaria va, nelle attuali condizioni di sviluppo del capitale, nettamente rifiutato».<sup>579</sup>

Se il numero sette allarga lo spettro di analisi alle aziende a partecipazione statale, che dopo la politica di accordo su un programma di riforme tra la corrente lombardiana del PSI e la corrente di sinistra della DC caratterizzava gli anni '62-'64, è però solo con il numero doppio di settembre che si raggiunge un ulteriore punto di sviluppo nell'evoluzione della rivista: nell'agosto del 1964 Togliatti era morto a Yalta lasciando un importante quanto discusso memoriale che, anche se nel quadro di una generale riaffermazione della strategia della via italiana al socialismo e soprattutto di critica delle emergenti posizioni cinesi,<sup>580</sup> pure sembrava prospettare una analisi della situazione che lasciava aperta l'idea di una ridefinizione di alcuni punti della politica comunista.<sup>581</sup>

---

<sup>578</sup> Alcuni documenti circa la fase organizzativa sono in *L'operaiismo degli anni Sessanta*, cit. pp. 361-373 comprese una lettera di Sergio Bologna a Tronti che segnala alcune perplessità del ramo torinese del gruppo rispetto all'editoriale di Tronti e una di Fortini che invece manifesta un caldo consenso; il Seminario di Piombino prevedeva una relazione di Tronti stesso, che si legge ora ivi pp. 373-383 e una serie di interventi e di aggiornamenti sulle lotte nelle maggiori industrie italiane.

<sup>579</sup> *Cultura e ideologia nella Nuova Sinistra*, cit., p. 530.

<sup>580</sup> Sono questi gli anni della Rivoluzione Culturale in Cina che, all'interno di un ben più vasto programma di trasformazione della società, del partito e delle istituzioni cinesi segnano anche il momento di massimo distacco tra la posizione cinese e il Krusciovismo che ispirava i partiti comunisti occidentali. A marzo «Nuova Unità» pubblicava una piattaforma per un raggruppamento delle posizioni filocinesi italiane e a Milano erano attive, sotto la guida di Maria e Giuseppe Regis, le Edizioni Oriente che ebbero in alcune fasi dell'anno seguente un rapporto stretto sia con «classe operaia» che con i «Quaderni Rossi».

<sup>581</sup> Vi si legge fra l'altro: «Oggettivamente esistono condizioni molto favorevoli alla nostra avanzata, sia nella classe operaia, sia tra le masse lavoratrici e nella vita sociale, in generale. Ma è necessario saper cogliere e sfruttare queste condizioni. Per questo occorre ai comunisti avere molto coraggio politico, superare ogni forma di dogmatismo, affrontare e risolvere problemi nuovi in modo nuovo, usare metodi di lavoro adatti a un ambiente politico e sociale nel quale si compiono continue e rapide trasformazioni. Molto rapidamente faccio alcuni esempi. La crisi del mondo economico borghese è molto profonda. Nel sistema del capitalismo monopolistico di Stato sorgono problemi del tutto nuovi, che le classi dirigenti non riescono più a risolvere con i metodi tradizionali. In particolare sorge oggi nei più grandi paesi la questione di una centralizzazione della direzione economica, che si cerca di realizzare con una programmazione dall'alto, nell'interesse dei grandi monopoli e attraverso l'intervento dello Stato. Questa questione è all'ordine del giorno in tutto l'Occidente e già si parla di una programmazione internazionale, a preparare la quale lavorano gli organi dirigenti del Mercato Comune. È evidente che il movimento operaio e democratico non può disinteressarsi di questa questione. Ci si deve battere anche su questo terreno. Ciò richiede uno sviluppo e una coordinazione delle rivendicazioni immediate operaie e delle proposte di riforma della struttura economica (nazionalizzazioni, riforme agrarie, eccetera), in un piano generale di sviluppo economico da contrapporre alla programmazione capitalistica. Questo non sarà certo ancora un piano socialista, perché per questo mancano le condizioni, ma è una nuova forma e un nuovo mezzo di lotta per avanzare verso il socialismo. La possibilità di una via pacifica di questa avanzata è oggi strettamente legata all'impostazione e soluzione di questo problema. Un'iniziativa politica in questa direzione ci può facilitare la conquista di una nuova grande influenza su tutti gli strati della popolazione, che non sono ancora conquistati al socialismo, ma cercano una via nuova. La lotta per la democrazia viene ad assumere, in questo quadro, un contenuto diverso che sino ad ora, più concreto, più legato alla realtà della vita economica e sociale. La programmazione capitalistica è infatti sempre collegata a tendenze antidemocratiche e autoritarie, alle quali è necessario opporre l'adozione di un metodo democratico anche nella direzione della vita economica. Col maturare dei tentativi di programmazione capitalistica si fa più difficile la posizione dei sindacati». In P. Togliatti, *La politica nel pensiero e nell'azione*, cit., pp. 1847-1848.

Appare evidente al gruppo che da quel momento si aprirà un confronto serrato e a tratti aspro tra le diverse anime del PCI ed è da loro pertanto giudicato il momento opportuno per uno scontro di massa con il padronato.

Si trattava secondo gli operaisti di recuperare l'iniziativa politica messa in scacco dalla politica dei redditi come risposta agli effetti negativi del supersalario denunciati da Carli, cioè, nella lettura di «classe operaia», alla conquista operaia rispetto al profitto capitalistico e padronale, e dalla pressione sulle organizzazioni operaie e politicamente sul PSI, presto messo all'angolo del governo dopo una iniziale stagione di riforme. L'editoriale, al solito firmato da Tronti, prosegue l'analogia tra Russia rivoluzionaria e Italia della congiuntura: «Il gusto bolscevico delle maggioranze va riconquistato in pieno. Dal punto di vista operaio un'azione o è di massa o non è. Un'avanguardia che non trascina il movimento non è diversa da una retroguardia, il dilemma non è tra spontaneità e organizzazione ma tra due vie possibili per arrivare all'organizzazione *nuova*. Noi diciamo che si può scegliere *oggi* la via che passa attraverso una crisi *positiva* delle vecchie organizzazioni».<sup>582</sup>

Il riferimento è alla rivoluzione russa del 1905, poi sconfitta, ma che porta alla concessione della Costituzione e di un parlamento, nonché alla stagione di moderate riforme di Stolypin. In quelle circostanze si verificò l'uccisione del Pope Gapon, attivista politico populista e riformatore eliminato dai rivoluzionari di estrazione socialista, che Tronti fa figura di Togliatti; così le sacre icone gettate dagli operai sarebbero la politica di transizione democratico-parlamentare al socialismo, il populismo e l'interclassismo post-resistenziale. In conclusione se il 1905 russo ha portato ai soviet quello italiano deve condurre inesorabilmente al partito rivoluzionario di massa.

L'ultimo numero del 1964 si intitola apertamente *Sul partito* e inaugura il leitmotiv di tutta la seconda annata della rivista in previsione dell'XI congresso del PCI; questa volta mancano quasi del tutto anche i resoconti delle lotte e al loro posto abbondano le riflessioni di tipo storico sulla politica comunista<sup>583</sup> e l'editoriale si dilata alle dimensioni di un vero e proprio saggio. L'argomento svolto è il rapporto sindacato-partito in rapporto alla loro interazione nel momento in cui sono soggetti di "uso politico" da parte della classe operaia, in particolare viene analizzato il concetto di cinghia di trasmissione, che peraltro era stato, almeno fino al '57, il modello classico di funzionamento delle relazioni tra i due corpi in Italia; la scelta però di separare lotta economica e lotta politica sostituendo al partito di classe il "partito di popolo" e delegando ai sindacati una mera contrattazione economica del salario e della compravendita della forza-lavoro è una delle concause di utilizzo di questi ultimi come integrati al capitale e infine di depotenziamento dell'attività del partito stesso:

---

<sup>582</sup> M. Tronti, *Il 1905 in Italia*, ora in *Operai e capitale*, cit., p. 106.

<sup>583</sup> Si vedano ad esempio gli scritti *Vent'anni di lotta politica* e *Vent'anni di vita democratica*, in «classe operaia», A. I, n. 10-12, 1964, pp. 6-14.

Aver ridotto il partito alla ceralacca che tiene insieme il blocco storico, è stato uno dei più forti, forse il più forte, elemento di blocco dell'intera prospettiva rivoluzionaria in Italia. Il concetto gramsciano di *blocco storico* era niente altro che la rilevazione di uno stadio particolare, di un momento nazionale dello sviluppo capitalistico. La sua immediata generalizzazione, nelle stesse opere del carcere, era già un primo errore. Il secondo errore, molto più grave, fu la volgarizzazione togliattiana del *partito nuovo* che doveva tendere sempre di più a identificarsi con questo blocco storico fino a sparire in esso, man mano che la storia della nazione veniva a identificarsi con la politica nazionale del partito di tutto il popolo.<sup>584</sup>

Su questa base viene generalizzato lo scontro con le organizzazioni esistenti, soprattutto nella forma della propaganda di fabbrica verso gli operai iscritti al PCI, partendo dalla rilevazione della lotta interna alle organizzazioni della classe come elemento interno alla storia della classe e, dunque, del capitale. L'obiettivo era riportare la classe e un partito che di classe non era sulla via della rivoluzione, poiché solo l'azione, la lotta, e in questo c'è forse una lontana eco delle *Tesi sul controllo operaio* applicate non alla produzione ma al mondo della politica partitica, foggia le istituzioni operaie; l'editoriale e l'annata si chiudono dunque su un nuovo caposaldo teorico: la catena del capitalismo non si romperà là dove il capitale è più debole, bensì dove la classe operaia è più forte. Nel 1965 in vista della diversa strategia che il gruppo si era dato il giornale prende una cadenza bimestrale e gli studi compaiono in maniera più cospicua accanto ai resoconti di lotta. Il numero 1 di febbraio commenta negativamente gli esiti della lotta sindacale a Torino la cui cronaca è affidata, come una ricerca sulla composizione di classe, ad Alquati<sup>585</sup> unito a una ricerca sulla Olivetti di Sergio Bologna<sup>586</sup>. È però Asor Rosa a proseguire il discorso sul partito che domina ormai la strategia del gruppo: vi si discutono le principali linee emerse nel Comitato Centrale del PCI nell'imminenza della conferenza dei comunisti delle fabbriche<sup>587</sup> e del nuovo congresso; da un lato Amendola con una proposta di unificazione con il PSI e di creare una compagine partitica unica che rappresenti i "lavoratori", dall'altra la linea di Ingrao che propone invece una ricostituzione di un blocco storico incentrata su una più stretta collaborazione con i sindacati, un rinnovato protagonismo della base del partito e una politicizzazione delle alleanze sulla base di accordi programmatici.<sup>588</sup> È

---

<sup>584</sup> M. Tronti, *Classe e partito* ora in *Operai e capitale*, cit., p. 115.

<sup>585</sup> Cfr. R. Alquati, *Lotta a Torino e Una ricerca sulla struttura interna della classe operaia*, in «classe operaia» A. II, n. 1, 1965, pp. 5-8.

<sup>586</sup> S. Bologna, *Ricerca sulla composizione di classe alla Olivetti elettronica*, ivi, pp. 8-12.

<sup>587</sup> In questa conferenza affiliati e militanti di «classe operaia» intervengono numerosi e a Genova organizzano anche un incontro parallelo.

<sup>588</sup> Le linee si possono dire schematicamente esposte dal primo in G. Amendola, *Per una soluzione democratica della crisi economica e politica*, ora in *Classe operaia e programmazione democratica*, Roma, Editori Riuniti 1966 p. 503-532

chiara una preferenza per l'opzione "ingraiana", ma anche in questo caso non si tratta di opporsi semplicemente all'unificazione, ma di trasformare il PCI in un partito di classe e di rigettare il populismo anche nelle sue varianti di sinistra, riportando al centro la classe operaia e l'intervento sulla produzione.<sup>589</sup> La critica del populismo era del resto per Asor Rosa anche uno dei caposaldi della rilettura storico-culturale e critico-letteraria della letteratura italiana postunitaria condotta in *Scrittori e popolo*, uscito pochi mesi prima per Samonà e Savelli, e di cui il numero porta un ampio estratto sul populismo nella letteratura della Resistenza.

Parallelamente a queste discussioni «classe operaia» tentava tra la fine del '64 e il '65 di costruire un'unità di azione con gli ex-compagni di «Quaderni Rossi» e con altre importanti realtà della Nuova Sinistra come il Centro Frantz Fanon di Milano e le Edizioni Oriente.<sup>590</sup> Molta parte dell'attività comune consisteva nella distribuzione di materiale alle fabbriche, incluso il secondo numero *Contro la lotta articolata*. Il bilancio tracciato da Tronti nell'aprile è però a suo parere negativo per l'incapacità di coniugare effettivamente intervento in fabbrica e lotta per la trasformazione del partito. Dirà in una riunione operativa che segna il suo distacco dalle posizioni dei collaboratori di sempre quali Rita Di Leo, Asor Rosa e Negri:

Io personalmente non credo a un passaggio diretto di questo tipo, non credo alla possibilità attuale di organizzare avanguardie rivoluzionarie di tipo nuovo all'interno di una struttura organizzata in nuovo partito che si chiami rivoluzionario; perché in questo momento c'è un lavoro precedente da fare, che deve assolutamente passare per il passaggio obbligato, a cui non si può assolutamente ovviare: *la crisi del movimento operaio come tale, quella che noi diciamo di fatto la crisi del Partito Comunista*.<sup>591</sup>

---

e dal secondo in forma più interrogativa e di dibattito con la sinistra socialista di Lombardi in P. Ingrao, *Un primo dibattito sul pluralismo politico e Sul rapporto tra democrazia e socialismo*, ora in P. Ingrao, *Masse e potere*, cit., pp. 111-130.

<sup>589</sup> Si veda A. Asor Rosa, *Partito Nuovo Partito Unico Partito di Classe* in «classe operaia» A. II, n.1, 1965, pp. 18-19 e 22-26.

<sup>590</sup> Su questo passaggio si veda lo scambio di lettere tra Tronti e Mottura in, *L'operaismo degli anni Sessanta*, cit., p. 454-455, nonostante la cautela di Mottura, questi scambi testimoniano, contrariamente a quanto si potrebbe pensare sulla base della vulgata che vuole i percorsi distinti quando non in netta contrapposizione, uno scambio abbastanza regolare, incluso quello dei sommari delle riviste, tra i due gruppi. Le ostilità erano piuttosto limitate a prendere di mira alcuni scritti teorici di Rieser e tutto sommato solo Alquati si mostra pregiudizialmente avverso ai vecchi compagni. Sul centro e sull'Edizioni Oriente si veda invece ivi pp. 488-499 con il resoconto di un viaggio inconcludente di Negri e Alquati presso l'ambasciata cinese a Berna e un gruppo di tesi sulla politica internazionale elaborate da Negri per una discussione con il Centro Fanon.

<sup>591</sup> *L'operaismo degli anni Sessanta*, cit., p. 476. È questo, ovviamente, il punto di incrinatura con l'anima veneta di «classe operaia», si veda in proposito un'ultima volta la *Nota* di Negri: «Un giudizio molto ottimistico sulla base operaia del Pci tende a elidere ogni considerazione circa il funzionamento del centralismo democratico: rozzamente si considera il rapporto di forza all'interno del partito come omologabile al rapporto di lotta di classe! Lo spessore dell'ideologia di partito, la forza materiale della centralizzazione burocratica, la violenza distruttiva dell'ideologia del lavoro vengono permanentemente sottovalutate. L'entrismo di massa, dentro questo gioco che tende a divenire sempre più e solamente intellettuale, si trasforma presto in entrismo individuale, di vecchio tipo. Alla fine del 1965, dopo che la crisi interna alla rivista aveva già durante bloccato il suo lavoro, la scissione della redazione è praticamente data. I numeri del '66 sono già interni all'operazione entrista e impegnano solo una parte di compagni».

Le perplessità sono in parte ribadite nell'editoriale al numero 3 di maggio, dove segnala come la congiuntura e l'uso politico fattone da parte padronale abbia ricompattato il campo dei capitalisti e scompaginato quello delle sinistre, ma anche come il lavoro sul partito sia ancora arretrato al punto da doverne battere la socialdemocratizzazione. La parte più interessante del numero è però costituita dalle *Quattro note di politica culturale* firmate da Asor Rosa: la prima riguarda la trasformazione del settimanale «Il Contemporaneo», già protagonista delle battaglie culturali degli anni Cinquanta, in supplemento di «Rinascita» sotto la direzione di Rossana Rossanda e Michele Rago, fatto che sembra dare ragione alle tesi sostenute da Asor Rosa sull'irrelevanza della lotta culturale nell'attuale livello di sviluppo. La seconda è una replica alle recensioni di parte comunista di *Scrittori e popolo* che esamineremo in dettaglio in seguito, la terza invece è la più strettamente connessa alla temperie di «classe operaia» in quanto rappresenta la sola forma di polemica testuale diretta con i «Quaderni Rossi».

Il restante gruppo si era raccolto intorno a Panzieri decidendo di proseguire il proprio percorso di indagine sociale e di costruzione di una alternativa rivoluzionaria mediante la linea dell'inchiesta come strumento di conoscenza e mobilitazione politica. Il quarto «Quaderno» raccoglieva esperienze di lotta alla Fiat e nel biellese, ma soprattutto allargava lo sguardo alle analisi delle situazioni estere inglese e tedesca e, grande differenza con classe operaia, tentava una lettura sistematica delle posizioni cinesi con i saggi di Edoarda Masi.<sup>592</sup>

Nel settembre del '64 i «Quaderni Rossi» tennero un seminario sull'uso socialista dell'inchiesta operaia, i cui atti costituiscono gran parte del quinto «Quaderno» che esce a marzo del 1965, e precisamente contro questo si appuntano gli strali critici di Asor Rosa; Vittorio Rieser, che dopo la morte di Panzieri nell'ottobre del 1964 ne aveva assunto in qualche modo le funzioni di coordinamento e già con il lungo saggio sulla congiuntura apparso nel quarto «Quaderno»<sup>593</sup> si era andato affermando come il principale teorico legato al gruppo della rivista,<sup>594</sup> pubblica un intervento dal titolo *Informazioni, valori e comportamenti operai*, in esso si definiva uno schema pratico di inchiesta in relazione a tre livelli indicati come componenti della coscienza di classe e di potenziale definizione della mobilitazione politica: le informazioni rappresentano il livello di conoscenze dell'operaio circa il funzionamento della fabbrica e, più in generale, il funzionamento della società capitalistica, i *valori* rappresentano i giudizi di valore espressi dall'operaio sulla base del contesto e delle informazioni che esso possiede, ad esempio che il lavoro in fabbrica sia giusto o meno, che la

---

<sup>592</sup> Cfr. E. Masi, *Lettura delle posizioni cinesi e Interpretazioni occidentali della politica cinese* in «Quaderni Rossi», A. III, n. 4, 1964, pp. 232-257 e 301-305.

<sup>593</sup> Cfr. V. Rieser, *Sviluppo e congiuntura nel capitalismo italiano*, in «Quaderni Rossi», A. III, n. 4, 1964, pp. 87-211.

<sup>594</sup> Pubblica anche per questo diverse sintesi sulle ricerche dei «Quaderni Rossi» in altre riviste come «Quaderni Piacentini» e il «Rendiconti» letto da Asor Rosa.

distribuzione del reddito sia ineguale e quindi moralmente condannabile allo stato attuale etc., in parte coincide con ciò che di solito si definisce “ideologia”; i comportamenti poi rappresentano le azioni pratiche elaborate dall’operaio sulla base di informazioni e valori e possono andare dal disinteresse al sabotaggio, dalla collaborazione attiva alla politica padronale alla militanza politica.

«Quando si passa a studiare tali comportamenti ci si trova di fronte a un insieme di aspetti che non sono mai il semplice prodotto delle decisioni capitalistiche, ma che hanno – in parti maggiori o minori – una loro autonomia, che si caratterizzano e si distinguono sia rispetto alle decisioni capitalistiche sia rispetto ai comportamenti di altri gruppi sociali “intermedi”». <sup>595</sup> Ora proprio questa attitudine a distinguere i diversi livelli della coscienza e a postulare solo in base a questi e successivamente un’azione del ricercatore pare ad Asor Rosa una forma di intellettualizzazione sociologica borghese che definisce “weberiana”:

Difficile è definire altrimenti questa posizione almeno dal punto di vista della teoria e della ricerca (se non, anche, del costume e della forma mentis: cose che, per la definizione di certi gruppi contano moltissimo). Weberiana è infatti la convinzione, più volte affermata da Rieser, che esistano “criteri scientifici puri” che esista una “scienza della conoscenza” (sotto forma di sociologia) capace di arrivare per forza stessa della sua strumentazione di ricerca e del suo interno rigore a risultati assai vicini alla verità *oggettiva e universale*. <sup>596</sup>

Il problema è qui naturalmente la “partitarietà” della verità (cioè la difesa del “punto di vista operaio” per usare un’espressione operaista) e dunque la presenza o meno di una coerenza della struttura capitalistica nel determinare la mobilitazione politica.

«Come passa lo scienziato alla politica? S’è già detto mi pare, quando egli compie una scelta di valori contro altri valori. In base a che cosa? Weber parlava, come abbiamo visto di fede; [...] È per fede e per sentimento che Rieser sta di qua invece che di là?». <sup>597</sup> Una simile attenzione pareva al critico romano far regredire il livello del dibattito a un socialismo umanitario e scelto per ragioni sentimentali, sembrava in altre parole, recuperare le vecchie tradizioni del pensiero egualitario criticate dal Marx che «classe operaia» erigeva a propria bandiera.

Il giudizio è probabilmente assai affrettato e denota una non comprensione o uno scarso interesse sulla tematica dell’inchiesta per come la prefiguravano i «Quaderni Rossi»; è lo stesso Rieser ad

---

<sup>595</sup> V, Rieser, *Informazioni, valori e comportamenti operai* in «Quaderni Rossi», A. IV, N. 5, 1965, p. 83.

<sup>596</sup> A. Asor Rosa, *Politica e valori* ora in *Intellettuali e classe operaia. Saggi sulle forme di una possibile alleanza*, Firenze, La Nuova Italia, 1973, p. 50.

<sup>597</sup> Ivi pp. 53-54.

aggiungere<sup>598</sup> che la particolarità del processo sta proprio nel fatto che l'inchiesta si rivela come strumento di intervento e di elaborazione con la classe operaia su quei valori e comportamenti che sono stati individuati, elaborazione che non è esente da un progetto politico.

Espliciti su questo punto sono Panzieri nel suo intervento al seminario, che rappresenta il suo ultimo discorso in pubblico, e Mottura che nelle *Note per un lavoro politico socialista* ne sistematizza le conseguenze: «c'è una continuità ben precisa tra il momento dell'osservazione sociologica, condotta con criteri seri e rigorosi e l'azione politica: l'indagine sociologica è una specie di mediazione se si fa a meno della quale si rischia di cadere in una versione pessimistica o ottimistica, comunque assolutamente gratuita, di quello che è il grado di antagonismo e di coscienza di classe da parte della classe operaia». <sup>599</sup> Pare di cogliere una eco polemica ai molti editoriali trontiani di questi mesi che, fino almeno come abbiamo detto alla primavera del '65, insistette ripetutamente sulla «splendida maturità della classe» e sulla disponibilità degli operai a mobilitarsi.

Asor Rosa non pare però tenere in gran conto questa visione politica dell'inchiesta e accusa Rieser e i suoi collaboratori di non credere alla teoria del valore, cioè sostanzialmente di non essere marxisti, rivendicando la base stessa del marxismo come elemento di contatto politico con la classe operaia: «Certo non abbiamo valori da proporre alla classe (e non crediamo che la classe ne abbia da proporre a noi), pensiamo che la classe operaia non abbia bisogno di tali motivazioni ideali per giustificare la sua lotta al sistema capitalistico, pensiamo che siano sufficienti quelle motivazioni materiali che si chiamano sfruttamento, alienazione, estrazione violenta di pluslavoro». <sup>600</sup>

Non si tratta, io ritengo, di essere o non essere marxisti e nemmeno di considerare corretta la teoria del valore-lavoro, si tratta semmai di capire in quale relazione questa sta con la classe: per Asor Rosa, per Tronti che in questo periodo lo va scrivendo a chiare lettere in *Operai e capitale*, la classe è soprattutto un fatto filosofico, di filosofia incarnata nella storia come polo negativo-oppositivo della valorizzazione, è il non-capitale e dalla esistenza stessa della legge del valore trae la sua ragione d'essere e la sua identità: è l'insieme della forza-lavoro che viene venduta e produce pluslavoro. I «Quaderni Rossi» condividono ugualmente come presupposto la teoria del valore e ciò che ne discende, ma non ritengono che essa chiuda, con una certa consistenza storico-sociale, il problema della classe; la classe è per loro soprattutto una realtà complessa e stratificata, è un prodotto del

---

<sup>598</sup> V. Rieser, *Informazioni, valori e comportamenti operai*, cit., p. 88 «È infatti possibile “registrare” tutti questi elementi, talvolta contraddittori, ponendoli per così dire tutti sullo stesso piano, ed ottenendo alla fine un elenco di aspetti che accomunano la classe operaia al resto della società, di altri che la distinguono; o un elenco di aspetti conflittuali e uno di aspetti integrati nella società, ma è anche possibile (ed è la via scelta dall'inchiesta) cogliere alcuni problemi considerati cruciali (da un punto di vista che andrà precisato) e analizzare le informazioni, i comportamenti e i valori che in rapporto a questi e non ad altri [...] sono riscontrati nella classe operaia».

<sup>599</sup> R. Panzieri, *Uso socialista dell'inchiesta operaia*, in «Quaderni Rossi», A. IV, n. 5, 1965, p. 73 e cfr. anche G. Mottura, *Note per un lavoro politico socialista*, ivi, pp. 49-66.

<sup>600</sup> A. Asor Rosa, *Politica e valori*, cit., pp.57-58-

capitale nel suo funzionamento concreto in cui permangono tensioni diverse e contraddittorie, come è contraddittorio il capitale, e anche elementi sociali, culturali e ideologici appartenenti a società precapitalistiche ma sedimentati nella contemporaneità.

Non ci interessa distribuire le medaglie della vittoria intellettuale, ma capire la ragione dei differenti sguardi e le sue conseguenze, allo stesso modo in cui uno descrive un bicchiere come quell'oggetto che contiene i liquidi e l'altro come una forma di solito cilindrica, a volte decorata, che può essere in plastica, vetro o magari questa precisa volta in cristallo etc. nessuno dei due ha torto ma si possono cogliere differenti aspetti di prospettiva e progettuali.

Non stupisce dunque che a questa nota ne segua un'altra poi conosciuta come *Elogio della negazione*,<sup>601</sup> lo scritto muove dai presupposti della completa integrazione dei valori e della battaglia culturale nel processo capitalistico dall'autore già sostenuto nei saggi pubblicati in precedenza: l'attività intellettuale borghese è ormai completamente prevedibile e sussunta, diventa lo specchio dell'integrazione degli stessi intellettuali, che si trasformano in riproduttori di funzioni del capitale nella misura in cui i valori e gli interessi *generali e scientifici* che propugnano coincidono con gli interessi della società capitalistica, dunque: «il punto di vista operaio rappresenta la drastica negazione del principio che esista una scienza in generale, come non esiste un interesse della società distinto dall'interesse capitalistico. Va rovesciato insomma il principio tradizionale del lavoro intellettuale borghese. Un prodotto della cultura e dell'ideologia ha sempre in sé la tendenza a presentarsi come universalmente valido»<sup>602</sup>. La conclusione necessariamente drastica è che questa negazione rappresenta l'unica via ancora percorribile per il lavoro intellettuale di parte operaia: «all'infuori della negazione non c'è spazio in questi campi, ripetiamo, che per il riformismo»,<sup>603</sup> il quale si presenta come una sommatoria oggettiva di punti di vista concorrenziali.

Durante l'estate si palesano alcune difficoltà finanziarie e la rivista deve rinunciare alla pubblicazione di un numero; nel complesso le uscite di qui in avanti si faranno più sporadiche e le posizioni si diversificheranno: ne dà misura già uno scambio di lettere tra Asor Rosa e Tronti del luglio, in occasione di alcune riflessioni sul saggio del primo su letteratura e populismo:<sup>604</sup> dove il secondo già da un anno ormai concentra la sua riflessione sul problema del partito e si è fatto sempre più dubbioso sulle possibilità di sopravvivenza della rivista, soprattutto dopo che la proposta di "partito unico" dell'ala amendoliana si è imposta progressivamente alla maggioranza dei quadri di fabbrica, Asor è

---

<sup>601</sup> Questo testo è uno dei più famosi e giustamente duraturi di tutta la produzione di Asor Rosa, al punto da ripresentarsi in tutte le raccolte d'autore fino a A. Asor Rosa, *Scritture critiche e d'invenzione*, Milano, Mondadori 2020, una sorta di antologia consuntiva dell'autore che lo consegna alla tradizione e nella quale la maggior parte dei saggi di taglio politico e sociale apparsi su rivista sono espunti.

<sup>602</sup> A. Asor Rosa, *Elogio della negazione*, ora in *Scritture critiche e d'invenzione*, cit., p. 949.

<sup>603</sup> Ivi, p. 953.

<sup>604</sup> Si veda *L'operaismo degli anni Sessanta*, pp. 502-506.

invece in un momento di alta vitalità culturale e politica e cerca una sponda nei veneti Negri e Cacciari per proseguire l'esperienza.

Il numero 4-5 esce nell'ottobre '65 e ha tutte le tracce di questa fase complicata oltre a una prospettiva quasi interamente dettata dai due futuri congressi e dalle problematiche relative: Il XXXVI congresso del PSI, che ha come centro la proposta di unificazione con il PSDI, per compensare in parte la scissione del PSIUP che rendeva di fatto ragione di una prassi ormai consolidata di governo per quel partito ma che andava rapidamente esaurendo la carica riformatrice, e poi soprattutto l'XI del PCI dove si sarebbe decisa la linea politica del partito caratterizzato da un consenso stabile e che si allargava verso le classi medie ma di difficile capitalizzazione, essendo i principali interlocutori cooptati nel governo.

Il rischio che la sclerosi della situazione politica riducesse l'attività di partito a una sommatoria parlamentare di forze è chiaramente intravisto da «classe operaia» e ricondotto ad uno scollamento tra la classe e il partito,<sup>605</sup> al quale l'editoriale replica con lo slogan «una sola unificazione, tra classe e partito». Gli elementi più interessanti del resto del numero sono le ricerche storico-sociali di Alquati

---

<sup>605</sup> Come ulteriore riprova della giustezza di questa deduzione si possono vedere i dati sugli iscritti al PCI e alla FGCI in prospettiva diacronica:

1946	1.776.013	
1947	1.889.505	
1948	1.798.722	316.510
1949	2.027.271	
1950	2.112.593	
1951	2.097.830	463.394
1952	2.093.540	
1953	2.134.285	
1954	2.145.317	
1955	2.090.006	
1956	2.035.353	358.126
1957	1.826.928	
1958	1.826.098	
1959	1.787.269	229.703
1960	1.792.968	211.743
1961	1.728.620	221.042
1962	1.630.550	183.563
1963	1.615.112	173.701
1964	1.641.214	173.699
1965	1.615.296	173.465
1966	1.575.935	154.485
1967	1.534.705	135.012
1968	1.502.862	125.438

I dati sono presi da L. Magri e F. Maone, *Strutture e metodi di direzione* in «Il manifesto» A. I, n. 4, 1969, pp. 28-40 ad ulteriore nota si possono aggiungere un calo degli iscritti operai vistoso in zone di vecchia industrializzazione come Milano, il varesotto e Genova, gli operai iscritti al partito calano da 874.936 del 1951 a 658.0114 del 1964, i braccianti da 390.294 a 180.368, i pensionati invece sono più che raddoppiati, da 74.458 a 183.996.

e Bologna: il primo si occupa delle lotte dei braccianti nella Pianura Padana, il secondo della lotta di classe in Francia durante la repubblica di Vichy.<sup>606</sup>

L'annata si chiude infine con un opuscolo propagandistico dedicato all'XI congresso del PCI che si sarebbe celebrato a febbraio; le crescenti difficoltà finanziarie e le diversità di visione che si erano manifestate tra i redattori più attivi faranno sì che negli anni a venire la rivista esca assai più sporadicamente (tre numeri tra il '66 e il '67), praticamente in forma di semestrale riservato agli abbonati.

Il '66 è dunque in un certo senso l'anno dei consuntivi sull'esperienza dell'operaismo di «classe operaia» e in quell'anno vede la luce il testo che più di ogni altro consegna all'eredità futura la memoria e il portato teorico di questo gruppo; si tratta di *Operai e capitale* che esce per Einaudi nel giugno '66. Il libro contiene tutti gli articoli scritti da Tronti per «Quaderni Rossi» e alcuni tra gli editoriali del '64 per «classe operaia» e come spesso accade per i libri pubblicati in questi anni ha l'effetto di sistematizzare per i lettori futuri riflessioni che erano in realtà a caldo, restituendo l'impressione di una riflessione più organica; questo fattore ha giocato non poco nella storia della cultura contribuendo a dare all'operaismo una coloritura soprattutto culturale e filosofica. L'autore stesso ne deve essere stato ben consapevole e in una certa misura deve aver operato in questo senso se si pensa che gli articoli costituiscono circa la metà del libro, l'altra metà è infatti occupata da un lungo saggio dal titolo *Marx, forza-lavoro, classe operaia* che costituisce il rovescio sistematico della prassi politica delle riviste e dei gruppi e che Tronti compone nel 1965.

La prefazione al volume, *La linea di condotta*, risente in pieno della visione partitocentrica e neoleniniana di Tronti in quei mesi e su questa base rilegge l'intero percorso teorico e pratico che la prima parte del libro traccia; le lotte operaie dei primi anni Sessanta hanno allora fatto emergere la discrasia tra militanti rivoluzionari e movimento rivoluzionario di classe, al punto che il filosofo può affermare: «diciamo allora: lotta di partito per la conquista dell'organizzazione; tattica leninista entro una ricerca strategica di tipo nuovo; processo rivoluzionario in un punto per rimettere in moto il meccanismo della rivoluzione internazionale. Alla domanda *che fare*, c'è ancora per poco tempo una sola risposta possibile da proporre. Lavorare tutti per anni su una sola parola d'ordine: dateci il partito in Italia e rovesceremo l'Europa».<sup>607</sup>

Non può sfuggire, a prescindere dal senno di poi e dalle cautele giustificazioni sul «prologo in cielo» che aprono il libro, una certa eredità dell'idea della rivoluzione vista come momento da un lato (all'ora x si sovrappone invece il «punto x») invece che come processo e dall'altra una difficoltà ad

---

<sup>606</sup> Cfr. R. Alquati. *Il partito nella «fabbrica Verde»* e S. Bologna, *Classe e Capitale in Francia dal Fronte Popolare alla repubblica di Vichy* in «classe operaia» A. II, n. 4-5, 1965, pp. 3-9 e 29-34.

<sup>607</sup> M. Tronti, *Operai e capitale*, cit., p. 21.

uscire dai termini del discorso propri della via italiana al socialismo in una prospettiva realmente internazionale; quella proposta da Tronti sarà semmai una via italiana alla rivoluzione. Certo l'argomentazione è abbastanza solida e come tale si fonda sulla "medietà" dell'Italia nell'area di sviluppo del capitalismo mondiale, dove un processo di sviluppo industriale e una crescente concentrazione di capitali hanno determinato prima una crescita impetuosa e poi una stagnazione che sfocia in crisi.

Al centro dell'interesse del teorico c'è la forza lavoro che nella sua lettura è, in sostanza, il motore autentico dello sviluppo.

Ancora una volta la veste scelta è quella della ricerca testuale su Marx, in particolare sui testi della maturità che seguono *Per la critica dell'economia politica*; la specificità dell'approccio marxiano sta nell'intuire mediante la legge del valore-lavoro come il lavoro stia alla base della produzione e dunque della proprietà privata e come, nel modo di produzione capitalistico, sia essenziale che questo lavoro, nella persona dell'operaio, stia di fronte al capitale, nella persona del capitalista, nella sua forma di merce, cioè la forza-lavoro che deve essere venduta e comprata per estrarne plusvalore. Aver utilizzato Hegel e Ricardo, i vertici del pensiero e della tecnica borghese, è per Tronti archetipo di quel «punto di vista operaio» che rovescia a strumento l'oggettività della scienza. Presentandosi come venditore di forza-lavoro: «nel passaggio dalla forza lavoro individuale alla forza lavoro sociale, il lavoro si trasferisce nel capitale, diventa forza produttiva sociale del capitale. Quando la forza-lavoro si presenta socializzata nelle sue funzioni produttive c'è già stata produzione di capitale».<sup>608</sup> La produzione socializzata implica già cioè rispetto al salario che garantisce la sussistenza un anticipo del plusvalore estratto e se la classe è completamente integrata nel capitale i suoi stessi comportamenti e quelli delle sue organizzazioni funzionano, per Tronti, come elemento di regolazione del salario ovvero del prezzo della merce forza-lavoro.

Ora è il fatto stesso di essere obbligati alla vendita della forza-lavoro, a presentarsi complessivamente come forza lavoro socialmente disponibile, che definisce l'esistenza della classe operaia, mentre in questo quadro la classe dei capitalisti acquisisce una subalternità logica e storica rispetto alla classe operaia; essa esiste come contrario, come funzione del capitale.<sup>609</sup>

L'uso della forza-lavoro è quindi non solo lavoro ma anche capitale. Ma l'uso della forza lavoro non è separabile dalla figura complessiva dell'operaio, diventato ormai produttore. Nell'atto di compravendita della forza lavoro è già contenuto il rapporto tra due classi antagoniste, che fonda tutta la vera e propria storia del capitale, – così nel processo di consumo della forza lavoro, al momento della produzione, è

---

<sup>608</sup> M. Tronti, *Operai e capitale* cit., p. 146.

<sup>609</sup> Su questo passaggio si vedano le pagine 180-188.

già preparato l'intero terreno della lotta diretta tra queste due classi, che determinerà uno dopo l'altro nascita, sviluppo e crollo della società capitalistica. È in questo modo infatti che va prima di tutto considerato dal punto di vista operaio il processo di produzione del capitale.<sup>610</sup>

Rileggere dunque l'intero processo di sviluppo capitalistico in quest'ottica è solo la prima mossa teorica per rivolgersi poi a quelli che sono gli strumenti propri che la classe si dà per compiere questo atto di sovrachiarimento e interruzione brusca dello sviluppo capitalistico; questi sono dunque in buona sostanza tre: il sindacato, le forme di lotta autonoma della classe e il partito.

Del primo si è già detto che è esposto al rischio di essere integrato nel piano del capitale, ma il processo di socializzazione non può dissolvere la classe che resta antagonista per il suo carattere di lavoro vivo contrapposto al lavoro morto delle macchine e dell'apparato capitalistico, dal punto di vista operaio sono essenziali dunque piuttosto il rifiuto dell'attività da parte del lavoro vivo e il recupero di quella sua autonomia che il processo di produzione deve appunto spezzare. È questa l'altra cosa che il capitale non può sopportare. «Esso deve mantenere il lavoro distinto da sé e a sé contrapposto come potenza economica, ma deve contemporaneamente subordinarlo sotto il suo comando come potenza politica».<sup>611</sup>

Proprio in questo rifiuto implica la natura "asociale" della classe operaia dentro la società del capitale, è il rifiuto di assumere il punto di vista dell'interesse generale che non può non coincidere con quello capitalistico ed evidentemente sono chiare le polemiche contro tutta la strategia comunista dal dopoguerra in poi: «La classe operaia non può farsi *partito* dentro la società capitalistica senza impedire a questa di funzionare. Quando questa funziona quello *non* è il partito operaio».<sup>612</sup>

La critica a tutto campo dell'insieme di nessi, rapporti e alleanze costruito dai comunisti nei vent'anni precedenti, quello che si è visto tessere nella prima metà degli anni Cinquanta e trasformarsi dopo il '56, con il XX congresso e con l'invasione di Budapest, ma *senza intaccare il consenso di massa*, non poteva prescindere da una critica della cultura e degli intellettuali che invece quel consenso avevano ritirato per significare che anche quella non era la strada percorribile:

Gli intellettuali organici della classe operaia sono in realtà diventati l'unica cosa che potevano essere: intellettuali organici del movimento operaio. È il partito storico, è la vecchia forma di organizzazione fuori della classe che ha bisogno di loro. Essi hanno assicurato per decenni il rapporto tra partito e società senza passare dalla fabbrica. E adesso che la fabbrica si impone, adesso che il capitale stesso li richiama

---

<sup>610</sup> Ivi, p. 164.

<sup>611</sup> Ivi, p. 219.

<sup>612</sup> Ivi, p. 237.

alla produzione, si fanno mediatori oggettivi tra scienza e industria: è questa la nuova forma che va assumendo il rapporto tradizionale tra intellettuali e partito.<sup>613</sup>

Solo la classe può essere antitetica al capitale e, in questo senso, l'espressione «intellettuale della classe operaia» è quasi un ossimoro. L'aver occultato per due decenni questo fatto attraverso la mediazione culturale è dunque la colpa ma anche il capolavoro della politica togliattiana, ma allora la negazione e il punto di vista ripetutamente invocati da quanti proprio in nome di questi lasciarono «Quaderni Rossi» è anche, al fondo, una propria negazione, un'autocritica come intellettuali. Infatti chi presto, come Tronti o di Leo, e chi più tardi come Cacciari e Asor Rosa, torneranno ad essere quello che erano all'inizio: intellettuali del partito.

---

<sup>613</sup> Ivi, p. 248.

### III Aspetti politici e ideologici della congiuntura

Se fino ad ora l'attenzione è stata principalmente rivolta a ricostruire il comporsi e aggregarsi dei gruppi di intellettuali intorno alle lotte sindacali e politiche della prima metà degli anni Sessanta, bisogna però osservare che, sul medio periodo, i risultati teorici e pratici di quei gruppi, nonché i principali referenti delle analisi politiche contenute nei «Quaderni Rossi» e in misura ancora maggiore in «classe operaia» sono ancora le organizzazioni, sia pure per significarne la crisi e le ambiguità di fondo, per le quali, a livello di base e di quadri di fabbrica si producono analisi, verso le quali si fa propaganda e, nei casi migliori, insieme ai quali si fa conricerca.

Gli anni Sessanta hanno sì riportato sulla scena la classe operaia e i lavoratori in genere con massicce migrazioni, grandi agitazioni e un peso crescente dei salari sui saggi di profitto, ma il problema di come organizzarsi è semmai aumentato e non diminuito da questi processi di massificazione politica.<sup>614</sup> Né bisogna del resto credere, ed avevano forse in questo senso ragione Garavini e Pugno, in un immobilismo delle organizzazioni rispetto allo scenario che il miracolo economico andava delineando. Un primo momento di confronto in cui convergono vertici sindacali e esponenti di entrambi i partiti di sinistra è certamente il convegno «Tendenze del capitalismo italiano» del marzo 1962 e dunque significativamente prima degli scioperi del luglio;<sup>615</sup> già lì coesistono letture più conservatrici rispetto alla linea del decennio precedente, come quella di Amendola, con tentativi di integrare le sollecitazioni politiche e teoriche più recenti all'interno del partito.

Esemplare in questo senso è la relazione di Magri, essendo egli stesso uno di quei quadri di partito che per la prima volta non escono dalle esperienze di formazione usuali per i dirigenti dell'esilio e poi della Resistenza e del periodo unitario. Magri proveniva infatti dal lavoro di massa degli anni Cinquanta in una federazione, Bergamo, dove era forte l'organizzazione cattolica di base e dove non erano estranee punte di sinistra della DC.<sup>616</sup> L'eterogeneità della sua formazione di militante, che assomma al percorso non canonico la lettura di autori non frequentati dai comunisti del tempo, quali Galbraith e Adorno, gli permette di fare una più penetrante analisi del cambiamento intercorso nel

---

<sup>614</sup> Di diversa attitudine la pubblicistica che del filone operaista ha ripreso soprattutto le interpretazioni di Alquati e Negri o che si è formata a partire dal diverso contesto degli anni Settanta, come ad esempio Steve Wright, *L'assalto al cielo. Per una storia dell'operaismo*, Edizioni Alegre, Roma, 2008 e più recentemente Gigi Roggero, *L'operaismo politico italiano. Genealogia, storia, metodo*, cit., 2019.

<sup>615</sup> Gli atti sono ora in «*Tendenze del capitalismo Italiano*», Roma, Editori Riuniti, 1962.

<sup>616</sup> Il resoconto di Magri nel *Sarto di Ulm* è particolarmente convincente in questo passaggio e ricco di considerazioni critiche come la seguente: «La discriminante principale si collocava tra chi considerava quelle lotte, non solo per ampiezza ma per la qualità dei loro obiettivi e della loro forma, asse fondamentale su cui costruire un'egemonia politica e sociale ed embrioni di una democrazia più partecipata dentro e fuori la fabbrica e chi invece le considerava tradizionalmente come una delle molteplici spinte rivendicative che emergevano nella società per le sue arretratezze e che, sommandosi, potevano produrre un nuovo rapporto di forza sul terreno politico-istituzionale». L. Magri, *Il sarto di Ulm. Una possibile storia del PCI*, Milano, Il Saggiatore, 2009, p. 185.

capitalismo italiano, rilevando in particolare la funzione propulsiva e integrata al capitale dell'aumento dei consumi:

Il tratto caratteristico della nostra epoca è la generalizzazione e lo spiegamento rigoroso del potere impersonale del capitale, delle leggi dell'accumulazione e del profitto sull'insieme della società e su tutti i settori della vita civile. È anche il fatto che questo dominio non si traduce più, come in passato, in una stagnazione della produzione e in un abbassamento del livello di vita delle masse, ma al contrario con l'alienazione del lavoro e del consumo, con la riduzione dalla qualità alla quantità, con la reificazione della vita sociale. Chiamiamo monopolista questa fase dello sviluppo capitalista per sottolineare la funzione fondamentale e direttrice delle grandi concentrazioni, delle holdings private e pubbliche, in questa unificazione della società sotto la dominazione del capitale.<sup>617</sup>

Interessante è però sottolineare come Magri, a differenza di Panzieri e ancora più di Tronti, pur partendo da premesse simili, la constatazione dell'integrazione neocapitalistica, o se si vuole della crescente funzionalizzazione di tutta la società alla produzione, non derivasse però gli stessi risultati, cioè una polarizzazione dello scontro e una semplificazione netta dell'antagonismo tra capitale e forza-lavoro. Lo studio dei consumi lo porta piuttosto a postulare uno sfrangiarsi della società e a riproporre un togliattismo su basi inedite nella forma di un'alleanza con i ceti medi divenuti anch'essi lavoratori produttivi e con le masse cattoliche sollecitate su un piano ideologico dai rivolgimenti di costume che il neocapitalismo provocava come effetti secondari, dal giovane Magri suggestivamente definiti di «alienazione nel consumo».<sup>618</sup>

Tra i più attenti analisti del fenomeno sicuramente c'erano figure non estranee al contesto come Franco Rodano, figura chiave del dialogo con le componenti avanzate del cattolicesimo di quegli anni in una chiave di critica dell'alienazione, e Claudio Napoleoni che proprio nel marzo '62 aprivano l'interessante laboratorio teorico-politico della «Rivista Trimestrale», che ospita come primo articolo del primo numero un importante saggio di Napoleoni sui consumi.<sup>619</sup> Lo studioso riconduceva, sulla base della recente opera di Sraffa, la linea eterodossa che considerava gli squilibri nei consumi una delle possibili cause di crisi del capitale a una «esigenza» ovvero in altri termini, all'ideologia socialumanistica, che sostiene l'impianto del ragionamento di Magri, ma era consapevole che lo schema coerente di Sraffa che fondava l'analisi dei prezzi su una merce-tipo, recuperando

---

<sup>617</sup> L. Magri, *Le novità del neocapitalismo*, ora in *Alla ricerca di un altro comunismo. Saggi sulla sinistra italiana*, Milano, Il Saggiatore, 2012, p. 146.

<sup>618</sup> Ivi, pp. 148-153

<sup>619</sup> Claudio Napoleoni, *La posizione del consumo nella teoria economica* in «La Rivista Trimestrale», A. I, n. 1, 1962, pp. 3-26, sulla storia della rivista *Laicità, democrazia e critica della società del superfluo. Storia della Rivista trimestrale, Intervista a Marcello Mustè*, a cura di Giorgio Fazio, in «Filosofia italiana», n. 2/2016, pp. 1-13.

astrattamente la teoria del valore, se evitava gli arbitrii conseguenti a una considerazione del consumo come interno alla produzione non rendeva però adeguatamente ragione né del conflitto sociale né delle crisi congiunturali.<sup>620</sup>

Su tali argomenti era ben sensibile la sinistra sindacale, presente numerosa al convegno comunista, giacché la questione toccava da vicino il problema del salario, classicamente e marxianamente in proporzione diretta al consumo finalizzato alla riproduzione, ma che era al centro sia della strategia sindacale che delle rivendicazioni e, come abbiamo visto, aveva conosciuto in quegli anni un sostanzioso aumento.

La prevedibilità delle variazioni del salario tende infatti a diventare una componente essenziale della programmazione della grande impresa capitalistica e ad essa si riconnette la tendenza a remunerare la forza lavoro non tanto per il valore di mercato che essa presenta, quanto e soprattutto in funzione della sua integrazione stabile nell'organizzazione produttiva dell'impresa. Si tende a remunerare così non il valore della forza lavoro ma la sua "capacità di rendimento", non il costo individuale e sociale che è stato richiesto per formare e addestrare la forza-lavoro ma la prestazione che questa è in grado di fornire in funzione delle mutevoli esigenze dell'impresa.<sup>621</sup>

Così nelle battute iniziali la relazione di un dirigente FIOM quale Bruno Trentin, che sviluppava nel corso della sua esposizione una analisi delle componenti ideologiche del neocapitalismo, un capitalismo, sostiene, fondato sulla previsione che diremmo scientifica, sulla completa integrazione che garantisce astrattamente un aumento costante del profitto, una prevedibilità del suo saggio e una crescente razionalizzazione del capitale variabile in funzione delle mansioni e della divisione del lavoro; cosa assai diversa tanto dal vecchio capitalismo padronale con l'immagine romantica dell'imprenditore avventuriero, quanto dalla moderna piccola-media impresa schiacciata tra le necessità di investimenti crescenti e la concentrazione dei grandi capitali.

Ciò che più interessa ora è però che questo processo è tutt'altro che pacifico e privo di contraccolpi sul piano ideologico, culturale e politico; ampia parte del discorso trentiniano, cosa che ne fa in un certo senso uno degli interventi più taglienti sul tema, meno condizionati da ipoteche ideologiche e dunque più duraturi, è rivolta indagare i rapporti tra questo tipo di ideologia, di derivazione americana, e quelle esistenti nel padronato e nell'imprenditoria italiane espresse a un livello tanto pervasivo quanto ricco di intrinseche contraddizioni dalla DC e dalla CISL. Se Trentin vede il rischio

---

<sup>620</sup> Si veda anche id. *Sulla teoria della produzione come processo circolare* ora in *Dalla scienza all'utopia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000, pp. 5-22.

<sup>621</sup> Bruno Trentin, *Le dottrine neocapitalistiche e l'ideologia delle forze dominanti nell'economia italiana*, ora in *Lavoro e libertà*, Roma, Ediesse, 2008 pp. 39-88 cit. da p. 44, ma sarebbe ritornato su importanti aspetti della dinamica salariale dei primi anni Sessanta in Id. *Da sfruttati a produttori*, De Donato, Bari, 1979, pp. XV-XXVII.

di una saldatura tra le classi medie e impiegatizie rappresentate ideologicamente dal neocapitalismo e il tradizionale blocco conservatore<sup>622</sup> e ne legge i possibili rischi anche in una revisione del corporativismo cattolico nella *Mater et Magistra*,<sup>623</sup> è pur vero che con gli stessi convegni e congressi della DC del 1958-1961 e soprattutto con il convegno di S. Pellegrino emergono intenti diversi,<sup>624</sup> in particolare quello, che Achille Ardigò motivava proprio sulla *Mater et Magistra*, di una diversa politica d'impresa.

Per Trentin «Da questi esperimenti è andata emergendo una concezione della programmazione economica, nazionale e regionale, che assume come componente essenziale e primaria l'accordo predeterminato fra iniziativa pubblica e decisione privata, la “negoziiazione preventiva” degli obiettivi e dei rispettivi margini di intervento dello Stato e dei gruppi capitalisti».<sup>625</sup> Una versione riportata entro i limiti delle necessità di sviluppo del capitale di quella programmazione che pure era tra gli obiettivi politici del PSI e tra le ragioni del loro sostegno indiretto al governo, poi sancita pochi mesi dopo attraverso la pubblicazione della *Nota aggiuntiva* che in conclusione richiamava all'importanza di «pianificazioni private dell'investimento»<sup>626</sup> come terza via tra l'anarchia dei singoli capitali concreti e l'economia pianificata.

Tra le ragioni di un così ampio e significativo dibattito sul neocapitalismo c'era anzitutto la convinzione di aver a che fare con avversari di tipo nuovo o se si vuole con una diversa fase di sviluppo del capitale, cosa che accomuna tutte le letture di sinistra,<sup>627</sup> ma si univa ad essa l'intuizione che i primi a pagarne il costo sarebbero stati proprio i sindacati con l'imminente e conseguente politica di contenimento dei salari; di ciò è particolarmente avveduto Foa che in quella stessa sede dichiara: «la cosa più importante, proprio nell'atto in cui certe cose si debbono fare e certe alleanze anche si debbono fare, è di essere spietati contro qualsiasi illusione che le cose che si vogliono rappresentino degli elementi di conciliazione negli interessi fondamentali che sono in contrasto».<sup>628</sup>

---

<sup>622</sup> Id., *Lavoro e libertà*, cit., pp. 52-75.

<sup>623</sup> Dell'enciclica, emanata il 15 maggio 1961, si vedano particolarmente i parr. 69-90 dedicati all'impresa. I testi si possono leggere in Giovanni XXIII, *Encicliche di Giovanni XXIII*, Bologna, EDB, 2014.

<sup>624</sup> Quello della valutazione del ruolo della DC nella storia italiana resta un grande nodo problematico storico, politico e culturale sul quale i comunisti stessi si sono più volte misurati, dal saggio di Togliatti *De Gasperi il restauratore* alle pagine di Ingrao su *La democrazia cristiana da De Gasperi a Fanfani* in *Masse e Potere* cit., pp. 31-50. Per un inquadramento storico si veda G. Crainz op. cit., pp.204-206 ma soprattutto ora il capitolo dedicato al tema in Vacca, *L'Italia contesa* cit., pp.178-190.

<sup>625</sup> B. Trentin, *Lavoro e libertà*, cit., p. 74.

<sup>626</sup> Ugo La Malfa, *Nota aggiuntiva alla relazione sullo stato economico del paese per il 1961*, Roma, Janus, 1973, p. 93 lo stesso La Malfa era stato tra il 1960 e il 61 protagonista di una serrata polemica con Togliatti circa la fase di rinnovamento del PCI.

<sup>627</sup> Se si pensa infatti alla relazione di Trentin non si può fare a meno di notare la consonanza con la relazione di Panzieri nel più modesto ma ricco di esiti incontro ad Agape già ricordato, dove vengono descritti i principali tratti ideologici del neocapitalismo, cfr. R. Panzieri, *La ripresa del marxismo leninismo in Italia*, cit., pp. 170-183, ma lo stesso Tronti avrebbe parlato di utilizzo capitalistico del sindacato e della programmazione.

<sup>628</sup> V. Foa, *La classe operaia nel capitalismo maturo* in *La cultura della CGIL*, cit., p. 139.

Una profonda mutazione su questo punto, e dunque terza ragione di ripensamento anche da parte comunista delle nuove condizioni politico-sociali, era invece attraversata dal PSI con il prevalere della linea centrista di Nenni che condusse a partire dal '62 il partito verso un avvicinamento progressivo alla DC, definito prima in base a un programma di riforme, poi sancito con la presenza dei socialisti nel governo Moro del '63, prima del quale però si può dire che già le riforme portanti della stagione fossero compiute: nazionalizzazione dell'energia elettrica, istituzione della scuola media unificata, disciplinamento delle regioni, impulso all'edilizia pubblica.<sup>629</sup>

Anche sulla questione del centro-sinistra, anche se in maniera differente, gli intellettuali della sinistra sono in genere molto critici e diversi compiono lo strappo che non avevano compiuto con Budapest: una parte aderisce al PSIUP, come Foa che ne è tra i principali promotori, ma anche Basso, e tra i letterati Asor Rosa e Scalia; lo stesso Panzieri scriverà all'indomani della scissione che si consuma un mese dopo l'ingresso dei socialisti nel governo: «sebbene compiuta in modi ridicoli la scissione [...] risponde tuttavia a pressioni, contraddizioni ecc. a livello di classe. Non si pone neppure il problema se sia da appoggiare oppure no».<sup>630</sup>

Possiamo provvisoriamente interpretare le contraddizioni di cui Panzieri parla a Padovani come la coscienza del fatto che un grande partito di massa abbandonasse il contatto diretto con le classi lavoratrici preferendo svolgere la sua funzione con la costituzione di gruppi di pressione politico-istituzionali e la lotta parlamentare proprio in un momento in cui le lotte parevano aumentare in proporzione all'inedita situazione economica e proprio mentre nel campo ampio degli intellettuali della sinistra si faceva più forte la pressione a tornare "in fabbrica".

Non si tratta qui tanto di capire se il PSIUP abbia o meno raccolto quell'eredità<sup>631</sup> quanto di capire se e come anche attraverso quella sigla sia stato traghettato lungo una stagione di ridiscussione di tutto il complesso di valori e di politiche della sinistra un tipo di socialismo che per le sue caratteristiche non poteva riconoscersi nel PCI e che sarà, intorno alla sigla più spesso che sotto, più attento alle avvisaglie di un ciclo di lotte imminente alla metà degli anni Sessanta.

Più ancora che un interesse per la sinistra socialista gli intellettuali confermano la vocazione sperimentata in questi anni a raccogliere la parte principale del lavoro critico intorno a riviste non solo strettamente legate alla nuova situazione della classe operaia e del capitalismo italiano come quelle dirette da Panzieri, Rieser e Tronti, ma anche su riviste di più ampio e generico taglio culturale

---

<sup>629</sup> Proprio sulla questione dell'istruzione e sui finanziamenti alla scuola privata cadranno i primi due governi del centro-sinistra organico per insanabili dissidi tra la tradizione laica degli alleati di governo e l'impostazione clericale di gran parte della DC, il tema sarà naturalmente occasione della riproposta di una rinnovata alleanza socialcomunista. Si veda in questo senso il discorso di Alicata in M. Alicata *Scuola e libertà*, in *La battaglia delle idee*, Roma, Editori Riuniti, 1968, pp. 199-204.

<sup>630</sup> R. Panzieri. *Lettere*, cit., p. 392.

<sup>631</sup> Sul PSIUP per una ricostruzione generale si veda: Aldo Agosti, *Il partito provvisorio: storia del PSIUP nel lungo Sessantotto italiano*, cit., e M. Teodori, *Storia delle nuove sinistre in Europa*, cit., pp. 144-189.

come i «Quaderni Piacentini», nati a gennaio del '62 e «il menabò di letteratura» animato da Calvino e Vittorini. La sensazione dominante pare in quel periodo quasi proporzionalmente inversa a quella che li aveva mossi nel dopoguerra: centralità della politica ma possibilità di svolgere una autentica critica solo se in questa era inclusa una critica del partito in quanto elemento che costituisce lo stato di cose presente, la politica culturale, ancora alla fine degli anni Cinquanta con *Dieci inverni* protagonista e casus belli di ogni dibattito, è diventata negli anni del centro-sinistra indistinguibile, per buona parte dell'*Intelligecija*, dall'industria culturale.

Pochi sono gli intellettuali di vecchia formazione idealistico-letteraria che sostengono attivamente il centro-sinistra organico e tutto sommato è probabilmente più una critica indiretta al PCI che non un segno di appoggio la poesia di Pasolini dedicata a Nenni che qualche scandalo creò tra i comunisti:

E poi, se noi non lottiamo per noi,  
ma per la vita di milioni di uomini,  
possiamo assistere impotenti a una fatale  
inattuazione, al dilagare tra loro  
della corruzione, dell'omissione, del cinismo?

Per voler veder sparire questo stato  
di metastorica ingiustizia, assisteremo  
al suo riassetarsi sotto i nostri occhi?

Se non possiamo realizzare tutto, non sarà  
giusto accontentarsi a realizzare poco?

*La lotta senza vittoria inaridisce.*<sup>632</sup>

Il cuore dell'apporto intellettuale al disegno del centro-sinistra di parte socialista, imperniato si diceva sull'idea della programmazione economica democratica e non privo comunque di importanti risvolti nell'ambito dei diritti dei lavoratori, (ad esempio il divieto di licenziamento senza giusta causa) è piuttosto costituito da quell'ala che, di una programmazione dello sviluppo e di una revisione del marxismo in ambito sociale ed economico, era andata discutendo sul piano della teoria negli anni precedenti: sono questi i Caffè, i Guiducci, di cui abbiamo parlato, intellettuali di area progressista come Franco Momigliano e lo stesso Giolitti, che non a caso del centro-sinistra organico sarà ministro del bilancio.<sup>633</sup>

---

<sup>632</sup> P. P. Pasolini, *Tutte le poesie vol. I*, cit., p. 1071.

<sup>633</sup> Per un ulteriore approfondimento sulla discussione interna al PSI in questa fase si veda Valerio Strinati, op. cit. pp. 206-255.

Si registrano, invece, le massime opposizioni critiche a questa nel gruppo romano di «classe operaia»: da un lato Tronti segnala come la mediazione tra interesse capitalistico ed economia di stato che garantisce l'incontro tra socialisti e democristiani demistifica la funzione di tutela della classe operaia che i partiti di sinistra pretendevano di svolgere,<sup>634</sup> successivamente Massimo Paci, sulla base di una analisi delle tendenze diffuse in Europa, rileva il rischio che la spinta delle lotte operaie possa essere sussunta da partiti ormai integrati al sistema capitalistico che professano un generico laburismo rivendicativo.<sup>635</sup>

Si può ritenere di essere di fronte a uno di quei casi in cui la critica posteriore si appunta su temi e argomenti diversi dall'analisi prospettica che allora soprattutto gli intellettuali sciolti da legami sindacali o partitici faranno propria: allora ci si affanna sul piano ideologico a ribadire l'estraneità del progressismo ai movimenti rivoluzionari e la coincidenza, piuttosto, del progresso con gli interessi oggettivi del capitale.<sup>636</sup> La critica futura avrà per oggetto semmai l'incapacità di quei governi di effettuare una serie di riforme sostanziali sul piano fiscale, redistributivo e di contrasto alla speculazione, preferendo utilizzare le politiche di investimento pubblico per coprire massicciamente le esigenze di sviluppo capitalistico.

Scriva Giuseppe Vacca molti anni dopo ripercorrendo il risultato di quelle scelte e di un certo attendismo nell'attuare la politica di piano:

la Dc conquistò così una "centralità" nel sistema del "neocapitalismo pubblico" che nessun competitore-alleato avrebbe potuto incrinare; e innalzò un bastione sufficientemente alto e robusto perché le velleità programmatiche dei riformatori di centro-sinistra venissero sterilizzate [...]. Quando i "programmatori" entrarono nella "stanza dei bottoni" la via d'accesso ai loro "piani" era già stata sbarrata e non restava altra possibilità che farsi cooptare nei meccanismi della "contrattazione programmata".<sup>637</sup>

Il passo successivo sarebbe stato l'attacco ai salari e la politica deflattiva in nome della "congiuntura" che la già ricordata relazione del Governatore della Banca d'Italia Carli auspicava e anche su questa nuova fase, inaugurata all'inizio del '64, non mancano le osservazioni critiche soprattutto di quella

---

<sup>634</sup> M. Tronti «Sì al centro-sinistra No al riformismo» in «classe operaia», A. I, n. 1, 1964, p. 1.

<sup>635</sup> M. Paci, *Europa Centro-Sinistra*, in «classe operaia» A. I, n. 2, 1964, pp. 9-10. Per un generale inquadramento delle politiche di centro-sinistra nei principali paesi europei occidentali è invece ora utile consultare M. Teodori, op. cit., pp. 89-156

<sup>636</sup> Si veda ad esempio l'epigramma fortiniano *Centro-sinistra* «Stanco per quarant'anni di antifascismo eguale/ sale Einaudi la Humber, chiede fuoco all'autista./ Fa scattare Bollati l'accendino d'argento/ poi di titoli nuovi sottopone una lista/ programma editoriale se il mercato va male./ Titoli ormai di stato. Interesse normale» ora in F. Fortini, *Saggi ed epigrammi*, cit., p. 976.

<sup>637</sup> G. Vacca, *L'Italia contesa*, cit., p. 220 su un analogo filone ma con più attenzione alle contraddizioni della pianificazione Magri in *Il sarto di Ulm*, cit., p. 169-180.

parte di intellettuali di sinistra che erano attenti alle dinamiche sindacali e coglievano la mutazione dello scenario economico.

Capofila sono sicuramente i «Quaderni Rossi» che grazie alla scelta di non cedere immediatamente, sulla pressione delle lotte del '61-'62, a un binomio che contrapponesse ricerca e militanza riescono a focalizzare meglio il problema in alcuni scritti di ampio respiro, i più importanti dei quali sono firmati da Rieser: lo scopo principale è quello di tracciare un prospetto generale delle posizioni assunte rispettivamente dal governo, dalle varie forze politiche e dai sindacati di fronte alla recessione cui si richiamava l'allarmata relazione del Governatore della Banca d'Italia.

La prima mossa di Rieser consiste nello sgombrare il campo dalle critiche che alle osservazioni di Carli venivano mosse ideologicamente da parte comunista, ovvero che l'aumento salariale non potesse aver causato il rischio inflazionistico. Per la confutazione si richiama ampiamente a una decisa presa di posizione di Napoleoni sulla «Rivista Trimestrale».<sup>638</sup> La logica fondamentale sta nel considerare che l'aumento dei salari può essere scaricato sui prezzi solo in un sistema non concorrenziale. Su queste basi Rieser esamina le tre linee datesi nello schieramento politico italiano, tutte imperniate sul sindacato: la linea di destra chiederebbe un blocco salariale puro e semplice, ritenendo che ciò sia sufficiente a una ripresa della crescita esponenziale degli anni precedenti,<sup>639</sup> nei fatti i governi democristiani di Fanfani e Leone e il centro-sinistra organico di Moro tennero sostanzialmente la linea Carli che si imperniava sul tentativo di una «stabilizzazione senza deflazione» in cui «l'indicazione di fondo, sul rapporto tra programmazione a lungo periodo e provvedimenti congiunturali è data dall'esclusione della necessità di una riduzione della domanda globale»<sup>640</sup> così che a una iniziale restrizione del credito segue però la richiesta di un prestito agli Stati Uniti poi concesso.<sup>641</sup>

Gli squilibri che preoccupavano i redattori dei «Quaderni Rossi» erano però quelli del sistema economico italiano che aveva potuto elaborare un modello fondato sui consumi interni ma capace in campo metalmeccanico e industriale di votarsi all'esportazione a patto di mantenere ampie aree depresse soprattutto al sud e di subordinare il consumo stesso e ancora di più la produzione agricola

---

<sup>638</sup> Cfr. C. Napoleoni, *Salari e politica sindacale nella relazione Carli*, in «Rivista Trimestrale» A. II, n. 5-6 e ora Id. *Lotta alle rendite. Teoria e proposte di politica economica*, Lanciano, Carabba, 2013, pp. 344-365.

<sup>639</sup> Su ciò si veda V. Rieser, *Sviluppo e Congiuntura nel capitalismo italiano*, cit., pp. 128-166.

<sup>640</sup> Ivi, p. 146.

<sup>641</sup> Si vedano le opposte reazioni di due storici di sinistra: Vacca «Carli e il ministro del tesoro Colombo, giustificando la loro scelta con la caduta del ciclo economico internazionale, colpirono con una stretta deflattiva il movimento sindacale neutralizzando preventivamente le velleità programatorie del centro sinistra», *L'Italia contesa*, cit., p. 213, ma Michele Salvati scrive: «Le restrizioni creditizie furono severe ma adeguate alla situazione [...] I provvedimenti furono anche di breve durata e di straordinario successo nell'eliminare gli squilibri sul fronte dell'inflazione e della bilancia dei pagamenti». *Occasioni mancate, Economia e politica in Italia dagli anni Sessanta a oggi*, Bari, Laterza, 2013, pp. 10-11.

a quella industriale, sbilanciamenti ovviamente innestati su una situazione di arretratezze storiche precedenti.<sup>642</sup>

Rieser conclude comunque che il governo si trovi in una posizione di vantaggio<sup>643</sup> anche per la debolezza e incoerenza delle linee delle sinistre: il blocco antimonopolistico che i comunisti propongono resta più sulla carta che nella realtà politica, e su ciò per la verità anche se con diverse sfumature anche Napoleoni concorda, poiché si fonda sull'apporto di settori industriali arretrati che rappresentano, a giudizio di Rieser, delle sopravvivenze di capitalismo dei piccoli proprietari rispetto alle moderne aziende e che sono destinate ad avere sempre meno peso sul piano della produzione nazionale e perché non tengono conto del diverso ruolo giocato dai lavoratori e dai sindacati. Sulla linea del PCI si colloca buona parte di quella del PSIUP: la differenza sostanziale starebbe nel grado di controllo da parte dei lavoratori sulla programmazione e nella cooptazione dei sindacati nel programma, ma lo stesso autore esamina lungamente il documento della commissione economica di quel partito per indicarne la genericità che si risolve nel chiedere riforme di più vasta portata.<sup>644</sup>

In ultima analisi i «Quaderni Rossi» vedono nella gestione della congiuntura lo specchio delle ambiguità della coalizione al governo e la molteplicità di livelli, talora contraddittoria, dell'azione sindacale, acuite se CISL e UIL accettassero la proposta di una tregua salariale ma non la CGIL, lasciando aperta così la possibilità di azioni di lotta sotto una sola sigla che, se salvaguardano un certo potere contrattuale sui salari nominali e sulle condizioni di lavoro, possono aggravare la situazione di instabilità economica.

Ora, naturalmente, si tratta di una posizione quasi insostenibile quella di una collaborazione sul contenimento dei salari senza contropartite (o almeno così andavano le cose nell'anno di grazia 1964) che fa diffidenti in primis i sindacalisti; così Foa a un comitato direttivo FIOM:

se il problema dell'occupazione oggi non è solo un problema di reddito di lavoro a breve termine e non è solo un problema di livelli di impiego a breve termine, ma si inserisce in una prospettiva di medio e lungo termine è chiaro che noi non possiamo considerarci soddisfatti della nostra risposta. [...] Non possiamo più ignorare il fenomeno oggettivo della riorganizzazione, lo dobbiamo affrontare, entrarci dentro ed entrarci dentro vuol dire cercare un elemento di unificazione della nostra strategia e una ripresa vigorosa del movimento nelle condizioni che ci sono imposte.<sup>645</sup>

---

<sup>642</sup> Cfr. V. Rieser, *Sviluppo e Congiuntura nel capitalismo italiano*, cit., pp. 111-115.

<sup>643</sup> «L'eventuale fallimento della politica di stabilizzazione senza deflazione segnerebbe anche l'intensificazione di conflitti sindacali che si sperava di evitare. Ma, in una situazione deflazionistica sembra che la forza contrattuale e politica della classe capitalista avrebbe un peso tale da non subire scosse significative» *Sviluppo e Congiuntura nel capitalismo italiano*, cit., p. 163.

<sup>644</sup> Ivi p. 144.

<sup>645</sup> V. Foa, *Il sindacato di fronte alla recessione* in *La cultura della CGIL*, cit., p. 153-154.

Il sindacalista coglie il fondamentale bivio di fronte a cui la proposta di una politica dei redditi come soluzione congiunturale pone il sindacato: da un lato la possibilità di entrare realmente a far parte della programmazione democratica (naturalmente attraverso il riconoscimento dell'autonomia sindacale e non per concessione), ma d'altra parte il sigillo di una manovra che porta all'integrazione dello stesso sindacato nella previsione dello sviluppo capitalistico come contrattatore per la forza-lavoro.

Il '65 e il '66 sono anche per tutte queste ragioni anni di intenso dibattito sulla autonomia sindacale e durante i quali, sia pure come visto in una situazione difficile, si verificano passi importanti verso l'autonomia e unità con l'adesione all'intento unitario e la cessazione di ostilità nei confronti della CGIL promosse prima dalla FIM di Carniti poi dalle stesse ACLI. Le stesse voci attente all'analisi della congiuntura sottolineano l'importanza di questi passaggi a cominciare dalla «Rivista Trimestrale» così viva in quegli anni: «risulta ci pare, confermata la tesi, sopra esposta, che una politica di tregua adottata oggi non comporta affatto l'accettazione della “politica dei redditi”; [...] è chiaro che l'espressione della libertà sindacale assumerà forme diverse da quella costituita da una pressione che vada al di là delle possibilità in atto nel sistema [...] In questo caso, infatti, il sindacato sarà necessariamente indotto a uscire dalla posizione giustamente anarchica cui il puro mercato lo costringe».<sup>646</sup> Un anno e mezzo dopo lo stesso argomento sarà ripreso dai «Quaderni Rossi» nell'editoriale dell'ultimo «Quaderno», *Movimento operaio e autonomia della lotta di classe*, sottolineando però questa volta le potenziali involuzioni:

In questo contesto si rivela l'importanza, per il capitalismo, della richiesta di autonomia del sindacato dai partiti politici: un controllo stabile sui comportamenti della forza lavoro può ottenersi, in questo momento, soltanto con un rapporto depoliticizzato tra capitalismo e lavoratori, poiché soluzioni politiche sono premature. In questa esigenza pianificatrice infatti il capitalismo non introduce elementi politici: si impone con l'evidenza delle leggi economiche, siano esse esposte dagli organi finanziari o dalle autorità dello Stato. Ma la forza politica del capitale sta tutta nel suo continuo sviluppo, nel continuo potenziamento della capacità produttiva. [...] Lo Stato come rappresentante degli interessi del paese enuncia le necessità produttive (attraverso vari organi bancari, fiscali, etc.) chiarendo poi l'oggettività di quelle esigenze; i capitalisti tutti rappresentano il capitale, i sindacati la forza lavoro. Entrambi sono chiamati allora a pronunciarsi e ad impegnarsi responsabilmente. Al capitale si chiede di essere più “produttivo”, ed al sindacato di consentire ciò nell'interesse dei lavoratori.<sup>647</sup>

---

<sup>646</sup> C. Napoleoni e F. Rodano, *Significato e prospettive di una tregua sindacale*, in «La rivista Trimestrale», A. II, n. 10 e ora in *Lotta alle rendite*, cit., p. 395.

<sup>647</sup> *Movimento operaio e autonomia nella lotta di classe*, in «Quaderni Rossi», A. V, n. 6, p. 2-3.

Va tenuto presente che questo editoriale firmato come redazione è l'ultimo a uscire sui «Quaderni Rossi» e che, pur restando fermo il carattere di questa rivista, più di altre, come laboratorio di ricerca permanentemente aperto, assume il carattere di documento di massima analisi raggiunta in rapporto allo sviluppo capitalistico (vedere l'equazione capitale e società al lavoro politicamente e contrattualmente) e in un certo senso la prima intuizione di un processo di reificazione dei rapporti sociali che sarà destinato a svilupparsi ampiamente nel reflusso del ciclo di lotte del decennio seguente.

La storia di questa elaborazione è però un po' più lunga e non data solo dalle reazioni delle forze in campo alla politica di congiuntura; rimanda, se si vuole, alle divergenze di opinione con i compagni della prima ora poi confluiti in «classe operaia».

Il percorso di studi da Panzieri indicato come necessario nella fase della sua polemica con Tronti era stato poi personalmente proseguito con una lettura sistematica del *Capitale* della quale Raniero Panzieri ha lasciato alla sua morte, il 21 ottobre 1964 degli appunti poi pubblicati nel quarto dei «Quaderni Rossi» con il titolo *Plusvalore e Pianificazione*; L'analisi che il fondatore del gruppo aveva cominciato a partire dalla fabbrica e dall'impiego delle macchine viene ora elevata ad analisi del meccanismo produttivo nell'intera società: Panzieri, sulla scia di Lenin, sottolinea come la funzione sociale del capitale (dove naturalmente bisogna intendere il termine nel senso di organizzazione sociale di tutta la produzione) tenda ad eliminare la concorrenza a favore di concentrazioni monopolistiche una volta che si è presentato come oggettiva necessità sociale: «il vecchio sogno scientifico del *perpetuum mobile*, di un movimento ottenuto senza spesa di lavoro, sembra realizzarsi con il massimo sfruttamento della forza lavoro e la massima sottomissione dell'operaio al capitalista [...]. Il dispotismo del capitale compare come dispotismo della razionalità». <sup>648</sup> Attraverso una lunga analisi dei processi di accumulazione capitalistica, di produzione e circolazione nel saggio si mostra anche l'evoluzione storica della composizione del profitto: in un primo tempo prevalenza del plusvalore assoluto (aumento del valore totale prodotto con aumento della quantità di lavoro) e in un secondo momento del plusvalore relativo (principalmente attraverso gli interessi sugli investimenti); nella specifica forma della società per azioni poi il profitto è addirittura separato dal possesso dei mezzi di produzione e nella moderna azienda le funzioni dirigenziali non appartengono più ai capitalisti (che sono dunque “funzione del capitale” solo in senso storico e logico ma non pratico). <sup>649</sup>

---

<sup>648</sup> R. Panzieri, *Plusvalore e pianificazione*, in «Quaderni Rossi» A. III, n. 4, 1964, p. 270.

<sup>649</sup> Si veda ivi p. 287 «Il *Capitale* presenta un modello dinamico generale del modo di produzione capitalistico, nel quale, a ogni “fase” quelle che nella precedente si presentavano come controtendenze subordinate ad altre tendenze prevalenti, possono rovesciarsi a loro volta in nuove tendenze dominanti. In questo modello dinamico, la sola costante è la crescita (tendenziale) del potere di controllo sulla forza lavoro».

La novità di Panzieri e che trasmette ai suoi compagni dei «Quaderni Rossi» è non solo di considerare il capitalismo come un fenomeno storico, ma come un fenomeno con una storia in atto, capace di evolversi e superare contraddizioni a livelli sempre più alti, cosa che naturalmente fa dello stesso marxismo non una scienza operaia e neanche, peggio, una “visione del mondo”, ma un complesso di risultati, indicazioni scientifiche, metodi, soggetti ad aggiornamenti e a verifica nella prassi. Ciò non era scontato nella prima metà degli anni Sessanta quando la diffusa esigenza di un “ritorno a Marx” correva però il rischio di trasformarsi in restaurazione e revisionismo continuava, nel mondo socialista, ad essere una colpa di cui in quegli anni URSS e Cina maoista si accusavano reciprocamente.

Se i primi anni Sessanta sono gli anni della rilettura del *Capitale*,<sup>650</sup> sono anche gli anni in cui sulla sua scia la Nuova Sinistra polemizza sempre di più con le ideologie del crollo e dell'irrazionalità produttiva, così come con il richiamo alle arretratezze strutturali (non negate ma, come si è visto in Rieser e Napoleoni, inserite in una dialettica dello sviluppo) fortemente utilizzato dalla pubblicistica comunista, ma che non sempre rendeva ragione della situazione; anche contro queste idee Panzieri annotava: «Marx distrugge in questa analisi l'equivoco dell'impossibilità capitalistica di pianificare. Anzi, il sistema tende a reagire a qualsiasi tipo di contraddizione e di limitazione al suo mantenimento e al suo sviluppo proprio con un accrescimento del grado di pianificazione: in questa [scil. forma] si esprime fondamentalmente la legge del plusvalore?». <sup>651</sup>

Sui medesimi presupposti nel quaderno Dario Lanzardo scrive un saggio che compendia la posizione del gruppo sul nesso tra lotta di classe e neocapitalismo: «Evidentemente le condizioni oggettive non sono la rivoluzione e, nella maggior parte dei paesi occidentali, quelle condizioni sono state superate, in effetti, si sono verificate disastrose crisi cicliche, senza che la classe operaia abbia preso il potere; anzi, ad un certo punto le lotte economiche della classe operaia hanno semplicemente avuto l'effetto di sospingere il sistema a livello più alto». <sup>652</sup> Si tratta non tanto di una posizione rinunciataria o della trasfigurazione del capitalismo in un che di proteiforme e inscalfibile una volta comprese l'essenza di processo di socializzazione della produzione, quanto della premessa critica necessaria a un passo che i «Quaderni Rossi» compiono tra il '64 e il '65, qualche tempo prima cioè che costituisca patrimonio comune di gran parte della Nuova Sinistra: la “scoperta” della Cina maoista e della sua Rivoluzione Culturale a fronte di una crescente identificazione della linea dei partiti storici del

---

<sup>650</sup> Vale la pena ricordare anche che in quegli stessi anni Althusser tenne all'École Normale i seminari poi confluiti nella pubblicazione collettiva *Lire le Capital* e che vedono la luce traduzioni delle più importanti opere economiche prodotte da esponenti storici del movimento operaio internazionale come *L'Accumulazione del Capitale* di Rosa Luxemburg, da Einaudi rifatta nel 1960 e accompagnata dai pamphlets teorici della Luxemburg sul marxismo e come *Il capitale finanziario* di Rudolf Hilferding, per Feltrinelli nel 1961.

<sup>651</sup> R. Panzieri, *Plusvalore e pianificazione*, cit., p. 283.

<sup>652</sup> D. Lanzardo, *Produzione, consumi e lotta di classe* in «Quaderni Rossi» A. III, n. 4, 1964, p. 231

movimento operaio con l'interesse nazionale e della coincidenza di esso con lo sviluppo capitalistico ridotto a razionalità oggettiva che non consente alternative.

Si tratta beninteso di un processo di socialdemocratizzazione delle sinistre europee che ha radici databili almeno alle esperienze dei Fronti Popolari e un contraltare dialettico nella formula staliniana del socialismo in un solo paese (anche in quel caso si verificava, o meglio si procurava, una coincidenza tra movimento operaio e nazione) ma che a metà degli anni Sessanta è abbastanza compiuto in tutta l'Europa Occidentale dove i partiti operai sono considerati legali,<sup>653</sup> la SPD tedesca aveva già abbandonato il riferimento al socialismo con la conferenza di Bad Godesberg del 1959, in Francia il Partito Comunista era isolato nel suo filosovietismo e la sconfitta della coalizione da esso composta con l'SFIO e il PSU per le presidenziali del 1965<sup>654</sup> aveva dissolto la precaria unità e delle altre componenti la prima pagava lo scotto di una politica contraria alla lotta di liberazione algerina, la seconda (composta dalla sinistra fuoriuscita dal PCF e dall'ex sinistra SFIO) faticava a trovare l'identità politica che avrebbe precisato nel Sessantotto. Nei paesi scandinavi e in Olanda più spesso le forze delle sinistre (in qualche caso al governo) si orientavano sulla buona amministrazione e sull'implementazione dello stato sociale mentre in Gran Bretagna il partito Laburista sale al governo nel 1964, ma le istanze di trasformazione della società sono rappresentate più spesso da singoli movimenti civici, come quello imponente per la Pace.<sup>655</sup>

Questo in estrema sintesi lo scenario politico all'apparire sul sesto quaderno del saggio di Rieser *Note sulla congiuntura capitalistica internazionale*<sup>656</sup> che esamina la situazione economica americana connessa alla politica imperialistica nel sud-est asiatico e quella europea che affrontava i problemi della recessione congiunturale unitamente alla costituzione del MEC; l'autore ne conclude, rilevando tra l'altro la stagnazione dei consumi pubblici e degli investimenti nel biennio '64-65, l'impossibilità di un'azione dei militanti rivoluzionari all'interno dei partiti.<sup>657</sup> Su simili posizioni è Lanzardo che richiama lo schema classico del conflitto tra le forze produttive e il modo di produzione come innesco della rivoluzione per mostrarne la fallacia nella situazione presente e si rivolge apertamente a un recupero dell'internazionalismo e al modello cinese: «È quindi dalla comprensione di complementarità di queste due dimensioni (internazionalismo e attualità della rivendicazione della gestione socialista nel sistema di produzione industriale che deve partire, anche nei paesi a

---

<sup>653</sup> I casi della Spagna, del Portogallo, della Grecia monarchica pre-dittatura, sono interessanti di per sé e furono spesso utilizzati per sollecitare una ormai tradizionale campagna di sentimenti antifascisti, ma di fatto dimostrano la possibilità che il capitalismo avanzato conviva per un certo periodo anche con forme di autoritarismo di vecchio stampo collocate alla periferia del sistema produttivo con le quali esistevano, già dagli anni Cinquanta, stabili rapporti commerciali e diplomatici.

<sup>654</sup> De Gaulle venne riletto sconfiggendo il candidato delle sinistre Mitterrand.

<sup>655</sup> Su questi passaggi si veda M. Teodori, op. cit., pp. 89-144 per una ricostruzione dettagliata del vario aggregarsi di sigle e coalizioni in Europa.

<sup>656</sup> V. Rieser, *Note sulla congiuntura capitalistica internazionale* in «Quaderni Rossi», A. V, n. 6, 1965, pp. 180-285.

<sup>657</sup> Cfr. particolarmente ivi, pp. 278-285,

capitalismo avanzato, ogni discorso che tenda a individuare nuove forme organizzative per la lotta di classe in grado di rappresentare alternative valide alla linea strategica proposta dai partiti riformisti». <sup>658</sup>

In sostanza possiamo osservare che, posti di fronte alla crescente integrazione della classe operaia e delle sue organizzazioni nonché alla recessione come veicolo della coincidenza di interessi tra capitale e nazione, i due maggiori gruppi coesi e militanti di questa prima fase della Nuova Sinistra optano per soluzioni divergenti: «classe operaia» teorizza sempre di più una non integrabilità totale della classe e sulla base di questa ritiene che si debba prendere il potere nel partito-nazione per avere una leva di controllo sullo sviluppo capitalistico che permetta di rovesciarlo, «Quaderni Rossi» deriva dalla situazione invece l'inservibilità degli attuali partiti e l'impossibilità di rompere la catena del processo di accumulazione, produzione e circolazione a partire da un solo punto nazionale.

---

<sup>658</sup> D. Lanzardo, *Note sul problema, sviluppo del capitale e rivoluzione socialista* in «Quaderni Rossi» A. V, n. 6, 1965, pp. 285-350, il saggio è significativamente seguito da *Insegnamenti teorici del comunismo cinese* di Edoarda Masi, ivi, pp. 351-372.

#### IV L'antifascismo e il rinnovamento culturale tra intellettuali e partiti

Se ci siamo dilungati in questo tipo di riflessioni non è solo per il loro obiettivo interesse e perché, come sottolineano sia Bechelloni che Mughini nella loro ricerca sulle riviste, costituirono spesso i primi fondamentali mezzi di accesso alla storia politica, alla sociologia, all'economia e alla cultura di tanti futuri militanti del decennio 1968-1977 in un momento in cui, almeno fino al «Manifesto», la Nuova Sinistra non possedeva veri e propri organi di stampa,<sup>659</sup> ma anche perché descrivono assai bene un insieme di problemi che furono noti e influenzarono quasi tutti gli scrittori di sinistra del tempo; non solo dunque quelli che erano implicati nelle redazioni come Asor Rosa, Fortini o Solmi, ma anche tutta una folta schiera di altri da Pasolini a Giudici, a Roversi a Scalia e Calvino nel rimeditare ancora, questa volta a neocapitalismo dispiegato, funzione e ruolo dell'intellettuale.

Scardinato il mito dell'ora x della rivoluzione con il partito nuovo e la via italiana al socialismo, caduta l'immagine del campo socialista come privo di contraddizioni con la crisi ungherese, ora esplosione economica e recessione mostravano agli scrittori simpatizzanti la non inevitabilità del socialismo stesso e l'essere il capitalismo tutt'altro che un puro frutto di politiche reazionarie e interessi di un blocco di potere attardato e parassitario come pure si era a volte creduto.

Se il capitalismo si imponeva come razionalità modernizzatrice anche il volto del "nemico" era sempre meno definibile e la tenuta stessa di uno schieramento basato sull'antifascismo frontista e su una retorica dell'impegno in senso tradizionale diventava meno plausibile; di ciò, poiché era la parte che più da vicino li toccava, si resero conto quegli intellettuali che nel dopoguerra avevano simpatizzato per il PCI, anche se diversissime furono le forme e le ricadute di questa presa di coscienza.

Pasolini, come già ricordato per la lettera in versi a Nenni, fu tra i primi a cogliere questo cambiamento; rispondendo a una inchiesta dell'«Europa Letteraria» dirà con il suo abituale stile icastico: «I residui fascisti non hanno nessuna importanza, sono ormai puro folklore: perché il fascismo non è più quello che stato, l'arcaico fascismo di Mussolini e di Hitler, che poteva andare bene contro la misteriosa Russia degli anni Trenta... Il neocapitalismo è meno stupido del capitalismo di allora».<sup>660</sup>

Il successivo invito a leggere i *Quaderni del Carcere* per interpretare il neocapitalismo è però quanto meno sui generis in un quadro in cui Gramsci non costituisce uno dei riferimenti intellettuali dominanti delle generazioni degli anni Venti-Trenta che si dedicano alla militanza nella Nuova

---

<sup>659</sup> Cfr. G. Bechelloni, op. cit., pp. 475-496.

<sup>660</sup> P. P. Pasolini, *Mettiamo insieme...* in, *Saggi sulla politica e sulla società*, Milano, Mondadori, 1999, p. 740.

Sinistra<sup>661</sup> e si ricollega semmai alla più schietta tradizione comunista così come promossa dallo stesso Togliatti; è a quella tradizione che Pasolini, pur considerandola di fatto superata dagli eventi storici al pari di molti suoi colleghi, renderà vari tributi in quegli anni spesso trasfigurati in una luce poetica: dalle poesie di *La religione del mio Tempo* del 1961 che terminano nella sezione *poesie Incivili*, polemica risposta al mito ottocentesco e democratico della poesia civile, e segnano la fine della possibilità del poeta di parlare in nome del popolo (altri dirà del mandato sociale), ma anche la fine *del* popolo come operazione politica, della possibilità cioè di instaurare un rapporto organico tra classi lavoratrici italiane, partiti e istituzioni democratico-repubblicane che è in un certo senso il progetto pedagogico dei partiti di massa, o almeno di quelli della sinistra, al suo posto la massa, che è soprattutto soggetto passivo, sottoposto al comando del capitale ma senza una propria coscienza, ritratta, ad esempio, in questi versi del *Glicine*

Altre mode, altri idoli,  
la massa, non il popolo, la massa  
decisa a farsi corrompere  
al mondo ora si affaccia,  
e lo trasforma, a ogni schermo, a ogni video  
si abbevera, orda pura che irrompe  
con pura avidità, informe  
desiderio di partecipare alla festa.  
E s'assesta là dove il Nuovo Capitale vuole.  
Muta il senso delle parole:  
chi finora ha parlato, con speranza, resta  
indietro, invecchiato.  
Non serve, per ringiovanire, questo  
offeso angosciarsi, questo disperato  
arrendersi! Chi non parla, è dimenticato.<sup>662</sup>

Nel tempo il popolo referente delle raffigurazioni letterarie, poetiche e cinematografiche di Pasolini si preciserà come sottoproletariato del meridione e poi del Terzo Mondo, visti dal poeta come i luoghi non ancora omologati dalla spinta unificante del neocapitalismo e dove quindi sopravvivono società, ideologie e valori propri di un mondo pre-capitalistico.<sup>663</sup>

---

<sup>661</sup> Su questo passaggio anche se prevalentemente incentrati sulla letteratura si vedano M. Gatto, *Nonostante Gramsci*, Macerata, Quodlibet, 2016 e M. Gatto et al. *Il presente di Gramsci*, Cosenza, Galaad, 2018.

<sup>662</sup> P. P. Pasolini, da *Il glicine*, Ora in: *Tutte le Poesie*, vol. 1 cit., p. 1059.

<sup>663</sup> La bibliografia su questo aspetto dell'opera pasoliniana è praticamente sterminata, noi rimandiamo solo alla fondamentale monografia di G. Santato, *Pier Paolo Pasolini*, cit., pp. 275-310.

Particolarmente sviluppato è questo tema nella raccolta del 1964 *Poesia in forma di rosa*, dove meridionali e abitanti delle colonie in lotta per la liberazione sono accostati come riserva di senso in una elegia per lo scomparso mondo contadino nel poemetto *La Guinea*, ma se si guarda al testo che chiude la raccolta, intitolato *Vittoria 1964*, che raffigura una processione di partigiani cui parlano Togliatti e Nenni, il primo raggelato nel mito del “migliore” il secondo che, ora con toni diversi rispetto alla precedente epistola in versi, è raffigurato come «eroe diviso»:

ha spezzato a sue spese la catena  
che lo legava al popolo come un vecchio idolo,  
dando alla sua vecchiezza nuova pena.  
I giovani Cervi, mio fratello Guido,  
i ragazzi caduti a Reggio nel Sessanta,  
col loro casto, il loro forte, il loro fido  
occhio, sede della luce santa,  
lo guardano, e aspettano le vecchie parole.  
Ma egli, eroe ormai diviso, manca  
ormai della voce che tocca il cuore:  
si rivolge alla ragione non ragione,  
alla sorella triste della ragione, che vuole  
capire la realtà nella realtà, con passione  
che rifiuta ogni estremismo, ogni temerità.<sup>664</sup>

Il poemetto però si chiude con un'epifania dei partigiani in armi che rientrano verso i monti e verso luoghi celebri della Resistenza (Via Tasso) lasciando l'immagine di un passato non più recuperabile. Il “popolo” della Resistenza riapparirà un'ultima volta negli estratti dai funerali di Togliatti in *Uccellacci e uccellini* dove, nelle vesti del corvo, appare anche la figura dell'intellettuale: «Per chi avesse dei dubbi o si fosse distratto, ricordiamo che il corvo è un intellettuale di sinistra - diciamo così - di prima della morte di Palmiro Togliatti» dice la didascalia, e il corvo finisce mangiato dai protagonisti proletari (Totò e Ninetto Davoli). Si deve ritenerla, a mio parere, non solo una chiara allusione alla fine di un certo mandato intellettuale legato alla cultura propugnata dal PCI, ma, più in generale e più in profondità, una allegoria per affermare che, gramscianamente, senza popolo non si dà azione intellettuale autentica che non sia l'intellettualismo (del corvo in cui talora si è voluto riconoscere, un po' forzatamente, Franco Fortini), la privata ribellione (come quella di Pasolini stesso) o, ancora peggio, la leziosità integrata: in questo senso gli intellettuali della “massa” sono i

---

<sup>664</sup> P. Paolo Pasolini *Vittoria* in *Tutte le poesie*, cit., p. 1267,

bizzarri e pomposi dentisti dantisti. Se tutta la società è spinta a destra, gli stessi scrittori nella loro azione sono risospinti verso il ribellismo e il maledettismo piccolo borghese (come moltissimo e consapevole se ne trova nelle opere di Pasolini); non meraviglia allora il richiamo a *Letteratura e vita Nazionale* che su questi temi aveva posto i principali argomenti del dibattito a sinistra per tutto il dopoguerra e neppure sarà interamente reazionaria la posizione di fronte al Sessantotto,<sup>665</sup> quanto piuttosto vi si dovrà vedere il tentativo di richiamarsi a una organicità perduta.

Certo tuttavia se si esaminano le prese di posizione e le strategie di quegli anni il caso di Pasolini è abbastanza solitario: nonostante la condirezione di «Nuovi Argomenti», assunta nel 1965, non crederà, a differenza di molti altri, alla collaborazione degli intellettuali in riviste e gruppi di ricerca e meno ancora che questi possano porsi in relazione alla classe senza la mediazione del partito, incentra piuttosto il suo dialogo con le borghesie colte e progressiste e si dedicherà al cinema. Diverso il quadro della stessa situazione anche negli ex-compagni di «Officina»:<sup>666</sup> si vedano questi versi di Roversi nella raccolta *Dopo Campofornio*, uscita nel 1961:

Tutto sembra caduto? Roma impera,  
muore Venezia, il carnevale impazza?  
e noi sangue italiano  
pazienti a conficcare con la mano  
i chiodi dentro al legno dei cuori,  
volontà non corrotta da furori  
in questi anni coperti di silenzio.  
Essere stati vivi sarà inutile?  
Non offrire la scure al nostro boia,  
non cadere bruciati dalla noia,  
il sangue versato servirà.  
Mentre scrivo la terra è minacciata,  
forze aprono voragini nel fondo  
mare, dall'abisso cadono sul mondo.  
Veleno, colori sfolgoranti improvvisamente  
invadono la pianura,

---

<sup>665</sup> Nell'articolo poesia *Il PCI ai giovani!* Come noto si schierò contro i giovani studenti che si scontreranno con la polizia a Valle Giulia durante l'occupazione della facoltà di architettura.

<sup>666</sup> Ha rilevato, scrivendo anni dopo, Fortini la differenza di scelte di condotta «È forse difficile oggi rendersi conto di quanto fosse stridulo il contrasto tra il modo in cui veniva vissuto il presente a Torino e Milano in quegli anni di trasformazione profonda e l'immagine che di quello ci veniva da Roma. Per di più quasi tutti gli intellettuali che erano vicini a pubblicazioni come «Quaderni Rossi» e «Quaderni Piacentini», scomparivano alla vista, rinunciavano alla presenza, sopravvivevano nelle forme più modeste e anonime». F. Fortini, *Attraverso Pasolini*, Torino, Einaudi, 1993 p. 122.

l'uomo bruciato dalla paura  
impazzisce. Questa è l'età  
che ci vede vivere, sulla spiaggia  
di onde paurose; ma poiché viviamo,  
ancora nei pensieri abbiamo la forza  
di un ultimo rigore, ancora amore  
nella scatola segreta d'una stanza.<sup>667</sup>

Alla “scomparsa” dal dibattito pubblico, alla caduta dell'ideale di una opposizione sistematica e vittoriosa allo stato di cose presente subentra tuttavia una lucidità nel riconoscere (nel trattare poeticamente in questo caso) i nuovi temi e le contraddizioni della società capitalistiche avanzate. Roversi stesso, esclusa l'esperienza di «Rendiconti», fondata nel '61 per proseguire l'esperienza di «Officina» e sulla quale escono alcuni saggi dei collaboratori di un tempo,<sup>668</sup> non pubblica più che raramente testi creativi per grandi editori dei quali intuisce l'organicità al sistema industriale; interpellato da «Nuovi Argomenti» con una serie di domande sul neocapitalismo risponderà:

La produzione infatti, oggi, supera il consumo (è risaputo); il rapporto, drammatico, non è più, secondo la fenomenologia tradizionale, fra capitale e lavoro; ma fra capitale e capitale, fra produttore e consumatore; in conclusione: fra produttore e produttore, in una complementarità di interessi e di problemi alle volte insormontabile. Al limite del dramma diventa una collusione e una complicità. Sicché pare sempre più evidente, dentro a questo contesto, che il *sistema* del capitalismo (la sua ideologia, più ordinata agli effetti e più aggiornata di quanto non fosse, e necessariamente apparisse, in passato) ha come fine ultimo l'interruzione dell'ordine ordinato (entro cui l'uomo può ancora esibire e arrischiare qualche scelta economica), il proponimento ciclico di una distruzione delle cose, la distruzione globale della merce per ricompilarla; non più un assorbimento graduato ma un annientamento rapido; la dissipazione. E subito, la ricostituzione, la ricomposizione nel (e del) dolore [...]. Questo è un punto. Il benessere in effetti è soltanto per un momento “storia”; il periodo di adattamento, e di necessario trapasso, che il neocapitalismo concede al consumatore per abituarlo al consumo; un periodo di adattamento al consumo razionalizzato: tenendo conto che il consumatore, o ogni nuovo consumatore.<sup>669</sup>

---

<sup>667</sup> R. Roversi, *Il sogno di Costantino*, ora in *Tre poesie e alcune prose*, Roma, Luca Sossella editore, 2008, pp. 116-117.

<sup>668</sup> La rivista si segnala soprattutto nel campo dell'innovazione della critica letteraria secondo una tendenza che emergeva già nella seconda serie di «Officina». Scalia vi introduce Goldmann con il saggio *Per un'estetica marxista* d'opposizione, in «Rendiconti», A. I, n. 1, 1961 ora in G. Scalia, *Critica, Letteratura, Ideologia*, Venezia, Marsilio, 1968, pp. 127-140.

<sup>669</sup> R. Roversi, *Dieci domande su neocapitalismo e letteratura*, in *Tre poesie e alcune prose*, cit., p. 398.

Di una tendenza diffusa a rappresentare la rottura dell'organicità del partito, ma non solo, in generale di una crisi delle "visioni del mondo" e di una proletarizzazione dell'intellettuale ridotto a funzione impiegatizia e di anonimo consumo è interprete anche Giovanni Giudici che proprio allora, dalla scrivania di un lavoro al reparto pubblicità della Olivetti, intesseva il dialogo con Fortini dal quale sorgono i suoi primi saggi importanti già tutti contrassegnati, se così si può dire, dall'indipendenza forzosa rispetto al partito; di questa condizione di attardato che lo protegge però dalle seduzioni tecnopositivistiche della cultura del neocapitale è egli stesso consapevole: «quale concezione del mondo? Non importa: per l'idea di concezione del mondo. Le divisioni ideologiche hanno perduto gran parte del loro senso da quando ci si può dividere in altro modo: quelli che sono per una concezione del mondo e quelli che sono contro una concezione del mondo. L'ideologia dell'ideologia e l'ideologia della non-ideologia. Io sarei per la prima. Troppi peccati da scontare, troppi sbagli da rimediare, troppa ignoranza da colmare». <sup>670</sup>

Giudici parlava da una posizione che si potrebbe definire di socialista cattolico, a testimonianza ulteriore di come la crisi intellettuale di quegli anni (che è crisi semmai delle vecchie forme di intellettuale umanista) fosse cosa molto diversa da quella che alcuni anni prima aveva scosso il mondo comunista; vale la pena ricordare che il titolo del suo articolo è tratto dalla prima delle *Tesi sulla filosofia della storia* di Benjamin, tradotte da Renato Solmi per Einaudi nel 1962. <sup>671</sup> Una scelta significativa se si considera l'utilizzo, rilevato abilmente dallo stesso Solmi, di quel testo in funzione di critica alla socialdemocrazia e alla sua concezione di progresso senza rotture storiche: <sup>672</sup> nella celebre poesia *Una sera come tante*, diversamente dalla fine dei miti resistenziali di Pasolini e dalla proposta di impegno critico di Roversi, Giudici "mette in versi la vita", l'anonimato del consumatore che avvolge anche l'intellettuale preso come individuo e traspone la sovversione della società in termini messianici.

Ma che si viva o si muoia è indifferente,  
se private persone senza storia  
siamo, lettori di giornali, spettatori

---

<sup>670</sup> G. Giudici, *La teologia è piccola e brutta* in *La letteratura verso Hiroshima*, cit., p. 180.

<sup>671</sup> La tesi è la seguente: «Si dice che ci fosse un automa costruito in modo tale da rispondere, ad ogni mossa di un giocatore di scacchi, con una contromossa che gli assicurava la vittoria. Un fantoccio in veste da turco, con una pipa in bocca, sedeva di fronte alla scacchiera, poggiata su un'ampia tavola. Un sistema di specchi suscitava l'illusione che questa tavola fosse trasparente da tutte le parti. In realtà c'era accoccolato un nano gobbo, che era un asso nel gioco degli scacchi e che guidava per mezzo di fili la mano del burattino. Qualcosa di simile a questo apparecchio si può immaginare nella filosofia. Vincere deve sempre il fantoccio chiamato "materialismo storico". Esso può farcela senz'altro con chiunque se prende al suo servizio la teologia, che oggi, com'è noto, è piccola e brutta, e che non deve farsi scorgere da nessuno». In W. Benjamin, *Angelus Novus*, Torino, Einaudi, 1976<sup>2</sup>, p. 72.

<sup>672</sup> Registra Solmi: «All'una e all'altra Benjamin oppone la coscienza dell'unità messianica della storia e del presente come sua punta avanzata, come "tempo ora" o "tempo messianico"», *Introduzione a Angelus Novus*, cit., p. XXXVIII.

televisivi, utenti di servizi:  
dovremmo essere in molti, sbagliare in molti,  
in compagnia di molti sommare i nostri vizi,  
non questa grigia innocenza che inermi ci tiene

qui, dove il male è facile e inarrivabile il bene.  
È nostalgia di un futuro che mi estenua,  
ma poi d'un sorriso si appaga o di un come-se-fosse!.<sup>673</sup>

Gli esempi portati ritraggono certe situazioni di scacco degli ideali, una crisi dell'ideologia secondo i termini giudiciani, crisi che prima ancora che gli autori simpatizzanti (soprattutto se come quelli ricordati tendono ad agire da soli e ad evitare l'azione di gruppo sia pure informale) doveva allarmare gli elaboratori della sua principale versione in Italia, quel liberalismo culturale comunista che si era ben sposato con l'antifascismo, ma affrontava molto meno bene il neocapitalismo, il centro sinistra e l'industria culturale.

Già nel gennaio '62 Alicata, dirigente della commissione culturale del partito, aveva lanciato un allarme dalle colonne di «Rinascita», circa la necessità di ribadire l'unitarietà e coerenza della cultura marxista contro all'ecclettismo, ma anche di rinnovarla di fronte ai problemi che lo sviluppo economico-sociale proponeva; pena il passaggio dei giovani a «interpretazioni dogmatiche e settarie»<sup>674</sup> dietro le quali sono ovviamente da intendersi le formulazioni teoriche e politiche degli embrioni di Nuova Sinistra allora attivi.

Sono alcune delle motivazioni legate alla nascita di «Critica Marxista» come pubblicazione teorica del PCI, sulla quale si svolge principalmente il dibattito intorno al rinnovamento della cultura comunista.

Togliatti stesso muore lasciando aperto il plesso di problemi che aveva contribuito ad individuare in quegli anni,<sup>675</sup> in particolare il rilancio del dialogo con i cattolici, sancito dal discorso di Bergamo poi noto come *Il destino dell'uomo*: Il destino dell'uomo in una società capitalistica sviluppata, «in cui la uniformità delle tecniche crea una superficiale uniformità della vita degli uomini, li avvilita, li rende estranei a se stessi, limita e sopprime la loro iniziativa, la loro effettiva possibilità di scelta e sviluppo

---

<sup>673</sup> G. Giudici, *Una sera come tante*, in *I versi della vita*, Milano, Mondadori, 2006, p. 65.

<sup>674</sup> Si veda M. Alicata, *Momenti e aspetti attuali della nostra lotta culturale* in *Rinascita*, A. XIX, n. 1, 1962, pp. 41-46.

<sup>675</sup> Sono del '62-'63, prima della mitizzazione a seguito della morte, le opere politico-teoriche di Togliatti, fino ad allora generalmente oratore e corsivista, nelle quali riordina scritti precedenti con l'evidente intenzione di sistematizzare il percorso politico del partito e, implicitamente, di storicizzare il proprio operato ricollegandosi non solo alla clandestinità e alla Resistenza ma anche ai problemi di lungo corso della storia italiana preunitaria e risorgimentale: *La formazione del gruppo dirigente del Partito Comunista Italiano nel 1923-1924*, Roma, Editori Riuniti, 1962, *Problemi del movimento operaio internazionale (1956-1961)*, Roma, Editori Riuniti, 1962, *Momenti della storia d'Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1963.

[...] Questo è il destino dell'uomo, io credo, in una società che lo esclude dalla partecipazione a una edificazione sociale che sia opera comune di tutti. [...] Perciò il mondo cattolico non può essere insensibile a questa nuova dimensione che sta prendendo il mondo [...].<sup>676</sup>

L'alienazione come forma prodotta specificatamente dalle condizioni del neocapitalismo moderno, ma che, si cominciava a dire, esisteva anche nei paesi del campo socialista, è in quegli anni tema trasversale a tutti gli schieramenti e richiama al bisogno di una trasformazione della società.<sup>677</sup>

Ciò che invece riguardava lo specifico della condizione del partito, e si configurava dunque come riforma interna e non come ricerca di nuove possibili alleanze, era stato esposto da Togliatti nel promemoria steso poco prima della morte<sup>678</sup> sul quale si sarebbero accese poi le dispute, a seconda delle declinazioni date da una parte o dall'altra del partito.

Era certamente presente un'ala come detto interessata alla creazione di una sorta di partito unico del lavoro, che in qualche modo interpretava in continuità con l'esperienza iniziata a Salerno e per la quale il punto di richiamo alla lotta contro l'arretratezza e contro il fascismo costituiva il cuore ideologico. Su questo aspetto vale dunque la pena soffermarsi.

Pasolini non era infatti il solo a rendersi conto del tramonto degli ideali resistenziali e dell'insufficienza dell'antifascismo ad essi collegato: anche i giovani, tutto sommato ancora completamente periferici, di «Quaderni Piacentini» scrivevano sul loro terzo numero un netto rifiuto dei cerimoniali dell'anniversario della liberazione:

«No no no. Non vogliamo che i morti della resistenza siano «onorati» con monumenti “ai caduti di tutte le guerre” inaugurati dal Vescovo, Prefetto, Presidente-del-Tribunale, comandante del Distretto,

---

<sup>676</sup> P. Togliatti, *Il destino dell'uomo* in *La politica nel pensiero e nell'azione*, cit., pp. 903-904.

<sup>677</sup> Solo per fare alcuni esempi di opere incentrate sul problema: *L'umanesimo socialista*, Bari, Dedalo, 1970, ma atti di un convegno internazionale del '62. Adam Schaff, *Il marxismo e la persona umana*, Milano, Feltrinelli, 1962 che costò al suo autore l'espulsione dal POUP polacco, André Gorz, *La morale della storia*, cit., la quale gli valse anche un'attenta recensione da parte di Giudici, molto sensibile al problema, *Sul fronte dell'alienazione*, in *La letteratura verso Hiroshima*, cit. Un interessante disamina sugli aspetti che il tema dell'alienazione introdusse nel dibattito letterario, dove al principio degli anni Sessanta tese a sostituirsi al realismo non solo come oggetto di rappresentazione e riflessione ma anche come “moda culturale” è in Nello Ajello, *Lo scrittore e il potere*, Roma-Bari, Laterza, 1974.

<sup>678</sup> Cfr. «Oggettivamente esistono condizioni molto favorevoli alla nostra avanzata, sia nella classe operaia, sia tra le masse lavoratrici e nella vita sociale, in generale. Ma è necessario saper cogliere e sfruttare queste condizioni. Per questo occorre ai comunisti avere molto coraggio politico, superare ogni forma di dogmatismo, affrontare e risolvere problemi nuovi in modo nuovo, usare metodi di lavoro adatti a un ambiente politico e sociale nel quale si compiono continue e rapide trasformazioni. Molto rapidamente faccio alcuni esempi. La crisi del mondo economico borghese è molto profonda. Nel sistema del capitalismo monopolistico di Stato sorgono problemi del tutto nuovi, che le classi dirigenti non riescono più a risolvere con i metodi tradizionali. In particolare sorge oggi nei più grandi paesi la questione di una centralizzazione della direzione economica, che si cerca di realizzare con una programmazione dall'alto, nell'interesse dei grandi monopoli e attraverso l'intervento dello Stato. Questa questione è all'ordine del giorno in tutto l'Occidente e già si parla di un programmazione internazionale, a preparare la quale lavorano gli organi dirigenti del Mercato Comune. È evidente che il movimento operaio e democratico non può disinteressarsi di questa questione. Ci si deve battere anche su questo terreno. Ciò richiede uno sviluppo e una coordinazione delle rivendicazioni immediate operaie e delle proposte di riforma della struttura economica (nazionalizzazioni, riforme agrarie, eccetera), in un piano generale di sviluppo economico da contrapporre alla programmazione capitalistica». In P. Togliatti, *La politica nel pensiero e nell'azione*, cit., 1847-1848.

Commissari, Intendenti e Soprintendenti. Meglio il Silenzio. Il senso della Resistenza fu: Rivoluzione. Rinnovamento».<sup>679</sup>

Il tornante storico è ovviamente quello che riguarda la maturazione alla politica della prima generazione di militanti e intellettuali che non aveva personalmente partecipato alla guerra e che vedeva ora la necessità di una lotta contro altro tipo di avversario.

Già con la comparsa dei “ragazzi con le maglie a strisce” nei fatti del ‘60 di Genova si era avuta la prima testimonianza, ancora confusa da molti, della comparsa di questo nuovo tipo di attore politico, cosa che costituiva, per così dire, il rovescio positivo del tramonto dell’antifascismo: l’inizio della militanza di classe all’interno del sistema produttivo e non più solamente una lotta per le istituzioni. L’argomento è al centro di molti dibattiti specie nell’anno 1965, con l’uscita di alcuni saggi importanti tra cui il già ricordato fortiniano *Mandato degli scrittori e fine dell’antifascismo*, comparso per la prima volta interamente nella raccolta *Verifica dei poteri*, dove risulta come fusione di articoli precedenti: il corpo centrale è il saggio *Per un discorso inattuale* già ricordato, con la traduzione del discorso di Brecht al Palais de la Mutualité uscito sul secondo dei «Quaderni Rossi», ad esso fanno rispettivamente da introduzione e da conclusione lo scritto *Brecht e l’origine dei fronti popolari* apparso su «Giovane critica», nel maggio 1964 e una combinazione dei due articoli *Mandato degli scrittori e limiti dell’antifascismo. III la fine del mandato sociale* (su «Quaderni Piacentini» nel settembre 1964) e *Al di là del mandato sociale* (su «Rinascita» nel 1965).

La prima questione che viene da porsi è il perché dell’insistenza di Fortini sul tema e il periodo storico del frontismo in quegli anni, al punto da poter aggregare senza crepe o contraddizioni un discorso che si era svolto in luoghi editoriali diversi tra loro: «Giovane Critica» allora veramente tale, giacché nata nel 1964 a Catania come rivista cinematografica, e presto divenuta una delle principali testate culturali della Nuova Sinistra, «Quaderni Piacentini» che le era simile ma a quella data aveva già raggiunto una dimensione ampiamente nazionale, «Quaderni Rossi» che invece non era una rivista culturale nel senso umanistico del termine e si prestava molto di più all’analisi politica, economica e all’intervento militante e sindacale e persino il settimanale del PCI del quale tutte le altre intendevano anche rappresentare un contraltare di opposizione.

Tornare dopo tre anni su pagine scritte nel 1962 e farlo dalle colonne della testata avversa significa non credere affatto al proprio titolo e all’inattualità del discorso ma, semmai, alla sua attualità nel senso più specifico: voler riprendere quella che allora sembrava, sulla scia del discorso di Brecht,

---

<sup>679</sup> 25 Aprile 1945-25 Aprile 1962 in «Quaderni Piacentini» A. I n.1 bis, 1962, ora in «Quaderni Piacentini» *Antologia 1962-1968* p. 17, dove non altrimenti specificato le citazioni dalla rivista sono da intendersi tutte tolte da questa antologia che resta la più ampia reperibile. Una digitalizzazione completa, ma comoda da leggere quanto una tavoletta sumerica è sul sito della Fondazione Gino Bianco. <http://www.bibliotecaginobianco.it/?e=flip&id=37&t=elenco-flipping-Quaderni+Piacentini> (consultata il 19/05/2021).

soprattutto esortazione ai militanti, teoria giustamente particolaristica che in nome della lotta di classe e del discorso sui «rapporti di proprietà» rifiutava la generica “difesa della cultura” ed estenderla fino a farla diventare una analisi del ruolo dello scrittore e un discorso su tutta l’evoluzione della società.<sup>680</sup>

In Italia del resto la strategia frontista si era in forme specifiche protratta effettivamente fino al 1956 e praticamente fino al 1962, ovvero fino al centro-sinistra, il saggio si apre infatti ricordando i dibattiti del dopoguerra e dei primi anni Cinquanta:

Quelle discussioni implicavano in genere la risposta a quale fosse o potesse essere nel nostro paese la funzione di dirigenza culturale del Partito Comunista. Esse sono venute meno quando, di fatto se non di diritto, il Partito Comunista ha cessato di rivendicare quanto aveva invece praticato nel periodo precedente; ma soprattutto quando – lungo un processo che si può situare tra il 1957 e 1962 – la quasi totalità degli scrittori è parsa accettare, col quadro della democrazia parlamentare e delle presenti istituzioni, anche le forme privatistiche dell’industria culturale.<sup>681</sup>

Alla stagione dei manifesti non ne era dunque seguita una che andasse nella direzione, più volte esplicitata da Fortini e da quanti gli furono vicini soprattutto ai tempi di «Ragionamenti», di una organizzazione socialista della cultura; ma il frontismo restava problematico poiché, se si pensa alla guerra di Spagna, esso non presentava nel caso italiano una versione dell’”interesse nazionale” quanto piuttosto una guerra civile in miniatura combattuta su suolo estero, a significare che (e Fortini nota giustamente tra i presenti ai Congressi degli scrittori una differenza in questo senso tra gli inglesi come Orwell, Spender, Auden e il tedesco Brecht ma anche gli stessi italiani e, ovviamente, gli spagnoli) l’intellettuale che scegliesse la militanza di classe era destinato a non avere più patria e nazione, istituzioni che erano storicamente le affidatarie (per procura borghese) del mandato sociale allo scrittore il quale veniva ad avere nel partito una «società nella società». «La violenta vittoria nazista – scrive Fortini – privando lo scrittore anche delle apparenze della società lo poneva di fronte all’alternativa tra integrarsi al Partito come rappresentante del potere sovietico (e cioè, come risultò chiaro in posizione burocratica) o affrontare il vuoto».<sup>682</sup>

La distinzione storica che il saggista rintraccia tra Lukács, propugnatore e ideologo sul piano culturale dei fronti popolari e portatore della tradizione universalistica del marxismo, e Brecht, attratto invece

---

<sup>680</sup> Fortini vi sarebbe tornato ancora, anche se in veste accademica, nel saggio scritto per una miscellanea in ricordo del Cinquantenario del congresso di Parigi, *Il pericolo che ci raduna*, Milano, Franco Angeli, 1986. vi sarebbe tornato cioè quando l’interpretazione puramente storico-culturalistica del fatto e l’occasione memoriale avevano ormai svuotato di senso le polemiche e livellato le notevoli differenze tra gli interventi.

<sup>681</sup> F. Fortini, *Mandato degli scrittori e fine dell’antifascismo* in *Saggi ed epigrammi*, cit., p. 130.

<sup>682</sup> Ivi, p. 144.

da quella eversiva, di totale alterità e permanente contrapposizione, che mette in scena soprattutto i contrasti di classe non si ripropone nella misura in cui «I rapporti di proprietà e “lo spietato dominio di classe” non si occultano più e non c’è più bisogno di nessuna discesa all’inferno; esso “si programma per diecimila anni”». <sup>683</sup>

D’altra parte anche quella possibilità che limitatamente agli anni del frontismo e alla funzione del Partito quella forma di mandato aveva rappresentato non è replicabile poiché il Partito stesso non ammette né può ammettere progetti per la società che non siano di sua propria elaborazione né altra forma di cultura in quella che, con un termine medioevale, viene definita «lotta per le investiture» che esso in vario modo conduce con gli intellettuali (e la vicenda del «Politecnico» ne è per Fortini l’esempio italiano).

Riprodurre invece le logiche culturali del frontismo significa lasciare la letteratura stessa alla mercé dell’industria culturale la quale la sussume come mero prodotto; l’alterità della poesia-valore sta invece nel suo rendere allegoricamente «l’uso formale della vita» o altresì un impiego non alienato della propria capacità di trasformazione delle cose e di se stessi: «la poesia appartiene necessariamente ad un ordine di valori analogo a quello cui l’ordinamento capitalistico fa sistematico, organizzato e inevitabile impedimento», <sup>684</sup> sorge dunque un antagonismo tra poesia, che è anticapitalistica nella misura in cui contiene un fare progettuale che non è diretto ad altro fine che a se stesso (un massimo di coincidenza con il valore d’uso potremmo dire), e la letteratura che è invece la produzione di testi per scopi culturali, cioè nel neocapitalismo per i consumi culturali programmati, nei quali rientra, massimamente dopo la fine del quinquennio 1934-1939 dei fronti popolari e della generosa utopia lukacsiana della letteratura progressiva, anche la letteratura “di sinistra” o di denuncia, l’ultima della quale, lo si vede appunto dalle colonne di «Rinascita» sulle quali l’autore scrive che ospitano regolarmente poesie e estratti narrativi, ridotta a elemento esornativo sebbene il Partito se ne faccia patrocinatore.

A chi non scelga dunque la letteratura di tal fatta negli anni Sessanta (e in questo senso non si può fare a meno di notare che il saggio non è solo storico ma anche autobiografico) il vuoto pare dunque non più colmato dalla supplezza dell’antifascismo come mediazione tra la propria attività e la pratica di trasformazione sociale; si impone dunque la rinuncia alla certezza (o alla pretesa) di un legame diretto tra la propria attività poetica e l’attività rivoluzionaria: «il tema non è davvero quello di rifare o riformare il partito, né tanto meno di prefigurarvi la società comunista, ma di *riconoscerlo*, ove si venga facendo». <sup>685</sup>

---

<sup>683</sup> Ivi, p. 163.

<sup>684</sup> Ivi, p. 172.

<sup>685</sup> Ivi, p. 185.

Ciò che appare evidente è come, di fronte ai problemi che il neocapitalismo pone, in misura e forma diversa gli intellettuali scelgano i “valori”, cioè spostino su un piano più generale il conflitto che, fino almeno alla fine degli anni Cinquanta, appariva per loro come conflitto politico incarnato dalle forze in campo che riproduceva vere, consistenti contrapposizioni di fondo.

Secondo un procedimento di reificazione, che alcuni saggisti (Fortini, ma anche Calvino ad esempio)<sup>686</sup> connettono a Lukács, nella società contemporanea la storia si trasforma in cronaca una volta accettata o subita l'immodificabilità dell'ordine esistente, ma la tendenza è allora a collocare il punto di resistenza, la negazione, al di fuori del campo della produzione: c'è chi come Pasolini lo farà sulla base di una nostalgia dell'antifascismo e cercando quelle zone periferiche o depresse non ancora raggiunte dalla spinta unificante e omologante del capitale, sforzandosi di leggere in esse una contraddizione primaria (sono contro lo stato di cose presente perché la storia mi ha posto contro di esso); chi come Giudici ribadirà la legittimità dell'ideologia (delle «visioni del mondo») alla quale dovrà però, sia pure inconsapevolmente, attribuire un fondamento morale e una natura discrezionale (sono contro perché scelgo di essere contro lo stato di cose presente e lo giudico ingiusto), ma persino chi, come Fortini o Roversi, problematizzerà anche la forma della propria produzione letteraria in rapporto alla produzione generale non potrà che concludere su basi valoriali (la classe operaia fa la rivoluzione, io posso in quanto intellettuale operare in modo da frapporre resistenze alla sussunzione della mia funzione da parte del capitale ma essendo per la rivoluzione sono in parte necessariamente anche contro me stesso).

Sarà questo tipo di posizioni ad esporre i letterati di quella generazione, diciamo sommariamente “della resistenza” alle critiche mosse loro a vario titolo: da quella neoavanguardistica di rappresentare ancora un portato idealistico e borghese nell'approccio al testo letterario, accettandone le convenzioni e caricandole di “valori”, a quelle di parte comunista che vedevano quel tipo di critica alla società capitalistica un sostrato ancora romantico e facevano discendere quelle posizioni più da una critica degli effetti della divisione del lavoro (serializzazione, spersonalizzazione dei prodotti, perdita della coscienza artigianale e di mestieri) che da una critica della produzione.<sup>687</sup>

I filosofi “ufficiali” del Partito, (Badaloni, Vacca, Luporini, Minucci etc.) colgono assolutamente e a ragione uno dei punti centrali del marxismo della Nuova Sinistra nella critica della funzione storica

---

<sup>686</sup> Cfr. *L'antitesi operaia* ora in I. Calvino, *Saggi*, Vol. I, Milano, Mondadori, 2000, pp. 127-142.

<sup>687</sup> È per esempio la posizione di Vacca nel compilare la sua antologia critica *Politica e teoria nel marxismo italiano*, cit., documento utilissimo per conoscere parte delle obiezioni ufficiali dei teorici del PCI alla Nuova Sinistra, ma anche per sapere cosa in un momento di ricapitolazione delle esperienze di lotta degli anni Sessanta venisse considerato un portato tutto sommato irrinunciabile; Vacca vi scrive: «Questa forma di “angoscia del neocapitalismo” resa possibile sul piano teorico da una distorsione idealistica nella lettura del marxismo [...] presuppone la convinzione che il proletariato occidentale non incarni più la contraddizione di classe antagonista e rivoluzionaria, e che dunque lo stesso soggetto storico di essa sia oggi da cercare altrove, da individuare e “nominare”». p. 48.

e della politica concreta esercitata dal PCI,<sup>688</sup> ma anche all'interno del partito erano vivi i ripensamenti a partire dalla stagione dei fronti popolari; in particolare è opportuno soffermarsi su un saggio di Magri, possibile risposta indiretta a quello di Fortini, sul n. 5 di «Critica Marxista»: *Significato e limite delle esperienze frontiste*.

Magri parte da un assunto più interno e strettamente politico, ovvero verificare l'efficacia della strategia frontista in rapporto al contesto storico e agli obiettivi del movimento comunista: va innanzi tutto detto che la sua non vuole essere una visione riduttiva e che, anzi, il giudizio sul tipo di alleanza che i fronti Popolari proponevano, e che Togliatti caldeggiava, è da Magri condiviso, piuttosto ne vede il limite nella sua tardiva applicazione per via dello schema teorico terzinternazionalista poco incline ad alleanze con la borghesia, da cui la funzione meramente difensiva che Magri vede attribuita a quella politica: «in sostanza mi pare legittimo dire che la politica del Fronte popolare nasceva intimamente legata ad una analisi del capitalismo come sistema ossificato, incapace ormai di assicurare un reale sviluppo delle forze produttive, di fondare dunque il proprio potere su una serie di mediazioni sociali complesse nell'ambito delle istituzioni democratico borghesi».<sup>689</sup>

Tuttavia questa analisi si sposa con la scelta di utilizzare il fronte come espediente tattico, dice l'autore: «Il potere socialista doveva aprire un capitolo interamente nuovo» e di una «illiquidata, rigida distinzione [...] tra democrazia e socialismo». Tali ambiguità permarranno anche nella ricomposta versione frontista che fu la Resistenza, nella quale la minaccia imminente del fascismo spinge in secondo piano le contraddizioni che però si ripercuotono inevitabilmente sul primo periodo repubblicano,<sup>690</sup> non solo nell'ambiguità di fondo dei cattolici (progressisti nella lotta di popolo ma con vertici conservatori) ma addirittura dei comunisti, al punto che secondo Magri «il nuovo discorso politico togliattiano si rivolgeva ad un mondo politico impreparato, non disponeva di un partito in grado di interpretarlo e attuarlo tempestivamente, né di un movimento di massa adeguato ai nuovi obiettivi di lotta».<sup>691</sup>

Per tutta questa serie di ragioni la modernizzazione in Italia, il risultato, secondo lo schema marxianamente classico, del compimento delle rivoluzioni borghesi, avviene dunque invece sotto un'egida conservatrice e internamente al capitalismo, il quale tuttavia disintegra così, e gli

---

<sup>688</sup> Ivi p. 43 «Questo secondo filone ha avuto grande fortuna negli anni sessanta, diffondendo una visione del ruolo degli intellettuali e della funzione dell'ideologia, nella fase del capitalismo monopolistico e dell'industria culturale, che a nostro avviso ha contribuito in maniera non secondaria alla formazione di una visione antistituzionale del processo rivoluzionario e della teoria dell'organizzazione presso le nuove leve di militanti».

<sup>689</sup> L. Magri, *Il valore e il limite delle esperienze frontiste*, in «Critica Marxista», A. II, n. 3, 1965, pp.38-63 cit. da p. 46.

<sup>690</sup> Si confronti questa visione con ciò che allora lo stesso Fortini dichiara in un'intervista a «la città futura»: «È veramente inutile piangere sul fatto che l'interpretazione della Resistenza sia stata quella che è stata data dal quindicennio al ventennio seguente. *L'interpretazione autentica della Resistenza è data dagli anni seguenti che sono andati in un certo e non in un altro modo*», F. Fortini, *Un giorno o l'altro*, cit., p. 343.

<sup>691</sup> L. Magri, *Il valore e il limite delle esperienze frontiste*, cit., p. 57.

schieramenti politici inediti degli anni Sessanta non ne sarebbero che la conferma, le stesse premesse frontiste che restavano legate invece a una fase di sclerotizzazione del capitale.

Questo lungo ragionare di Magri aveva però anche un referente immediato: l'obiettivo era, questa volta dall'interno, influire sull'evoluzione del PCI e sul dibattito dell'XI congresso opponendosi alla linea dell'unificazione con i socialisti proposta da Amendola, nella quale vedeva un disegno neofrontista: il congresso stesso si risolse nella disciplina di partito verso tesi centriste, cioè sostanzialmente volte a ribadire la via italiana al socialismo e la condanna delle posizioni cinesi, e gli esponenti comunisti più aperti a rinegoziare la strategia di fronte al neocapitalismo, tra cui lo stesso Magri, Trentin, Rossanda, Reichlin,<sup>692</sup> Milani e altri, furono a vario titolo dislocati nella geografia burocratica del partito o spinti ad occuparsi in maniera crescente di problemi sindacali o culturali.

Mi sia consentito qui di dire che si è trattato, io credo, di un errore, non tanto per la validità di qualche singola figura o proposta,<sup>693</sup> ma perché la scelta di ribadire una versione centralistica della politica di Togliatti, del *Memoriale* privilegiando soprattutto gli spunti anticinesi anziché i timidi accenni alla novità italiana, e di respingere e frantumare ove possibile la comparsa di una sinistra interna attenta a ciò che compagni di strada, intellettuali e gruppi di militanti erano in varia forma venuti elaborando in quegli anni, mozzò, per così dire, le orecchie al partito di fatto spingendo tutta la Nuova Sinistra da una fase di attenzione, ricca progetti di riforma, interesse e desiderio di collaborazione con il partito su forme più autonome e paritarie di quelle precedenti la rottura del '56, a una crescente avversità teorica e pratica verso i comunisti che di fatto non rappresentano più l'oggetto di interesse o gli interlocutori, sia pure polemici, privilegiati degli intellettuali dopo la metà degli anni Sessanta e che per loro verso resteranno relativamente sordi e arretrati nel comprendere i fermenti successivi e manterranno per più versi un giudizio limitativo sulle novità politiche e culturali teorizzate in quegli anni.<sup>694</sup>

---

<sup>692</sup> Il quale aveva steso per critica marxista un saggio sul *Partito in Puglia*, «Critica Marxista» A. I, n. 5-6, 1963 e nell'anno del dibattito più acceso su «Rinascita» *Fabbrica e società in una prospettiva meridionale*, A. III, n.8 1965, dove si vede come il problema delle nuove condizioni della lotta di classe avesse cominciato a fare breccia anche nel più meridional-storicista apparato comunista: «la novità di questa classe operaia rispetto a quella preesistente – e in gran parte travolta dagli anni delle smobilitazioni – non consiste solo in un fatto superficialmente sociologico (estrazione sociale, cultura, etc.) ma soprattutto nel rapporto di sfruttamento nuovo, decisamente di livello europeo, nel quale opera e si viene formando». Ora in A. Reichlin, *Dieci anni di politica meridionale*, Roma, Editori Riuniti, 1973, p. 86.

<sup>693</sup> Se anzi si vedono le testimonianze posteriori di Magri in, *il sarto di Ulm*, cit., pp. 195-201 o di Rossana Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Torino, Einaudi, 2000 pp. 321-329, per quanto drammatica «Aveva inteso soltanto la richiesta della legittimità del dissenso [la base del partito] e la ebbe in sospetto perché la democrazia era un'arma di destra», o la ricostruzione storica di Ajello in N. Ajello, *Il lungo addio. Intellettuali e PCI dal 1958 al 1991*, cit., pp. 36-42 non si ha il senso di una lacerazione di fatto delle componenti».

<sup>694</sup> Oltre alla già ricordata antologia critica di Vacca si veda il libro di Nicola Badaloni, *Il marxismo italiano degli anni Sessanta*, cit., e gli atti del convegno dell'Istituto Gramsci dal medesimo titolo ma con l'eloquente sottotitolo, *La formazione teorico politica delle nuove generazioni*, cit., Un incontro di Longo con alcuni studenti durante le agitazioni universitarie del '68 resterà del resto un episodio significativo ma non incidente sulla linea politica generale.

Per avere un'idea di questo tipo di posizioni centriste si può tenere presente l'intervento di Alicata, *de facto* il più vicino per formazione e stile a Togliatti dopo la morte di quest'ultimo: un intervento infarcito di citazioni dirette dell'ex-segretario e preoccupato soprattutto della politica estera e dell'allineamento del partito fuori dall'alleanza atlantica, ma lontano dall'influenza cinese e secondo il quale il dibattito interno rappresenta più una pericolosa fonte di disunità che una risorsa in quel momento: «Qui è inutile nascondersi illusioni vecchie, e forse anche ingenuità, che sono affiorate negli anni scorsi in qualche zona del partito, sulla possibilità di portare avanti un effettivo processo unitario che prescindesse da un dibattito e da un accordo anche su questo problema essenziale; Ed è inutile nascondersi schematismi nuovi che vorrebbero far scaturire il processo unitario per il quale noi ci battiamo unicamente – come talvolta si usa dire – a livello delle strutture».<sup>695</sup>

Vi sono naturalmente tra le variegate posizioni della Nuova Sinistra anche alcune ampiamente anticomuniste in senso proprio, come quella di un Montaldi che, dovendo scrivere del congresso nel suo *Saggio sulla politica comunista in Italia*, vi vedrà solo la fine di una tendenza annunciata: «L'XI Congresso, ribadendo la tradizionale scelta politica nazionale, porta a compimento quel lavoro di arginamento della classe che contribuisce a conservare tutto il movimento in una condizione di ristagno e di attesa»;<sup>696</sup> senza arrivare a un tale livello di critica è però evidente che da quel momento tutta la Nuova Sinistra, anche quelle componenti come «classe operaia» che gran parte delle loro energie dell'ultimo periodo avevano dedicato all'attività di pressione esterna su questo congresso, guarderanno altrove<sup>697</sup> e altri saranno i centri vivi dell'elaborazione più duratura almeno per alcuni anni.

---

<sup>695</sup> M. Alicata, *Intervento all'XI Congresso*, in *La battaglia delle idee* cit., p. 214, gli atti e gli altri interventi si leggono in *XI congresso del Partito Comunista Italiano, atti e risoluzioni*, Roma, Editori Riuniti, 1966.

<sup>696</sup> D. Montaldi, *Saggio sulla politica comunista in Italia 1919-1970*, Milano, Colibrì Edizioni, 2016, p. 342.

<sup>697</sup> Nei fatti la rivista avrà ancora meno di un anno di vita e il solo Tronti sceglierà subito la via del rientro nel Partito. Molti altri per tutta la fine del decennio daranno vita all'esperienza di «Contropiano». Su cui si veda G. Bechelloni, op. cit., p. 587-623.

## V I «Quaderni Piacentini» tra nuova militanza e anticapitalismo internazionale

Un discorso sulle forme di critica intellettuale scaturite dalla crisi della sinistra tradizionale del movimento operaio e dalla riallocazione degli intellettuali sullo scacchiere politico, in particolar modo in quella forma di aggregazione che fu loro propria attraverso le riviste non può prescindere ora dalla più longeva di esse: i «Quaderni Piacentini» già più volte nominati come sede editoriale di importanti saggi. A differenza di tutte le altre esperienze precedenti e in maniera simile semmai al «foglio di Discussioni» milanese dei primi anni Cinquanta, i «Piacentini» non nascono dall'iniziativa di intellettuali con una propria precedente storia politica o da militanti in polemica con la linea del partito, ma sono inizialmente espressione di un gruppo di giovani e di un'area relativamente periferica.

Il primo numero è infatti siglato «a cura dei giovani della sinistra» e raccoglie, intorno alla figura di Piergiorgio Bellocchio e di Grazia Cherchi, che ne saranno i condirettori per lungo tempo,<sup>698</sup> soprattutto giovani aderenti alla sinistra socialista e al Partito Radicale; nell'impianto stesso della rivista prevalgono gli articoli di cronaca e discussione locale che saranno presto abbandonati in favore di un più ampio ventaglio di temi di interesse politico culturale generale.

Ciò che più conta in generale nei primi numeri è l'anticonformismo, già visto per quel che riguarda il giudizio critico sulla commemorazione della Resistenza<sup>699</sup> e ancor di più presente nelle rubriche che giustamente contribuirono largamente alla notorietà iniziale della rivista: Il Franco Tiratore, ovvero brevi note polemiche di costume e critica sociale occasionate da spunti di attualità e spesso di mano di Piergiorgio Bellocchio, e Libri da Leggere e Libri da Non Leggere, rubrica che per tutta la prima fase di vita della rivista sostituisce le recensioni canoniche. Occorre notare però che a questo anticonformismo, che è poi rifiuto di allinearsi piattamente alla morale politica di anni di caustissimo riformismo e al generico culturalismo che sostiene l'industria cinematografica e l'editoria italiana di quel periodo, si somma una apertura senza precedenti alla ricerca di interlocutori: «Gli autori di questo numero intendono sottolinearne il carattere di “prova” non per chiedere indulgenza – ma critiche. Vogliamo dei lettori ma soprattutto dei collaboratori»<sup>700</sup> incominciava il primo numero di apertura e la rapidità con cui i collaboratori di altissimo livello arriveranno rappresenta forse un *unicum* nel panorama delle riviste della Nuova Sinistra.

---

<sup>698</sup> Bellocchio sarà direttore dal primo numero, Cherchi al n.12, Fofi dal n. 16, dopo il 1970 si definirà una redazione collegiale.

<sup>699</sup> Cfr. «Quaderni Piacentini» A. I, n,1 bis,1962, pp.1-2.

<sup>700</sup> *Prove per una rivista da farsi in «Quaderni Piacentini» 1962-1968 cit., p.15 (originariamente A. I. n.1, 1962, p. 1-2).*

Per la verità il gruppo nasceva sull'informale circolo "Incontri di Cultura" che già nel '61 aveva ospitato Fortini per una conferenza, a seguito della quale il saggista aveva scritto la *Lettera agli amici di Piacenza* dove, in forma di consigli, prefigurava in gran parte una strategia che sarebbe stata poi propria della prima fase di vita della rivista: Fortini preconizzava poi la culturalizzazione dell'intera produzione intellettuale e l'integrazione degli intellettuali stessi nel processo di produzione neocapitalistico, altamente settorializzato e specializzato in veste di tecnici e la neutralizzazione, infine, di ogni forma di opposizione puramente intellettuale, dunque scrive:

Da queste premesse scaturisce la necessità di una scelta radicale: che non corrisponde a quella tradizionale fra riformismo e rivoluzione, nella misura in cui le prospettive riformiste sono intrinseche allo sviluppo neocapitalistico e quelle rivoluzionarie si vanno situando in un contesto internazionale completamente nuovo. [...] Dunque una proposta assolutamente romantica, nel senso storico della parola, una proposta di 'dover essere'. Tutta la storia dell'occidente moderno è storia di individui e di minoranze che decidono di non servire all'inevitabile, al necessario. È storia volontaristica, con i giacobini, i socialisti, i leninisti (e anche con alcuni superstiti cristiani). È storia di coloro che da soli hanno deciso di non essere soli.<sup>701</sup>

Di un certo volontarismo e giacobinismo sono sì intrise le pagine di quei primi numeri, e valga qui la periodizzazione proposta e che condivido di Giovanni Bechelloni, che divide la storia della rivista (fino al 1970) in cinque fasi,<sup>702</sup> così come esiste una diversità con le fasi successive,<sup>703</sup> non si deve tuttavia eccessivamente credere al mito dell'isolamento propugnato da Fortini (che ama le cospirazioni a sfondo morale), anzi, già sul numero 4-5 e sul 6 Grazia Cherchi e Alberto Bellocchio preparano una accurata cronaca degli scioperi torinesi e milanesi e un resoconto dei fatti di piazza statuto inaugurando un rapporto stabile, forse il più stabile e sinergico tra le riviste dell'epoca, con i «Quaderni Rossi»<sup>704</sup> e del resto era uso lo scambio dei sommari con altre riviste, pratica che anche con «classe operaia» e «Giovane Critica» inizierà quasi subito.

Fino al sesto numero prevalgono le firme di collaboratori locali e, in parte secondo una forma già vista per «Ragionamenti», le recensioni a novità editoriali, con la particolarità che in questo caso si tratta soprattutto di autori nuovi e in buona misura estranei al canone della sinistra democratico-

---

<sup>701</sup> F. Fortini, *Lettera agli amici di Piacenza*, in *Saggi ed epigrammi*, cit., pp. 945-952.

<sup>702</sup> La prima corrisponde al 1962-1963 le successive grosso modo ai successivi bienni; si veda G. Bechelloni, op. cit., p. 38.

<sup>703</sup> Poco soddisfacente è in questo senso la *Storia di una rivista «i Quaderni Piacentini» (1962-1980)*, Roma, Edizioni dell'Asino, 2018, di Giacomo Pontremoli che, se pure copre un certo vuoto, si rivela infine poco più che una esposizione dei singoli articoli che dipende, per la contestualizzazione e soprattutto per la ricostruzione storica, dagli articoli stessi e non colloca la rivista in uno scenario generale favorendo l'idea di una sostanziale continuità e omogeneità.

<sup>704</sup> Cfr. G. Cherchi, A. Bellocchio, *Appunti per un bilancio sulle recenti manifestazioni di Piazza* in «Quaderni Piacentini» A. I, n. 6, 1962, pp. 3-8.

frontista: Sade, Genet, Musil, Borges, Wilson, Frisch, sono solo alcuni degli autori presentati ma bastano a rendere evidente come la ragione dell'interesse non sia piuttosto il vecchio e tradizionale contenuto politico, quanto la diagnosi critico-estetica dei problemi della società e, altra novità, dell'*individuo* nella società. Siamo di fronte a una realtà di gruppo nella quale la coesione, la politicità del gruppo stesso non nega la dimensione individuale, cosa che invece in varie forme più o meno incisive accadeva altrove (dalla necessità delle molteplici definizioni di linea dei «Quaderni Rossi» alla equazione totale di individuo e borghesia in «classe operaia») e non a caso la conferenza per cui invitarono Fortini aveva per tema azione politica e responsabilità personale.

È stato giustamente sottolineato come la rivista a differenza di altre abbia evitato in genere di fornire editoriali programmatici<sup>705</sup> preferendo affidarsi all'esercizio della critica e a una certa vicinanza culturale tra i redattori; meno si è invece insistito su quanto la rivalutazione della dimensione etica e individuale, in parte da alcuni giudicata di radicalismo piccolo borghese o di moralismo,<sup>706</sup> vada di pari passo con l'elisione e l'integrazione dei corpi intermedi nel neocapitalismo (i sempre più criticati sindacati e partiti) che presenta in maniera crescente il consumatore-produttore (e ormai più spesso anche nell'aspetto puramente produttivo) come individuo isolato di fronte al capitale e come dunque il riconoscimento di una ineludibilità del momento etico non rappresenti un regresso dalla politica, ma piuttosto un tentativo di rifondazione della politica stessa in un momento di crisi delle sue forme su basi diverse e adatte al livello della società.

Anche queste, seppur non sempre esplicitate in maniera chiara, sono le considerazioni che fanno da sfondo alle pagine di *Cronaca Italiana*, dove fino al numero 32 si raccolgono fatti di costume, cronache sociali, accadimenti politici che documentano le contraddizioni della società italiana, l'ipocrisia, inettitudine e corruzione delle classi dirigenti e del clero, la quiescenza delle sinistre e quel misto, amaramente satireggiato, di nuove abitudini e tradizioni arcaiche, di mutazione antropologica, perbenismo, violenza e a tratti persino disperazione che sotto l'aspetto del miracolo economico caratterizza la vita dei primi anni Sessanta e che spinge, ad esempio, Piergiorgio Bellocchio di scrivere del pluriomicidio-suicidio di un disoccupato e di accostarlo a quello di Marilyn Monroe nella falsificazione del cordoglio che la società accorda sulle tragedie che produce<sup>707</sup> e poco dopo di scrivere sull'uccisione da parte della madre di una bambina gravemente malata, non perché malata ma perché la società stessa non è capace di integrarla da un lato ma, moralisticamente, le impone la felicità.<sup>708</sup>

---

<sup>705</sup> Su questo passaggio si veda il saggio di G. Bechelloni, cit., pp. 32-38.

<sup>706</sup> Il caso ad esempio di Vacca in *Politica e teoria nel marxismo italiano degli anni Sessanta*, cit. ma in particolare esiste una ampia tradizione ormai vulgata sul moralismo dei «Piacentini».

<sup>707</sup> Si veda in «Quaderni Piacentini», A. I, n. 4-5, 1962, Donato Tremamunno e P. G. Bellocchio, *Il suicidio di Marilyn Monroe* in «Quaderni Piacentini», A. I, n. 4-5, 1962, pp. 3-8.

<sup>708</sup> P. G. Bellocchio, *Il caso Vandepunt o la morale in crisi* in «Quaderni Piacentini» A. I, n. 6, 1962, pp. 20-24.

Non stupisce dunque che su un piano più canonicamente politico la preferenza e le attenzioni dei «Piacentini» vadano alle lotte di liberazione in Algeria, sulle quali pubblicano fin da subito testimonianze,<sup>709</sup> che siano, come ricordato, tra i primi a rendersi conto dell'importanza della figura di Frantz Fanon e del terzomondismo<sup>710</sup> e che si guardi con attenzione per tutto il '62 e il '63 al caso spagnolo in aperta controtendenza a quanto la sinistra si stava facendo cercando di “normalizzare” le relazioni con il franchismo nell'ottica globale della coesistenza. Nella rilettura della resistenza spagnola (quella negli anni Sessanta portata avanti soprattutto da studenti e sindacalisti come Julian Grijamu, ucciso e per questo ricordato dal *Franco Tiratore* nel n. 9-10) c'è la volontà di un rinnovato livello di lotta antifascista e anticapitalistica insieme, che porta i redattori a ribaltare il vecchio slogan antifranchista in «oggi in Italia, domani in Spagna»;<sup>711</sup> si comincia in poche parole a capire, e a teorizzare, che la lotta anticapitalistica è una ovunque la si combatta e a superare lo schema storicistico-finalistico su base nazionale che prevedeva un passaggio in fasi tra rivoluzione liberale, eventualmente lotta antifascista e solo poi lotta rivoluzionaria anticapitalista.<sup>712</sup>

Questo passaggio era favorito anche da una innovativa lettura della storia del fascismo e dei suoi nessi economici con il capitale condotta in alcuni saggi da Sergio Bologna, da cui vale la pena citare qualche passo:

In una visione marxista della storia d'Italia in periodo fascista l'alternativa tra fascismo e gruppi politici antifascisti assume il significato di un episodio, di un avvenimento sovrastrutturale, mentre assume valore di una realtà obiettiva – cioè rilevanza storica – il graduale processo di accumulazione capitalistica ottenuto attraverso il controllo forzato della forza-lavoro, di una disponibilità coatta. Il momento specifico, cioè la rilevanza storica specifica, del fenomeno fascista è contenuto nella coattività con cui è ottenuta la disponibilità piena della forza-lavoro, cioè il rifiuto di usare dei metodi per ottenere l'integrazione pacifica della stessa.<sup>713</sup>

Il riferimento all'integrazione pacifica, o ritenuta tale, degli anni Sessanta è quanto mai evidente, e ancora:

---

<sup>709</sup> Cfr. su «Quaderni Piacentini» A. I, n. 1, 1962 p. 6, *lettera di un liceale algerino all'Express*, e p. 7, *la situazione francese vista da J. P. Sartre e P. Spazzali, due refractaires a confronto* in «Quaderni Piacentini» A. I, n. 6, 1962, pp. 24-28 e della stessa *La sinistra francese e l'Algeria* in «Quaderni Piacentini» A. II, n.11, 1963, pp. 42-44.

<sup>710</sup> Cfr. *Movimenti di liberazione dei popoli del terzo mondo. Cronologia* in «Quaderni Piacentini», A. I, n. 6, 1962, pp. 38-40 e *Angola: la guerra per l'indipendenza dei popoli si estende all'Africa nera*, in «Quaderni Piacentini», A. II, n.7-8, 1963, p. 21

<sup>711</sup> Arnaldo Bressan *Che fare per la Spagna?* in «Quaderni Piacentini» A. I, n. 2-3, 1962, pp. 4-5.

<sup>712</sup> Si veda ad esempio la nota del Franco Tiratore su, *Il F: L: P: non punta sul turismo per “democratizzare la Spagna”* in «Quaderni Piacentini», A. II, n. 13, 1963, pp. 23-24.

<sup>713</sup> S. Bologna, *Libri di storia in Quaderni Piacentini 1962-1968*, cit., pp. 45-46 (originariamente in «Quaderni Piacentini» A. II, n. 7-8, pp. 26-30).

«In questi ultimi anni abbiamo assistito ad un intensificarsi e ad un approfondirsi della critica al pensiero di Gramsci, in riferimento soprattutto alla nuova fisionomia assunta dalla struttura capitalistica nel italiana nel corso del recente sviluppo economico; per cui la categoria di analisi che oggi si tende a mettere in rilievo non è più quella del “dualismo” ma quella dello “sviluppo”». <sup>714</sup>

Di tutto questo plesso di contraddizioni, come del miracolo economico e della crescente integrazione Nord-Sud nel quadro di un’economia industriale avanzata abbiamo notevoli altri riscontri sui «Piacentini», anche in chiave letteraria e ad opera di scrittori e saggisti che cominciano ad essere attirati dall’apertura e dall’anticonformismo mostrati dalla redazione di quella piccola rivista: ad esempio le poesie di Cesarano e Giudici <sup>715</sup>: è di quest’ultimo l’importante saggio su Fanon, *L’uomo dalla roncola*, già analizzato, dove leggiamo:

Chi è l’uomo dalla roncola? È l’uomo della dissidenza operaia? Il “gatto selvaggio” che paralizza la fabbrica senza avvertire i funzionari del sindacato e della direzione? Il cretino che decide il suo voto unicamente in base alle suggestioni di una pubblicità da dentifricio o agli ordini di un capoclientela? O salendo (ma solo in apparenza) è l’organization man ossessionato dalla carriera e dall’esaurimento nervoso? Il burocrate di Stato continuamente costretto a riformulare parole d’ordine e ridimensionare sorrisi? <sup>716</sup>

L’estensione, diremmo, dell’alienazione da condizione, filosoficamente intesa, del produttore a condizione di ogni cittadino vivente in una società a capitalismo avanzato. <sup>717</sup>

Con il tredicesimo numero si apre la seconda fase di vita della rivista e in esso inizia la sua collaborazione, che diverrà poi continua soprattutto in ambito cinematografico, Goffredo Fofi con un estratto dalla sua ricerca sull’immigrazione meridionale a Torino, che oltre ad essere un significativo contributo all’analisi dello sviluppo integrato a cui la nuova sociologia marxista tendeva rappresenta un importantissimo caso editoriale e di politica culturale:

Il libro era stato scritto da Fofi su incoraggiamento di Panzieri e con il sostegno di Rieser, Mottura e di altri dei membri dei «Quaderni Rossi» e, sempre per tramite di Panzieri, era stato proposto ad Einaudi <sup>718</sup> dove, in occasione della discussione sulla possibile pubblicazione, si ebbe uno scontro assai acceso: da un lato si schierano Bobbio, Calvino, Giulio Bollati, Franco Venturi e altri esponenti della cultura torinese e collaboratori di vecchia data della casa editrice contestando ora il tono

---

<sup>714</sup> Id. *Fascismo e capitale*, ivi, p. 63 (originariamente in «Quaderni Piacentini», A. II, n. 11, 1963, pp. 37-41).

<sup>715</sup> *A un operaio del miracolo* di Giorgio Cesarano in «Quaderni Piacentini» A. II, n. 9-10, 1963, pp. 21-22, sembra quasi in particolare essere una sorta di compendio poetico dei temi trattati dalla rivista.

<sup>716</sup> G. Giudici, *La letteratura verso Hiroshima*, cit., p. 165.

<sup>717</sup> Sulla diffusione della categoria teorica di alienazione come termine sociologico generale presso gli scrittori, di cui Giudici è un perfetto esempio, si può vedere in ottica critica Nello Ajello, *Lo scrittore e il potere*, cit., pp. 62-78

<sup>718</sup> Secondo la sintesi di Panzieri stesso in *I verbali del mercoledì* cit., p. 806 il libro fu scritto su commissione.

generale di Fofi (Bobbio e soprattutto Calvino), ora la metodologia, come la selezione degli intervistati, la cornice teorica, la rappresentatività del campione, la militanza dichiarata (Venturi, Vivanti) e anche le critiche dall'autore rivolte a partiti e sindacati; le difese del libro sono assunte da Baranelli e Massimo Mila, preoccupati che si rinunci alla pubblicazione solo per motivi superficiali e per non scontentare qualcuno, Panzieri, che cerca invece di difendere la coerenza interna dell'opera e un'intenzione maieutica che era forse propria del progetto («questi dei giovani sono dei tentativi che vanno seguiti con amore, incoraggiati»<sup>719</sup>) e soprattutto Solmi che, contrariamente al tono generalmente rispettoso e discreto dei suoi interventi ai “mercoledì”, attacca fieramente gli oppositori e in particolar modo Calvino,<sup>720</sup> spingendosi poi a dichiarare apertamente pretestuoso il rifiuto del libro.<sup>721</sup> Quando poi in una riunione successiva Solmi si opporrà ad una decisione unilaterale di Einaudi di fatto spingerà in contraddizione l'editore dimostrando come il modello aziendale capitalistico e il comando prevalessero anche in una delle vecchie “zone franche” della cultura di sinistra, ma l'esito non sarà indolore: dopo la bocciatura del libro di Fofi (che uscirà con Feltrinelli) Solmi e Panzieri vengono licenziati, Fortini allontanato.<sup>722</sup>

I «Quaderni Piacentini» assicurandosi la pubblicazione di un estratto non solo si dimostrano all'avanguardia, ma avanzano di un passo ulteriore verso quella rottura con gli intellettuali, anche di sinistra, anche protagonisti del '56 come lo stesso Calvino, Moravia o Pasolini ai quali non risparmiavano gli strali del *Franco Tiratore* e verso i quali la polemica era costante: dal *Congedo dagli intellettuali* del n.7-8 a *Italo Calvino e «l'Unità»* che rimarcava l'ormai indistinguibile perbenismo progressista di stampa comunista e padronale-borghese, fino alle *Baruffe di Servi* in cui si irride lo sdegno mostrato da Moravia e Pasolini al premio «Viareggio» e alla sua sospensione da parte di Olivetti.<sup>723</sup> Più o meno inconsapevolmente i giovani di Piacenza incontravano quell'ansia diffusa di un rinnovamento intellettuale da sinistra che sapesse opporsi alla figura del letterato medio inconsciamente riformista e inserito nell'industria culturale da un lato e all'eversione puramente esteriore della Neoavanguardia dall'altro, e anche qui le risposte non tardarono perché dal quattordicesimo numero firme e abbonamenti si moltiplicano.<sup>724</sup>

---

<sup>719</sup> Ivi, p. 814.

<sup>720</sup> Ivi, p. 815 «contesto a Calvino ed a Bollati di atteggiarsi a difensori dei partiti di sinistra e delle organizzazioni, che hanno lasciato nel '56...».

<sup>721</sup> Ibid, «questo libro sarebbe uscito senza obiezioni se non costituisse un duro colpo alla Fiat. Il motivo determinante della sua non pubblicazione è che non si vuole pubblicarlo per ragioni politiche ed economiche precise, di cui tutti qui sono a conoscenza».

<sup>722</sup> Su questo passaggio si possono vedere sia L. Baranelli, *Una stanza all'Einaudi*, cit., che R. Solmi, *I miei anni all'Einaudi*, in *Autobiografia documentaria*, cit., pp. 757-774.

<sup>723</sup> Cfr. ora *Baruffe di Servi* e a proposito di *Baruffe di Servi* in *Quaderni Piacentini 1962-1968* cit., pp. 77-78 e 84-85 (gli scritti del *Franco Tiratore* sono, in massima parte, di Pier Giorgio Bellocchio) (originariamente in «Quaderni Piacentini», A. II, n. 12, 1963, p.15 e «Quaderni Piacentini» A. II, n. 13, 1963, pp. 22-23).

<sup>724</sup> I dati di vendita sono consultabili in Bechelloni, op. cit., pp. 28-31, al numero 14 viene fatta risalire la seconda fase di vita della rivista.

Oltre a Fortini e Giudici si aggiungono tra i collaboratori stabili Edoarda Masi, che sarà più tardi anche condirettrice della rivista e autrice di quasi tutti i contributi sulla Cina, Asor Rosa, Luciano Amodio, Roversi, Majorino, Cases; i filoni di intervento anche si diversificano e approfondiscono: una parte importante spetta alla critica della cultura o, per dirla con il titolo di un saggio fortiniano, alle istituzioni letterarie, sulle quali il poeta scrive:

Enti privati o pubblici investendo capitali per la formazione di moderne università, toccheranno anche i “dipartimenti” degli studi letterari, finanzieranno ricerche ed edizioni, riorganizzeranno e renderanno realmente efficiente il servizio di informazione critica. [...] Gli ultimi resti dell’ambiente letterario scompariranno a favore di una estesa, seria e decente varietà di studi letterari. Saranno lasciati in libertà vigilata soltanto gli addetti alla libera creazione [...]. *Tutto questo è normale igiene di un paese capitalistico sviluppato.*<sup>725</sup>

Nel quadro di questo processo di ristrutturazione capitalistica che stravolge e spazza via la società letteraria di ascendenza nazional-romantica e borghese con tutto il sistema tradizionale delle belle arti l’avanguardia non è che un epifenomeno che si sofferma in una battaglia esteriore contro questi resti;<sup>726</sup> nel campo della letteratura italiana di sinistra appare dunque chiaro come la dialettica struttura e sovrastruttura venisse articolata in maniera diversa: per i Neo-avanguardisti, giustamente, gli ideologemi novecenteschi, tanto quelli sull’ispirazione e la poesia pura quanto quelli sull’*engagement*, erano sovrastrutturali e viziati di idealismo, ma per i critici vicini ai «Piacentini» questo stesso idealismo non è una semplice mistificazione o trasposizione, piuttosto è il prodotto della struttura capitalistica dell’industria culturale e prima ancora della divisione del lavoro in seno alla società.

Su questa scia tracciata da Fortini si muovono nei numeri successivi Roversi, Giudici e Asor Rosa, il primo polemizzando soprattutto contro la retorica di sovversivismo radicale priva però di un reale contraddittorio e di forze di opposizione;<sup>727</sup> gli altri scendendo più in dettaglio: Asor Rosa, che già

---

<sup>725</sup> F. Fortini, *Istituzioni letterarie e progresso di regime* ora in *Saggi ed epigrammi*, cit., p. 71

<sup>726</sup> Aggiunge Fortini, «Gli avanguardisti e i loro avversari sono disposti a mettere tutto in dubbio e a seppellire la carogna delle belle lettere. Non a modificare le strutture delle istituzioni letterarie», ivi, p. 70.

<sup>727</sup> Cfr. R. Roversi, *Avanguardia e avanguardismo*, in op. cit., p. 395: «I molti che anche in questi giorni si nominano, si direbbe che approfittano delle circostanze e consumano una buona intelligenza sulle formule. Ricordassero la frase di Lenin (ripresa anche da Lukács), che ogni verità si trasforma in errore non appena la si esageri oltre misura. E la verità consiste, certo, nell’urgenza di un rammodernamento “totale” (linguistico-strutturale) della realtà, entro cui invece la cultura italiana sfiorisce, e di una verifica linguistica da compiersi con autentica freddezza e con l’attenzione specifica di chi opera su un corpo piagato; e la contestazione di una tradizione culturale che si può compiere ma non con la sovrapposizione di lemmi esagitati e con le veline degli ordini dall’alto ecc. L’eccesso consiste in una forma di orgoglio della mente, di tipo accademico o liederisticomondano, tipico di chi può permettersi “tutto” (o si illude almeno) e non tollera antagonisti ma solo tesi ammorbidite da un abbraccio universale; e in una proposta linguistica che presume, e nella presunzione ostenta, di operare da zero e che, rovesciandosi sul foglio, propone invece risultati del tutto novecenteschi».

aveva esordito sui «Piacentini» con una nota su Mastronardi e che vi pubblicherà un estratto da *Scrittori e popolo*<sup>728</sup> insiste sugli aspetti teorici che forza da un esame stesso degli scritti del gruppo '63 mostrandone le incoerenze in una posizione già rientrata al convegno di Palermo del '63 e pone istanze di ridefinizione sistemiche che abbiamo già visto nel coevo *Elogio della negazione*:

Il discorso sulla neoavanguardia sembrerebbe portare ad un vicolo cieco, a una strada senza sbocco. Forse è il vicolo cieco, la strada senza sbocco di un impegno letterario e culturale dentro la società capitalistica. Forse il difetto non è negli esecutori, ma nello strumento, nella scelta del mezzo espressivo e nell'accettazione di un campo di interessi. Forse l'errore dei neoavanguardisti va ricercato più indietro, là dove è la scaturigine stessa di un loro essere sociale.<sup>729</sup>

Giudici infine è il più articolato nel suo confrontarsi con il tema perché intorno ad esso vertono non uno ma una serie di saggi, il primo dei quali sul numero 16 porta l'eloquente titolo di *L'opposizione di sua maestà*; in esso Giudici ricapitola, in maniera però originale, il discorso sulla neoavanguardia collegandolo ai dibattiti di fine anni Cinquanta, in particolare ai libri di Cases e Preti e al dibattito sul neopositivismo nel quale riconosce, con la sua riduzione del linguaggio a comunicazione, la fondamentale matrice teorica della critica poetica della neoavanguardia, e insieme fa risalire alla risposta marxista al neopositivismo la posizione di quanti invece criticano istituzione ruolo e funzioni dei letterati (e dunque anche la sua personale posizione), ma conclude con un richiamo a non occultare dietro questi dibattiti le contraddizioni fondamentali:

«il fine della lotta e della ricerca persiste, è sempre lo stesso: potrebbe invece tradirlo o modificarlo il persistere nell'uso di strumenti, atteggiamenti, punti di vista già fuori causa o sul punto di esserlo»;<sup>730</sup> constatazione che lo spinge a elaborare tre numeri dopo la proposta della «gestione ironica»; tale proposta fondata sull'omologia-differenza tra prassi poetica e prassi politica propone un ossequio minimo formale alle istituzioni, ironico appunto, come veicolo di un messaggio che questa ironia tradisca e sulla base della complicità che le istituzioni garantiscono tra autore e lettore sviluppi poi una più profonda solidarietà:

Un atteggiamento siffatto si vuole intendere per gestione ironica della forma istituzionale: conoscere poetico o prassi politica che sia il campo in cui si esplica il progetto non rischia di alienarsi, (o rischia molto meno) nei suoi strumenti che vengono assunti a un grado neutro, tenuti a distanza, esorcizzati.

---

<sup>728</sup> Cfr. A. Asor Rosa, *Uno scrittore ai margini del capitalismo: Mastronardi*, in «Quaderni Piacentini» A. III, n. 14, 1964, pp. 36-40 e Id. *Filologia del sottoproletariato* in «Quaderni Piacentini» A. III, n. 19-20, 1964, pp. 31-36.

<sup>729</sup> Id. *Considerazioni sulla neo-avanguardia Italiana* in «Quaderni Piacentini» 1962-1968, cit., pp. 124-125 (originariamente in «Quaderni Piacentini». A. III, n. 17-18, 1964, pp. 11-20).

<sup>730</sup> G. Giudici, *L'avanguardia come opposizione di sua maestà*, ora in *La letteratura verso Hiroshima*, cit., p. 206.

Quando la rivoluzione non è possibile e l'intervento riformatore si prospetta inefficace la gestione ironica è un tipo di approccio che non compromette la volontà organizzativa differenziante, che non la isola dalla realtà del suo tema». <sup>731</sup>

A mostrare come non si tratti di riproporre un mero contenutismo che accetti, sia pure con scettico distacco, le “regole del gioco” letterario nel neocapitalismo e di come invece il problema posto sia ancora quello di come non far elidere o sussumere i significati propri dell'opera d'arte che come ordine *altro*, può se non contestare almeno testimoniare principi organizzativi diversi, segue a questo un saggio di aperta critica dell'evoluzione del mercato editoriale italiano e dell'introduzione del tascabile, strumento di integrazione e non di cultura, filtro di selezione tra potere editoriale e pubblico. <sup>732</sup>

Siamo qui però già nel campo della sociologia critica, dove del resto i «Quaderni Piacentini» segnavano il passo già da diverso tempo con l'introduzione e la diffusione di autori della scuola di Francoforte e soprattutto di Herbert Marcuse, introdottovi dal filosofo Augusto Vegezzi che ne presenta e inquadra l'opera *Eros e civiltà*, recuperandone soprattutto gli aspetti estetici, alcune matrici schilleriane e l'idea fondante, e più innovativa anche rispetto alla tradizione marxista, della liberazione dal lavoro e nel lavoro: «La produttività “perde il suo carattere repressivo e impone il libero diritto dei bisogni individuali”. Il lavoro alienato ridotto al minimo necessario per l'abolizione delle esigenze del dominio, cioè soppresso in quanto è “lavoro improduttivo”, è investito dall'impulso erotico e, in una certa misura, diventa un libero gioco». <sup>733</sup> La rimeditazione, sempre sulla categoria chiave dell'alienazione, del marxismo occidentale investe i numeri della rivista tra il '64 e il '67 spesso in concomitanza con le novità editoriali Einaudi, ma non sempre <sup>734</sup> (si anticipano ad esempio saggi di Habermas e di Korsh) fino al vertice toccato dalla recensione di Cesare Pianciola a *La dialettica dell'illuminismo*. Pianciola aveva di fronte a sé il compito non facilissimo di strappare dall'alveo della borghese critica della civiltà l'opera di Horkheimer e Adorno dopo che le interpretazioni scientiste di Della Volpe e Colletti ve l'avevano confinata: l'ambiguità di fondo di un discorso che insiste sulla tecnica come portato dell'illuminismo e sul pensiero organizzante come

---

<sup>731</sup> Id. *La gestione ironica*, ivi, p. 214.

<sup>732</sup> Id. *La rivoluzione non è tascabile* ivi pp.40-47 Non è qui chi non noti la consonanza di fondo tra la proposta giudiciana di “gestione ironica” e gli appelli a un manierismo sovversivo e alla guerriglia contro l'assimilazione nell'industria culturale che risuonano in *Astuti come colombe* di Fortini, che certamente ha cui influito pur nell'assenza di una simile tensione al sublime. Del resto come è ora chiaro grazie alla ricostruzione di Riccardo Corcione in F. Fortini, G. Giudici, *Carteggio 1959-1993* cit., proprio tra l'autunno del '63 e l'inverno del '65 i contatti telefonici e personali tra i due sono quasi quotidiani, tanto che, con la possibile collaborazione di Sereni, pensavano di dare vita a un supplemento letterario di «Quaderni Rossi».

<sup>733</sup> A. Vegezzi, *Eros e Utopia*, in *Quaderni Piacentini 1962-1968*, cit., p. 143 (originariamente in «Quaderni Piacentini», A. III, n. 17-18, 1964, pp. 36-46).

<sup>734</sup> Per un bilancio, di segno ampiamente positivo sul ruolo svolto dalla rivista in una giusta ricollocazione del pensiero dei francofortesi si veda R. D'Alessandro, op. cit., pp. 95-108.

improntato al dominio, via tecnica, della natura in un'infinita espansione di civiltà e razionalità poteva in effetti (e può) prestare il fianco a questo tipo di interpretazioni; giustamente allora nel saggio si sottolinea come ciò che più rileva ai francofortesi sono i rapporti di proprietà e di dominio tra gli uomini, l'alienazione inscritta in quel processo di crescente razionalizzazione e integrazione che la civiltà (capitalistica) comporta.

«Naturalmente – ricorda Pianciola sulla scia di Solmi e dei saggi panzieriani sull'uso capitalistico delle macchine – la pretesa neutralità dei mezzi tecnici nei confronti dei fini politico-sociali è *in molti casi* un velo ideologico che serve a far assumere come “naturale” e “razionale” e quindi a sottrarre a una discussione che non verta sui dettagli, ciò che in realtà è solo naturale e razionale in un certo contesto economico sociale». <sup>735</sup> La colpa degli autori sarebbe semmai quella di non avere, a differenza del collega Marcuse, un lato positivo-oppositivo a questa tendenza e non poter fare appello che a un principio di negazione generico e utopistico-religioso, a non riportare le contraddizioni sul piano della prassi (Pianciola individuerà infatti un rischio, concreto, di «regressione all'hegelismo»: «Guardando alla storia come a una totalità conchiusa, essi sono costretti a riprodurre l'atteggiamento psicologico con cui i grandi scrittori borghesi, intorno al 1830, guardavano al passato»). <sup>736</sup>

Sul versante più canonicamente marxista, cioè quello delle concrete mediazioni politiche e della lotta rivoluzionaria, del resto il dibattito era vivo sulle colonne dei «Piacentini» e verteva soprattutto in una prima fase, indirettamente polemica con la storia dei partiti di sinistra in Italia, su una riscoperta del comunismo di sinistra e dell'antistalinismo. Naturalmente l'oggetto di interesse era la storia e la posizione dell'Unione Sovietica che aveva con la coesistenza e poi con la rottura con la Cina Popolare nel '64 ribadito la propria ortodossia, e indirettamente si ricercavano alcune delle premesse di ciò e dell'arresto del processo rivoluzionario in Occidente nelle origini e nello sviluppo del bolscevismo. Abbiamo così le *Proposte per uno studio di Trockij* di Vittorio Strada, <sup>737</sup> *Il contrasto Lenin-Luxemburg sulla struttura del partito* di Luciano Amodio, che ricostruiva filologicamente le posizioni sulla base dei documenti della II Internazionale e della creazione del Partito Operaio Socialdemocratico Russo, per concluderne la fondatezza delle accuse della Luxemburg e che, riguardo al partito, il rivoluzionario «volendo creare uno strumento, creò qualcosa che, in un vuoto di potere storicamente determinato, si trasformò in un *fine in sé*». <sup>738</sup>

---

<sup>735</sup> C. Pianciola, «*Dialettica dell'illuminismo*» in *Quaderni Piacentini 1962-1968 cit.*, p. 335 (originariamente in «*Quaderni Piacentini*», A. VI, n. 29, 1967, pp. 63-83).

<sup>736</sup> Ivi, p. 341.

<sup>737</sup> V. Strada, *Proposte per uno studio di Trockij*, in «*Quaderni Piacentini*» A. III, n. 16, 1964, pp. 34-36.

<sup>738</sup> L. Amodio, *Il contrasto Lenin-Luxemburg sulla struttura del partito* in *Quaderni Piacentini 1962-1968 cit.*, p. 171, (originariamente in «*Quaderni Piacentini*», A. VI, n. 21, 1965, pp. 3-21) occorre specificare che il lavoro di Amodio si inseriva in una cornice più ampia comprendente la sua prefazione agli *Scritti scelti* di Rosa Luxemburg, Roma, ed. Avanti!, 1963 e al suo *Commentario al primo Lukács*, pubblicato a puntate su «*il Corpo*» e poi edito come L. Amodio, *Commentario al primo Lukács*, Urbino, Quattroventi, 1985.

Più pacata e in un certo senso storicizzante è invece la ricostruzione di Cases del pensiero lukacsiano nel già ricordato *Le idee politiche di Havemann e di Lukács*, che ha qui la sua sede di pubblicazione e che quindi si contestualizza soprattutto come una critica al marxismo della coesistenza e al suo trasferimento sul piano culturale della lotta di classe piuttosto che al leninismo (che fu anche del Lukács maturo),<sup>739</sup> ma quanto alle discussioni sul marxismo la proposta più radicale e più discussa nei «Quaderni Piacentini» fu senz'altro quella della rivalutazione del materialismo avanzata da Timpanaro; il noto filologo, pur in posizione appartata, era infatti stato da sempre vicino alla sinistra socialista, avendo anche aderito alla scissione del PSIUP. Nel suo articolo sul materialismo mette in guardia la sinistra neomarxista, ancora una volta, dagli scivolamenti verso l'idealismo,<sup>740</sup> ma lo fa riportando in primo piano la centralità della materia e della condizione naturale in Marx e in Engels. Ricercando la priorità del «fisico sul biologico, del biologico sull'economico-sociale e dell'economico sociale sul culturale»<sup>741</sup> polemizza soprattutto con le varianti italiane del neoidealismo e, ricordando l'influenza di Darwin su Marx, afferma: «il marxista si mette in una posizione scientificamente e polemicamente debole se, dopo avere respinto gli argomenti idealistici tendenti a dimostrare che l'unica realtà è lo Spirito e che i fatti culturali non hanno alcuna dipendenza dalla struttura economica, prende poi a prestito i medesimi argomenti per negare ogni dipendenza della società umana dalla natura».<sup>742</sup> Di qui peraltro una posizione di interlocuzione in Timpanaro con discipline quali l'antropologia strutturalistica e la psicoanalisi, ma la diffidenza verso qualsiasi tentativo di «aggiornare» con esse il marxismo. Tale posizione, inconsueta come lo stesso autore rileva tra i militanti della Nuova Sinistra, solleva una serie di risposte e il dibattito si protrae per circa un anno<sup>743</sup> fino alla risposta di Timpanaro che uno ad uno esamina gli scritti dei compagni collegati in vario modo dall'idea della prassi come forma di conoscenza, ma soprattutto ribadendo la priorità del dato biologico con molta coerenza: «il comunismo non implica di per se stesso una vittoria decisiva sulla fragilità biologica dell'uomo e sembra escluso [...] che tale vittoria possa essere totalmente raggiunta».<sup>744</sup> L'ottica non era nuova ai «Piacentini», avendo poco prima ospitato uno scambio di scritti a tre tra Cases, Fortini e Giudici intorno al problema della morte originato da un

<sup>739</sup> Si veda C. Cases, *Su Lukács*, cit., pp. 22-43.

<sup>740</sup> Cfr. S. Timpanaro, *Sul materialismo*, Milano, Unicopli, 1997, p. 1 «Questi nuovi gruppi rivoluzionari sono indubbiamente ostili a certe forme di marxismo idealistico (in Italia soprattutto alla forma gramsciana) ma le loro simpatie oscillano sembra, tra un marxismo hegeliano a forti venature esistenzialistiche e uno scientismo pragmatista».

<sup>741</sup> Ivi p. 6.

<sup>742</sup> Ivi p. 17

<sup>743</sup> Con varie posizioni, dal recisamente contrario Jervis ai più concordi Fiamma Baranelli e Ciafaloni le risposte occupano i n. 29, 30 e 32 della rivista tra il gennaio e l'ottobre del 1967, Cfr. G. Jervis, *Un intervento sul saggio di Timpanaro*, in «Quaderni Piacentini», A. VI, n. 29, 1967, pp. 37-39, F. Baranelli, F. Ciafaloni, P. Cristofolini, *Tre interventi sul saggio di Timpanaro*, in «Quaderni Piacentini», A. VI, n. 30, 1967, pp. 111-133 e M. Aloisi, M. Vacatello, *Il dibattito sul materialismo*, in «Quaderni Piacentini», A. VI, n. 32, 1967, pp. 107-115.

<sup>744</sup> S. Timpanaro, *Sul materialismo*, cit., p. 37.

colloquio tra Cases e De Martino.<sup>745</sup> Il dibattito era però stato troncato sul venticinquesimo numero con una *boutade* da Champfort<sup>746</sup> un po' per frenare funambolismi moral-intellettuali ai quali i coinvolti non erano estranei, un po' perché si trattava di un discorso che mal si prestava ad altro tipo di conclusione, ma ritengo anche per la novità assoluta che la situazione presentava.

Lo stesso numero ospita infatti parte di una ponderosa rassegna di Solmi sulla Nuova Sinistra Americana che lo occupa quasi per intero. Non è questa per ragioni di spazio la sede per una discussione dettagliata delle fonti e degli avvenimenti citati da Solmi, bisogna infatti ricordare che in anni in cui l'informazione era ancora limitata, la stampa a circolazione prevalentemente nazionale e la televisione giovane queste rassegne rivestivano anche un importante ruolo informativo e Solmi accuratamente commenta stampa e dichiarazioni unitamente ai testi che riesce a reperire: in sintesi due sono i maggiori attori che interessano la cronaca, i movimenti per i diritti degli afroamericani e i movimenti studenteschi.

La maggior parte del dossier è dedicato alla storia delle lotte recenti degli afroamericani negli stati meridionali: dalla protesta di Rosa Parks che ha portato al cosiddetto "sciopero degli autobus" a Montgomery nel '55-'56, al diffondersi nei primi anni Sessanta delle pratiche di lotta civile dei sit-in, delle marce dimostrative e dei boicottaggi, fino al consolidarsi dei movimenti; soprattutto tre sono presi in considerazione: lo Student Non Violent Coordinating Committee, attivo sia in manifestazioni pacifiste che in manifestazioni per i diritti degli afroamericani, che Solmi considera importante soprattutto per l'attività di base e la politicizzazione dei lavoratori afroamericani e di quelli bianchi,<sup>747</sup> il Southern Christian Leadership Council, di ispirazione religiosa e non-violenta guidato da Luther King e dai suoi collaboratori e responsabile delle marce su Washington nel '63, e su Montgomery nel '65 (aggredita da polizia e guardia nazionale) e lo Student for a Democratic Society, movimento prevalentemente di studenti bianchi che ebbe però un ruolo nelle rivolte di Berkeley del '64 e nella contestazione della guerra in Vietnam.

Ciò che doveva interessare agli osservatori intellettuali e politicizzati a sinistra europei era l'impressionante serie di contraddizioni interne della società americana riflessa sui movimenti stessi, ad esempio le divergenze tra un SCLC organicamente non-violento e le teorie insurrezionali di parte dell'SNCC, o la figura di Malcolm X e il suo operato politico, o ancora i dissidi tra attivisti bianchi e attivisti afroamericani (con un'ulteriore differenziazione a livello di classe se si considerano operai bianchi e studenti borghesi), unita però alla massiccia disponibilità di mobilitazione in risposta a

---

<sup>745</sup>Si veda sul n. 24, 1965, C. Cases *Un colloquio con Ernesto de Martino* e F. Fortini, *Gli ultimi tempi*, e sul n. 5, 1965, G. Giudici, *L'ottica della morte*.

<sup>746</sup> «Ma perché questo modo di dire, "imparare a morire"? Vedo che tutti ci riescono benissimo fin dalla prima volta».

<sup>747</sup> Resta inteso che al momento dell'uscita del saggio si intravedevano i contrasti tra militanti e dirigenti, ma non erano ancora state fondate le Pantere Nere né compiutamente teorizzato il «Black Power».

esigenze e obiettivi definiti e circoscritti, secondo una formula ormai (o ancora, a seconda del punto di osservazione) poco consueta nella tradizione europea come Solmi coglie:

Vi è senza dubbio un rapporto tra l'ideologia della nonviolenza, [...] e la tendenza ad elaborare forme nuove ed aperte di organizzazione politica, profondamente diverse dai partiti tradizionali di stampo socialista e bolscevico. [...] Basti pensare che la struttura sociale di questi paesi è caratterizzata da un livellamento virtuale delle capacità e delle funzioni, e che l'obiettivo del passaggio al comunismo si pone in essi, *da un punto di vista oggettivo*, in forma immediata.<sup>748</sup>

Nelle società a capitalismo sviluppato cioè la contestazione sociale si pone non solo come contestazione del modo di produzione, ma anche della categoria del comando, dal modo di produzione riflesso sulle istituzioni e sulla società; per questa ragione la politicizzazione di tutto il corpo sociale su istanze di classe esclude l'esercizio della dittatura del proletariato e ancor di più dello strumento del partito-avanguardia in favore di un attivismo di massa.

Solmi però si rende anche conto di come parallelamente la stessa idea di socialismo sia un portato europeo che non immediatamente si colloca nell'orizzonte di questi movimenti:

La classe dirigente americana e i suoi onnipotenti mezzi di controllo dell'opinione pubblica, l'azione devastatrice del maccartismo nelle università, il riscatto patriottico nazionale, e anche i fattori obbiettivi di degenerazione del socialismo nell'Unione Sovietica e di arresto dello sviluppo del marxismo su scala mondiale [...] hanno creato una situazione di particolare difficoltà e impedimento a una diffusione e assimilazione delle idee socialiste adeguata al livello di sviluppo raggiunto dalla società americana.

La formazione dei nuovi movimenti almeno potenzialmente rivoluzionari si è avuta, così, all'insegna degli ideali tradizionali della democrazia americana [...]. In queste circostanze, era naturale che le nuove generazioni (o quella parte di esse che ha dato origine ai movimenti politici) elaborassero per proprio conto, un'ideologia che si presentava come radicata nella tradizione e nell'ideologia americana e per nulla debitrice alla tradizione storica del socialismo mondiale.<sup>749</sup>

Non è infatti incomprensibile a questa luce che anche qualora, come accade soprattutto a partire dalla seconda metà del decennio, frange anche consistenti di questi movimenti elaborino una teoria e una pratica per certi versi assimilabile alle tradizioni del socialcomunismo lo facciano o in forme abbastanza schematiche; è il caso del saggio di James Boggs con *Un concetto scientifico ormai maturo: il potere negro* il quale critica l'universalismo e l'internazionalismo della tradizione operaia

---

<sup>748</sup> R. Solmi, op. cit. p. 452-453.

<sup>749</sup> Ivi, p. 485.

europea in nome del fatto che negli stati Uniti esisterebbe una maggiore coincidenza della classe operaia bianca con gli interessi della borghesia come settore privilegiato: «Aspettarsi che la lotta per il potere negro comprenda gli operai bianchi nella lotta negra significa aspettarsi che la rivoluzione accolga il nemico nel proprio campo».<sup>750</sup> Lo stesso concetto di Black Power venne elaborato da Carmichael durante la sua direzione dell'SNCC nel '66 sulla base delle influenze più diffuse nei movimenti della sinistra nera: Fanon, Malcolm X e il panafricanismo della conferenza di Accra e al giovane leader vengono dedicati approfondimenti nei numeri 28 e 29 della rivista, i più concentrati su questioni americane, grazie alla mediazione di Dan Georgakas che di fatto fungeva da corrispondente estero dei «Piacentini».<sup>751</sup>

Nel complesso però le reazioni sono tiepide: Solmi preferisce guardare ai casi in cui l'attivismo afroamericano si salda con la classe operaia degli stati del Nord, Edoarda Masi si spinge a polemizzare con Boggs, il cui disegno teorico le appare debole, precisando che le contraddizioni sulla composizione sociale dei movimenti si possono risolvere solo nella prassi.<sup>752</sup> La stessa Masi del resto guardava ormai da anni con interesse e competenza politico culturale di altissimo livello (si era infatti formata in università cinesi alla fine degli anni Cinquanta)<sup>753</sup> a quanto accadeva in Cina e costituiva, assieme alle Edizioni Oriente de coniugi Regis con sede a Milano, il principale riferimento dei gruppi che animavano le varie riviste a partire dalla *Lettera dei Quaderni Rossi* n. 1 *Su alcuni temi rilevanti nei problemi del Partito Comunista Cinese* del '63 e poi recuperata nello scritto *I termini reali del conflitto Cina - URSS*<sup>754</sup> dove confuta le interpretazioni occidentali, di destra e socialdemocratiche, della linea cinese: l'opposizione non passa tra coesistenza e guerra contro l'Occidente e nemmeno nell'opposizione tra nazioni oppresse e nazioni che opprimono ma tra l'accettazione di una politica di totale controllo pubblico dell'economia come fine della lotta di classe o il passaggio al socialismo nazionale come momento della lotta di classe nel quale i conflitti permangono. In questo senso non si tratta solo di "internazionalismo degli oppressi" o di politica aggressiva ma di concepire la storia della rivoluzione come fatto mondiale.

A questi temi la studiosa dedica in quegli anni numerosi interventi sollecitati soprattutto dalla notevole carica di innovazione politica o, se si vuole, di spinta rivoluzionaria, che Mao e il Partito Comunista Cinese avevano promosso nella società,<sup>755</sup> si alternano contributi su «Quaderni Rossi» e

---

<sup>750</sup> J. Boggs, *Un concetto scientifico ormai maturo: il potere negro*, in «Quaderni Piacentini» A. VI, n. 29, 1967, p. 8. Boggs era del resto noto e in contatto con i nuclei di militanti italiani grazie alla traduzione del suo *Diario di un operaio americano* fatta da Renato Solmi in «Quaderni Rossi» A. III, n. 4, 1964, pp. 305-326.

<sup>751</sup> Cfr. D. Georgakas, *Potere negro: intervista a Stokely Carmichael*, in «Quaderni Piacentini» A. VI, n. 28, 1967, pp. 50-53.

<sup>752</sup> E. Masi, *Replica a Boggs*, in «Quaderni Piacentini». A. VI, n. 29, 1967, pp. 12-14.

<sup>753</sup> Ne resta traccia in Ead., *Ritorno a Pechino*, Milano, Feltrinelli, 1993.

<sup>754</sup> Ead., *I termini reali del conflitto Cina - URSS* in «Quaderni Piacentini». A. III, n. 14, 1964, pp. 2-11.

<sup>755</sup> Come noto il processo di Rivoluzione Culturale, dichiarato ufficialmente nel 1964 trova una sua sistemazione teorica nei cosiddetti Sedici punti di cui è utile vedere in rapporto al maoismo occidentale almeno alcuni: «10. Trasformare il

«Quaderni Piacentini», con un riepilogo nel saggio del '65 *Insegnamenti teorici del comunismo cinese*, dove anticipatamente all'invito a “sparare sul quartiere generale” la sinologa coglie la profondità e insieme la fecondità del rapporto che lega il Partito Comunista alle masse in una tradizione parzialmente diversa dal bolscevismo e in una fase di conflitto acuto ma che, ritiene, nel suo lato migliore fa parte di una spinta continua alla trasformazione dei rapporti sociali:

Il partito detiene un mandato di rappresentante della coscienza operaia internazionale, ma non sono sufficienti coscienza soggettiva e volontà rivoluzionaria ad attribuirgli questo carattere. [...] Pertanto non risultano corrette le affermazioni categoriche né della funzione rivoluzionaria di avanguardia del Partito Comunista, né della sua necessaria involuzione burocratica. La realtà è nelle due cose insieme. Sono i poli della contraddizione che attanaglia oggi la Cina e non nella sola Cina troverà soluzione. [...] Nelle tesi autenticamente rivoluzionarie dei comunisti cinesi il socialismo è concepito come un divenire, e la società in continuo sviluppo.<sup>756</sup>

Questa idea del socialismo come processo che si svolge nella trasformazione della società e non come uno stadio da raggiungere o un sistema legislativo o istituzionale sarà fatta propria quasi da tutta la Nuova Sinistra, esclusi i più tardi gruppi marxisti-leninisti degli anni Settanta e alcune frange dell'operaismo di evoluzione più tarda, al punto da poter dire che rappresenta il loro portato più tipico nella storia delle idee e la premessa necessaria alla loro azione e, per noi, alla loro comprensione.

La maggiore delle ragioni, in parte teorizzata ma in parte anche accolta come un prodotto delle evoluzioni storiche, è che questa idea permetteva da un lato di ricomprendere le ragioni del socialismo come ragioni universalizzanti *non nonostante, ma attraverso la lotta di classe*, dall'altra di leggere gli avvenimenti che in quel periodo si susseguivano incalzanti su scala mondiale prescindendo dalle vecchie alternative secche tra socialismo in un solo paese e rivoluzione permanente e dal sistema del

---

vecchio sistema d'istruzione, i vecchi principi e metodi d'insegnamento è uno dei compiti più importanti della grande Rivoluzione culturale proletaria. In questa grande rivoluzione, il fenomeno del dominio degli intellettuali borghesi nelle nostre scuole deve essere completamente eliminato. [...] 11. Nel corso del movimento di massa della Rivoluzione culturale, dobbiamo combinare nel modo giusto la critica dell'ideologia borghese e feudale con la propaganda della concezione proletaria del mondo, del marxismo-leninismo e del pensiero di Mao Tse-tung. [...] 13. L'attuale Rivoluzione culturale proletaria in corso ha il suo centro catalizzatore nelle istituzioni culturali ed educative e negli organi dirigenti del partito e del governo nelle città grandi e medie. La grande Rivoluzione culturale ha arricchito il Movimento di educazione socialista sia nelle città che nelle campagne e l'ha portato a un livello più alto. Dobbiamo sforzarci di condurre questi due movimenti combinandoli strettamente l'uno con l'altro. A questo scopo le varie zone e i vari dipartimenti devono prendere opportuni provvedimenti alla luce delle condizioni specifiche. [...] 14. Lo scopo della grande Rivoluzione culturale proletaria è rivoluzionare l'ideologia del popolo in modo da ottenere in tutti i campi della produzione risultati maggiori, più rapidi, migliori e più economici. Se le masse sono pienamente mobilitate e si prendono disposizioni adeguate, si può assicurare lo sviluppo sia della Rivoluzione culturale che della produzione senza che l'una ostacoli l'altra e garantire la buona qualità del lavoro in tutti i campi. La grande Rivoluzione culturale proletaria costituisce una potente forza motrice per lo sviluppo delle forze produttive sociali del nostro paese. Ogni idea diretta a contrapporre la grande Rivoluzione culturale allo sviluppo della produzione è sbagliata». Cfr. Mao Tse Tung, *Per la rivoluzione culturale, Scritti e discorsi inediti*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 152-157.

<sup>756</sup> E. Masi, *Insegnamenti teorici del comunismo cinese* in «Quaderni Rossi» cit., pp. 368-69.

conflitto di blocchi le cui contraddizioni (riverberate sanguinosamente sui paesi alleati di entrambe le potenze) avevano dominato i primi vent'anni del dopoguerra.

Bisogna tenere ulteriormente presente che con la destituzione di Chruščëv nel '64 e l'avvio di una politica sovietica maggiormente autoritaria all'interno e espansiva all'esterno, la lotta di decolonizzazione estesa quasi a tutta l'Africa,<sup>757</sup> i movimenti di guerriglia collegati a partiti socialisti o comunisti attivi in tutta l'America Centro-Meridionale, la fondazione dell'OLP e i tentativi di coalizione panaraba e soprattutto l'esempio e l'enorme influsso sulle mobilitazioni americane della resistenza del Vietnam del Nord e della guerriglia comunista all'occupazione militare statunitense del sud Vietnam, che tra il '65 e il '67 conosce l'escalation, causa di un inasprimento in patria della renitenza alla leva, l'applicazione della tecnica *seek and destroy* volta ad eliminare capillarmente le reti di solidarietà della guerriglia e i bombardamenti al napalm su giungle e villaggi del Nord la situazione mondiale appariva assolutamente diversa se non incomparabile a quella del decennio precedente. Con la mente a questi fatti, più che alle articolazioni dei dibattiti intellettuali o politici della sola Italia, gli intellettuali della Nuova Sinistra si rendevano effettivamente conto di come il socialismo delle società avanzate non potesse affatto essere una questione nazionale e di come d'altra parte le risorse, le possibilità di un internazionalismo rivoluzionario, apparissero se non disponibili senz'altro concretamente costruibili.

L'altro corno del dilemma critico era invece quello di non concepire la rivoluzione come un fatto "esotico", di non cedere cioè a un'idea piattamente terzomondista come alternativa alla socialdemocratizzazione del movimento operaio europeo; anche su questo la Masi segna un punto di articolazione notevole: *«nei paesi sottosviluppati il sistema che va instaurandosi è capitalistico-monopolistico o oligopolistico, non si tratta di forme intermedie, pre-borghesi o proto-borghesi, né di "forme di transizione" non più capitalistiche e non ancora socialiste (per il solo fatto che si procede alla pianificazione) [...]. I sottosviluppati come zone differenziate esistono in realtà solo come elemento proletario in seno all'universo capitalistico»*.<sup>758</sup> Si sarebbe affermata, in altre parole, con l'integrazione di tutto il globo nel modo di produzione capitalistico una divisione internazionale del lavoro (leggibile nelle bilance commerciali dei vari paesi, nelle differenziazioni delle loro economie, nella terziarizzazione delle economie occidentali, nelle delocalizzazioni produttive delle grandi aziende monopolistiche e così via) che ingenera un processo di proletarizzazione nel terzo mondo diverso da quello che comporta l'accumulazione originaria. Non siamo più, secondo la Masi,

---

<sup>757</sup> Nkrumah era stato deposto da un colpo militare nel 1966 e sciolto il movimento panafricanista, nel 1965 era stato arrestato Mandela, la guerriglia nelle colonie portoghesi conosceva una fase molto cruenta e l'invio di milizie mercenarie, in Congo era in corso da dopo l'assassinio di Lumumba una guerra civile a sfondo secessionista e ugualmente in Nigeria; tuttavia dal 1965 l'Algeria era indipendente e nel '66 L'Inghilterra abbandonava le sue colonie orientali.

<sup>758</sup> E. Masi, *Rivoluzione nel Vietnam e movimento operaio occidentale*, in «Quaderni Rossi» A. V, n.6, 1965, pp. 381-382.

in uno scenario positivistico che vorrebbe anche per la rivoluzione far percorrere ad ogni stato le diverse fasi socioeconomiche e istituzionali (o detto altrimenti quel tipo di marxismo positivistico era pensabile solo all'interno del sistema di produzione e di scambio degli Stati-nazione e degli imperi di fine Ottocento). Per questo motivo non ha senso chiedersi se la catena capitalistica si romperà dove la classe operaia è più forte, come sostengono gli operaisti, o dove il capitalismo è più debole, come vogliono i fautori del terzomondismo, perché l'uno e l'altro punto sono funzioni interdipendenti ed è in questa interdipendenza che si esprime il potere unificante del capitale. Ne consegue che:

*Il solo mezzo valido per combattere il capitalismo che si pone sempre più come forza internazionale, e per non cadere nella trappola delle discriminazioni regionali, nazionali e continentali che vogliono sostituirsi alle contraddizioni di classe oscurate è la costituzione di un fronte di lotta anticapitalista internazionale. [...] Sul piano politico-militare la realtà del capitalismo già si smaschera da sé: il "mondo libero" fa blocco politicamente e militarmente. Nella guerra del Vietnam non esistono realmente neutrali o moderati, all'interno del blocco capitalistico.<sup>759</sup>*

Sotto un punto di vista di critica dell'ideologia le stesse conclusioni sono di Solmi nella seconda rassegna della stampa e pubblicistica americana raccolta per i «Piacentini», *Il dibattito americano sul Vietnam*, dove lo studioso commenta le posizioni del Senato e del Congresso, legate dal filo rosso della guerra patriottica e dell'interesse nazionale, dei liberali che conducono un'opposizione più formale che sostanziale e, cosa più interessante, di varia pubblicistica della sinistra americana moderata; dalla rivista pacifista canadese «Our generation» agli scritti di Eqbal Ahmad e Edgar Snow. L'opinione predominante è che la stessa amministrazione statunitense sia rimasta prigioniera della logica dei blocchi promossa dalla guerra fredda e che, in politica estera, non possa venire meno alla politica del *roll back* anche una volta cessata la reale minaccia sovietica.

Emerge poi l'incomprensione americana delle vicende cinesi, la confusione tra rivoluzione nazionale cinese, rivoluzione socialista e Rivoluzione Culturale che accresce il timore per quello che nei fatti è divenuto il principale avversario della politica americana del contenimento dei comunismi, (Snow parla del rapporto Usa-Cina nei termini letterari del conflitto atavico tra il capitano Achab e la Balena Moby Dick) cosa che suscita le preoccupazioni del pacifismo attivo di Solmi.<sup>760</sup>

---

<sup>759</sup> Ivi, 388.

<sup>760</sup> R. Solmi, *Il dibattito americano sul Vietnam*, in op. cit., p. 576 : «Ciò che importa è sottolineare come la guerra del Vietnam, e anche la minaccia crescente di uno scontro diretto tra gli Stati Uniti e la Cina, rappresentino un appello a tutti i popoli del mondo perché si sollevino a impedire il massacro attuale (nella sola forma possibile: e cioè entrando in lotta aperta con la direzione economica e politica americana e con tutte le forze che sono complici, a cominciare dal governo e dalla classe dirigente del proprio paese) e a stornare, se ancora possibile, la minaccia futura».

A queste considerazioni è certamente ispirata la nota di apertura, uno dei rarissimi editoriali come rileva anche Bechelloni, del n. 32 dei «Quaderni Piacentini» che insieme ai due successivi costituisce un blocco coeso intorno al tema d'indagine di quel fronte internazionale anticapitalista che sembra storicamente in costruzione; si inaugura così la terza fase della rivista dove i saggi si allungano, si fanno più articolati e omogenei, simili in questo ai *dossier* costituiti dai numeri dei «Quaderni Rossi» successivi alla morte di Panzieri, e dove alla cronaca e alla critica culturale subentra sempre di più la riflessione politica internazionale.<sup>761</sup>

Da anni esiste una incrinatura troppo manifesta nella razionale e organica costruzione del capitalismo e nel felice progredire della coesistenza: l'ostinazione con cui il popolo del Viet-nam resiste alla penetrazione Usa e all'inserimento nel sistema coesistenziale. Per chiunque non voglia essere cieco questa lunga resistenza è una sfida e una prova, una sfida all'incommensurabile superiorità tecnica e una prova che in ultima analisi il fattore decisivo è l'uomo. [...] I vietnamiti combattono obiettivamente per l'avvenire del mondo come il reparto più avanzato della lotta internazionale anticapitalistica.<sup>762</sup>

Di seguito sono oggetto di analisi la lotta contro il franchismo, ripresa in Spagna soprattutto ad opera degli studenti, i risultati delle campagne dei movimenti civili contrari alla guerra del Vietnam negli Usa<sup>763</sup> e, finalmente, anche un segnale di ripresa della lotta di classe in Italia, dopo due anni di reflusso dovuti in parte all'incertezza della strategia sindacale di fronte alla congiuntura e alla politica dei redditi; questa ripresa non viene però dai settori tradizionalmente conflittuali della grande fabbrica o del bracciantato, ma dagli studenti universitari.

L'agitazione nelle università italiane risaliva all'anno precedente con l'occupazione dell'istituto di scienze sociali all'università di Trento in lotta contro la soppressione della facoltà e contro il cosiddetto "piano Gui" che prevedeva l'istituzione dei dipartimenti e dei tre livelli di laurea. Nei fatti non solo questo rappresentava un ulteriore raffinamento della selezione di classe interna all'università e della specializzazione funzionale alla divisione del lavoro, ma lasciava in sostanza intaccata la stessa

---

<sup>761</sup> È curioso in questo senso che l'immagine prevalente che si ha dei «Quaderni Piacentini» e che si riflette soprattutto in G. Pontremoli, op. cit., e più ancora in E. Zinato, *Ciclostilati in proprio, la critica dei «Quaderni Piacentini» in Sistema periodico, il secolo interminabile delle riviste*, Bologna, Pendragon, 2018, pp.173-188 la presenti principalmente se non unicamente come rivista di critica cinematografica, letteraria e in senso lato di costume e di cultura quando uno spoglio degli articoli, come quello effettuato nel 1970 rivela una netta preminenza di testi di commento politico (115 a 79) e quando dal '72 e più ancora con la Nuova Serie edita da Franco Angeli e la cooptazione di nuovi redattori prevarranno i saggi di argomento sociologico e economico.

<sup>762</sup> *Il Viet-nam e noi* in «Quaderni Piacentini» 1962-1968 cit., p. 345

<sup>763</sup> Si tratta rispettivamente di Jaime Montaner, *Aspetti politici del movimento studentesco spagnolo* in «Quaderni Piacentini» A. VI, n. 30, 1967, pp. 63-70 e Dan Georgakas, *Lettere dall'America*, in «Quaderni Piacentini», A. VI, n. 30, 1967, pp. 71-84.

struttura di fondo del sistema accademico italiano che si presentava antiquata, ancora legata a modelli culturali idealistici e a un'ottocentesca università di élites benestanti.<sup>764</sup>

Nel 1967 vengono occupate anche La Sapienza, La Cattolica e alcune facoltà dell'Università di Torino, soprattutto quella di Architettura. Luigi Bobbio, figlio di Norberto, scrive per i «Quaderni Piacentini» la prima di un genere di testimonianze che largheggeranno nelle riviste della Nuova Sinistra da lì alla fine del decennio.<sup>765</sup>

La questione alla quale il gruppo dà la maggiore rilevanza, ancora una volta attraverso la riflessione di Edoarda Masi, è però la Rivoluzione Culturale cinese<sup>766</sup> nella quale la studiosa riconosce non solo un grande momento oggettivo della lotta per il socialismo, ma anche la manifestazione di uno scontro in atto nella società cinese che traduce *la permanenza della lotta di classe in una società socialista*, o, detto altrimenti, la lotta tra spinta rivoluzionaria e cristallizzazione istituzionale:

La lotta rivoluzionaria è prevalente contro élites politiche (e di ogni altro settore di potere) che compiano certe, e non altre, scelte politiche. Le élites che si qualificano come dominanti fanno blocco nel mondo intero (o tendono a far blocco) contro i dominati. [...] Allora i subalterni che rappresentano la punta rivoluzionaria estrema si trovano a combattere il nemico nudi sul piano della scienza e dei valori teorici come lo sono di fatto sul piano della proprietà. Perciò il momento rivoluzionario si configura nel pensiero di Mao come il momento dell'antitesi, della pura negazione, della distruzione. La grave difficoltà di questa condizione è che la Cina è anche un grande stato, dove bisogna produrre e costruire.<sup>767</sup>

Il numero successivo è un unicum nella storia della rivista perché consta quasi interamente di un dossier dedicato ai vari fronti di lotta in America Latina preparato congiuntamente dalle redazioni di «Quaderni Rossi», «Quaderni Piacentini» e «Classe e Stato»: ospitava testimonianze come quella di Douglas Bravo e Camillo Torres,<sup>768</sup> una cronologia della lotta antimperialista in Sudamerica e soprattutto documenti sulla linea cubana e sul contrasto con le forze comuniste dei diversi paesi (specialmente del Venezuela).

---

<sup>764</sup> La più sistematica analisi dei risvolti della legge 2314 sulla vita degli studenti è prodotta proprio dall'Istituto di sociologia di Trento e si può leggere in un *instant book* da Laterza *Documenti della rivolta universitaria*, Bari, Laterza 1968 continuamente ristampato fino al 2008.

<sup>765</sup> Cfr. ora Luigi Bobbio, *Lotte nell'Università. L'esempio di Torino* in «Quaderni Piacentini» 1962-1968, cit., pp. 366-72 (originariamente in «Quaderni Piacentini» A. VI, n. 30, 1967, pp. 56-63).

<sup>766</sup> Per un più approfondito inquadramento della posizione della studiosa si può ora vedere E. Masi, *La rivoluzione culturale in Cina*, Terni, Thyrus, 2016.

<sup>767</sup> E. Masi, *Note sulla Rivoluzione Culturale cinese*, ivi pp.363-364 (originariamente in «Quaderni Piacentini» A. VI, n. 30, 1967, pp. 4-22).

<sup>768</sup> Bravo era un leader della guerriglia del Partito Comunista Venezuelano, Torres un sociologo, prete cattolico e guerrigliero colombiano.

Nella teoria del *foco*<sup>769</sup> guevariano e nel suo corrispettivo geopolitico, enunciata nella formula “creare uno, due, tre, molti Vietnam” questi militanti vedevano senz’altro concretizzarsi due delle loro massime tensioni: la ripresa della dimensione internazionalistica e la sanzione dell’indipendenza tra azione rivoluzionaria e organizzazione di partito, giacché se la linea del fronte passa per il mondo intero la lotta di classe non è dove si rivendica come prerogativa di attori riconosciuti ma, solo apparentemente in maniera banale, dove c’è qualcuno che la combatte.<sup>770</sup>

Naturalmente non di guerriglia in senso militare si potrà trattare per i «Piacentini», ma di una rivalutazione della mai dimenticata responsabilità personale in politica unita ora a una maggiore coscienza del ruolo e alla politicizzazione crescente, da parte di tutti gli attivisti dei movimenti studenteschi e professionali, dei rapporti sociali: ecco allora Giudici, Fortini e Fachinelli misurarsi con la figura e l’opera di Don Milani, che in quell’anno faceva uscire il libro di denuncia e insieme il manifesto della Scuola di Barbiana, definendolo «un testo cinese» (Fachinelli), ma anche mostrando nella consonanza alcune differenze, come Giudici che nota l’ingenuità del priore nel confondere messaggio evangelico e comunismo primitivo e Fortini che di quell’ingenuità si serve per tracciare un solco tra teologia della storia e azione politica.<sup>771</sup>

Che una discrepanza vi sia tra la generazione degli intellettuali che anima i «Quaderni Piacentini» e i giovani e giovanissimi militanti di questa nuova stagione di lotte nei loro fervori è già evidente,<sup>772</sup> tuttavia la grandezza di queste figure sta forse nel non cedere mai (a differenza ad esempio di un Pasolini, di un Moravia o di esponenti del Partito Comunista) alla sterile presa di distanze nei confronti delle nuove lotte, quanto piuttosto nel muoversi verso un fiancheggiamento critico delle esperienze più interessanti. Per questo saranno chiamati dagli stessi studenti ad intervenire in dibattiti nelle università occupate e sempre per lo stesso motivo Fofi caldeggerà Viale nello scrivere il saggio *Contro l’università*, poi ospitato sulla rivista nel primo numero del ’68 e divenuto uno dei simboli e dei riferimenti teorici più diffusi presso gli studenti; analoga logica li deve aver guidati, visto il

---

<sup>769</sup> Secondo questo modello lo sforzo generoso di un piccolo numero di volontari che riesce a insediarsi in un’area difendibile e a costituirvi un primo nucleo di potere mettendo a segno alcuni attacchi contro le forze regolari può divenire il focolaio di un’insurrezione, addirittura nelle pagine iniziali del saggio si legge: «Non sempre si deve aspettare che si producano le condizioni favorevoli alla rivoluzione; il focolaio insurrezionale può crearle» Guevara Ernesto “Che”, *Opere scelte vol. I* Milano, Baldini e Castoldi, 1996, p. 21.

<sup>770</sup> Cfr. *Premessa a imperialismo e rivoluzione in America Latina* in «Quaderni Piacentini» 1962-1968 cit., p. 380 (originariamente in «Quaderni Piacentini», A. VI, n. 31, 1967, p. 5).

<sup>771</sup> «Mi è chiaro che Milani è della specie d’uomini cui lo sterminio dei viventi e quello dei trapassati, l’irrecuperabilità degli *individui*, spinge alla rivoluzione che dovrebbe, nell’ordine della storia, salvarli. Ma è l’antico Iddio, non la storia, a salvare gli individui; la storia, se mai, potrà “salvare” la specie; e allora la “politica” sarà, necessariamente, il contrario di ogni abbreviazione, la “rivoluzione” il contrario di ogni entusiasmo, la “felicità” il contrario di ogni illusione». F. Fortini, *Tre interventi sul libro di Don Milani* in «Quaderni Piacentini» 1962-1968, cit., p. 393 (originariamente in «Quaderni Piacentini» A. VI, n. 31, 1967, pp.271-281).

<sup>772</sup> Si vedano ad esempio anche le osservazioni critiche di Jervis sul convegno Dialettiche della Liberazione, organizzato a Londra nel 1967 da Laing e Cooper e nel quale convergono la New Left americana, Carmichael, gli Hippies, i movimenti pacifisti inglesi e vari studiosi quali Sweezy e Marcuse: G. Jervis, *Il congresso di Londra Dialettiche della liberazione*, ivi pp. 405-420. (originariamente in «Quaderni Piacentini» A. VI, n. 32, 1967, pp. 2-19).

consenso riscosso e la crescita in lettori e abbonamenti,<sup>773</sup> nell'inspessire gli esili fascicoli e nell' "accademizzare" in un certo senso la rivista come strumento di analisi: cominciata con il discutere la cultura degli intellettuali militanti degli anni Sessanta al vertice della parabola dei «Quaderni Piacentini» i giovani della sinistra fondatori del bollettino provinciale riescono, maturati attraverso l'esperienza politica e editoriale e l'analisi spregiudicata delle più ampie questioni del movimento operaio internazionale, a fornire o mediare buona parte dell'attrezzatura teorica e ideologica per la generazione seguente.

---

<sup>773</sup> Il '68 segna un vero e proprio boom di tiratura dalle 4.000 dei numeri 31-32-33 alle 12.000 del 34 e 10.500 del 35.

## VI Asor Rosa, *Scrittori e popolo* e la critica della cultura

Se gli anni Sessanta segnano un periodo di crisi e di rimediazione delle ideologie e dell'armamentario teorico degli intellettuali militanti, un discorso non può essere completo se non tengono in conto gli sviluppi di quell'*Elogio della negazione* che rappresentava in buona parte una summa dell'atteggiamento della generazione post-resistenziale nei confronti delle proposte culturali comuniste; certo il discorso vale al massimo grado per «classe operaia» che lo contiene e della quale Asor Rosa contribuisce a definire la linea e sarà invece più a discrezione dell'orientamento dei singoli redattori o delle esigenze del loro pensiero sui «Quaderni Rossi» e sui «Quaderni Piacentini», dove scrivono anche autori sensibili all'opzione lukacsiana della classe operaia come erede della grande tradizione borghese e quest'ultima come oggettivamente, se non anche soggettivamente come ad esempio il tardo Mann, democratica e progressista nei suoi esiti più alti.

La rottura però esiste e si manifesta in tutta la sua evidenza intorno al ventennale della Resistenza con la capacità di riaprire il dibattito sul realismo per trarne un succo più generale e caricarlo di significati politici. Lo stesso Asor Rosa esordisce come critico letterario occupandosi di *Metello* e poco dopo su «Mondoperaio» durante la direzione di Panzieri occupandosi di Moravia, Bilenchi, Pasolini e Calvino e ponendo, per così dire, le basi di quelle che saranno le sue analisi della narrativa in *Scrittori e popolo*.<sup>774</sup> Più tardi Asor Rosa richiamerà proprio la polemica su *Metello* e in essa la posizione tenuta da Fortini come una delle influenze decisive per la stesura del suo *Scrittori e popolo*: «Nel saggio sul metellismo Fortini condanna “l'illusione che, nella attuale fase politico-economica italiana, romanzo e film possano svolgere una funzione ‘progressista’ e ‘popolare’ che non sia di retroguardia” [...] Questa intuizione fortiniana è alla base di molte analisi del mio *Scrittori e popolo*»<sup>775</sup> e come lui molta della più avvertita critica comunista alle posizioni operaiste degli anni Sessanta coglierà l'analogia tra i due discorsi, come fa Arcangelo Leone de Castris, istituendo una sorta di filiazione di questa nuova critica dalle suggestioni e letture fortiniane.<sup>776</sup>

La divaricazione si avverte però quasi subito, e non solo per il diverso atteggiamento verso la dialettica della cultura nel Lukács maturo, ma nella stessa scelta dei riferimenti culturali: nella lunga storia editoriale del volume di Asor Rosa e della sua produzione saggistica politica fatta di riedizioni con varianti, tagli consistenti, prefazioni “storiche” susseguentesi ad aggiornare, commentare, o

---

<sup>774</sup> Una aggiornata bibliografia di Asor Rosa, utile dato che la produzione è stata solo parzialmente raccolta in volume è ora in A. Asor Rosa, *Scritti critici e d'invenzione*, cit., pp. 1819-1843.

<sup>775</sup> A. Asor Rosa, *Intellettuali e classe operaia*, cit., p. 245.

<sup>776</sup> Cfr. Arcangelo Leone de Castris, *L'anima e la classe. Ideologie letterarie degli anni Sessanta*, Bari, De Donato, 1973, pp. 158-171.

prendere le distanze da quanto scritto<sup>777</sup> non hanno mai smentito l'influsso fondamentale di quello dall'autore definito «illuminismo negativo»,<sup>778</sup> che si può riassumere nel tentativo, in parte riuscito, di liberare Nietzsche dall'ipoteca di pensatore reazionario e unirlo a Marx attraverso la mediazione di autori italiani (prima soprattutto Leopardi, poi più recentemente Sarpi e Machiavelli).

L'aforisma 206 di *Aurora* sul proletariato come «classe impossibile»<sup>779</sup> era allora impiegato da Asor Rosa in senso antigramsciano e antitogliattiano; giacché l'oggetto polemico, lungi dall'essere l'esito artistico o il contenuto dei romanzi e degli scritti degli autori trattati, che sono semmai singoli momenti di un filone che percorre tutta la ricerca, è proprio il progetto comunista di una egemonia costruita attraverso l'impiego e l'avvicinamento al partito di intellettuali organici mediante tesi generiche, umanitarie e democratiche, che in ultima analisi non rappresenterebbero, per Asor Rosa, che una variante aggiornata del populismo ottocentesco e dell'idea dell'andata al popolo che anima l'intelligenza borghese progressista.

Si sbaglierebbe a volerlo intendere solo come un libro di critica letteraria, si trattava invece di una verifica in sede letteraria delle tesi politiche sulla storia d'Italia che la Nuova Sinistra cominciava ad esprimere: questa l'origine delle incomprensioni, a destra, e delle stroncature, dalla sinistra di partito.<sup>780</sup> Fin dalla prefazione alla prima edizione del resto l'autore si premuniva di politicizzare la sua critica:

Questa è una battaglia di retroguardia: il populismo è morto, e noi spieghiamo perché. Ma tirare le somme e chiudere la partita non può essere considerato inutile. L'abitudine italiana di venerare il passato e di trattare rispettosamente i miti nazionali è pur sempre la causa principale di quel clima di prudente equivoco nel quale così spesso ci troviamo ad operare e discutere. [...] Non altrimenti del resto agisce

---

<sup>777</sup> Ce ne sono ben quattro: alla prima edizione Samonà e Savelli del 1965, alla seconda edizione (prima edizione Einaudi) del 1966, lo scritto *Vent'anni dopo* nella riedizione Einaudi del 1988 e infine la nota *Cinquant'anni* nell'edizione di *Scrittori e popolo, Scrittori e massa 1965-2015*, Torino, Einaudi, 2015 che permettono di definire il libro come un'opera attraverso la quale viene microscopicamente interpretato l'intero arco della storia italiana del secondo Novecento.

<sup>778</sup> A. Asor Rosa, *Prefazione storica*, in *Le armi della critica*, cit., p. LIII.

<sup>779</sup> Povero, lieto e indipendente! - queste cose insieme sono possibili; povero, lieto e schiavo! - anche queste sono possibili, e, della schiavitù di fabbrica, non saprei dire nulla di meglio agli operai, posto che essi non sentano in generale come *ignominia* il venire in tal modo *adoperati*, ed è quel che succede, come ingranaggi di una macchina e, per così dire, come accessori dell'umana inventività tecnica. È obbrobrioso credere che attraverso un più elevato salario la *sostanza* della loro miseria, voglio dire la loro impersonale condizione servile, possa essere eliminata! È obbrobrioso farsi convincere che attraverso un potenziamento di questa impersonalità all'interno del congegno meccanico di una nuova società l'ignominia della schiavitù possa essere trasformata in virtù! È obbrobrioso avere un prezzo, per il quale non si resta più persone, bensì si diventa ingranaggi». F. Nietzsche, *Aurora e frammenti postumi (1879-1881)*, Milano, Adelphi 1964, pp. 152-153.

<sup>780</sup> Ancora rimeditando nell'88 il volume l'autore dirà: «la critica della letteratura impegnata, che il libro senza mezzi termini conduceva, portava allora a stabilire una gerarchia di valori e una visione di fondo che si incontravano perfettamente con la visione di fondo e i valori di una lotta di classe condotta in nome di una classe operaia non ideologizzata né ideologizzabile.» A. Asor Rosa *Scrittori e popolo*, Torino, Einaudi, 1988<sup>2</sup>, p. XIV.

nella letteratura e nella cultura lo spirito del riformismo, per esso la Storia è una scala di cui ogni gradino è una parte necessaria e irrinunciabile.<sup>781</sup>

Vale a dire che per il giovane critico di «classe operaia» riformismo e storicismo si saldano: né l'uno né l'altro contemplanò rotture dell'ordine esistente e del suo processo di evoluzione. In questo senso i valori criticati come ideologia borghese nell'elogio della negazione e poi imputati a Rieser in *Politica e valori*, nonché indicati come il punto di vista generale e genericamente umano che intrappola la sinistra sul piano della ripresa dei rapporti di classe sono essenziali al populismo, o meglio ad una strategia del populismo come quella scelta dal PCI, poiché non solo essi risiedono nel "popolo" (o nel "lavoro" personificato) ma essi sono anche riferimenti intorno al quale il popolo si costruisce politicamente.<sup>782</sup>

L'indagine asorrosiana per questo parte dal pieno Ottocento con la definizione di popolo italiano da parte degli ideologi dell'unità nazionale e su tutti Vincenzo Gioberti, del quale rintraccia nelle opere *Il primato morale e civile degli Italiani* e *Il rinnovamento civile dell'Italia* i problemi dell'interclassismo e della costruzione dell'identità nazionale: «A Gioberti – sostiene Asor – guarderanno tutti coloro, fino a Gramsci, che si porranno consapevolmente il problema di creare una egemonia politico culturale, capace di funzionare come elemento coesivo di un nuovo gruppo dirigente». <sup>783</sup> Nel campo delle possibili scelte ideologiche agli intellettuali si poneva come alternativa al neoguelfismo borghese giobertiano, il populismo radicaldemocratico di Mazzini con le sue venature romantiche; questo aveva il merito di riportare su un piano economico la progettualità istituzionale che si riservava al popolo, il quale non si sarebbe limitato a cooperare per risollevare le sorti nazionali, ma il torto fondamentale sarà di «Ricondurre la classe operaia dentro il popolo, inducendola a riconoscere come giusta la legge etica del Dovere universale». <sup>784</sup>

Lo spiritualismo che porta ad investire il popolo mistificato di una missione storica, sul piano sociale coincidente con una società di piccoli proprietari indipendenti e associati, e le forti componenti etiche del mazzinianesimo spingeranno nettamente verso questo gli scrittori della sinistra ottocentesca i quali nei casi più alti, Nievo, Pisacane, riconosceranno quello che l'autore chiama «esito non popolare» del Risorgimento e che anche a voler prendere le distanze si dovrebbe almeno definire di

---

<sup>781</sup> A. Asor Rosa, *Scrittori e popolo, Scrittori e massa*, cit., p. 3.

<sup>782</sup> Si veda *infra* «la nostra indagine del populismo italiano può essere letta anche come una critica ad una manifestazione particolare del concetto di tradizione». Per un recente punto di vista sul tema e un tentativo di storicizzazione della strategia del PCI si può ora vedere Giulia Bassi, *Non è solo una questione di classe. Il "popolo" nel discorso del Partito Comunista Italiano 1919.1991*, Roma, Viella, 2019.

<sup>783</sup> A. Asor Rosa, *ivi* p. 30, non è del resto arbitrario l'accostamento di Gramsci e Gioberti da che Gramsci stesso riconobbe al Gioberti di possedere «il concetto del "popolare-nazionale" giacobino dell'egemonia politica, cioè dell'alleanza tra borghesi e intellettuali» A. Gramsci, *Il Risorgimento*, Roma, Editori Riuniti, 1952, p. 145.

<sup>784</sup> *Ivi*, p. 35.

continuità della classe dirigente e dall'altra si daranno ad elaborare, come Padula, lo stesso Nievo e molti altri, una letteratura di piglio popolaresco che spesso si risolve nel bozzetto o nelle tinte forti e che rappresenta il primo tentativo, ancora soprattutto letterario, dell'andata al popolo dei letterati italiani.

Più avanti, già con Carducci e poi Pascoli, l'apporto principale dei letterati non sarà più quello della costruzione dell'identità nazionale ma dell'elaborazione ideologica dei miti nazionalistici, i quali si possono sostanzialmente riassumere in: elogio delle virtù popolari e della vitalità popolare, talora con l'aggiunta di una filiazione diretta dal periodo comunale e, più tardi, da quello romano imperiale; contrapposizione al capitalismo moderno, talora incarnato nelle altre nazioni e più tardi in epoca fascista nel *moloch* delle plutocrazie, contrapposizione del popolo italiano come popolo latino ai popoli germanici, ovvero soprattutto agli austriaci fino al 1918 e dal 1914 e fino all'inizio degli anni Trenta ai tedeschi.

In questo senso la Prima Guerra Mondiale rappresenta un grande tornante ideologico per gli scrittori italiani,<sup>785</sup> ad Asor Rosa certamente noto e approfondito attraverso la mediazione del compagno in «classe operaia» Mario Isnenghi: della guerra l'autore coglie soprattutto i risvolti utili alla popolarizzazione del mito nazionale attraverso la figura del soldato di leva, come dimostra l'analisi dell'opera di Jahier sopra ogni altra, e il passaggio attraverso di essa piuttosto che attraverso le varianti colte e borghesi del nazionalismo dei primi movimenti del fascismo<sup>786</sup>, tuttavia anche questa forma di protesta scopre essenzialmente la sua natura culturalistica e letteraria: «alla protesta genericamente umanitaria e pietistica si contrappone, sul piano specificatamente letterario, un protesta di impronta fortemente regionale, il cui rapporto con la tradizione si configura ancora una volta come prigione stilistica e tematica».<sup>787</sup>

Anche le generazioni del dopoguerra sono cioè per Asor Rosa incapaci di rompere il proprio attaccamento ai valori rispetto ai quali avanguardia e letteratura “strapaesana” rappresentano un atto di rivolta puramente formale in un caso o anarco-ribellistico in altro. In questa antitesi è imbrigliato anche gran parte di quel fascismo di sinistra nel quale *Scrittori e popolo* annovera anche scrittori che poi avrebbero fatto parte del *coté* umanistico-resistenziale e del fenomeno neorealistico come Pratolini, Pavese, Bilenchi e soprattutto Vittorini, ma saranno proprio questi ultimi, spesso sulla base di una traduzione emotiva di esperienze politiche come la guerra di Etiopia o di Spagna, o della

---

<sup>785</sup> Si può vedere ora su questi temi almeno per i maggiori autori del periodo Mimmo Cangiano, *La nascita del modernismo italiano*, Macerata, Quodlibet, 2018.

<sup>786</sup> A. Asor Rosa, *Scrittori e popolo, Scrittori e massa*, cit., p. 78 «almeno agli inizi, nel periodo di formazione del movimento fascista, il discorso prevalente è l'altro, quello che punta decisamente sul risentimento antiborghese delle masse e sulle capacità agitatorie di una parola d'ordine vagamente socialista, repubblicana e soprattutto accesa e rivoluzionaria».

<sup>787</sup> Ivi, p. 83.

scoperta dell'aspetto proletario della realtà regionale Italiana e della contrapposizione tra campagna e città ad elaborare l'ideologia letteraria resistenziale:

Muta l'angolazione politica, da cui le richieste sono presentate, il populismo continua ad essere il modo tipico dei letterati e della "cultura" di porsi di fronte alla società. Ma democrazia e comunismo rappresentano canali più organici e consapevoli di diffusione e di affermazione di questo atteggiamento. Il fascismo di sinistra, il tentativo di un'opposizione interna, vengono superati e negati quando appare chiaro che solo attraverso un mutamento del regime borghese sarà possibile dare piena attuazione, anche sul piano politico, al principio della "rivoluzione popolare".<sup>788</sup>

Appare evidente allora a questo punto che il vero confronto non pretestuale è con Gramsci e con i *Quaderni*, nonché con la loro interpretazione togliattiana come l'unico luogo dove queste istanze non si diano come riflesso letterario di istituti in crisi o in formazione ma esplicita intenzione progettuale, e a Gramsci è dedicato il corpo centrale del saggio. Asor Rosa traccia in sostanza una divisione tra il Gramsci ordinovista e il Gramsci dei *Quaderni*: il primo ancora su una linea classista che corre in concomitanza alle reali speranze insurrezionali, mentre il secondo elaborerebbe la teoria dell'egemonia non tanto come risposta al problema della rivoluzione in Occidente, bensì come forzata accettazione del gradualismo e come necessaria premessa alla costituzione del blocco storico progressista:

La letteratura e, in genere, la cultura, hanno una parte così grande nel suo pensiero di questi anni, proprio perché Gramsci concepisce ormai la rivoluzione come un grande fatto di popolo, che trascina con sé anche energie estremamente diversificate tra loro ed è sostenuto e deve essere sostenuto, da tutti gli strumenti possibili anche quelli più ovvi e tradizionali della polemica progressista borghese, con i quali le scelte ideologiche del Partito Comunista tendono in definitiva ad identificarsi.<sup>789</sup>

Ora se in Gramsci queste esigenze si pongono ad un livello di mediazione altissimo, e Asor Rosa ne è consapevole, e l'importanza di una letteratura nazional-popolare è additata nella consapevolezza del rischio populista come necessaria base di un processo di acculturazione delle "classi popolari", tanto che anche l'autore riconosce nella proposta gramsciana di una linea che risalga a De Sanctis la precoce diagnosi di un populismo insito nella critica democratica ottocentesca, diversa è la situazione quando si passa ad esaminare la critica comunista del dopoguerra.

---

<sup>788</sup> Ivi, p. 109.

<sup>789</sup> Ivi, p. 167.

Asor Rosa trova infatti che i maggiori esponenti della critica letteraria di parte comunista, cioè il gruppo del «Contemporaneo» riunito attorno ad Alicata, Salinari e Muscetta, nella loro pubblicistica di tendenza svolgano soprattutto il ruolo di cristallizzare il gramscismo intorno a posizioni democraticiste e di un moralismo piccolo borghese.<sup>790</sup> Riprendendo la polemica con «Ragionamenti» il critico romano si schiera nettamente dalla parte di Fortini compiendo però una mossa ancora più radicale.

In conclusione del suo saggio storico il populismo si rivela come uno dei frutti della mancata realizzazione di una fase di sviluppo capitalistico in Italia con la crescita di una classe borghese nazionale e progressista; l'assenza in Italia di una grande borghesia alla guida di una rivoluzione liberale avrebbe indotto le forze che l'hanno compiuta, cioè essenzialmente le forze antifasciste progressive, a sostituirla nella funzione con l'intelligenza democratica di estrazione piccolo borghese ma essa non può non essere, per la sua stessa natura sociale, prigioniera dell'ideologia: «Il grande borghese riesce sempre a spezzare le condizioni date, ricomponendo il processo di conoscenza e di rappresentazione poetica nella direzione più corretta anche dal punto di vista storico. Il piccolo-borghese resta fermo alle cose che può toccare con le sue mani e vedere con i suoi occhi: quando non arriva addirittura a presumere, come spesso avviene, che il suo piccolo mondo sia il vero mondo, *la totalità degli affetti e delle condizioni umane*».<sup>791</sup>

Da qui la preferenza di Asor per gli autori della grande borghesia europea; dedicherà infatti poi un libro a Thomas Mann<sup>792</sup> e proseguirà lungo tutti gli anni Sessanta una indagine di quella letteratura della crisi sulla quale recentemente anche Cacciari si è soffermato dovendo definire l'opera del collega ai tempi di «Contropiano»<sup>793</sup> e del resto l'opzione populistica è giudicata perdente dal critico e la possibilità di un risollevarlo della letteratura dalla crisi è affidato a pochi nomi di scrittori grandi-borghesi: Verga, Svevo, Montale, Gadda. A Cassola e a Pasolini, gli autori con i quali si manifesta la crisi di questa ideologia letteraria, sono dedicati due ampi saggi: il primo ha una fase di transizione nel neorealismo ma declina il suo populismo in intimismo richiudendo la ricerca letteraria in un breve spazio geografico e in una vocazione al sentimentalismo e alla psicologia, il secondo tradisce la sua iniziale vena di poeta colto e dialettale per instaurare con il popolo un rapporto mediato dall'impegno nel costruire un'immagine di sé ideologicamente coerente e per rileggere i suoi

---

<sup>790</sup> La polemica è feroce soprattutto contro Salinari che risultava tra i canonizzatori del neorealismo: «Salinari offre una specie di *summa* del progressismo animata da un impulso fondamentalmente moralistico e ideologico [...]; ma non dice nulla riguardo alla dimensione propriamente sociologica del problema. Se volessimo spingere questa critica fino in fondo dovremmo dire che la cultura gramsciana è debole nel suo complesso, anche perché non possiede una nozione oggettiva e storica del popolo italiano, a cui però è costretta a far riferimento continuo dalla natura delle sue impostazioni generali». Ivi p. 197, significativamente aspetti simili, ma questa volta con l'accusa di essere superficiali interpreti di Gramsci stesso, sono mosse a questi critici recentemente da M. Gatto, *Nonostante Gramsci*, cit.

<sup>791</sup> A. Asor Rosa, *Scrittori e popolo*, cit., p. 221

<sup>792</sup> Id., *Thomas Mann o dell'ambiguità borghese*, Bari, De Donato, 1971.

<sup>793</sup> M. Cacciari, *L'uomo del possibile*, in A. Asor Rosa, *Scritture critiche e d'invenzione*, cit., p. LX-XC.

personali drammi alla luce della storia, salvo poi trovare nella condizione naturale di questo popolo, residuo dell'Italia precapitalistica, i segni di una verità e di una salvezza quasi in senso religioso. Nasce da qui l'idea di un «disimpegno operaio» nella proposta critica di Asor Rosa e di una assoluta alterità tra cultura grande-borghese e classe, come operaia rilevato e tematizzato da De Castris<sup>794</sup> e successivamente da Gatto (che parla a ragione di concezione «museale» della cultura). Queste conclusioni sono da affiancare alle coeve proposte di Giudici e Fortini di un disimpegno politicizzato del quale tendono semmai ad enfatizzare l'unilateralità e la mancanza di mediazioni: La cultura grande-borghese e la classe operaia sono così le uniche intelligenze storiche in grado di resistere alla tentazione dell'ideologia, ma come tali non possono che essere nemiche e in lotta; in questo senso sarà allora anche una lotta per il tipo di rivoluzione anticapitalistica: se una rivoluzione conservatrice fondata sul senso di una perdita della totalità distrutta dal capitale o una rivoluzione operaia fondata sulla rottura della totalità che il capitale stesso costituisce.

Ha scritto Marco Gatto:

Le posizioni in campo iniziano a chiarirsi se assumiamo come categoria centrale dell'agire critico di Asor Rosa il continuo sottolineare l'estraneità e la distinzione della classe da qualsiasi altro ambito soggettivo: assunzione di metodo che si porta dietro una serie di ripercussioni tematiche, a cominciare dalla visione chiusa e museale della letteratura borghese, per giungere a una negazione dell'operazione culturale gramsciana, rea di aver colto la possibilità rivoluzionaria in una totalità troppo intricata di mediazioni, processi, formazioni.<sup>795</sup>

Questo però, pur nella giustizia dell'affermazione, è sacrosanto senno di poi, e non è un caso che tutte queste proposte siano coeve: Gramsci non si dava allora come un teoreta nella storia del pensiero e delle idee, come si dà a noi, né la dialettica o la mediazione semplicemente come immanenze neutrali. La mediazione allora offerta era quella concreta della politica del Pci che era quella e non altra, l'insorgere di tali posizioni nella Nuova Sinistra visto in prospettiva denota più la richiesta di una dialettica reale e di mediazioni di più alto livello che non il rifiuto della mediazione *tout court* (se mediazione erano effettivamente i cartelli "Pacem in Terris anche in Vietnam e l'antologia del pensiero politico contemporaneo di Editori Riuniti che escludeva tutto il marxismo e dedicava a Marx stesso meno pagine che a Giovanni XXIII).<sup>796</sup> Non si tratta dunque solo di polemiche su un supposto populismo, ma delle risposte di un'intellettualità militante non più al filosovietismo bensì

---

<sup>794</sup> A. Leone de Castris, op., cit., pp. 198 «La classe operaia non ha bisogno della cultura perché questa è fatalmente borghese. La grande letteratura non ebbe bisogno della classe operaia perché nacque in un mondo che la negava».

<sup>795</sup> M. Gatto, *Nonostante Gramsci*, cit., p. 119.

<sup>796</sup> *Il pensiero politico dalle origini ai nostri giorni*, (a cura di Umberto Cerroni), Roma, Editori Riuniti, 1966.

all'impotenza del Partito Comunista di fronte al neocapitalismo che aveva scaricato i costi di sviluppo completamente sulla classe operaia e della capitolazione in logiche culturalistiche degli istituti comunisti di fronte all'industria culturale.

Sono a tutti gli effetti strategie di guerriglia culturale, un combattimento di piccoli gruppi semiorganizzati contro forze ampiamente superiori, e non a caso negli scritti di quegli anni abbondano riferimenti alla sfera semantica della guerra e della vita militare; sarà semmai da ricercare una parentela tra la dicotomia cultura-classe in Asor Rosa (e altri) e l'idea guevariana del suicidio dell'intellettuale rivoluzionario in quanto intellettuale, e ha allora più ragione un critico affatto tenero verso *Scrittori e popolo* come de Castris quando dice che il libro esprimeva:

l'esigenza critica di un rapporto diverso e nuovo con la politica, il bisogno di una organicità che riqualificasse in senso rivoluzionario il lavoro della cultura ma senza disperderne o addormentarne le potenzialità critiche e conoscitive, senza ripiombarlo in una mortificante alleanza dei livelli minimi, delle occasionali prestazioni, in un recupero o strumentale o arcaico di valori "universali" e di continuità ideali che sembrano renderlo ancora una volta retrodatato rispetto alle frontiere politiche aperte dai nuovi precipitosi processi della società<sup>797</sup>

e nel criticare il giovane critico piuttosto per non aver saputo essere conseguente alla sua impostazione fino all'ultimo e aver svolto consapevolmente nel merito e nel metodo una «battaglia di retroguardia».<sup>798</sup>

La sollecitazione politica, quella letteraria si è vista, che sorge da questo saggio non è tanto quella di domandarsi se si possa essere gramsciani senza essere anche populistici e riformisti ma di chiedersi, nell'anno della morte di Togliatti, come si possa nell'Italia del miracolo economico essere organici alla classe operaia senza essere togliattiani iscritti al PCI e quanto di togliattiano in quel senso vi sia già in Gramsci; e gli uni e gli altri contendenti avrebbero risposto senza esitazione moltissimo.

Vero è che non furono quelli i termini del dibattito, pur acceso, all'uscita del libro, quanto piuttosto argomenti incentrati sulla legittimità dell'antistoricismo asorrosiano: un breve scambio tutto sommato cortese con Piero Dallamano di «Paese Sera»,<sup>799</sup> che criticava la tendenza dell'autore di schiacciare sui termini del dibattito presente posizioni anche molto distanti come contesto storico, culturale e sociale di formulazione segue dopo pochissimo la stroncatura di Salinari sull'«Unità» con un lunghissimo eloquente titolo: *Un piccolo-borghese sul piedistallo. Gli sterili artifici di una pretesa*

---

<sup>797</sup> A. Leone de Castris, op. cit., p. 161.

<sup>798</sup> Ivi p. 172 «Questa è infatti la paradossale arretratezza delle frontiere politiche di *Scrittori e popolo*: quella di avere ancora una volta privilegiato, nell'attimo stesso in cui ne dichiarava la fine e la sostanziale inutilità, una battaglia culturale e ideologico-letteraria come immediatamente e totalmente politica».

<sup>799</sup> P. Dallamano *I cannibali del passato*, «Libri», VI, 11, 18 marzo 1965.

critica «di parte operaia al pensiero di Gramsci e allo sviluppo dello spirito pubblico in Italia dopo la Resistenza»,<sup>800</sup> la cui foga critica e povertà di argomenti (si potrebbe riassumere letteralmente con “piccolo borghese sarai tu cento volte più di me”) indica una sola cosa: che il libro aveva punto sul vivo. Asor Rosa criticava, si voglia pure in termini arretrati o drastici, gli aspetti di una politica culturale che era concretamente parte della formazione del gruppo dirigente comunista e del modello ideologico che essa aveva elaborato per la propria base.

Nello stridio delle repliche ufficiali la composta richiesta di Vittorini di una maggiore attenzione ai dati storici nel giudicare le proprie posizioni passate, espressa in occasione del ventennale della Resistenza,<sup>801</sup> non fu valutata subito con il giusto peso dal critico romano che allo scrittore rispose con una delle *Note di politica culturale* uscite su «classe operaia» in maniera ironica e chiedendosi come mai, a una visione che si sapeva condizionata e sbagliata non fosse seguito che solo vent’anni dopo e ad opera di diversa generazione un atto critico;<sup>802</sup> solo mezzo secolo dopo Asor Rosa, forse spinto dalla coscienza dell’inevitabile divenire a sua volta oggetto dello sguardo critico privo di riverenze che devono avere le generazioni successive su quelle immediatamente precedenti, ritornò su quel passaggio riconoscendo la legittimità della difesa di Vittorini e rimpiangendo semmai una mancata occasione di dibattito.<sup>803</sup>

Asor Rosa è certamente più attento alla critica comunista e ad essa è dedicata la prefazione della seconda edizione pubblicata già l’anno seguente per Einaudi, in cui è semmai preoccupazione del critico ribadire la distanza radicale da qualsiasi tipo di battaglia culturale vecchio stampo;<sup>804</sup> la differenza però è che mentre altre posizioni emergenti in seno alla Nuova Sinistra e in polemica con il populismo comunista richiedevano l’aggiornamento o la sostituzione dei canoni culturali con altri all’altezza dell’epoca e della situazione internazionale (è il caso della dire febbrile attività di indagine, scoperta, recensione e commento dei fatti e delle teorie della lotta anticapitalistica internazionale nei «Quaderni Piacentini») coerentemente con la vena antintellettualistica che percorre tutti gli operaisti di «classe operaia», pur nella diversità degli esiti, la prefazione segna un’ulteriore enfasi sul punto: «*Scrittori e popolo* diverge da questo programma in maniera drastica e risolutiva: non ha un

---

<sup>800</sup> Su «l’Unità», 28 marzo 1965, p. 8.

<sup>801</sup> “*Siamo politici anche noi*” intervista con Elio Vittorini «Il Contemporaneo», A. XI, 4, 1965. p. 3: «In tutte le posizioni che tendono a rivedere e a precisare quella realtà, trasferendo quella realtà in quello che oggi siamo, trovo un limite di astrazione, un’analisi puramente ideologica di quel momento lì, non un’analisi storica [...]. E il fatto è che si usciva dall’utero sozzo ch’è la storia di allora ch’era eredità di quel momento. Da quell’utero non potevamo che uscire populistici».

<sup>802</sup> A. Asor Rosa, *Quattro note di politica culturale*, in «classe operaia» A. II, n. 3, 1965, pp. 35-40.

<sup>803</sup> Id., *Scrittori e popolo*, *Scrittori e massa*, cit., p. 362 «Era, ripeto, un tentativo di spiegazione, che poteva offrire un inizio di discorso. Invece fu lasciato cadere lì, un po’ da tutti».

<sup>804</sup> Ivi p. 9 «Avevamo intenzione di chiudere definitivamente un capitolo della nostra storia letteraria e politico-culturale. Forse ci siamo riusciti. Non credo che a *Scrittori e popolo* si possa rimproverare di aver ricalcato i modi e le intenzioni di una tradizionale polemica ideologica e culturale. Nondimeno, non possiamo non riconoscere che il compito di sgretolamento della posizione populista ha comportato – anche in questo caso per un inevitabile adattamento alla materia trattata – qualche concessione al tono della vecchia battaglia».

patrimonio culturale nuovo da proporre al movimento operaio e alla classe operaia: si limita a dimostrare che esiste una contraddizione ineliminabile fra le pretese ideologiche degli intellettuali e l'esigenza antagonista della classe». <sup>805</sup>

Più simpatetica allora sarà la recensione di Cacciari su «Angelus Novus» che tra i due elementi, quello di critica della cultura e quello implicito ma evidente di esaltazione antitetica della prassi, enfatizza grandemente il secondo; <sup>806</sup> gli stessi termini del resto si ritrovano nelle riflessioni più schiettamente politiche dell'Asor Rosa immediatamente seguente a *Scrittori e popolo* e rispecchiano l'acquisizione di una consapevole autonomia e distanza dall'impostazione data da Tronti al lavoro politico di «classe operaia» che, almeno in questa fase, dovrebbe per il critico romano uscito dal PCI essere meno incentrata sui comunisti e le loro evoluzioni interne di quanto non avvenga nell'autore di *Operai e capitale*, ma da questa senz'altro riprende il tema del rapporto classe-organizzazione.

Rispondendo ad un questionario della neonata rivista «Nuovo Impegno» legata soprattutto al contesto universitario pisano e nella quale spiccava l'apporto di Luperini, Della Mea, Gianfranco Ciabatti e dello stesso Fortini, il critico operaista avrà modo di chiarire, per conto di «classe operaia», le ragioni del rifiuto di quello che dal '66 fino a tutti gli anni Settanta sarà il miraggio di quasi tutti i gruppi della Nuova Sinistra, la costituzione di un partito alla sinistra del PCI come federazione dei gruppi stessi che soprattutto dopo l'agglutinamento di nuove formazioni dall'ondata di lotte del '68 sarà il tema che a tratti monopolizzerà ogni forma di ragionamento di breve o medio termine.

Solo «classe operaia» e i «Quaderni Rossi» saranno in grado di sottrarsi quasi subito a questo tipo di tendenza ma esattamente per due opposte ragioni: i «Quaderni Rossi» non faranno mai partito perché convinti che la risposta del partito rigidamente strutturato su base nazionale sia ormai arretrata rispetto al grado di sviluppo internazionale del capitalismo e perché nella lettura prevalente ritenevano che la costituzione di un'organizzazione riconosciuta senza prima un lavoro di inchiesta sulla realtà operaia e di analisi del capitale avrebbe cristallizzato un blocco di rappresentanza potenzialmente estraneo ai reali interessi operai anche se alternativo ai comunisti. <sup>807</sup> «classe operaia» rifiuta invece perché ritiene che il partito *in potenza* operaio e nazionale ci sia già e sia il PCI e la concreta situazione della lotta non possa prescindere da un corpo intermedio di tale grandezza al punto da doversene consapevolmente assumere alcune delle contraddizioni; scrive Asor Rosa:

---

<sup>805</sup> Ivi, p. 9.

<sup>806</sup> M. Cacciari, *Saggio su Scrittori e popolo. Problemi generali dell'indagine sul populismo*, in «Angelus Novus», A. I, n. 5-6, 1965, p. 71: «Intorno alla teoria dell'autonomia della classe operaia ruotano tutte le analisi di Asor Rosa. Dal suo mero essere forza lavoro la classe operaia esce di continuo, ma addiuvata alla sua reale autonomia soltanto allorché si sia organizzata in modo alternativo al sistema. Non si tratta qui, e lo vedremo subito, di "saltare" il livello dell'integrazione, ma di sapere che il proletariato non può trovarsi in esso soltanto – che dal livello dell'integrazione esso può e deve passare come classe operaia a quello della negazione».

<sup>807</sup> Naturalmente si deve intendere che si parla qui di «Quaderni Rossi» come gruppo e collettivo, singoli redattori, come ad esempio Pino Ferraris per il PSIUP, potevano anche avere una appartenenza partitica in alcune fasi.

Le forze di partito, che si muovono esclusivamente dentro il partito, sono destinate a restare nell'integrazione, le forze di classe, che restano esclusivamente a livello di classe, sono destinate all'isolamento. Occorre ristabilire il contatto tra questi due momenti: gettare le forze di Partito dentro la lotta di classe, gettare le forze di classe dentro la lotta di Partito. E viceversa: ancorare il dibattito dentro il partito alla problematica della lotta di classe, ancorare il dibattito dentro la massa operaia al problema del partito.<sup>808</sup>

Sarà questo anche il nuovo programma che proseguirà in «Contropiano» insieme a Cacciari dopo la rottura, non del tutto pacifica, dell'esperienza di «classe operaia», ma, come si nota, lo spazio per un discorso sulla cultura è qua ancora minore che in *Scrittori e popolo* e toccherà il suo punto di massimo assorbimento dalla politica proprio nel triennio 1968-1970 per poi conoscere, con il rientro nel PCI, l'impennata che porterà addirittura nel '75 alla stesura da solo dell'intero volume *La cultura* della *Storia d'Italia* Einaudi che inaugura la seconda fase della sua pubblicistica.<sup>809</sup>

Restava dunque da liquidare il conto con quell'opzione che consisteva nella proposta di una diversa cultura per il movimento operaio, quel disimpegno che passava sì attraverso la negazione, ma per arrivare a una sintesi che non fosse la negazione ultima dell'intellettuale in seno alla classe fattasi partito.

È a questo punto che assume una notevole rilevanza critica il rapporto con Fortini e con esso l'obiettivo di superare i limiti del maestro di un tempo.

---

<sup>808</sup> A. Asor Rosa, *Critica del gruppo* in *Intellettuali e classe operaia*, cit., pp. 89-90.

<sup>809</sup> Anche qua è opportuno e curioso notare come due opere dalle premesse teoriche e metodologiche praticamente opposte come *Scrittori e popolo* e *La cultura* nell'andamento spiraliforme delle continue revisioni, prefazioni, introduzioni possano dall'autore essere concepiti come fratelli l'uno dell'altra: cfr. Asor Rosa, *Cinquant'anni* in *Scrittori e popolo*, *Scrittori e massa*, cit.

## VII Fortini, profezia e verifica, la critica delle istituzioni

Tra il 1957 e il 1965, cioè grossomodo l'arco temporale che finora abbiamo toccato e descritto, Fortini ha subito una serie di esperienze di marginalizzazione nella vita professionale e politica, a partire dalla riconsegna della tessera del PSI a seguito del silenzio della critica di partito sul suo *Dieci inverni*, passando attraverso il suo allontanamento da Einaudi nel 1963, cionondimeno è stato ampiamente al centro del dibattito intellettuale della Nuova Sinistra, non ultimo per l'aver scritto e in qualche caso collaborato redazionalmente in tutti i gruppi e le riviste di maggiore rilevanza da «Quaderni Rossi» cui lo legava il mai rotto legame con Panzieri, a «Quaderni Piacentini» che come visto promosse e contribuì a far nascere, e poi a «Giovane Critica», «Nuovo Impegno», il più convenzionale e letterario «Il menabò», al quale non solo per gusto di inversione affida le pagine più politiche di *Astuti come colombe*, la «Rivista Trimestrale» ed è vicino persino a «classe operaia» che pure gli è la più distante per esiti e metodo.<sup>810</sup> Si muove con agio tra i diversi gruppi e le testate secondo un modello precedentemente teorizzato di organizzazione della cultura ma già respinto all'altezza del secondo numero di «Quaderni Rossi»:

Io non so rispondere. Soprattutto non so più rispondere, come avrei fatto qualche anno fa: lavorando a promuovere in gruppo un linguaggio saggistico comunicativo che: ecc. ecc. [...] Ripeto: la verità, quello che ci auguriamo, possiamo descriverla solo per via di teologia negativa? Si può parlare solo per alludere al «totalmente altro»? (È sostenibile un comunismo come teoria dei bisogni)? [...] So bene che in assenza di quelle prove, mi precipiterei egualmente con affannosa debolezza verso le vostre «volontà buone», verso il nostro moralismo, insomma verso la nostra sconfitta. [...] Possiamo aver bisogno di un poeta; di un cappellano non dovete.<sup>811</sup>

La lettera in sé risulta abbastanza strana se si tiene conto della data di pubblicazione, 1962 appena dopo gli scioperi dell'estate e nella fase montante dell'offensiva operaia; i toni sono incomparabilmente dimessi rispetto persino a quelli degli stessi amici più cauti mentre abbondano in così poche righe i termini teologici e i precisi riferimenti a Karl Barth. Che vi sia in Fortini un riferimento costante all'ordine teologico del discorso, una tensione alla parabola, un'influenza anche formale delle Scritture è stato notato e studiato,<sup>812</sup> assai meno si è fatto caso a come i riferimenti non siano casuali o estetizzanti o segno di un ripiegamento di fronte all'aridità simbolica e formale del

---

<sup>810</sup> Da una lettera di assenso caloroso all'articolo di Tronti *Vecchia tattica per una nuova strategia* ora in *L'operaismo degli anni Sessanta*, cit., pp. 386-387 apprendiamo che era abbonato alla rivista.

<sup>811</sup> F. Fortini, *Il socialismo non è inevitabile*, in *Saggi ed epigrammi*, cit., p. 1384-1386.

<sup>812</sup> Si veda ad esempio D. Dalmas, *La protesta di Fortini*, Aosta, Stylos, 2006.

neocapitalismo interpretata come un disincanto del mondo, (cosa che invece accade in un'ampia schiera di letterati italiani anche di tutto rispetto e di tendenze diverse come Cassola, Silone, Pasolini, Raboni) si tratta piuttosto di una forma di definizione contrastiva che avrà sempre maggior importanza nei suoi scritti ed interventi, dal dibattito sulla morte nei «Quaderni Piacentini» fino alle ultime interviste, e di una chiave per comprendere, anche da così poche ma significative righe, gran parte della sua attitudine rispetto ai termini del dibattito culturale e dello scontro politico in corso.

Affiora qui credo chiaramente per la prima volta il senso del suo «comunismo come limite» di cui parla Finelli,<sup>813</sup> difficilmente incarnato da un partito, mai da uno stato o un'istituzione che essendo retta da un equilibrio in uno scontro di forze esprime al massimo il senso di un possibile avvicinamento. Fortini rifiuta cioè una forma di filosofia della storia marxistico-gradualistica che ponga il socialismo come meta (quale invece si diede nel Partito Comunista in alcuni momenti e figure) e lo fa anche perché essa si traduce in termini politici nel riformismo progressista e in termini geopolitici nella coesistenza che ha però dei prezzi: l'accettazione dell'equilibrio fondato sulla deterrenza di una guerra atomica, l'impossibilità di decidere il proprio ruolo individuale nel sistema produttivo e quello della nazione nel sistema politico, lo scaricamento obbiettivo della maggior parte dei costi geopolitici di questa operazione sui popoli del mondo ex-coloniale.<sup>814</sup>

Questo tipo di scommessa sul futuro, la presenza di rotture e salti qualitativi nella storia e il comunismo come tensione e fine si fondono a una lettura originale della traduzione dell'*Epistola ai Romani* che precede di poco la lettera ai «Quaderni Rossi»;<sup>815</sup> la *summa* della fase di teologia negativa nel pensiero barthiano, condotta nella forma di un commentario alla lettera paolina, suggerisce, io credo, a Fortini alcune analogie: tanto essa è, nelle parole di Miegge, una «critica alla Chiesa che aveva poco da invidiare a quella di Feuerbach e di Marx o di Nietzsche»<sup>816</sup> quanto essa diventa per il critico e poeta una critica della buona coscienza socialcomunista soprattutto se essa si attesta a linea di partito o di gruppo; a tal punto essa ribadisce l'incommensurabilità dei due ordini umano e divino che la si coglie come eco nelle parole di Fortini rivolte agli interlocutori di quegli anni quando dovevano parergli unilaterali o precipitosi, non solo quelle ai «Quaderni Rossi», ma quelle agli “amici

---

<sup>813</sup> R. Finelli, *Il comunismo laico di Franco Fortini*, in *Uomini usciti di pianto in ragione*, Roma, Manifestolibri, 1996, pp. 61-70.

<sup>814</sup> Al di là dell'occasione specifica della Guerra dei Sei Giorni tra le potenze mediorientali e lo stato di Israele sono questi i temi di fondo di tutto il libello *Cani del Sinai*.

<sup>815</sup> La *Lettera* era stata tradotta e curata dal pastore Giovanni Miegge, padre di Mario Miegge che faceva attivamente parte del lavoro dei «Quaderni Rossi».

<sup>816</sup> G. Miegge, *Introduzione all'edizione italiana*, in K. Barth, *L'Epistola ai Romani*, Milano, Feltrinelli, 2009.

di Piacenza»<sup>817</sup> dell'omonima lettera e agli scrittori del «menabò» in *Astuti come colombe*, che non è solo un evidente richiamo evangelico, ma una esortazione agli apostoli.<sup>818</sup>

Nei termini di un apostolato rivoluzionario va dunque compreso il tentativo, a tratti tortuoso bisogna riconoscerlo, di un dialogo e di un'organizzazione nella Nuova Sinistra. Con stile profondamente diverso, ma credo con intento non dissimile, da quello di Panzieri il poeta esorta la generazione successiva a guardarsi dalla tentazione di divenire troppo rapidamente “partito-chiesa” sulla base della lettura della fase storica e delle prove e delle tendenze positive che la classe esprimeva, anche per questo ritengo di poter prendere le distanze da quanto hanno affermato prima Bellocchio e poi Balicco accademicamente:<sup>819</sup> che Fortini fosse nei fatti più vicino a Tronti e legato solo sentimentalmente a Panzieri, l'universalismo paolino del sacerdozio e del messaggio che lasciano in lui traccia profonda e la consapevolezza che ogni ordine e istituzione è fondato sul conflitto umano, cioè sulla lotta di classe, ma che questa *non è giusta in sé* si apparentano certo all'unilateralismo del punto di vista operaio che respinge la vocazione umanitaria, civilizzatrice e interclassista della classe operaia, ma un ordine sarà comunque instaurato dopo la rottura rivoluzionaria (Fortini non è un anarchico), un ordine *che non sarà giusto*, e nel quale la lotta di classe continuerà perché è l'essenza della storia umana.<sup>820</sup>

Di fronte al suo stesso lavoro di «cappellano» o di «intellettuale frate»<sup>821</sup> per usare l'espressione con cui indica l'insegnamento scolastico intrapreso nel '63 dopo il licenziamento da Einaudi (e anche qui è singolare l'uso di termini clericali che si lega in realtà proprio al recupero autocosciente e consapevole della figura dell'intellettuale-chierico, nel senso bendiano di mediatore di cultura nella società, propria del Fortini di quegli anni) esercita nella lettera e altrove quasi un atto di contrizione; rappresenta in se stesso la critica del barthiano «Uomo rivoluzionario» sedotto dalla potenza della

---

<sup>817</sup> F. Fortini, *Lettera agli amici di Piacenza*, in *Saggi ed epigrammi*, cit., p. 952 «Il socialismo non è inevitabile. La verità non è inevitabile. A rigore non è neppure necessaria. Dal punto di vista razional-adulto, storicistico, europeonazionale, vorrebbe dire accettare la prospettiva del progresso neocapitalistico, elettronico, riformistico; il progresso pianificato da tutti, fuor che da noi. Dal punto di vista razional-adulto, storicistico, mondiale però, o planetario, vorrebbe dire accettare come unica civiltà possibile quella dei bianchi. In questo caso, avanti per fornire tecnici all'Italia di domani come Austria, Svezia, Regno Unito di oggi; cioè come paese in eterno ritardo. ... Dunque una proposta assolutamente romantica, nel senso storico della parola, una proposta di 'dover essere'. Tutta la storia dell'occidente moderno è storia di individui e di minoranze che decidono di non servire all'inevitabile, al necessario. È storia volontaristica, con i giacobini, i socialisti, i leninisti (e anche con alcuni superstiti cristiani). E' storia di coloro che da soli hanno deciso di non essere soli».

<sup>818</sup> *Matteo* 10, 16-18.

<sup>819</sup> Cfr. *L'operaismo degli anni Sessanta*, cit., p. 387 e D. Balicco, *Non parlo a tutti*, cit.

<sup>820</sup> Scriverà più tardi: «Oggi corre le vie un'etica che con orgogliosa modestia si nega alle grandi sintesi [...] Vuole l'amore senza la speranza, o la fede senza la carità. Per chi invece, con l'antico Hegel, sia persuaso che la storia universale sia il solo giudizio finale e che altri non se ne diano, bisognerà dunque rischiare, scommettere sul futuro, non sul proprio, va da sé, che non esiste». *Per una ecologia della letteratura*, in *Saggi ed epigrammi*, cit., p. 1620.

<sup>821</sup> F. Fortini, *Un dialogo ininterrotto. Interviste (1952-1994)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, p. 513.

forza della negazione, la negazione rivoluzionaria, e che come Asor Rosa, ma in questo non dissimile dalla Neoavanguardia, ne tesse l'elogio.<sup>822</sup>

Da questo elogio dunque l'autore di *Verifica dei poteri* si terrà a una prudente distanza, favorito appunto dall'assunzione su di sé delle contraddizioni proprie della sua condizione di "clericato intellettuale" e della sua appartenenza di classe alla piccola borghesia. Praticamente questa accettazione della mediazione<sup>823</sup> come necessità della storia, non come dovere della coscienza (si potrebbe persino dire che da un certo punto di vista essa si dia come conflitto ricorrente tra la produzione saggistica e quella poetica dell'autore) si concretizza in una vasta attività pubblicistica e traduttiva unita però alla più severa intransigenza e disponibilità alla rottura di sodalizi od esperienze anche lungamente ricercati; è Roversi<sup>824</sup> a notare giustamente in un bilancio postumo come Fortini avesse sì collaborato a tutte le esperienze di gruppo e di rivista post '56, ma come d'altra parte abbia dato questo contributo sempre ad esperienze già esistenti e non ne abbia mai fondata una.

Non rare sono invece le volte, dalla chiusura di «Officina» alla sopra ricordata lettera ai «Quaderni Rossi», fino alla polemica cordiale ma aperta che la *Difesa del cretino* rappresentava rispetto all'atteggiamento intellettualistico tenuto da una parte dei «Quaderni Piacentini» nei confronti della base comunista, in cui Fortini esercita il dissenso, punta ad aprire le contraddizioni, con gli esiti che gli hanno garantito la macchietta di uomo intrattabile nei rapporti personali. L'impressione che si ha e che trova conferma nei testi, più mediamente nei saggi di *Verifica dei poteri*, più scopertamente ma con la distanza del tempo negli epigrammi e negli attacchi *ad personam* che costellano *l'Ospite Ingrato*, è che in questo modo, in mancanza di una immediata possibilità rivoluzionaria, il poeta giunto alla mezza età integrasse alla sua professione di intellettuale la vocazione cristiana alla sedizione dall'ordine costituito e non per puntiglio intendesse "mettere la spada" tra i suoi collaboratori e amici, ma come forma di autodifesa individuale contro alle crescenti potenzialità di sussunzione di qualsiasi oggetto culturale (e dunque anche di vanificazione dello sforzo individuale a prescindere dall'investimento morale e psicologico in questo) da parte dell'industria culturale pienamente sviluppata.<sup>825</sup>

---

<sup>822</sup> Cfr. K. Barth, *Epistola ai Romani*, Milano, Feltrinelli 2009 p. 458 «La *hybris* che ci minaccia qui è evidentemente la *hybris* della negazione, il pensiero erroneo che quell'inquietudine, quell'interrogare, quel negare, quella similitudine di morte per cui effettivamente il cristianesimo ha una decisiva preferenza possa giustificare l'uomo come atteggiamento umano, come *metodo*; è il titanismo insomma del sovvertimento, del rinnovamento, della trasvalutazione».

<sup>823</sup> È questo un punto su cui giustamente insiste Marco Gatto nelle sue pagine su Fortini di *Nonostante Gramsci e Resistenze dialettiche*, Roma, Manifestolibri, 2018.

<sup>824</sup> R. Roversi, *Franco Fortini, poesia zona franca in Tre poesie e alcune prose* cit., pp. 521-530.

<sup>825</sup> Il riferimento alle parole evangeliche ancora a *Matteo 10, 34-37* è utilizzato correntemente in Fortini, soprattutto nella produzione tarda e nelle interviste fino alle ultime del '94: «Ho ripetuto per tutta la vita tre parole di Cristo: *Quaerite primum Regnum Dei, cetera supervenient*: cercate per prima cosa il Regno di Dio, il resto vi sarà dato per soprammercato. La prima cosa che io cerco è il *Regnum Dei*, cioè un modo diverso di essere tra gli uomini. Un'antropologia abbastanza lucida da non cadere nell'ottimismo cretino. Il combattimento per il comunismo è già il comunismo, il comunismo in cammino – un altro non esiste – è un percorso che passa attraverso errori e violenze e comporta che uomini siano usati

Questa attività si concretizza del resto anche in una serie di atti di traduzione di prosa (Goldmann con *Le dieu Caché* che pur nell'oggetto estraneo, il teatro barocco francese e Pascal, ha più di un punto di analogia con le forme del discorso fortiniano a questa altezza, Brecht, Queneau) e di poesia (le *Poesie e Canzoni* e le *Storie da calendario* che lo faranno uno dei maggiori esperti di Brecht in Italia, Frénaud, Enzensberger),<sup>826</sup> ma soprattutto di commento e di costruzione di una organica proposta politico-culturale in rapporto alle maggiori novità della ricerca.

Nella stessa lettera a Panzieri compare infatti il termine “verifica”, che è la seconda spia “laica” dell'attività di Fortini in questi anni: una verifica condotta per sua parte tramite un confronto serrato con le teorie e le ricerche più avanzate che dà adito a due libri complementari come *Profezie e realtà del nostro secolo*, che mantiene la vena profetica caratteristica di Fortini (e per la verità assai poco ortodossamente marxista) e la rovescia interamente sulla storia in una antologia che rappresenta un compendio di quanto di meglio prodotto e pubblicato nei dieci anni successivi ai “dieci inverni” della Guerra Fredda (vi compaiono anche estratti di molti testi analizzati come le opere di Fanon, Tronti e i saggi della Masi) e diverrà una sorta di summa teorica della Nuova Sinistra, e il più famoso *Verifica dei poteri* che per più versi può essere inteso come il libro che di una tale messe di posizioni e teorie rappresenta il versante critico e personale.

Il 1965 è l'anno di uscita di entrambi, in un momento in cui, ce lo dica la stessa pubblicazione di *Scrittori e popolo*, dal punto di vista letterario la Nuova Sinistra tenta il bilancio che nei fatti la smarcherà per sempre dalla tradizionale critica comunista: se ancora alla fine degli anni Cinquanta il problema era il singolo oggetto o il metodo (Gramsci contro Lukács, realismo contro prospettivismo etc.) ora è chiaramente l'interesse prevalente ad essere diverso. La critica diventa soprattutto critica delle istituzioni per chi, come Fortini, ha appreso da Adorno, Brecht, dallo stesso Lukács, e poi dal Panzieri dell'uso capitalistico delle macchine e dalla teologia negativa che ogni istituzione è conflitto, un campo di forze che cristallizza nell'opera d'arte una situazione.

La prefazione alla raccolta però mostra tutta la certezza dell'autore che la stessa funzione tradizionale della critica, quella assiologico-valutativa propria del critico-saggista e non scevra di intenti altri, morali, politici e conoscitivi che attribuivano alla letteratura una sua insita natura allegorica, è tramontata insieme alla società ristretta e borghese che l'aveva espressa tra Otto e Novecento, sostituita dall'industria culturale sul piano della produzione e distribuzione e dalla critica accademico-scientifica su quello della ricezione, che prevede una assoluta preminenza del modello descrittivo.<sup>827</sup>

---

come mezzi per un fine – siamo contro Kant – che nulla garantisce. *Dixi et servavi animam meam*, Più in là di questo... porto la spada». *Un dialogo ininterrotto*, cit., p. 701.

<sup>826</sup> Importanti notazioni sull'attività traduttiva di Fortini sono ora in Irene Fantappiè, *Franco Fortini e la poesia europea. Riscritture di autorialità*, Macerata, Quodlibet, 2021.

<sup>827</sup> Si veda ora F. Fortini, *Prefazione alla prima edizione in Saggi ed epigrammi*, pp. 374-381.

Qui l'autore sceglie ancora una volta dichiaratamente l'apparentamento di letteratura e teologia<sup>828</sup> per sottolineare il comune rivolgersi dei due linguaggi verso le verità ultime, anche per questo si potrà dire che se la critica delle istituzioni letterarie dipende fortissimamente da Lukács, come più volte ricordato, e dalle sue pagine sul critico-saggista e da Adorno e dalla sua requisitoria contro la moderna industria culturale, come benissimo argomentato nella monografia di Balicco,<sup>829</sup> tuttavia da quelle fonti vengono le tecniche, le forme, i modi di questa critica, ma l'impulso alla critica stessa va ricollegato al rifiuto, alla responsabilità individuale che anima e conferisce forma e senso all'azione per Fortini, come ricorderà nella conferenza piacentina che stabilisce il contatto e l'amicizia con Cherchi e Bellocchio. Perciò avrà poco senso a mio parere chiedersi a quale linea filosofica appartenga Fortini, (cosa che invece è divenuta un tic della critica recente) o se, come sostiene meglio Francesca Menci, sia stato un «filosofo senza sistema»;<sup>830</sup> l'eterogeneità dei suoi riferimenti (che campeggia in maniera evidente scorrendo l'indice dell'antologia preparata per Laterza) ci dice come essi fossero piuttosto strumenti, frammenti di sapere parziale da usare in funzione di una "visione del mondo".

Il saggio eponimo del libro è dedicato proprio alla fine di questo tipo di critica etica e saggistica, alla quale è sostituita un'organica funzione di mediazione di prodotti o al massimo una possibilità, per i critici più influenti (e siamo quasi a un Bourdieu ante-litteram e un po' risentito), di stabilire il valore di una data opera in termini di quotazione letteraria.

Il critico saggista di lukacsiana memoria è qui utilizzato da Fortini come contraltare negativo e come proposta di un dover essere della critica (il saggio era infatti nato come risposta a una inchiesta di «Nuovi Argomenti» sulla critica letteraria in Italia) nel momento in cui i letterati italiani paiono meno consapevoli della loro totale integrazione o irrilevanza:

«Da noi invece, fino ad ieri almeno, molti critici militanti credevano ancora di correre con la maglia del marxismo o dello spiritualismo cattolico e non sapevano di aver già stampato, sulla schiena, il nome di una ditta di tubolari della cultura o di dentifrici letterari».<sup>831</sup>

Alla caduta delle vecchie contrapposizioni ideologiche sotto l'unica ideologia del progresso assunto come bandiera dai settori più moderni del capitalismo nazionale e dai suoi rappresentanti politici corrisponde naturalmente uno spostamento di sede della stessa attività critica: «Oggi una parte essenziale dell'attività critica è invisibile. Le scelte fondamentali si compiono nelle direzioni

---

<sup>828</sup> Cfr. *ivi*, p. 379: «Vorrei che nessuno si scandalizzasse perché in queste pagine passano locuzioni e modi del linguaggio della religione e della metafisica. Non le impiego a caso. Mi aiutano a manifestare una continuità di intenti che credo esista tra i propositi che quei linguaggi interpretavano e i nostri. Nelle età di ripiegamento e di sconfitta – e la nostra lo è, da noi almeno – è inevitabile che il linguaggio tradisca un'imprudenza che all'azione non è concessa».

<sup>829</sup> D. Balicco, *Non parlo a tutti, Franco Fortini intellettuale politico*, cit.

<sup>830</sup> F. Menci, *Dialettica e concezione figurale in Fortini*, in «L'ospite ingrato», A. III, n. 3, 2000, p. 159.

<sup>831</sup> F. Fortini, *Saggi ed epigrammi*, cit., p. 16.

editoriali, dove confluiscono quei giudizi dal cui equilibrio o squilibrio scaturisce l'atto di politica culturale e commerciale (e insieme di indicazione critica) che è la *pubblicazione* di una o di più opere letterarie». <sup>832</sup>

La normalizzazione di questo tipo di rapporto produzione-consumo e la sua estensione al settore letterario che aveva, ai tempi di Marx e del capitalismo concorrenziale, rappresentato la vera zona franca della borghesia, capace di produrre tanto le anime belle quanto le ideologie di contestazione, sopprime la vecchia società letteraria e anche di quel tipo di pubblicistica e posizioni fa oggetto di mercato, finché essa non le oppone una contraddizione superiore. <sup>833</sup>

Fortini tornerà sul discorso con il saggio apparso su «Quaderni Piacentini» *Istituzioni letterarie e progresso di regime*, collocato nella raccolta dopo *Precisazioni*, che ne rappresenta per così dire la premessa storiografia tracciando un profilo della critica e del gusto dominanti nella Guerra Fredda e del problema della critica impegnata, e *Astuti come colombe* che rappresenta invece il tentativo di una prima organica proposta di resistenza politica.

Il problema a questa altezza, siamo nel 1965, non è più infatti solo quello della coscienza della precarietà e debolezza della propria posizione individuale e collettiva nella storia, né quello di sottoporre a verifica quelle istituzioni letterarie che qui, per la prima volta, ricevono una definizione sistematica: <sup>834</sup>«Chiamo istituzioni letterarie tanto il sistema di convenzioni formali che in una società data fanno considerare letteratura certe forme di comunicazione e di espressione quanto il complesso delle attività che hanno per oggetto la letteratura già esistente: cioè la critica, l'editoria, le ricerche di sociologia letteraria etc.». <sup>835</sup>

La questione è nell'insufficienza, a parere del critico, della risposta del ceto intellettuale di fronte alla crisi delle istituzioni stesse e al loro mutamento radicale avvenuto nel corso degli anni del miracolo economico nella molteplicità dei suoi aspetti: sostituzione della dominante cultura umanistica a sfondo idealistico-letterario con una cultura empiriopragmatista e sociologizzante di marca anglosassone, fine del conflitto politico come scontro tra diversi partiti incarnanti "visioni del mondo" e sua dissoluzione in un generalizzato progressismo democratico e produttivistico, evoluzione dello statuto dei letterati e della loro funzione produttiva alle dipendenze di grandi industrie.

---

<sup>832</sup> Ivi, p. 21

<sup>833</sup> È il caso della controversia sul libro di Fofi da Fortini interpretata in una lettera a Vittorini come conferma della validità delle sue tesi su industria e letteratura. Cfr. Elio Vittorini-Franco Fortini, *Lettere scelte 1947-1965*, in «L'ospite ingrato», A. III, 2000, p. 240.

<sup>834</sup> Per inquadrare nei dettagli il complesso itinerario fortiniano sul tema risulta utile consultare *Franco Fortini e le istituzioni letterarie*, Milano, Ledizioni, 2018.

<sup>835</sup> F. Fortini, *Saggi ed epigrammi*, cit., p. 69.

Si è finito col credere cioè che le forme nelle quali si dirigono le riviste, si redigono gli articoli si guidano le collezioni editoriali, si amministra l'opinione in materia letteraria, si promuovono o finanziano le ricerche a livello universitario o editoriale, si giudicano gli inediti e si diffondono gli editi, o non esistessero o coincidessero con una mitica e inattaccabile industria culturale o sfumassero anche più lontano, tra le nebbie dell'industria-e-letteratura.<sup>836</sup>

Qui Fortini cita espressamente il titolo di un numero del «menabò» che era stato origine di una ampia discussione e lo aveva portato a redigere in risposta il suo saggio forse più famoso, *Astuti come colombe*. Per il numero 4 della rivista einaudiana diretta da Vittorini e Calvino in particolar modo il romanziere siciliano aveva caldeggiato la tematica industria e letteratura<sup>837</sup> che occupa effettivamente il fascicolo con una introduzione del direttore.

È da queste stesse pagine di apertura che si coglie da un lato il senso di una ricerca in atto e la volontà di aggiornare i termini e le forme di un fare letterario percepito come attardato e provinciale e dall'altro la dimensione antitetico schematica e contenutistica in cui questo rinnovamento è idealmente collocato: per Vittorini la debolezza della letteratura italiana starebbe nel non essersi adeguata al tema dell'industria, concepito come solo tema possibile imposto dai mutamenti del sistema produttivo e da essi riverberato su tutti gli aspetti della società. L'editoriale attribuisce poi un ruolo preminente alla fabbrica e al lavoro di fabbrica come luogo principe della produzione neocapitalistica, in questo senso il principale apporto della letteratura sta allora nel descrivere questa realtà e la mancanza di mordente degli scrittori italiani dell'epoca nel riproporre in relazione al tema della fabbrica, forme letterarie proprie di una società più arcaica:

La questione coinvolge l'interesse stesso, cioè il cumulo di motivi psicologico-culturali, per il quale accade che uno scrittore si metta a raccontare di fabbriche e aziende. A che cosa è interessato, in effetti, lo scrittore che racconta? [...] Lo scrittore è di fabbriche e aziende che racconta ma non ha interesse agli oggetti e ai gesti nuovi che costituiscono la realtà attraverso gli sviluppi e ultimi delle fabbriche e delle aziende. L'interesse che lo muove si rivolge in fondo a ciò che succede della vecchia realtà "naturale".<sup>838</sup>

Vittorini giunge su questa linea dunque ad imparentare l'atteggiamento dello scrittore italiano medio nei confronti della realtà di fabbrica, anche di quello socialista, alla protesta tardo-romantica contro

---

<sup>836</sup> Ivi, p. 73.

<sup>837</sup> La bibliografia sulla rivista, di respiro letterario e con autori noti tra i collaboratori, è assai ampia, basti qui rimandare alla ampia e aggiornata ricerca di Silvia Cavalli, *Progetto «menabò» (1959-1967)*, Venezia, Marsilio, 2019 e all'indice ragionato con antologia di Donatella Fiaccharini Marchi, *«Il menabò» (1959-1967)*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1973. Esiste anche un'utile e ampia raccolta delle lettere di Vittorini in relazione alle sue funzioni redazionali: E. Vittorini, *Il menabò di Elio Vittorini*, Torino, Aragno, 2016.

<sup>838</sup> E. Vittorini, *Industria e letteratura*, ora in D. Fiaccharini Marchi, op. cit., p. 95.

la tecnologia e la tecnica<sup>839</sup> e su questa linea la stessa ideologia che porta gli scrittori a interessarsi di quel che accade nella fabbrica (ovvero del momento della produzione) non può che presentarglisi nei termini di una gabbia mistificante: «il rapporto ch'egli così viene ad avere con le cose nuove è mediato dall'ideologia e risulta chiaramente, punto per punto, ch'è tale: mediato, sforzato, senza radici in esse, e senza neanche consapevolezza della novità di esse, senza mai tensione per esse, senza eccitazione su di esse, senza adesione ad esse». <sup>840</sup>

Le “cose” che suscitano l'entusiasmo un po' insistito e verboso dello scrittore siciliano hanno una più giusta e meditata collocazione se si tiene presente il postulato di fondo di tutta la posizione: il mondo industriale ha, attraverso la fabbrica, sostituito il mondo naturale (ammesso che esista davvero qualcosa che si possa chiamare «vecchia realtà naturale»), ma non lo ha sostituito dialetticamente, cioè non procede a un mutamento, magari anche rapido come è stato quello della società italiana in poco più di un decennio, ma che conserva al suo interno elementi contraddittori, “residui” del mondo naturale, tensioni contrarie a quella che sembra oggettività incontrastata, lo ha semplicemente sostituito, cancellato. Per questo motivo lo scrittore che Vittorini vagheggia è a conti fatti un novello Adamo dell'industria, un marziano piovuto in fabbrica dal “mondo naturale” cui non resta che dare un nome alle “cose” e in definitiva, come Vittorini stesso in tutto il suo saggio, non riuscirci.

Più meditata e articolata è la posizione di Scalia che è alieno dalle robinsonate e pone su diverse basi il problema del nesso natura-industria, cioè in definitiva natura-cultura se si considera che per questi autori la produzione in fabbrica rappresenta grossomodo la totalità della produzione capitalistica e l'orizzonte capitalistico la sola cultura ormai possibile. Scalia sposta con più acutezza il problema dalla mera oggettualità ai rapporti e assegna allo scrittore il compito di interpretare questi ultimi alla luce del loro riflesso sugli uomini;<sup>841</sup> siamo già in uno scenario più dialettico dove l'oggetto dell'interesse non è la fabbrica in sé, ma la storia dell'umanità nel suo momento della società capitalistica industriale, anche se la distinzione tra attività descrittiva propria del sociologo e attività interpretativa propria del letterato ricalca un modello che è già in *nuce* nella poetica di Aristotele e in ogni teoria letteraria finché regge il sistema dei generi (si pensi alla distinzione storia-poesia in Manzoni); in fin dei conti nemmeno Scalia riesce su queste basi ad elaborare una teoria che dia alla letteratura un ruolo diverso dal tradizionale impegno, volto qui a denunciare l'alienazione dei rapporti industriali divenuta in un certo senso un “male dell'epoca”.

---

<sup>839</sup> Dimostrando così il suo totale fraintendimento della tecnica, del socialismo, del marxismo e della fabbrica, ma provando invece la sua assoluta comprensione di quel romanticismo del quale ha sempre incarnato l'istanza vitalistico-progressiva.

<sup>840</sup> E. Vittorini, *Industria e letteratura*, cit., p. 96.

<sup>841</sup> G. Scalia, *Dalla natura all'industria*, in *Critica, Letteratura, ideologia*, Venezia, Marsilio, 1968 p. 142 «il sociologo si interessa alle cause, lo scrittore penetra nelle motivazioni individuali; il sociologo interpreta *descrivendole* le situazioni, lo scrittore rappresenta, *interpretandole*, le condizioni umane».

«Nella rappresentazione letteraria deve definire ed esprimere l'alienazione industriale con i mezzi comunicativo espressivi che non si identificano con i mezzi pratici: definire l'alienazione nel suo aspetto durevole, non contingente, purificare il linguaggio mistificato in un linguaggio significativo, rompere, con le parole, la solitudine, l'incomunicabilità dell'alienazione».<sup>842</sup>

Si tratta di un "mandato" relativamente tradizionale che in più anticipa di quasi vent'anni una certa mistica del linguaggio che si affermerà in Italia solo più tardi. Assai più interessante è invece la sostituzione della sociologia alla storia come polo oppositivo della letteratura nella teoria di Scalia sui compiti dello scrittore. La rivoluzione industriale non ha infatti semplicemente rimosso il "mondo naturale", anzi si presenta come forma di compiuta umanizzazione della natura in cui da essa l'industria diviene indistinguibile, a patto però che la società moderna possa rappresentare se stessa come nuova natura, ovvero essere priva di storia; in questo senso Scalia insiste nel suo saggio sull'ambivalenza dell'epoca dell'industria come tempo della possibilità umana di programmare e insieme di fine del futuro e di ritorno a una dimensione privatamente fatalistica.

Vibrano in alcuni passi del saggio, complessivamente più filosofico che sociologico o letterario, accenti assai vicini alla *Dialettica dell'illuminismo*:

Il concetto di industria si è venuto radicalmente modificando. Non è più quello inteso in un senso ottocentesco: l'affermazione di un potere progressivo (in accezione insieme politica e metafisica) dell'uomo. L'industria ottocentesca è espressione di una natura oggettiva e necessaria, come legalità oggettiva e "imprevedibilità operativa". L'industria, ora, significa potenzialità operativa di dominio, costruzione, controllo; decisione e programmazione; possibilità reale di scegliere un piano di conoscenza e di azione. Il futuro non è più lo sviluppo di nuova legalità oggettiva ma la progettazione di "fatti" come "atti" da scelte facoltative. In questo senso l'industria è sottratta alla fatalità biologica, al divenire sociale e al divenire storico in senso "oggettivo".<sup>843</sup>

Siamo però non più nel territorio di una sociologia come quella dei francofortesi, dove la spinta al dominio propria della razionalità tecnico industriale poteva essere criticata e anche rovesciata in nome e sulla base dei rapporti sociali che determinava; in questa industria sottratta «al divenire sociale» solo un residuo di democraticità e una possibilità di riportare il piano del conflitto politico sul livello delle "scelte" e delle decisioni di progettazione sociale separano Scalia da Heidegger,<sup>844</sup> del quale

---

<sup>842</sup> Ivi, p. 143.

<sup>843</sup> Ivi, p. 145.

<sup>844</sup> Non deve stupire qui l'accostamento del critico ex-socialista al filosofo tedesco dal momento che *Essere e tempo* e alcuni altri scritti minori erano già disponibili in italiano e lo stesso «Politecnico» insospettabilmente pubblicava pagine del heideggeriano. Scalia tenne a cominciare dagli anni Sessanta decine di quaderni di appunti, oggi inediti, sulle opere del filosofo che sono in parte poi confluiti nel libello conferenza G. Scalia, *Heidegger-Marx-Heidegger*, Edizioni dell'Orsa, Bologna, 1991; qui se ne può rintracciare già con trent'anni di anticipo alcuni dei motivi.

condivide, accanto al timore affascinato per la tecnica, tutta l'enfasi sul potere di significazione umanizzante accordato al linguaggio (in specie alla letteratura):

Umanizzare la tecnica nel senso di una sublimazione etico-filosofica (in qualunque forma) o di risoluzione in una "estetività" industriale (Prometeo risolto in Orfeo invece di riconoscere in Prometeo l'Ercole *che sceglie*); spiritualizzare il lavoro e la tecnica invece di rendere al lavoro tecnico e all'ambiente industriale una nuova dimensione umana creativa; separare le "scienze obiettive" dalle scienze umane, presumendo che le prime determinino le *condizioni* e le seconde diano l'orientamento del "destino" (il *telos* razionale, pretecnico o atecnico dell'uomo come sostiene la più recente fenomenologia della *Krisis*).<sup>845</sup>

Prevedibilmente Fortini contro tutto questo insorge per affermare la radicale diversità della propria posizione, non tanto sulla questione dell'industria come tema (dirà del resto «l'industria non è un tema, è la manifestazione *del* tema che è la società capitalistica»)<sup>846</sup> o contro le scelte di ripiegamento sulla exteriorità degli oggetti e dei gesti, che giudica estetizzante, ma per ribadire quanto vi sia di non dialettico, e vale a dire di non rivoluzionario, in idee come quelle dei saggisti del «menabò».

La prima ragione del disaccordo risiede nella valutazione esclusivamente negativa accordata all'ideologia da Vittorini; per Fortini l'ideologia è, marxianamente, manchevole non in quanto astrazione intellettuale, che è invece in una certa misura mediazione inevitabile, ma in quanto elaborazione teorica che prescinde dalla ricerca sui rapporti concreti prodotti nella realtà.

Ancora più insidioso è Scalia che propone, sotto una forma di panlogismo, l'estinzione della possibilità dello scrittore di mediare un contenuto politico-sociale:

Per Scalia invece tutto è comunicazione e segno, nulla giace sotto i nomi. Il vizio dell'ideologia non gli appare già, come a Vittorini, quello di tradire una genuinità, ma piuttosto la strana pretesa di riaccendere una tensione da anni felicemente sopita. Nei loro scritti, Vittorini e Scalia sono d'accordo contro le mediazioni, vogliono (Vittorini) che le parole siano pietre o (Scalia) le pietre parole a condizione che queste e quelle non siano mai uomini, mai *storia*, mai contraddizione reale o negazione delle negazioni.<sup>847</sup>

Se l'industria non è più il "mondo dell'industria" che appiattisce la storia ma ritorna, nella visione fortiniana, ad essere il mondo dello sviluppo capitalistico, e dunque di quei conflitti che sono l'essenza della storia, il problema da porsi sarà duplice: di tipo etico o etico-politico, cioè da quale

---

<sup>845</sup> G. Scalia, *Dalla natura all'industria*, cit., p. 151.

<sup>846</sup> F. Fortini, *Astuti come colombe*, cit., p. 53.

<sup>847</sup> Ivi, p. 52.

parte stare nel conflitto, e di tipo politico-ideologico e strategico e cioè con quale visione, ch  lo scrittore non pu  non averne una, e con quali strumenti agire nella storia e nella societ .

A questo punto, io credo, emerge il Fortini collaboratore dei «Quaderni Piacentini» e implicitamente quello che non pensa pi  alle organizzazioni tradizionali del movimento operaio, ma che imposta l’esigenza di un collegamento tra i gruppi di intellettuali e le masse mondiali nei termini, certo in apparenza precari, di una corresponsabilit ; questo il significato del decidere da soli di non essere soli delle minoranze nella storia.

«Aggiungo di credere oggi che un modo di eludere la volgarit  del Progressismo Generalizzato e Riformista   quello [...] di accennare al recupero, in una societ  comunista, dei valori della societ  preindustriale; sono tanto essenziali, tra l’altro, ai popoli del Terzo Mondo, che nessuna rivoluzione pu  essere vera per loro se quei valori, come Fanon ci dice, non verifica».<sup>848</sup>

In questo punto, che   poi il recupero di una visione non storicistico-finalistica della storia, la coincidenza con l’opera di figure a lui vicine in quegli anni e sullo stesso tema come Asor Rosa e Giudici   massima; si confrontino i due passi:

Chi   l’uomo dalla roncola?   l’uomo della dissidenza operaia? Il “gatto selvaggio” che paralizza la fabbrica senza avvertire i funzionari del sindacato e della direzione? Il cretino che decide il suo voto unicamente in base alle suggestioni di una pubblicit  da dentifricio o agli ordini di un capoclientela? O salendo (ma solo in apparenza)   l’*organization man* ossessionato dalla carriera e dall’esaurimento nervoso? Il burocrate di Stato continuamente costretto a riformulare parole d’ordine e ridimensionare sorrisi? [...]. Qui Fanon va preso alla lettera, parla Africa e Africa va inteso, forse l’unico posto al mondo dove la *linea privilegiata* non passi ancora sottotraccia, ma scoperta, anche troppo evidentemente, tanto da rischiare di esse continuamente interrotta, intercettata dal nemico di classe.<sup>849</sup>

(Giudici)

  o non   nell’interesse neocapitalistico o del capitalismo monopolistico di Stato evitare qualsiasi obiettivo collegamento rivoluzionario tra le rivendicazioni “arretrate” del Terzo Mondo e quelle “avanzate” dei proletari continentali? E lo scotto che deve essere pagato per evitarlo [...] non   forse oltre ad una maggiore partecipazione delle categorie proletarie, la partecipazione di un settore delle dirigenze operaie alla pianificazione imprenditoriale, a livello di azienda o di Stato?<sup>850</sup>

(Fortini)

---

<sup>848</sup> F. Fortini, *Astuti come colombe* ora in *Saggi ed Epigrammi* cit., pp. 54-55.

<sup>849</sup> G. Giudici, *La letteratura verso Hiroshima* cit, p. 165.

<sup>850</sup> F. Fortini, *Astuti come colombe*, cit., p. 59.

Se una differenza passa qui con l'antiprogresismo di Asor Rosa è che mentre il critico pensa che sia stata la costruzione di un modello storicista e progressista a portare i partiti della sinistra su una linea riformista e di abbandono della lotta di classe, recuperata la quale l'organizzazione tornerà a funzionare (nella sua "corretta" versione leninista-classista) i due scrittori avvertono come sia stato piuttosto l'abbandono del conflitto a definire e a diffondere lo storicismo teleologico, il riformismo come forma di cooptazione delle organizzazioni operaie e il progresso senza storia come forma mentis dell'uomo occidentale, ma che il conflitto stesso non possa essere riattivato semplicemente in modo volontaristico o con una sostituzione di quadri e per questo vada ricercato là dove, come nelle lotte antimperialistiche del Terzo Mondo, si manifesta. Non stupisce che siano i due poeti a rendersi meglio conto di questa molteplicità intrecciata di temporalità e valori (che non sono semplicemente contrapposti in cultura borghese e cultura operaia) e a ribadirla quale fondamento stesso della letteratura.

Naturalmente la risposta fortiniana non è gradita agli ambienti del «menabò»<sup>851</sup> e lo stesso numero 5 che ospita lo scritto fortiniano ha in editoriale l'autodifesa di Vittorini<sup>852</sup> e due scritti di Calvino che prende direttamente posizione contro Fortini in quello maggiore, il noto *La sfida al Labirinto*.

Di fronte alle difficoltà della decifrazione e della scrittura nella società industriale contemporanea per l'altro direttore del «menabò» si darebbero due specie di atteggiamenti: quello che assume su di sé complessità, rischi e contraddizioni in nome dell'azione e della comprensione, che lancia cioè una coraggiosa sfida al presente e quello di chi, come Fortini, dal riflettere sulle contraddizioni inevitabili di un'operazione culturale di fronte alla capacità di integrazione capitalistica viene condotto alla sterilità e all'inazione:

A chi si chiede ogni momento "ma non farò il gioco del capitalismo"? Preferisco chi affronta tutti i problemi di trasformazione del mondo con la fiducia che ciò che è meglio serve per il meglio. Del resto, in questo stesso numero lo scritto di Fortini è un documento di come una tensione rivoluzionaria, se alimentata solo dalla teoria e non dalla passione per l'operare pratico e umano (e per le cose che di questo operare sono strumento e prodotto) si risolve nella scelta del nulla.<sup>853</sup>

La stessa difficoltà di articolazione dell'oggetto: un dibattito più volte presentato come di "cose" contro "nulla", rende a mio parere ragione del livello piuttosto basso dell'argomentazione o piuttosto di come la rivista di Vittorini e Calvino non fosse, nei suoi pur moltissimi meriti estetici, letterari e

---

<sup>851</sup> Per la corrispondenza intercorsa tra i redattori ove si fa cenno alle reazioni di e contro Fortini si veda S. Cavalli, op. cit., p. 142-146.

<sup>852</sup> E. Vittorini, *Editoriale* in «Il menabò», A. IV, n. 5, 1962, pp. 1-3.

<sup>853</sup> I. Calvino, *La sfida al labirinto*, in *Saggi vol. 1*, cit., p. 112.

culturali, la sede adatta per un dibattito di quel tipo. Fortini invierà poi una esplicita lettera alla redazione, non priva di risentimento, dove si spingeva, mandando indietro il compenso ricevuto, a una riflessione sulla differenza tra l'enunciato politico e la letteratura come merce, chiedendo che lo statuto di entrambi venisse chiarito.<sup>854</sup>

Chiusa la questione «menabò» cominciano però a precisarsi in Fortini i termini di un discorso sulla storia e sul ruolo, in essa, della poesia, che lo scrittore affida al saggio *Le mani di Radek*, poi scelto per aprire il corpo centrale di *Verifica dei poteri* contenente i saggi storico-politici.

L'occasione saggistica, una riflessione a partire dalla rimozione di Radek a seguito dei processi-purga di epoca staliniana da una ripresa della III Internazionale nella quale si vedono ancora le mani vicino a Lenin, unita a un volto cancellato su affreschi ravennati, si apre in una meditazione sulla rivoluzione come riscrittura della storia o, nei termini di un Benjamin ormai esplicitamente citato, di «una *chance* rivoluzionaria nella lotta per il passato oppresso»,<sup>855</sup> cioè per una trasformazione della società che la riduca ad altra da quella che la storia di quel passato ha scritto; in essa però i termini di storicità effettiva e di allegoria, di allusione alla fine della storia come desiderio umano incarnato in idee ( e in questo senso e solo in questo la società senza lotta di classe e il *Regnum Dei* esprimono la stessa tensione ) sono più di una volta confusi:

La fine della storia come fine della lotta di classe e come unità del genere umano praticherà la sola conservazione possibile del passato: quella che lo distrugge in quanto passato e lo fa presente [...] la fine della alienazione storica, che abbiamo già cominciato a vivere, sarà anche fine della memoria storica come *memoria* spettrale e persecutoria, come *colpa* e anche sarà la fine della *speranza* come compenso. Il verbo al futuro ci nasconde però il carattere “sacramentale” e “figurale” che hanno – in sé compiute – certe virtualità o età o intermittenze nel presente.<sup>856</sup>

In questo senso le lotte di liberazione dei popoli oppressi sono la manifestazione dell'alienazione storica in un contesto determinato e insieme anche della tensione a rompere in assoluto l'alienazione, cosa che, a differenza di quanto indica Scalia, se è possibile per lo scrittore lo è solo in termini di allusione, di «intermittenza». Forma estetica o letteraria di questa allusione è soprattutto, più ancora

---

<sup>854</sup> F. Fortini, *Un giorno o l'altro*, cit., p. 317 «Quello che non posso accettare è l'implicito giudizio di superficialità esornativa che, con quella valutazione economica, si dà non tanto al mio scritto quanto, in genere, agli scritti della rivista. Quasi che essi nascessero dagli ozi umanistici di distinti professionisti o proprietari terrieri. O si richiedono, quegli scritti, a quel modo che si richiede una presenza, un intervento, un contributo per una causa politica o civile, o si pagano ad un prezzo che almeno alla lontana si avvicini al loro valore di mercato».

<sup>855</sup> Per le citazioni vedi la traduzione di Renato Solmi di Walter Benjamin *Tesi di filosofia della storia* in *Angelus Novus saggi e frammenti*, cit., p. 82.

<sup>856</sup> F. Fortini, *Le mani di Radek* in *Saggi ed epigrammi* cit., pp. 126-127.

della poesia, la scrittura saggistica. Solo su questa base si comprende appieno il titolo *Profezie e realtà del nostro secolo* dato all'antologia di saggi laterziana che Santarone ha correttamente definito «un manuale critico di educazione alla mondialità»,<sup>857</sup> dove però si deve tenere presente oltre alla dimensione di internazionalismo della lotta e della ricerca, anche quella della sottolineatura di compresenza di elementi del passato e di rotture e anticipazioni del futuro:

Certo una delle componenti essenziali della profezia e dell'annuncio – il verbo al futuro – dovrà venir perdendo la sua importanza quando più, crescendo l'unità del mondo ossia la interdipendenza reale degli uomini, le mete che si verranno proponendo non saranno più quelle di un passato dove solo vivrebbero il bello e il vero o di un futuro remoto, ma sempre più saranno identificate in realtà nostre contemporanee – gruppi, minoranze, popoli interi, società particolari – sono “figure” e “proposte” dell'avvenire.<sup>858</sup>

Considerazione che si invera ancora di più se si tiene presente la particolare prospettiva di analisi della situazione mondiale da cui scaturisce l'antologia stessa: «la riscoperta dell'ipotesi comunista a misura del mondo intero».<sup>859</sup>

Stupisce su queste basi dunque un po' che uno studioso come Paolo Giovannetti noti la “mancanza” della letteratura nell'antologia in nome dell'utile o dell'uomo nuovo socialista<sup>860</sup> e giunga ad affermare che Fortini si “compiaccia” dello «sfiguramento» del genere tragedia nel processo politico a Mandela. Credo che una lettura del genere non possa che fondarsi su una non comprensione dell'intenzione dell'antologia e su una idea di letteratura legata appunto a una poetica dei generi (si dà letteratura se si parla di romanzi, drammi, poesie etc.) e a un sistema delle belle arti quasi premoderno, con in più la tendenza a scambiarle per universali concreti (la Tragedia diventa reale proprio nella sua “anfibia” e il processo a Mandela, che ha il torto di essere solo se stesso, un'occasione documentaria).

Personalmente credo invece che la letteratura sia esattamente là dove deve essere e dove non la si è cercata: nel modo in cui l'antologia è presentata, non solo nell'introduzione ma anche nella scelta dei passi e nella loro estrapolazione in quei termini piuttosto che in altri. È questo in fondo un tipico esempio, semplicemente applicato come antologista, di quella scrittura saggistica che, sulla scorta di

---

<sup>857</sup> Donatello Santarone, *Profezie e realtà del nostro secolo, un manuale critico di educazione alla mondialità* in «L'ospite ingrato» anno III, 2000, pp.183-194.

<sup>858</sup> F. Fortini, *Profezie e realtà del nostro secolo*, cit., p. XIV.

<sup>859</sup> Ivi, p. XV.

<sup>860</sup> P. Giovannetti, *Lottando con(tro) i testi: Fortini antologista* in, AA. VV. *Franco Fortini e le istituzioni letterarie*, cit. p. 33 «E la letteratura? Credo di poter affermare con un minimo margine di errore che mai vi si parla *in positivo* di letteratura in alcuna delle sue possibili accezioni. Ci sono scritti di economia, sociologia, storia, filosofia ecc.; la dimensione estetica della scrittura è del tutto bandita, persino quando antologizzato è Sartre. Uno dei pochissimi riferimenti a una questione letteraria, ma *in negativo*, costituisce un sintomo interessante della particolare ‘situazione’ di Fortini».

Lukács e Adorno, Fortini pratica per tutta la sua carriera e che proprio all'altezza di *Verifica dei poteri* tenta di codificare. Così non è importante che il processo come fatto documentario soppianti la Tragedia (lo sarà al più per gli scrittori di drammi e gli impresari teatrali), ma che quel processo come fatto documentario, come «realtà» sia anche allusione ad altro e «profezia».

Tornando dunque al libro gemello che testimonia della sua propria attività di critico-saggista osserviamo come l'autore stesso la descrive nella *Prefazione*. «Il critico come diverso dallo specialista, come colui che discorre sui rapporti reali tra gli uomini, la società e la storia loro, a proposito e in occasione della metafora di quei rapporti che le opere letterarie sono».<sup>861</sup>

Di simile scrittore critico<sup>862</sup> Fortini trovava una descrizione confacente nel saggio *Lo scrittore e il critico*,<sup>863</sup> nel quale peraltro Lukács ha il merito di far discendere la fine della possibilità della critica come scrittura dalla divisione del lavoro, secondo un ragionamento marxiano, e più recentemente anche nell'Adorno accostato al filosofo ungherese nella terza sezione del libro, dedicata proprio all'analisi di scrittori, critici e saggisti *Per alcuni critici*, vi figurano anche Spitzer e Auerbach.

«La legge formale più intima del saggio è l'eresia».<sup>864</sup> Così Adorno conclude lo scritto *Il saggio come forma* e proprio questo saggio fa il paio con la *Lettera a Leo Popper* che apre il libro *L'anima e le forme*<sup>865</sup> e la clausola sembra rispondere alla domanda fondamentale della lettera di Lukács: quali sono la forma e l'essenza del saggio? L'allora giovane autore per prima cosa indica una tradizione: Platone, i mistici, Montaigne, Kierkegaard e tutti gli scritti critici in cui «i problemi vengono posti direttamente alla vita, senza alcuna mediazione letteraria»<sup>866</sup> cioè in cui il saggio, che è «un genere artistico, un'autonoma e insopprimibile rappresentazione di una vita compiuta»<sup>867</sup> sia di per sé attestazione di una immediatezza reciproca di letteratura e vita, esso è opposto alla scienza e fondato sull'esperienza, è, in senso lato, un genere sapienziale per il giovane Lukács, persuaso che «ogni opera scritta rappresenta il mondo sotto forma di un rapporto di destini; il problema del destino determina ovunque il problema della forma [...] il critico è colui che intravede nelle forme l'elemento fatale, è colui che prova l'esperienza più intensa di fronte a quel contenuto che le forme indirettamente e inconsapevolmente nascondono in se stesse».<sup>868</sup> Niente a che vedere, dunque, con

---

<sup>861</sup> F. Fortini, *Prefazione*, In *Saggi ed epigrammi* cit., p. 373.

<sup>862</sup> Fortini stesso lo definisce così nella *Prefazione* «Il critico come diverso dallo specialista, come colui che discorre sui rapporti reali tra gli uomini, la società e la storia loro, a proposito e in occasione della metafora di quei rapporti che le opere letterarie sono». In *Verifica dei poteri*, cit., p. 373.

<sup>863</sup> Cfr. G. Lukács, *Il Marxismo e la critica letteraria*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 416-460 «Né la posizione del critico di vocazione verso la letteratura contemporanea, né la posizione del vero scrittore verso la letteratura contemporanea, possono restare immuni dagli influssi esercitati da questo sfondo: esso determina, che essi ne abbiano coscienza o no, l'atmosfera della valutazione complessiva» p. 434.

<sup>864</sup> T. W. Adorno, *Il saggio come forma* in *Note sulla letteratura*, Torino, Einaudi, 2012, p. 26.

<sup>865</sup> G. Lukács, *L'anima e le forme*, Milano, SE, 2002, p. 15-37.

<sup>866</sup> Id., *ivi*, p. 18.

<sup>867</sup> Id., *ivi*, p. 37.

<sup>868</sup> Id., *ivi*, pp. 23-24.

l'eresia, piuttosto con una programmatica incompiutezza rispetto all'esterno e al presente come storia per consegnarsi alla compiutezza dell'esistenza. Il saggio secondo il giovane Lukács è «poesia intellettuale» dell'anima che si determina, a contatto con la vita come insieme di cose, e si compie nella Forma, cioè trova un suo ordine e destino. Di questa impostazione sono evidenti l'influsso esistenzialista e romantico nel primato dell'intuizione, il possibile risolvimento in senso estetizzante ed elitistico e insieme la certezza assoluta della primarietà dell'esperienza estetica (perché di essa si parla nel saggio) quale via alla costruzione del sé e alla *Bildung* morale<sup>869</sup> nella prospettiva però dell'esistenza di un soggetto, Individuo, Anima o Uomo a seconda del grado di universalità implicato, che sia il catalizzatore dell'esperienza, prospettiva che costituisce il segreto della saggistica e della sua forma da Montaigne in avanti, fino alla società industriale pienamente sviluppata.

Già secondo Adorno infatti le cose stanno diversamente, il saggio ha già fisionomia di opera posta in una società e il saggista almeno una parziale autocoscienza di sé come produttore diverso dallo scienziato, dal tecnico e dal filosofo, tanto che egli può obiettare, al primo come al tardo Lukács, o la mancanza di dimensione storica o l'assolutizzazione della storicità nel saggio.

«Il saggio è ciò che è stato fin dall'inizio, la forma critica; e cioè, in quanto critica immanente di produzioni spirituali e confronto di quel che esse sono con il loro concetto, critica dell'ideologia».<sup>870</sup> Non sfugge a nessuno la differenza profonda che corre tra la funzione critica proposta da Adorno e quella, conoscitiva certo ma anche quasi consolatoria, della *Lettera a Leo Popper*: «Noi chiediamo ai poeti e ai critici di darci i simboli della vita e di imprimere i contorni dei nostri problemi ai miti e alle leggende ancora vitali».<sup>871</sup> La fecondità della proposta implicita nella saggistica di Fortini sta nel coniugare la consapevolezza sociale di Adorno con la tendenza umanistica e morale di Lukács: «Il saggista ha bisogno di una società che non si neghi come tale. [...] Comunque una saggistica presuppone sempre una etica, una filosofia, una fede, insomma una verità che non parta dal senso comune»<sup>872</sup> scriverà più tardi trovando nell'idea di un sapere comune, come possesso ma anche come produzione, il terreno in cui si muove il saggista, diverso dallo specialista e a questo diametralmente opposto anche negli esiti politici; il saggista per Fortini «è esattamente il diverso dallo specialista, dal filologo e dallo studioso di “scienza della letteratura”; è la voce del senso comune, un lettore qualsiasi che si pone non come mediatore tra le opere e il pubblico di lettori [cioè non esercita

---

<sup>869</sup> È la posizione dominante e di cui a mio giudizio tutti partecipano implicitamente, anche se in misure diverse, nel parlare di opere di uomini ad altri uomini con testi scritti. Da essa restano distanti solo o quanti credono che sia possibile la scienza della letteratura o quanti la subordinano a esigenze morali e pratiche di altro genere, in questo senso paradossalmente gli strutturalisti più rigorosi e i contenutisti più fanatici finiscono per essere dalla stessa parte della barricata. Difficile dunque, e poco produttivo, allegare un elenco di nomi.

<sup>870</sup> T. W. Adorno, *Il saggio come forma*, in *note sulla letteratura* cit., p. 20.

<sup>871</sup> G. Lukács, *L'anima e le forme*, cit., p. 30 tale funzione di appropriazione simbolica contrapposta alla reificazione in Lukács è coerentemente segnalata anche da Jameson, Cfr. Fredric Jameson, *Marxismo e forma*, Napoli, Liguori, 1975, pp. 185-191.

<sup>872</sup> Franco Fortini, *Due saggisti della inautenticità*, in *Saggi ed epigrammi*, cit., p. 753.

la funzione di regolazione del mercato, né quella di egemonia dell'acculturazione] ma fra le specializzazioni e le attività particolari, le "scienze" particolari, da un lato, e l'autore e il suo pubblico dall'altro».<sup>873</sup>

Alla luce di queste parole si capisce come il saggista partecipi di quella condizione di «uomo medio europeo e italiano cresciuto nella media civiltà capitalistica [...] Abbastanza informato» che «accetta senza discutere il primato degli specialisti ma deve nutrirsi di bruscoli, di frammenti avariati di sapere. Rimedia con fatica»<sup>874</sup> di cui Fortini parla nella premessa di *Profezie e realtà del nostro secolo*. Se dunque il saggista non è uno specialista né un tecnico e se è vittima, come tutti, dei sottoprodotti dell'industria culturale e della divisione del sapere conseguente a quella del lavoro, si mostra sempre più evidentemente come il suo strumento, che permette lo svolgimento stesso della sua attività e dà senso alla sua scrittura sia, secondo tutta una tradizione europea che risale agli *Essais* di Montaigne, l'esperienza<sup>875</sup> e la fiducia nella sua comunicabilità e sua guida siano, più che un metodo rigido e scientifico, la morale e la filosofia secondo la lezione del Lukács di *L'anima e le forme* in cui Fortini ritrova quei «fondamenti di aspirazione alla totalità»<sup>876</sup> che saranno caratteristici del secondo periodo dell'attività del filosofo, ma propri anche di Fortini stesso e che si traducono nella risolutezza del saggista morale a parlare di uomo, umanità, storia, anima, vita e destino, seppure con una necessaria minuscola che gli deriva dalla tradizione del materialismo marxista, ma anche da una certa reticenza di origini protestanti, e ad opporre alla vita offesa una morale. La saggistica di Fortini è dunque percorsa da questo afflato morale e conoscitivo che conduce inevitabilmente, nel secolo dell'ideologia, all'azione e alla riflessione politica. «Morale è il nome privato della politica».<sup>877</sup>

Questo il quadro all'altezza di *Verifica dei poteri* e su questa base De Castris, il più acuto critico comunista delle posizioni fortiniane, rileva gli elementi di iperpersonalizzazione, o di drammatizzazione della propria contraddizione tra militanza rivoluzionaria e estrazione sociale borghese, tra scrittura letteraria come innestata sulla tradizione e tensione al mutamento della società che quella tradizione non può non trasformare (anche da qui viene una certa "impressione" di polemica sulla inutilità della letteratura).

Se De Castris infatti esagera i termini dell'intellettualismo di Fortini e intende ricondurli a una linea di continuità con Vittorini (abbiamo visto quanto precaria sulle pagine del «menabò») e ad una sua viscerale resistenza nei confronti del partito, che aspirerebbe ad eliminare in quanto corpo di

---

<sup>873</sup> Id., *Verifica dei poteri*, in *Saggi ed epigrammi*, cit., p. 23.

<sup>874</sup> Id., *Profezie e realtà del nostro secolo*, Bari, Laterza, 1965, p. VII.

<sup>875</sup> Non si capisce su questo punto dunque la nota di Berardinelli, che pure dice altre cose molto fondate su Fortini, secondo cui «l'idea dialettica di totalità derivata dalla tradizione hegel-marxista agisce distruttivamente sui dati immediati dell'esperienza per spostare la "verità" in un oltre ipotetico e utopico» Cfr. Alfonso Berardinelli, *La forma del saggio. Definizione e attualità di un genere letterario*, Venezia, Marsilio, 2008, p. 151.

<sup>876</sup> F. Fortini, *Il giovane Lukács*, cit., p. 272.

<sup>877</sup> Id., *Un dialogo ininterrotto*, cit., p. 327.

mediazione in favore di un rapporto immediato tra intellettuali e masse sorretto dalla reciproca investitura di coscienza rivoluzionaria della storia,<sup>878</sup> coglie invece a mio parere un lato consolatorio che rappresenta la parte contraddittoria e cedevole del pensiero di Fortini, non diversamente da quello di altri poeti in quel frangente quali Giudici e soprattutto Pasolini.

Il valore-poesia è il vero valore-salvezza per cui lottare e di cui colmare i tempi lunghi della profezia; ed è la sua naturale omologia nei confronti della classe operaia (la formatività di entrambe nei confronti della vita) a conferirle una valenza anche assolutamente politica: una forma, una totalità futura, con cui negare *formalmente* la totalità neocapitalistica di cui non si intravedono le negazioni reali. La poesia diventa così dramma, resistenza eroica e promessa-destino.<sup>879</sup>

Se resta più vero per quei poeti che non hanno alla metà degli anni Sessanta cercato una interlocuzione sistematica con movimenti e gruppi politicizzati, nonostante la loro inclinazione politica rivoluzionaria, radicale o anche solo genuinamente riformista come i già ricordati, Pasolini, Giudici, Roversi, ma anche Raboni, Sereni, Majorino, Bandini e diversi altri, anche in Fortini questa tensione a eludere le contraddizioni proiettandole nell'indefinito futuro del lettore o questo ripiegamento sull'ethos dei classici sono talora avvertibili, soprattutto negli «accessi d'eloquenza» del finale dei saggi dove il carattere di lukacsiana poesia intellettuale è più scoperto; del resto non è la profezia in sé a spingere ad agire, ma semmai la coscienza, il travaglio interiore che dalla profezia può, ma solo in chi la intende per sé, nascere; funzione non trascurabile della profezia è invece rinsaldare la fede nel suo compimento e confortare nell'attesa. Anche questo dimostra che la commistione di linguaggio politico e linguaggio teologico nei saggi non è per nulla casuale e del resto rivelatrice, forse anche oltre le stesse intenzioni dell'autore.

Chi invece sarà inflessibile e unilaterale nella critica delle contraddizioni, viste come limite o come antinomia di fronte alla quale la pur meritoria opera dello scrittore borghese si arresta, sarà Asor Rosa che pubblica su «Angelus Novus» un lungo saggio sul vecchio maestro e compagno nel 1965, proprio a voler sottoporre a critica il percorso organico che in quell'anno, con *Verifica dei poteri* e *Profezie e realtà del nostro secolo*, aveva assunto i caratteri di risposta sistematica e peculiare al problema del rapporto cultura-storia e intellettuali-rivoluzione.

---

<sup>878</sup> Cfr. A. Leone de Castris, op. cit., p. 100-101 «il sogno fortiniano di progressiva assolutizzazione del rapporto poesia-rivoluzione procede dunque in una progressiva eliminazione degli istituti politici e dei supporti sociali dell'antica mediazione storica: e la domanda teorica sull'azione corporativa del ceto intellettuale come funzione immediatamente suscitatrice di universalità rivoluzionaria, che sembrava nascere ancora una volta da un assiomatico e inverificato (“in misura da valutarsi”) giudizio di disfunzione rivoluzionaria del Partito, scopre la sua origine più vera nell'inesausto bisogno-ricerca di un nuovo mandato sociale dell'intellettuale, d'una sua gratificante investitura di carattere universale e cioè [...] di un suo romantico creativo spazio assoluto di libertà».

<sup>879</sup> Ivi, p. 75.

I limiti fondamentali dell'opera fortiniana risalgono anche per il critico romano agli anni del «Politecnico», ma a differenza di De Castris la contraddizione non risiederebbe tanto nel rapporto intellettuali-partito non accettato se non si traduce nella sanzione di un'autonomia intellettuale, anzi per Asor Rosa è esattamente questo uno degli obiettivi del togliattismo: autonomia della cultura dalla e non nella lotta di classe, cioè traduzione in termini progressisti del liberalismo.<sup>880</sup> Oggetto di critica è piuttosto il culturalismo delle posizioni di Fortini che gli viene dalla sua estrazione sociale borghese e dall'aver accettato e fatto propria l'interpretazione lukacsiana della definizione engelsiana del proletariato quale erede della filosofia classica tedesca e della cultura borghese. Quest'ultima è invece, per la critica di parte operaia che l'operaista aspira ad incarnare, in irrimediabile dissidio e contrapposizione con la classe stessa e trae la sua forza di preveggenza e di critica al capitale non dal rappresentare la parte vincente nella dialettica storica (la classe operaia come portatrice di valori universali che inverano anche la più alta tradizione borghese), ma nel suo essere accanitamente antistorica e nel contrapporre alla dialettica l'assoluto dell'equivalenza tra forma e vita.

Questa particolare forma di progressismo che Fortini incarnerebbe, diversa da quella tutta storicistica e provinciale che l'autore di *Scrittori e popolo* imputava ai comunisti italiani, si risolve nel collocarlo nel punto di congiunzione tra cultura borghese e lotta di classe, ma totalmente al di qua di quest'ultima nella misura in cui alla realtà di questa congiunzione crede:

Più esattamente: l'uso appropriato degli strumenti teorici marxiani nel campo del giudizio storico-sociale porta in lui al recupero, solo apparentemente paradossale, di una più rigorosa posizione borghese nel campo della cultura e della poesia. Non ci si sorprenda perciò se noi stimiamo che l'attuale isolamento di Fortini e la sua ricerca di una non volgare sublimità derivano dal fatto che egli è l'ultimo degli intellettuali borghesi più che il primo dei ricercatori marxisti.<sup>881</sup>

Tutto il saggio è strutturato dunque come una analisi dell'evoluzione della pubblicistica fortiniana come dominata dall'esigenza di salvaguardare il valore Poesia dalla crisi degli istituti borghesi nel neocapitalismo: in una prima fase con una visione populistico-immediata e religiosa del contatto tra poesia e classe e con il richiamo all'onore dei poeti quale consistente soprattutto nella realizzazione di quella sintesi (sono gli anni del Dopoguerra), in una seconda fase, risalente ai dieci inverni della Guerra Fredda, nell'elaborazione di una teoria della prefigurazione degli istituti socialisti negli organi

---

<sup>880</sup> A. Asor Rosa, *L'uomo. Il poeta*, cit., p. 114 «Gli intellettuali dell'opposizione marxista credevano che Togliatti e Alicata li volessero proni ai loro voleri. Ma questo è solo l'aspetto più superficiale e appariscente del problema, Togliatti ed Alicata volevano essenzialmente che essi restassero intellettuali».

<sup>881</sup> Ivi, p. 126.

autogestiti del lavoro intellettuale e infine in una sorta di profetismo stravolto nascente dall'idea, espressa in *Astuti come colombe*, della fine della battaglia culturale senza la fine della cultura, la quale viene così ad assumere funzioni pseudoreligiose.

Su questo punto Asor Rosa respinge in blocco le posizioni del poeta anche per quanto riguarda la questione dei valori e della non linearità del tempo quale nesso tra Terzo Mondo e civiltà capitalista: «La Chiesa dei credenti ha levato le sue tende, per trasportarle, forse, presso i popoli sottosviluppati, a protezione ed istanza delle loro lotte: quelle lotte nelle quali, checché ne pensi Fortini, non possiamo riconoscere altro che il nostro passato».<sup>882</sup> Il discorso asorrosiano è limpido nella sua durezza: esiste come sola realtà la storia della lotta di classe che tende alla sua risoluzione rivoluzionaria, qualsiasi posizione differente o postula una realtà altra (la Chiesa, la Poesia, la Cultura) che è pura ideologia o se nega questa soluzione rivoluzionaria o la prende per men che certa è progressista, umanitaria e soggettivistica; da questo punto di vista il settore sociale e il luogo geografico di massimo sviluppo della classe operaia è anche il punto più avanzato della storia.

Una critica così serrata, così abilmente e sinceramente mista a interesse e stima e, in un certo senso, così ortodossamente marxista non poteva lasciare indifferente Fortini che in una nota del 1965 commenta a caldo:

Sembra credere che riaffermare la insostituibilità del momento ideologico – ossia della interpretazione intellettuale della esperienza e del suo orientamento o finalità – equivalga a riproporre la casta degli intellettuali a guide elettive del movimento operaio. [...] Egli sembra voler far credere che i “valori” siano fanfare domenicali, “ideali supremi” e che la semplice (ma tutt'altro che semplice) esperienza dello sfruttamento e dell'alienazione non implichi criteri di valore. Non esiste invece differenza qualitativa tra la o le finalità immediate (ad esempio: espropriazione del padrone) e quelle mediate (ad esempio: l'immagine dell'organizzazione di una società comunista).<sup>883</sup>

In forma di appunti sparsi però le critiche rampollano qua e là per tutto quel giro d'anni nel diario di un Fortini un po' risentito che non di rado mischia attacco e giustificazione come in questo passo:

gli sfugge completamente la dimensione letteraria di tutto quel che non è poesia in versi o narrativa in prosa. Sì che quando parla di saggistica, o di critica o di storiografia non sospetta nemmeno che queste espressioni abbiano una dimensione strettamente letteraria. Scarszza o deficienza di gusto (caso Pasternak). Autoelezione a voce della classe operaia. Da quasi venticinque anni vivo e scrivo negli

---

<sup>882</sup> Ivi, p. 137.

<sup>883</sup> F. Fortini, *Per Asor Rosa*, ora in *Saggi ed epigrammi* cit., p. 987.

immediati dintorni del movimento operaio, eppure sono tutt'altro che convinto di sapere che cosa la classe operaia sia.<sup>884</sup>

Di espressioni di rigetto per la letteratura (se intesa come letteristica) e di ostentato disprezzo per la condizione di intellettuale, in accordo con la teoria dell'alterità della classe operaia e con l'immediatezza che caratterizzava la lotta politica nella visione di quegli anni (ma in realtà, come visto, già molto mitigata negli scritti del '66-'67), è pieno il saggio di Asor Rosa che di queste esternazioni si serve soprattutto per marcare una distanza tra sé e l'intellettuale dal quale le sue considerazioni storico-letterarie avevano tratto non poche suggestioni: «Ma di che diamine dovrebbe essere orgoglioso un intellettuale? Stupisco che coloro i quali sono e intendano restar tali non sentano quanto avvilito e vergogna ci sia in questa condizione. La verità è, ancora una volta, che l'intellettuale non ha saputo rinunciare a presentarsi come guida del processo storico, tanto più incompresa quanto più avanzata e lungimirante».<sup>885</sup> All'estremo opposto di questo mancato rifiuto che nasconde velleità sta il critico di parte operaia con i suoi nuovi compiti di negazione intellettuale:

Certo è difficile far intendere agli intellettuali questa cosa tanto semplice che è la coscienza di classe. Ma il compito di coloro i quali, esercitando lavoro intellettuale, partono da posizioni operaie, consiste esattamente nel riuscire a dimostrare, con i loro strumenti specifici di ricerca, che questa è l'unica strada e che tutte le altre sono chiuse. In ciò si concretizza a mio avviso uno dei modi in cui la divisione del lavoro, dato ineliminabile della società capitalistica, invece di essere rifiutata nel cielo sublime dei valori per trovare poi una sua costante conferma nella pratica, viene accettata come un necessario elemento metodologico e teorico per essere rovesciata nel suo tendenziale contrario sul terreno delle indicazioni di lotta.<sup>886</sup>

Non stupisce a questo punto la vicinanza tra Asor Rosa e, poco più tardi, Vacca, che vedrà in tanta parte delle teorizzazioni della Nuova Sinistra una protesta, più o meno diretta, intorno al problema della divisione del lavoro e del resto gli itinerari dei due si avvicineranno nel decennio successivo all'interno del PCI.

A Fortini questa dovette parere una pura contraddizione animata da volontarismo e insieme il rischio più tipico della generazione di intellettuali politicizzati o di politici-intellettuali che animava il dibattito degli anni Sessanta se ancora nel '67 tornando sullo stesso saggio annotava: «e che razza di marxismo è quello che per un verso elegge ad elemento determinante lo sviluppo capitalistico e la

---

<sup>884</sup> F. Fortini, *Un giorno o l'altro*, cit., p. 342.

<sup>885</sup> A. Asor Rosa, *L'uomo, il poeta*, cit., p. 115.

<sup>886</sup> Ivi, p. 137.

“gigantesca crescita” etc. e per un altro verso invita proprio gli intellettuali ad uscire per semplice *previsione* da una condizione storica per assumerne un’altra»<sup>887</sup> e più oltre in maniera ancora più esplicita: «Quelli che A. R. considera suoi compagni, non vogliono essere “intellettuali progressivi”. Ma il rifiuto del privilegio formale non può che coincidere con il silenzio assoluto. Basta comprometersi con il linguaggio della cultura per essere sottratti alla deliziosa e illusoria identificazione con la *bouche d’ombre* di una mitica classe operaia»;<sup>888</sup> sarà però solo con la seconda edizione di *Verifica dei poteri* del 1969, dopo una rimediazione durata appunto diversi anni e avvertendo l’esigenza di ripubblicare il testo in maniera fortemente modificata<sup>889</sup> che Fortini regolerà il suo conto in sospenso con le obiezioni di Asor Rosa e, implicitamente, con le proprie stesse ambiguità.

L’autore rivendica di fronte alle critiche e alle accuse di razionalismo borghese e poi di protesta contro la divisione del lavoro la propria posizione classico-tedesca e lukacsiana e l’idea dell’«uso formale della vita» quale punto di congiunzione tra storia e biografia in nome del richiamo di entrambe a una progettualità (impedita dall’assetto sociale capitalistico) dell’individuo sulla propria esistenza e degli uomini come genere, attraverso la classe, sulla storia: «Perché se si nega la realtà di quella simmetria tra uso letterario della lingua e uso “formale” della vita [...] non si intenderebbe più per quale motivo e come esista una serie di relazioni fra moto storico complessivo di una società data in un tempo dato, i moti particolari individuali e parziali, le biografie individuali e le “forme”, in particolare le “forme” artistiche e poetiche; e sarebbe assurda la pretesa di qualsiasi storiografia e sociologia»;<sup>890</sup> si tratta di un palese riferimento ad argomentazioni schilleriane mediate da Lukács: come lo scrittore nelle *Lettere sull’educazione estetica dell’uomo*, asseriva il valore dell’esperienza estetica quale percezione e esercizio di quella libertà che permetteva all’uomo di soggettivarsi rispetto alla natura e divenire protagonista e artefice del proprio agire nel mondo, così il pensatore ungherese sottolineava nella forma di questo umanesimo estetico-politico il risultato della divisione del lavoro (che nasconde al soggetto l’arcano della merce cioè al borghese la critica dell’economia politica) e insieme il massimo livello di risposta possibile all’alienazione che ne derivava, l’allusione a una possibilità di universalizzare il genere umano e restituire un’esistenza piena.<sup>891</sup>

---

<sup>887</sup> F. Fortini, *Un giorno o l’altro* cit., p. 372

<sup>888</sup> Ivi, p. 377.

<sup>889</sup> Per il dettaglio si rimanda alla nota al testo in *Saggi ed epigrammi*, cit., p. 1761, qui basti notare che a saggi su Sartre e *Contro la lirica moderna* si sostituiscono tra gli altri due scritti di dibattito con Tito Perlini sulla neoavanguardia e un saggio su Lu Hsun, come a dire uno slittamento di modelli e di oggetti polemici.

<sup>890</sup> F. Fortini, *prefazione alla seconda edizione* in *Saggi ed epigrammi*, cit., p. 386.

<sup>891</sup> Si veda il passo di F. Schiller: ««La natura esordisce con l’uomo non meglio che con le altre sue creazioni: opera per lui quando ancora egli non può da sé come libera intelligenza. Eppure per ciò egli è uomo: perché non si ferma a quanto fece di lui la mera natura possedendo invece la capacità di muovere a ritroso con la ragione i passi che essa compì anticipatamente per lui, di trasformare l’opera della necessità in un’opera della propria libera scelta e di elevare la necessità fisica a quella morale», *L’educazione estetica dell’uomo*, Milano, Bompiani, 2009, p. 45 e di Lukács «La

Alla luce di questa consapevolezza circa il ruolo dello scrittore e di questa omologia (potremmo dire del carattere ineludibilmente allegorico della letteratura rispetto ai destini generali) così giudica le diverse opzioni che allora la sinistra proponeva circa il rapporto classe-intellettuali nelle vesti di un *engagement* neoriformistico, dell'avanguardia alla Asor Rosa e «classe operaia» o nel democraticismo del PCI:

Il compito ideologico non è dunque quello di dar forma ad un informe (soluzione tipica del razionalismo borghese), di venerare un informe (soluzione dell'estremismo vitalistico e avanguardistico) o di difendere un catalogo di forme (soluzione del populismo), ma di criticare l'immagine mistificata, ossia la forma illusoria, che la classe oppressa ha di se stessa. Non quindi col tradizionale processo di assunzione a coscienza e a consapevolezza, ma con la proposta di attività, di prassi; formalizzanti o, se si vuole, liberanti.<sup>892</sup>

Se si tiene presente il carattere dell'agire poetico quale attività formalizzante ricordato prima e da Fortini difeso contro la critica di Asor Rosa scontata sarà dunque la replica: sulla rinuncia alla poesia l'autore non vuole sentire ragione come chi ritiene di avere una più alta ragione, quella storica, in definitiva dalla sua parte:

No, *il mio errore era, diciamo, di non aver sufficientemente difeso l'insostituibilità del discorso poetico e letterario*. Era l'errore di avere eccessivamente esaltato l'afasia, la tragicità, l'impossibilità della parola letteraria, di avere non solo ceduto alla tentazione orgogliosa di un diniego della propria vocazione, ma di aver incitato gli altri a farlo; [...] C'è invero dell'estetismo in ogni dichiarata disperazione, c'è della pseudoreligiosità di chi continua a chiamare *soltanto* rivoluzione politica quella che dovrebbe riconoscere, ad esempio, come *la proiezione nella storia di un atto di fede nell'indimostrabile legame e presenza di viventi, di passati e di venturi*.<sup>893</sup>

Non è evidentemente compito della critica letteraria e probabilmente nemmeno della critica storica verificare la tenuta di questa posizione, quanto (come invece in parte si è tentato) dare qualche lume su alcune delle cause della sua origine; criticarla in sé equivarrebbe a pensare, come accadeva nella

---

contraddizione fondamentale della società capitalistica, la contraddizione tra produzione sociale e appropriazione privata, rende allo scrittore borghese sempre meno trasparenti le forze reali che determinano il suo essere sociale: in superficie appaiono solo vicende e destini personali, immediatamente privati, e le forze sociali che agiscono sui destini privati e li determinano assumono per l'osservatore borghese una forma sempre più astratta, sempre più enigmatica», *Goethe e il suo tempo*, Firenze, La Nuova Italia, 1975, pp. 131-132.

<sup>892</sup> F. Fortini, *Saggi ed epigrammi*, cit., 390.

<sup>893</sup> Ivi, p. 394.

Scolastica, che compito dell'intellettuale sia dimostrare razionalmente l'esistenza o l'inesistenza di Dio; ogni secolo potrà al più determinare quale posizione delle due ha vita più facile, quale è ritenuta moralmente migliore o socialmente accettabile, ma verità è un'altra cosa. Se è alla storia che spetta la sola verifica possibile di quanto gli uomini pensano su se stessi, la sola cosa certa che tuttavia si può dire è che nel 1969, quando questa prefazione viene stampata, tutta l'Italia è percorsa da lotte operaie di altissimo grado unitario (è dell'anno successivo lo Statuto dei lavoratori), gli studenti già da un anno sono in lotta per la riforma del sistema di istruzione dalla scuola all'Università, non solo in Italia, ma anche in Olanda, in Inghilterra, in Germania, dove il Movimento Studentesco elabora una articolata critica della società contemporanea e un'organizzazione in grado di politicizzare i rapporti sociali al punto da supplire alla mancanza di un partito socialista, e in Francia dove studenti, operai e anche impiegati danno origine a un vasto movimento di lotta politica che chiede il rinnovamento radicale delle istituzioni e del modo di vita dell'Occidente. Negli Stati Uniti montano le marce di protesta contro l'amministrazione e contro la Guerra nel Vietnam, dove nel frattempo nel gennaio 1968 una serie di offensive nordvietnamite poneva per la prima volta seriamente in rotta le forze di occupazione; anche il mondo socialista era profondamente scosso: l'Armata Rossa invadeva Praga per porre fine all'esperienza riformatrice dei comunisti cecoslovacchi e il Partito Comunista Cinese dichiarava compiuta la Rivoluzione Culturale; in America Latina la guerriglia proseguiva accanto alle prime esperienze di costruzione di alleanze democratico-popolari delle sinistre (come in Cile) ed era morto combattendo in Bolivia nel 1967 chi predicava l'estinzione dell'intellettuale nel movimento di classe. La sola cosa certa è che i pochi che nei primi anni Sessanta avevano deciso da soli di non essere soli erano invece ora tanti, tantissimi.

## Conclusione e qualche domanda

*Perché, per tacere d'altro, nessuna opposizione può nel medesimo tempo seguire gli eventi quotidiani e leggere il presente come storia quando abbia liquidato, nell'ebbrezza della sua cultura subalterna, i propri criteri d'interpretazione in un appassionato slancio d'ignoranza, senza sostituirli che con le ultime novità librarie. Ai giovani, a Bologna, non sarà detta nessuna verità che già non sappiano e cioè luoghi ormai comuni come quelli che ho rammentato. (F. Fortini)*

*Ciò che ho imparato non lo so più. Il poco che ancora so, l'ho indovinato. (N. de Chamfort)*

*Chi ha qualcosa da dire si alzi in piedi e taccia. (K. Kraus)*

In qualche punto bisognava pur fermarsi; la scelta del 1967 può sembrare arbitraria e in buona misura lo è: poche o forse nessuna delle lotte e degli avvenimenti mondiali che vanno sotto il nome di Sessantotto non era davvero cominciata o senza premesse nei mesi e negli anni precedenti, chi volesse essere più spiritoso potrebbe dire che abbiamo fischiato la fine del secondo tempo con palazzo Campana occupato ma Architettura alla Sapienza ancora no, ce ne assumiamo la colpa. Qualche fondamento in più lo dà la cronologia bibliografica: nel 1967 «classe operaia» cessa le pubblicazioni come rivista e lo stesso fa «Il menabò»; i «Quaderni Rossi», che avevano cessato di pubblicare i quaderni veri e propri nel 1965, a partire da quella data intervengono su altre testate come gruppo o collaborando con altri gruppi, come nel caso ricordato del fascicolo comune con «Quaderni Piacentini», e affidano la riflessione al più agile strumento delle lettere circolari che, se permettono di intervenire almeno lungo il 1966-1967 facendo conoscere una propria posizione di lavoro sui maggiori temi internazionali, perdono un po' della dimensione di confronto continuo e sistemazione teorica dei risultati pratici che negli anni precedenti l'esistenza complementare di quaderni, lettere, cronache e appunti, tutti ascrivibili al gruppo di lavoro, aveva garantito facendone in un certo senso il collettivo più versatile nell'adattamento della forma pubblicistica ai diversi aspetti del proprio operare. Dopo una riflessione sul cinquantennale della Rivoluzione d'Ottobre, l'ultima lettera dei «Quaderni Rossi» riguarda la lotta dei petrolchimici a Ravenna ed è del marzo 1968.<sup>894</sup> Gli stessi «Quaderni Piacentini», che invece continuano ad uscire ininterrottamente fino al 1984 e anche per questo costituiscono un ponte ideale tra la prima e seconda generazione di militanti degli anni Sessanta e tra le rispettive riviste, nonché lungo gli anni Settanta e Ottanta un luogo d'elezione, per

---

<sup>894</sup> Cfr. P. Ferraris *La lotta contrattuale degli operai petrolchimici di Ravenna* in *Lettere dei «Quaderni Rossi»*, Milano, Edizioni Sapere 1971, pp. 351-398.

affinità generazionale e di cultura, per mantenere attiva quella rete di nessi intellettuali che all'inizio degli anni Sessanta si era venuta costituendo, dal '68 in poi mutano: da una piccola rivista prevalentemente politico-culturale diretta agli intellettuali extrapartitici (o delle minoranze interne ai partiti) diventano una rivista di alta tiratura, punto di riferimento di tutta la Nuova Sinistra e del movimento studentesco;<sup>895</sup> anche l'organizzazione del lavoro cambierà, passando dalla fase artigianale-domestica dei primi anni al comitato di redazione del 1970.<sup>896</sup> Naturalmente molte saranno ancora le riviste nate a ridosso del Sessantotto o poco dopo, ancora sotto l'impulso di quelle lotte e del clima di elevata conflittualità politica e sociale che caratterizza la prima parte degli anni Settanta, decennio in cui non a caso riviste percepite come antesignane del periodo vengono ristampate: «Officina» e «Il Politecnico» nel 1975,<sup>897</sup> ma i «Quaderni Rossi» già integralmente nel '71-72,<sup>898</sup> nel 1978 è la volta di una corposa antologia dei «Quaderni Piacentini» da Gulliver, una casa editrice fondata da Bellocchio e Cherchi con i proventi dell'accresciuta distribuzione della rivista a partire dal '68 e che nel 1980 ristamperà anche «Ragionamenti»; «classe operaia» sarà riedita nel 1979.<sup>899</sup>

Un breve elenco di alcune delle testate più note rende ragione di come ci si trovasse in un clima di crescita esponenziale di quella rete di nessi e contatti e di quanto fosse capillarmente diffusa ormai la consuetudine al lavoro per piccoli e intercomunicanti agglomerati intellettuali, capaci però insieme, e qualche volta anche da soli, di segnare il passo politico-culturale a sinistra nel paese. Nascono in quegli anni: «il Quindici» «Ombre Rosse» «il Manifesto», «Classe», «Lotta Continua», «Contropiano», «Inchiesta», «Alfabeto», «L'erba voglio», «Rosso», «A/traverso», «Controinformazione»; eppure già a partire dagli anni Settanta è evidente come il saggio su rivista o di tipo politico-letterario sia sempre più letterario, costituisca quasi, per così dire, un codificato genere a sé: basta scorrere le bibliografie a partire dagli anni Settanta di molti degli autori in queste pagine ricordati, da Pasolini (che con i suoi *Scritti corsari* e con le *Lettere Luterane* sul «Corriere» ha reso, forse inconsapevolmente, il “genere” noto anche ai lettori non specialisti e non familiari alla saggistica di sinistra) a Calvino, Sanguineti, Fortini, Giudici, Scalia, Asor Rosa, Tronti, Cases e così via per rendersi come la prassi si consolidi, ma anche di come sempre più spesso il referente di questi scritti sia il generico “pubblico”, il “lettore”, nel migliore dei casi materialisticamente la borghesia colta di sinistra o, profeticamente, “i posteri”, come già accennava Fortini in *Verifica dei poteri* con

<sup>895</sup> La tiratura aumenta dalle 3000 copie del N.25 alle 13.000 del N.34.

<sup>896</sup> Ne facevano parte, oltre ai fondatori Bellocchio e Cherchi e a Goffredo Fofi, Luca Baranelli, Bianca Beccalli, Francesco Ciafaloni, Carlo Donolo, Edoarda Masi, Michele Salvati, Federico Stame; a questi in seguito si aggiunsero Giovanni Jervis e Alfonso Berardinelli.

<sup>897</sup> Si tratta di G. C. Ferretti, «Officina». *Cultura, letteratura e politica negli anni cinquanta*, Torino, Einaudi, 1975 e «il Politecnico» Torino, Einaudi, 1975.

<sup>898</sup> «Quaderni Rossi» 8 Voll. Milano, Edizioni Sapere, 1971-1972 (a cura di Dario Lanzardo).

<sup>899</sup> «classe operaia», Vicenza, Machina, 1979.

l'immagine della lima nascosta nella pagnotta dell'ergastolano.<sup>900</sup> Dobbiamo essere ben lontani dal credere che questo sia “solo” un bene, una speranza per il futuro e un'accorta strategia di lunga durata: si tende a parlare ai posteri quando si ritiene tutto sommato che i contemporanei siano un po'sordi o quando il nesso teoria-prassi ci appare via via più flebile, meno immediato, difficile da rintracciare o da ricostruire. Anche per questa ragione l'interesse editoriale e critico degli anni Settanta nei confronti del decennio precedente non ha solo il significato di una perdurante presenza e vitalità di lotte, problemi e figure, ma anche quello di un tentativo di storicizzazione e di allontanamento di un passato prossimo ritenuto a seconda dei casi ingombrante o irripetibile; se non si intende l'ambiguità di questo atteggiamento e la difficoltà di elaborare quelle esperienze in chiave critica e non denigratoria, ma nemmeno agiografica, difficilmente si può capire come la disinformazione organizzata di massa abbia potuto fare sì che nella media cultura storica degli italiani si possa tracciare un immaginario filo rosso dagli scioperi dei primi anni Sessanta alle Brigate Rosse e il Sessantotto sia visto poco più che come una rivoluzione dei consumi e dei costumi sessuali.

Vero è che da un punto di vista formale gli aspetti di letterarietà del saggio (ma più in generale della scrittura *tout court*), difesi da Fortini contro l'appiattimento sul piano ideologico che vedeva nella critica operaistica, diventano, soprattutto in questi ultimi decenni, assolutamente predominanti mano a mano che le “occasioni” sfumano nella coscienza collettiva e divengono apparato e note a piè di pagina del commento, tanto che come tali li tratta buona parte della pubblicistica corrente assai più preoccupata dell'analisi stilistica<sup>901</sup> al punto che nell'analisi di un Berardinelli la politicità appare addirittura come un filtro negativo che ottunde le capacità critiche del saggista.<sup>902</sup> Appare evidentissimo un macroscopico ritorno della letteratura (un sociologo direbbe del consumo di letteratura) a una dimensione di etica privata e di resistenza morale riservata perlopiù alla borghesia colta, donde il ritorno di tanti protagonisti del dibattito culturale alla meditazione dei classici: da Calvino a Sanguineti, da Asor Rosa allo stesso Fortini: nei casi migliori se una funzione o possibilità pubblica, sociale, collettiva è affidata a quel tipo di scritture lo è per via indiretta, nella speranza di una reazione politica che quella presa di posizione etica potrà suscitare nel lettore; la stessa critica degli istituti culturali, scuole, università, giornali, case editrici, associazioni e anche partiti, si fa più

---

<sup>900</sup> F. Fortini, *Astuti come colombe*, cit., p. 68 «Allora in quello che scrivo, o che altri scriverà, ci potrà essere, come la lima fine nascosta nella pagnotta dell'ergastolano, una parte metallica. Che possa appropriarsene solo chi l'abbia chiesta e per questo meritata. Contrabbandata sotto specie in che tutti, anche i nemici, possono comunicare; ma solo a lui e a quelli come lui, destinata»

<sup>901</sup> Si veda ad esempio AA. VV. Giulia Cantarutti, Luisa Avellini e Silvia Albertazzi (a cura di), *Il saggio, forme e funzioni di un genere letterario*, Bologna, Il Mulino, 2008 e AA. VV. Gabriele Fichera (a cura di): *La scrittura che pensa, saggismo, letteratura e vita*, Cuneo, Nerosubianco, 2016.

<sup>902</sup> Cfr. Alfonso Berardinelli, *La forma del saggio*, Venezia, Marsilio, 2008. Si tratta naturalmente del vecchio topos dell'orrore dell'ideologia che è esso stesso un'ideologia e che rende impossibile ogni atteggiamento realmente critico.

occasionale e meno sistematica: ritornano per alcuni quasi ad assumere la funzione di supporto neutrale.

La letteratura ha, a nostro parere, incontrato la sua Hiroshima, non, come prevedeva Giudici in quegli anni, perché soppiantata dall'informazione, dalla tecnologia combinatoria e computazionale e infine gettata in discredito dall'orrore antiideologico dell'industria culturale,<sup>903</sup> quanto invece perché ha scelto di essere *soltanto* letteratura, cioè ha rifiutato un rapporto dialettico con l'informazione fondato sulle possibilità allegorico-allusive del linguaggio letterario; è il momento in cui il gusto per le storie da raccontare supera l'impulso a raccontare, formalizzare se si vuole, la storia; è in un certo senso il percorso che va da *Opera aperta* a *Il nome della rosa*, da *L'antitesi operaia* a *Se una notte d'inverno un viaggiatore*: si dirà che certo la formalizzazione è carica di significati politici come gesto, ma l'uso formale della vita senza la vita che significato può avere all'infuori del formalismo estetizzante?

Naturalmente si sta correndo troppo e non sono solo queste le cause del declino di quel tipo di saggistica politico-letteraria e di quel tipo di intellettuale o di rivista. Il declino e la scomparsa di quelle organizzazioni di massa che ne erano i principali referenti e invitati di pietra di quasi ogni elaborazione, dalle più integrate a quelle recisamente contrarie, vale a dire i partiti, in particolar modo il PCI, e i sindacati quando abbandonano la loro idea di una coimplicazione di politica economica, sociale e culturale che richiedeva un vasto processo di acculturazione generale, ha sicuramente avuto un ruolo di primo piano. Sarebbe del resto impossibile tentare, come spesso si fa e come invece ho cercato con molti limiti di non fare, una storia di questo composito mondo intellettuale e delle forme in cui si esprime senza tenere in conto le posizioni di partiti e sindacati o, ancora peggio, ritenendole solo come un indistinto polo assolutamente negativo al cui opposto starebbe la genialità visionaria di questo o quell'autore o gruppo.

Se la storia di una Nuova Sinistra inizia, almeno sul piano culturale, con le reazioni agli eventi del 1956 e con la rottura di molti ex-intellettuali organici con i loro partiti di appartenenza, che spinge almeno tre generazioni di militanti a percorrere tutto o quasi tutto il variegato arco di posizioni che da quel momento sono state prodotte nella vita politica di quarant'anni almeno, è anche possibile che, in un qualche momento, l'arco si richiuda dove era cominciato: con un ritorno alle funzioni di intellettuale di partito o di scrittore fiancheggiatore. È il caso, per restare all'ambito fin qui esplorato,

---

<sup>903</sup> G. Giudici, *La letteratura verso Hiroshima*, cit., pp. 38-39 «la letteratura o più genericamente l'informazione culturale non è più qualcosa di diverso e di estraneo all'industria, è industria essa stessa, nel senso che la sua produzione (si affidi alla tradizionale pagina stampata come anche a qualsiasi altro nuovo supporto) è una delle tante produzioni industriali sicché in essa i criteri della "cosa industriale" tendono a prevalere, anzi prevalgono nettamente sui criteri della "cosa letteraria" [...] Se anche la letteratura, com'è probabile, sta andando con tutto il resto alla lenta deriva di una Hiroshima dell'informazione, il problema è possibilmente di scoprire quale Insetto-poesia è destinato a sopravvivere o a rivivere sulle sabbie post-atomiche di quel possibile salutare traguardo: tutto dipende forse dal tipo d'uomo che vi poserà sopra lo sguardo che tenderà l'orecchio al suo ritmo. È dunque una scommessa di natura politica». Anche qui naturalmente sono elevati esponenzialmente i tratti della tipologia del discorso ai posteri.

di qualcuno dei redattori di «Quaderni Rossi» e di molti dei fondatori di «classe operaia» che proprio su questo punto e proprio nel 1967, quando di lì a poco la situazione italiana avrebbe potuto dar loro l'impressione di aver avuto ragione nel teorizzare un'accelerazione delle lotte, si dissolve: Tronti rientra subito nel PCI, altri come Asor Rosa, Rita Di Leo, Cacciari, daranno su diverse basi vita all'esperienza di «Contropiano» o aderiranno per un breve periodo al PSIUP, ma nella prima metà degli anni Settanta rientreranno a loro volta nelle file comuniste.

Ci si accorge però di come anche in questo caso il processo sia tutt'altro che unilaterale, con Tronti appoggiato da Di Leo che in una riunione del settembre 1966, quando è ormai evidente la strada intrapresa dall'XI Congresso su cui tanto lavoro di «classe operaia» si era concentrato, intende porre fine all'esperienza della rivista e teorizza invece l'uso operaio del partito che necessariamente prevede l'entrismo e Asor Rosa, ma anche Negri, interessati invece a proseguire l'esperienza della rivista.<sup>904</sup> L'editoriale di Tronti per l'ultimo numero di «classe operaia» del marzo 1967, intitolato significativamente *Classe Partito Classe*, è in questo senso tanto eloquente quanto, con il senno di poi, sorprendente nel suo insistere sulle esperienze degli anni immediatamente precedenti come legate a un clima e a un decennio passato. Per l'autore di *Operai e capitale* si chiude un ciclo iniziato con lo sviluppo dell'industria fordista e la concentrazione di massa della forza lavoro che determina la comparsa sulla scena politica della classe operaia; quando però ci si accorge (o ci si convince) che le rivendicazioni negli anni sono soprattutto concentrate sul salario e che solo nel nome di questo e non dell'autonomia o alterità della classe viene respinta la politica di concertazione sindacale necessariamente si pone la questione di un motore della coscienza: «Non si tratta di abbandonare la presa operaia sul salario. Tutt'altro. Si tratta di farla servire esplicitamente a una strategia di attacco contro il profitto, che è come dire contro il potere del capitale. Solo così si rimetterà in moto il meccanismo internazionale della lotta operaia a livello di massa. Questo non si può senza che – almeno in un punto – la mano, nella direzione delle lotte, passi dal sindacato al partito».<sup>905</sup> Solo alla luce della ricerca, delusa, di questo motore di una filosofia della storia che è a questo punto soltanto la storia della lotta contro il capitale e rispetto alla quale la classe operaia in sé, che è esterna alla società capitalistica, è un elemento magmatico che non ha consistenza storica e sociale precisa (diversamente invece dal partito), si può capire un passo e una conclusione come questa che paiono un abbaglio vistoso di fronte a un ciclo di lotte che sarebbe durato ancora dieci anni o un'anticipazione su quello che si sarebbe potuto affermare nei successivi venti: «Quaderni, giornale, intervento nelle lotte, gruppo politico non istituzionalizzato, tutto questo è irrimediabilmente legato agli anni Sessanta

---

<sup>904</sup> L'intervento di Di Leo e una sintesi della riunione si leggono ora in *L'operaismo degli anni Sessanta*, cit., pp. 539-542.

<sup>905</sup> M. Tronti, *Classe Partito Classe*, in *Il demone della politica*, cit., p. 224.

in Italia, alla situazione di classe, alla situazione di partito, che andando avanti o, se volete, andando indietro, va comunque chiudendo con largo anticipo questo decennio».<sup>906</sup>

Assai diversa almeno per il momento la lettura di Asor Rosa che con alcune riflessioni trae un bilancio volto ad inaugurare la stagione di «Contropiano».<sup>907</sup> L'oggetto non è tanto il partito come forma storica, ma come realtà concreta: l'insieme dei quadri di partito interessa al critico romano come cerniera necessaria per la diffusione e verifica su vasta scala delle ipotesi elaborate dal gruppo rivista: legame che, a suo giudizio, era mancato all'esperienza di «classe operaia»:

Quando, intorno al 1960, queste iniziative di gruppo hanno cominciato a manifestarsi, esse si fondavano sul convincimento di riuscire a realizzare, a scadenza abbastanza ravvicinata, due ipotesi, che si sono poi presentate di volta in volta, o a seconda degli orientamenti del gruppo, intrecciate fra di loro o con la prevalenza dell'una sull'altra: la fondazione di una vasta esperienza organizzativa direttamente operaia, autonoma dal movimento ufficiale, anzi ad esso contrapposta; la costruzione di un discorso globale, tattico e strategico, da imporre al movimento operaio dall'esterno, quando esso avesse raggiunto una propria organicità [...]. Ambedue queste ipotesi si sono rivelate illusorie.<sup>908</sup>

Il lavoro e il compito di una rivista e una saggistica teorica, culturale e politica è dunque ora concepito nei più ristretti termini di una formazione nel partito, visto però esso stesso come luogo di un conflitto di classe, o almeno di uno scontro politico che superi l'impostazione del Partito Nuovo togliattiana e post-togliattiana come di un partito interclassista di popolo in direzione di un partito di massa della classe operaia. In questo quadro, essendo l'intervento in quello scontro «l'unica attività positiva»<sup>909</sup> che Asor Rosa concepisce, compito della rivista, che è in questo caso come dire il compito dell'intellettuale, sarà la parte negativa: la critica dell'ideologia come critica di tutta la società capitalistica, ma finalizzata all'azione di classe, altrimenti ricade nella conservazione a sfondo morale o estetizzante: «Il rifiuto puro e semplice chiede i valori per essere giustificato. L'anarchismo – questa brutta bestia che l'anima piccolo borghese ha lasciato in eredità a tutti noi politici-intellettuali (o intellettuali-politici) è ripieno, a guardare bene, di tutto il positivo che si riesce ad immaginare: la sua incapacità a costruire la lotta anticapitalistica è solo l'espressione finale, il risultato, di questo atteggiamento essenzialmente conservativo».<sup>910</sup> Battersi contro questo atteggiamento in sé e nella Nuova Sinistra per un rapporto dialettico con le organizzazioni è individuato come il nodo

---

<sup>906</sup> Ivi, p. 225.

<sup>907</sup> Dove sono invero presenti anche diversi contributi di Tronti, caldeggiati soprattutto da Negri, cfr. *L'operaismo degli anni Sessanta*, cit., p. 582.

<sup>908</sup> A. Asor Rosa, *Lavoro teorico e iniziativa politica*, ora in *Intellettuali e classe operaia*, cit., p. 101.

<sup>909</sup> Ivi, p. 119.

<sup>910</sup> Ivi, p. 122.

problematico per il biennio venturo e in particolare in previsione della ripresa della lotta operaia, correttamente prevista per le scadenze contrattuali del 1969-1970.

Che insomma si abbia una visione più storicamente presbite come quella di Tronti che considera gli anni Sessanta conclusi nel '67 o più attenta ai dati politici immediati ma in difficoltà nel leggere e prevedere i processi di lunga durata (il “quadro di partito” idealizzato da Asor Rosa se è ancora una realtà effettiva alla fine degli anni Sessanta dieci anni dopo avrà una identificabilità e una riconoscibilità culturale già molto minore e la dissoluzione stessa dei partiti di massa novecenteschi in Italia getterà in crisi fino alla scomparsa gli intellettuali-quadri, destinati alla dispersione non meno degli intellettuali critici votati al ripiegamento), il '67 è un periodo di bilanci su una prima fase dell'esperienza della Nuova Sinistra da parte dei suoi promotori, si tratta però certamente di un bilancio volto a elaborare strategie e non conclusivo, come prova la lunga storia di militanza di ognuna delle figure ricordate in queste pagine.

Sono d'accordo con Tronti quando nel suo *Noi operaisti*, apposto come prefazione storica e memoriale all'imponente opera di schedatura del suo archivio confluita in *L'operaismo degli anni Sessanta* (che è ad oggi il, pur lacunoso, principale strumento per la ricostruzione dei rapporti personali che il lavoro di pubblicazione e diffusione di una rivista di militanti sottintendeva) afferma che la particolare condizione, anche generazionale trattandosi perlopiù di giovani nati negli anni Trenta e affacciatisi alla politica attiva *dopo gli eventi del '56*, (non è cioè la generazione intellettuale dei Fortini, Calvino, Solmi etc.) ha prodotto uno stile intellettuale e di militanza riconoscibile al di là dei diversi orientamenti dei singoli.

«La spiegazione razionale è che quell'esperienza comune fu fondante a tal punto da condizionare, per ognuno, non solo i comportamenti momentanei, ma gli sviluppi successivi. L'operaismo è stato anche questo: il romanzo di formazione di uno spaccato di generazione. Partire da lì ha veramente voluto dire non andare mai altrove, ma piuttosto oltre rispetto a quel punto».<sup>911</sup>

Anzi, ritengo che questa considerazione debba essere estesa dal gruppo intellettuale di cui qui si parla, ampio e variegato, ma comunque una minoranza del mondo della militanza e del movimento operaio, almeno a due generazioni intere di militanti cosiddetti “di base” che hanno costituito, spesso più e meglio dei quadri di partito sui quali inizialmente si era scommesso, il nerbo della continuità del conflitto sociale in molte zone del paese, specie nella provincia: esperienze spesso piccole che perdevano i connotati di “autogestione anticipatrice” per assumere quelli di esperienza di resistenza alla massiccia offensiva capitalistica. Molti di costoro si erano formati sulle pagine di quelle riviste di dissenso intellettuale e di proposta politica dei primi anni del decennio, è questo il senso di una

---

<sup>911</sup> M. Tronti, *Noi operaisti*, cit., p. 27.

ricerca su quelle fonti come quella di Bechelloni, prodotta “a caldo” nel 1973 e successivamente significativamente non ripresa.

Molta parte di quella generazione che “ha fatto il Sessantotto” ha continuato a operare nei decenni successivi e, cosa più rilevante, a formare le nuove generazioni di militanti, se dubbi vi sono e se sono leciti lo sono semmai proprio per i vertici intellettuali e politici di quella stagione che non sempre, di fronte al reflusso poi dimostratosi quasi semisecolare, sono stati in grado di non cadere nei peggiori meccanismi della burocrazia politica e dell’industria culturale che pure nei loro scritti giovanili avevano così efficacemente criticato e combattuto.

Il carattere di massa e di base e la durata decennale delle lotte iniziate negli anni Sessanta, nonché la loro grande produttività sul versante pedagogico e legislativo (si pensi a tutte le importanti leggi sui diritti del lavoro, sui diritti civili e sullo stato sociale degli anni Settanta che ne sono un diretto riflesso) fa a mio parere sì che si possa parlare, più che del Sessantotto come l’anno o il momento chiave come spesso si fa con il rischio di ridurlo a irrazionale esplosione momentanea, di un “Lungo Sessantotto” italiano che inizia nei primi anni Sessanta e finisce solo nei primi anni Ottanta,<sup>912</sup> all’interno del quale le proteste di un anno non sono che un momento, pur fondamentale.

La lunga durata di questo periodo e la perdurante attività di chi vi prese parte determina in buona misura una visione ancora politicizzata dei termini dei conflitti e dunque il prevalere sulla ricostruzione storiografica della rievocazione politico-memorialistica o, più recentemente all’approssimarsi dei sempre rinnovati decennali, di una storiografia intrecciata con la memorialistica che si avvale spesso del racconto orale dei partecipanti.<sup>913</sup>

Tutto ciò naturalmente produce la ben nota visione prospettica che non di rado spinge ad accapigliarsi sulle ricostruzioni, interpretazioni e a rimproverarsi a decenni di distanza errori politici non sempre, con il senno di poi, determinanti. Nel campo invece delle scelte immediate, per ritornarne all’oggetto di queste pagine, compiute dagli intellettuali e soprattutto dagli scrittori alla vigilia di quegli eventi e poi ancora di più nel loro svolgersi ed esaurirsi, se certo condividiamo in buona parte le critiche di Asor Rosa, per come emergono nei molti contributi degli anni Sessanta e nel libro che forse, assieme a *Verifica dei poteri*, rappresenta l’epitome negativista del tipo di saggistica letteraria che le tensioni del 1956-1967 hanno prodotto, non possiamo evitare di porre qualche considerazione conclusiva su quell’impostazione.

---

<sup>912</sup> Parzialmente in questo senso va ora Luciana Castellina, Massimo Serafini, *La fabbrica del Manifesto*, Roma, Manifestolibri, 2020, ma già prima, con un significativo uso del termine, Aldo Agosti, *Il partito provvisorio, storia del PSIUP nel lungo sessantotto italiano*, cit.

<sup>913</sup> Si possono vedere come esempi di questa condizione ora Francesca Socrate, *Il Sessantotto due generazioni*, Roma-Bari, Laterza 2018 e AA. VV. *Il Sessantotto*, Donatella Della Porta (a cura di), Milano, Feltrinelli, 2018. Il primo incentrato soprattutto sulle vicende della Sapienza, il secondo contenente una serie di testimonianze e di interviste a militanti politici di vari movimenti contemporanei.

Ammettendo pure che esista un complesso statico e conchiuso, oggi lo è forse ancora di più di quanto apparisse nel 1965, definibile come cultura borghese e che sia, in quanto tale, opposto alla classe operaia che ne rappresenta l'intrinseca negazione, da chi e per chi sono scritti libri come *Scrittori e popolo* che sono oggetti culturali e, direi, dei più complessi da leggere e maneggiare? Lo stesso Asor Rosa nel suo lavoro di insegnante e docente sarà stato quotidianamente portato a insegnare la storia della letteratura, ad onta di possibili sforzi, secondo un paradigma nazionale e storicistico che in una qualche misura non può non restare entro i confini della cultura borghese, ma nondimeno la ha insegnata e ha anzi scritto e diretto opere come la *Storia della letteratura italiana* edita da Einaudi e il volume degli *Annali* intitolato senza mezzi termini *La cultura*.<sup>914</sup> A meno di non voler interpretare questo tipo di lavoro *solo* come il duro servaggio al quale l'intellettuale è condannato dall'industria culturale e riportarlo così al suo ruolo economico di possessore di forza lavoro venduta, in questo non diverso dalla classe operaia di *Operai e capitale* (e capire che è *anche* questo è stato in ogni caso uno dei più grandi meriti della critica intellettuale degli anni Sessanta che ha definitivamente emancipato l'uomo di lettere italiano dai miti idealistico-romantici gemelli dell'ozio e dell'impegno), bisogna tuttavia riconoscere che in questo tipo di attività intellettuale sussistono elementi di progettualità, di volontà, di formalizzazione parziale si potrebbe dire, che la rendono ambigua rispetto alla lotta di classe.

Asor Rosa non ha del tutto compreso, a mio parere, né all'epoca della critica negativa di cui qui si è trattato, né nei suoi tentativi di sistemazione successiva, due aspetti centrali dell'operare teorico e letterario dei suoi compagni o dei suoi bersagli (spesso la distinzione in quegli anni di feroce critica era, non solo per lui, minima: erano naturalmente più interessanti i "compagni che sbagliano" che gli avversari di classe puri e semplici). Il primo aspetto è che anche l'operare letterario ha una dimensione fabbrile e artigianale e non si può del tutto pensare che i prodotti letterari di una società alienata non siano essi stessi in buona misura tali; imputare agli scrittori di produrre la coincidenza ideologica tra totalità del mondo sociale e proprio universo piccolo borghese può anche essere giusto, ma non avrebbe potuto essere diversamente, e in quella misura il punto di vista operaio può esistere solo come critica (non è pensabile il "romanzo operaio"). Fin qui il critico avrebbe potuto essere d'accordo, ma dovendosi trovare ad operare con quegli stessi oggetti culturali anche il punto di vista critico non può non essere mutato e relativizzato, pena il passare, come fa, tra assoluti circa il rapporto tra soggetto e cultura.

Il secondo aspetto è la natura non solo conscia e individuale dell'ideologia, che non è riducibile sempre all'insieme delle rappresentazioni e dichiarazioni di un autore né in simboli perennemente codificati.

---

<sup>914</sup> A. Asor Rosa, (a cura di) *Annali della Storia d'Italia, vol. 4 La cultura*, Torino, Einaudi, 1975.

Ciò che poteva valere in buona misura nel Dopoguerra può assumere una collocazione diversa nel campo di battaglia ideologico che la stessa tradizione costituisce: più coerente sarà allora parlare (da un punto di vista politico) non solo di Cultura, o di cultura borghese come alternative, ponendo l'antitesi assoluta dell'operaismo come anticultura, ma ragionare in termini di uso borghese della cultura contrapposto a un uso operaio.

Ecco allora che l'infinito gioco di rinegoziazione conflittuale delle forme, dall'impegno all'autogestione, dal collettivo alla rivista, dal suicidio dell'intellettuale alla conservazione prudente della sua specificità, nel decennio 1965-1967 ci appare non solo, come è ovvio, il prodotto di una specifica situazione storica (e non si insisterà mai abbastanza su questo fatto soprattutto in sede di critica letteraria e filosofica quando vigono troppe tendenze a speculare su tradizioni di pensiero e sistemi a posteriori), ma anche un momento di significativa sperimentazione di un utilizzo non borghese della cultura, sperimentazione che necessariamente sta alla base dell'esplosione di questo conflitto nel '68 che infatti investe i due grandi centri di produzione di cultura nella società capitalistica, ovvero la scuola e l'università da un lato e la fabbrica (ma in generale i luoghi di lavoro) dall'altro, naturalmente a patto di considerare la cultura come l'insieme dei rapporti sociali e non degli ideologemi.

Che gli scrittori abbiano sempre tentato di fare questo non è dimostrabile ed è anzi assai dubbio: si è visto come non di rado soprattutto negli anni di reflusso sindacale e di assestamento dello sviluppo capitalistico prevalessero interpretazioni a base valoriale ed etica (Giudici o Pasolini), di ripiegamento difensivo e di discorso ai posteri come nel caso di Roversi o Fortini e, ancora più spesso, di accettazione delle "regole del gioco" dell'industria culturale che confinano lo scrittore in un suo specialismo non tanto delle conoscenze (che possono essere vaste ed eclettiche), quanto della funzione: scrivere, produrre storie e poesie; qui si possono fare i nomi più vari, ma è una tendenza già insita in un certo modo di porre le argomentazioni, ad esempio, degli editorialisti del «menabò», il cui sottotitolo è «di letteratura», specificazione che non compare in nessuna rivista coeva che intenda occuparsi di attualità.

Procedere speditamente con le svalutazioni o con le esaltazioni (del genere vittoria del «piacere del testo» o dell'ermeneutica letteraria sulle «grandi narrazioni») sarebbe sbagliato e forse più giusto, se non altro per non esercitare la facile ragione dei vivi sui defunti, vedere in questa forma di ripiegamento valoriale il tentativo di elaborare un mancato sbocco rivoluzionario della Resistenza e la difficile situazione della coesistenza in campo internazionale e di un riformismo dimidiato nel contesto nazionale: anche il lettore-consumatore ha bisogno di non essere solo non meno di quanto lo avesse il lettore militante e il saggio con la sua carica allusiva (e probabilmente da qui la maggior fortuna che oggi la critica fortiniana gode in campo letterario rispetto a quella ex-operaistica)

supplisce in parte alla dissoluzione di quel collettore di esperienze e embrione di collettività che le riviste militanti hanno saputo essere; forse il linguaggio comune si elabora più difficilmente ma si riconosce ancora.

C'è però un passo di Fortini che continua a tornarmi alla mente e che, credo, riguardi in una qualche misura un possibile destino delle molte migliaia di pagine che ho esaminato e probabilmente anche di quelle poche che sono venute scrivendo:

Da noi puoi dire quasi tutto ma non puoi fare nulla senza l'immediato intervento del nemico. Tanto fra chi ha il potere quanto fra chi lo combatte, sembra che in URSS ci sia ancora la persuasione che la verità muova i corpi, possa agire. Quando gli scritti di Trockij saranno in edizione economica nelle edicole sovietiche vorrà dire che avranno subito la stessa riduzione a "cultura" che, nelle nostre, hanno subito Nietzsche, Lenin, i documenti di Auschwitz e il diario di Guevara. Per agire, la verità si cercherà altre vie.<sup>915</sup>

Anche questa potrebbe, in chiave negatista, essere una delle interpretazioni possibili dell'interesse per quel decennio, delle ristampe che lo seguirono prontamente, delle molte testimonianze e, persino, di questo studio. Cerchiamo dunque, con una cautela di merito sul senso della nostra stessa operazione, di trarre le somme di quello che in queste pagine si è visto.

Se vogliamo prendere in considerazione la partecipazione al conflitto sociale degli intellettuali, e dunque da un lato il loro rapporto con i partiti e il loro coagularsi in gruppi e riviste come dato storico-sociale e dall'altro la critica filosofica e letteraria e il saggismo come specifico correlativo di contenuti e stile, possiamo affermare come specifiche di questo periodo alcune acquisizioni di lunga durata e individuare specifiche tendenze.

In una prima fase, intorno alla seconda metà degli anni Cinquanta e sull'onda degli avvenimenti del '56 in particolare, prevale il riposizionamento degli intellettuali rispetto al partito e una discussione sui contenuti e sulle culture di riferimento della sinistra: ne sono esempio l'interesse per la sociologia e l'antropologia, i dibattiti sul «Contemporaneo» su realismo e metellismo, le vicende della ricezione lukacsiana e naturalmente, come insieme che ricomprende questi casi particolari, la questione del rinnovamento (o della restaurazione) del marxismo.

Se questa prima fase ha soprattutto il merito introdurre diverse correnti culturali e discipline in Italia e, se si vuole, di contestare i residui idealistici nel pensiero e il centralismo democratico nella prassi politica, è naturale che la questione che si pone immediatamente successiva è quella delle nuove forme di pratica politica e culturale e del posto dell'intellettuale in esse: gli accenni sono soprattutto

---

<sup>915</sup> F. Fortini, *Saggi ed epigrammi*, cit., p. 1008.

in «Ragionamenti», ma perché questo discorso giunga a una sua compiutezza strutturale, cioè perché sia in grado di legarsi effettivamente ai mutamenti sociali ed economici del paese, bisogna senz'altro attendere che si ponga massicciamente il problema dell'emergere di una vasta classe operaia e di temi politici (l'autogestione, il controllo operaio) sindacali (l'organizzazione, la funzione dello sciopero e della contrattazione, la natura del salario) e teorici (l'inchiesta, l'esistenza della soggettività operaia, la funzione delle tecnologie, l'alienazione di massa).

Merito principale di una figura come quella di Panzieri<sup>916</sup> non è tanto quello di aver “scoperto” o “capito” queste cose prima o meglio di altri,<sup>917</sup> ma di aver a più riprese agito come collettore e stimolante delle nuove energie politiche e intellettuali che gli avvenimenti storici rendevano mobilitabili e di aver lavorato trasversalmente ai vari istituti e corpi intermedi che la classe operaia si era data, un trasversalismo che è, forse, la migliore alternativa concreta al tentativo del PCI di creare un blocco politico con ampi strati della borghesia progressiva ed è, io credo, proprio da questa alternativa che emerge il problema della definizione dello statuto della cultura rispetto alla classe.

In una parola anche la versione di «classe operaia» della riscoperta della centralità della classe deriva da premesse che affondano in quella stagione politico-culturale e che si ritrovano in molti attori, oltre ovviamente a Panzieri stesso, Fortini, Rieser, Montaldi, e persino Foa e con lui una parte della cultura sindacale. Si può però dire che, come è evidente soprattutto nell'opera di Tronti, la differenza nasca dalla propensione a estremizzare le premesse in una filosofia teleologica che facilmente prescinde dalla composizione di classe e presto sistema meglio le proprie esigenze fondanti nella struttura del partito, avverte cioè sempre il bisogno costante di un'avanguardia e motore della spinta trasformatrice quanto più sostiene, idealizzandola, di annullarsi nella classe stessa.<sup>918</sup>

Gli anni 63-'64 sono del resto in prospettiva anni di confusione e di ridefinizione dello scacchiere politico della sinistra: Il centrosinistra porta a un primo importante passaggio la mutazione del Partito Socialista orientandone in direzione riformista l'azione e, ovviamente, ponendo il problema della natura, della funzione e dei limiti o condizioni del riformismo; il Partito Comunista è da un lato impegnato in una apertura ai cattolici e dall'altro in una ridefinizione delle proprie strategie e dei propri obiettivi in forza del fatto che il neocapitalismo lo ha privato tanto dei propri alleati

---

<sup>916</sup> È augurabile una rivalutazione complessiva di Panzieri come quella in parte intrapresa in M. Cerotto, op. cit., ma che tenga presente tutto l'arco della vita e delle relazioni di questa figura, nonché del vario modo in cui agiva politicamente.

<sup>917</sup> Recentemente mi è stato chiesto se per Panzieri si potesse parlare di un “pensatore adorniano”, credo di no, ma più importante è che sul momento non ho avuto abbastanza lucidità per rammentarmi (cosa che dovrebbe essere tenuta presente quando si vuole tentare un bilancio del “pensiero” di un autore) che Panzieri in vita scrisse, ma non pubblicò nessun libro suo, le raccolte di scritti sono tutte postume, ciò non è privo di rilevanza per pensare il rapporto tra scrittura e azione, soprattutto se lo si confronta con altri a cui solitamente viene raffrontato come Fortini, Negri, Tronti e Asor Rosa, che invece hanno soprattutto scritto libri.

<sup>918</sup> «Ma se Gramsci vedeva il principe nel partito, ecco, noi lo vedevamo direttamente nella classe. Non perché la classe potesse avere successo senza il partito. Ma perché la forma-classe era il vero soggetto e la realizzazione di sé nella politica poteva essere data solo dallo strumento-partito» M. Tronti, *Noi operaiisti*, cit., pp. 41-42.

tradizionali quanto dei propri tradizionali nemici: le evoluzioni ideologiche della borghesia, la comparsa delle figure dei manager e dei trust, le nuove teorie del riformismo aziendale e della pianificazione capitalistica certo lo pongono di fronte sempre meno spesso al vecchio latifondista conservatore e all'imprenditore padrone a confronto con i quali si era formato nel dopoguerra.

La morte di Togliatti ha, in un certo senso, lasciato questo ripensamento a metà facendo emergere possibili differenti declinazioni della questione e, è ancora il caso soprattutto di «classe operaia», dando l'impressione di una possibile apertura a nuovi scenari, ma in fondo lo stesso tipo di problemi, anche se in forma diversa, impegnava i sindacati che, dalla ripresa di fine anni Cinquanta, avevano svolto anche un ruolo di camera compensativa delle difficoltà dei partiti di sinistra.

Non è un caso che moltissimi degli autori qui trattati abbiano militato nel sindacato o abbiano pensato e scritto tenendo i sindacati presenti: quanto più il partito sembrava burocratizzato, centralizzato e soggetto alle questioni di politica internazionale (non ultimo alle vicende di quell'Unione Sovietica che aveva soffocato la rivolta operaia dell'Ungheria socialista), tanto il sindacato pareva nuovamente vitale, non soggetto a condizionamenti strutturali e, se non proprio espressione diretta dei lavoratori, almeno da loro profondamente influenzabile: la ripresa della CGIL, le spinte unitaristiche e soprattutto la grande stagione di lotte del '60-'62 sembravano dare ragione. Anche questa sarà la ragione per cui moltissimi critici comunisti, come i ricordati Vacca, Badaloni, Rossanda, accusano variamente in questa fase la Nuova Sinistra di economicismo e pansindacalismo (e sono questi per molto tempo gli attributi essenziali dell'"operaismo", che infatti è conio comunista e critico poi utilizzato dagli stessi autori criticati come etichetta per identificarsi).

Soprattutto per questa sua particolare funzione il sindacato contribuisce non poco all'aprirsi della terza fase in una sostanziale confusione: il '63-'64 vede un affievolirsi dell'ondata di rivendicazioni e, con la politica dei redditi, il problema della ridefinizione delle proprie competenze tra contrattazione e conflittualità o, se si vuole, tra l'organizzazione del lavoro e la produzione da un lato e la redistribuzione e la pianificazione economica dall'altro; sul tornante di questa interpretazione si sviluppa il diverso atteggiamento di «classe operaia» e dei «Quaderni rossi», che porta a due modi essenzialmente diversi di confrontarsi con il '68: per gli uni serie di insurrezioni spontanee e comunque perdenti se non sistematizzate nel quadro del partito perché anteriori allo stadio della politica vera e propria (ma necessari a rivitalizzarla),<sup>919</sup> per gli altri parte, sia pure confusa, della creazione di quel fronte anticapitalistico internazionale che il nuovo stadio dello sviluppo capitalistico richiedeva come unica possibile alternativa e del quale, in un certo senso, gli stessi fatti degli anni Sessanta, le lotte internazionali così accuratamente documentate, ad esempio, dai «Quaderni

---

<sup>919</sup> Tutta su questo versante è la vasta serie di scritti di Asor Rosa, *Politica: un saggio di interpretazione del nodo 1968-1970*, in *Intellettuali e classe operaia*, cit., pp. 317-496.

Piacentini» erano una dimostrazione di possibilità, valga, a tale proposito, e anche in confronto con i giudizi immediati esposti sopra, un passaggio di Edoarda Masi riguardo alla funzione di quella leva di intellettuali e di quelle riviste in rapporto alle nuove lotte, significativamente in un saggio dal titolo *Critica e autocritica della nuova sinistra*:

La situazione in Italia si va deteriorando. Le contraddizioni del sistema si acutizzando e determinano una tensione che dovrebbe essere – e non è – il presupposto per una resistenza organizzata e per un passaggio all’offensiva di ciascuno e di tutti gli strati subalterni. Allora il potere prende l’iniziativa e mette in atto una repressione generale sia violenta sia mascherata. Il salto qualitativo e di massa del 1968 non ha trovato la sua forma politica, e sembra lontano dal trovarla. Nel frattempo lo slancio si va perdendo in sviluppi di falsa coscienza e si trasforma in dato oggettivo: come tale, può ripetutamente essere riassunto quale componente del sistema dominante. La maggior parte di quelli che in Italia si propongono come avanguardie appartiene alla categoria degli “intellettuali” (anche se tutti li danno per scomparsi o sul punto di scomparire). Più intellettuali che mai sono coloro che vorrebbero negarsi in quanto tali: non si rendono conto che la pretesa di uscire dalla propria condizione attraverso una scelta esistenziale è uno degli aspetti tipici e deteriori (“piccolo-borghesi) di quello strato sociale a cui non vorrebbero appartenere. Anche scegliere individualmente di fare la vita quotidiana di uno del popolo, andare a lavorare in fabbrica, non è sufficiente di per sé a cambiare condizione. È invece indispensabile utilizzare questa, e ogni altra esperienza, per rivedere i presupposti del proprio modo di pensare e negare il proprio passato (la costruzione culturale su cui siamo cresciuti e ci reggiamo). Non in modo nichilistico – cioè di nuovo a livello esistenziale e psicologico – ma in modo critico. Non rifiutando di essere degli intellettuali ma rinunciando al privilegio e al potere che ci vengono dalla conoscenza già acquisita, dalla conoscenza come patrimonio. [...] È urgente crescere, farsi adulti. Cessare di cercar fuori di sé la propria verità. Assumere coscientemente il carico dell’irrazionale ed essere ragionevoli: guardare in faccia le contraddizioni – prima di tutto quelle dei padri. E capire una volta per tutte che le motivazioni del nostro agire e le nostre scelte si basano unicamente sulla nostra realtà oggettiva, sociale e individuale, e non devono cercare né trovare giustificazione o conferma in ciò che è stato, o nel successo e nell’insuccesso di quanto è fuori di noi. Né la storia trascorsa né gli uomini devono essere santificati.<sup>920</sup>

La lunga citazione serve bene come compendio di attitudini che, in qualche misura, furono propri anche di molte delle figure fin qui ricordate, è, non a caso, un’autocritica, ma insieme anche un riconoscimento implicito di quanto di positivo potesse invece esserci anche nella stessa azione

---

<sup>920</sup> E. Masi, *Critica e autocritica della Nuova Sinistra*, in AA. VV. *Quaderni Piacentini, Antologia, 1968-1972*, Milano, Gulliver, 1980, pp. 486-89 (originariamente in «Quaderni Piacentini», A. XI, n. 46, 1972, pp. 59-73).

intellettuale quando questa diventava strumento per eradicare l'ideologia in sé, per combattere la propria alienazione e la fede acritica nei presupposti del proprio statuto professionale. Era una via. Se tangenzialmente, soprattutto a seguito dell'inedita situazione di metà anni Sessanta, gli scrittori hanno elaborato poetiche e teorie fondate sui valori e sulla profezia, ciò era quindi certo un segno di elaborazione di fronte al nuovo e all'incerto, ma anche un rifiuto della forma-merce cui l'industria culturale stava riducendo le "visioni del mondo", il tentativo, forse ultimo, di essere, riprendo la definizione di Bauman, legislatori e non interpreti e di proporre un'etica per la rivoluzione possibile invece che un'etica della resistenza a seguito di una rivoluzione mancata.<sup>921</sup>

Se e come possano esserci riusciti o perché abbiano smesso di tentare è sicuramente un tema interessante, ma che deve essere oggetto di ricerche approfondite e forse, persino, di un'altra epoca storica.

Certo è che se pensiamo alle parole di Marx nel *Manifesto*:

Inoltre, come abbiamo veduto, il progresso dell'industria precipita nel proletariato intere sezioni della classe dominante, o per lo meno ne minaccia le condizioni di esistenza. Anch'esse arrecano al proletariato una massa di elementi di educazione. Infine, in tempi nei quali la lotta delle classi si avvicina al momento decisivo, il processo di disgregazione all'interno della classe dominante, di tutta la vecchia società, assume un carattere così violento, così aspro, che una piccola parte della classe dominante si distacca da essa e si unisce alla classe rivoluzionaria, alla classe che tiene in mano l'avvenire. Quindi, come prima una parte della nobiltà era passata alla borghesia, così ora una parte della borghesia passa al proletariato; e specialmente una parte degli ideologi borghesi, che sono riusciti a giungere alla intelligenza teorica del movimento storico nel suo insieme<sup>922</sup>

non possiamo non trarne a conti fatti una notevole suggestione interpretativa: a fronte di quello sviluppo neocapitalistico, che è stato altamente conflittuale e ben lontano dall'immagine diffusa di un miracolo economico come paese del bengodi e dell'uguaglianza crescente, gli stessi scrittori la cui autorevolezza borghese o il cui ruolo è stato *de facto* cancellato, per dirla con Fortini, come «*normale igiene di un paese capitalistico sviluppato*»<sup>923</sup> possono o inserirsi nel contesto ideologico e produttivo rinnovato e quindi diventare apologeti del progresso, della modernità acritica e della libera creazione

---

<sup>921</sup> Cfr. Z. Bauman, op. cit., pp. 144-145: «La scelta è, in effetti, tra la "dittatura sui bisogni" nel sistema di tipo sovietico, e la società dei consumi dell'Occidente [...]. Nel sistema di primo tipo, gli intellettuali sono stati, per così dire, liquidati come classe, cioè sono stati espropriati collettivamente della loro funzione collettiva di generare e promuovere i valori destinati ad essere imposti e osservati dallo stato e dai suoi sudditi. [...] In un sistema di secondo tipo, gli effetti pratici sulla posizione degli intellettuali sono virtualmente gli stessi, tenuto conto di tutte le ovvie differenze tra i due sistemi: i valori sono stati trasformati in attributi delle merci, e altrimenti resi irrilevanti.

<sup>922</sup> Karl Marx, Friedrich Engels, *Manifesto del Partito Comunista*, in *Opere Scelte*, Roma, Editori Riuniti, 1969, pp. 301-302.

<sup>923</sup> F. Fortini, *Istituzioni letterarie e progresso di regime* ora in *Saggi ed epigrammi*, cit., p. 71.

gemella della “scienza della letteratura” o, proletarizzati di fatto anche loro,<sup>924</sup> ostinarsi in una proposta che unisca etica, estetica e politica come esse sono, soprattutto per il proletariato, unite nella storia.

Qui mi fermo, non quindi per giudicare chi abbia avuto la palma di migliore interprete del decennio, né chi abbia scritto le pagine più belle, ma per riverificare a che altezza e per quali ragioni importanti problemi sono stati posti.

Sicuramente molto ancora può essere detto e ulteriori ricerche svolte a partire da questa: si potrà, ad esempio, indagare le esperienze di singole riviste o gruppi intellettuali che, per ragioni di spazio e coerenza interna, in questi capitoli sono state presentate sullo sfondo, al fine di completare il quadro secondo una tradizione che, benché non molto innovativa, è pur sempre di grande utilità, ma si potrà anche cercare di proseguire l’impianto qui avviato per il decennio 1968-1977 e mostrare il versante crescente e di massa di quelle lotte e di quelle proposte che qui sono più teorizzate e preparate e, soprattutto, indagarne la fase calante, con la conseguente mutazione della letteratura e il suo ritorno dal collettivo al privato e dal politico al genericamente civile, magari augurabilmente attraverso riviste e testate di cui qui non si è parlato, e forse arrivando a toccarne le cause della scomparsa una volta indagate quelle dello sviluppo, o infine ci si potrebbe interrogare sul rischio della nullificazione: cercare di comprendere i nessi storico sociali per cui gli scritti di Lenin, Guevara e i documenti di Auschwitz sono divenuti “cultura” (lo sono ancora?) o anche come mai, se è nel momento di massima decomposizione della borghesia che una parte degli intellettuali borghesi passano al proletariato sulla base di convinzioni ideali e comprensione teorico-storica, oggi ci sia straordinaria abbondanza di critici e studiosi di marxismo (non pochi dei quali dei proletarizzati socialmente parlando), tanto da essere in competizione tra loro non per l’amministrazione della politica ma della filosofia, eppure il capitalismo in sé non sembri scosso da crisi storiche irrisolvibili.

Può darsi che si sia di fronte al pluridecennale declino delle forme borghesi al quale non risponde necessariamente il declino del capitalismo, può darsi che Marx semplicemente sbagliasse, può darsi che sbagli io in queste pagine e mi assumo la responsabilità di questo errore, rimango del resto convinto che, come dice una bella pagina di *Operai e capitale*, si debba stare con quelli che sbagliano,

---

<sup>924</sup>Accenni alla proletarizzazione degli intellettuali sono forse tra i primi e più durevoli risultati importanti del movimento studentesco, si veda ad esempio l’importante inchiesta-documento dell’istituto di Scienze Sociali dell’Università di Trento in *Documenti della rivolta universitaria*, cit., pp. 1-88 e poi, più strutturalmente e su scala internazionale, il saggio di Hobsbawm su *Intellettuali e lotta di classe*: «Che cosa si può dire degli intellettuali come gruppo sociale nei paesi industriali oggi? In primo luogo, che essi sono oggi appunto un gruppo sociale, che non può più essere considerato semplicemente come variante delle classi medie. Essi sono cresciuti di numero, giacché sia lo sviluppo della tecnologia scientifica sia l’espansione del settore terziario dell’economia (includendo in esso l’amministrazione e le comunicazioni) li richiedono in quantità molto maggiori che in passato. Essi sono tecnicamente proletarizzati, in quanto la maggior parte di loro non sono più “liberi professionisti” o imprenditori privati, ma impiegati salariati;» *I rivoluzionari*, cit., p. 313.

perché oltre al peso delle domande si assumono anche quello delle risposte, senza rifugiarsi nel piatto descrittivismo travestito da scienza.

Se c'è una cosa che hanno insegnato questi anni convulsi, aperti dalla denuncia nel culto della personalità staliniana e chiusi sulla contestazione della vecchia università baronale e della politica burocratizzata, è che la scienza forse comincia quando comincia la discussione.

## BIBLIOGRAFIA DEI RIFERIMENTI

Gli articoli citati dalla ristampa di «Ragionamenti», che non mantiene la numerazione di pagina originale, vengono citati con il numero di pagina della ristampa.

- XI congresso del Partito Comunista Italiano, atti e risoluzioni*, Roma, Editori Riuniti, 1966
- I verbali del mercoledì, Riunioni editoriali Einaudi* (a cura di Tommaso Munari) Torino, Einaudi, 2006
- «*classe operaia*», Vicenza, Machina, 1979
- «*Officina*», ristampa anastatica, Bologna, Pendragon, 2004
- «*Quaderni Rossi*» 8 Voll. (a cura di Dario Lanzardo) Milano, Edizioni Sapere, 1971-1972
- «*Ragionamenti*», ristampa anastatica, (a cura di Maria Chiara Fugazza) Milano, Gulliver 1980
- Quaderni Piacentini, Antologia, 1962-1968* (a cura di Luca Baranelli), Milano, Gulliver, 1978
- Quaderni Piacentini, Antologia, 1968-1972* (a cura di Luca Baranelli), Milano, Gulliver, 1980
- AA. VV. (a cura di Francesca Chiarotto), *Aspettando il Sessantotto. Continuità e fratture nelle culture politiche italiane dal 1956 al 1968*, Bergamo, Academia University Press, 2020
- AA. VV. *Cronache e appunti dei Quaderni Rossi*, Milano, Edizioni Sapere, 1970
- AA. VV. (a cura di Matteo Gaddi), *Il dibattito sul controllo operaio*, Milano, Punto Rosso, 2019
- AA. VV. (a cura di Renato Solmi), «*Discussioni*» 1949-1953, Macerata, Quodlibet, 1998
- AA. VV. *Documenti della rivolta universitaria*, Roma-Bari, Laterza, 2008
- AA. VV. *Franco Fortini e le istituzioni letterarie*, Milano, Ledizioni, 2018
- AA. VV. *Gli anni delle riviste (1955-1969)*, come «Classe», A. XI, n. 17, 1980
- AA. VV. *Lettere dei «Quaderni Rossi»*, Milano, Edizioni Sapere, 1971
- AA. VV. *Il marxismo italiano degli anni Sessanta e la formazione teorico politica delle nuove generazioni*. Roma, Editori Riuniti, 1972
- AA. VV. (a cura del gruppo «Quaderni Rossi»), *Piano capitalistico e classe operaia*, in, «Quaderni Rossi», A. II, n. 3, 1963, pp. 1-44
- AA. VV. (a cura di Umberto Cerroni), *Il pensiero politico dalle origini ai nostri giorni*, Roma, Editori Riuniti, 1966
- AA. VV. *Il pericolo che ci raduna*, Milano, Franco Angeli, 1986
- AA. VV. *Premessa a imperialismo e rivoluzione in America Latina*, in «Quaderni Piacentini», A. VI, n. 31, 1967, p. 5
- AA. VV. (a cura del gruppo di «Ragionamenti»), *Proposte per una organizzazione della cultura marxista italiana*, supplemento a «Ragionamenti» A. I, n.5-6, 1956

- AA. VV. (a cura di Giulia Cantarutti, Luisa Avellini e Silvia Albertazzi), *Il saggio, forme e funzioni di un genere letterario*, Bologna, Il Mulino, 2008
- AA. VV. (a cura di Gabriele Fichera): *La scrittura che pensa, saggismo, letteratura e vita*, Cuneo, Nerosubianco, 2016
- AA. VV. (a cura di Donatella Della Porta), *Il Sessantotto*, Milano, Feltrinelli, 2018
- AA. VV. «*Tendenze del capitalismo Italiano*», Editori Riuniti, Roma, 1962
- AA. VV. (a cura di Erich Fromm), *L'umanesimo socialista*, Bari, Dedalo, 1970
- Anonimo, *25 Aprile 1945-25 Aprile 1962* in «Quaderni Piacentini» A. I n.1 bis, 1962
- Anonimo, (Franco Tiratore), *A proposito di Baruffe di servi* in «Quaderni Piacentini» A. II, n. 13, 1963, pp. 22-23
- Anonimo, *Angola: la guerra per l'indipendenza dei popoli si estende all'Africa nera*, in «Quaderni Piacentini», A. II, n.7-8, 1963, p. 21
- Anonimo (Franco Tiratore), *Baruffe di servi* in «Quaderni Piacentini», A. II, n. 12, 1963, p.15
- Anonimo (P[ietro] I[n]grao), *Il coraggio di prendere posizione*, «l'Unità», 27 ottobre 1956
- Anonimo, *Donato Tremamunno* in «Quaderni Piacentini», A. I, n. 4-5, 1962
- Anonimo (a cura del gruppo di «Ragionamenti»), *I Fatti d'Ungheria*, allegato a «Ragionamenti» A. II, n.7, 1956
- Anonimo (Franco Tiratore), *Il F: L: P: non punta sul turismo per "democratizzare la Spagna"* in «Quaderni Piacentini», A. II, n. 13, 1963, pp. 23-24
- Anonimo, *Giorgio Lukács è tornato in Ungheria*, «L'Unità», 11 aprile 1957
- Anonimo, *Lettera di un liceale algerino all'Express*, Quaderni Piacentini» A. I, n. 1, 1962 p. 6
- Anonimo, *Luglio, novembre e dopo* in «Passato e Presente», A. II, n.16-17, 1960
- Anonimo, *Movimenti di liberazione dei popoli del terzo mondo. Cronologia* in «Quaderni Piacentini», A. I, n. 6, 1962, pp. 38-40
- Anonimo, (a cura del gruppo «Quaderni Rossi»), *Movimento operaio e autonomia nella lotta di classe*, in «Quaderni Rossi», A. V, n. 6, 1965, pp. 1-46
- Anonimo, (a cura della redazione «Il Contemporaneo»), *La nostra cultura*, in «Il Contemporaneo», A. II, n.11, 1956
- Anonimo, *Prove per una rivista da farsi* in «Quaderni Piacentini», A. I, n. 1, 1962, pp. 1-2
- Anonimo, *"Siamo politici anche noi" intervista con Elio Vittorini* in «Il Contemporaneo», A. XI, 4, 1965
- Anonimo, *La situazione francese vista da Jean Paul Sartre*, Quaderni Piacentini» A. I, n. 1, 1962 p. 7
- Anonimo, *Vent'anni di lotta politica*, in «classe operaia», A. I n. 10-12, 1964, pp. 6-10

Anonimo, *Vent'anni di vita democratica*, in «classe operaia», A. I n. 10-12, 1964, pp. 10-14

Accornero, Aris, *Lettera da Torino*, «l'Unità» 31 maggio 1960

Adorno, Theodor Wiesengrund, *Dissonanze*, Milano, Feltrinelli, 1959

Adorno, Theodor Wiesengrund, *Filosofia della musica moderna*, Torino, Einaudi, 1959

Adorno, Theodor Wiesengrund, *Minima moralia*, Torino, Einaudi, 1994

Adorno, Theodor Wiesengrund, *Note per la letteratura 1943-1961*, Torino, Einaudi 1979

Adorno, Theodor Wiesengrund, *Note sulla letteratura*, Torino, Einaudi, 2012

Agosti, Aldo, *Il partito provvisorio: storia del PSIUP nel lungo Sessantotto italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2013

Ajello, Nello, *Il lungo addio. Intellettuali e PCI dal 1958 al 1991*, Roma-Bari, Laterza, 1997

Ajello, Nello, *Il PCI e gli intellettuali, 1944-1958*, Bari, Laterza, 1997<sup>2</sup>

Ajello, Nello, *Lo scrittore e il potere*, Roma-Bari, Laterza, 1974

Alicata, Mario, *La battaglia delle idee*, Roma, Editori Riuniti, 1968

Alicata, Mario, *Intellettuali e azione politica*, Roma, Editori Riuniti, 1975

Alicata, Mario, *Lettere da Regina Caeli*, Torino, Einaudi, 1977

Alicata, Mario, *Momenti e aspetti attuali della nostra lotta culturale* in *Rinascita*, A. XIX, n.1,1962 pp. 41-46

Alicata, Mario, *Scritti letterari*, Milano, Il Saggiatore, 1968

Alicata, Mario, *Troppo poco gramsciani*, in «Il Contemporaneo», A. III, n. 26, 1956

Aloisi, Massimo, Vacatello, Marzio, *Il dibattito sul materialismo*, in «Quaderni Piacentini», A. VI, n. 32, 1967, pp. 107-115

Alquati, Romano, *Composizione del capitale e forza lavoro alla Olivetti* in «Quaderni Rossi», A. II, n. 3 pp. 119-185

Alquati, Romano, *Dati sulla lotta di classe alla Fiat*, in «Quaderni Rossi», A. I, n. 1, 1961, pp. 198-214

Alquati, Romano, *Lotta a Torino*, in «classe operaia» A. II n. 1, 1965 pp. 5-6

Alquati, Romano, *Lotta alla Fiat* in «classe operaia» A. I, n. 1, 1964, pp. 18-20

Alquati, Romano, *Il partito nella «fabbrica Verde»* in «classe operaia» A. II, n. 4-5, 1965, pp. 3-9

Alquati, Romano, *Una ricerca sulla struttura interna della classe operaia*, in «classe operaia» A. II n. 1, 1965 pp. 7-8

Amendola, Giorgio, *Classe operaia e programmazione democratica*, Roma, Editori Riuniti, 1966

Amodio, Luciano, *Commentario al primo Lukács*, Urbino, Quattroventi, 1985

Amodio, Luciano, *Il contrasto Lenin-Luxemburg sulla struttura del partito*, in «Quaderni Piacentini», A. VI, n. 21, 1965, pp. 3-21

- Amodio, Luciano, *Der alte Lukács* in «Ragionamenti», A. II, n. 5-6, 1956, ora in «Ragionamenti» (1955-1957) pp. 100-103
- Amodio, Luciano, *Minima moralia*, «Ragionamenti» A. I, n. 1, 1955, ora «Ragionamenti» (1955-1957) pp. 36
- Amodio, Luciano, *Soviet Studies*, in «Ragionamenti», A. I, n. 1, 1955, ora «Ragionamenti» (1955-1957) pp. 41-42
- Amodio, Luciano, *Storia e dissoluzione, l'eredità di Hegel e Marx nella riflessione contemporanea*, Macerata, Quodlibet, 2003
- Argentieri, Federigo, *Ungheria 1956: la rivoluzione calunniata*, I libri di Reset, Milano 1996
- Arrighi, Giovanni, *Adam Smith a Pechino*, Milano, Feltrinelli, 2006
- Asor Rosa, Alberto, *Le armi della critica. Scritti e saggi degli anni ruggenti (1960-1970)*, Torino, Einaudi, 2011
- Asor Rosa, Alberto, *Considerazioni sulla neo-avanguardia italiana* in «Quaderni Piacentini». A. III, n. 17-18, 1964, pp. 11-20
- Asor Rosa, Alberto, *Filologia del sottoproletariato* in «Quaderni Piacentini» A. III, n. 19-20, 1964, pp. 31-36
- Asor Rosa, Alberto, *Il grande silenzio. Intervista sugli intellettuali*, Roma-Bari, Laterza, 2009
- Asor Rosa, Alberto, *Intellettuali e classe operaia. Saggi sulle forme di uno storico conflitto e di una possibile alleanza*, Firenze, La Nuova Italia, 1973
- Asor Rosa, Alberto (a cura di) *Letteratura Italiana Einaudi, vol. 1. Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982
- Asor Rosa, Alberto, *Partito Nuovo, Partito Unico, Partito di Classe* in «classe operaia» A. II, n.1, 1965, pp. 18-19 e 22-26
- Asor Rosa, Alberto, *Il punto di vista operaio e la cultura socialista*, in «Quaderni Rossi» A II, n.2, pp. 117-130
- Asor Rosa, Alberto, *Quattro note di politica culturale*, in «classe operaia» A. II n. 3, 1965, pp. 35-40
- Asor Rosa, Alberto, *Uno scrittore ai margini del capitalismo: Mastronardi*, in «Quaderni Piacentini» A. III n. 14, 1964, pp. 31-36
- Asor Rosa, Alberto, *Scrittori e popolo*, Torino, Einaudi, 1988<sup>2</sup>
- Asor Rosa, Alberto, *Scrittori e popolo, Scrittori e massa 1965-2015*, Torino, Einaudi, 2015
- Asor Rosa, Alberto, *Scritture critiche e d'invenzione*, Milano, Mondadori, 2020
- Asor Rosa, Alberto, *Thomas Mann o dell'ambiguità borghese*, Bari, De Donato, 1971
- Badaloni, Nicola, *Il marxismo italiano degli anni Sessanta*, Roma, Editori Riuniti, 1972

- Balicco, Daniele, *Letteratura e mutazione. Pier Paolo Pasolini, Ernesto De Martino, Franco Fortini*, Roma, Artemide, 2018
- Balicco, Daniele, *Nietzsche a Wall Street*, Macerata, Quodlibet, 2018
- Balicco, Daniele, *Non parlo a tutti Franco Fortini intellettuale politico*, Roma, Manifestolibri, 2006
- Banfi, Antonio, *A proposito di Lukács e del realismo in arte*, in «Realismo», A. II, n. 11, gennaio-febbraio, 1954
- Baranelli, Luca, *Compagni e maestri*, Macerata, Quodlibet, 2016
- Baranelli, Luca, *Una stanza all'Einaudi*, Macerata, Quodlibet, 2013
- Baranelli, Fiamma, Ciafaloni, Francesco, Cristofolini, Paolo, *Tre interventi sul saggio di Timpanaro*, in «Quaderni Piacentini», A. VI, n. 30, 1967 pp. 111-133
- Barth, Karl, *L'Epistola ai Romani*, Milano, Feltrinelli, 2009
- Barthes, Roland, *La critica brechtiana*, in «Ragionamenti», A. II, n. 7, 1956, ora in «Ragionamenti» (1955-1957), pp. 162-164
- Bassi, Giulia, *Non è solo una questione di classe. Il "popolo" nel discorso del partito comunista italiano 1919.1991*, Roma, Viella, 2019
- Bauman, Zygmunt, *La decadenza degli intellettuali. Da legislatori a interpreti*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992
- Beccalli, Bianca, *La mobilità sociale nel capitalismo* in «Quaderni Rossi» A. II, n. 2, 1961, pp. 202-221
- Bechelloni, Giovanni (a cura di), *Cultura e ideologia nella Nuova Sinistra*, Roma-Ivrea, Edizioni di Comunità, 1973
- Bedani, Francesco, Ioannilli, Francesca, (a cura di) *Un cane in chiesa. Militanza, categorie e conricerca di Romano Alquati*, Roma, DeriveApprodi, 2020
- Bellocchio, Pier Giorgio, *Il caso Vandepunt o la morale in crisi* in «Quaderni Piacentini» A. I, n. 6, 1962, pp. 20-24
- Bellocchio, Pier Giorgio, *Il suicidio di Marilyn Monroe* in «Quaderni Piacentini», A. I. n. 4-5, 1962, pp. 3-8
- Benjamin, Walter, *Angelus Novus, Saggi e frammenti*, Torino, Einaudi, 1976<sup>2</sup>
- Berardinelli, Alfonso, *La forma del saggio. Definizione e attualità di un genere letterario*, Venezia, Marsilio, 2008
- Bobbio, Luigi, *Lotte nell'Università. L'esempio di Torino*, «Quaderni Piacentini» A. VI, n. 30, 1967, pp. 56-63
- Bobbio, Norberto, *Etica e politica*, Milano, Mondadori 2009
- Bobbio, Norberto, *Politica e cultura*, Torino, Einaudi, 2005<sup>2</sup>

- Boggs, James, *Diario di un operaio americano*, in «Quaderni Rossi» A III, n. 4, 1964, pp. 305-326
- Boggs, James, *Un concetto scientifico ormai maturo: il potere negro*, in «Quaderni Piacentini» A. VI, n. 29, 1967, pp. 2-12
- Bologna, Sergio, *Classe e Capitale in Francia dal Fronte Popolare alla repubblica di Vichy* in «classe operaia» A. II, n. 4-5, 1965, pp. 29-34
- Bologna, Sergio, *Fascismo e capitale*, in «Quaderni Piacentini», A. II, n. 11, 1963, pp. 37-41
- Bologna, Sergio, *Libri di storia*, in «Quaderni Piacentini» A. II, n. 7-8, 1963, pp. 26-30
- Bologna, Sergio, *Il sindacato in Occidente, la Germania oggi*, in «classe operaia» A. I. n. 4-5, 1964, pp. 19-20
- Bologna, Sergio, *Ricerca sulla composizione di classe alla Olivetti elettronica*, in «classe operaia» A. II n. 1, 1965, pp. 8-12
- Borio, Guido, Pozzi, Francesca, Roggero, Gigi *Futuro anteriore. Dai «Quaderni rossi» al movimento globale. Ricchezze e limiti dell'operaismo italiano*, Roma, DeriveApprodi, 2002
- Borio, Guido, Pozzi, Francesca, Roggero, Gigi, *Gli operai: Autobiografie dei cattivi maestri*, Roma DeriveApprodi, 2005
- Bortolotto, Francesco, Fuochi, Eleonora, Paone, Davide Antonio, Parodi Federica, (a cura di) *Sistema periodico, il secolo interminabile delle riviste*, Bologna, Pendragon, 2018
- Braudel, Fernand, *Scritti sulla storia*, Milano, Bompiani, 2016<sup>2</sup>
- Brecht, Bertolt, *Intervento al 1° Congresso Internazionale degli scrittori per la libertà della cultura*, in «Quaderni Rossi» A. III, n.3, 1963, pp. 114-118
- Brecht, Bertolt, *Poesie e Canzoni*, Torino, Einaudi, 1967
- Bressan, Arnaldo, *Che fare per la Spagna?* in «Quaderni Piacentini» A. I, n. 2-3, 1962, pp. 4-5
- Cacciari, Massimo, *Saggio su Scrittori e popolo. Problemi generali dell'indagine sul populismo*, in «Angelus Novus», A. I, n. 5-6, 1965
- Calvino, Italo, *Il sentiero dei nidi di ragno*, Milano, Mondadori, 2019
- Calvino, Italo, *Romanzi e racconti, vol. 3*, Milano, Mondadori, 1994
- Calvino, Italo, *Roma-sud e Nord*, in «Il Contemporaneo», A. III, n. 13, 1956,
- Calvino, Italo, *Saggi Vol. I*, Milano, Mondadori, 2000
- Calvino, Italo, *Il sentiero dei nidi di ragno*, Milano, Mondadori, 2019
- Campanini, Massimo, Di Donato, Marco, *Il ponte delle spie. Storia della Crisi di Suez 1956*. Roma, Salerno, 2021
- Cangiano, Mimmo, *La nascita del modernismo italiano*, Quodlibet, Macerata, 2018
- Caprara, Massimo, *La polemica sull'opera di Giorgio Lukács*, «Società», A. VI, n. 2, giugno 1950, pp. 494-501

- Caprioglio, Sergio, *M. Beloff: la politica estera della Russia sovietica*, in «Ragionamenti», A. I, n. 3, 1956 ora in «Ragionamenti» (1955-2957), pp. 44-46
- Caracciolo, Alberto, *Sulla questione partito-consigli di fabbrica nel pensiero di Gramsci*, in «Ragionamenti», A. II, n. 10-12, 1957, ora in «Ragionamenti» (1955-1957)
- Carli, Guido, *Considerazioni Finali*, in *Relazione annuale 1963*, Roma, Tipografia Banca D'Italia, 1963
- Carocci, Giampiero, *Inchiesta alla Fiat*, Torino, Parenti, 1960
- Cases, Cesare, *Il boom di Roscellino, Satire e polemiche* Torino, Einaudi, 1990
- Cases, Cesare, *Confessioni di un ottuagenario*, Roma, Donzelli, 2008<sup>2</sup>
- Cases, Cesare, Timpanaro, Sebastiano, *Un lapsus di Marx, Carteggio*. Pisa, Edizioni della Normale, 2015
- Cases, Cesare, *Su Lukács, vicende di un'interpretazione*, Torino, Einaudi, 1985
- Cases, Cesare, *Il testimone secondario. Saggi e interventi sulla cultura del Novecento*, Torino, Einaudi, 1985
- Cassola, Carlo, *Stato d'assedio*, in «Il Contemporaneo», A. II, n. 12, 1956
- Castellina, Luciana, Serafini, Massimo, *La fabbrica del Manifesto*, Roma, Manifestolibri, 2020
- Cavalli, Silvia, *Progetto «menabò» (1959-1967)*, Venezia, Marsilio, 2019
- Cerotto, Marco, *Raniero Panzieri, alle origini del Neomarxismo italiano*, Roma, DeriveApprodi, 2020
- Cesarano, Giorgio, *A un operaio del miracolo* in «Quaderni Piacentini» A. II, n. 9-10, 1963, pp. 21-22
- Cherchi, Grazia, Bellocchio, Alberto, *Appunti per un bilancio sulle recenti manifestazioni di Piazza* in «Quaderni Piacentini» A. I, n. 6, 1962, pp. 3-8
- Cherchi, Grazia, *I "Dannati della terra" di Frantz Fanon*, in «Quaderni Piacentini» A I, n.2-3, 1962, pp. 26-38
- Coldagelli Ugo, De Caro, Gaspare, *Alcune ipotesi di ricerca marxista sulla storia contemporanea*, in «Quaderni Rossi», A. II, n. 3, 1963
- Colletti, Lucio, *L'uomo e la scimmia*, in «Il Contemporaneo» A. III, n.19, 1956
- Crainz, Guido, *Storia del miracolo italiano*, Donzelli, 2000<sup>2</sup>
- Croce, Benedetto, *Goethe und Seine zeit* in «Quaderni della Critica», A. V, n. 14, 1949, pp. 110-112
- D'Alessandro, Ruggero, *La teoria critica in Italia. Letture italiane della scuola di Francoforte*, Roma, Manifestolibri, 2003
- Daino, Luca, *Fortini nella città nemica. L'apprendistato intellettuale di Franco Fortini a Firenze*, Milano, Unicopli, 2013

- Dallamano, Piero, *I cannibali del passato*, «Libri», VI, 11, 18 marzo 1965
- Dalmas, Davide, *La protesta di Fortini*, Aosta, Stylos, 2006
- De Cecco, Gabriele, *Fede e Impegno politico*, Torino, Claudiana, 1996
- De Martino, Ernesto, *Il mondo magico*, Torino, Bollati Boringhieri, 1973
- De Nobile, Sandro, *Lettere e carri armati*, Pisa, Ets, 2012
- De Palma, Dino, *Due alternative della lotta sindacale*, in «Quaderni Rossi» A. I, n. 1, pp. 187-197
- Della Volpe, Galvano, *Forza creatrice*, in «Il Contemporaneo», A. III, n. 15, 1956
- Della Volpe, Galvano, *Il verosimile filmico e altri scritti di estetica*, Roma, Edizioni Filmcritica, 1954
- Di Leo, Rita, *I braccianti non servono. Aspetti della lotta di classe nella campagna pugliese*, Einaudi, Torino, 1962
- Di Leo, Rita, *Operai e braccianti in «classe operaia»* A. I, n.3, 1964, pp. 2-3
- Fachinelli, Elvio, Fortini, Franco, Giudici Giovanni, *Tre interventi sul libro di Don Milani*, «Quaderni Piacentini» A. VI, n. 31, pp.271-281
- Fanon, Frantz, *I dannati della terra*, Torino, Edizioni di Comunità, 2000
- Fanon, Frantz, *Il negro e l'altro*, Milano, Il Saggiatore, 1965
- Fanon, Frantz, *Opere scelte*, (a cura di Giovanni Pirelli), 2 voll. Torino, Einaudi, 1971
- Fanon, Frantz, *Pelle nera, maschere bianche*, Pisa, Ets, 2016
- Fanon, Frantz, *Scritti politici. L'anno V della rivoluzione algerina. Vol. II*, Roma, DeriveApprodi, 2007
- Fanon, Frantz, *Scritti politici. Per la rivoluzione africana, Vol. I*, Roma, DeriveApprodi, 2006
- Fanon, Frantz, *Sociologia della rivoluzione algerina*, (a cura di Giovanni Pirelli), Torino, Einaudi, 1963
- Fantappiè, Irene, *Franco Fortini e la poesia europea. Riscritture di autorialità*, Macerata, Quodlibet, 2021
- Fazio, Giorgio, (a cura di) *Laicità, democrazia e critica della società del superfluo. Storia della Rivista trimestrale, Intervista a Marcello Mustè*, in «Filosofia italiana», n. 2/2016, pp. 1-13
- Fehér, Ferenc, Heller, Agnes, *Ungheria 1956*, Milano, 1983
- Feijto, François, *Alcune riflessioni a proposito dello studio sulla rivoluzione ungherese*, in «Ragionamenti», A. II, n. 10-12, 1957
- Feijto, François, *Ricordi. Da Budapest a Parigi*, Palermo, Sellerio, 2009
- Ferraris, Pino, *La lotta contrattuale degli operai petrolchimici di Ravenna* in *Lettere dei «Quaderni Rossi»*, Milano, Edizioni Sapere 1971, pp. 351-398
- Ferrero, Paolo (a cura di) *Raniero Panzieri. Uomo di frontiera*, Milano, Punto Rosso, 2006

- Ferretti, Gian Carlo, «Officina». *Cultura, letteratura e politica negli anni cinquanta. Saggio introduttivo, antologia della rivista, testi inediti e apparati*, Torino, Einaudi, 1975
- Fiaccharini Marchi, Donatella, «Il menabò» (1959-1967), Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1973
- Finelli, Roberto, *Il comunismo laico di Franco Fortini*, in *Uomini usciti di pianto in ragione*, Roma, Manifestolibri, 1996, pp. 61-70
- Foa, Vittorio, *La cultura della CGIL, Scritti e discorsi 1950-1970*, Torino, Einaudi, 1983
- Foa, Vittorio, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, in «Quaderni Rossi» A. I, n. 1, 1961
- Fofi, Goffredo, *Agricoltura*, in «Quaderni Rossi», A. III, n. 3, 1963, pp. 200-212
- Fofi, Goffredo, *Strana gente 1960*, Roma, Donzelli, 2000
- Fortini, Franco, *L'altezza dell'ora o perché si scrivono poesie* in «Officina», A. I, n. 3, 1955 pp. 99-104
- Fortini, Franco, *Attraverso Pasolini*, Torino, Einaudi, 1993
- Fortini, Franco, Giudici, Giovanni, *Carteggio 1959-1993*, Firenze, Olschki, 2019
- Fortini, Franco, *Contro un'idea di lirica moderna* in «Officina» N. S. A. I, n. 1, 1959, pp. 3-6
- Fortini, Franco, *Un dialogo ininterrotto. Interviste (1952-1994)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003
- Fortini, Franco, *Dieci Inverni, contributi ad un discorso socialista (1947-1957)* Macerata, Quodlibet, 2018
- Fortini, Franco, *Extrema ratio*, Milano, Garzanti, 1990
- Fortini, Franco, *Un giorno o l'altro*, Macerata, Quodlibet, 2006
- Fortini, Franco, Ranchetti, Michele, *Goldmann: "visions du monde" e marxismo* in «Ragionamenti», A. II, n. 8, 1957, ora «Ragionamenti» (1955-1957) pp. 190-195
- Fortini, Franco, *Insistenze*, Milano, Garzanti, 1986
- Fortini, Franco, *Intervista sullo stato guida* in «Nuovi Argomenti», A. V, 25, 1957
- Fortini, Franco, *Una lettera per Lukács*, «Il punto», 29 dicembre 1956.
- Fortini, Franco, *Libertà e Potere*, in «Ragionamenti», A. I, n. 4, 1956, ora «Ragionamenti» (1955-1957), pp. 47-48
- Fortini, Franco, *Il lusso della monotonia*, in «Ragionamenti», A. II, n. 7, 1956, ora «Ragionamenti» (1955-1957) pp. 165-170
- Fortini, Franco, *Metrica e libertà*, in «Ragionamenti», A. II, n. 10-12, 1957, ora «Ragionamenti» (1955-1957) pp. 317-324
- Fortini, Franco, *I politici-intellettuali*, in «Il Contemporaneo» A. III, n. 14, 1956
- Fortini, Franco, (a cura di) *Profezie e realtà del nostro secolo*, Roma-Bari, Laterza, 1965
- Fortini, Franco, *Quando arrivò Adorno*, «Corriere della sera», 6 febbraio, 1977

- Fortini, Franco, *Questioni di frontiera. Scritti di politica e di letteratura 1965-1977*, Torino, Einaudi, 1977
- Fortini, Franco, *Saggi ed epigrammi*, Milano, Mondadori, 2003
- Fortini, Franco, *Su Ragionamenti*, in «L'ospite ingrato», A. II, 1999, pp. 277-287
- Fortini, Franco, *Tutte le poesie*, Milano, Mondadori, 2014
- Fortini, Franco, *Una lettera per Lukács*, «Il punto», 29 dicembre 1956
- Frasca, Nino, *Lotte e organizzazione*, in «Quaderni Rossi», A. I, n I, 1961, pp. 115-125
- Garavini, Sergio, *Salario e rivendicazioni di potere*, in «Quaderni Rossi», A. I, n.1, 1961, pp. 91-97
- Gatto, Marco, *Marxismo culturale*, Quodlibet, Macerata 2003
- Gatto, Marco, *Nonostante Gramsci*, Macerata, Quodlibet, 2016
- Gatto, Marco et al., *Il presente di Gramsci*, Cosenza, Galaad, 2018
- Gatto, Marco, *Resistenze dialettiche*, Roma, Manifestolibri, 2018
- Genette, Gérard, Morin, Edgar, Lefort, Claude, *Note su «Socialisme ou Barbarie»* in «Ragionamenti», A. II, n. 10-12, 1957, ora «Ragionamenti» (1955-1957), pp. 303-317
- Georgakas, Dan, *Lettere dall'America*, in «Quaderni Piacentini», A. VI, n. 30, 1967, pp. 71-84
- Georgakas, Dan, *Potere negro: intervista a Stokely Carmichael*, in «Quaderni Piacentini» A. VI, n. 28, 1967, pp. 50-53
- Geymonat, Ludovico, *Troppo idealismo*, in «Il Contemporaneo», A. III, n. 14, 1956
- Giolitti, Antonio, *Il comunismo in Europa da Stalin a Krusciov*, Milano, Garzanti, 1960
- Giolitti, Antonio, Longo, Luigi, *L'occasione del '56. Alla ricerca del socialismo*, Torino, Aragno, 2016
- Giovanni XXIII (Angelo Roncalli), *Encicliche di Giovanni XXIII*, Bologna, EDB, 2014
- Giudici, Giovanni, *I versi della vita*, Milano, Mondadori, 2000
- Giudici, Giovanni, *La letteratura verso Hiroshima*, Roma, Editori Riuniti, 1976
- Gorz, André, *La morale della storia*, Milano, Il Saggiatore, 1959
- Gramsci, Antonio, *La questione meridionale*, Roma, Editori Riuniti, 1974
- Gramsci, Antonio, *Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi, 1975
- Gramsci, Antonio, *La questione meridionale*, Roma, Editori Riuniti, 1974
- Gramsci, Antonio, *Il Risorgimento*, Roma, Editori Riuniti, 1952
- Gramsci, Antonio, *Scritti politici vol. 3*, Roma, Editori Riuniti, 1973
- Greppi, Cesare. Pedrolli, Alberto, *Produzione e programmazione territoriale*, in «Quaderni Rossi», A. II, n. 3, 1963, pp. 94-101
- Guevara Ernesto "Che", *Opere scelte vol. 1*, Milano, Baldini & Castoldi, 1996

- Guidetti Serra, Bianca, *R. David e J. N. Hazard, Le Droit soviétique*, in «Ragionamenti», A. I, n. 4, 1956, ora «Ragionamenti» (1955-1957), pp. 87-89
- Guiducci, Armanda, *Estetica e marxismo: G. Lukács*, in «Passato e presente», A. II, n. 3, 1958 pp. 591-592
- Guiducci, Armanda, *Estetica e poetica*, in «Ragionamenti», A.I n. 1, 1955, ora «Ragionamenti» (1955-1957), pp. 38-40
- Guiducci, Armanda, *G. Lukács, Breve storia della letteratura tedesca dal settecento a oggi; Thomas Mann e la tragedia dell'arte moderna e La Letteratura sovietica* in «Ragionamenti» A. I, n. 5-6, 1956, ora «Ragionamenti» (1955-1957), pp. 103-108
- Guiducci, Roberto, *Antonio Gramsci: L'Ordine Nuovo* in «Ragionamenti», A. I, n. 1, 1955, ora «Ragionamenti» (1955-1957), pp. 27-30
- Guiducci, Roberto, *La cultura si fa insieme*, in «Il Contemporaneo», A. III, n. 18, 1956
- Guiducci, Roberto, *N. Bobbio, Politica e cultura*, in «Ragionamenti», A. I, n. 2, 1955, ora «Ragionamenti» (1955-1957), pp. 44-47
- Guiducci, Roberto, *L'opposizione di A. Giolitti* in «Ragionamenti» A. II, n. 10-12, 1957, ora «Ragionamenti» (1955-1957), pp. 297-303
- Guiducci, Roberto, *Partecipazione scientifica* in «Passato e Presente» A. II, n. 2, 1958, pp. 308-324
- Guiducci, Roberto, *Socialismo e verità*, Torino, Einaudi, 1975<sup>2</sup>
- Hilferding, Rudolf, *Il capitale finanziario*, Milano, Feltrinelli, 1961
- Hobsbawm, Eric, *De Historia. Saggi*, Milano, Rizzoli, 1997
- Hobsbawm, Eric, *I rivoluzionari*, Torino, Einaudi, 2002<sup>2</sup>
- Ingrao, Pietro, *Da una parte della barricata a difesa del socialismo*, «l'Unità» 4 novembre, 1956
- Ingrao, Pietro, *Masse e potere. Crisi e terza via*, Roma, Editori Riuniti, 2015
- Jameson, Fredric, *Marxismo e forma*, Napoli, Liguori, 1975
- Jameson, Fredric, *Postmodernism or the cultural logic of late capitalism*, Durham, Duke University Press, 1991
- Jervis, Giovanni, *Il congresso di Londra Dialettiche della liberazione* «Quaderni Piacentini» A. VI, n. 32, 1967, pp. 2-19
- Jervis, Giovanni, *Un intervento sul saggio di Timpanaro*, in «Quaderni Piacentini», A. VI, n. 29, 1967, pp. 37-39
- La Malfa, Ugo, *Nota aggiuntiva alla relazione sullo stato economico del paese per il 1961*, Roma, Janus 1973
- Lanternari, Vittorio, *La grande festa. Vita rituale e sistemi di produzione nelle società tradizionali*, Bari, Dedalo, 2004<sup>2</sup>

- Lanternari, Vittorio, *La mia alleanza con Ernesto De Martino e altri saggi post-demartiniani*, Napoli, Liguori, 1997
- Lanzardo, Dario, *Note sul problema, sviluppo del capitale e rivoluzione socialista* in «Quaderni Rossi» A. V, n. 6, 1965, pp. 285-350
- Lanzardo, Dario, *Produzione, consumi e lotta di classe* in «Quaderni Rossi» A. IV, n, 4, 1964, pp. 1-32
- Lanzardo, Dario, *La rivolta di piazza Statuto, Torino 1962*, Milano, Feltrinelli, 1979
- Lanzardo, Liliana, *Sviluppi recenti nell'analisi della mobilità sociale* in «Quaderni Rossi», A. III, n. 3, 1963, pp. 249-272
- Leone de Castris, Arcangelo, *L'anima e la classe. Ideologie letterarie degli anni Sessanta*, Bari, De Donato, 1973
- Leonetti, Francesco, *Il decadentismo come problema contemporaneo* in «Officina», A. I n. 6, 1956, pp. 211-227
- Leonetti, Francesco, *Leopardi*, in «Officina», A. I, n.2, 1955 pp. 43-58
- Leonetti, Francesco, *Proposizioni per una teoria della letteratura* in «Officina» A. III, n.9-10, pp. 369-397
- Leonetti, Francesco, *La struttura di una rivista* in «Officina» N. S. A. I, n.1, 1959, pp. 13-16
- Lolli, Gabriele, *Industria e credito*, in «Quaderni Rossi», A. II, n. 3, 1963, pp. 186-199
- Lolli, Gabriele, *Produttività e salari nella linea della CISL* in «Quaderni Rossi», A. II, n. 3, 1963 pp. 237-248
- Lukács, György, *L'anima e le forme*, Milano, SE, 2002
- Lukács, György, *Che cos'è il marxismo ortodosso*, in «Ragionamenti», A II, n. 10-12, 1957 ora in «Ragionamenti» (1955-1957), pp. 257-273
- Lukács, György, *La distruzione della ragione*, Roma, Mimesis, 2011
- Lukács, György, *Goethe e il suo tempo*, Firenze, La Nuova Italia 1975
- Lukács, György, *Il giovane Hegel e i problemi della società capitalistica*, Torino, Einaudi, 1978<sup>2</sup>
- Lukács, György, *Il marxismo e la critica letteraria*, Torino, Einaudi, 1953
- Lukács, György, *Marxismo e politica culturale*, Torino, Einaudi, 1977<sup>2</sup>
- Lukács, György, *Pensiero vissuto, autobiografia in forma di dialogo*, Roma, Editori Riuniti, 1983
- Lukács, György, *Saggi sul Realismo*, Torino, Einaudi, 1970<sup>2</sup>
- Lukács, György, *Scritti politici giovanili (1919-1928)*, Bari, Laterza, 1972
- Lukács, György, *Scritti sul realismo*, Torino, Einaudi, 1977
- Lukács, György, *Il significato attuale del realismo critico*. Torino, Einaudi, 1957
- Lukács, György, *Thomas Mann e la tragedia dell'arte moderna*, Milano, SE, 2005

- Luporini, Cesare, *Per una nozione di realismo*, «Il Contemporaneo», 17 aprile 1954
- Luxemburg, Rosa, *L'accumulazione del capitale*, Torino, Einaudi, 1960
- Luxemburg, Rosa, *Scritti scelti*, Roma, ed. Avanti, 1963
- Macaluso, Emanuele, Petruccioli, Claudio, *Comunisti a modo nostro, Storia di un partito lungo un secolo*, Venezia, Marsilio, 2021
- Magri, Lucio, *Alla ricerca di un altro comunismo. Saggi sulla sinistra italiana*, Milano, Il Saggiatore, 2012
- Magri, Lucio, *Il sarto di Ulm. Una possibile storia del PCI*, Milano, Il Saggiatore, 2009
- Magri, Lucio, Maone, Filippo, *Strutture e metodi di direzione* in «Il manifesto» A. I, n. 4, 1969, pp. 28-40
- Magri, Lucio, *Il valore e il limite delle esperienze frontiste*, in «Critica Marxista», A. II, n. 3, 1965, pp. 38-63
- Mangano, Attilio, Schina, Antonio, *Le culture del '68 e le riviste degli anni Sessanta*, Bolsena, Massari, 1998
- Mangano, Attilio, *Origini della nuova sinistra: le riviste degli anni Sessanta*, Messina, D'Anna, 1979
- Mangoni, Luisa, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni trenta agli anni sessanta*, Bollati Boringhieri, Torino 1999
- Manzoni, Giacomo, *Adorno Versuch über Wagner* in «Ragionamenti» A. I, n. 5-6, 1956
- Mao Tse Tung, *Per la rivoluzione culturale, Scritti e discorsi inediti*, Torino, Einaudi, 1974
- Marcuse, Herbert, *Eros e civiltà*, Torino, Einaudi, 2001
- Masi, Edoarda, *Critica e autocritica della nuova sinistra*, in «Quaderni Piacentini», A. XI n.46, 1972, pp., 59-73
- Masi, Edoarda, *Insegnamenti teorici del comunismo cinese*, in «Quaderni Rossi», A. V, n. 6, 1965, pp. 351-372
- Masi, Edoarda, *Interpretazioni occidentali della politica cinese* in «Quaderni Rossi», A. III, n. 4, 1964, pp. 301-305
- Masi, Edoarda, *Intervista a Edoarda Masi* «Kamen' Rivista di poesia e filosofia», A. XIII, n.23, 2004
- Masi, Edoarda, *Lettura delle posizioni cinesi*, in «Quaderni Rossi», A. III, n. 4, 1964, pp. 232-257
- Masi, Edoarda, *Note sulla Rivoluzione Culturale cinese* in «Quaderni Piacentini» A. VI, n. 30, 1967, pp. 4-22
- Masi, Edoarda, *Replica a Boggs*, in «Quaderni Piacentini». A. VI, n. 29, 1967, pp. 12-14
- Masi, Edoarda, *Ritorno a Pechino*, Milano, Feltrinelli, 1993
- Masi, Edoarda, *La rivoluzione culturale in Cina*, Terni, Thyrus, 2016

- Masi, Edoarda, *Rivoluzione nel Vietnam e movimento operaio occidentale*, in «Quaderni Rossi» A. V, n.6, 1965, pp. 373-389
- Masi, Edoarda. *I termini reali del conflitto Cina – URSS* in «Quaderni Piacentini». A. III, n. 14, 1964, pp. 2-11
- Menci, Francesca, *Dialettica e concezione figurale in Fortini*, in «L'ospite ingrato», A. III, n. 3, 2000, p. 159
- Mikojan, Anastas Ivanovič, *Problemi attuali dell'ideologia e della politica comunista*, in «Rinascita» A. XII, n. 2, 1956, pp. 85-96
- Milana, Fabio, Trotta, Giuseppe, *L'operaismo degli anni Sessanta da «Quaderni Rossi» a «classe operaia»*, Roma, DeriveApprodi, 2008
- Milanesi, Franco, *Nel Novecento, Storia, teoria, politica nel pensiero di Mario Tronti*, Mimesis, Milano, 2014
- Momigliano, Franco, *Libertà ed estraniamento nell'ideologia dell'automazione* in «Ragionamenti», A. II, n.7, 1956, ora «Ragionamenti» (1955-1957), pp.141-155
- Momigliano, Franco, *Note a un dibattito sul moderno capitalismo*, in «Ragionamenti», A. II, n. 10-12, 1957, ora «Ragionamenti» (1955-1957), pp. 281-292
- Momigliano, Franco, Guiducci, Roberto, *Paradosso dell'opposizione e prospettive dopo l'VIII Congresso*, in «Ragionamenti» A. II, n.8, 1957, ora «Ragionamenti» (1955-1957), pp. 205-212
- Momigliano, Franco, *Possibilità e limiti dell'azione sindacale*, in «Quaderni Rossi» A. II, n. 2, pp. 99-115
- Montaldi, Danilo, *Autobiografie della leggera*, Torino, Einaudi, 1960
- Montaldi, Danilo, *Saggio sulla politica comunista in Italia 1919-1970*, Milano, Colibrì Edizioni, 2016
- Montaner, Jaime, *Aspetti politici del movimento studentesco spagnolo* in «Quaderni Piacentini» A. VI, n. 30, 1967, pp. 63-70
- Morin, Edgar, *I diritti della parola*, in «Ragionamenti», A. I, n. 4, 1956
- Morin, Edgar, *La negritude*, in «Ragionamenti», A. II, n. 7, 1956
- Mottura, Giovanni, *Cronaca delle lotte ai Cotonifici valle di Susa*, in «Quaderni Rossi» A. I, n. 1, 1961, pp. 18-52
- Mottura, Giovanni, *Note per un lavoro politico socialista*, in «Quaderni Rossi» A. V, n. 5, 1965, pp. 49-66
- Mottura, Giovanni, *Qual è l'oggetto della testimonianza cristiana?*, in «Gioventù Evangelica», A. IV, n.8, 1964

- Muraca, Giuseppe, Mangano, Attilio, *L'altra linea. Fortini, Bosio, Montaldi, Panzieri e la nuova sinistra*, Catanzaro, Pullano editori, 1992
- Müntzer, Thomas, *Il giovane Lukács*, in «Ragionamenti», A. II, n. 9, 1957, ora «Ragionamenti» (1955-1957), pp. 219-224
- Muscetta, Carlo, *I poveri fatti*, in «Il Contemporaneo», A.III, n. 16, 1956
- Napoleoni, Claudio, *Dalla scienza all'utopia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000
- Napoleoni, Claudio, *Lotta alle rendite. Teoria e proposte di politica economica*, Lanciano, Carabba, 2013
- Napoleoni, Claudio, *La posizione del consumo nella teoria economica* in «La Rivista Trimestrale», A. I, n. 1, 1962, pp. 3-26
- Negri, Antonio, *Nota introduttiva*, alla ristampa di «Classe operaia», Milano, Machina editore, 1979
- Nietzsche, Friedrich *Aurora e frammenti postumi (1879-1881)*, Milano, Adelphi, 1964
- Nkrumah, Kwame, *Africa Must Unite*, Roma, Editori Riuniti, 2011
- Paci, Massimo, *Europa Centro-Sinistra*, in «classe operaia» A. I, n. 2, 1964, pp. 9-10
- Paci, Massimo, *Nascita e dissoluzione del sindacalismo americano*, in «classe operaia», A. I, n. 4-5, 1964, pp. 20-22
- Panzieri, Raniero, *L'alternativa socialista (1945-1956)* Torino, Einaudi, 1982
- Panzieri, Raniero, *Lettere 1940-1964*, Venezia, Marsilio, 1984
- Panzieri, Raniero, *Plusvalore e pianificazione*, in «Quaderni Rossi» A. III, n. 4, 1964, pp. 255-287
- Panzieri, Raniero, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, Roma, Nuove edizioni operaie, 1977
- Panzieri, Raniero, *Il ritorno a Lenin non può che essere un esame approfondito, storicamente determinato del leninismo*, in «Opinione» A. I. n. 1, 1956
- Panzieri, Raniero *Spontaneità e organizzazione. Gli anni dei «Quaderni rossi» (1959-1964). Scritti scelti*, Pisa, BFS edizioni, 1994
- Panzieri, Raniero, *Uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, in «Quaderni Rossi». A. I, n. 1, 1961, pp. 53-72
- Panzieri, Raniero, *Uso socialista dell'inchiesta operaia*, in «Quaderni Rossi», A. IV, n. 5, 1965, pp. 67-76
- Parigi, Salvo, *Il Ponte, Jugoslavia d'oggi*, in «Ragionamenti, A. I, n. 3, 1956
- Pasolini, Pier Paolo, *Canzoniere Italiano. Antologia della poesia popolare*, Milano, Garzanti 2000
- Pasolini, Pier Paolo, *Pascoli*, In «Officina», A. I, n. 1, pp. 7-8
- Pasolini, Pier Paolo, *Saggi sulla letteratura e sull'arte Vol. 2*, Milano, Mondadori, 1999
- Pasolini, Pier Paolo, *Saggi sulla politica e sulla società*, Milano, Mondadori, 1999
- Pasolini, Pier Paolo, *Tutte le poesie Vol. 1*, Milano, Mondadori, 2003

Pavese, Cesare, De Martino, Ernesto, *La collana viola (lettere 1945-1950)*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991

Pavese, Cesare, *La letteratura Americana e altri saggi*, Torino, Einaudi, 1991

Perlini, Tito, *Utopia e prospettiva in György Lukács*, Bari, Dedalo, 1968

Petruciani, Stefano, *La dialettica dell'illuminismo cinquant'anni dopo. Note sulla ricezione italiana* in «Nuova Corrente», A. XXXV, n. 121-122, 1998, pp. 133-154

Pianciola, Cesare, *Dialettica dell'illuminismo di Horkheimer e Adorno*, in «Quaderni Piacentini», A. VI, n. 29, 1967, pp. 63-83

Piccioni, Leone, *Tradizione letteraria e idee correnti*, Milano, Fabbri, 1956

Pizzorno, Alessandro, *Amici, riviste, idee negli anni del disgelo e del consumo*, in «L'ospite ingrato», A. II, 1999, pp. 33-64

Pizzorno, Alessandro, *Avere coraggio*, in «Il Contemporaneo», A.III, n. 20, 1956

Pizzorno, Alessandro, *Comunità e razionalizzazione. Ricerca sociologica su un caso di sviluppo industriale*, Einaudi, 1960

Pizzorno, Alessandro, *Relazioni umane, bibliografia* in «Ragionamenti» A. I, n. 4, 1956, ora «Ragionamenti» (1955-1957), pp. 76-82

Pizzorno, Alessandro, Morin, Edgar, *Sociologia e problema del potere*, in «Ragionamenti», A. II, n. 7, 1956, ora «Ragionamenti» (1955-1957), pp. 155-162

Pizzorno, Alessandro, *Su alcuni sviluppi internazionali* in «Ragionamenti» A. II, n. I, 1957, ora «Ragionamenti» (1955-1957), pp. 212-218

Pombeni, Paolo, *I partiti e la politica italiana dal 1943 al 1963*, in *Storia d'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2004<sup>3</sup>, pp. 187-205

Ponchiroli, Daniele, *La parabola dello Sputnik*, Pisa, Edizioni della Normale, 2017

Pontremoli, Giacomo, *Storia di una rivista, «i Quaderni Piacentini» (1962-1980)*, Roma, Edizioni degli Asini, 2018

Reichlin, Alfredo, *Dieci anni di politica meridionale*, Roma, Editori Riuniti, 1973

Rieser Vittorio, Lanzardo Liliana, Mottura Giovanni, *Alcuni dati sulle lotte sindacali a Torino (1960-1961)*, in «Quaderni Rossi» A. I, n. 1, 1961, pp.149-184

Rieser, Vittorio, *Definizione del settore in una prospettiva politica*, in «Quaderni Rossi», A. I, n. 1 pp. 73-90

Rieser, Vittorio, *Informazioni, valori e comportamenti operai* in «Quaderni Rossi», A. IV, n. 5, 1965, pp. 77-104

Rieser, Vittorio, *Note sulla classificazione del lavoro*, in «Quaderni Rossi», A. II, n. 2, 1962, pp. 144-164

- Rieser, Vittorio, *Note sulla congiuntura capitalistica internazionale* in «Quaderni Rossi», A. V, n. 6, 1965, pp. 180-285
- Rieser, Vittorio, *Salario e sviluppo nella politica della CGIL*, in «Quaderni Rossi», A. III, n. 3, 1963, pp. 211-23
- Rieser, Vittorio, *La sinistra e lo sviluppo della sociologia*, in «Problemi del socialismo», A. V, n. 3, 1962
- Rieser, Vittorio, *Sviluppo e congiuntura nel capitalismo italiano*, in «Quaderni Rossi», A. III, n. 4, 1964, pp. 87-211
- Roggero, Gigi, *L'operaismo politico italiano. Genealogia, storia, metodo*, DeriveApprodi, Roma, 2019
- Romanò, Angelo, *Analisi critico-bibliografiche [v]* in «Officina», A. II, n. 8, 1957, pp. 324-329
- Romanò, Angelo, *La scapigliatura*, in «Officina», A. II, n.7, 1956, pp. 255-263
- Romanò, Angelo, *Manzoni*, in «Officina», A. I, n. 3, 1955, pp. 87-92
- Romanò, Angelo, *La Scapigliatura*, in «Officina», A. II, n.7, 1956, pp. 255-263
- Romanò, Angelo, *Osservazioni sulla letteratura del novecento*, in «Officina» A. III n. 11, 1957, 417-444
- Rossanda, Rossana, *Come si evolve l'ideologia del PSI? (II)* in «Rinascita», A. XVIII, n.10, 1961, pp. 767-776
- Rossanda, Rossana, *La ragazza del secolo scorso*, Torino, Einaudi, 2000
- Roversi, Roberto, *Il linguaggio della destra*, in «Officina» N. S. A. I, n. 2, 1959, pp. 57-62
- Roversi, Roberto, *Un modello*, in «Officina», ristampa anastatica, Bologna, Pendragon, 2004, pp. iii-xii
- Roversi, Roberto, *Lo scrittore in questa società*, in «Officina» N. S. A. I, n.1, 1959, pp. 16-19
- Roversi, Roberto, *Tre poesie e alcune prose*, Roma, Luca Sossella editore, 2008
- Sabbadino, Pasquale, *Gli inverni di Fortini. Il rischio dell'errore nella cultura e nella poesia*, Foggia, Bastogi, 1982
- Salinari, Carlo, *La ghianda e la quercia* in «Il Contemporaneo», A.III, n. 20, 1956
- Salinari, Carlo, *Marxismo e critica letteraria in un libro di G. Lukács*, in «Rinascita». A. X, n. 11, 1953, pp. 620-624
- Salinari, Carlo, *Un piccolo-borghese sul piedistallo. Gli sterili artifici di una pretesa critica "di parte operaia" al pensiero di Gramsci e allo sviluppo dello spirito pubblico in Italia dopo la Resistenza*, «l'Unità», 28 marzo 1965 p. 8
- Salvati, Michele, *Occasioni mancate, Economia e politica in Italia dagli anni Sessanta a oggi*, Bari, Laterza, 2013

- Sanguineti, Edoardo, *Cultura e realtà*, Milano, Feltrinelli, 2010
- Sanguineti, Edoardo, *Un polemica in prosa*, in «Officina». A. III, n. 11, 1957, pp. 452-457
- Santarone, Donatello, *Profezie e realtà del nostro secolo, un manuale critico di educazione alla mondialità* in «L'ospite Ingrato» anno III, 2000, pp.183-194
- Sartre, Jean Paul. *Che cos'è la letteratura?*, Milano, Il Saggiatore, 2004
- Sartre, Jean Paul, *Il filosofo e la politica*, Roma, Editori Riuniti, 1963
- Scalia, Gianni, *A conti fatti, Avanguardie Marxismi, Letteratura*, Padova, Il Poligrafo, 1992
- Scalia, Gianni, *I crepuscolari* in «Officina», A. II n. 8, 1957, pp. 301-311
- Scalia, Gianni, *Critica, Letteratura, ideologia*, Venezia, Marsilio, 1968
- Scalia, Gianni, *Heidegger-Marx-Heidegger*, Edizioni dell'Orsa, Bologna, 1991
- Scalia, Gianni, *La letteratura di partito*, in «Officina», N. S. A. I, n. 2, 1959, pp. 51-56
- Scalia, Gianni, *La mania della verità. Dialogo con Pier Paolo Pasolini*, Pesaro, Portatori d'Acqua, 2020
- Scalia, Gianni, *Neocrociani*, in «Il Contemporaneo», A. III, n. 15, 1956
- Scalia, Gianni, *Per uno studio della cultura di sinistra nel Dopoguerra*, in «Officina», A. III, n. 12, 1958, pp. 511-532
- Schaff, Adam, *Il marxismo e la persona umana*, Milano, Feltrinelli, 1962
- Schiller, Friedrich, *L'educazione estetica dell'uomo*, Milano, Bompiani, 2009
- Scotti, Mariamargherita, *"Una polemica in versi": Fortini, Pasolini e la crisi del '56*, in «Studi Storici», A. XLV, n. 4, 2004, pp. 991-1021
- Scotti, Mariamargherita, *Da sinistra. Intellettuali. Partito Socialista Italiano e organizzazione della cultura (1953-1960)*, Roma, Ediesse, 2011
- Scotti, Mariamargherita, *Vita di Giovanni Pirelli*, Roma, Donzelli, 2018
- Sirocco, Giovanni, *Una rivista per il socialismo*, Roma, Carocci, 2019
- Socrate, Francesca, *Il Sessantotto due generazioni*, Roma-Bari, Laterza 2018
- Solmi, Renato, *Autobiografia documentaria. Scritti 1950-2004*, Macerata, Quodlibet, 2017
- Spazzali Forti, Paola, *Due refractaires a confronto*, in «Quaderni Piacentini» A. I, n. 6, 1962, pp. 24-28
- Spazzali Forti, Paola, *La sinistra francese e l'Algeria*, in «Quaderni Piacentini» A. II, n.11, 1963, pp. 42-44
- Spinella, Mario, *Specialisti politici*, in «Il Contemporaneo», A. III, n, 12, 1956
- Spriano, Paolo, *Le passioni di un decennio (1946-1956)*, Milano, Garzanti, 1986
- Spriano, Paolo, *Storia del partito comunista italiano*, 5 voll., Torino, Einaudi, 1967-1975

- Strada, Vittorio, *Proposte per uno studio di Trockij*, in «Quaderni Piacentini» A. III, n. 16, maggio-giugno 1964, pp. 34-36
- Strinati, Valerio, *Politica e cultura nel Partito Socialista (1945-1978)*, Napoli, Liguori, 1983
- Teodori, Massimo, *Storia delle nuove sinistre in Europa*, Bologna, Il Mulino, 1976
- Terzi, Lodovico, *Considerazioni ideologiche sulla teoria del valore*, in «Ragionamenti», A. II, n. 10-12, 1957, ora «Ragionamenti» (1955-1957), pp. 292-296
- Timpanaro, Sebastiano, *Sul Materialismo*, Milano, Unicopli, 1997
- Togliatti, Palmiro, *La formazione del gruppo dirigente del Partito Comunista Italiano nel 1923-1924*, Roma, Editori Riuniti, 1962
- Togliatti, Palmiro, *Momenti della storia d'Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1963
- Togliatti, Palmiro, *La politica nel pensiero e nell'azione, scritti e discorsi 1917-1964*, Milano, Bompiani, 2014
- Togliatti, Palmiro, *Problemi del movimento operaio internazionale (1956-1961)*, Roma, Editori Riuniti, 1962
- Togliatti, Palmiro, *Sui fatti d'Ungheria*, in «Rinascita», A. XIII, n. 10, 1956, p. 492
- Trentin, Bruno, *Da sfruttati a produttori*, De Donato, Bari, 1979
- Trentin, Bruno, *Lavoro e libertà*, Roma, Ediesse, 2008
- Tronti, Mario, *Abecedario*, Roma, DeriveApprodi, 2006
- Tronti, Mario, *Che fare del sindacato* in «classe operaia» A. I, n.1, 1964, pp. 3-5.
- Tronti, Mario, *Il demone della politica. Antologia di scritti 1959-2015*, Bologna, Il Mulino, 2018
- Tronti, Mario, *Operai e capitale*, Roma, DeriveApprodi, 2013<sup>4</sup>
- Tronti, Mario, “*si al centro-sinistra*” *no al riformismo* e *Che fare del sindacato* in «classe operaia» A. I, n.1,1964, pp. 1-2
- Vacca, Giuseppe, *Il comunismo italiano. Una cultura politica nel novecento*. Roma, Carocci, 2021
- Vacca, Giuseppe, *La cultura politica del PCI togliattiano in Riformismo vecchio e nuovo*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 73-92
- Vacca, Giuseppe, *Marxismo e analisi sociale*, Bari, De Donato, 1969
- Vacca, Giuseppe, *Politica e teoria nel marxismo italiano, 1959-1969. Antologia critica*, Bari, De Donato, 1972
- Vacca, Giuseppe, *Saggio su Togliatti e la tradizione comunista*, Bari, De Donato, 1974
- Vacca, Giuseppe, *Togliatti e Gramsci, Raffronti*, Pisa, Edizioni della Normale, 2014
- Vegezzi, Augusto, *Eros e Utopia*, in «Quaderni Piacentini», A. III, n. 17-18, 1964, pp.36-46
- Vittorini, Elio, *Cultura e libertà*, Torino, Aragno, 2016
- Vittorini, Elio, *Diario in pubblico*, Torino, Einaudi, 1980

- Vittorini, Elio, *Editoriale*, in «Il menabò», A. IV, n. 5, 1962, pp. 1-3
- Vittorini Elio, Fortini, Franco, *Lettere scelte 1947-1965*, in «L'ospite ingrato», A. III, 2000, pp. 209-247
- Vittorini, Elio, *«Il menabò» di Elio Vittorini*, Torino, Aragno, 2016
- Vivanti, Corrado, (a cura di) *Storia d'Italia, gli Annali vol. 4 Intellettuali e Potere*, Torino, Einaudi 1981
- Wazyk, Adam, *Poesia agli adulti*, in «Ragionamenti», A. II, n. 8, 1957, ora «Ragionamenti» (1955-1957), pp. 202-205
- Wright, Steve, *L'assalto al cielo. Per una storia dell'operaismo*, Roma, Edizioni Alegre, 2008
- Zinato, Emanuele, *Ciclostilati in proprio, la critica dei «Quaderni Piacentini»* in Bortolotto, Francesco, Fuochi, Eleonora, Paone, Davide Antonio, Parodi, Federica, (a cura di), *Sistema periodico, il secolo interminabile delle riviste*, Bologna, Pendragon, 2018, pp. 173-188
- Zolla, Elemire, *Il giovane Lukács*, «Tempo presente», A. III, n. 7, 1958, pp. 590-592

## SITOGRAFIA

Dati Istat sulla variazione del tasso di occupazione in Italia

<https://www.istat.it/60annidieuropa/lavoro.html>

Intervista a Renato Solmi su «L'ospite ingrato» online

<https://www.ospiteingrato.unisi.it/ricondurre-tutto-alla-ragionelidealismo-duttiledi-ernesto-de-martinointervista-a-renato-solmimaura-franchi/>

Prefazione di Antonio Negri alla ristampa di «classe operaia» su Machina

<https://www.machina-deriveapprodi.com/post/classe-operaia>

Sito della Biblioteca Gino Bianco con digitalizzazione dei «Quaderni Piacentini» (e altre riviste)

<http://www.bibliotecaginobianco.it/?e=flip&id=37&t=elenco-flipping-Quaderni+Piacentini>